8£
DG
70
.P7
P663
1879

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/pompeilavilleles00gusm_1

Al Chiarissimo Signor Comm. Bonan
Omaggio di M. Ruggiero

POMPEI

E

LA REGIONE SOTTERRATA

DAL VESUVIO

NELL'ANNO LXXIX

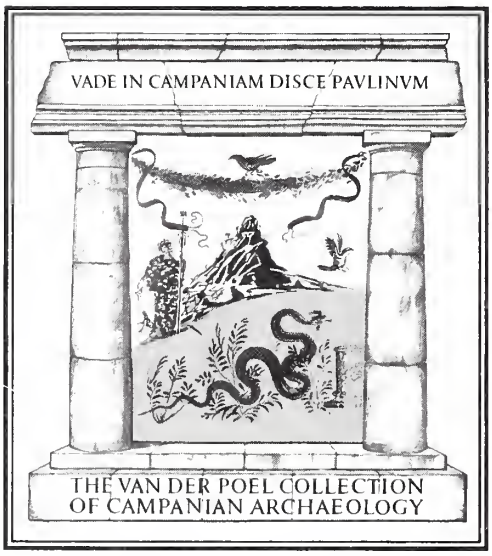
MEMORIE E NOTIZIE

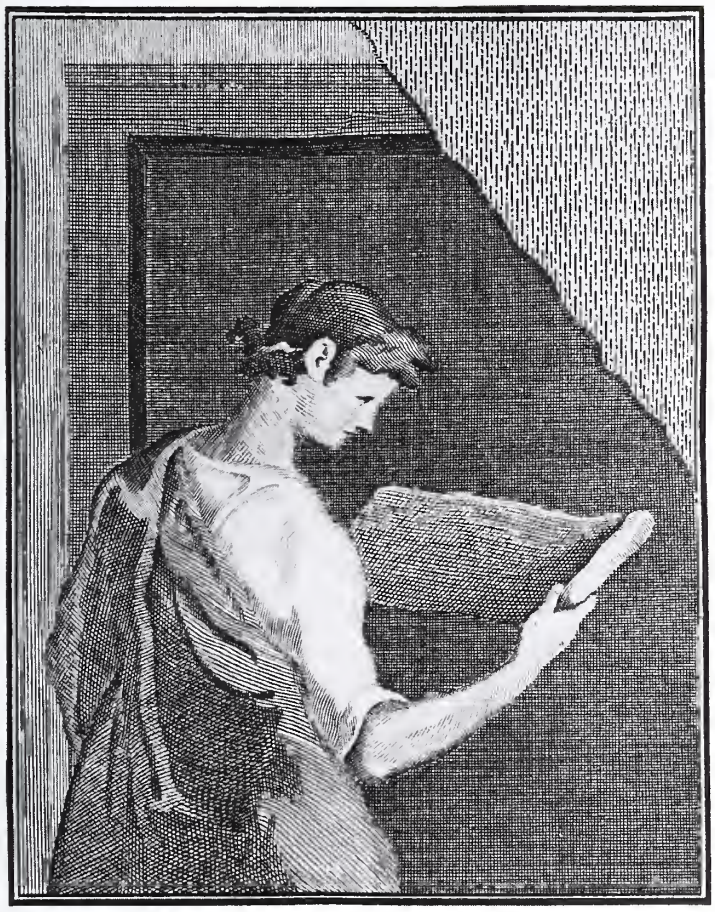
PUBBLICATE

DALL' UFFICIO TECNICO DEGLI SCAVI

DELLE PROVINCE MERIDIONALI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. F. GIANNINI
Strada Cisterna dell'Olio, 6
MDCCCLXXIX


VADE IN CAMPANIAM DISCE PAVLINVM
THE VAN DER POEL COLLECTION
OF CAMPANIAN ARCHAEOLOGY



THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

73 (Pompei). AUTORI VARI. Pompei e la Regione Sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio Tecnico degli Scavi delle Province Meridionali. Napoli, Giannini, 1879. **L. 160.000**

212. POMPEI e la Regione Sotterranea del Vesuvio nell'anno 79 ~~1709.~~ Napoli, 1879. Dotta relazione che Michele Ruggiero curò con passione e con grande perizia archeologica. Sontuosa edizione, volume in folio, pp. 243. Moltissime tavole a colori fuori testo. Antonio Sogliano, il Fiorelli e altri insigni archeologhi collaborarono a questa opera classica di grande interesse anche per il vasto corredo illustrativo. Cart. L. 35.000

POMPEI

E

LA REGIONE SOTTERRATA

DAL VESUVIO

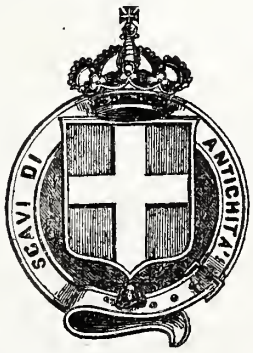
NELL'ANNO LXXIX

MEMORIE E NOTIZIE

PUBBLICATE

DALL' UFFICIO TECNICO DEGLI SCAVI

DELLE PROVINCE MERIDIONALI



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI

Via Cisterna dell' Olio, 6

MDCCCLXXIX

A S. E.

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Ricadendo in quest' anno il decimottavo centenario delle città campane sepolte dall' eruzione del Vesuvio nel settantanove, il nostro Ufficio ha creduto suo debito di celebrarne la memoria con la stampa di un libro, dal quale apparissero gli effetti del savio ed operoso indirizzo dato agli scavi di antichità negli ultimi diciannove anni dal Governo del Re.

Degni vostra Eccellenza di accogliere benignamente gli scritti che ho l' onore di presentarle, e stiale a mente che nella sua provvida sapienza ormai si fondano le più liete speranze di vedere affrettato l' intero scoprimento della Città che può dare agli studiosi il maggiore ammaestramento sulla vita privata degli antichi.

Da quel che leggerà, l' Eccellenza vostra può intendere chiaramente la diligenza che si è usata perchè,

oltre agli archeologi che concorrono frequentissimi da ogni parte del mondo, ancora i naturalisti non lascino più lungamente inesplorati questi luoghi, dove è tanta materia alle loro investigazioni.

E quanto al modo del condurre i lavori, meglio assai che dalle parole, si potrà nella presente occasione conoscere con la veduta quel che si è fatto o tentato di fare insino ad ora per la conservazione dei preziosi avanzi dell' arte antica; la quale (girino pure talvolta le fantasie degli uomini) sarà sempre in onore, finchè il mondo avrà lume e finchè gli occhi vedranno.

Di Pompei il 25 di settembre 1879.

L' INGEGNERE DIRETTORE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ DEL REGNO

M. RUGGIERO

PARTE PRIMA

DELLA ERUZIONE DEL VESUVIO

NELL'ANNO LXXIX.

Nè fu convinto mai l'umano ardire
Che molto sa chi a dubitare impara.
ALFIERI.

Quest' anno, 1879, compie il decimottavo secolo dopo la prima e più memorabile eruzione del Vesuvio rimasta negli scritti e nella memoria degli uomini; la quale in poco più di due giorni, oltre all'aver sommerse quattro intere città, scrollò e desolò molte miglia di paese nella più bella parte della felicissima provincia della Campania, con infinita uccisione d'uomini e di animali. Fenomeno certamente terribile in ogni tempo, ma più spaventoso ed inaspettato in una età nella quale gli uomini per la poca e non dritta osservazione delle cose naturali si tenevano in piena sicurtà, credendo tutta soda e massiccia la terra, sulla quale l'umana famiglia vive, edifica e dorme quietamente. E non avendo esperienza o notizia alcuna del fuoco interiore che arde dappertutto o si accende poche miglia disotto ai nostri piedi, traboccando qua e là in molte regioni del globo (ad essi per la massima parte o mal noto o del tutto sconosciuto), guardavano attoniti i fuochi dell' Etna e di qualche altro monte e gli sterminii ed arsioni degli antichi vulcani, attribuendoli vanamente ad accidenti locali o a cagioni soprannaturali. Onde non è maraviglia se gli abitanti di questa parte della Campania, assicurati dalla lunga quiete del Vesuvio, allettati dall' amenità del luogo e dalla terra tornata a singolare fertilità, coltivarono la campagna quasi fino alla vetta del monte, fondarono città e ville frequentissime, non venendo loro in considerazione che il fuoco spento da tanti secoli, e ricordato appena tra

le memorie favolose, potesse mai più rinnovarsi e riprodurre gli antichi e mortalissimi effetti.

E perchè di questo avvenimento straordinario, che tanta materia ha dato ed è per dare agli studi delle scienze naturali ed all'archeologia, molte particolarità son rimaste ancora ignote o inesplicate, e molte altre a parer mio non rettamente intese, mi è parso lavoro non inutile l' esporre con la maggior precisione che potevo quanto in diciassette anni di continua e diligente osservazione mi è occorso notare dei fatti di quella eruzione. E questo non per fede che io abbia di riuscire ad una conclusione ferma e risoluta, ma per condurre le indagini sopra una via più sicura che non è il solo studio degli antichi scrittori, e preparare il campo a nuove e più acute investigazioni;

Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda

essendochè la natura è tanto ricca e tanto varia nel produrre i suoi effetti e con maniere tanto inescogitabili da noi, che molte cose lungamente credute e molte opinioni divulgate dagli uomini di maggior senno sono state in progresso di tempo e con più matura osservazione chiarite false dall'esperienza.

Quanto al fondamento che in questa materia si può fare sulla testimonianza degli antichi, io credo che sono molte cose da considerare schiettamente, quando si voglia attendere con sicurezza al ritrovamento del vero. In primo luogo, non essendo gli antichi molto dediti allo studio della natura, nè avendolo constituito sopra l'esperienza e la chiara cognizione dei fatti, non guardavano le cose a fondo, e spesso ancora le intendevanò o le riferivano (per non discostarsi dalle comuni credenze) mescolate con favole ed errori popolari; come sono i giganti veduti in aria con le trombe intorno al Vesuvio, di cui parla Dione; le centinaia di prodigi ricordati con vera o apparente credulità da Tito Livio, Plutarco ed altri scrittori e filosofi molto gravi; e simili esempi di cui son pieni gli antichi libri. Oltre a questo, i ricordi che ci son pervenuti della eruzione del 79 non son tutti di autori contemporanei, e nessuno può dirsi propriamente testimonio di veduta; perchè lo stesso Plinio Cecilio, essendo rimasto a Miseno parecchi chilometri lontano del Vesuvio, non potette in gran parte narrare i vari ed intricati accidenti di quella ruina, come afferma egli stesso, che sopra l'altrui relazione. Tantocchè la stessa morte del grande uomo a Stabia si trova mentovata o almeno sospettata alquanto diversamente dalla sua narrazione nelle Vite degli uomini illustri

attribuite a Suetonio; dove si legge *vel ut quidam existimant, a servo suo occisus quem deficiens aestu, ut necem sibi maturaret, oraverit.* E di un altro luogo di quella prima lettera a Cornelio Tacito non credo che egli stesso poteva rendersi ragione; come ciò sia che il vecchio Plinio abbia creduto o voluto persuadere agli astanti che un numero tanto grande di ville intorno al Vesuvio andasse in fiamme per il solo e medesimo fatto dell'essere state abbandonate col fuoco dentro dai paurosi coloni; caso appena e raramente possibile in qualcuna.

Segue poi il dubbio e l'ambiguità dei testi a penna, alterati in tanti secoli dall'ignoranza e dalla poca diligenza dei copisti che vi hanno introdotte dizioni non solo varie, ma spesso false o ripugnanti tra loro; e gli uomini eruditissimi che nei tempi moderni hanno tanto lavorato a ravviarli, se son riusciti a restituire le lezioni più probabili e più corrette, non possono sicuramente affermare di aver trovate le originali ed autentiche.

Al qual proposito rammenterò in primo luogo l'incertezza della data dell'eruzione, che tra i manoscritti e i libri a stampa delle lettere di Plinio Cecilio si trova riferita in più di dodici diversi modi (annoverati diligentemente dal Rosini), che vagano tra l'ottavo e il nono giorno avanti alle calende di settembre, e il primo innanzi alle calende, e il terzo prima delle none di novembre; senza dire delle altre lezioni oscure o monche. Il qual dubbio è fatto maggiore dall'ambiguità del testo di Xifilino, le cui parole sono da alcuni interpetrate *sub ipsum autumni exitum*, ovvero *autumno jam ad exitum vergente;* da altri *sub autumni tempus.* E parimente gravissima è la differenza delle due lezioni in quell'altro luogo della lettera decimasesta del sesto libro di Plinio, dove le più riputate edizioni avevano: *Egrediebatur domo, accipit codicillos. Retinae classiarii imminenti periculo exterriti (nam villa ea subjacebat, nec ulla nisi navibus fuga) ut se tanto discrimini eriperet, orabant;* e molti per contrario hanno preferita e stampata quest'altra lezione che meglio si accorda col fatto narrato: *Egrediebatur domo, accipit codicillos Rectinae Caesii Bassi imminenti periculo exterritae (nam villa ejus subjacebat, nec ulla nisi navibus fuga) ut se tanto discrimini eriperet, orabat.* Con i quali quasi interamente concorda la recente e lodatissima stampa del Keil (Lipsia 1870) che pone *Rectinae Tasci* in luogo di *Retinae classiarii;* e il Iahn nel comento alla sesta Satira di Aulo Persio, dove avvisa che in Plinio s'abbia a leggere più rettamente *Retina Caesii Bassi.*

Per il primo dei quali presupposti è accaduto che *Retina* non ricordata da altri scrittori nè venuta in luce da alcun monumento antico, sopra la fede sola di quel luogo di Plinio fu registrata nei vocabolari, citata dagli scrittori di antichità

e disegnata nelle carte per borgo marittimo presso ad Ercolano (1); ed ora, se la contraria opinione sarà affermata, conviene che si tramuti in donna col nome di *Rectina* o *Retina* moglie di Cesio Basso o di Tascio, abitatrice di una villa sulla falda occidentale del Vesuvio.

Ma non per questo direi che abbiano a restar private di ogni valore le antiche memorie e le tradizioni, come tanto avventatamente fu proclamato da Carmine Lippi; solo ho per fermo che qualche buon frutto si può cavare, ponendo a riscontro i luoghi incerti o controversi degli scrittori col fatto e con la ragione.

Comincerò dunque alquanto di lontano, pregando che non mi sia imputato a superfluità se qualche volta necessariamente mi verrà detto cosa già nota o riferita da altri, per non procedere col ragionamento a balzi, e con poca chiarezza e forse con maggior fastidio di chi legge. E dirò più particolarmente di Pompei che ho avuto maggiori e più frequenti occasioni di esplorare con l'opportunità dei vari lavori da me guidati dal 1862 in qua.

(1) Vedi PAULY — *Real Enciclopädie der classischen Alterthumswissenschaft* alla voce *Retina.*

MANNERT — *Geographie der Griechen und Römer* — vol. 9. pr. 1-p. 744—Leipzig 1823.

BEULÈ — *Le Drame du Vésuve* — Paris 1872 — pag. 9.

Dissertationis isagogicae etc. — TABULA *topographiae herculanensis.*

H. KIEPERT — *Wandkarte von Alt-Italien etc.* — Veimar 1850.

MAZZOCCHI — *Dissertazione isagogica.* — Manoscritto pubblicato dal Fiorelli nel *Giornale degli Scavi di Pompei,* 1862.

DE IORIO — *Notizie degli scavi di Ercolano* — Napoli, 1827.

E poi gli altri autori che tengono l'opposto parere:

PARAVIA — *Le lettere di C. Plinio Cecilio Secondo tradotte ed illustrate.*

FURLANETTO — *Lexicon* alla voce *Rectinus.*

DEL SITO DI POMPEI E DELL'ANTICO LIDO DEL MARE

La città di Pompei, fondata secondo la più accettata opinione dei moderni scrittori, da uno degli antichi popoli d'Italia, è posta sopra la schiena di una lava antichissima che correndo dalla falda orientale del Vesuvio si stende alquanto rilevata tra mezzogiorno e levante a traverso il territorio di Boscoreale; e fa un poco di maggior rialto in una collinetta (dov'è propriamente il sito della Città) che soprasta la pianura del Sarno sulla moderna via che da Napoli conduce a Salerno. Appiedi alla collinetta il masso di lava si abbassa parecchi metri, torcendo un poco più verso levante.

La forma di Pompei è quasi ovale, stretta negli estremi e larga nel mezzo, con la punta dov'è l'Anfiteatro volta a levante e l'altra alquanto schiacciata verso la porta dei sepolcri che guarda a ponente. Ha di latitudine boreale gradi 40, 44, 59, 8 (presa nel mezzo della villetta d'Amora ora dell'Aquila) e di longitudine orientale dall'Osservatorio di Napoli gradi 0, 14, 01,8. La parte già scavata delle mura tra settentrione, levante e mezzogiorno (dalla porta dei sepolcri fin sotto al tempio greco) gira metri 2206; e l'altra ancora sepolta che non è certo se fu dagli stessi pompeiani demolita negli ultimi tempi, si può far conto che abbia di circuito metri 1014. Comprende la Città, dai borghi in fuori, una superficie di metri quadrati 662684, a quanto si può giudicare, perchè, come si è detto, il perimetro occidentale delle mura è ancora incerto. Della qual superficie erano scavati alla fine dell'anno passato metri 264424, che sono più presso al terzo che alla metà. Il punto più alto, cioè il piano della strada dentro alla Città, lontano metri 37,40 dalla faccia esteriore della porta dei sepolcri sale metri 42,526 sopra al livello medio del mare; e il più depresso, cioè la soglia della porta stabiana, metri 8,745

Del corso della lava anzidetta, sulla quale è fondata la Città, sono esplorati finora quattro punti nella lunghezza di circa tre chilometri. Il primo (cominciando dall'alto) nella vigna Cerulli lungo la strada *dei sette termini*, poco

più di un chilometro sopra Pompei; dove cavando un pozzo due anni sono, fu scoperto un grosso strato di lava (*leucilite porfirica* con cristalli abbondanti di *augite* e più rari di *leucite*). Il secondo sotto Pompei ha due diverse rocce; l'una è lava compatta simile alla precedente che sorge visibilmente da terra sotto la scena del teatro coperto, e nel triclinio della casa n. 3, Reg. I, Isola II; l'altra è scoria nella ripa di mezzogiorno sotto al tempio greco e nella ripa occidentale. Il terzo è la cava nel podere della Contessa de Fusco, poco più in giù dell'Anfiteatro, dove il masso di sola lava compatta si affonda più di otto metri sotto al piano della presente campagna ed ha di spessezza oltre ai sei metri, com'è disegnato al n.° 1 della tav. II. Il quarto, in un rilevato sotto alla cappella diruta di S. Abbondio allato al canale dei mulini, ha insieme scoria e lava compatta.

È questa scoria detta altrimenti pomice ovvero spugna (leggiera e di color rossastro) *leucilite* anch'essa, ma *scoriacea* e con cristalli di *leucite* talora infranti e rarissimo *augite*, non dissimile da quella che si cava in Pollena sull'opposta pendice del Vesuvio; pietra molto adoperata dagli antichi e dai moderni, principalmente nel murar le vôlte, in grazia della sua leggerezza e dell'ottima presa che fa con la calcina. Di questa pietra fecero uso frequentissimo i pompeiani nelle loro fabbriche; e questa ancora fu mentovata da Vitruvio al Capo VI del secondo libro col nome di *spongia sive pumex pompeianus*, aggiungendo che pietre di questa sorte si trovano solamente presso l'Etna, nei colli di Misia e nelle vicinanze di altri vulcani.

Della lava compatta (pietra di color bigio picchiata di neri) son lastricate le strade di Pompei e fatte gran parte delle soglie e degli scalini; e molto ancora se ne vede nei muri di opera incerta. Alquanto diversa è la pietra adoperata nelle strade di Ercolano, tratta com'è naturale da qualche lava dello stesso Vesuvio corsa in luogo più vicino.

E poichè sono entrato a parlar di pietre, non vorrei passare in silenzio quel poco che ho potuto mettere in chiaro su questa materia, osservando le pietre adoperate dai pompeiani nelle principali macchine di agricoltura; avendo le dette pietre qualche connessità col sito di Pompei e con le condizioni geologiche della Campania. Sono queste macchine di tre sorti; da snocciolare, premere e macinare (*trapeta*, *torcularia*, *pistrina*). Delle prime si conoscono finora (oltre a quello di Stabia) due esempi in Pompei; uno nel *Ludo gladiatorio*, un altro nella casa N. 6. Reg. VI. Isola X, come dimostra la figura n.° 1 della tav. III, di quella forma appunto che le ha descritte minutamente Catone ai Cap. XX, XXI e XXII,

dove dice che si compravano a Suessa e a Pompei, e che occorrendo le ruote nuove (*orbes*) a qualche vecchia conca (*mortarium*) si facevano fare alle macerie di Rufro (*ad Rufri maceries*), luogo, come s'intende dallo stesso autore al Cap. CXXXV, nelle vicinanze di Nola, e costavano il medesimo prezzo che a Pompei (1).

Il *trapeto* intanto *del Ludo gladiatorio* è lavorato di lava pompeiana compatta, che risponde assai bene al *duro et aspero lapide* di cui Varrone prescrive che sieno fatte le *molae oleariae* (Lib. I, Cap. LV). Della qual pietra è credibile che molto si cavasse a quel tempo e per l'abbondanza del masso e per esser materia attissima a molti e diversi usi. L' altra macchina della casa detta disopra è pietra anch' essa forte e ruvida (*roccia feldspatica cellulosa*), ma dissimile affatto dalle rocce finora conosciute del Vesuvio e degli altri luoghi nostri; e può essere stata tolta da qualche cava antichissima coperta dalle seguenti eruzioni o inondazioni, o altrimenti smarrita; o condotta a Pompei da paese lontano.

Quanto alle macerie di Rufro, si può arguire dallo stesso nome che fosse una cava così chiamata dalle macerie, che occorrono frequentemente in siffatti luoghi per sostegno dei cumuli di schegge e delle ripe. E poichè nei dintorni di Nola non si trovano altre pietre vive che il calcare degli Appennini di grana tenera e liscia, e quindi disadatto a quella sorte di lavoro, e le lave antichissime del Vesuvio discese dalle parti di Somma, non è improbabile che il sito delle macerie di Rufro fosse sopra il corso di quella medesima lava, poco

(1) Servivano queste macchine a schiacciar le ulive per trarne fuora i noccioli, che poi andavano necessariamente sceverati con lunga e penosa fatica; poichè gli antichi usavano questa lodevole diligenza di sottoporre allo strettoio la sola polpa delle ulive, avendo conosciuto per esperienza che il succo del nocciolo fa molto perder di grazia al sapore dell'olio (*ne nucleus qui saporem olei vitiat confringatur*. COLUM. Lib. XII, Cap. L. — 6); al contrario dell'uso presente che dei noccioli e delle polpe schiacciati si fa una pasta sola e da quella si cava l'olio. Sicchè a parer mio il moderno strettoio è detto impropriamente *trapeto*, poichè quello è arnese da premere, e questo era macchina da snocciolare.

Uno dei punti ancora non bene intesi del Cap. XXII di Catone è la libbra di olio annoverata tra le spese del *trapeto*, quantità maggiore di quella che occorrerebbe per ungere i pochi ferramenti. A me pare che non poteva essere in altro adoperata che a dare una mano di unto sopra quelle parti della macchina, che dovevano aver contatto con le ulive, a fine di ammorzar la polvere che dànno le pietre arsicce come questa, e recentemente scalpellate.

diversa dalla pompeiana, che ora si taglia a Cisterna, nove chilometri lontana da Nola, per far le nostre macine da grano.

Sono state inoltre scoperte a Pompei tre grosse pietre quadrate di color biancastro, di quelle che gli artefici dicono travertino, ma è propriamente calcare di acqua marina (1), spianate nella faccia superiore, con un canale incavato che gira intorno a tondo, e poi sgorga in un becco rilevato nel mezzo di uno dei lati, come si vede al n.° 2 della tav. III. Si sarebbe a prima vista creduto, stando al suono delle parole, che fossero parte di quell' uno o due ordigni ricordati da Columella al luogo citato col nome *canalis et solea;* la cui forma e il cui uso è rimasto tuttora oscuro fra gli espositori (2); ma perchè dal detto autore è annoverato tra le macchine da snocciolare, ed io non veggo modo da poter adoperare a quell'effetto le pietre in parola, mi attengo all' interpetrazione più certa che sieno state il suolo ovvero il piano inferiore degli strettoi. Sopra ai quali si collocavano dentro alle gabbie di vimini o di assicelle le uve o le ulive già peste, per esser premute, come si usava nei primi tempi, da un semplice sasso; poi da una leva *(prelum)* e ultimamente con migliore industria da una o due viti (*mali*) adattate in un robusto telaio di legno.

Dei mulini da grano che sono frequentissimi in Pompei (non parlo di quelli trovati altrove che non fanno al caso mio) alcuni sono di lava pompeiana, alcuni di lava di Cisterna; altri delle lave dei vulcani di Roccamonfina, che è l' altro luogo mentovato da Catone al Capo già detto, in proposito dei *trapeti.* Perchè similissima a questa dei mulini (lava *cellulosa* con frequenti cristalli di *leucite*), è la pietra che ancor oggi si cava a Valogno nell'antico territorio di *Suessa Aurunca*, e si adopera generalmente dai nostri mugnai per le macine da grano.

Pompei dista presentemente dal mare circa due chilometri; e tutto il lido che si stende tra Torre Annunziata e Castellammare corre quasi in linea retta, torcendo in modo nelle due estremità che forma un largo e non profondo seno di faccia a Pompei e Scafati. Nel cui mezzo sgorga il fiume Sarno (egregiamente refrenato e dirizzato non sono molti anni) incontro allo scoglio o isoletta che gli antichi dicevano Pietra di Ercole e noi Revigliano. Dalle parole intanto di Plinio (3) e di Seneca (4) (comunque questi scrittori parlino alquanto general-

(1) Reg. VII, Isola IV n.° 51—Reg. VII. Isola IV. n.° 24—Reg. VII. Isola XIV n.° 14.

(2) V. Rich — *Dictionnaire des antiquités romaines et grecques* alla voce *Solea.* Furlanetto — *Lexicon* alla voce *Canalis,* 7.

(3) Lib. VI. Ep. XVI

(4) *Natur. quaest.* V. I.

mente e non con la precisione di cosmografi) s' inferisce comunemente che il mare al tempo loro penetrava serpeggiando nella terra alquanto più addentro di quel che fa ora. E da un luogo di Livio (1) dove dice... *classis romana...*, *cum appulsa Pompeios esset*, molti hanno arguito che la Città fosse posta propriamente sul mare.

Carlo Rosini, (v. Tav. I) che tra i moderni ha più accuratamente speculato i luoghi e più diffusamente trattato la quistione, afferma che il mare s'inframmetteva in quel tratto di terra che ora intercede tra Torre annunziata e Pompei, avvicinandosi al lato occidentale della Città. Di là curvando in fuori il lido si avanzava fino ai mulini di Bottaro; e poi retrocedendo perveniva all' Anfiteatro e al moderno borgo di Valle, formando in tal modo due seni (il primo più stretto e l'altro maggiore) divisi tra loro da una punta di terra in figura di penisola. Per dimostrazione del qual fatto allega che ad occidente della Città, dovunque si cava la terra, si trova nel fondo arena marina; e che tutta la terra che dalla collina pompeiana declina al mare è bassa, piana, coperta di pomici del Vesuvio e piena di vene d' acqua salsa; come fu già notato dall' acutissimo ingegno di Cammillo Pellegrino. Una linea punteggiata nella tav. I mostra la forma di questo lido così divisata.

Seguirono questa opinione, oltre a molti altri, il Mazois, Antonio Bibent che levò la prima gran pianta di Pompei nel 1827, Ernesto Breton ed altri (2) ; indotti, come credo, più dall'autorità del nome e dalle apparenti ragioni che da nuove e proprie investigazioni. Il Garrucci (*Questioni pompeiane* pag. 57) negò che Pompei fosse stata città marittima , ma credette mare antico la contrada ora detta Messigna a mezzodì di Pompei, oltre a due chilometri lontana dal lido moderno, avendo dato troppo facile credenza alla favola degli alberi di nave trovati sotterra in quel luogo.

E perchè questa voce per la singolarità del caso fu molto divulgata a suo tempo e ognuno ne trasse argomenti e congetture a suo modo, non credo improprio al mio tema il narrare donde ebbe origine e come fu scoperta la sua vanità dai fatti seguentemente venuti in luce.

A Giuseppe Negri, ingegnere navale, nel 1831 vennero mostrati dai contadini nel cavo di alcuni pozzi in un podere di Messigna dodici tronchi di cipressi, simili ai tre che poco lontano erano stati veduti dal colonnello Piscicelli

(1) Lib. IX, Cap. 38.

(2) F. MAZOIS. *Les ruines de Pompéi* — Tom. I pag. 12. — ERNEST BRETON, *Pompeia décrite et dessinée.*

parecchi anni prima; e avendo il capo, come suole avvenire, alle cose del proprio mestiere, immaginò che fossero stati alberi di nave. Tentò di svellerne uno; ma rotto inutilmente il canapo e la capra, concluse che l'albero doveva esser dappiedi troppo strettamente confitto e ferrato nella tolda. E tanto corse innanzi con la fantasia, che non dubitò di sospettare che quivi si trovasse sepolta la nave capitana di Plinio, fortificando le sue congetture con parecchie circostanze o sognate da lui o raccolte con mirabile semplicità dai coloni; come dire che disotto a quella campagna venivano fuori frequentemente carrucole, cerchi di ferro ed altri arnesi di marineria, e (quel che è meno credibile per il cortissimo spazio di diciotto secoli) crostacei e pesci petrificati.

Contuttociò il Negri non ardì o non curò di pubblicare la sua invenzione; e solo quattro anni dopo, essendo pervenuta all'orecchio degli scrittori degli *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, fu stampata ed ampiamente comentata nel volume di marzo ed aprile 1835; ma con una certa conchiusione alla fine che quasi viene a rivocare in dubbio quel che si era con tanta caldezza predicato. Nè pare che il Governo ci abbia avuto maggior fede, perchè a fronte di sì lieta speranza non fece e non spese nulla per tirar fuori la nave affondata.

Ad ogni modo i dubbi e le visioni si dileguarono interamente al tempo che furono fatti i lavori della bonificazione della pianura del Sarno; perchè essendosi cavata in molti luoghi la terra, comparvero circa a cento cipressi disposti in molte fila a scacchiere, con le radici nell'antica terra e i fusti nelle pomici del 79. Il qual fatto riferito all'Accademia nostra delle scienze da Giacomo Savarese che amministrava con singolar giudizio e sapienza quel felice lavoro, fu descritto e dichiarato (1) da quattro illustri naturalisti (Luigi Palmieri, Arcangelo Scacchi, Oronzo Gabriele Costa e Michele Tenore) dei quali i due primi ancor vivono e seguitano ad onorar sè stessi, l'Accademia e l'Università.

Affermarono questi valentuomini, come fu loro asserito sul luogo, che i detti cipressi ordinati in file da N. E a S. E. e lontani l'uno dall'altro dieci o dodici palmi (metri 2, 64 - 3,17) furono trovati a traverso il nuovo alveo del Sarno 6535 palmi (metri 1728, 83) lontani dal mare nel tratto che si estende tra il ponte di ferro e la masseria dei Piscicelli; e lo stesso ha scritto il chiaro ingegnere Annibale Corrado direttore dell'opera, in una Memoria pubblicata a 27 di gennaio 1867.

(1) In una Relazione data addì 27 di settembre 1858 e stampata negli Atti.

Narrarono ancora che uno dei fusti da loro misurato presso al nodo vitale girava nella circonferenza palmi 5,40 (metro 1,42) e quindi aveva il diametro di palmo 1,80 (metro 0,47); onde inferivano che quando fu sommerso contasse quasi trentasei anni. E perchè il legname era ancora incorrotto e nel suo stato naturale (ed io ne ho visto in casa Savarese un armadio lavorato ed intagliato molto sottilmente), attribuirono questa mirabile conservazione alla natura delle *conifere*, che sono fra tutti gli alberi i meno corruttibili, ed all'ossido *ferrico idrato*, la cui formazione fu probabilmente cagionata dall'umore dei detti tronchi trasfuso a mano a mano nel lapillo. E notarono in quel luogo quattro strati di terra alti in tutto da diciassette a venti palmi (metri 4,49 — 5,29); cioè la moderna terra vegetabile di circa tre palmi (metro 0,79); la cenere del 79 che dissero, *aggregato vulcanico bigio*, e forse non giustamente, *di trasporto* alta circa cinque palmi (metro 1,32); il lapillo della medesima età che distinsero in due suoli; uno di circa quattro palmi (metro 1,05) *bianchiccio incoerente* e l'altro inferiore da cinque a otto palmi (metro 1,32 — 2,11), dentro a cui erano i cipressi, simile al precedente, ma unito al *particolar cemento tinto in rosso bruniccio dall'ossido ferrico idrato;* e più sotto la terra dell'antica campagna, dove erano fitte le radici.

Questo si è visto e congetturato finora intorno alla quistione del mare; io noterò, seguitando, i vestigi da me trovati di antichi edifizi e i segni della terra che si coltivava nel 79; nei quali luoghi si può credere con certezza che non passava il mare. E per la rimanente pianura riferirò minutamente, e con la dimostrazione dei profili diligentemente misurati e disegnati, tutto quello che ho potuto ritrarre d'indizi e di probabilità con quattordici fosse cavate in diversi punti. E dico indizi e probabilità, perchè la chiara e precisa cognizione di questo fatto non si potrebbe altrimenti ottenere che sgombrando e spazzando sino al fondo l'intera campagna; laddove l'esplorazione per via di fosse è mezzo tanto imperfetto quanto sarebbe specular la vôlta del cielo pel buco di una canna, o come dicevano i nostri antichi, per cerbottana. Oltre a che, come si vedrà dall'esposizione che segue, concorrono ad avviluppar la quistione gli effetti dei posteriori e successivi mutamenti cagionati in quelle terre dalle altre eruzioni del monte, dalle inondazioni del fiume e dal continuo lavoro della natura che mai non si stanca di tutto travolgere e trasformare.

Nel podere de Fusco ho visto tre anni sono cavare e poi ricoprire (perchè erano state già prima spogliate e mezzo disfatte) alcune camere antiche con mura e avanzi di pitture similissime a quelle di Pompei. Presso al

canale di Bottaro sono ancora visibili a fior di terra alcune fabbriche informi di opera incerta e reticolata. L'ingegnere Lorenzo Schioppa, che ebbe molta e lodevolissima parte nel lavoro della bonificazione, ha notato nei suoi ricordi che in un tratto di 265 metri (800 metri più in su del ponte di fabbrica sul Sarno), presso al luogo dove furono visti i cipressi, erano anche i resti di alcune case con soglie di marmo e un gran numero di dogli di creta (ventitrè dei quali si conservano in Pompei) della forma espressa nel disegno al n. 3 della tav. III. Appiedi del detto ponte e presso al mulino de Rosa furono da lui cavati due ordini di antichi magazzini disposti quasi in fila con dentro molte anfore, pezzi di quercia, alcune monete e un'àncora che io stesso ho veduta e ritratta nel disegno n. 4 della tav. III. E di questo ritrovamento posso quasi affermarmi testimonio di veduta, avendo presso di me un disegno di fotografia, donatomi graziosamente dal detto Schioppa, che dimostra chiarissimi i resti dei muri antichi, le anfore, e più indietro la forma che allora si preparava per voltar l'arco di mezzo del ponte.

Tutti i sopraddetti avanzi di fabbriche antiche son segnati di rosso nella carta (tav. I) e il luogo dei cipressi di verde.

A questi che son punti fermi di terra ho fatto seguire l'investigazione degli strati inferiori nella rimanente campagna. E cominciando da quel che si vede scoperto nella cava de Fusco di faccia all'Anfiteatro, prima è la moderna terra vegetabile; poi la cenere e il lapillo del 79; più giù la terra grassa coi solchi ancora visibili dell'antica coltivazione e finalmente la lava antichissima che ho innanzi mentovata (tav. I e tav. II n. 1). Ed è la detta terra antica ancora tanto buona, che essendosi di quel cavaticcio fatto un piccolo monte, ci ho visto crescere un fieno più alto e rigoglioso di quel che fu seminato nel medesimo tempo sopra i contigui terreni concimati.

Un poco più verso ponente, nello spazio che intercede tra la vecchia e la nuova strada recentemente tramutata, da un foro fatto con la trivella venne fuori similmente (dopo la prima terra) cenere e lapillo pompeiano, poi la terra della campagna antica, e più sotto arena. Questo è segnato nella tavola anzidetta (a. II) al numero 2.

Il foro seguente n. 3 dette i medesimi tre strati (terra, cenere e lapillo) dopo dei quali uscì terra arenosa con parecchi cocci di vasi antichi, non attondati, ma con fratture ruvide e puntute.

I due detti saggi e l'altro notato col n. 9 furono fatti con la trivella; ma perchè importava di esplorare il terreno più largamente rispetto alle conchiglie,

che talvolta sfuggono alla trivella a causa del poco spazio che abbraccia, in cambio di più forare, cominciai a cavar fosse di circa un metro in quadro; tantoppiù che per il successivo abbassarsi della campagna non occorreva discendere a molta profondità.

Dal cavo n. 4 prima uscì terra, poi una piccola falda di lapillo nero delle seguenti eruzioni; e poi sempre terre fino alla profondità di metri 2,25.

Nel cavo n. 5 furono raccolte, dopo le prime terre, lo stesso lapillo nero e poi terra arenosa con pomici tonde e conchiglie di acqua dolce (*limnea stagnalis*, *planorbis complanatus*, *bythinia tentaculata*, *limnea auricularia*).

Comparvero nel 6.° cavo le medesime terre e lapillo; e nel fondo sabbia con pomici tonde.

Dal 7.° venne fuora terra e lapillo nero, e più giù arena col mezzo nicchio di una conchiglia marina (*mesodesma cornea*) e qualche conchiglia terrestre (*helix striata*).

Simile a questo fu l'8.° con la terra e il lapillo nero; e poi la sabbia con una conchiglia marina (*donax trunculus*).

Dal 9.° cavo uscirono senza lapillo, terre e sabbia.

Dal 10.° lo stesso; ma nell'arena erano conchiglie di acqua dolce (*planorbis complanatus*) e conchiglie terrestri (*helix ligata* e *cyclostoma elegans*).

L'11.° dette prima terra e poi sabbia.

Il 12.° tutte terre, e nel fondo conchiglie d'acqua dolce (*bythinia tentaculata*, *pisidium amnicum*, *limnea palustris*, *planorbis complanatus*) e conchiglie terrestri (*cyclostoma elegans* e *helix striata*).

Il 13.° parimente tutte terre con due sorti di conchiglie terrestri (*bulimus obscurus* e *helix depilata*).

Dal 14.° uscirono anche terre con quattro sorti di conchiglie di acqua dolce (*planorbis complanatus*, *limnea palustris*, *limnea peregra*, *bythinia tentaculata*).

Della cognizione e definizione delle conchiglie son debitore alla cortesia del prof. Niccola Tiberi, notissimo tra i naturalisti moderni per gli speciali studi su questi animali.

Dai fatti dunque di sopra narrati io credo che si può verisimilmente congetturare che nella parte della pianura del Sarno posta a levante del fiume, il lido antico poco o nulla variava dal moderno. Poichè dalle due fosse cavate a circa cinquecento metri dal mare (n. 13 e 14) non è venuto fuori nè sabbia nè conchiglie marine, ma terre e nicchi d'acqua dolce; e più in su nel piano di Messigna furono visti i cipressi; onde è credibile che il sito dell'antica pa-

lude fosse nel tratto fra Messigna e il mare. Nella rimanente campagna occidentale i termini del mare non potevano certamente andar oltre al mulino de Rosa, perchè innanzi ad esso sorgevano i resti degli edifizi antichi con le anfore; e procedendo verso Torre annunziata non passavano probabilmente il punto dove la strada ferrata s'incrocia con la via di Castellammare, lontano circa un chilometro da Pompei e altrettanto dal lido presente; nel qual luogo cominciano ad apparire le sabbie e le conchiglie marine (V. l'altra linea punteggiata nella tav. I).

Nè questa colmata del mare o accrescimento del lido ha potuto aver luogo a parer mio nell'anno 79 e con le materie gettate allora dal Vesuvio, di cui non si trova vestigio nel nuovo suolo soprapposto alla sabbia, essendochè le pomici per leggerezza galleggianti e la cenere sottile ed incoerente, cadendo in mare, dovettero inevitabilmente esser travolte e dissipate dal movimento dell'onde. E invece, col volgere dei secoli vi si andò accumulando la terra, parte discesa con le piovane dai luoghi più alti, parte deposta dalle inondazioni del fiume che fino a pochi anni sono è corso sregolatamente per tutta la pianura. Sicchè il seno che prima era mare divenne col tempo palude in cui si generarono i molluschi d'acqua dolce; e poi sopraggiungendo nuove terre e nuove eruzioni, si alzò il piano gradatamente e fu fatta la moderna campagna.

Nè la forma del lido che resterebbe dimostrata dalle osservazioni che precedono contraddice menomamente alle testimonianze già addotte dei tre antichi scrittori (Livio, Seneca e Plinio); nell'uno dei quali si legge.... *classis romana... cum appulsa Pompeios esset;* e Pompei distava appena un chilometro dal mare, come da noi si dicono città marittime ancora quelle che restano qualche miglio dentro terra. Seneca scrive: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in qua ab altera parte surrentinum stabianumque littus, ab altera herculanense conveniunt, mareque ex aperto reductum amoeno sinu cingunt.* E Plinio: *Stabiis erat, diremptus sinu medio; nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur.* Parole l'une e l'altre che, guardando la carta, tornano precisamente riferibili alla dolce curvatura del lido da me disegnata e da Plinio espressa acconciamente con la voce *sensim.*

DEL MESE E DEL GIORNO DELLA ERUZIONE

L' anno dell' eruzione non si dubita che fu il primo del regno di Tito imperatore, cioè il 79 di Cristo; essendo in questo concordi tutti gli antichi autori. Resta il dubbio e la quistione del mese; perchè, come è detto innanzi, dai vari testi delle lettere di Plinio quando s'intenderebbe agosto e quando novembre. Il Fiorelli e con lui parecchi dei moderni scrittori più gravi e più considerati hanno accolta la prima opinione, fidati sulla maggiore autenticità dei manoscritti. Carlo Rosini, autore della dottissima *Dissertazione isagogica*, oltre all'aver portato un diverso giudizio sulla correzione ed interpetrazione dei testi, ha tentato anche più praticamente d' investigare il fatto per la via sperimentale. E visto, com' egli afferma, che in Ercolano e Pompei furono trovati tappeti distesi sopra i pavimenti di musaico, bracieri dove la gente si scaldava nei cortili, fichi secchi, castagne ed uva passa, che non si colgono o ripongono prima di ottobre, datteri che a suo detto vengono dal levante sul principio dell' inverno, e pinocchi che maturano in ottobre e non si possono serbare incorrotti dall'anno precedente, argomentò che tutti i segni si riferivano alla stagione autunnale, e che l' eruzione ebbe luogo in novembre e non in agosto.

Ma questi fatti, comunque opportunamente ed ingegnosamente allegati, chi ben li considera, parte non trovano riscontro nelle posteriori scoperte, parte non valgono ad escludere in tutto la contraria opinione. Di tappeti, per esempio, nelle centinaia di camere sterrate sotto ai miei occhi in Pompei non ho trovato vestigio, fuori di una stuoia, della quale ho fatto conservare gelosamente i resti; che non si potette discernere se era piccola o grande e se si trovava spianata o avvolta sul pavimento. I bracieri raccolti tra Ercolano e Pompei non sommano in tutto più di cinquanta (1), numero molto scarso rispetto a quello delle case. E perchè le più volte si trovano con pentole o altri vasi da cucina accanto o sopra, si può congetturare con verità che fossero indistintamente adoperati per cuocere e per riscaldare. Dei frutti annoverati dal Rosini non è alcuno che non cominci a maturare alla fine di agosto: nè si può conoscere se tutti i fichi erano freschi o secchi, eccetto i soli fichi accoppiati *(duplices ficus* di Orazio,

(1) Venti ne sono al Museo di Napoli; undici di ferro e due di bronzo a Pompei; alcuni altri di ferro, che conto per circa diciassette, sono stati più visti che trovati, essendo così distrutti dall'ossido che non fu possibile rimetterli insieme.

II Sat. II) e quelli che erano nei vasi che certamente eran secchi; ma potevano similmente all'uva passa esser vecchi di un anno. Dei datteri si sa che ne vengono di ogni stagione e si conservano lungamente; essendochè a pari dei pinocchi durano intatti gran tempo; anzi dei pinocchi è notissima quella specie di buccia dura che dagli incettatori si preferisce per più lunga conservazione.

Nondimeno, perchè l'investigazione dei fatti cominciata dal Rosini è in ogni modo la scorta più sicura per giungere alla cognizione del vero, massime nel caso nostro che dagli scritti antichi, riveduti e scrutati sino alle midolle non si può aspettar nuovo responso, continuerò nel bene intrapreso cammino, aiutandomi delle molte cose venute in luce negli ottantadue anni che son corsi dalla pubblicazione del suo libro finora, con qualche nuova considerazione che mi potrà occorrere. E noterò indifferentemente, senza tacere le cose dubbie, tutti gli argomenti che possono conferire all'una e all'altra dimostrazione, perchè ognuno abbia innanzi la materia spianata e ne giudichi a sua voglia.

M'era caduto in mente a prima giunta che l'essere stato il vecchio Plinio a giacere al sole il giorno dell'eruzione fosse indizio di una stagione più mite che non è l'agosto; perchè lo star lungamente fermi sotto al sole caniculare, essendo per noi micidiale, non si farebbe certamente per sanità. Ma i romani avevano altri modi di vivere, altri esercizi ed altra gagliardia; e di questa virile assuefazione, che aveva il suo particolar nome nelle voci *insolatio* e *apricatio*, si legge chiaramente nello stesso Plinio. (Lib. III. Ep. V) che lo zio *aestate, si quid otii, jacebat in sole, liber legebatur etc.*

Dalle quali notizie si trarrebbe invece e con sufficiente chiarezza una contraria conseguenza; che se Plinio era usato di stare al sole nei mesi caldi, e questo avea fatto quel giorno che fu cavato improvvisamente di letto per lo spettacolo dell'insolita nube, l'eruzione dovette essere di estate. Ma perchè il sillogismo non è in modo stretto da escludere irremisibilmente ogni possibilità di una *insolazione* autunnale, sarà forza ricorrere a qualche argomento di certezza maggiore.

Nella cava sotto al giardino di Popidio Prisco, sopra un'ara rustica innanzi all'immagine dei Lari furono trovati gli avanzi di una pina e quattro pinocchi (1). Se era costume fermo, come accenna Calpurnio

Nos quoque pomiferi Laribus consuevimus horti
Mittere primitias et fingere liba Priapo (2).

(1) *V. Giornale dei Soprastanti* 23 maggio 1863.
(2) *Ecloga* II.

di offrire ai Lari i frutti primaticci, è da conchiudere che l'avvenimento fu di agosto, perchè in novembre le pine son già vecchie; ma trovandosi per contrario la pina rappresentata frequentemente sopra le are nel mezzo dei serpenti (simulacro anch' essi dei geni protettori dei luoghi), si può credere con ugual ragione che non fosse primizia, ma offerta consueta e propria a qualunque tempo dell' anno.

I frutti che si conservano nel Museo di Napoli, da me riveduti diligentemente in compagnia di un uomo dottissimo ed espertissimo nella scienza dell'agricoltura, il prof. Ettore Celi, sono (oltre a molti altri che non fanno al proposito) castagne in gran numero; molte ulive in carbone e poche intatte nell'olio; susine; e poi alcuni fiori di melagrano. L'inventario del 30 ottobre 1852 registra ancora due noccioli di pesche, poche pere e qualche coccola di alloro trovate in Pompei; ma questi a noi non fu possibile ravvisarli tra i molti frutti e legumi. E Gio. Battista Finati (1), uomo di grande erudizione che ebbe molta mano nelle cose del Museo, ha fatto anche menzione di alcuni acini di melagrana, da noi neppur visti.

Parve al prof. Celi che le susine, come frutto languido e di molto succo, non si sarebbero conservate nè ridotte in carbone, se prima non eran secche; e delle ulive disse che non si mettono in olio se non le nere e asciugate al forno; e che siffattamente non sogliono durare oltre all'anno; i quali fatti insieme agli acini di melagrana son tutti autunnali. A questi argomenti è da aggiungere la grande abbondanza di castagne e la scarsezza o mancanza totale di pere, che per esser tra i frutti più legnosi si sarebbero indubitatamente trovate. E che i pompeiani mangiassero pere è troppo noto dal fiero caso del giovinetto Druso che morì strozzato in Pompei, mentre scherzando ne lanciava in aria parecchie facendosele ricadere in bocca. Non nego intanto che a questa conchiusione si oppongono i fiori di melagrano; se non erano serbati per tinta da qualche mese innanzi.

Qualche prova più certa sperai di cavarla dalla vendemmia, il cui tempo segna un limite molto preciso tra l'agosto e il novembre; onde mi posi a quest'altra investigazione che, per essere chiaramente dimostrata, richiede una breve digressione sul modo usato dagli antichi nella composizione dei vini.

È chiaro da tutti gli scrittori delle cose rustiche che le due qualità più desiderate nel vino erano a quel tempo il dolce e l'aromatico. Plinio (2) scrive che

(1) *Le Musée royal Bourbon décrit.* Naples 1843. pag. 38.
(2) *Naturalis historia* Lib. XIV.

in Africa si condiva col gesso e con la calce; in Grecia con la calce e con la polvere di marmo o col sale; in Italia e nei luoghi vicini con la pece e con la resina. Columella (1) trattando più distesamente dei vini d'Italia, aggiunge che oltre alle cose sopraddette vi si mescolava la trementina, il gesso, il marmo, il sale e la liscia; e finalmente il vin cotto, la mirra, il nardo, il zafferano, la cassia e molte altre spezierie che taccio per brevità. Catone (2) e Varrone (3) dànno per primo ricordo nell'apprestar la vendemmia che sieno impeciati i vasi.

L'effetto della pece e delle resine è di mantenere il vino dolce, rallentando la fermentazione e quindi la trasformazione dello zucchero in alcool; questo medesimo fa il sale, la calce e la potassa che sono nel marmo e nella liscia; i quali mescolandosi con gli acidi organici del vino, lo rendono sempre più dolce. Il gesso calcinato assorbe una parte dell'acqua e gli dà spirito e colore; ma produce solfati di potassa che sono sali purgativi (4).

Si usava ancora in Italia di tener qualche tempo le anfore ben turate con sughero, cenere o pece nei lunghi caldi e al fumo (5), perchè il vino pigliasse il sapore di vecchio o come essi dicevano invecchiasse *(vetustescere)*; sebbene il caldo e non il fumo fa propriamente quell'effetto. E questo naturalmente andava fatto appena seguìta la vendemmia e prima che l'anfore fossero riposte nella *cella vinaria;* tantoppiù che dai versi di Orazio s'inferisce che dal tempo in cui veniva esposto al fumo si cominciava a contare l'età del vino:

Corticem adstrictum pice demovebit
Amphorae fumum bibere institutae
Consule Tullo (6).

(1) *De re rustica* — Lib. XII — Cap. XX, XXI e XXII.

(2) *De re rustica* — Cap. XXII (XXIII).

(3) *Rerum rusticarum de agricultura* - Lib. I - Cap. LIX.

(4) Non sarà fuor di proposito ricordare quel che scrisse il Davanzati nella Coltivazione toscana delle misture che si facevano al suo tempo ai vini guasti, in parte somiglianti a quelle degli antichi. *Conciano e racconciano i vini torbidi e tristi chi con la chiara dell' uova, chi con la cenerata, chi con la sapa, abrostini bolliti, allume di rocca e altre sporcherie da osti e tristi uomini; però non ne parlo, essendo meglio così fatti vini versare che guastare gli stomachi e le botti.*

(5) *Apothecae recte superponentur iis locis unde plerumque fumus exoritur; quoniam vina celerius vetustescunt; quae fumi quodam tepore praecocem maturitatem trahunt.* Colum. I-VI-20.

(6) Lib. III. Od. VIII.

Ricercando dunque i vestigi di questo fatto in Pompei, si trova che il maggior numero delle anfore non era nelle cantine, ma perloppiù nelle stanze terrene, nelle cucine, sotto ai portici e nei mezzanini (*coenacula*). Sotto al portico occidentale del secondo giardino della casa di M. Cassio (del Fauno) ne restano ancora circa settanta addossate al muro; ed altre in grandissimo numero furono tolte dalle stanze a destra dell'ambulacro anteriore (1). Ventinove anfore intere e molte in pezzi si numerarono nell'atrio della casa di Epidio Rufo (2) e venti nell'*exedra* sul lato settentrionale del peristilio di Epidio Sabino (3). E troppo sarei lungo, se volessi seguitare il conto per tutta Pompei. Nella *villa rustica* sotto al podere Cerulli, or sono tre anni, se ne contarono quasi dugento in un lungo mezzanino soprapposto ad un luogo che non dubito di chiamare stalla, perchè vi restarono morti quattro cavalli (uno dei quali con una catenina di ferro al collo), un maiale ed un pollo; e sopra qualche anfora (4) era scritto *Rubr.* (vin rosso).

E che le anfore fossero state poste in quei luoghi a sentire il caldo o il fumo, lo dimostra più chiaramente questo; che il maggior numero nella casa di M. Cassio erano nella cucina (l'ultima delle quattro stanze a destra del lungo corridoio, nelle quali i Soprastanti scrivono aver trovato *immensi depositi di anfore*); e che nelle sopraddette tre case pompeiane ogni cumulo di anfore aveva appresso o poco lontano il suo braciere; cioè in quella di M. Cassio nella sala appiedi del portico occidentale, dove ancor sono le settanta anfore; in quella di Epidio Rufo, fra la terza e la quarta colonna a destra dell'atrio; e nell'altra di Epidio Sabino innanzi alla porta dell'*exedra*. Quattro fatti in modo precisi e concordi che non si possono ragionevolmente attribuire al caso (5).

Ma perchè inoltre importava esser certo che le dette anfore avessero contenuto vino, ebbi cura di aprirne quattro già rotte nella casa di M. Cassio; da due delle quali raschiando nel fondo e nelle pareti interne, trassi una certa sostanza polverosa, leggiera e del colore del tabacco; la quale esaminata e sottoposta ad analisi dal prof. Celi, bruciò con fiamma dando un odore di pece greca e di qualche altra resina aromatica. Il poco residuo di color grigio rimasto dalla

(1) V. Fiorelli — *Descrizione di Pompei* pag. 157 — *Pompeianarum antiquitatum historia* vol. 2. pag. 252.

(2) V. *Giornale dei Soprastanti* 1. febbraio 1866.

(3) V. *Giornale dei Soprastanti* 25 luglio 1866.

(4) Queste cose sono anche notate nel Giornale del Soprastante.

(5) V. *Giornale dei Soprastanti* ai giorni citati.

combustione contiene solfati e carbonati di calce e di potassa. Trattata inoltre la detta sostanza con l'etere e con l'alcool, abbandonò loro una materia di color giallo traente al rosso, simile dal colore in fuori alla pece greca, e bruciò lasciando poco o nessun residuo, similmente con manifesto odore di benzoino o di altra sostanza di simile composizione.

Questi sono evidentemente gli avanzi del vino conciato o, come i latini dicevano, medicato nel modo detto disopra. Simile in tutto era la sostanza raccolta nelle anfore della *villa rustica;* e pece ancora, gesso, zucchero ed acido acetico trovò il mio valente amico prof. Giuseppe de Petra nell'acutissima analisi, che fece cortesemente a mia preghiera, del sedimento rimasto nel fondo di un fiasco abbandonato dai muratori insieme ai loro istrumenti, quando per la sopravvenuta eruzione fuggirono dal lavoro della cisterna n. 17 e 18. Reg. VII, Isola VI.

Di questo fiasco ho dato il disegno al n. 1 della tav. IV; e così di una delle due anfore di creta gialla (tav. IV n. 2), che dentro non avevano alcuna crosta; e di una delle due di colore più acceso (tav. IV n. 3) dalle quali fu tolta la gromma; notando questa minuta circostanza che potrà forse dar luogo ad altra più sottile induzione.

Sicchè la somma del mio ragionamento è questa; trovando il vino dell'anno già fatto ed esposto dove al caldo e dove al fumo dei bracieri, le ulive recentemente messe nell'olio, le susine già secche, un numero grande di castagne; poche o nessuna pera, due o forse nessun nocciolo di pesca, le coccole di alloro con cui si pigliano i tordi, che maturano in pieno autunno e che Palladio dice espressamente che si coglievano alla fine di ottobre per farne olio (1); e gli acini, se pur vi sono, di melagrana, si potrebbe con qualche fondamento affermare che la Città fu sommersa più verisimilmente di autunno che di estate; non contrapponendosi finora a questi fatti che la pina offerta ai Lari e i fiori di melagrano; argomenti per numero e per chiarezza certamente minori.

Il giorno in ogni modo fu o il 24 di agosto o il 23 di novembre (*IX Kal. sept. e IX Kal. decembris*); perchè nel conto dei nove giorni che precedono le calende vanno inclusi al modo antico i due giorni estremi; cioè il dì di calende e l'altro che si disegnava del mese innanzi.

(1) *Nunc mense postremo locis siccis et calidis ad oleum faciendum lauri baccas legesnu*— PALLAD. (*Octobri mense*) Lib. XI — Tit. VIII — X.

IN QUAL MODO E CON QUALI EFFETTI SI PUO' CREDERE CHE SEGUISSE L'ERUZIONE

Fosse stata a 24 di agosto o a 23 di novembre, è sempre da far conto che la ruina cominciò in sulle prime ore del giorno o nella notte precedente; perchè comunque la gran nube fu vista da Miseno, passato il mezzogiorno *(hora fere septima)*, e anche dopo giunse la lettera che chiedeva soccorso; pure è da considerare che Miseno è lontano dalla riva meridionale appiedi del Vesuvio circa 30 chilometri in linea retta sul mare; che spiravano quel giorno venti di settentrione e ponente, avversi a quella navigazione; e che il viaggio per terra, lungo non meno di 40 chilometri a cagione del circuito delle strade, non poteva neppure esser fatto in più breve tempo di tre o quattr'ore. A questo si aggiunga che nel punto in cui fu spedito il messo, già le terre e i sassi erano discesi dal monte per tanto spazio di paese, e tanto soprastava imminente il pericolo, da non lasciare altro scampo che dalla parte del mare (*nec ulla, nisi navibus fuga*).

È opinione universale, fondata sul silenzio degli antichi scrittori e sopra le osservazioni dei naturalisti moderni, che il Vesuvio allora non gettò lava; e tutti quelli che hanno creduto di vederne in Ercolano, oltre all'esser caduti in un grosso errore di fatto, non seppero o non avvertirono che la lava fusa e corrente non suole aver meno di mille gradi di calore; dalla cui veemenza sarebbero stati inceneriti i muri e i dipinti, calcinati i marmi e fusi i vetri ed i bronzi, che per contrario si veggono tutti intattissimi.

È certo ancora che i paesi fra mezzodì e ponente e gli altri fra mezzodì e levante furono subbissati in due modi affatto diversi. Da Torre annunziata (che si crede essere il sito dell' antica *Oplonti*) a S. Giovanni a Teduccio, per circa quindici chilometri in lunghezza, corse un' eruzione fangosa che in Ercolano e nei luoghi vicini, dove fu la maggior piena, sollevò il piano della campagna oltre a venti metri in altezza. Le materie trasportate furono terre di varia sorte, sabbie, ceneri, frammenti di lava, pozzolane e pomici biancastre con grani dentro di calcare non calcinati, simili in tutto a quelle di Pompei. Guardando in effetti la parte già cavata di Ercolano, si trovano nei luoghi alti del Teatro i corridoi pinzi e calcati sino alla cima delle vôlte, di pozzolane e pomici rapprese in tufo (il che dimostra che la formazione di questa pietra può aver luogo in un

tempo relativamente molto breve). Tufo anche si vede nel punto più depresso della Città verso il mare, innanzi alle poche case scoperte. E nelle ripe altissime che le circondano come nelle parti basse del Teatro, sono visibilmente terre, sabbie, ceneri, frammenti di lava e pomici con poca distinzione di strati, quasi sempre confuse e rimescolate insieme; e dove più, dove meno compatte.

Questa smisurata congerie di terre e sassi è chiaro che non potette correre a secco per quasi otto chilometri di campagna (nel principio molto ripida e talvolta quasi piana), dove certamente si sarebbe arrestata e tutta accumulata in un monte; ma dovette di necessità essere trascinata da molt' acqua; i cui effetti si conoscono ancora evidentemente nel trovarsi colmi ed intasati fino i più angusti, intricati e riposti luoghi degli edifizi; e nella formazione del tufo, in cui l'acqua ha tanta parte; non potendosi presupporre che vi sia trapelata dopo in sufficiente quantità ed a traverso a tanta altezza di terra che vi si trovava soprapposta. Corse il torrente in poche ore sino al mare, formando quel basso fondo o laguna detta da Plinio *subitum vadum* che non permise alle navi di accostarsi alla riva.

Sotto a queste terre, comunque ridotti in carbone, si sono benissimo conservati i legnami e, quel che è più maraviglioso, i papiri; i cui avanzi sono appena riconoscibili in Pompei; uno in polvere o cenere, un altro come dire in effige, avendo lasciato la sola impressione delle fibre e qualche segno oscurissimo dei caratteri sopra la cenere. Onde, se quelli che dal 1828 al 33 ebbero la sorte di porre allo scoperto le case di Ercolano fossero stati più diligenti investigatori, noi saremmo già venuti in cognizione di molte parti importantissime e desiderate dell' arte antica; come dire la qualità e forma di parecchi mobili ed altri arnesi di legno e le armadure dei tetti sopra agli atri toscani, che si vanno inutilmente ricercando in Pompei; dove per la natura delle terre, meno adatta alla conservazione dei legni, e per la poca altezza loro che non seppellì gli edifizi sino alla cima, sono stati irreparabilmente distrutti dal tempo. Nei marmi, nei vetri e nei metalli non si scorge quasi differenza sensibile nel modo come si trovano in tutte le città o ville sepolte da quella eruzione.

La ruina intanto di Pompei e Stabia dovette, a quel che pare, aver principio parecchie ore dopo quella di Ercolano; perchè quando la funesta nube surta dalla cima del Vesuvio si vedeva ancora ritta in aria in forma di pino, una gran parte della campagna ercolanese, per quel che si è detto, era stata già sommersa. Era la detta nube, come è noto per le successive eruzioni di questo e di altri monti, formata di fumo, vapori d'acqua con altre sostanze aeriformi che sogliono per l'ordinario esalare dai vulcani, e in questa eruzione specialmente piena di po-

mici, di frammenti di lava e di calcare; i quali, quietata la forza espulsiva che li aveva spinti in alto e soffiando il vento di nord-ovest, si riversarono in quasi tutto quel tratto di paese che ha il Vesuvio a settentrione, gli Appennini a levante, i monti di Castellammare e Sorrento a mezzodì e il mare a ponente. Cessato il getto delle pomici, sopraggiunse come suole avvenire, la pioggia di cenere, che spirando tuttavia il medesimo vento si soprappose ai lapilli. Questo che ho accennato acquista a parer mio certezza intera pei fatti diligentemente osservati in Pompei e fedelmente riferiti qui appresso.

Nè credo che mi sarà fatica il ribattere l'inconsulta opinione del Lippi, a cui tanto cavava il cuore la vanagloria di una scoperta, che senza nessuna cognizione dei luoghi, ignorando i fatti o travisandoli a suo modo e peggio ancora ragionando, annunziò a tutto il mondo (promettendo di replicarlo in sei diverse lingue), quasi in forma d'improvvisa rivelazione avuta in un determinato giorno (14 di ottobre 1810), che Pompei era stata distrutta *dall' acqua e non dal fuoco*. Perchè sì grossolano era l'errore, che non poteva lungamente sostenersi in piedi; e il prof. Scacchi con poche pagine stampate nel *Bullettino archeologico napolitano* in marzo 1843 gli diede l'ultima spinta.

Essendo Pompei situata, come si è detto, sul rialto di un colle e soprastando a tutta la campagna d'intorno, e a quella ancora che intercede tra il lato settentrionale della Città e le radici del Vesuvio, non era in alcun modo possibile che un torrente disceso dal monte pervenisse alla sua altezza e l'allagasse. Oltre a questo, tutti i lapilli che la sommersero hanno canti vivi e punte acutissime (il contrario appunto di quel che fantasticamente fu asserito dal Lippi); nè vi si trova mescolato terra nè sabbia, come sarebbe inevitabilmente avvenuto quando fossero stati voltolati e trascinati dall'acqua sopra alla campagna. E, quel che è più, empirono ad una medesima altezza di circa tre metri, così nelle parti basse come nelle più rilevate della Città, non solo le strade ma indistintamente tutti i luoghi scoperti, ancora che cinti da muri; come sono gli atri e i giardini delle case, non altrimenti che fa la neve o qualunque materia non liquida che caschi dall'alto. E perchè il fatto sia più chiaramente dimostrato, ho posto al n. 4 della tav. IV il disegno del giardino della casa di Caio Vibio nel proprio modo che apparve nell'atto di esser cavato; dove si conosce visibilmente il cumulo dei lapilli caduti all'aperto, sopra a cui piovve la cenere che, mischiata alle terre sopraggiunte più tardi, ingombrarono interamente il portico e le stanze laterali.

Sono i lapilli e i sassi la piupparte minuti, non eccedendo i quattro o cin-

que centimetri per ogni verso; ma v' intervengono assai spesso pomici lunghe fino a trenta centimetri e larghe e grosse da quindici a venti; e frammenti di lava e pomici dense e scure che passano il peso di sei chilogrammi. Sicchè le tegole dei coperti, tuttochè grosse due dita (trentacinque millimetri) furono nella massima parte spezzate, e non ne restò intera una sola di quelle che nelle falde inferiori dei tetti facevano sporto sopra le strade; o in parte incastrate nei muri a uso di tettini, coprivano gli usci minori delle case o le porte dei giardini; come si vede dal disegno al n. 1 della tav. V che mostra la porta n. 22, Isola V. Reg. IX.

Queste tegole in pezzi, credute erroneamente mattoni dal Lippi, che si trovano non solo in terra, ma secondo che cadevano, mescolate indistintamente col lapillo a varie altezze, furono tra i più validi argomenti da lui messi innanzi per dimostrazione del falso tema; e forse uno dei fatti che troppo leggiermente osservato, in buona fede lo trasse nell' errore. Perchè ignorando la struttura dei tetti e delle case di Pompei, e non potendo pensare che mattoni fossero piovuti dal cielo o eruttati dal Vesuvio, non gli restava altro scampo che il presupposto del torrente; il quale per altro avrebbe dovuto abbattersi in qualche fornace di mattoni o rovinar per via diverse case, sceverando le pietre e i calcinacci e trascinando i soli mattoni a Pompei.

Oltre a questi fatti, io ne posso allegare altri tre, non meno visibili e palpabili, che escludono in tutto qualunque immaginazione di torrente o di pioggia nell' atto della caduta dei lapilli. Il forno della casa n.° 36 Reg. VII, Isola I (ch' io vidi scoprire in compagnia del Fiorelli, negli anni che ho sempre fitti nel cuore, quand' ero confortato dalla presenza, dalla sapienza e dall' amorevolezza di un uomo tanto egregio) fu trovato col suolo e con gli ottantuno pani nettissimo e senza quel sedimento che di necessità vi avrebbe deposto l' acqua; la quale, se vi fosse stata, non poteva essere che lasciasse il forno asciutto, poichè lo sportelletto di ferro semplicemente soprapposto alla bocca non la turava ermeticamente.

Nella cava sotto al portico del giardino in fondo alla casa di Popidio Prisco il lapillo cadde dalla porta e dagli spiragli che sono nel pavimento fra mezzo alle colonne e, fatto il cumulo con la sua scarpa non andò innanzi, lasciando sgombro nel rimanente spazio della cava un pozzo profondo circa a venticinque metri, dove ancora sorge l' acqua di vena; la qual cosa non potette altrimenti avvenire che con le terre secche, perchè l' acqua avrebbe tutto spianato e, a causa della bassezza del luogo, colmato il pozzo e la cava da cima a fondo.

Il terzo riscontro non meno evidente si trova nella cisterna n. 17 e 18 Reg. VII Isola VI; dove il lapillo s'intromise dalla finestra che risponde sopra alla scaletta esteriore e fece, cadendo, il mucchio addossato alla faccia interna del muro; come si conosce dai segni delle ceneri rapprese che sono ancora visibili sopra l'intonaco; e mostrano il mucchio colmo nel mezzo, come fanno le terre asciutte, e non incavato dallo scorrere dell'acqua. Questo rappresenta il disegno n. 5 della tav. IV.

Della verità dei quali fatti ognuno si può certificare coi propri occhi, essendochè i pani sono parte nel Museo di Napoli e parte in Pompei; e non vi si conosce traccia di polvere o terra che li abbia mai adombrati nè sotto nè sopra; il pozzo con l'acqua viva si mostra a tutti ogni giorno, e nella cisterna può discendere agevolmente chiunque ne facesse richiesta.

La pioggia di cenere dovette con molta probabilità seguire immediatamente o con poco intervallo la caduta dei lapilli; perchè si vede che sopraggiunse ed affogò per le strade interne della Città molta gente che, uscita appena dalle case, dove a fatica avea scampata la furia dei sassi, tentava di salvarsi con la fuga. Cadde la cenere tanto fitta e in tanta abbondanza che, compressa e indurita dall'acqua, ha lasciato sopra Pompei uno strato alto ragguagliatamente un metro e mezzo; onde si può giudicare che, sciolta, salisse oltre ai due metri. E dico ragguagliatamente perchè nel più alto punto della Città se ne trova circa un metro; più abbasso sopra al sepolcro di Arrio Diomede è quasi uno e mezzo e nei luoghi infimi, com'è il cortile dopo la Concia presso alla Porta stabiana mi ricordo di averne misurati due metri buoni. La qual cosa è naturalmente accaduta per effetto delle piovane che ne spianarono e trasportarono a basso una gran parte, prima che fosse rassodata. Onde avvenne che la cantina della casa detta impropriamente di Diomede, in cui restarono miserabilmente sepolte diciotto persone, avendo gli spiragli sollevati dal piano della contigua campagna (tutto al contrario di quella di Popidio Prisco) restò intatta dal lapillo, il cui strato non arrivava a quell'altezza; e vi penetrò invece la cenere empiendola tutta e stampandovi le funeste impronte dei corpi, sulle quali si è tanto lacrimato e fantasticato finora.

Fu molto sottilmente notato da Carlo Rosini che nella falda superiore la cenere si trova rappresa in minuti globetti; la cui formazione attribuì all'acqua piovuta insieme con essa cenere, in quel modo appunto che si forma in aria la grandine. Io ho voluto riscontrare accuratamente il fatto, ed ho trovato che i globetti vi sono veramente e molto spessi, della grandezza di un pisello; ma

schiacciandoli, alcuni son cenere, alcuni tutta pomice e tondi in modo che si direbbero lavorati a torno. Ma con quale inestricabile artificio di natura abbia preso questa forma la cenere e la pomice; per qual privilegio i soli coriandri son rimasti nel loro stato naturale, quando tutti gli altri frutti e legumi si veggono tramutati in carbone, e quale origine si possa attribuire alle varie trasformazioni che ancora mi occorrerà di narrare, lascio all'investigazione dei dotti, non addicendosi nè a me nè al mio proposito la cognizione di questi ardui quesiti.

Certa cosa è che la sollecita caduta delle piogge si trova confermata ancora dal fatto delle impronte; che se la cenere non si fosse presto indurita non avrebbe serbate le forme dei corpi fresche e sode da parer calcate sopra uomini vivi; quando è noto che i cadaveri, passato appena qualche giorno, cominciano ad avere il ventre gonfio e le membra stremate e illanguidite dalla putrefazione.

Segue ora la quistione più difficile e più avviluppata, nella quale spesso intervengono fatti a prima vista inesplicabili o ripugnanti tra loro; voglio dire degl'incendi e del calore. Tutti quelli che hanno fugacemente visitate o visitano le ruine di Pompei (e sono il maggior numero), vedendo i legni, i frutti e e le altre materie combustibili generalmente in carbone; rammentando che la Città fu distrutta da una eruzione del Vesuvio; ignorando che il carbone si produce non in un modo solo, ma in due diversi (detti dai naturalisti via secca e via umida); che sono il bruciare e lo star lungamente la materia combustibile privata del contatto dell'aria, con qualche altra condizione (da cui nondimeno escludo la pressione, perchè i pani in carbone erano nel forno interamente vôto), conchiudono senza guardar oltre, che un grande e generale incendio fu appiccato a tutta la Città dalle pomici e dalla cenere ardente gettate dal monte.

Questa opinione, o più veramente impressione, è manifestamente dimostrata falsa dalle cose che seguono. La prima; le ceneri minutissime, le pomici (pietre per loro natura disadatte a conservar lungamente il calore) e i sassi di piccolo volume, se pure fossero usciti roventi dal monte, trascorrendo in aria, a dir poco, dieci chilometri, comunque stivati in una fittissima nuvola, non è credibile che giungessero in modo infocati da suscitare un incendio. La seconda; nessun legno, nessun frutto, nessuna tela si trova o tutta o parte incenerita, che sarebbe il segno e l'effetto più certo dell'arsione. La terza; tutte le materie combustibili che erano o capitarono accanto ai ferri o ai bronzi furono preservate dalla *carbonizzazione*; il che non poteva aver luogo quando tutto l'edifi-

zio fosse stato arso. La quarta; le ossa e i marmi, salvo poche eccezioni, non son calcinati, e i piombi che si liquefanno sulla semplice fiamma di una lampada, non son fusi. La quinta; gli uomini e le bestie vissero in mezzo al lapilllo; e la cenere non li arse ma li affogò; come fanno testimonio le impronte che mostrano alcuni distesi in terra bocconi col viso turato dai panni; uno schiacciato sotto alle ruine; due in atto di dormire; alcuni morti repentinamente; nessuno insomma con apparenza di strazio o di convulsione prodotta dall' arsura. La sesta finalmente; la generale integrità dei muri e dei dipinti, non calcinati e non iscoloriti o macchiati dal fuoco.

Contraddicono intanto a questa universale condizione di cose parecchi fatti singolari; cioè i vasi di vetro che spesso si trovano difformati ed ammaccati, talvolta puliti e talvolta con lapilli aderenti, come solo può avvenire quando la pasta del vetro è intenerita (V. tav. VI n. 2, 3, 4 e 5) (1); il color giallo dei muri qua e là mutato in rosso, ordinario effetto del fuoco che toglie l'acqua al *sesquiossido* di ferro *idrato;* e più raramente arsure d' intonachi con macchie di fumo circoscritte in qualche punto e sostanze calcinate rapprese ai muri.

La difformazione dei vetri e la trasformazione del giallo vogliono tutti risolutamente, vetrai, chimici ed altri scienziati che non si può altrimenti conseguire che per virtù di caldo. Ma perchè nella piupparte di questi casi, se non in tutti, io non vi ho scorto intorno il minimo vestigio di fuoco; anzi mi è occorso di notare in contrario i molti e validi argomenti già riferiti; e perchè dei bronzi, che si liquefanno quasi allo stesso grado di calore del vetro, non se ne trova fuso nessuno, aspetto che sieno considerati con più maturo studio e i vetri scontorti e i gialli arrossiti, se mai si potesse escogitare un'altra diversa origine occasionata dall'operazione di tante sostanze esalate dal Vesuvio, dalla qualità delle materie in cui si trovavano investiti e dalla lunghezza del tempo trascorso; essendo pur troppo noto che l'acido carbonico ha potenza di ram-

(1) Nell' ala sinistra dell' atrio toscano della casa n. 37 Reg. VI Isola XIV (addì 3 di febbraio 1877, presente l' Imperatore del Brasile) in un mucchio di otto vasi di vetro, due erano ammaccati e sei intatti. Simili a questo si leggono infiniti altri casi ricordati dai Soprastanti nel Giornale; fra cui additerò i più recenti, veduti a 5 giugno e 7 luglio 1862, a 16 dicembre 1869, a 5 novembre 1870, a 26 agosto e 1 settembre 1871, addì 11, 15 e 22 gennaio e 15 luglio 1872. Questo può essere avvenuto per la diversa composizione dei vetri; ad ogni modo non sono particolarità da trasandare, potendo talvolta dar lume a qualche nuova congettura, e confermare o annullare i giudizi già fatti; ed aggiungo che di quanto asserisco sono stato le piuvvolte testimonio di veduta.

mollire il vetro; che l'acido *idro-fluorico* (adoperato comunemente da quelli che intagliano in cristallo) lo scioglie; che degli effetti mirabili ed infiniti della natura abbiamo troppo scarsa cognizione; e che esperimenti di diciotto secoli non si son fatti e non si potranno mai fare, per la vita brevissima degli uomini.

La causa per contrario degl'incendi spicciolati fu chiaramente avvertita dal Rosini, quando scrisse; *illa enim* (*materies*) *non solum calida, ut Plinius in mare expertus est, sed omnino inflammata et candens e monte effundebatur*; e poco appresso.... *id quod argumento est, non eam caloris vim a cinere et spongiosis pumicibus in aperto aëre decurrentibus servari potuisse, quae a lapidibus igne fusis contineretur ac servaretur* (1); ma non ne vide e non potette precisamente additarne alcun esempio. La prima scoria, stata rovente, fu da me raccolta nel 1866 nell' officina di Livio Firmo (Reg. IX Isola I n. 5). Alcune ossa umane bruciate trovai nel 1875 nella bottega Reg. V Isola I n. 13; altre dipoi nella stanza a destra del tablino nella casa Reg. IX Isola V n. 11. Due altre scorie vennero fuora nel 1876 nella casa Reg. VI Isola XIV n. 37 con due scheletri umani arsi e molte perle anch' esse bruciate. Un'altra comparve due anni or sono sotto il portico del giardino nella casa Reg. IX. Isola V. n. 9 che aveva bruciato e avviluppato un vaso e una coppa di creta, disegnati nella tav. V. ai n. 2 e 3. E finalmente l'ultima, l'anno passato, la quale venne a cadere sopra la soglia dell'uscio n. 20 Reg. IX. Isola V; e strisciando lungo l'imposta, ne trasse una staffa di ferro ed alquanti chiodi, liquefece una grossa canna di piombo incastrata nel muro a destra e calcinò gran parte di quello e degli altri muri dintorno. Tutto questo è ritratto al n. 1 della tav. VI. e ai n. 4 e 5 della tav. V.

Della natura di queste scorie, del modo come furono scagliate dal vulcano e delle pomici con dentro i grani di calcare trattò con l'usata dottrina l'illustre prof. Scacchi in una lettera che degnò indirizzarmi nell'aprile del 1877, pubblicata negli Atti della nostra Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Ma l'altra scoria veduta, come si è detto l'anno seguente, del peso non minore della prima che passa il quintale e involse, senza romperli, il vaso e la coppa di creta, aprì la via a nuovi presupposti e a nuove investigazioni. E non parendo credibile che un sasso o una pasta tanto grave, piombata da tanta altezza sopra due fragilissimi arnesi non li avesse fatti in pezzi, è sorto al sagace ingegno del prof. Guiscardi (che mi ha fraternamente aiutato in questo lavoro)

(1) *Diss. isag.* pag. 70 e 71.

il sospetto dei fulmini che sono anch'essi frequentissimi nelle eruzioni, e che cadendo di tratto in tratto avessero fuse di nuovo le pomici e prodotto effetti somiglianti alla caduta delle scorie ardenti (1).

Ad ogni modo si vede che l'afflitta Città, oltre all'essere sommersa e lapidata, fu come dire o bombardata dalle scorie infocate o saettata dai fulmini, o percossa dall'uno e dall'altro flagello ad un tempo; ma gl'incendi non crebbero e non si allargarono, come avrebbero fatto all'aperto, restando affogati dalla massa dei lapilli e della cenere.

L'ultima e non meno tremenda desolazione furono i terremoti. Di quello del 63 (sedici anni prima dell'eruzione), di cui fanno espresso ricordo Seneca e Tacito nei luoghi tanto volgati, si trovano vestigi chiarissimi nelle due iscrizioni ercolanesi della Basilica e del Tempio della Madre degli Dei; nella iscrizione del Tempio d'Iside, in molte case di Pompei cadute e non rifatte, rimaste ad uso di scaricatoi, e in una singolare immagine votiva scoperta pochi anni or sono nell'atrio della casa di Lucio Cecilio Giocondo sotto al tabernacolo dei penati; dove è ritratto in bassorilievo un tempio e un arco in atto di crollare, che si direbbe il Tempio di Giove e l'arco in capo al Foro, col sacrifizio di un bue che si prepara dall'altro lato. Il qual lavoro (non vorrei tacerlo), come quasi tutte le opere d'arte attenenti alle devozioni domestiche, è tanto grossolano e tanto disforme dalla buona maniera di quel tempo, che se non si vedesse confitto e murato in Pompei, ognuno lo stimerebbe dei più tristi secoli della declinazione dell'arte.

I terremoti che precedettero di poco e accompagnarono l'eruzione del 79 si leggono puntualmente descritti nelle lettere 16ª e 20ª del libro VI di Plinio; nè si può credere che senza un violento commuoversi della terra uscissero di piombo e precipitassero tante colonne e tanti muri per sola forza delle pomici e delle ceneri piovute dall'alto, che piuttosto ammassandosi li avrebbero rincalzati. Fu inoltre accortamente e con probabili indizi notato dal Rosini che il palco della stanza alle spalle del Tempio d'Iside ruinò per terremoto nei primordi dell'eruzione, uccidendo l'uomo che sedeva a mensa; e che molte colonne e molti muri si trovano spezzati e caduti sopra ai lapilli; la qual cosa non poche volte è occorso ancora a me di vedere; e l'una e l'altra dimostrano chiaramente la non interrotta successione delle scosse. E generalmente del suolo mosso e sconquassato restano ancor vive le tracce nelle lunghe soglie delle bot-

(1) Di questo fatto parlerà più diffusamente una seconda lettera del professore Scacchi.

teghe talvolta spezzate o sollevate nel mezzo, ed abbassate nei lati dove entrano nel muro; e nelle frequenti spaccature e disuguali depressioni dei pavimenti, alcuni dei quali sono anche sfondati.

Degli abitanti di Pompei, che giusta il credibilissimo conto del Fiorelli sommavano circa dodicimila, la massima parte scamparono, fuggendo a piedi, a cavallo o sopra carri; perchè essendo in Pompei parecchie stalle, e dentro alle case fibbie, testiere ed altri finimenti da cavallo, nel molto che si è scavato dal sessanta in qua (non parlo degli anni precedenti che di queste cose non fu fatto preciso ricordo), due soli carri o cocchi si son rinvenuti (uno nell'atrio della casa di Popidio Prisco; uno nella rimessa, Reg. I Isola IV n. 28), pochi cerchi di ruote e otto scheletri di cavallo.

Gli uomini morti dentro alla Città, in ragguaglio dei centocinquanta scheletri scoperti negli ultimi diciotto anni, si possono stimare in tutto fra cinque e seicento, la piupparte rifuggiti o rimasti dentro alle case mentre tempestavano i sassi e i lapilli; chi schiacciato sotto alle ruine e chi affogato nel chiuso o consumato miseramente dalla fame. Si trovano spesso gli scheletri con qualche lucerna accanto, o per le tenebre della notte o per la fitta oscurità di quei giorni; nè di rado stretti in un gruppo di due o più; perchè oltre ai diciotto morti nella cantina di Diomede ne furono trovati dodici nell' atrio della casa Reg. I Isola II n. 28 (1); forse perchè essendo chiuso il compluvio da una ferrata, sperarono di tenersi riparati dal lapillo con assi o tele soprapposte; undici nella casa Reg. I Isola III n. 8 con uno stupendo laccio di oro lungo metri 2,55, ottocento ottanta monete di argento ed altre gran cose di valuta (2); otto nella casa Reg. VII Isola III n. 6 (3); sei nella bottega n. 14 Reg. V Isola I (4) ed altri molti che troppo lungo sarebbe a volerli tutti annoverare.

Dei corpi morti per le case rare volte si trova altro vestigio fuori delle ossa peste e rimescolate; perchè dentro alle camere, come s' è detto, non penetrò nè cenere sola nè subito; ma furono successivamente ripiene di lapilli, calcinacci e cenere; mescolanza di materie che non rassoda; oltre a che quando i corpi furono coperti, erano probabilmente già disfatti dalla corruzione. Di soli

(1) V. *Giornale dei Soprastanti* 17 giugno 1873.
(2) V. il detto Giornale 17 novembre 1869.
(3) V. il detto Giornale 13 novembre 1867.
(4) V. il detto Giornale 9 settembre 1875.

quelli son rimaste le impronte schiette che fuggivano all'aperto sotto la pioggia della cenere che li sommerse. Di queste impronte cominciate a gettar di gesso con maravigliosa industria dal Fiorelli, si contano finora nove; cinque di uomini e quattro di donne; tutte raccolte in luoghi scoperti e sopra al lapillo; eccetto l'uomo cascato sul pavimento bocconi con le dita attratte e con le braccia in atto di sollevare il busto da terra, che fu schiacciato in camera dalla ruina del palco; dove per raro accidente s'intromise qualche poca cenere.

In qual maniera appunto e da che furono uccisi gli altri otto che si veggono rappresentati nelle impressioni, io non credo che sia facile congetturarlo precisamente. Questo si può bene asserire per cosa chiara e visibile, che i tre uomini e la donna che giacciono supini, o morirono instantaneamente o furono oppressi in un tratto dal cumulo delle ceneri; non vedendosi nei corpi loro l'abbandono della morte, ma la prontezza di persone vive; e fra essi n' è uno che per l' atto risoluto delle braccia coi pugni stretti e per l'asta di ferro con avanzi di legno, che gli fu trovata accanto, si direbbe che era intento a sventolarsi o a ributtare cenere o soffio di vapori che gli venivano addosso. Delle altre quattro impronte; due donne son poste in terra a giacere col viso turato dai panni, a rimedio probabilmente della cenere; e l'uomo trovato nel cortile presso alla Concia e la maggiore nel gruppo delle due donne giacciono distesi sopra un lato in atto di dormire, come forse si abbandonarono, quando con l'alito oppresso dalle ceneri o dai mortiferi vapori e soverchiati da tanti inestimabili flagelli, mancò loro ad un tratto l'animo e il vigore.

Non è finalmente da passare in silenzio la trista sorte di un cane, di cui s'è cavato il più preciso e forse il più difficile getto, a causa della sottigliezza delle gambe e dell'avviluppata attitudine del corpo. L'infelice animale era legato dietro alla porta della casa di Vesonio Primo (Reg. VI Isola XIV n. 20); e secondo che il lapillo piovendo dal compluvio sdrucciolava nell'androne, egli montava in su, voltolandosi tuttavia con la schiena in terra e le gambe levate in alto, storcendo il collo e la testa per distrigarsi dalla corda annodata ad un anelletto di bronzo che ancora si vede attaccato al collare; nell'atto dei quali scontorcimenti estremi fu sopraffatto ed affogato dalla cenere.

Rimasta intanto la Città non tutta sotterra, perchè alle ceneri soprastavano molti tetti e cime di muri, potettero agevolmente i pompeiani scampati riconoscere il sito delle proprie case, dei tempi e del Foro e cavarne le statue, i marmi e le cose di maggior valuta che vi avevano lasciate. Il lungo tempo e le successive eruzioni del monte vi accumularono altre terre e sabbie, che poi per le natu-

rali alterazioni divenute atte alla cultura, fu tutto il suolo tramutato in campi e vigneti, non altro avanzando della perduta Città che un dubbio ricordo nel nome di *Civita*, continuato a quel luogo sino a dì nostri.

I contadini razzolando il terreno tanti anni si ebbero ad accorgere in parecchie occasioni di quel che vi era sepolto; e non volendo durar la fatica di sterrare, con fosse e cuniculi e col bucare i muri che si attraversavano al loro cammino, spogliarono e dettero il guasto per disotto a una gran parte dei dipinti e delle case. Dei quali spogli e distruzioni recenti e vecchi si veggono dappertutto i segni manifesti; perchè delle molte statue del Foro, della Basilica e dei tempi non si è quasi nulla trovato; molti marmi degl'impluvi sono stati svelti, e rari sono gli edifizi che non abbiano qua e là i muri sfondati. Il medesimo ancora si conosce dalle terre e calcinacci rimescolati fra mezzo agli strati schietti dell'eruzione, nei luoghi in cui vennero vôtati e poi riempiti i cuniculi; dove una volta furono anche trovate le ossa degl'incauti cercatori con zappe ed altri istrumenti da cavare, sepolte sotto alla frana dei lapilli. Fu certamente a questo modo ricercata negli anni più remoti la casa di Popidio Prisco, per il graffito *dummos pertusa* che vi si legge scritto in greco a destra dell'androne. E una lucerna simile a quelle che usano ancora i nostri contadini, lasciata nel buco di un muro nella stanza a destra del tablino, mi dette indizio ultimamente di un altro cavo più recente nella casa di Lucio Cecilio Giocondo. Di tutti gli altri che sono senza numero sarebbe lungo ed inutile far qui menzione.

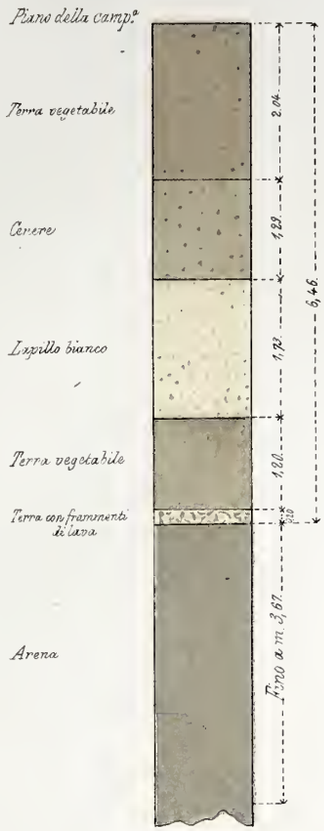
MICHELE RUGGIERO

Ingegnere direttore degli scavi di antichità del Regno

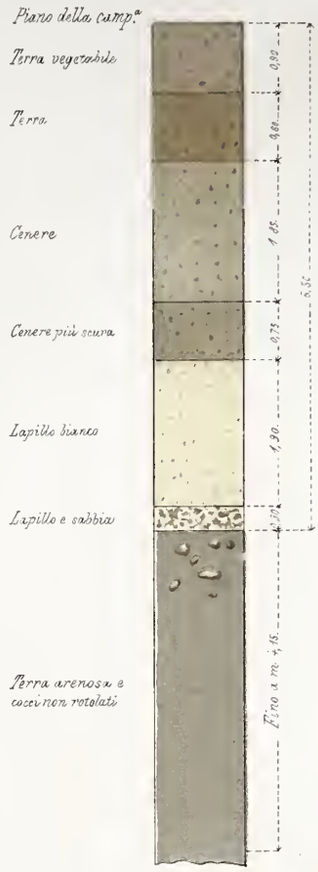
POMPEI
Casa dell'Aquila
Cava de Fusco
Masa.ª S. Abbondio
Coppola
La Corte
Messigno
Cipressi
Cipressi
Messigno o Le Paludi
Cipressi
Masa.ª la Muro
Cipressi
Fabbricato
D'Orso
Acque dei Mulini di Bol
Fiume Sarno
Gerace
S. Marco
Ponte S. Marco
Chioppano
Molino di Bellaro
Molino De Rosa
Strada di Castellammare
Strada delle Calabrie
Strada di Castellammare
Strada di Schito
Orti di Schito
Nunziatella
Schito
Ponte della Taverna
Strada di Schito
Ferrovia
Ferrovia
Ferrovia
Torre Annunziata
Castellammare
Revigliano
Scala di metri all'1:15000.
0 30 400 500 1000 2000 metri
G. Tascone dis.
Cromolit. di V. Steeger

N.° 1.

N.° 2.



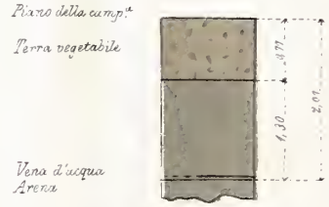
N.° 3.



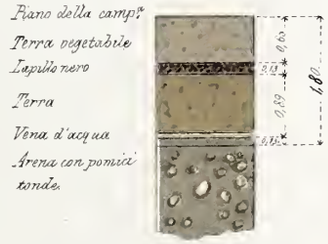
N.° 4.

N.° 10.

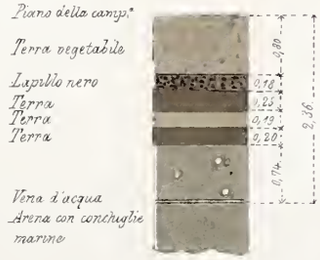
N.° 11.



N.° 6.

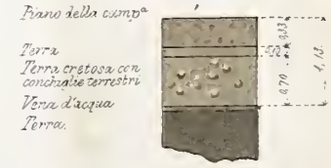


N.° 8.



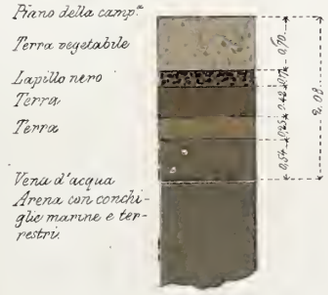
N.° 12.

N.° 13.

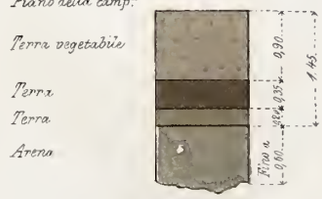


N.° 5.

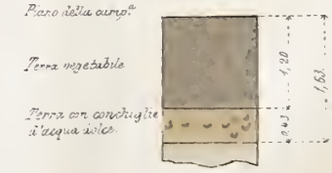
N.° 7.



N.° 9. (testo a pp. 12, 13)



N.° 14.



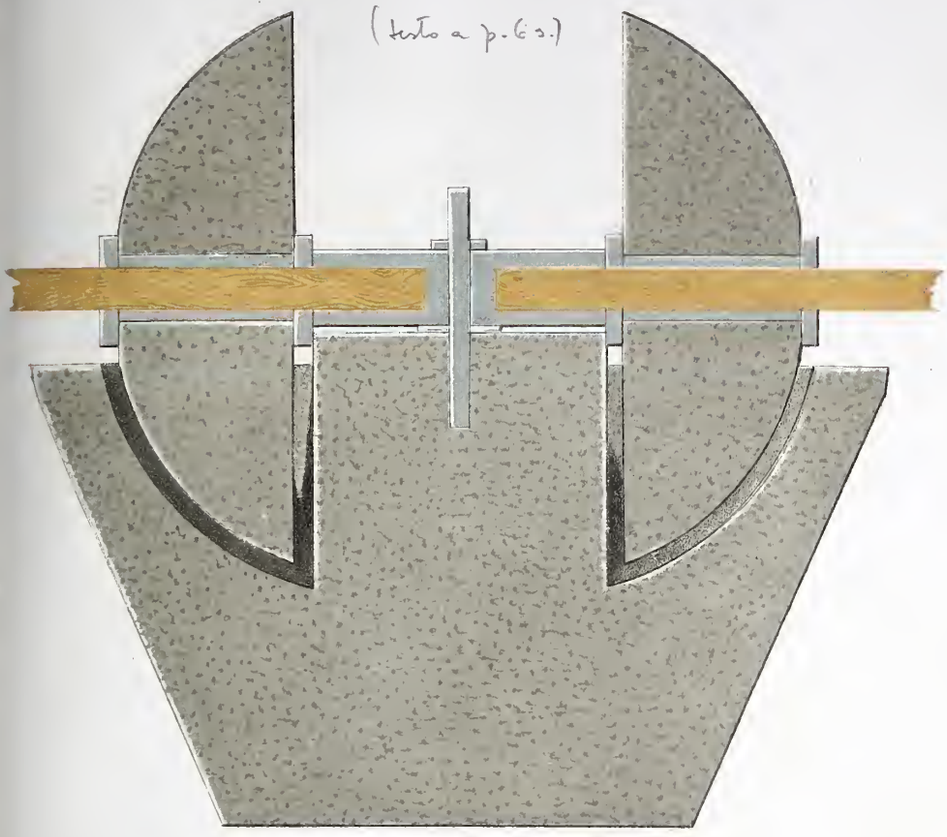
Toppi dis.

Cromolit di V. Steeger.

VI, x, 6

N°1 (1/10 del vero)

(testo a p. 6 s.)



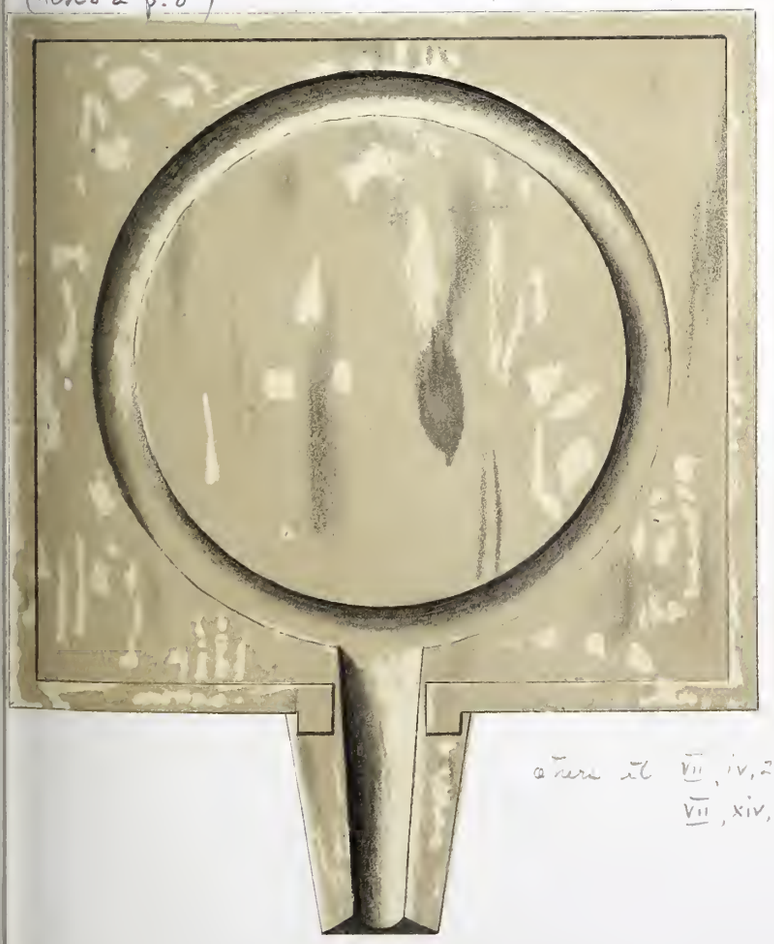
N°4 (1/3 del vero)

(testo a p. 12)

(testo a p. 8)

N°2. (1/10 del vero)

VII, iv, 5



N°3. (1/3 del vero) (testo a p. 12)

aere il VII, iv, 24

VII, xiv, 14

Toppi dis

Gromolat V. Steeger

N.° 4 (testo a p. 23)

N.° 5 (testo a p. 25)

N.° 2
(1/10 del vero)
(testo a p. 20)

N.° 3 (testo a p. 20)
(1/10 del vero)

N.° 1. (testo a p. 20)
(1/4 del vero)

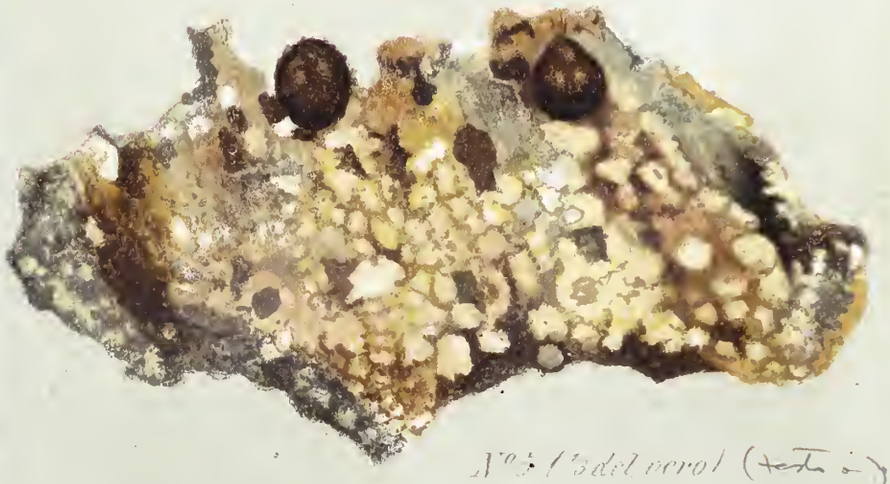
P. Toppi dis.

Fromolt V. Steeger

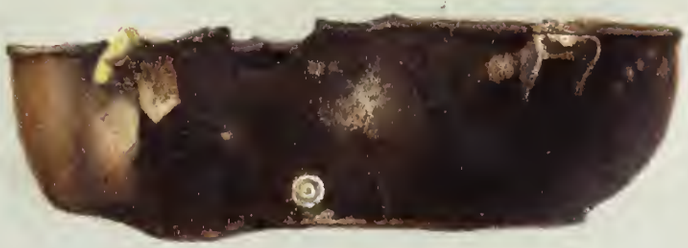
N.° 4 (1/2 del vero). (testo a p. 28)

N.° 2 (1/3 del vero) (testo a p. 28)

N.° 1 (1/30 del vero)
(testo a p. 24)



N.° 3 (1/3 del vero) (testo a p. 28)



N.° 5 (1/2 del vero) (testo a p. 28)

IX, v, 22

P. Toppi dis.

N° 2. (testo a p. 27)
(grandezza naturale)

N° 3 (testo a p. 27)
(grandezza naturale)
Sezione

N° 1. (testo a p. 28)
($\frac{1}{25}$ del vero)

N° 4. (testo a p. 27)
(metà del vero)

N° 5. (testo a p. 27)
(metà del vero)

P Toppi dis
Lit Richter & C° Napoli
V° Loria Lit

FRISSO ED ELLE

FIGURATI IN DUE QUADRETTI DI ERCOLANO E POMPEI

E

GLI ARGONAUTI

È già gran tempo passato che sulla parete d'una casa di Ercolano io vedeva il noto dipinto del giovanetto che, trasportato sul mare da un ariete, la mano porge ad una donzella nel mare caduta per salvarla dalle onde; e tuttavia mi pare di riguardare il soggetto favoloso in una bella giornata di aprile, quando la prima volta mi condussi ad osservare gli avanzi della città distrutta. Il quadretto, che, staccato dal muro, or si conserva nel nostro Museo, è stato spiegato da varii Archeologi, come dagli antichi Accademici Ercolanesi fu già dottamente illustrato il dipinto simile di Pompei, tutti chiaramente riconoscendovi *Frisso ed Elle* alla volta di Colco volanti co' piedi di un ariete, che fece loro cammino da un lido all' altro del mare, nel quale *Elle* caduta, diede il nome all'*Ellesponto;* ma tralasciando di esaminare i fatti o le supposizioni che davano occasione ad immaginare il racconto su Atamante e i suoi figli, il quale divenuto oggetto di poesia, era poi ingegnosamente figurato dagli artisti. Se bello è contemplare le opere dell' arte antica, non già nelle memorie degli scrittori, ma ne' luoghi stessi in cui furono eseguite, il che è stato ed è quasi nostro singolar privilegio pe' molti monumenti che tuttavia ci rimangono delle città distrutte dal Vesuvio, rileva pure che il vero si conosca delle narrazioni favolose, delle quali se così vaghi si mostrarono gli antichi col figurarle nelle statue, ne' dipinti e fin anco ne' menomi oggetti ad uso della vita, solleciti gran fatto non furono a sollevare il velo della mitologia, rischiarandola co' fatti naturali e de' culti, a cui per lo più alludeva. La interpretazione storica più dilungò dalla via di più plausibilmente esporla e dichiararla; e se vi furono pur quelli, che altrimenti che come storia si studiarono interpretar le favole, le illusioni prevalsero al vero, più per opera de' poeti che degli artisti, i quali le poetiche narrazioni ebbero a modelli nelle loro vaghissime creazioni. Una volta che da oscure rimembranze, o racconti popolari, si tradussero sulle scene i personaggi mitici ed allegorici, o in grandi poemi se ne cantarono le imprese favolose, non fu più scampo all'er-

rore, ed ecco rifermata nella mente degli uomini la persuasione, che prettamente storiche furono le persone mitologiche, col più patente controsenso della parola, perchè la mitologia narra miti, dicerie popolari, favole ed allegorie, non già fatti occorsi nel mondo, come tuttora per difetto della giusta riflessione e dello studio si crede da' più, così che sarà sempre impegno meritevole il disingannarli. Leggansi i poeti per diletto, si contemplino con piacere le opere dell'arte antica, aiutati dalla critica de' dotti che ben sanno illustrarle, ma si studii anche ne' miti per amore del vero. Agatarchide scusava i poeti col dire: " Non condanno " Omero, che narra la contesa tra *Giove* e *Nettuno*, benchè sia evidentissimo " che uomo mortale non può in tal fatto meritar fede. Nè farò rimprovero ad " Esiodo per l' ardimento di esporre la genesi degli Dei, nè ascrivo a delitto " ad Esiodo, perchè in molte cose mentisce, e molte ne scrive, che non gli si " posson concedere; e così dico di Euripide, perchè le imprese di *Temeno* at- " tribuiva ad *Archelao* (1), e perchè *Tiresia* introduce qual uomo vissuto più " di cinque età; e così non incolpo per nulla gli altri, i quali ci rappresentano " azioni eccedenti le forze umane; e la ragione mia si è, che ogni poeta per " suo scopo si prefigge, anzichè la verità, il diletto ". Ma lo stesso Grammatico di Gnido le fantasie de' favoleggiatori considerò come un argomento serio di discussione, e Fozio, che ne estraeva le opere, non ebbe ragione di redarguirlo col dire che, ove tali immaginazioni si vogliono confutare, toltane la fede, divengono cose vili e da nulla. Se Agatarchide appena con accenni di volo cercava di confutare i racconti della mitologia, senza per poco interpretarli e spiegarli, la scienza era poi all' opera, ed ora meglio che prima, onde intenderli e rischiararli per quanto è dato coll'aiuto primamente della filologia. La giusta riflessione su' nomi, come sulle opere e i fatti attribuiti a' Numi ed agli Eroi, sulle loro relazioni e genealogie, ora ci guida ad una cognizione migliore delle mitiche narrazioni; e senza degnamente lodare le illustrazioni e le opere de' dotti insigni, i quali ne hanno altrimenti avviato lo studio, se ne ha un esempio chiarissimo nel mito di *Frisso ed Elle* spiegato da molti; e sì pel mito istesso, sì per la spedizione degli *Argonauti*, che ne fu il compimento e la conclusione, come per rischiarare l'una coll'altro in aggiunta alle dotte illustrazioni de' no-

(1) Da ciò si vede che Igino nella favola CCXIX oltre di Apollodoro copiò Euripide; e per ben altro Agatarchide scusar doveva il poeta, se come di uomini parlava di *Archelao* e di *Temeno*; di Archelao, sposo di *Anaxibia*, figlia di Egitto; e di Temeno, figlio di *Pelasgo*, o di *Fegeo*, o anche di *Aristomaco*, quando che fu cognome di Apollo, che fu adorato a Siracusa (STEPH. BYZ. *v.* Τέμενος. SUETON. *Tib.* 74), e nume de'così detti *Temenidi*, fondatori del regno di Macedonia (HEROD. VIII, 138. THUNCYD. II, 99).

stri predecessori, di tali soggetti non ho creduto superfluo intrattenermi, scrivendone come per dare il ben venuto a tanti illustri scienziati ed artisti, condottisi a commemorare, non già il gran disastro di Pompei, ma il caso furtunevole e fatale che serbavaci tanti monumenti dell'arte e della vita intima degli antichi.

Chi legge il frammento de' *Commentarii* di Filostefano di Cirene, riferito dallo Scoliaste dell'Iliade (ή, 86), non ha d'uopo in generale di ricorrere ad altri scrittori, mitografi o storici, per dire le avventure di *Frisso ed Elle*, che altri narravano dopo, eccettuato nondimeno Erodoto, il quale alcun che ne accennava nella sua storia prima di Filostefano, il quale visse al tempo di Tolomeo Filadelfo (222 - 206 a. C.), e fu discepolo di Callimaco (1). Chi confronta in fatti il racconto di Apollodoro con quello di Filostefano, su questo il reputa amplificato; e preferendo la narrazione dello Scoliaste dell'Iliade, trascritta dall'opera dello storico e geografo di Cirene, dico che Atamante, figlio d'Eolo, e re di Tebe (nella Beozia), si sposò ad Ino figlia di Cadmo, dalla quale ebbe due figli, Clearco e Melicerte. E poichè per comando di Giunone ripudiò Ino, si sposò a Nefele, che gli partorì Elle e Frisso. Ma sospettando Nefele, ch'egli amasse tuttavia Ino, se ne morì; e della casa impadronitasi così di bel nuovo Ino, ai figliuoli insidiò nati da Nefele; e l'inganno escogitò di abbrustolire il frumento destinato alla semina. Il che fatto, e sopraggiunta la sterilità, Atamante mandò a Delfo per consultare l'oracolo. A quelli che vi furono spediti Ino persuase di riferire il responso da lei immaginato, che sarebbe cioè cessata la calamità, se Atamante al nume sacrificasse i proprii figli. Il che udito Atamante, chiamò *Frisso* dalla campagna, e finse d'imporgli di menar seco il più bello dei montoni. Favoleggiano, dice Filostefano, che l'ariete per la presenza di un certo nume con voce umana parlato avesse a *Frisso* che avvicinavasi con la sorella; e palesatagli tutta la trama, imposto gli avesse di seder con lei sulla sua groppa, per fuggire il pericolo che lor sovrastava. E così fatto, si narra che volando l'ariete impetuosamente andasse via; ma *Elle*, sostener non potendosi, cadde nel vicino mare, al quale fu perciò imposto il nome di *Ellesponto;* che l'ariete finisse poi la vita a Colco dopo avervi trasportato *Frisso;* che a riportarne il vello fossero poi inviati gli Argonauti sotto la guida di Giasone; e che Atamante, come seppe tutte le cose insidiosamente tramate da *Ino*, non

(1) ATHEN. VIII, p. 331. — Cf. C. MULLER, *Fragm. hist. gr.* t. III, p. 28. — R. STIEHLE, *Philostephanus von Kyrene* nel PHILOLOGUS 1849, p. 385-412.

la perdonò nè meno ai figli da lei nati, uccidendo di sua mano *Clearco*, ed impugnata la spada, inseguito avesse *Ino*; la quale, quando era per esser presa coll'altro figlio, lanciandosi nel mare, vi fu dagli Dei marini onoratamente accolta, e che nominata fu *Leucotoe* dal colore della schiuma marina; e così pure *Melicerte* fu nominato *Palemone*, e che salvasse i mortali soggetti ai pericoli del mare (1).

Apollodoro narrando le cose stesse dice che, come Atamante, re di Orcomene (nella Beozia), mandò per la sterilità a consultare l'oracolo, *Ino* colse l'occasione di far morire *Frisso*, e fece in modo che quelli, i quali riferir dovevano la risposta, dicessero di avere Apollo ordinato, che per togliere di mezzo la sterilità s'immolasse *Frisso* a Giove. Atamante, forzato da' villani, menò Frisso all'altare; ma *Nefele* apparendo col favore degli Dei, rapì *Frisso* con *Elle*; ed avuto da Ermete un ariete, che avea il vello d'oro, diedelo ai figli, onde da esso portati in aria, fuggisser via in terre lontanissime. E giunti così a quella parte che giace tra il promontorio Sigeo e 'l Chersoneso, *Elle* cadde nel mare, che per esservisi dentro affogata, si nominò *Ellesponto*. Frisso andò oltre fino a Colco, dove *Eete* regnava, figliuolo del Sole e di Perseide, sorella di Circe e di Pasifae, consorte di Minosse. Eete cortesemente accolse Frisso, ed in isposa gli diè *Calciope*, una delle sue figlie; e Frisso, l'ariete dal vello d'oro sacrificato a Giove, la pelle ne donò ad Eete, il quale l'attaccò ad una quercia nel bosco di *Ares*, o di Marte. Frisso ebbe da Calciope quattro figli, *Argo* cioè, *Mela*, *Fronte* e *Citisoro*.

E col racconto di Apollodoro combinando quello di Pausania, che giustamente il tenne per una favola, o diceria popolare, dico che credendo Atamante, che la fame patita dagli Orcomenii e la morte di Frisso, da lui tenuta per vera, non fossero effetti del volere divino, ma de' raggiri d'*Ino*, contro di lei infuriò e contro *Learco*, che uccise con una saetta; ed *Ino*, datasi alla fuga, con nelle braccia il figlio minore *Melicerte* nel mare si gettò dalla cima del masso *Moluride*; ed il figliuolo fu dai delfini portato sull'istmo di Corinto, dove poi sotto il nome di *Palemone* con altri onori celebrati gli furono i giuochi istmici, a lui consecrandosi e a *Leucotoe* anche il masso *Moluride*. E dalla Beozia scacciato Atamante, chiese all'oracolo, dove ir dovesse ad abitare; ed il nume risposegli che in quel luogo abiterebbe, dove accolto fosse da animali selvatici. Ed avvenutosi dopo lungo viaggio in certi lupi che pascevansi di carni di pecore, e

(1) PHILOSTEPH. ap. Schol. Iliad. ἡ, 86. — *Fragm. Hist. gr.* ed. MULLER, t. III, p. 34.

che, lui veduto, presero la fuga, ivi fondò la città col nome di *Atamantia*, e sposatosi a *Temisto*, figlia d'Ipseo, n'ebbe *Leucone*, *Eretrio*, *Scheneo* e *Ptoo* (1). Pausania dice ancora che, andando Atamante ad Andreo, figlio del fiume Peneo, il quale il primo abitò la celebre città di Orcomene, e da cui il paese ebbe il nome di *Andreide*, n'ebbe quella parte della contrada ch'era d'attorno al monte Lafistio, e le città poi dette *Coronea* ed *Aliartia*. E perchè Atamante era nella credenza di non aver superstiti veruno de' suoi figli maschi (perchè contro Learco e Melicerte aveva inveito, Leucone era morto di malattia, e di Frisso non sapeva se fosse tuttora vivo, o se avesse figli) adottò Aliartio e Corono, figli di Tersandro, nato di Sisifo suo fratello. E dopo del tempo dalla Colchide ritornato, chi dice *Frisso*, e chi *Presbone*, nato dalla figliuola di Aete, i figli di Tersandro convennero che i beni della famiglia di Atamante rimanessero dei suoi discendenti, ed essi, già avuta una parte del paese da Atamante, fondarono Aliarto e Corono (2). Ma non *Frisso* o *Presbone*, sì bene *Citisoro*, figlio di Frisso, secondo Erodoto, ritornò da *Ea* della Colchide, e l'avolo Atamante liberò, che per purificare il paese gli Achei sacrificar volevano per un oracolo di Apollo. Tutto questo, come tutte le altre cose narrate, si credeva quando Serse invase la Grecia (480 a. C.), perchè come egli giunse alla città di *Alo*, che volevasi fondata da Atamante, e credevasi così detta dal lungo errare (ἄλη) di lui, o dalla fantesca che gli svelò le inique trame d'*Ino* (3), le guide della via gli narrarono i fatti d'Ino e di Atamante, e che gli Achei per ammonizione dell'oracolo a' posteri di Citisoro imposero che a chiunque di tale stirpe era il maggiore era ingiunto di starsi lungi dal Pritaneo (4), e se vi entrava, non

(1) Apollod. I, 9, 1 sq. — Paus. I, 44, 7 sq.

(2) Paus. IX, 34, 6-8.

(3) Steph. Byz. *v.* Ἄλος.

(4) In molte, se non in tutte le città greche, si ricordano i *Pritanei*, che furono pubblici edifizii, nei quali adoravansi i dei Penati delle città, e mantenevasi il sacro fuoco e la lampada in onore di *Vesta* (Pind. *Nem.* II, 1. Theocr. *Id.* XXI, 36). Ogni piccola borgata dell'Attica ne' più antichi tempi ebbe la sua curia e i suoi magistrati, che aboliti poi da Teseo secondo la tradizione, furon ridotti ad una curia sola e ad un solo consiglio, riunito nel *Pritaneo* di Atene (Thucyd. II, 15), nel quale poi anche banchettavano gli ambasciadori che ritornavano dalle pubbliche ambascerie, e quelli che per qualche fatto in pro della patria ebber l'onore di esser mantenuti a pubbliche spese (Pollux, *Onom.* IX, 15, 45). Il Pritaneo di Atene servì ancora come armeria e granaio pubblico; e si ricordano tra gli altri i *Pritanei* di Lipari (Diod. Sic. XX, 101), di Reggio (Gruter. *Inscr.* p. CLXXXIV, 7), di Siracusa (Cic. *In Verr.* VI, 53), e di Taranto, nel quale Dionigi il giovane consecrò il famoso candelabro di 365 lampade (Euphor. ap. Athen. XV, 19). Oltre le singolari usanze che praticavansi nel Pritaneo di Naucrati, città dell'Egitto, nei giorni sacri a *Vesta Pritanitide*, a *Dioniso* e *Apollo Comeo*, si narra che quelli, i quali mantenuti vi erano a pubbliche spese, potevano recarvisi quando lor piaceva, e farsi portare a mensa legumi, erbaggi, salsumi, e cose simili, ricevendovi una cotila di vino (Herm. ap. Athen. IV, 12).

gli era affatto permesso di uscirne, che per esser sacrificato; soggiungendo le guide, che molti di quelli in procinto d' esser sacrificati, impauriti se ne partirono, fuggendo ad altro paese; e tornati poi indietro, se taluno era preso entro il Pritaneo, di bende avvolto, e con pompa fuori si conduceva per sacrificarsi a *Giove Lafistio*. Serse, uditi tali racconti, come al sacro bosco appressavasi si astenne dall'entrarvi, ed all'esercito comandò che se ne astenesse, ed il sacro terreno venerò e la casa de' discendenti di Atamante (1). Se il culto di *Giove Lafistio* nella città di *Alo* come in *Orcomene* sembra trasferito dalla Beozia, dove a 20 stadii da *Coronea* sul monte *Lafistio* adoravasi Giove collo stesso nome (2), a cui Atamante Frisso ed Elle volea sacrificare, molto ingegnosa fu la fantasia popolare ad immaginare tutto il racconto su Atamante e la sua famiglia, e chi dubitar potrebbe, tranne qualche favolosa circostanza, di tutte le riferite narrazioni, che davano occasione ad Eschilo e Sofocle di scriver tragedie? (3). Qual vera storia la favola su Atamante ripetevano Palefato, Diodoro Sicolo S. Agostino, Tzetze e i dotti Scoliasti di Apollonio Rodio; e Luciano riducendola all'osservazione dei corpi celesti (4), incerto si rimane se storicamente, o astrologicamente sia da intendere; ma la spiegazione de' nomi che s'incontrano nella diceria favolosa, giustamente l'ha fatta discredere dalla critica, la quale dei nomi stessi dichiarando le allusioni e i significati, tutto il mito ha messo in chiaro, che dava luogo alla fantasia, ed alla irriflessiva credenza del volgo, se non dei mitografi e dei poeti. Palefato di Paro, o di Priene, il quale la sua opera *Sulle cose incredibili* (Περὶ ἀπιστῶν) scrisse verso il 322 a. C. (5), se giustamente notò la incongruenza della favola, con ipotesi anche più inverosimili cercò di spiegarla, supponendo *Crio*, o l'ariete, un procuratore di Atamante, il quale a Frisso svelò l'iniquo disegno del padre, e con lui fuggì in unione di *Eo* la madre di Pelope. *Elle*, la sorella di Frisso, cadde nell' Eussino, e non già nell'Ellesponto; e siccome *Eo* portò seco un'aurea immagine che si aveva fatta, fu questa che Frisso offerse in dote alla figlia di *Eete*, che regnava sul Fasi (6). E sebbene anche Eraclito falsamente interpretò la favola col dire che *Crio* fu il pedagogo di Frisso, il quale perchè si oppose a certo amore di Eete,

(1) Herod. VII, 197.
(2) Paus. IX, 34, 5.
(3) Athen. VII, p. 316. — Steph. Byz. *v.* Ἄστυ. — Schol. Aristoph. *Nub.* 257. — Hesich. *v.* Ἐρκεσι.
(4) Lucian. *De Astr.* XXXVI 12.
(5) Suid. *v.* Παλαίφατος. — Cf. Voss, *De Hist. Gr. v. Palaephatus*, ed. Westermann. Lips. 1838, p. 478.
(6) Paleph. *De incred.* 13.

fu tratto dalla vagina delle sue membra, e per la sua fedeltà fu detto *uomo d'oro*, due cose nondimeno riferisce per intendere in certo modo il racconto o l'allegoria, cioè che *Io* chiamavasi la madrigna di Frisso, e che d'inverno Frisso fuggì con *Crio* e la sorella (1). E che altro può cavarsi dal racconto del supposto Eratostene, autore de' *Catasterismi*, il quale seguì Esiodo e Ferecide, se non che *Elle* nell'Ellesponto caduta, da Nettuno fu salva, e gli partorì *Peone* (2), una favola unendo con un'altra, che si riferisce ai *Peonii* o *Edoni* della Tracia, perchè l'eponimo *Edone*, non già *Peone*, dicevasi figlio d'*Elle* secondo altri (3). Ma presso *Pactia*, di contro alla città di *Cardia* sull'Ellesponto, mostravasi il sepolcro di *Elle* (4), e Diodoro coll' autore che trascriveva, Dionigi di Mitilene, non dubitando della famiglia di Atamante, narrava che Frisso per fuggire dalle insidie della madrigna, con la sorella si salvò sopra una nave, sulla cui prora era scolpita l'immagine di un ariete; e ripetendo il racconto del pedagogo *Crione* con *Frisso* giunto presso di *Aete*, riferiva che il re degli Sciti, genero di Aete, capitò in Colco allorchè furon presi, e invaghitosi del giovinetto Frisso, l'ebbe in dono dal suocero, e per erede se l'adottò e successore nel regno, intanto che l'aio fu immolato agli Dei, e la sua pelle inaurata fu sospesa alle mura del tempio di Ares, 70 stadii lontano dalla città di Sibari, dove era la reggia di Colco (5). Tacito fu in forse se vero animale fosse stato l' ariete che tragittò Frisso, o pur l' insegna di una nave (6); ed Igino, che nella favola di Atamante seguì Euripide (7), poteva intenderla pel suo verso? Una volta passate sul teatro le fantastiche persone della mitologia, non se ne dubitò più che tanto, col credersi persone di fatto al mondo vissute, come tanti altri immaginarii personaggi di grandi tragedie, come *Edipo*, *Oreste*, *Medea*, e simili, benchè inconsapevoli come il volgo erano forse i poeti più antichi delle persone mitiche, che dall'età di Omero si considerarono come storiche, perchè riguardo almeno agli *Atamantidi* Esiodo fu

(1) HERACL. *De incred.* 24. — Egli sembra che Eraclito il suo racconto attingesse da Carace (fr. 12). o da Dionisio di Mitilene, citato dallo Scoliaste di Apollonio (IV, 117, 119).

(2) ERATOSTH. *Cataster.* 19. ed. Westermann, Brunsvigae 1843, p. 352. — Cf. MARCKSCHEFFEL, *Hesiodi, Eumeli etc. Fragmenta*, Lips. 1840, p. 355.

(3) HYGIN. *P. Astr.* II, 20.

(4) HEROD. VII, 58. — HERODOR. HERACL. ap. Schol. Apollon. Rh. II, 1144. — EUSTATH. *ad. Dionys. Perieg.* 538.

(5) DIOD. SIC. IV, 47.

(6) TACIT. *Ann.* VI, 34.

(7) C. I. HYGIN. *fabb.* 1-5.

autore ad Eschilo, come questi a Sofocle e ad Euripide. E lasciando stare la quistione delle fonti delle prime cinque favole d' Igino, già ben trattate da Carlo Lange (1), egli scrisse almeno che *Melicerte* o *Palemone* fu il dio de' porti *Portunus*, ed *Ino* e *Leucotea* sua madre fu la *Mater Matuta*, o l' Aurora de' Romani (2), come pure scriveva S. Agostino, il quale sembra perciò che coll' opera di Varrone sulle romane antichità anche quella del liberto di Augusto avesse sott' occhio quando come di uomo mortale scriveva di Atamante e delle persone della sua famiglia, in quel suo capitolo de' *poeti teologi*, che diede tanto ad immaginare al nostro Vico. Nel capitolo antecedente S. Agostino la favola di *Frisso ed Elle* rapportò al tempo de' Giudici (1443-1095 a. C.), dicendola con altre favole inventata in occasione di veri avvenimenti occorsi nel mondo (3). E dove Igino ripete ancora la favola di *Frisso e dell' Ariete*, nel II libro della *Poesia Astronomica*, dopo di aver seguito la più comune tradizione già divulgata da Esiodo e Ferecide, la più assurda spiegazione soggiunge di altri mitografi, i quali la favola della persecuzione di *Frisso* riducevano ad un fatto simile a quello di Giuseppe, figliuol di Giacobbe, malignamente calunniato da Zolica, la consorte di Putifarre; perchè scrivevano che non *Ino*, la madrigna di *Frisso*, sì bene *Demodice*, consorte di *Crateo*, fratello di Atamante, ne accusò il figliuolo del tentato delitto, ch' era stato a sè proprio (4). Ma una circostanza aggiunge, ch' esser poteva di guida a tentare la spiegazione del mito, cioè che Giove l'effigie dell' ariete pose tra le stelle nel tempo della semina. E la favola rimase senza plausibile spiegazione insino a che i dotti su altra via mettendosi onde spiegare i miti, convenivano nel dire fra sè ciò che Polibio diceva del modo di doversi scriver la storia, cioè ch' essendo a' nostri tempi per mare e per terra a tutti i paesi aperto l' accesso, è disdicevole il valersi di testimonii di poeti e di scrittori di favole circa le cose ignorate, producendo nelle dubbiezze, siccome dice Eraclito, infedeli mallevadori; ma ingegnar ci dobbiamo, che dalla stessa storia emerga a' leggitori la convenevole fede (5). Se anche alla mente di Schelling le tradizioni relative agli Dei e a' Semidei non sono sembrate che fatti storici, è forse da meravigliare che lo statuario Aristonida ferro

(1) De nexu inter C. Iulii Hygini opera mythologica et fabularum, qui nomen eius prae se fert librum. Moguntiae 1865, p. 54 199.

(2) Hygin. *fabb.* 2, 224.

(3) S. August. *De Civ. Dei* XVIII, 14.

(4) Hygin. *P. A.* II, 20. — Cf. Pind. ap. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 288. — Pherec. *fr.* 52.

(5) Polyb. IV, 40.

e rame mescolò nella statua di Atamante che fece pe' Tebani, acciocchè la ruggine del ferro, dice Plinio, rilucendo per lo splendore del rame, venisse ad esprimere il rossore del padre, dolente e pentito di aver trafitto il suo figlio Learco? (1). Anche Plutarco scriveva che nel volto della statua di *Iocasta* Silanione alquanto di argento mescolò nel bronzo, onde più al vivo rappresentare il colore di lei, che svenendo rendeva lo spirito (2). Tali industrie dell'arte, per le quali anche Aristofonte si distinse nel rappresentar *Filottete*, non provenivano per lo più che dalla ferma credenza, che *Iocasta*, siccome *Filottete* ed *Atamante*, fosse al mondo vissuta al pari di tutti gli altri personaggi della mitologia, falsamente creduti uomini. Ma lo stesso Schelling col dichiarare la mitologia come il più grande de' capolavori dell' arte, e come suscettiva d' interpretazioni infinite (3), giustifica lo studio de' dotti, i quali la spiegazione fisica o naturale de' miti prepongono a tutte le altre, e la interpretazione simile unita a quella del culto di tutti i nomi che incontransi nel mito di *Atamante*, il fa giustamente discredere come persona storica con tutte le altre della sua famiglia.

Benchè il solo Luciano la favola di *Frisso* considerò come astronomica, è rimasta nondimeno senza soddisfacente spiegazione può dirsi fino al nostro tempo, e non è molto ancora il dubbio e l'incertezza eran cagione che un insigne critico e filologo scrivesse: *valde obscura sunt quae de Phryxo perhibentur, neque facile intelligitur quaenam res illa fuerit, quae poetam (Sophoclem) induxerit ad scribendam tragoediam* (4). Una volta supposte persone tutti i nomi del mito di *Atamante*, supposte vere le sue mogli, e quindi gl' intrighi della seconda, e la trama scoverta, e poi l'ira e l'insania di lui, che contro la madre ed il figlio inveiva, si vede bene un bel soggetto di tragedia. Ma se le tragedie di Eschilo e di Sofocle, come quella che su *Medea* scrisse Euripide, ed ogni altra rappresentazione artistica, erano ideate sulla narrazione popolare, e più raffermavano nelle sue credenze il volgo; onde proveniva il racconto, che man mano dava luogo a molte supposizioni? È stato questo il nodo che si son proposti di sciogliere i diversi interpreti, in ciò è stato, e forse ancora è il pregio della ricerca; e poichè come in tutti i miti erano i diversi nomi de' numi e dei luoghi, come altri nomi ed oggetti simili, quelli che si personificavano, si comprende

(1) Plinio (*H. N.* XXXIV, 40) dice che Atamante il precipitò, confondendo il racconto d' *Ino*, che nel mare si precipitò dalla rupe *Moluride*, con quello di Atamante, che una saetta scagliò contro Learco.

(2) Plut. *Quaest. Conv.* V, 2. — *De aud. Poet.* 3.

(3) G. G. Gervinus, *Hist. du XIX siècle.* Paris 1864, t. II, p. 104.

(4) E. A. I. Ahrens, *Sophoclis tragoediae et perditarum fragmenta.* Parisiis 1845, ed. Didot. p. 317.

lo svolgimento successivo del racconto, tostochè i nomi stessi si posero fantasticamente nella relazione di marito e moglie, di padre e figlio, e si risponde a coloro che criticano l'interpretazione allegorica col dire la terra popolata da miti, non da uomini nel tempo oscuro della nazione greca, come se uomini non vi fossero stati per fantasticarli. Le quattro narrazioni d'Igino, ch' ei riferir poteva in una sola, sono una pruova delle spiegazioni diverse che dar si volevano di un primo fatto puramente immaginario; e tra queste la terza, attinta dalla tragedia di Euripide, dimostra come il poeta cercasse di sciogliere il nodo, attribuendo a *Temisto*, la supposta terza moglie di *Atamante*, la trama di uccidere i figli d'*Ino*, la quale col cambiar delle vesti faceva sì che trucidati fossero i figli della rivale, che perciò disperatamente uccideva sè stessa. E poichè Omero appena accennò la navigazione della nave *Argo* (1), ed Esiodo il re *Eeta* ricordò con la figlia *Medea*, come lo stesso Omero nominò appena il re *Pelia* e *Giasone* (2), gli antichi non solo la spedizione degli *Argonauti* nella Colchide riguardarono come storica, ma anche del viaggio aereo di *Frisso* non dubitarono per nulla, supponendolo prima avvenuto per cagione di traffico, e per le ricche miniere che v'erano. " La ricchezza della contrada, dice Strabone, pro-
" veniente dalle miniere d'oro, d'argento e di ferro, suggerisce un probabile
" motivo di quella spedizione; pel quale anche *Frisso* già prima avea ordina-
" to che s' imprendesse. E monumenti vi sono di quelle spedizioni, cioè *Frisio*
" su' confini della Colchide e dell'Iberia, e i *Giasonii* (tempii, o sacelli) che tro-
" vansi da per tutto nell' Armenia, nella Media e ne' luoghi vicini. Ed anche
" sulla spiaggia marittima, sulla quale sta Sinope, e lungo la Propontide e
" l' Ellesponto, sino al territorio di Lenno dicesi che v' hanno parecchi indizii
" delle spedizioni di Giasone e di Frisso (3). „ Come storico Giustino, o Trogo, tutto il racconto su Giasone riferiva e l'allegorico viaggio (4); e che non per altro s'imprendesse che per l'oro della Colchide, sembra che anche Plinio vi prestò fede, perchè dice ch' Esubope re de' Colchi, il quale vinse Sesostri re di Egitto, dalla terra ancora vergine cavò molto oro ed argento nel paese de' *Suani*, e che *pe' velli d' oro* quel regno era assai celebre (5). Non saprei dire se Arriano credesse, o non credesse a quanto narravasi degli Argonauti, perchè

(1) Homer. *Odyss.* μ, 69. sq.
(2) Hesiod. *Theog.* 992. — Homer. *Odyss.* λ, 253 sqq. *Il.* ή, 469 sq.
(3) Strab. I, p. 45. XI, p. 498. XII, p. 544.
(4) Justin. XLII, 2. cf. XXXII, 3.
(5) Plin. *H. N.* XXXIII, 15.

descrivendo il periplo dell'Eussino, dove pur facevasi navigare Giasone, scriveva: " A sinistra dell'entrata del Fasi è la dea Fasiana, che dalla forma sembra la " stessa Rea.... Quivi anche si mostra l'àncora d' Argo, ch' è di ferro, e non " parvemi antica: e sebbene in grandezza ed in forma sia alquanto diversa dalle " àncore d'oggidì, pur mi parve men vecchia degli Argonauti. D'un' altra àn- " cora di pietra si mostran i vecchi frammenti, e questi è più probabile che " sian gli avanzi dell'àncora d'Argo. Nè altra memoria vi è delle favole che si " contano di Giasone (1). „ Che Strabone ed altri antichi non dubitassero delle spedizioni di Giasone e di Frisso, non è meraviglia; ma che vi credessero uomini di raro sapere, vi è ben cagione di stupirsi. Natale Conte dopo aver riferite le spiegazioni di Ferecrate e di un Dionisio, simili a quelle di Palefato e di Eraclito, conchiudeva: *Haec omnia sane veram continent historiam, praeter modum fugae* (2); e R. Rochette ripetè la favola che Frisso fondò il tempio di *Leucotoe* nella regione de' Moschi, e la città d'*Ideessa* nel paese degl' Iberi (3). Per Carace e per gli altri *il vello d' oro* fu un libro di pergamena che l' arte insegnava di far l'oro (4). E senza credere a queste e simili assurdità Pausania riferiva almeno che sul modello del tempio greco della città di *Atene* sul Ponto i Dioscuri edificarono nel ritorno il tempio di *Atena Asiatica* nella Laconia (5). E così pure il nome della *pianura d'Argo* nella Colchide ripetevasi da quello del primo de' figli che Frisso avuti avea da *Calciope* (6), avendo il quarto fondata la città di *Citoro*, o *Citissoro*, nomi stranamente alterati in quelli di *Cotys* e *Soros* nello Scoliaste di Licofrone (7). La città, o castello di *Atene* sul Ponto, tuttavia sussiste col nome di *Atenah* (8); e quella di *Citoro*, già ricordata da Omero (9), ed ora detta *Kidras* con grandiose rovine (10), la quale si considera come un'antica fattoria di *Sinope* (11), anzichè dal favoloso

(1) Arrian. *Peripl. Pont. Eux.* 9.

(2) Natal. Com. *Mythologiae.* Col. Allobrog. 1610, p. 593.

(3) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 193 sq.

(4) Charax ap. Eustath. ad Dionys. *Perieg.* 698. — Cf. Suid. v. Δέρας.

(5) Paus. III, 24, 7. — Cf. Arrian. *Peripl. Pont. Eux.* p. 4. — Procop. *De B. Pers.* II. 24.

(6) Schol. Apollon. 390, 406.

(7) Apollod. I, 9, 1. — Strab. XII, p. 554. — Apollon. *Arg.* II, 1123.—P. Mela I, 19.—Hygin. *fabb.* 3, 14, 21. — Schol. Lycophr. v. 22.

(8) Forbiger, *Handb. d. alt. Geogr.* t. I, p. 433.—Fortia d'Urban (*Itin. anc.* p. 301) dice che sia *Athina*, o *Boulep* d'oggidì.

(9) *Iliad. B*, 853.

(10) Tavernier, *Voyages* III, 6. — Jouber, *Voyage* p. 279.

(11) Forbiger, Op. cit. I, p. 402.

figlio di Frisso, supposto come il padre del pari immaginario, ebbe probabilmente il nome dal seno sul quale fu fondata, perchè Κύτωρος è sinonimo di Κοτώδης, *sinuosus*, come per la ragione stessa nominaronsi *Sinope*, e *Sinuessa*, una delle nostre antiche città sul seno *Vescino* presso l' Agro Falerno e l'odierno *Mondragone* (1). Ed è inoltre possibile di credere alla fondazione di *Citoro* su quella costa in un'epoca anteriore a quella di Omero, perchè il poeta la nominò nel suo Catalogo delle navi? Non è anzi tal circostanza una pruova che il catalogo fu da altri introdotto nell'Iliade, perchè *Sinope* non fu fondata da' Milesii che nel primo anno XXXVII Olimpiade, 632 a. C. (2)? Egli è vero che la fondazione di tale città riportavasi alla spedizione degli Argonauti (3); ma poetica più che storica, come la famosa spedizione, è da credere sì fatta origine; e la prima e più antica fondazione della città per opera del Milesio Ambrone secondo Scimno di Chio (4) non può supporsi avvenuta in un' epoca molto lontana dalla seconda colonia de' Milesii.

Non potendosi nelle soluzioni varie delle quistioni difficili una spiegazione eleggere che sembra la più verosimile senza prima addurre le spiegazioni già date, dico che fra le coppie diverse di personaggi mitici, i quali si riferiscono secondo Buttmann alle relazioni della Grecia con le regioni dell'Asia, quella di *Frisso ed Elle* allude alla connessione degli Elleni coll' Asia minore e co' *Frigi* (5), benchè altri dotti nell' ariete di *Frisso* vedevano quello della primavera, quando il Sole percorre il suo stadio, e le campagne feconda, ed affatto sparisce allorchè la *Vergine*, o l'*Elle* della favola, ne ricopre il dorso nel Zodiaco. Come l'astro entra in *Leone* e nella *Canicola*, le campagne inaridiscono, e l'ariete dall'occidente ritorna all'oriente, nè può ricomparire, se la Vergine non è scomparsa. E se la costellazione della *Nave* si pone in corso nella stessa via dell'ariete, ciò che dicevasi una volta avvenuto e col tragittto di *Frisso*, e colla navigazione di Giasone, in ogni anno avviene negl' immensi spazii celesti. La spiegazione è di accordo coll'opinione di Luciano, il quale nel mito di *Atreo* e *Tieste* che contendevano del regno paterno, come in quelli di *Bellerofonte*, e di *Frisso*, dall'aureo ariete trasportato per l'etere, altro non vide che un'allusione astronomica (6). Ma secondo le due spiegazioni, se sono interpretati l'a-

(1) Strab. V, p. 234. — Liv. X, 21.

(2) Euseb. *Chron.* II, p. 122.

(3) Strab. XII, p. 546. — Schol. Apollon. II, 948.

(4) *Periег.* v. 204 sqq.

(5) Ph. Buttmann, *Mythologus.* Berlin 1829, t. II, p. 185 sq.

(6) Lucian. *De Astrol.* XXXVI, 12 sqq. — Cf. Schol. Lucian. in Graev. t. II, p. 15.

riete ed *Elle*, niente si dice di *Frisso* e degli altri personaggi della favola; ed egli sembra che per la ragione stessa dell'analogia tra Φρύξος e Φρυγία anche Palefato suppose che *Atamante* ἐβασίλευσε τῆς Φρυγίας (*dominava nella Frigia*), come si legge nell'antica edizione di Gale (1), lezione che Amnell il primo (2) credette cambiare con ἐβασίλευσε τῆς Φθίας (*dominava a Ftia*), come hanno tutte le altre edizioni di Palefato con più di accordo colla geografia ed il mito di Frisso; e che il dotto mitografo di Berlino per la detta prima lezione il mito fosse condotto a spiegare con la relazione tra la Grecia e la Frigia. Il solo Palefato secondo l'una o l'altra lezione diceva *Atamante* re della Frigia, o della Tessaglia, benchè la seconda delle lezioni stesse sia bene da preferire, perchè anche Apollonio ricordò l'*Atamantio campo di Ftia* (3), o la *città di Ftia degli Atamanti*, come traduce il dotto interprete italiano del poeta. Ma tutte le altre persone del mito fa d'uopo conoscere nel lor significato e nelle loro relazioni relative, onde darci ragione di tutta la favola, e della vera, o supposta relazione della Grecia colla Colchide prima della spedizione degli Argonauti; e sembra ancora che la cronologia di tale spedizione contrasti con la interpretazione di Buttmann, perchè credevasi e si crede avvenuta in un tempo abbastanza antico, quello non meno di 1350 anni avanti l'êra volgare (4), e si può credere che i Greci navigassero a sì lontano paese in un'epoca sì remota?

In altra guisa, e più plausibile, perchè fondata su'fatti, altri dotti mitologi, ed O. Müller prima di tutti, il mito di *Frisso ed Elle* hanno spiegato col culto sanguinoso di *Giove Lafistio* nella Beozia, variando nondimeno nella interpretazione degli altri personaggi mitici che intorno di *Atamante* si aggruppano nel racconto più antico, o in quello de' tempi posteriori. Se non è dubbio che *Atamante* fu il nume della morte, o l'*Hades* de' Minii Eolii della Tessaglia, così che sembra così detto dal non esser riserbato, o dal non risparmiare (da α priv. e ταμιεύω) alcuno de' mortali, e fu quindi adorato con un nome o attributo analogo ad Ἀταμίευτος, aver non poteva figli co' nomi di *Frisso ed Elle*, che furon del pari nomi, o epiteti simili, cioè chi inorridisce, o è spaventato da (φρίσσω, *horresco*) e che' risplende (da ἕλη, *splendor*). Euriclea, che anche qual figlia si attribuì ad

(1) *Opuscola Mythologica*. Amstel. 1588, p. 39.

(2) *Antiquitt. rei nauticae* p. 3 ap. Fischer, not. 21 ad Paleph. p. 129.

(3) Apollon. Rh. *Argon.* II, 514. — Cf. *Le Argonautiche di Apollonio Rodio*, Versione del Conte Coriolano di Bagnolo. Venezia, Antonelli 1840. C. II, v. 639 seg.

(4) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 193.

Atamante (1), e che significando *la gloriosissima*, sembra alludere alla Luna nella sua pienezza, farebbe credere che in *Elle* sia da vedere un attributo simile dello stesso pianeta, se non piuttosto una città che dal culto della dea lunare ebbe probabilmente il nome, come dirò in seguito. *Frisso*, o lo spaventato, sembra accennare a chi atterrivasi all'orrendo sacrifizio per placare *Atamante* o *Giove Lafistio*, o l'uno e l'altro; ed anzichè vedervi una persona sola, può anche riferirsi a tutto un popolo, o a parte di esso, che altrove fuggiva per salvarsi dalla morte; e così potè dar luogo alla favolosa tradizione di *Frisso* che con la sorella fu salvata in groppa di un ariete, perchè alla vittima umana fu poi sostituito un ariete. Le tribù selvagge, nell' ardore non ancora estinto della battaglia, sotto l'inebbriante eccitazione della vittoria mangiano talvolta arrostiti i lor prigionieri: ma fuvvi un tempo, nel quale non si ebbe ritegno di sacrificar vittime umane, e non è dubbio che la terribile usanza fu comune a molti e diversi popoli. Per limitarmi solo alla Grecia, più testimonianze vi sono, che attestano gli umani sacrifizii a *Giove Liceo* in Arcadia. La Cronaca di Paro ricorda nell' epoca stessa i giuochi ginnici Eleusinii, l' umano sacrifizio del fanciullo, e le feste *Licee* in Arcadia, instituite, come credevasi, da Licaone (2), il quale fu lo stesso Giove Liceo, o il nume del cielo splendido e luminoso. La favola del fanciullo, a mensa offerto a Giove dallo stesso Licaone (3), allude allo stesso sacrifizio, del pari ricordato da Pausania, Porfirio e Platone, o da chi scrisse il dialogo col titolo di *Minosse* (4). E l' oracolo di Dodona, che i Pelasgi indirizzava a *Cotila* degli Aborigeni, diceva loro:

Decime a Febo indirizzate; e Pluto
S'abbia in dono le teste, e il padre un uomo (5).

Non fu diverso il più antico sacrifizio a Giove nella Beozia, perciò detto *Lafistio*, o divoratore. È questo fuor di dubbio; ma ciò che narra Erodoto del maggiore degli *Atamantidi*, ch'esser doveva sacrificato, se entrava nel Pritaneo, perchè *Atamante* fu liberato dal nipote quando gli Achei sacrificare il voleva-

(1) Schol. Pind. IV, 121. — Non altra sembra la favolosa balia di Ulisse dello stesso nome; perchè detta figlia di *Opis* (Homer. *Odyss.* α, 428), lo stesso che *Upis*, noto attributo della Luna (Callim. *H. in Dian.* 204, 340), perchè riputavasi di aver cura (οπίζομαι) delle partorienti.

(2) *Chron. Par. Ep.* 18, ed. Wagner, Marburgi 1832.

(3) Apollod. III, 8, 1.

(4) Paus. VIII, 2, 3. — Porphyr. *De Abst.* II, 27. — Plat. *Minos.* 5.

(5) Dionys. Hal. I, 19.

no per aver macchinata la morte di *Frisso*, fu forse un' usanza introdotta in tempi posteriori, allorchè perduta la memoria del sacrifizio primitivo, senza entrare nel vasto campo delle congetture si pensò alla punizione, o al sacrifizio di *Atamante*, perchè reo della perdita della sua famiglia; e difficilmente ancora mi do a credere che il sacrifizio dell' anziano degli *Atamantidi* tuttavia durava quando Serse invase la Grecia (480 a. C.), perchè sembra allora narrato il fatto di un tempo più antico. In ogni modo, gli altri figli che attribuivansi ad *Atamante*, cioè *Sfingio* ed *Orcomeno* (1), si riferiscono, l' uno probabilmente al monte *Ficio* della Beozia, dal quale dicevasi che la Sfinge proponeva l'enigma (2), e l'altro chiaramente alla città, di cui *Atamante* dicevasi re.

Altre più ampie e dotte illustrazioni della favola legger si possono nelle opere degl' insigni mitologi che dopo di O. Müller l'hanno spiegata con le vane persone che vi figurano; e poichè il tempo e lo spazio mi mancano per riferirle con tutte le particolarità che le riguardano, le toccherò di volo dove discordano le une dalle altre.

Uschold prima degli altri in *Frisso ed Elle* non vedeva che il Sole e la Luna, che viaggiano alla volta dell'oriente sull' ariete che il mare attraversa, e che dicevasi da Nettuno e Teofane generato, perchè i due pianeti pe' popoli alle marine dal mare si sollevano. E siccome *Atamante* nel mito de' Minii altro non fu che l'*Hades*, o l'Orco, o il mondo inferiore, non diverso dall'*Adamasto* (l' indomabile, o l' invitto) di Omero (*Il.* IX, 158), fu detto il padre di *Frisso* ed *Elle* per l'apparente dipendenza de' due astri dall' *Hades*, nella cui magione dì e notte discendono per poi risalire sull' orizzonte. Non altrimenti dicevasi Apollo passare nella casa di *Admeto*, dello stesso significato di *Adamasto* e di *Atamante*. E poichè a Trofonio e a Pelope sacrificavasi un ariete come ad Ermete, il nume che nell'*Hades* trasportava le anime degli estinti, Ermete nel mito a *Frisso* ed *Elle* mandava l' ariete ch' eragli sacro. Diverso da tal nume non fu il Ζεὺς Λαφύστιος de' *Minii*, come non ne fu diverso il Ζεὺς Ἀκταῖος, al quale il sacerdote in pelle di ariete sacrificava sul Pelio della Tessaglia. A *Giove Lafistio* sacrificavansi uomini, dal che ebbe il suo nome, perchè inghiottivali; e qual dominatore dell' inferno fu cognominato *Atamante*, e placato prima con umani sacrifizii, gli fu poi immolato un ariete (3). Per Uschold sembran dunque tutt'uno *Atamante*, *Ermete*, e *Giove Lafistio*, perchè l' uno coll' altro si connet-

(1) Hygin. *fab.* 1.

(2) Apollod. III, 5, 8.

(3) Ioh. Uschold, *Vorhalle der Griech. Geschichte u. Mythologie.* Stuttgart 1838 t. I, p. 477-87.

tono nella tradizione favolosa, e nel culto del nume del cielo e delle sotterranee dimore. E benchè sembra che l'aereo viaggio di *Frisso* ed *Elle* non fosse veramente che quello de' due pianeti sull'orizzonte, il nome di *Frisso* non si spiega, non s' intende il frumento abbruciacchiato, e dichiarati non sono gli altri nomi della favola, *Nefele*, *Ino*, *Leucotoe* e *Temisto* (1), sebbene s' intende che il mito nacque primamente dal culto religioso de' Minii della Tessaglia, trasferito nelle città della Beozia, come ad *Halos*, città dell'Acaja.

Perchè dalla notte nasce il nuovo giorno, dice Nork, come dall'inverno la primavera, *Nefele*, la nuvola, o l'oscurità, è detta madre dell'ariete *Frisso* e di *Elle*, ossia la luminosa. *Ino* all'opposto nell'altro suo nome di *Leucotea*, o la bianca dea, ad *Atamante* partorisce *Learco*, il Leone cioè, o il Sole nel solstizio estivo. La carestia, di cui si parla nella favola, allude alla rabbiosa *Canicola*, a cui il carbone nel grano si attribuisce, e che perciò placavasi col sacrifizio dei cani. Col crescer delle notti dopo il solstizio estivo la dea lunare era detta consorte del nume del Sole, che passa nell'oscuro emisfero, come *Neftis* (la luna nell'interlunio) dopo d'Iside si sposava ad Osiride nell'egizia teologia; e così *Atamante* prima è sposo di *Nefele*, poi d'*Ino* (o Afrodite), e in fine di *Temisto*, o Artemide, cioè egli è il nume dell' anno, o il Sole, che si avvicenda nei due opposti emisferi (2). Or se tale è la spiegazione del mito, e i nomi se ne interpretano col greco, non s'intende perchè sia da cercare nel sanscrito l' etimologia del nome della persona principale, perchè Nork spiega *Atamante* col sanscrito *thamas*, cioè il *furioso* e *insensato*. E se *Atamante* è il Sole nelle stagioni diverse, perchè poi viaggia *Frisso* suo figlio, il quale sarebbe lo stesso astro splendente? giacchè Nork crede φρύγω, donde φρύξος, lo stesso che φλέγω, *fulgeo*, benchè il sacrifizio dell' ariete riferisca al culto molochistico del nume del fuoco, o del calore, Ζεὺς λαφύστιος, la cui efficacia comincia di bel nuovo a sentirsi nella primavera.

Non altrimenti che col culto di *Giove Lafistio* di Orcomene e di Iolco dopo di O. Müller ed Uschold il mito di *Frisso* ed *Elle* da Eckermann e Prel-

(1) (Hygin. *fab.* 188). Perchè *Teofane*, la mitica madre dell'ariete, non molto davvicino si attiene alla favola, sembra essersi anche tralasciata da Uschold e da altri mitologi; ed in analogia di altri nomi o epiteti simili, cioè *Teonoe*, la figlia di Proteo (Conon. *Narr. 8.*), e *Teognete*, la madre di Giasone (Schol. Apollon. Rh. 1, 46.), può credersi la stessa dea lunare, perchè l' una, detta anche *Idotea*, è sorella di *Leucippe* in Omero (*Il.* α, 69), e l'altra, quasi Θεογόνη, o generata da un dio, era così detta, perchè la Luna ha la luce dal Sole. Nè altrimenti direi di *Teonoe*, figlia di *Testor* (Homer. *Il.* α, 69), perchè il nome del padre non è che lo stesso Sole, che inaridisce e dissecca (da τέρσω) col suo calore.

(2) Fr. Nork, *Myth. Wörterbuch.* 1843-45 vv. Athamas, Ino, Phryxus, Themisto.

ler è stato spiegato più pienamente. *Giove Lafistio*, o φύξιος, fu un nume terribile, un nume che ingoia, e che quindi costringe alla fuga, e non già il nume olimpico, ma Giove Ctonio. Tutto che di *Atamante* narravasi, di suo figlio che fuggiva, e del nipote che lo salvava dall'esser sacrificato, dà bene a conoscere che su gli *Atamantidi* era una maledizione, perchè era sempre il sostegno della stirpe destinato alla morte, s'egli entrava nel Pritaneo. I Minii ebbero perciò un Ζεύς, al quale offrir dovevansi umani sacrifizii nelle persone più nobili del popolo, in quelle dei rampolli della stirpe dominante e sacerdotale. *Frisso* fugge ad *Ea*, come *Atamante* suo padre fugge ad *Halos* nell'Acaja, che dalla sua fuga e dal suo vagare ebbe il proprio nome. Ma poichè anche Dioniso fu detto Λαφύστιος, e ad *Atamante* ed *Ino* dicevasi affidato il bambino Dioniso, il culto di tal nume entrò nella favolosa tradizione di *Atamante*, il quale reso furioso da Giunone, perseguitava i proprii figli, e ricorda quindi le feste *Trieteriche* di Dioniso. Il vello dell'ariete di *Frisso* è detto Διὸς κώδιον, *vellus Iovinum*, e ricorda la festa di Ζεὺς Μειλίχιος, o Μαιμάκτης (*furiosus*), il quale placavasi col sacrifizio di un ariete, la cui pelle portandosi intorno stimavasi propiziatoria; nè altro fu l'ariete di *Frisso*, la cui pelle si suppose poi serbata nel lontano paese di *Ea*, perchè ivi a *Giove Lafistio* dicevasi da Frisso sacrificato (1). Così si spiega il mito da Eckermann; ma non se ne comprende la favolosa o storica connessione con la Colchide. E lo stesso sembra doversi dire della simile e dotta illustrazione di Preller; perchè sebbene coi lodati scrittori l'insigne mitologo vi vegga il culto de' Minii della Tessaglia e della Beozia, adoratori di un Ζεύς molto simile a quello degli Arcadi, perchè ad entrambi offrivansi umani sacrifizii, e le due consorti di *Atamante* egli riferisca alla nuvola ed alla Luna, i due figli alla pioggia ed a *Melicerte*, il fenicio astro del mattino, che con sanguinose espiazioni festeggiavasi a Corinto, il vello d'oro poi dichiarando con la nube indorata dal sole della primavera (2), con tutte queste ingegnose spiegazioni non si sa se di fatto gli *Atamantidi* si condussero nella Colchide, o se per la simiglianza del culto e delle leggende nella Grecia e nella Colchide le due spedizioni di *Frisso* e degli *Argonauti* furono immaginate dalla fantasia popolare, o da' poeti.

Goffredo Muys non si contenta delle etimologie e delle spiegazioni di Preller; ma lasciandogli ancora il sanscrito, sembrami che opportunamente confronta il greco nome di Φρίξος col cognome Φρικωνίς dell'eolica città di *Cime*, col nome del

(1) K. Eckermann, *Lehrbuch der Mythologie*, Halle 1845, t. I, p. 249 sqq.

(2) Preller, *Mythologie*. Leipzig 1854, t. II. p. 209.

monte Φρίκιον della Locride, e con quello di Φρίξα, città dell'Elide (1), nelle quali regioni gli Eolii si condussero con le loro colonie; perchè le due Locridi furono anticamente occupate da' Lelegi affini de' Pelasgi (2), prima passati nell'Eolica Tessaglia (3), e gli Elei, i quali distrussero le città nella lor regione fondate da' Minii (4), conservarono l'antico idioma degli Eolii (5); ed è pur da notare ch'Eolii furono quelli che abitarono presso il monte *Fricio* al di sopra delle Termopili (6), e che *Pelasgi-Lelegi* furon detti i fondatori di *Ninoe* nella Caria (7).

Per Maury in fine *Phrixos*, derivato da φρύγω, aor. ἔφρυξα, *torrefacio*, altro non fu che Giove con tal nome adorato, il quale sembra quindi di aver presieduto alla siccità, e che l'ariete i figli di *Atamante* trasportò, come Giove trasportò Europa. E se *Elle* ricorda la deità lunare *Elena*, in tal nome si può anche il radicale contenere, dal quale derivò ἥλιος; e in tal caso non sarebbe la Luna, ma il Sole; ma siccome sulle monete di Cipro sotto sembianze simili a quelle di *Elle* si vede l'*Afrodite-Astarte* sull'ariete, che qual vittima erale sacro, e trattasi perciò di un divino animale che il mare attraversa con in dosso una dea solare, o celeste, furono i naviganti di Cipro quelli che arrecarono ai Greci il sostrato, sul quale poi ricamò la fantasia de' loro poeti (8). Un passo di Apollonio confermerebbe l'opinione di Maury su *Giove Frisso*, o della siccità, perchè parlando di Aristeo, dice che allorquando Sirio

Le Minoidi isolette ardea dal cielo
E vi peria la gente, essi al consiglio
Del divo Febo che lontan saetta,
Sedator di contagi, i preghi loro
Volsero ad Aristeo, che Ftia lasciando
Al paterno volere, in Ceo sen venne
Coll'accolta di già Parrasia gente,
Schiatta di Licaone, a Giove Ismeo
Magno un tempio innalzando, e sacri riti

(1) G. Muys, *Hellenika*. Köln 1858, p. 255 sq.
(2) Aristot. ap. Strab. VII, p. 331 sq. — Steph. Byz. v. Φύσκος.
(3) Dionys. Hal. I, 17.
(4) Herod. IV, 149. — Strab. VIII, p. 347.
(5) Strab. VIII, p. 333.
(6) Hellan. ap. Steph. Byz. v. Φρίκιον.
(7) Steph. Byz. v. Νινόη.
(8) Maury, *Religions de la Grèce*. Paris, 1859, t. III, p. 215.

Celebrando al Saturnio, e al torrid' astro.
Quindi è che venti e venti dì gli Etesii
Spirti allegrano il suolo, e i sacerdoti
Di Ceo l'ostie votive ardon sull'are,
Pria che l'etereo veltro in ciel risorga (1).

La stessa tradizione riferisce Diodoro Siculo (2), e sembra che per la grande siccità di fatto avvenuta gli Ftioti emigrassero, e nella nuova sede innalzassero il tempio a *Giove Ismeo*, lo stesso che *Giove Pluvio*, onde nell'avvenire da simile sventura li preservasse. Lo Scoliaste di Apollonio per l'isola di *Ceo* intese quella di *Coo* (Κῶς), perchè dicevasi anche Κεῖος, ed il supposto fondatore omonimo nomavasi Κίω (3); e che tale interpretazione sia da ammettere si ha dalla fondazione di *Coo* attribuita a Merope, figlio di Triopa e padre di Pelasgo (4), ma non altro probabilmente che il nume del Sole, o il Sole da' lucidi occhi (μέροψ), dal quale venne il nome di *Meropide* alla detta isola (5), ed alla terra o alla contrada omonima, che prima di essere la terra favolosa di Teopompo (6), fu una parte della Tessaglia, donde uscirono gli Ftioti, o i Pelasgi. Da altri nomi allusivi, o attributi simili, come *Amfio* e *Adrasto*, che dicevansi figli del vate *Merope*, cioè il nume de' vaticinii delle città nelle quali adoravasi, e di cui dicevasi padre, come *Percote* sul Rindaco ed *Arisbe* nella Troade (7), non par dubbio che vi si debba riconoscere il nume solare de' Pelasgi della Tessaglia, poi detto re della lontana Etiopia, che

Dall'alto suo carro Febo al levarsi
La prima tocca co' dorati raggi,

come diceva Euripide (8). Vi è chi spiega *Merope* pel *Sole inferno*, che rina-

(1) Apollon. Rh. *Argon.* II, 516-27.
(2) *Bibl.* IV, 82.
(3) Schol. Apollon. II, 513. — Steph. Byz. v. Κῶς.
(4) Antonin. Lib. *Met.* XV. — Steph. Byz. v. Κῶς. — Paus. II, 22, 2.
(5) Strab. XV, p. 686, 701.
(6) Ælian. *V. H.* III, 18.
(7) Homer. *Il.* β, 839 sq. λ, 329. — Apollon. *Argon.* I, 975. — Strab. XIII, p. 586, — Steph. Byz. v. Αρίσβη. — Serv. *ad Æn.* IX, 264.
(8) Strab. I, p. 33.

sce dal tenebroso emisfero (1); e non solo *Climene* e *Clise*, che dicevansi consorte e figlia di *Merope* (2), ma anche *Ctonio*, che volevasi qual fondatore della città di *Sime* nell' isola dello stesso nome tra Rodi e Gnido (3), come il preteso figlio di Apollo, e re de' Pelasgi della Tessaglia, il quale dicevasi fondatore di Cizico (4), chiaramente dimostrano che la mitologia de' Pelasgi Tessali dava luogo a tutte queste supposizioni. Se i Tessali di Ftia co' Parrasii Arcadi emigrarono all' isola di *Coo* per una siccità che inaridiva le loro campagne, fu per la carestia più volte avvenuta ch'ebbero a lasciare la patria, e tal fatto è analogo alla carestia che si narra nel mito di Frisso e di Atamante. Ma per ispiegare più pienamente la narrazione favolosa, Maury dottamente ricorda l' immagine sulle monete di Cipro, e in dubbio si rimane a quale delle spiegazioni appigliarsi.

Le spiegazioni sono diverse, non sembrano intere, perchè in ciascuna non si dà ragione di tutti i personaggi della favola, e qualche induzione vi manca pure, la quale risultando da' dati della tradizione mitica e dalle illustrazioni de' dotti interpretri guida all'origine del mito e ad un' alquanto più persuasiva spiegazione.

Se *Nefele*, la madre di Frisso, è certamente la nuvola (νεφέλη), e nel mito a detta di Luciano veder si deve un'allusione astronomica, non par dubbio che la favola fu degli Eolii, perchè Atamante dicevasi fratello di *Sisifo*, il quale gli onori funebri ordinò per *Palemone*, o *Melicerte* (5). È vero che Atamante dicevasi re di Tebe, o di Orcomeno nella Beozia; ma egli trovavasi in queste città perchè fondate furono dagli Eolii, nella guisa stessa che ritrovavasi non solo in *Acrefia* nella regione medesima, ma anche in quelle di *Alo* e di *Atamantia* (6), ed a *Teo* patria di Anacreonte (7), e come gli altri suoi figli immaginarii *Scheno* e *Ptoo* al porto *Scheno* sul golfo di Corinto, ed al tricipite monte *Ptoo* di *Acrefia*, dove fu un tempio di Apollo (8), e *Citissoro*, il figlio di Frisso, a *Citoro* nella Paflagonia (9), per gli Eolii, che in tutti i detti luoghi passarono con le loro co-

(1) Nork, *Etym.-Myth. Wörterbuch*, v. Merops.
(2) Eurip. ap. Strab. I, p. 33.
(3) Diod. Sic. V, 53.
(4) Conon, *Narr.* XLI.
(5) Paus. IX, 34, 8. II, 1, 3.
(6) Steph. Byz. v. Ἀκραιφία. — Theon. ap. Steph. v. Ἄλος.
(7) Strab. XIV, p. 633.
(8) Steph. Byz. v. Σχοινοῦς. — Id. v. Ἀκραιφία -- Paus. IX, 23, 6.
(9) Strab. XII, p. 545. — P. Mela I, 19, 8.

lonie. Se ancora i Minii, o gli Orcomenii della Beozia Atamante nominarono l'*Hades*, non fu un principe di tal nome che regnò nella Beozia, ed andò a fondare la città di *Teo* nella Ionia, sì bene questo lor nume, per la nota religiosa usanza degli antichi di attribuire le fondazioni delle città ai numi che adoravano, e da cui credevansi protetti nelle loro emigrazioni; ed egli sembra che se gli Eolii adorarono specialmente Plutone, o *Giove Atamante*, il quale fu lo stesso, perchè il temerono come gli altri popoli della Grecia, il venerarono ancora come Dio della ricchezza, perchè non per altro che per arricchirsi e star meglio uscirono dal loro paese, e qua e là si tramutarono dentro e fuori della Grecia, sulle coste dell'Italia e dell'Asia Minore, sulle isole e ne' continenti, per tutta la spiaggia della Troade da *Cizico* al *Caico*, e più oltre sino all'*Ermo*, fondando circa XI città, delle quali *Lesbo* e *Cime* furono in certo modo le metropoli (1). Gli Eolii coi Beoti della Tessaglia scacciati dai Pelasgi, passarono nell' Etolia (2); dalla Beozia, o da Argo e Tirinto, con Tlepolemo, il lor nume conduttore, si recarono a Rodi (3); ed i Beoti ritornati, dalla Tessaglia, il primitivo paese degli Eolii (4), discacciando i Traci ed i Pelasgi occuparono Orcomeno ed Arne, o Cheronea (5), dove facevasi regnare Atamante, e la seconda di queste città specialmente la metropoli ne ricorda nell' omonima città della Ftiotide della Tessaglia (6). Più che de' Beoti dunque, Atamante fu nume degli Eolii, e l'*Atamantia* regione, anzichè da Atamante che vi esulò dalla Beozia (7), ebbe nome dal monte degli *Atamani* della Tessaglia al di sotto dell'Oeta e di *Trachine*, nella contrada che poi fu della città di Eraclea (8), come anche gli altri figli che ad Atamante facevansi procreare con *Temisto*, cioè *Leucone* ed *Eretrio*, alludono probabilmente l'uno a *Leuconoe*, o la Luna, la quale ora si dice nata da Temisto e Posidone (9), perchè il pianeta pe' popoli marittimi si leva dal mare, ed ora figlia di *Minia*, il popolo de' Minii personificato che l'adorava, e la stessa senza dubbio che *Leucippe* ed *Alcitoe*, che pur dicevansi figlie di Minia (10), e *Leucotoe*, la supposta

(1) STRAB. XIII, p. 583, 622.
(2) Id. X, p. 465.
(3) Id. XIV, p. 653.
(4) Id. V, p. 221.
(5) Id. IX p. 403.
(6) PAUS. IX, 40, 5.
(7) APOLLOD. I, 9. 2. — Cf. PLIN. *H. N.* IV, 15, 2. XX, 94.
(8) POLEMO ap. Athen. XI, p. 462.
(9) HYGIN. *fab.* 157.
(10) OVID. *Met.* IV, 168. — ANTONIN. LIB. *Met.* X.— L'altra sorella *Arsippe* è detta *Aristippe* da Eliano (*V. H.* III, 12), ed *Arsinoe* da Plutarco (*Quaest. Gr.* 38), ma non sembrano tutte che epiteti lunari.

terza moglie di Atamante, perchè la Luna che si leva sull'orizzonte, viene dall'*Hades*, o dal tenebroso emisfero, spiegazione confermata dalla testimonianza di Ippia Eleo, il quale nominò *Gorgopi* la madrigna di Frisso (1), cioè *Gorgo*, o la Luna piena, che miticamente moltiplicavasi nelle tre sorelle *Steno* (detta anche *Steino* e *Stenusa*), *Euriale* e *Medusa;* e l'altro ad *Eretria*, città della Tessaglia presso *Farsalo*, e nella così detta dizione di Achille (2), come il terzo a *Scheno*, a 50 stadii da *Tebe* (3), ed il quarto al tricipite monte della Beozia, sul quale fu un tempio di Apollo (4). E i figli di Tersandro *Aliarto* e *Corono*, che facevansi da Atamante adottare, perchè rimasto senza prole, non alludono similmente che alle città della Beozia *Aliarto* e *Cheronea* presso il lago *Copaide* (5), le quali dir si debbono di origine eolica per la relazione con Atamante, o col suo culto, spiegandosi Tersandro come *Licoterse*, il supposto genero di Cadmo (6), pel Cane Sirio che dissecca e quasi abbrustolisce la vegetazione colle vampe del suo calore (7). Queste spiegazioni mi sembrano semplicissime, dettate essendo dal fatto delle solite personificazioni della mitologia, o delle credenze popolari, come da quello delle attinenze delle città coi Numi che adoravano. E quanto al nome stesso di *Atamante*, la facile e spontanea induzione che si affaccia alla mente, senza divagarsi in altre congetture mitiche o filologiche, si è che dicendosi re di Orcomeno, fu lo stesso Orco, o l'*Hades*, donde la città ebbe il suo nome, perchè fu detta sede dell'*Orco* (da Ὄρκος=ἕρκος, e μένω, *maneo*) e del suo culto; ed Atamante eravi re come altri tanti numi il furono di altre città, in cui furono adorati; e così ancora spiegasi il tiranno *Ergino*, in Orcomeno ucciso da Ercole (8), cioè lo stesso Orco, perchè Ἐργυνος, derivato da ἔργω, *includo*, è chi tiene serrato e stretto, è il carcere perpetuo degli estinti che vi passano per non uscirne più alla vita, ed all'esistenza nel mondo. Per la patria di Atamante, o del suo culto, non può pensarsi all'Orcomeno dell'Arcadia, perchè i Minii vi passavano dall' omonima città della Beozia (9), e vi

(1) Hipp. El. ap. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 288.

(2) Strab. IX, p. 435. X, p. 449.

(3) Strab. IX, p. 408.

(4) Paus. IX, 23, 6.

(5) Paus. IX, 34, 7.

(6) Hygin. *fab.* 254.

(7) I nomi di Tersandro e Tersite derivano chiaramente da δέρω, eol. δέρσω, *ardere* e *disseccare;* e Tersandro, combattuto ed ucciso da Telefo (Dict. Cret. II, 2), non è altro che il Sole della state, superato e vinto da quello della successiva stagione autunnale, in cui già cominciando a venir meno lo splendore solare, il pianeta dicevasi *Telefo*, cioè quasi cieco come la talpa (τήλεφος).

(8) Strab. IX, p. 415.

(9) Strab. VIII, p. 347.

ripetevano il nome della madre patria. E per tutte queste osservazioni, per tutt questi confronti può dirsi ancora che il nome di Atamante non sia che un sinonimo di Ἀθέμιτος, *nefarius, iniustus*, epiteto conveniente all'Orco, o al nume della morte, nella guisa stessa che la morte dicesi nefanda e scellerata, mentre che è fatale e necessaria; e più probabilmente ancora Ἀθάμας è da considerare nello stesso senso di Ἀταμίευτος (da α priv. e ταμιεύω, *reservo*), così detto essendo Plutone perchè non risparmia nessuno, e tutti i mortali attende nelle sotterranee dimore, benchè siasi anche confrontato con Ἄδμητος, l'*indomabile* o l'*indomito*, e con Δαμάστωρ, *domitor*, perchè essendo il nume della morte indomabile e invitto, tutti i mortali soggioga inesorabilmente. Come *Admeto*, mitico fondatore e re di *Phere* nella Tessaglia (1), Atamante dicevasi re di Tebe e di Orcomeno, e l'*Hades* non fu detto ἀδάμας, l'*implacabile* (2), come da Omero ἀμειλίχος, e ἀδάμαστος, *implacabile* e *inesorabile*, odiosissimo agli uomini ed agli Dei (3)? Sono tutti nomi, o epiteti che si spiegano l'uno coll' altro, e che non lasciano alcun dubbio sul vero significato di Atamante.

Ino, che come Iside presiede alla navigazione, salva dalla burrasca (4), ed Ulisse consiglia di salvarsi nuotando, protetto dalla divina benda che gli porge (5), bene si spiega per la dea de' naviganti, e degli Eolii soprattutto, ai quali lo stesso navigatore Ulisse appartenne. Fu la stessa nave personificata, la quale perchè la navigazione imprendevasi per lo più nella primavera, allorchè il mare ed il cielo sono in calma, ben corrisponde al nome d'*Ino*, cioè la *nuotante* (da νάω, *nuotare*) ed alla sua genealogia, essendo detta figlia di Cadmo, nato da Ermete, perchè tal nume, tutt'uno col figlio, riputavasi quello che adduce la stagione al navigare propizia. Se i Greci molto navigarono, qual popolo della Grecia navigò più degli Eolii? Ma *Ino* si nominò anche *Leucotoe*, e in qualsivoglia modo s'intenda la seconda parte di tal nome, sia cioè come *celere*, sia come *forte*, dalla prima non par dubbio che riferir si debba alla dea lunare, detta anche *Leuconoe*, *Leucotea*, *Leucippe*, *Alcinoe*, ed *Halia*, come *Ino* nel mare precipitata presso Rodi (6),

(1) Apollod. I, 9, 14. — Dall' altro epiteto dello stesso nume, cioè Κραθέος (da κρατέω, *teneo*, *apprehendo*, *fortiter impero*), Admeto dicevasi figlio di *Crateo*, fondatore di *Phere*, e fratello di *Licurgo* (Apollod. l. c.), cognome del Sole, perchè l'astro sorge dal regno delle ombre, o dal tenebroso emisfero.

(2) Theocr. *Id.* II, 34. — Lo Scoliaste opportunamente osserva: Τινες.... ἤγουν τον Πλούτωνα λέγειν, καθὸ σκληρὸς καὶ ἀδάμαστος. E Virgilio (*Æn.* VI, 552) la porta e le colonne dell'inferno descrive di tale *adamante*, che non valgono a romperle nè le forze umane, nè quelle degli stessi dei.

(3) *Il.* IX, 158 sq.

(4) Pind. *Ol.* II, 54.

(5) Homer. *Odyss.* ε, 333-353.

(6) Diod. Sic. V, 55.

perchè nelle isole ed alle marine la Luna tramonta nelle onde. E figliuolo d'*Ino* dicevasi *Melicerte*, che in braccio alla madre perì nelle acque, allorchè dal sasso Moluride credevasi nel mare affondata. Era fama che avendone i delfini portato il corpo sull'istmo, i Corinti il raccolsero,

E sparsero piangendo sul fanciullo
Frondi di pino, delle quali s'usa
I vincitori incoronar; chè ancora
Al figlio della Luna in sull'Asopo
Strette le fauci non avea Alcide,
Che d'apio il serto incoronò le tempie,

come Euforione cantava, nel suo poema forse dei giuochi istmici (1). *Melicerte* fu certamente il *Melkarth* de' Fenicii, da alcuni antichi scrittori trasformato in Μελχών, Μαλκάνδρος, e Μελκάνθαρος (2), e non altro che *Ercole*, qual re della città *(Melkarth)* adorato a Tiro (3) e nelle colonie e città di origine e fondazione fenicia, a Tarso, Cartagine, Amatunta, Gades, dove credevasi sepolto, e a Malta (4), e fino a *Lixus* sull' Atlantico (5), sin dove si estesero navigando i Fenicii, come per la celebrità del suo culto anche ad Agrigento ed a Capua (6), e non altro che l' originario *Som* degli Egizii (7). È gran tempo che si parla dell'Ercole di Tiro e di Sidone, ma non è molto che il Melicerte della favola greca si è spiegato pel *Melkarth* de' Fenicii. Gli autori inglesi della storia universale parlavano di *Apollo Melicarthus*, *Melcartus* o *Ercole* (8), ma senza

(1) PLUT. *Symp.* V, 3. — AUG. MEINEKE, *De Euphor. Chalcid. vita et scriptis.* Gedani, 1823, p. 110 sqq.—Il fatto di Ercole, al quale Euforione accennava, era la mitica uccisione del Leone di Nemea, ch'Epimenide in un frammento riferito da Eliano (*H. A.* XII, 8) diceva dalla Luna sulla terra caduto, e che giustamente si è considerato come un aerolito caduto nel Peloponneso (AMED. GUILLEMIN, *La Lune*, Paris 1868 p. 206).

(2) CEDREN. *Comp. hist.* p. 98. — PLUT. *De Is. et Osir.* 15. — EUSEB. *De laud. Const.* 13.

(3) MACCAB. IV, 19, 20. — ARRIAN. *Exp. Alex.* II, 24, 5.

(4) DIO CHRYS. *Or.* XXXIII, ed. Reiske t. II, p. 23. — PLIN. *H. N.* XXXVI, 5, 26. — HESYCH. v. Μάλιχα. — SELDEN. *De Diis Syr.* p. 183. — P. MELA III, 6: *Cur sacrum sit (templum Herculis Gaditanum) ossa eius ibi sita efficiunt.*—SIL. ITAL. III, 14 sqq. — EUSTATH. *ad. Dionys. Perieg.* 523.—NONN. *Dionys.* II, 684. EUSTATH. *Op. cit.* 453. — BOCHART, *Phaleg.* p. 610. — PEREZ BAIER, *Del alfab. y lengua de los Fenices* in fin. Sallust.

(5) STRAB. XVII, p. 826. — PLIN. *H. N.* V, 1, 14. XXI, 22, 2.

(6) CIC. *In Verr.* IV, 43. — DANIELE, *Numism. Capuana.* Nap. 1802, p. 90.

(7) SEXT. EMP. *Adv. Math.* IX, 29. — MACROB. *Sat.* I, 20. — JABLONSKY, *Panth. Ægypt.* t. I, p. 184 sq.

(8) *Hist. univ.* t. I. p. 384; t. II, p. 62.

ricordarne il culto a Corinto. E importa più notare che siccome ad Amatunta nell'isola di Cipro, ed a Cartagine, vittime umane gli erano sacrificate (1), lo stesso è da dire a Corinto, dove sembra che i Fenicii ne introdussero il culto sanguinoso. Di Ercole narravasi che, preso dalla rabbia, arse i proprii figli, e il suo fratello *Ificle*, ed *Ifito* uccise, il suo ospite ed amico (2). Or *Ificle* ed *Ifito* non furono che attributi dello stesso Ercole, come *Alcide;* e l'uccisione e l'abbruciamento da lui operati si riferiscono alle vittime umane, che a tal nume erano arse ed offerte. A tal fatto sembra ancora che alludano le narrazioni di Asclepiade Tragilense e di Nicolao Damasceno (3); e siccome non è affatto a pensare ad Ifito institutore de' giuochi istmici (4), così non è anche da credere ad un *Eracle*, filosofo Tirio, inventore della porpora (5), perchè i Fenicii tutte le loro arti ed i loro trovati attribuirono al lor nume, come gli Egizii al loro *Thoyt*, o Ermete. Fu tale il supposto figlio d'*Ino*, del quale Pausania racconta che, mutatogli il nome in quello di *Palemone*, fra gli altri onori furongli celebrati i giuochi istmici, e che con funebri canti fu onorato, con sacre orgie e sacrifizii. Nel recinto del tempio di Nettuno erane il tempio, con dentro i simulacri del Dio del mare, di *Leucotea*, e dello stesso suo figlio. E nell'adito del tempio istesso, nel quale scendevasi per sotterraneo cammino, assicuravasi di essere il sepolcro di *Palemone*, dove chi giurava il falso sottrar non si potea alla pena degli spergiuri (6); il che senza dubbio avvenne dopo che si credette come veramente vissuto al mondo, e i giuochi istmici furono instituiti, perchè il nome di *Palemone*, derivato da παλαιμονεῖν (*luctare*, *certare*), non allude che al lottatore, o in generale a coloro che in tutti i certami venivano a gara, che sull'istmo si celebravano.

Ma chi sono *Frisso* ed *Elle*, i supposti figli di Atamante, figurati ne' dipinti di Ercolano e Pompei? Il padre loro già fa pensarli per quel che sono, persone cioè fantastiche, come tutte le altre delle quali ho discorso, e le cose già dette guidano a dichiararle come personificazioni simili, il che non è dubbio per altri fatti connessi con la favola, ed a cui si pensava per ispiegarla; perchè

(1) LUTAT. ap. Meurs. *Cyprus*, p. 24. *Amathus oppidum in insula Cypro est: cuius incolae, nefaria et impia consuetudine soliti sunt ad aram Iovis, quae proxima est Deae Veneri, advenas ac hospites obtruncare et ibidem immolare.* — Cf. Reg. I, 18, 28. — PLIN. *H. N.* XXXVI, 4, 26.

(2) HOMER. *Odyss.* φ, 27.

(3) ASCLEP. TRAGIL. ap. Schol. Hom. *Odyss.* λ, 269. — NIC. DAMASC. fr. 20.

(4) PAUS. V, 4, 5.

(5) PALEPH. fragm. ed. Gale. Amstel. 1688, p. 62.

(6) PAUS. I, 47, 7. II, 2, 1.

la favola stessa non credo che una specie di spiegazione tutta ipotetica de'nomi connessi col culto di *Atamante*, a cui la mente del volgo era condotta col pensarli come sue consorti e suoi figli. Poichè Eckermann con ragione notava che i nomi del padre, de' figli e de' fratelli sono spesso ne' miti soltanto epiteti della persona principale (1), il nome di φρύξος si può bene riferire allo stesso *Atamante*, per le vittime umane che gli erano offerte, come a Dioniso. Il nome φρύξος deriva da φρύγω, φρύσσω, *torreo*, *torrefacio*, e chi non pensa al culto sanguinoso di *Moloch*, o *Baal-Moloch*, al quale offerivansi montoni e fanciulli primogeniti, facendoli passare pel fuoco, se non si uccidevano di fatto (2)? Chi non sovviensi de' sacrifizii simili, nella Sardegna introdotti da' Fenicii, e da' Cartaginesi nella Sicilia, dove nel simulacro di bronzo con testa di toro, o di ariete, si arrostivano gli uomini (3)? Se all' *Ercole Tirio* vittime umane sacrificavansi, lo stesso dir si deve di *Atamante*, sia che al nume dell'*Hades* si facessero gli orrendi sacrifizii, sia che i Greci gli sostituissero il culto di *Ercole Melkarth* de' Fenicii, come il nome di *Melicerte* a Corinto fa supporre. Per certe tradizioni di Nicanore di Cirene e di Edilo, citati da Ateneo (4), si vede che il culto di *Melicerte* fu confuso con quello di *Glauco*, il dio marino adorato sull'istmo, ed al quale in Tenedo, dove gli Eolii si condussero con una delle loro colonie, e vi fondarono una città (5), si sacrificavano uomini (6); e se nella Sicilia i sacrifizii umani nella parte soggetta a' Cartaginesi durarono sino al tempo di Gelone, il quale debellandoli li costrinse ad abolirli (7), ben si può credere che in un'età molto più antica si usassero nella Grecia in onore di que'numi, come di *Giove Liceo* in Arcadia. Ad un sacrifizio simile alludono la furia di *Atamante* e la supposta fuga de' suoi figli salvati dall'ariete, il quale alla innocente vittima

(1) ECKERMANN, Op. cit. t. I, p. 251.

(2) EZECH. XX, 26. — MICHEA VI, 7. — Sacrifizii simili ricordano Strabone (XII, p. 537) e Jamblico (*De myst. Ægypt.* III, 4) a *Castabala*, città della Cappadocia, ed Eliodoro (*Æthiop.* X, 7) a *Meroe* nell'Etiopia, in questa sacrificandosi al Sole ed alla Luna, che spiegano *Oreste* e *Diana Tauropulo*, a cui le umane vittime offrivansi nell' altra. Ed i Cartaginesi nella guerra con Agatocle, poi che vinsero i Siciliani nell'Africa, arsero in onore de' numi i più belli de'prigionieri nel 307 a. C. (DIOD. Sic. XX, 65).

(3) SCHOL. Hom. XX, 302. — DEMON. ap. Phot. v. Σαρδόνιος γελός. — TZETZ. ad Lycophr. 796.— Molti dotti convengono che agli stessi umani sacrifizii si riferisse il toro di bronzo attribuito a Falaride, il quale fu comune a Cartagine e ad Agrigento, che che ne diceva Timeo citato da Polibio (XII, 25); nè diversi furono il *Minotauro* ed il gigante *Talo* nell'isola di Creta (PS. ORPH. *Argon.* 1348. — SIMON. ap. Zenob. *Provv.* V, 85 — HESYCH. v. Ταλλαῖος. — GRUTER. *Inscr.* p. 1068).

(4) ATHEN. VII, p. 296.

(5) HEROD. I, 149, 151.

(6) EUELP. CARYST. ap. Porphyr. *De Abst.* II, 55.

(7) PLUT. *De sera num. vind.* 6.

era poi sostituito, perchè era il noto segno del Zodiaco, in cui il Sole adduce la primavera. Non pochi antichi scrittori dicono che fu l'ariete di *Frisso* ed *Elle* quello che fu messo tra le costellazioni (1), in vece di dire che al celeste ariete simbolico alludeva quello de'figli di *Atamante*. Erodoto riferisce la favola, o l'allegoria degli Egizii, che desiando Ercole in ogni modo di veder Giove, e non volendo il nume esser veduto, alla fine per le istanti supplicazioni gli apparve in sembianza di ariete; così che poi gli Egizii e gli Ammonii di Meroe la statua di Giove formarono colla testa di ariete; e perciò i Tebani stimando sacri gli arieti non li sacrificavano. Nondimeno in un sol giorno dell'anno nella festa di Giove, sgozzando e scorticando un ariete, del vello vestivano l'immagine del nume, e ad essa portando quella di Ercole, tutti coloro che stavano intorno il sacrario percuotendosi piangevano per l'ariete, e in sacra arca il seppellivano (2). Perchè *Giove Ammone* era lo stesso che Osiride, o il Sole, al quale anche *Chon* alludeva, o l'Ercole egizio, e lo stesso *Eracle*, o Ercole de' Greci (3), non è a dubitare della festa e del sacrifizio dell'ariete che riferivasi al passaggio del Sole nel segno dell'ariete al principio della primavera. Tra le rovine dell'egizia Tebe nell'adito del tempio di *Giove Ammone* erano molte grandi immagini di arieti, giacenti a guisa di Sfingi, con nel petto scolpita la figura del nume, e portanti tessere sacre; ed anche davanti gli avanzi di un gran palagio vedesi una grande Sfinge col corpo di leone, ma col capo di ariete (4). Strabone ancora ricorda i sacerdoti di Tebe quali astronomi e filosofi valentissimi, che il tempo o l'anno computavano non secondo la Luna, ma secondo il Sole, e che co'cinque giorni aggiunti, e con le ore formanti un giorno introdussero il così detto *anno bisestile*. Il geografo soggiunge che que'sacerdoti tutta la loro sapienza attribuivano ad *Ermete* (5); ed a ciò anche alludeva la favola riferita da Plutarco, ch' Ermete giuocando ai calcoli colla Luna, risultato vincitore, da ciascun giorno togliesse la parte settantesima; e le parti tutte riunite in cinque giorni, li aggiunse a'360 dell'anno; dal che poi gli Egizii i dì *epagomeni*, o aggiunti, festeggiavano per giorni natalizii de' loro numi (6);

(1) SIMON. ap. Etym. M. v. Νάκος. — ERATOSTH. *Catast.* 19.—THEON ad Arat. p. 129.—OVID. *Fast.* III, 832. — HYGIN. *P. Astr.* II, 21. — COLUM. X, 155. — VARR. *De R. R.* II, 1. — GERMAN. C. *Astr.* c. 18. — MANIL. *Astr.* I, 267.

(2) HEROD. II, 42.

(3) HEROD. II, 43. — SEXT. EMP. *Adv. Math.* IX, 29. — MACROB. *Sat.* I, 20.—Cf. JABLONSKI, *Panth. Ægypt.* t. I, p. 184, sqq.

(4) DENON, *Descript. de l'Egypte*, v. II, p. 207, 254 sq.

(5) STRAB. XVII, p. 816.

(6) PLUT. *De Is. et Osir.* 12.

e può esser dubbio che nell' Egitto fu primamente riformato il Calendario, e che dall' Egitto il simbolismo dell'ariete passò, o fu introdotto nella Grecia? In più luoghi presso i Greci vedevasi l'immagine di *Ermete* κριοφόρος, o portante l'ariete, a Corinto nella via che menava al porto *Lecheo*, nell' agro di Messene accanto ad Apollo Καρνεῖος, o degli agnelli, per le greggie che riputavansi sotto la protezione de' due numi, e nella città di Olimpia, essendo *Ermete* con lo stesso attributo di κριοφόρος adorato in un tempio a Tanagra nella Beozia (1). E più rileva notare che se *Ermete* fu adorato sotto grossolane immagini itifalliche, o con quella di un semplice φαλλός (2), e l'*Ermete itifallico* dicevasi figlio del cielo e della luce (3), tal simbolismo non riferivasi che al Sole, il quale feconda la terra, e senza del quale tutto che ha vita nel mondo non può vivere e propagarsi. A ciò sembra ancora che alludessero le cose che ne' misteri della *Madre Magna* di *Ermete* dicevansi e dell'ariete, e che Pausania prudentemente taceva (4); e poichè *Ermete* consideravasi quale araldo de' numi, potè anche riputarsi qual nunzio della primavera, quando coll'ariete rappresentavasi. Non è molto si è detto ch' *Ermete* fu in origine una personificazione del crepuscolo (5), il che presso a poco è lo stesso; e dee anche notarsi che se nella Tessaglia, anzichè nell' Arcadia e nella Tracia (6), dee supporsi l' origine del culto di Ermete (7), la Tessaglia fu dapprima abitata da' Pelasgi, di origine egizia, come già dicevasi da Cousin Despreaux (8), e poi si è ripetuto (9), ed ora anche si crede (10), i quali in Grecia portarono il culto solare del φαλλός (11), e i molti φαλλοί figurati ne' muri del tempio del Sole di Eliopoli nell' Egitto (12) confermano l' origine del culto di Ermete, e del simbolismo relativo. E siccome ancora il Sole coll' apparente suo corso dall'oriente passa all'occidente, e dall' occi-

(1) Paus. IV, 33, 4. V, 27, 8. IX, 22, 1.

(2) Herod. II, 51. — Paus. I, 24, 3. VI, 26, 3. — Artemid. *Oneirocr.* I, 47.

(3) Cic. *De Nat. Deor.* 22.

(4) Paus. II, 3, 4.

(5) L. Menard, *De sacra poesi Graecorum.* Paris. 1859.

(6) Gerhard, *Griech. Mythologie* § 270, 3.

(7) Heffter, *Die Relig. d. Griechen u. Römer.* Brandenburg 1845, p. 264.

(8) *Hist. de la Grèce.* Rouen 1879, t. I, p. 259. — Cf. Ptol. Mend. ap. Clem. Alex. *Strom.* I. p. 138.

(9) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 78.

(10) Chabas, *Études sur l'antiquité historique.* Châlons sur Saône 1873, p. 284-91. — Cf. Knobel, *Die Völkertafel der Genesis.* Giessen 1850, p. 219, 221, 224, 294.

(11) Herod. II, 51, 3.

(12) Th. Inmann, *Ancient Faiths.* London 1871, t. I, 65, nota (2). Cf. p. 79, nota (2). — De' φάλλοι figurati ne' muri de' tempi parla anche Diodoro (I, 22).

dente risorge all'oriente, fu l'*Ea* (Αἶα) della Tessaglia quella che diede il nome a quella della Colchide, dove *Frisso* facevasi viaggiare in groppa dell'ariete. Dell'*Ea* della Tessaglia parlò chiaramente Sofocle con dirla *universale retaggio de' Tessali*,

Ἔστιν τις Αἶα Θεσσαλῶν παγκληρία (1),

e colla navigazione e le colonie degli Eolii il nome dell'*Ea* della Tessaglia passò man mano in altre più lontane contrade, e più tardi l'*Ea* fu creduta della Colchide; nè altrimenti avvenne della *Meropide*, e dell'*Esperia*, la quale fu prima nella parte occidentale della Grecia, poi l' Italia, la Spagna, e da ultimo la lontana regione della Libia verso l'Atlante (2).

E tanto cadde nel mare *Elle*, quanto Inaco cadeva nel fiume omonimo dell'Argolide, Tiberino nel Tevere, ed altre persone favolose in altri mari e fiumi, da' cui nomi si supposero per darne la spiegazione etimologica del pari immaginaria (3); e siccome i più antichi Greci si spinsero navigando all'*Ellesponto*, quel mare si suppose così detto da *Elle*, quando col supposto fratello sull'ariete salvossi dall'ira del padre. Senza pensare ad altra spiegazione, Völcker prima di altri dotti mitologi nel nome di *Elle*, o *Helle*, vedeva riprodotto un nome geografico, quello della città di *Hellas* della Tessaglia (4), più anticamente ripetuto a Dodona da' Pelasgi Tessali che passavano ad abitarvi, come poi sull'Ellesponto (5); così che una qualche città sulla spiaggia di quel mare ebbe il nome di *Helle*, o *Hella*, come il celebre oracolo e la città dell'Epiro, o il mare stesso detto fu di *Helle*, perchè dalla detta città vi erano passati i Tessali, o gli Eolii. E quando poi s'immaginò il racconto su *Atamante* e i suoi figli, ebbe *Elle* i suoi tempii sull'Ellesponto, a Lampsaco e a Cizico (6); e la prima di queste città soprattutto direi primamente fondata da' Tessali Eolii sì pel suo nome analogo a quello di *Hellas*, sì pel suo culto di Priapo, che ricorda quello di Ermete itifallico, e la favola di Aristeo de'Ftiotidi Atamanti, perchè Pausania parlando del particolare culto de'

(1) STEPH. BYZ. v. Αἶα.

(2) STEPH. BYZ. v. Ἑσπερία. — MACROB. *Sat.* I, 3. — Per la favola della Ninfa *Espero* amante d'Imeneo sull'Oeta (Serv. *ad. Ecl.* VIII, 30), l' *Esperia* della Grecia fu la Tessaglia; e la favola di *Espero*, re e fratello di Atlante, dalla Libia passato in Italia, è da intendere all'opposto.

(3) Veggasi il Trattato *De' fiumi* attribuito a Plutarco.

(4) HOMER. *Il.* IX, 395.

(5) K. H. VÖLCKER, *Die Mythol. des Iapet. Geschlechtes.* Giessen 1824, p. 349.

(6) HELLAN. Ap. Schol. Apollon. Rh. II, 1147. — HEROD. II, 58.

Lampsaceni opportunamente notava che Priapo veneravasi dove erano pascoli di capre e di pecore, e dove si avea cura di alveari (1), la cui invenzione attribuivasi ad Aristeo (2). I fratelli di Aristeo *Nomio*, *Eutoco*, ed *Agreo* (3) riferivansi come lo stesso Aristeo ad Apollo e Priapo, e sono tutt' uno col Sole che feconda la terra, matura le spighe, e le campagne allieta colla sua luce ed il suo calore. Non più comprese le qualificazioni allegoriche, si ricorse alla più assurda delle spiegazioni col dirsi figli di un nume quelli che ne furono gli attributi. Anche *Ermete* fu detto *Nomio*, ossia pastorale (4), come *Apollo*, *Pane* ed *Aristeo*; e perchè i Minii Eolii, da' Pelasgi scacciati dall' isola di Lenno, passarono co' Tebani a quella di *Tera* (5), ed i *Terei* sotto la guida di Batto, un illustre discendente di quegli antichi coloni, andarono a fondare sulla costa della Libia la città di *Cirene* (6), colà Pindaro faceva nascere *Aristeo* da Apollo e dalla Ninfa Cirene. Tutti i popoli altrove tramutandosi portano seco la lor fede e le tradizioni religiose, e i Greci colle loro colonie propagarono la propria mitologia. E perchè *Aristeo* era tutt' uno con Apollo ed Ermete, e le stagioni (Ὧραι) sulla terra si avvicendano per opera del Sole, ed Ermete l' efficacia ne annunziava alla primavera, a tutto questo ed all'allegoria di *Aristeo* alludendo il poeta, dice che la figlia d'*Ipseo*, cioè dello stesso Sole che ben alto (Ἳψευς, *Altissimus)* si leva sull' orizzonte,

Là sarà madre, e in braccio
Torran l' Ore e la Terra il divo infante
Dal nipote di Atlante,
E nettare giocondo
Gli verseranno, e dolce ambrosia in petto;
Sì che uguagliato al reggitor del mondo,
Ed al castalio padre
Gioia d' amiche squadre,
Duce a gregge fecondo,
Terror di fere, ed Aristeo fia detto (7).

(1) Paus. IX, 31, 2.
(2) Virg. *Georg.* IV, 283.
(3) Iustin. XIII, 7.
(4) Aristoph. *Thesm.* 977.
(5) Herod. IV, 145, 2; *ibid.* 148, 2, sq. — Cf. Pind. *Pyth.* V, 100.
(6) Herod. IV, 155.
(7) Pind. *Pyth.* IX, 104 sqq. trad. di G. Borghi. Ὥρα significa insieme *l' ora*, divisione del tempo, e la stagione; ma nel passo del poeta greco le *Ore* sono le Stagioni.

L' antica poesia accennando al vero l' adombrava spesso, e con difficoltà il fa intendere; ma la bella antistrofe di Pindaro è bene illustrata dalla mitologia de'Minii Tessali, o Eolii, i cui discendenti si condussero nella Libia, come i loro più antichi antenati a Lenno, e sull' Ellesponto.

Se fu detto che *Frisso* passò nell'*Ea*, o nella Colchide, è da riflettere che l'*Ea* fu prima nella Tessaglia, poi in generale il paese al mezzodì, e ultimamente una città della Colchide, dove *Frisso* si fe'salvare sull'ariete, poi che, come *Elle*, si credette figlio di *Atamante*, e tutto il racconto si suppose che dava occasione all' altra favola della spedizione degli Argonauti. Se la voce Αἶα molto probabilmente fu lo stesso che Αὖα, (da ἀάζω) *calida*, o la regione ch' esala il caldo, fu anche il mezzodì, in cui pel Sole che più scocca i suoi dardi, più calde si sentono esalare dalla terra le vampe calorifiche; e l'*ariete dal vello d' Oro* di Frisso fu non solo quello di Ermete che adduce la primavera, ma anche quello che annunzia il nuovo giorno, e poi passa al mezzodì; così che dalla Tessaglia si pensò poi alla Colchide, regione più calda e quasi adusta dal Sole. La Colchide rispetto alla Tessaglia fu come l' Etiopia rispetto all' Egitto; e dopo l' addotto simbolismo dell' ariete degli Egizii altra spiegazione non fa d'uopo, se non quella sull' introduzione probabile dello stesso simbolismo nella Grecia, o nella Tessaglia specialmente, che a me sembra doversi attribuire ai Lelegi, di nota origine egizia. Se gli Eolii Tessali furono un popolo *vario* (αἰόλος), i *Lelegi* ebbero ad avervi la lor parte, e contribuirono forse a formarlo, ed anzichè nominati da *Eolo*, il quale ne fu il prototipo, o il rappresentante mitologico (1), furono così detti dalla varietà della loro stirpe. I *Lelegi* non furono diversi, perchè di varie tribù e di origini eterogenee, come il dà a divedere il lor nome, derivato da λέγω, *colligo*, pret. λέλογα, ed Esiodo, per dichiararne quasi l' etimologia, diceva:

Chè Locro al certo condottiere un tempo
De' Lelegi già fu, che il Cronio Giove
Nell' eterna sua cura provvidente
Dalla terra raccolse, e vagabondi
Al re Deucalione indirizzava (2).

Senza credere al condottiero Locro, dalla Locride i *Lelegi* passarono nella

(1) Divenuto poi re de'venti, i sei figli e le sei figlie che gli attribuiva Omero (*Odyss.* X, 5 sq.), non sembrano che la personificazione de'XII venti principali.

(2) Hesiod. ap. Strab. VII, p. 322.

Tessaglia, e come in tali regioni, si ricordano in quasi tutte le altre contrade della Grecia, nelle quali erano passati dall' Asia Minore e dalle isole (1). Gli umani sacrifizii nella Laconia e nella Messenia introdotti da' *Lelegi* (2) rendono probabile la congettura, che furono anch'essi quelli che gl'introdussero nella Tessaglia e nella Beozia; e che in queste due regioni si condussero certamente il dimostra la ripetizione del nome della città di *Tebe* dell'Egitto in due altre città (3) che vi fondarono, o in una che fu poi metropoli dell'altra. Le altre otto città di *Tebe* ricordate da Stefano e da altri geografi (4) furono fondate da'coloni che successivamente uscirono da tali città originate le une dalle altre, delle quali la più antica fu quella dell'Egitto, che fu il paese originario de'*Lelegi* (5); e perchè dallo stesso Egitto i *Lelegi* passarono anche nella Libia, l' origine de'Libii ripetevasi da Nettuno e dalla ninfa *Libia* (6), giusta il modo poetico o mitico degli antichi. I sacrifizii umani nell'Egitto aboliti da Amosi (7), il quale cominciò a discacciarne gl'*Hiksos* (8), in cui veder si possono gli stessi *Lelegi*, avvalorano tutte queste induzioni e congetture; così che i *Lelegi* portarono nella Grecia quella barbara usanza, che fino all' espulsione de' Re Pastori si conservò nell' Egitto; e poichè da' tempi più antichi occuparono le due sponde del golfo di Corinto (9), dove da Sisifo, fratello di Atamante, e da Merope, facevasi nascere Glauco (10), col quale identificavasi *Melicerte* (11), ed in quell'istmo dicevasi con lui precipitava la madre *Ino* o *Leucotea*, perchè eravi adorata (12), chi può dubitare del culto sanguinoso introdottovi da' Lelegi? Ma non credo con Creuzer che pel culto d'*Ino-Leucotea* nella Beozia come nella Colchide, la colonia fenicia che dicevasi condotta da Cadmo, nella Beozia propagò la favola di *Medea* ed il culto già detto (13), benchè Stra-

(1) Le autorità sono molte, e senza riferirle basta dire che Omero (*Il.* X, 429) ricorda *i Lelegi* come della stessa stirpe de' *Pelasgi* e de'*Cauconi*, e che Aristotele (ap. Strab. VII, p. 321) li qualificò come μιγάδες, cioè qual colluvie di uomini stranieri nella Grecia passati da diverse contrade.

(2) Porphyr. *De abst.* II, 5. — Paus. IV, 9. — Clem. Alex. *Cohort.* p. 36.

(3) Strab. IX. p. 401, 433.

(4) Steph. Byz. v. Θήβη.

(5) Paus. I, 39, 6.

(9) Paus. I, 44, 3. III, 12, 5.

(7) Porphyr. *De abst.* II, 53.

(8) Joseph. Fl. C. Apion. I, 14. — Cf. G. Syncell. *Cronograph.* p. 63, ed. Paris.

(9) Dionys. Hal. I. 17.

(10) Homer. *Il.* VI, 154. — Apollod. I, 9, 3. — Paus. II, 4, 3.

(11) Athen. VII, p. 269 sq.

(12) Paus. II, 1, 3. *ib.* II, 2, 1.

(13) Creuzer. *Relig. de l'antiquité* trad. par Guigniaut t. III, P. II, p. 429.

bone dice che nella Colchide era un tempio di *Leucotea* fondato da Frisso con un oracolo della dea, a cui non sacrificavansi arieti (1). E pe' nomi greci di *Medea* e di *Leucotea* inclinando a credere che furono piuttosto i coloni Greci della Tessaglia quelli che ne propagarono il culto e le favole nella Colchide, non mi resta che a dire degli Argonauti, i quali come i più antichi di tali coloni e fondatori di città e di tempii si supposero dagli antichi.

Banier, come altri dotti più moderni, degli Argonauti trattava poco diversamente dagli antichi, perchè se i più di costoro, a cominciare da Epimenide e da Ecateo, credevano alla realtà dell'impresa secondo la più comune tradizione (2), egli con Pindaro per una cagione diversa credevala intrapresa, non per quella che i naviganti spinge ne'mari più lontani onde arricchirsi (3). Ma Freret, contemporaneo di Banier, già notava la inverosimiglianza del marittimo viaggio contro le nozioni più comuni della geografia, ed una esposizione più critica e più verosimile desiderava della favolosa tradizione (4). A tale impegno si mettevano successivamente altri scrittori (5); e con Pindaro e Banier degli Argonauti si è detto che „ la loro spedi-
„ zione non fu intrapresa per cercar oro, nè per motivo di commercio, sì bene per
„ un ideale, il pegno cioè della riconciliazione di *Giove Lafistio*. Il vello d'oro,
„ o purpureo secondo Simonide, ebbe prima un sacro significato, e si pensò poi
„ alla pelle dell'ariete imbevuta dell' oro del Fasi. La Colchide fu detta la di-
„ mora dell' ariete , ma dapprima fu l'incognita *Ea*. Perchè i fuggitivi, quando
„ muoiono in lontano paese, sono come una maledizione pel paese nativo, al vello
„ d' oro che Giasone dalla Colchide riportava, Pindaro unì l' anima di Frisso ,
„ perchè da Pelia, re della Tessaglia, a Giasone fa dire:

Turba Frisso già spento i sonni miei,
E l' errante a ridurne ombra severa
Vuol che d' Eta m' inoltri al regio ostello,
E rechi qua dell' ariète il vello,

(1) STRAB. XI, p. 498.

(2) Epimenide il primo in un poema di 6500 versi circa il 600 a. C. scrisse sulla nave Argo e sulla navigazione di Giasone nella Colchide (DIOG. L. I, 10, 5.). — Cf. HECAT. ap. Schol. Apollon. Rh. IV, 259, 284. — CLEON CUR. ap. Schol. Apollon. I, 623. — PROB. ad Virg. *Georg.* II, 126 sull' opera simile di Varrone.

(3) BANIER, *Les Argonautes*, *Mémoir. des Inscr.* t. IX, p. 54-96.

(4) *Mémoir. des Inscr.* t. V, p. 298.

(5) J. J. A. CAUSSIN, *Trad. d'Apollonius*, Paris 1796.—WEICHERT, *Ueb. das Leben u. Gedicht des Apollonios von Rhodos*, Meissen 1821. — CLAVIER, *Hist. des premiers temps de la Grèce*, Paris 1822, t. I, p. 243 sqq.— F. VATER, *Der Argonautenzug*.— KRAL, *Die Argonautenfahrt*, Brün 1852.—ZSISCHMEN, *Die Isterfahrt in griechisch. Sagenkreise*, Triest. 1852.

Sacro ariete che il salvò dall' onda,
E dagli strali di madrigna infida:
Però lo spettro in sulla manca sponda
Mi vien del letto, e mi rampogna e sgrida.
Quinci alla pitia corsi ara faconda,
E pronto addimandai consiglio e guida:
Pronto rispose alle preghiere il nume,
E vuol ch' io tenti d' ampio mar le spume.
Tu per me compi l' immortal cimento;
E cederò, tel giuro, e reggia e trono;
Così propizio accolga il giuramento
L' autor di nostra stirpe, il Dio del tuono (1).

„ Perchè anche l'anima di Frisso, dell' atterrito, dello spaventato, ricondur
„ si dovea nella patria, la si ottenne, tre volte dalla nave invocandosi il nome
„ del trapassato (2). Giasone (da ἰάομαι, *medeor)* non fu un avventuriere, ma un
„ genio consolatore, come *Iasione* ne' misteri de'Cabiri. Nel mito eroico di Gia-
„ sone s' intravveggono relazioni col culto della morte, perchè dicevasi un di-
„ scendente di *Empusa* e di *Eete*, ed a capo de' figli che avea da Medea, fu
„ *Mermero*, o *Mormoro*, cioè l' ansioso, il terribile, che fu un cognome del-
„ l' *Hades*. Con le feste di Giunone a Corinto era congiunta una festa funebre,
„ ed il supposto motivo erane l' uccisione de' figli di Medea. Omero già diceva
„ Giasone amante di Giunone, e Medea era connessa col culto di questa dea.
„ Le leggende di Giasone hanno un significato cosmogonico, come quelle di
„ Cadmo; e Medea è un essere simbolico; ma con essa si unì tantosto un ele-
„ mento storico. Gli Argonauti furono Minii, eroi avventurieri del tempo primi-
„ tivo, i quali si partono per imprese ed acquisto di tesori. A tal fine aveano
„ mandato una colonia a Lenno, perchè in quell'isola dovevasi far sosta per con-
„ dursi alla Colchide. Dopo il tempo degli Eraclidi uno sciame di Tirreni Pe-
„ lasgi andò a Lenno, e ne scacciò i Minii discendenti degli Argonauti, e delle
„ Danaidi che uccisi aveano i loro mariti. Essi fuggirono nel Peloponneso, e
„ poi a Cirene, dove gli *Eufemidi* discendevano da' Minii. Omero già attesta il
„ commercio dei Minii, che furono un popolo ricco per mezzo del traffico del

(1) PIND. *Pyth.* IV, 282 sqq.; della versione di G. Borghi, st. 29 sq.
(2) O. MÜLLER, *Eumenid.* p. 172.

„ tempo mitico, perchè il poeta non conosce tesori che nell'Egizia Tebe, ed in
„ Orcomeno della Beozia. La casa di tesoro di *Minia* (il popolo personificato),
„ una cupola di bianco marmo, si vede tuttavia tra sorprendenti rovine. I ma-
„ rittimi viaggi de' Minii erano diretti al Mar Nero, e l'Ellesponto ebbe il nome
„ dalla figlia di Atamante, la quale fu anzi una dea ch'ebbe i suoi tempii a Lam-
„ psaco ed a Cizico; ed anche al tempio di *Atena-Iasonia* nella seconda di queste
„ città, come a quello di *Giove Urio* a Bizanzio, e nelle isole Cianee, annodavasi
„ la leggenda degli Argonauti; e quanto più si diffuse la cognizione geografica,
„ tanto più lungi si cercò l' *Ea*, ma tardi fu creduta la stessa che la Colchide. „

Tutte queste cose dottamente scriveva Eckermann (1), e da quanto in breve ne ho riferito si vede che se altrimenti dall'antica tradizione de' Tessali ei spiegava *Giasone* e *Medea*, che appartennero alla mitologia degli Eolii, in certo modo credeva all' antichissima spedizione onde arricchirsi. Se i Minii veggiamo in quell'*Euneo*, da cui qual figlio di Giasone Omero *(Il.* η, 466 sqq.) faceva mandar vino agli Atridi ed a' Greci già accampati presso Troja, molto antico si direbbe il passaggio de' Minii a Lenno, e R. Rochette non dubitava in fatti che molto anticamente si erano condotti in quell'isola, perchè dice che i Minii, o gli Eolii del seguito di Giasone, l' occupavano pacificamente da che l' eroe ne li avea impossessati, quando scacciati ne furono da' Pelasgi (2). Più positiva è l'autorità di Erodoto, il quale l' espulsione de' Minii ricorda poco prima che una parte di essi condusse la colonia all' isola di *Tera*, e gli altri in maggior numero passando ne' confini de' Paroreati e de' Cauconi, e dalle loro terre discacciandoli, fondarono sei città, le quali poi all' età dello storico furono abbattute dagli Elei. Poichè le fondazioni di tali città, come la colonia a *Tera* condotta, non sembrano anteriori al 1160, le navigazioni degli Eolii, benchè oscuramente accennate da Omero, non sembrano di un tempo anteriore alla detta epoca, e non so in ogni modo crederle prossime a quella che si assegna alla spedizione degli Argonauti. La data della supposta spedizione è puramente ideale, e non rimane che a dire con più di ragione, che l' intrigata e meravigliosa tradizione non ebbe il fondamento e la cagione storica, che negli umani sacrifizii de' Minii Eolii, nel loro passaggio all' isola di Lesbo, sulle coste dell' Ellesponto, della Propontide e del Mar Nero, donde per opera de' Milesii più tardi diffondevasi il commercio fino alla Colchide, del pari che nelle successive fondazioni di Tera e di Cirene, e nelle colonie in

(1) *Mythologie des vorzüglichsten Völcker des Alterthums*, Halle 1845, p. 253.
(2) R. Rochette, *Hist. des. Col, gr.* t. III, p. 49.

fine che i Corciresi fondarono sulle coste dell' Adriatico, come nel loro traffico co' vicini abitatori dell' Istro e dell'Eridano, con che la tradizione degli Argonauti venne più ad ampliarsi e determinarsi. Se tali avvenimenti erano in breve esposti da Apollodoro, il merito di averli storicamente investigati ne' miti si dirà specialmente di O. Müller nella sua dotta opera su' *Minii* e gli *Orcomenii*, il quale ad altri dotti poi spianava la via di più investigarli e dichiararli. E per non tralasciare di soggiungere alcun che sulla cagione prima, che spingeva gli Eolii ad uscire dalla loro patria, è da notare che *Frixa* fu detta una delle città, che i Minii scacciati da Lenno e ritornati nella Grecia fondarono nella Trifilia (1). Tale città, della quale non rimaneva che l'ara del tempio di Minerva a' dì di Pausania, era a XXX stadii dalla città di Olimpia (2); e poichè come la città di *Frisso* nella Licia, ed il porto omonimo alle foci del Ponto (3), dove si condussero gli Eolii, il nome di *Frixa* ricorda la *Frigia* sull'Oeta (4), colà può dirsi la sede primitiva del culto e del sacrificio che facevasi ad *Atamante*, o al nume dell' *Hades*, benchè credevasi così detta da che vi fu abbruciato Ercole, tanto più perchè il tempio di Minerva nella città di *Frixa* volevasi fondato da *Climeno*, e Pausania, che riferivane la tradizione, non seppe riportarne la fondazione alla vera sua origine, benchè sapesse che *Climeno* fu un epiteto, o cognome del nume della morte, o dell' *Hades* (5), come lo stesso Atamante, dicendo *Climeno* ora figlio di Foroneo, ora uno de' posteri di Ercole, ed anche re di Orcomeno e figlio di *Presbone* (6), nel quale anzichè il figlio di *Frisso*, ho detto doversi intendere l'anziano della stirpe degli *Atamantidi*. A tutte queste ipotesi si ricorreva, piuttosto che pensarsi alla mitologia degli Eolii, alla quale oltre i detti nomi, o numi, appartennero e *Giasone*, ed *Eeta*, e la sua figlia *Medea*.

Quanto antica già fosse nella credenza de' Greci la famosa spedizione si vede non solo da Esiodo, il quale nella genealogia de' Semidei non dimenticò il viaggio di Giasone, e Pelia che il faceva imprendere, ed il ratto di Medea (7), ma anche da Omero, che più se ne trattenne, celebrando la nave *Argo* e l' amore

(1) Herod. IV, 148.—Polyb. IV, 77, 9. — Perchè nella *Trifilia* si estesero primamente gli Arcadi, (Strab. VIII, p. 336), Ferecide (ap. Steph. Byz. v. Φρίξα) attribuì *Frixa* all'Arcadia.

(2) Paus. VI, 21, 6. — Steph. Byz. v. Φρίξα.

(3) Steph. Byz. v. Φρίξος.

(4) Steph. Byz. v. Φρυγία.

(5) Paus. II, 35, 9.

(6) Paus. II, 35, 4. VI, 21, 6. IX, 37, 1.

(7) Hesiod. *Theog.* v. 995.

di Giunone per Giasone, e la protezione che accordò all' impresa. Nè il soggiorno degli Argonauti nell' isola di Lenno, e gli amori di Giasone e d' Ipsipile furono sconosciuti al poeta, il quale del pari ricordava Pelia re di Iolco e di Orcomeno e i Minii Argonauti, e la prole del Sole Circe ed Eete (1), adattando, come parve a Strabone, a' viaggi d' Ulisse varie circostanze della spedizione degli Argonauti (2). Chi pensa ancora alla cagione per la quale, come narra Pindaro, la spedizione stessa fu impresa, inclina a dirla di fatto avvenuta senza credere alle circostanze aggiunte da tutti i poeti. Ma di Giasone o Iasone e Medea si è detto che furono nomi di numi, o di persone puramente poetiche, l'uno confrontandosi con *Iasione*, il favorito della Demetera Cabirica, protettore e salvatore de' naviganti, della cui vita e morte davasi spiegazione ne' misteri; e l'altra spiegandosi per un epiteto di *Hera*, o Giunone, di cui la favola poi faceva un essere speciale. Benchè i poeti tragici e degli Argonauti la storia di *Medea* intrecciavano con le più diverse ed opposte tradizioni, si è riconosciuto che, come *Pasifae* ed *Eete*, *Medea* appartiene al ciclo delle dee lunari, o alle divine potenze conoscitrici della magia, venerate ne'misteri di Creta e di Samotracia; e in forse se un ratto effettivo di una orientale figlia di re co'tesori del padre commesso da un tessalo avventuriero fosse stato poi trasformato ed ampliato nella favola meravigliosa della maga, si è ben compreso che i sacrifizii annuali de' quattordici nobili fanciulli che offrivansi a *Giunone Acrea* a Corinto, sede principale della stirpe de' Minii, furono sacrifizii espiatorii e di riconciliazione a Medea di là discacciata e a' figli lapidati, e che l'usanza religiosa e le tradizioni relative riferivansi a' sacrifizii mistici del culto corintio del Sole e di *Hera*, i quali per le cose dette si direbbero piuttosto de' Minii della Tessaglia. E se alcuni dotti non sapevano darsi ragione perchè *Frisso* co' suoi tesori fuggiva nella Colchide, paese straniero e barbaro, donde poi Giasone li riportava (3), senza credere a' supposti tesori, la spiegazione se ne avrebbe nell' *Ea*, che fu prima nella Tessaglia, e poi si suppose nella Colchide, che i Greci conobbero da' naviganti e coloni Milesii. Il poeta Eumelo di Corinto discordando dalla tradizione più comune che Eete, figlio del Sole, diceva re della Colchide, dicevalo re di *Efira* presso Co-

(1) Homer. *Odyss.* XII, 468. XII, 70. XIV, 230. XXIII, 745. Ibid. XI, 255, 258. VII, 37. X, 135.

(2) Strab. I, p. 21.

(3) Weichert, *Ueb. das Leben und Gedicht des Apollonios von Rhodos*, Meissen 1821, p. 100 sqq. — Thirlwall, *History of Greece* t. 1, p. 151 sqq.

(4) Eumel. ap. Tzetz. ad Lycophr. v. 174 1024. — Paus. II, 3, 10.

rinto, e passato poi nella Colchide (1). Meglio ancora dire il poteva re di *Efira* nella Tessaglia, che fu la metropoli della città omonima presso Corinto; ed Epimenide che anche qual corintio riguardava *Eete*, dandogli per madre *Efira*, col poeta già detto guida a comprendere che fu la mitologia degli Eolii quella che dava luogo a tutte queste ipotesi. Nel nome di *Eete* già si riconosce l' *Ea* della Tessaglia, nè può dirsi che uno degli epiteti o cognomi del Sole, sì per la sua genealogia, sì perchè Αἰήτης deriva chiaramente da Αἶα. *Antiope*, supposta madre di *Eete* (1), *Circe* e *Pasifae*, che se ne dicevan sorelle (2), e *Idyia*, che gli si attribuiva qual consorte (3), come le stesse sue figlie *Medea* e *Calciope*, più o meno sembrano riferirsi alla dea lunare, che sotto diversi nomi, e in diverse relazioni mettevasi col Sole; nè altri che il Sole stesso furono non solo *Iasione* e *Iasone*, ma anche Esone, supposto padre di Giasone.

Benchè siasi riconosciuto che *Iasone*, l'eroe della spedizione degli Argonauti, si appartenne agli Eolii, e come Iasione sia stato un nume della salvezza e della salute, non comprendo come il ciclo delle leggende, in cui figura, fu dalla Tracia primitiva apportato nella penisola ellenica e nell' Asia Minore, e che sia stato una personificazione de' Ionii (4); e credendo invece che fu uno de' molti epiteti del Sole, che medica e sana i malori dell' inverno, il nome ne è greco, ma l'allegoria e la favola ne vennero dall' Egitto.

Perchè Erodoto i Pelasgi Egialei, o littorali, nominò *Ionii* (5), anche Völcker si pensava che Ἴασον Ἀργός (6) ebbe probabilmente il nome dagli *Ionii* (7); ma Erodoto per prolepsi i Pelasgi nominò *Ionii;* e con più di verosimiglianza il nome e'l nume Ἰάσων, come Ἰάσω, la dea della salute (8), Ἰασίων, ed Αἴσων, il supposto padre di Giasone (9), si appartenne agli Eolii, ed al pari dello stesso Αἴσων fu cognome o attributo del Sole, per la ragione che, se l'uno accennava al Sole che ringiovanisce, l'altro alludeva al Sole che medica e sana da' mali della stagione cattiva. Se gli antichi non convennero nel nome della consorte di *Esone*, nomi-

(1) Schol. Pind. *Ol.* XIII, 52 (74).
(2) Homer. *Odyss.* X, 137. — Apollod. I, 9. 1. — Cic. *De N. D.* III, 19.
(3) Hesiod. *Theog.* 960. — Apollod. I, 9, 23.
(4) Maury, *Hist. des relig. de la Grèce ant.* Paris 1857, t. I, p. 306. — E. Curtius, *Die Ionier* p. 22 sq.
(5) Herod. VII, 94.
(6) Homer. *Odyss* σ, 246.
(7) Völcker, Op. cit. p. 358.
(8) Aristoph. *Plut.* 701. — Paus. I, 34, 3. — Schol. Hesych, v. Ἰάσω.
(9) Homer. *Odyss.* λ, 259. — Apollod. I, 9, 11,

nandola *Polimede*, *Polimele* ed *Alcimede* (1), ed anche *Polifeme* ed *Amfinome* (2), fu perchè non ne compresero il primo significato, prendendo per nomi d' una donna quelli che alla dea lunare si riferivano; e siccome la madre di Giasone fu anche detta *Scarfe* ed *Arne* (3), è chiaro che i nomi delle città così dette della Beozia e della Tessaglia, in cui Diana o la Luna adoravasi, si presero per quelli della supposta madre dell' eroe favoloso, come *Io*, altro nome del pianeta, fu detta madre di *Frisso* da Eraclito. Sarebbe ormai tempo di rapportare alle vere attribuzioni i tanti diversi nomi della mitologia, da' diversi epiteti de' numi principali moltiplicati nel numero prodigioso degli eroi e delle eroine che ne leggiamo ne' lessici mitologici e nelle opere degli antichi; e ad altri lasciandone lo studio faticoso, ma non difficile, ripeto che fu la mitologia de' Lelegi e degli Eolii quella che dava occasione alle favole di *Frisso* ed *Elle*, e degli Argonauti. Nella città di *Scarfia* della Locride, celebrata come la prima delle LXX città dell'Ellade (4), può riconoscersi la metropoli della città di *Scarfe* della Beozia (5); ed oltre la ripetizione del nome dell'una città nell' altra, è da notare che dalla Locride dicevansi condotti i *Lelegi* nella Tessaglia (6). Pel nome altresì di *Arne* di due città nella Beozia e nella Tessaglia, l'una fu senza dubbio metropoli dell' altra. Anche *Cheronea* fu prima detta *Arne*, e perchè fu fondata dagli Eolii, si disse nominata da *Arne*, figlia di Eolo (7). Il nome di *Arne* non si dirà senza relazione al culto di Apollo *Arneo*, o *Carneo*, o degli Agnelli, perchè in fatti eravi adorato *Febo*, ed il nome di *Cheronea* ripetevasi da *Cherone* figlio di Apollo (8), nel quale non si ha a vedere che un altro solare attributo derivato da χαίρω, *laetor*, perchè il Sole allieta col suo splendore. Di *Arneo* ancora dicevasi figlia *Megamede* (9), la *grande salvatrice*, o *Ilitia;* e rileva anche più notare che in *Eteono*, che fu il più antico nome di *Scarfia*, dicevasi sepolto *Edipo*, altro epiteto del Sole, come Oreste, Pelope, Ercole, Sisifo ed Orfeo. Il supposto sepol-

(1) Apollod. I, 9, 16. — Tzetz. ad Lycophr. 175. — Homer. *Odyss.* λ, 259. — Schol. *Odyss.* μ, 70. — Hygin. *fab.* 2, 13.

(2) Schol. Apollon. Rh. I, 45. — Diod. Sic. IV, 50.

(3) Tzetz. ad Lycophr. 869. — Apollon. Rh. I, 233.

(4) Strab. IX, p. 426. — C. Porphyrog. *De Them.* II, 5.

(5) Strab. IX, p. 408.

(6) Vedi pag. 63.

(7) Paus. IX, 40, 5.

(8) Auct. Ἡοιῶν μεγ. ap. Paus. IX, 40, 6.

(9) Apollod. II, 4, 10.

cro era nel tempio di *Demetera*, il quale perciò dicevasi tempio *Edipodeo* (1); e così vi veggiamo il culto solare congiunto a quello di Cerere, come il culto simile di Iasione con quello della stessa dea, e quello ancora di Iasone con Medea. Per l'origine de'Lelegi dall'Egitto in tutte le anzidette regioni è da credere da que' popoli propagato il culto del Sole, che poi dava occasione alla favola dell'ariete di Frisso e degli Argonauti, e gli egizii monumenti e le testimonianze degli antichi il dimostrano chiaramente.

All'origine egizia accennano le favolose derivazioni del nome e della costruzione della nave *Argo;* perchè se alcuni l'attribuivano ad *Argo*, figlio di Frisso (2), altri la volevano costrutta da un *Argo* della stirpe di Danao, dicendosi ancora che fu la nave stessa con cui Danao approdò nell' Argolide, così che fu detta *Danaide* (3); ed Igino figlio di Danao ne nominò il costruttore, assicurandosi ancora che fu costrutta nella città di *Argo* (4). Pel nome della nave identico con quello della città dell'Argolide si ricorreva a tutte queste supposizioni; ma anche nella Tessaglia fu una città dello stesso nome, quella di *Argo Pelasgico*, che fu detta anche *Iason*, e perchè Omero unì i due nomi, nominandola *Argo-Iason* (5), più il vero si dirà, che anzichè la nave, la favola della nave e di Giasone fu costrutta nella detta città di *Argo*, perchè ivi il Sole era adorato col nome, o l'attributo di Ἰάσων, come eravi adorata Giunone con quello di Ἄργη, o Ἀργεία (6). Le due città nell'Argolide e nella Tessaglia ebbero il nome dal culto della dea, anzichè la dea stessa l'ebbe da quelli delle due città, e l'idea della nave provenne da un altro fatto, il quale si spiega colla mitologia degli Egizii.

Nell'Egitto una nave si attribuiva al Sole per compiere il suo corso; si attribuiva alla Luna, ed agli altri cinque pianeti, e tutti sette dicevansi portati da una nave in opposte direzioni (7). Diodoro parlando di *Giove Ammone* dice che 80 sacerdoti in una navicella d'oro ne portavano il simulacro, seguendo appresso gran turba di matrone e di vergini cantanti sacri inni, quando al nume dimandavasi l'oracolo; e Q. Curzio narra del pari che l'immagine del nume, sino all'umbilico simile all'ariete, e sparsa di smeraldi e di gemme, portata in una barca

(1) Schol. Sophocl. *Oed. Col.* 91.

(2) Pherec. *fr.* 40. — Schol. Apollon. Rh. I, 4.

(3) Schol. Apollon. l. c. — Schol. Eurip. *Med.* 1.

(4) Hygin. *fab.* 14. — Hegesandr. Salam. ap. Schol. Lycophr. 883.

(5) Homer. *Odyss.* σ, 245. — Hellan. *fr.* 7. — Steph. Byz. v. Ἄργος. — Eustath. in *Il.* II, 681.

(6) Paus. III, 13, 6.

(7) Plut. *De Is. ed Osir.* 34. — Clem. Alex. *Strom.* IV, 7. — Lactant. *Div. Inst.* I, 11. — Fulgent. *Mith.* I, 25. — Mart. Capell. II, 53. — Cf. Winckelmann, *Mon. ined.* n. 22.

indorata, era seguita da matrone e donzelle cantando l'inno, onde chiaro manifestasse l'oracolo (1). Ad imitazione degli Egizii i Greci in una patera d'oro facevano percorrere il cielo dal Sole e da Ercole (2); ad alla nave stessa del Sole, o dell'anno, alludeva la nave guidata da due timoni senza piloto e tra le teste di due cani, una più grande dell'altra, e quella di un ariete, figurata nel tempio di Giove di Elefantina (3), la quale non fu quindi che la nave astronomica nell'emisfero meridionale, a cui urtano il gran Cane e la Canicola, e sono dati del pari due timoni senza piloto (4). Ma la nave ne' simboli significava ancora la divina potenza governatrice del mondo (5); ed in un analogo significato nel lenzuolo di una mummia era figurata una nave con ne' due lati un timone sormontato da un occhio, e che accennava quindi alla nave del Sole guidata dall'Onniveggente (6).

In vicinanza della nave cosmica galleggia la splendida stella Canopo, nella quale i Greci immaginar dovevano un piloto; e poichè nel ritorno da Troja Menelao dicevasi respinto nell'Egitto (7), fu il piloto di Menelao, dal quale la stella ebbe il suo nome, perchè morto dicendosi nella cittá di *Canopo* a 120 stadii da Alessandria, il nome ne fu ancora alla stella attribuito (8). Ma gli Egizii *Canopo* nominarono il piloto di Osiride, a cui attribuirono la nave astronomica, giacchè Plutarco dice che Osiride intitolarono *capitano*, e Canopo *nocchiero*, dal quale provenne il nome alla stella; e che la nave *Argo* de' Greci in onore di quella di Osiride fu nel cielo trasferita (9). Or sappiamo perchè la figura del *Canopo* fu aggiunta al timone della nave mondiale, sappiamo chi fosse il piloto del Sole, della Luna, delle stelle, dell'anno e di Osiride, ed a chi riferir si debba la sacra idria simbolica simile al *Canopo*, che in un singolare dipinto di Ercolano un Isiaco

(1) Diod. Sic. XVII, 50, 6 sq. — Q. Curt. IV, 7, 23.

(2) Pherec. ap. Athen. XI, p. 470. — Mimnerm. ap. Athen. XI, 5. — Æschyl. *fr.* 229. — La patera d'oro di questi scrittori diveniva poi un lebete di bronzo, con cui Ercole tragittava il mare (Euphor. et Alex. Ephes. ap. Eustath. *in Dionys. Perieg.* 558). — Cf. Macrob. *Sat.* V, 21.

(3) Denon, *Voyage en Égypte.* Pl. 125, n. 12.

(4) Arat. *Phoen.* 342 sq. — Eratosth. *Cataster.* 35.

(5) Jambl. *De myst. Ægypt.* VII, 2. ὁ θεὸς ἐπὶ πλοίου ναυτιλλόμενος τὴν διακυβερνῶσαν τὸν κόσμου ἐπικράτειαν παρίστησιν.

(6) Denon, Op. cit. Pl. 125, n. 12. — Cf. Clem. Alex. *Strom.* V, 7.

(7) Homer. *Odyss.* γ, 279-312.

(8) Hecat. ap. Aristid. *Or. Ægypt.* Flor. 1517, p. 96. — Cf. Strab. XVII, p. 800. — Steph. Byz. v. Κανώβοσα.

(9) Plut. *De Is. ed Osir.* 22.

sacerdote presenta all' adorazione del popolo (1), e che nelle egizie processioni dopo tutti gli altri sacerdoti era portata in seno dal Profeta (2). In proposito di tale idria Vitruvio dice che i sacerdoti egizii insegnarono che tutte le cose sono composte d'acqua; e che quando l'idria si copriva, e con casta religione portavasi al tempio, a terra prostrati, e alzate le mani al cielo, rendevano grazie alla divina bontà di tal ritrovato (3). Ma Apuleio, meglio informato, perchè iniziato ne' misteri, dice che l'aurea urnetta a base circolare, adorna di geroglifici, e portata in grembo dall'egizio sacerdote, era l'immagine del Sommo Nume (4), non già Iside, o l'acqua, non il Sole, o Osiride, non Serapide, o Ercole, adorato nella città di Canopo (5), sì bene Chi regge e governa il sole e l'universo. Come vase d'acqua, dice Hug, non poteva l'idria, o il Canopo prescegliersi per dinotare l'Altissimo; ma come indicatore del tempo, secondo il quale misuravansi il moto di ogni stella e la durata della sua orbita, accennava all'idea de' tempi in cui i pianeti circolano nello spazio, e così contemplandosi, il pensiero dal tempo passava alla contemplazione dell'Eterno. Or si comprende perchè la figura del *Canopo* si aggiungeva al timone della nave mondiale; si comprende l'immagine simbolica, allusiva alla potestà suprema, al cui verbo avveniva la creazione ed il moto nel mondo, la direzione e la potestà eterna della sua circolazione. Come sul punto superiore della *Nave* si libra coll'ali la *Lira*, che vigila all' unisono nel mondo, così domina nel punto inferiore l'Eterno, che abbraccia ogni misura del tempo, e secondo le leggi del tempo ordinava la forza e lo slancio, con cui il tutto ne' suoi movimenti conduce inalterabilmente (6). Non mi par certo che la *Cumbha* della Sfera indiana accenni piuttosto al *Canopo* degli Egizii, che all'urna dell'Aquario della Sfera de' Greci; ma non è dubbia l' allusione delle tazze del Sole, di Ercole, e di Amfitrione (7), come della nave *Argo*, così detta, non già dalla sua velocità (8), sì bene dal suo giro nel cielo (9), e più ancora dal

(1) *Pitture di Ercolano*, t. II, tav. IX.

(2) CLEM. ALEX. *Strom.* VI, c. 4.

(3) VITRUV. *De Arch.* VIII praef.

(4) APULEJ. *Metam.* XI, p. 263. Bip. *Gerebat alius felici suo gremio* SUMMI NUMINIS *venerandam effigiem. . . . Urnula faberrime cavata, fundo, quam rotundo, miris extrinsecus simulacris Ægyptiorum effigiata.*

(5) HEROD. II. 113.

(6) I. L. HUG, *Untersuch. üb. den Mythos der berühmt. Völker der Alten Welt.*, Freyburg 1811, p. 267.

(7) ATHEN. XI, p.498.—Cf. USCHOLD, *Vorhalle zur Griech. Gesch. u. Mythologie*, Stuttgart 1838, t. I, p.343 sq.

(8) DIOD. SIC. IV, 41, 3. — HYGIN. *P. Astr.* II, 37.

(9) SERV. *ad Ecl.* IV, 34. *Videtur autem* ARGO *dicta per* ἀποκάστασιν, *id est, per omnium rerum volubilitatem, ex siderum ratione venientem.*

suo splendore (ἀργός), e che accennava quindi alla nave del Sole, che illumina il mondo. E non ostante tutte queste allusioni, non ostante la stessa luminosa spiegazione di Hug, egli credeva che la favola della nave di Giasone nacque forse ad Argo, e fu poi applicata ad un giovane eroe della Tessaglia, all' occasione di una spedizione marittima, ch'egli imprendeva per ammirazione de' suoi contemporanei; soggiungendo che la spedizione degli Argonauti, come gli antichi la trattarono e la riguardarono, era certamente fondata in un fatto, in una rinomata spedizione marittima, la cui meta fu la Colchide; ma nel racconto storico erano poi frammezzate parti estranee onde abbellire poeticamente l'impresa (1).

Anche Banier molto prima di Hug credette ad Orfeo, il primo supposto poeta della famosa spedizione, credette agli Argonauti, come Diodoro, il quale tra' LIV compagni di Giasone i più conspicui ricordò in Castore e Polluce, Ercole e Telamone, Orfeo ed Atalanta nata a Scheno, e i figli di Tespio (2), senza dire se furono tutti i LII, o il maggior numero, pochi rimanendone al governo di *Tespia* e di *Tebe*, come dice quando parla della colonia da Iolao condotta nella Sardegna (3). Così senza alcuna riflessione s'illudevano antichi e moderni scrittori; ma se Giasone, o Iasone, fu il Sole; se il nome di *Eete* si suppose dall'*Ea*, per la ragione che se *Eoo* si nominò Apollo, o il Sole del mattino (4), *Eete* potè dirsi il Sole quando inclina al tramonto, o alla terra (Αἶα in vece di Γαῖα), la navigazione fu immaginata dall'apparente corso diurno del Sole per gl'immensi spazii celesti; e dalla mitologia de' Tessali, o degli Eolii, furono per lo più attinti i nomi degli Argonauti. Non so se Krause dopo di Burmann, e Spitzner dopo entrambi si fossero estesi ad una simile spiegazione ne' loro cataloghi de' detti eroi (5); e nell'attenderla da un altro dotto e più recente scrittore (6) mi limito a pochissimi, e dico che *Ergino*, *Admeto* e *Periclimeno* furono chiaramente cognomi o attributi del nume del Tartaro, o Plutone, come *Atamante*, il supposto padre di *Frisso* e di *Elle*, *Ificle* ed *Ifito* furono gli stessi che Ercole, o Alcide. *Asterione* fu un altro epiteto del Sole, dal quale ebbe nome una città della Tessaglia (7), quella che poi fu detta *Piresia* (8). *Tifi* e *Peleo* sono nomi analoghi, l'uno e l'altro accennando

(1) HUG, Op. cit. p. 260.

(2) DIOD. SIC. IV, 41, 2.

(3) Id. ibid. 29, 4

(4) HERODOR. ap. Schol. Apollon. Rh. II, 684.

(5) KRAUSE, *Catalogus Argonautarum*. Halae 1798. — SPITZNER, *De Indice Argonautarum*. Viteberg. 1819.

(6) JUL. STENDER, *De Argonautarum ad Colchos expeditione Fabulae historia critica*, Kiliae 1874.

(7) HOMER. *Il.* β, 735. — ORPH. *Argon.* 161.— STRAB. IX, p. 439.

(8) STEPH. BYZ. v. Ἀστέριον,

per avventura al suolo argilloso e palustre (da τιφός, e πελός) della città forse di *Amiro* della Tessaglia sul fiume omonimo, nella quale è da riconoscere la metropoli della città di *Iolco*, donde gli Argonauti facevansi partire (1), perchè dicevasi fondata da Iolco, figlio di Amiro (2). Nessuno può pensare a *Castore* e *Polluce* come persone effettive; nè perchè non ancora nati al tempo dell'impresa, come notava Burmann, si escluderanno dal numero di quegli eroi favolosi, ma perchè alludevano alla notte ed al giorno, che si avvicendano continuamente, dal che detti erano ἑτερήμεροι da Omero (3), o al Sole della state e dell'inverno, ch'è più o meno luminoso, e più o meno apparisce sull'orizzonte. E se *Calai* è la nave, e *Zete* il vento vivo e forte che la gonfia, chi crederà a' figli di Borea? Per queste e simili allegorie era inutile investigare lo scopo della favolosa spedizione, se fu cioè per distruggere la pirateria, come si pensò Clidemo (4), o se fu anzi pel commercio delle pelliccie, o delle lane, come immaginò Varrone, ma non Draconzio, il quale cinque secoli dopo si attenne alla favola (5). E se per altri dotti la scoverta del Ponto Eussino, ed il commercio che poi vi fecero i Greci, come le ricche miniere della Colchide furono i veri fatti che davano occasione alla favola della celebre impresa (6), inutile è investigare se gli Argonauti veleggiarono veramente fino al Mar Rosso, come diceva Pindaro (7), se ritornarono per la stessa via, ond' erano passati nella Colchide, cioè per la Scitica regione, come volle Sofocle, e prima ancora Ecateo, che dal Fasi li faceva navigar nell'Oceano, e di là anche alle sponde del Nilo (8), e

(1) Diod. IV, 42, 1.

(2) Steph. Byz. v. Ἰωλκός.

(3) Odyss. λ, 303.

(4) Plut. *Thes.* 19. — Mitford nella sua *Storia della Grecia,* (trad. di Breton, Paris, 1809, t. I, p. 57) dice al contrario che gli Argonauti fecero opera di pirateria; e Gillies nella sua storia simile (trad. di Venezia 1796, t. I, p. 22), che combatterono, conquistarono, depredarono, e stabilendo una colonia sull'Eussino, seco menarono in Grecia la famosa maga Medea. Qual differenza tra le opinioni di questi storici, e quella di Grote! il quale nella sua storia più critica (trad. di Sadous Paris 1864, t. I, p. 261-88) altrimenti ha trattato del viaggio di Giasone, a cui giustamente altra origine non attribuisce che l' immaginazione epica, e che considera perciò come una leggenda degli antichi navigatori greci.

(5) Varro, *De R. R.* II, 1. — Dracont. *Medea,* in *Carmina minora* ed. Duhn, Lips. 1873, p, 61.

(6) J. J. A, Caussin. *L'expédition des Argonautes d'Apollonius.* Paris 1796, — R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p.197 — Non ostante l' impossibilità di potersi investigare un fatto storico nella meravigliosa navigazione, lo stesso O. Müller (*Orchomenos* p. 310), seguito da Brzoska (*De Geogr. mythica* p. 28), fu di opinione che meta e fine del viaggio degli Argonauti fu la Propontide in vicinanza del Bosforo, e che quello sul Mar Nero deesi attribuire a qualcuna delle greche colonie stabilite su quella costa.

(7) *Pyth.* IV, 447.

(8) Schol. Apollod. Rh. IV, 284. Cf. ib. ad v. 259.

se entrati nel Tanai, di là penetrarono sino alle fonti di tal fiume, e di là ancora nell' Oceano (1). La mitologia del pari che le navigazioni e le colonie degli Eolii davano luogo a tutte queste supposizioni; e sorprende che anche Strabone prestando troppo credito alle dicerie popolari, senza ricercarne le origini e le cause scrivesse che Omero " saputo avendo de' Colchi, e di Giasone che navigò " ad Ea, e quanto fu scritto di favoloso e di storico intorno a Circe e Medea, " intorno alle venefiche loro arti, ed alla conformità de' loro costumi, vi aggiunse " poi l'invenzione della parentela fra le due donne disgiunte da tanta lontananza " de' luoghi (dacchè l'una stava nell'ultimo seno del Ponto, e l'altra in Italia), ed " entrambe collocò nell'Oceano esteriore. E forse Giasone si spinse ne' suoi viaggi " fino all'Italia; e si mostrano alcuni monumenti presso i monti Cerauni, lungo " il mare Adriatico, nel golfo Posidoniate, e nelle isole adiacenti alla Tirrenia, " che attestano il passaggio degli Argonauti. Anche le isole Cianee, da alcuni " dette *Scogli Simplegadi*, le quali fan malagevole il navigare per lo stretto " di Bizanzio, suggerirono anch'esse qualche cosa al poeta; perocchè essendovi di " fatto una città di Ea, e le Simplegadi, e Cariddi e Scilla, diventarono veris- " sime tutte le favole intorno all'isola di Ea, agli scogli erranti, al pericolo che " Giasone vi corse, al passaggio di Ulisse fra Scilla e Cariddi (2). "

Ma pochissimi esser possono coloro che tuttavia credono a *Circe* e *Medea*, ben congiunte e sorelle ne' miti, perchè non furono che altri cognomi o epiteti di *Ecate*, della dea lunare, o di Artemide; pochissimi quelli che si pensano al mondo vissuti *Giasone* ed *Ulisse*, tanto simili ne' viaggi che se ne narravano; e non mi par dubbio che le poetiche navigazioni di entrambi spiegar si debbono colla mitologia e le navigazioni degli Eolii. Nè miglior critico di Demetrio di Scepsi si dimostrava Strabone, quando il censurava per aver detto che Omero nulla seppe del viaggio di Giasone al Fasi, e per aver negato che navigasse all'Oceano all'uscir dal paese di Eeta. Il silenzio di Omero dava ragione a Demetrio in quanto al primo viaggio; e rispetto al secondo, ei fondavasi su' versi di Mimnermo, il quale poeticamente ricordava

D' Eeta la città, là dove i raggi
Dell' agil Sole in talamo dorato
Si posano alle sponde oceanine,
A cui già approdò Giasone il divo.

(1) Tim. ap. Diod. Sic. IV, 56.
(2) Strab. I, p. 21.

Strabone all'incontro allegava e la credenza comune, e l'autorità di Omero su *Euneo*, figliuol di Giasone, e la tradizione sulla maga *Medea*, e gl'indizii in fine del ritorno dell'eroe nell'isola di Creta, nell'Italia e sull'Adriatico. Ma niente dimostrano ancora e Pelia ed Alcesti madre di Eumelo, noti al poeta, ed il nome d'Istro, sulle cui sponde per gran tratto avrebbe navigato Giasone; perchè se gli uni appartengono alla mitologia degli Eolii, l' altro pel nome simile indusse in errore varii scrittori, come diceva Diodoro. Troppo credulo si dimostrò Strabone alle popolari dicerie, mentre che rispetto agl'indizii dubbiamente si espresse Diodoro, scrivendo: " Dicono che gli Argonauti trasportati all'isola *Etalia*, dal " nome della loro nave Argo nominarono il bellissimo porto *Argoo*. Dicono " che per simil modo diedero il nome di *Telamone* ad un porto dell' Etruria; " e dicono finalmente che presso *Formia* il nome di *Aeta* imposero al porto " che ora chiamasi *Gaieta* (1). „ Anche Plinio non dubitò di dire: *Ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis* (2). Ma tale fondazione come le dette denominazioni ebbero altre cause, che qui tralascio d'investigare; ma si può ben sostenere che il nome d'*Istro* comune ad una città di *Creta* (3), ed al fiume dal quale dicevansi passati gli Argonauti, fu cagione che anche a quell'isola si dicessero approdati i favolosi navigatori. Perchè anche nella *Iapigia* fu una città col nome d' *Istro* (4), per la ragione stessa dir si potevano giunti ad un porto di quell'antica regione. Il nome del monte *Ateneo* ed il tempio di Minerva, a cui sembra che accennino i monumenti presso i monti *Cerauni* ricordati da Strabone, da altri riportavansi a Diomede (5). E per la ragione medesima del nome dell' *Istria* simile a quello dell' *Istro* Callimaco fu forse il primo a riportare a' Colchi l'origine di *Pola* (6); e credendone altri i fondatori, rimane un enigma da che tale città avesse il nome, se non è da ricercarne l'origine nella lingua greca. Non fu detta semplicemente Πόλις una ignota città dell'Egitto (7)? e nessuno crederà da altra lingua derivati i nomi di *Polio* in Lesbo, e di *Polieo* nella Siritide (8); e non parendomi quindi che altrimenti pensar si debba del nome di *Pola* per la stesa testimonianza di Callimaco,

(1) Diod. Sic. IV, 56, 5 sq.
(2) Plin. *H. N.* III, 9. 17.
(3) Steph. Byz. v. Ἴστρος.
(4) Ephor. ap. Steph. Byz. l. c.
(5) Plut. *De fluv.* c. 18, 12.
(6) Callim. ap. Strab. I, p.46.—Lycophr. v. 102.—P. Mela, II, 3, 13.— Plin. *H. N.* III, 28, 2.
(7) Steph. Byz, v. Πόλις.
(8) Steph. Byz. v. Πόλιον. — Strab. VI, p. 264.

dal quale sappiamo che in origine fu detta Ἀστυριόν, cioè *urbecula*, così che poi si disse πόλις quando crebbe di case e di abitatori, può ben dirsi che il nome di *Pola* alterato dall'antico fu cagione di far credere al poeta, o anche all' antica tradizione, che nel colchico idioma significasse *esule*, una volta supposto che furono i Colchi quelli che la fondarono, e ch'esulando dalla patria seguirono Giasone. Meglio avvisato si dimostrò Strabone quando disse che i primi storici come i primi fisici furono mitografi (1); ed il furono meno, e più anticamente i popoli, i quali gli antichi nomi topografici e le fondazioni delle città e simili facilmente derivarono da eroi immaginarii? I popoli primamente crearono la mitologia; i poeti ed i logografi poi la scrissero prima degli altri, e più connettendo ed abbellendo le antiche narrazioni, le davano a credere come storia.

Che che dir si voglia delle guise varie e de' metodi della interpretazione mitologica, la quale non sempre per vero riesce a soluzioni luminose ed indubitabili, bastano tuttavolta per escluder la storia dalle narrazioni de' poeti e de' logografi; e sebbene la cognizione analogica sia meno compiuta del sapere diretto, è nondimeno una vera cognizione di qualche importanza, quando l'altra ci manca o ci è impossibile. Tra le diverse interpretazioni de' miti a ben pochi parrà improbabile vedervi l'apoteosi della natura; ma un gran progresso si è fatto quando si è compreso che i cognomi, gli epiteti, o gli attributi de' numi principali si personificavano in tante persone diverse, soggette a tutte le passioni umane. La giusta interpretazione filologica di tali attributi, lo studio delle relazioni delle persone mitiche d'una coll'altra, e le imprese loro attribuite come uomini, hanno condotti i dotti a confermarsi nella spiegazione degli Stoici; e sembra che non siasi riflettuto abbastanza quando si è detto, che contro la spiegazione simbolica siavi una ragione perentoria, la quale è che spingendosi fino all' ultima conseguenza il sistema che l'adotta, vi sarebbe stata necessariamente un'epoca, in cui la terra non sarebbe stata popolata che da miti, il che non è nè storia, nè buon senso, nè cosa possibile (2). Ma le spiegazioni antiche e nuove escludono la storia; la facile credulità del volgo dà ragione al buon senso degl' interpreti, e chi percorre le narrazioni mitiche di leggieri si avvede che co'racconti popolari chiaramente favolosi, quando non erano allegorici, i logografi cercavano di supplire alla storia, che non essendo ancora scritta, era sconosciuta. La terra nella Grecia ed altrove era popolata da uomini, i quali attribuendo la persona a tutto che persona non ha, creavano i miti; e

(1) STRAB. I, p. 20.

(2) E. DE RIANCEY, *Cours d' hist. générale de l' antiquité* nell' UNIVERSITÈ CATHOLIQUE. Paris 1845, d. 15.

chi per la Grecia almeno può riguardare qual gente al mondo vissuta tutte le stirpi degli Eroi in relazione co' Numi, che si facevan vivere quali uomini? Le narrazioni mitiche si riferiscono sempre a' tempi oscuri della Grecia, e quando ancora non vi era storia, nè cominciamento di civiltà degno di storia, niente scrivevasi anche de' tempi più antichi, perchè tutto era involto nelle tenebre e nella dimenticanza del passato; ma quando poi sopravvenne il tempo in cui saper si voleva delle origini e de' fatti avvenuti ne' tempi anteriori, supplendosi colla mitologia i fatti che non si sapevano, si supposero uomini ed eroi quelli che non furono che numi, ed epiteti o cognomi di numi. A tutto questo si riducono le tradizioni raccolte da' logografi, che aver si vorrebbero quale storia; e Diodoro Siculo opportunamente osservava che appunto per le favole, per la difficoltà di trattarne, per la ignota cronologia, e più ancora, come è da credere, perchè erano vane dicerie, Eforo, Callistene e Teopompo, omessi i tempi antecedenti, non cominciarono le loro narrazioni che dal così detto ritorno degli Eraclidi (1).

Se giusta diverse cronologie tal ritorno o invasione dorica si riporta ad un' epoca più antica di quella determinata da Isocrate, cioè nel 1066 a. C. secondo il computo di Clinton (2), quali fatti riempirono i tre o quattro secoli anteriori alla I. Olimpiade (776 a. C.)? Non altro che violente occupazioni, e quindi emigrazioni e fondazioni, espulsioni di re e di popoli; ma i nomi che vi ricorrono, più che alla Storia appartengono alla Mitologia. Or se belle e attraenti come quelle della poesia sono per noi le finzioni mitiche, siano popolari e spontanee, siano pensate e filosofiche come quelle de' misteri, la mitologia, come la poesia, dal vero ci dilunga allorchè senza le spiegazioni possibili si ripete come si legge nelle opere de' mitografi e de' poeti. E se più della mitologia sembra ingegnosa la poesia, come quella che non de'semplici fatti della natura, ma degli affetti e delle passioni si pasce ed alimenta, altrimenti importante si mostra la mitologia, anzi sulla poesia sembra di avere il vantaggio, quando ai significati propri si riferisce, a' fatti a cui alludeva, o che vi si contemplavano, e vi si esponevano co' mezzi ed i colori della poesia. La poesia promosse, divulgò la mitologia, ma contribuì pure a farne perdere i significati; e se di un pregio inestimabile dee dirsi, quando è quella ch'esser dee coll'industria dell'arte e colle immagini esposte dal sapere de' grandi maestri, è sempre permesso di dimandare con un dotto orientalista, se in quali si siano componimenti fantastici

(1) Diod. Sic. IV, 1.
(2) *Fasti Hellenici* ed. Kruger. Lips. 1830, Praef. p. V.

trovar si possono dati positivi che siano acconci a fornire la soluzione di una sola delle tante quistioni importanti, che si rannodano alla storia dell' uomo e della natura (1)? Ma nella mitologia il pensiero dell'uomo si contiene, che dar si volle ragione del cosmo, e ne celebrò le meraviglie, quando alla fantasia si abbandonava senza l' aiuto della ragione e della filosofia. Della storia dell'uomo fa dunque parte la cognizione storica ed esoterica della mitologia; e bene si ripeterà che tutta l'antichità è piena di errori, quando se ne studia la superficie, ma è piena di verità, se si penetra nella sua natura intima e profonda. E se la filosofia è la ricerca o lo studio del vero, il vero in tutto e da per tutto ricercato è la vita morale dell' uomo; e chi dir mi potrebbe che utile non sia pure investigarlo ne' miti? E se queste sono parole perdute per coloro che altrimenti intendono all' utilità senza darsi ragione di nulla, un diletto maggiore di quello della stessa mitologia si trova negli enigmi sciolti e spiegati come si può in tanta lontananza da' tempi donde furono primamente celebrati con le opere dell'arte e de' poeti. Ed un'altra ragione ancora vi è di studiarli, per la loro origine cioè, per la loro essenza, e per altre idee e credenze connesse con le mitiche e fantastiche creazioni. Perchè bene si è detto, che per quelli, i quali non vogliono che il pensiero di Dio sia rimasto inerente alla grande tradizione umana, la mitologia esser dee una implacabile accusa contro la ragione dell' uomo (2); e ancora: se le società primitive animavano la natura, personificavano le sue forze, rendendo loro un certo culto, era perciò che la sola natura si adorava? e l'innato sentimento di un Dio onnipossente, di un Dio Creatore, era forse del tutto cancellato dalle coscienze (3)? Anche colla fede alle vane deità maggiori, inventate per supplire, come sembra, nella mente degli uomini l' idea di Dio O. M., il Creatore non era dimenticato negli stessi traviamenti della ragione, come si vede dalla grande idea del Giove di Omero, nume supremo ed assoluto, stante a capo di una grande gerarchia di numi che gli sono sottomessi, o anche dal Giove di Archiloco (715 a. C.), che così egli invocava:

O Giove sommo, tu nel cielo imperi,
Tu de' celesti numi e de' mortali
I fatti tutti vai scrutando appieno

(1) SCHULZE, *Sur le grand ouvrage historique et critique d'Ibn-Khaldun*, Paris. 1825, p. 8.
(2) LAURENTIE, *Lettres sur l'éducation*, Paris. 1835, p. 102.
(3) BEULÈ, *Journal dez Savants*, Paris. 1869, p. 195.

Orgogliosi e nefandi, e delle fiere
I giusti fatti, e l' opre scellerate (1).

Lo stesso poeta diceva ancora:

Che non si può sperar? Che si puote anco
Giurando assicurar, ch' esser non debba?
Nè cosa a te sia di maraviglia,
Chè de' celesti il padre, il sommo Giove,
Le tenebre eccitò in pien meriggio,
Celandosi il gran Sole, una gran tema
A' mortali recando; ond' è che nulla
Di sperare è vietato, e nulla ancora,
Che vinca de' mortali la credenza (2).

Archiloco diceva pure:

Che che sia ed avviene ai Numi ascrivi,
Che da gravi sventure e dalla polve
Sollevano i mortali, e spesso ancora
Abbattono color, che visser lieti,
Onde poi di sventure un grande stuolo
Sopravviene, e così poscia lo stolto
Vaga qua e là senza consiglio e vitto (3).

Ed Omero dice che Giove

Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando,
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel fòro e nequitose
Profferiscon sentenze (4).

(1) ARCHILOCHI *Iambographorum principis reliquiae*, Ed. Ign. Liebel 1812, p. 73.
(2) Id. p. 101.
(3) Id. p. 109.
(4) *Iliad.* α, 386 sqq.

Il gran sentimento religioso si vede in quasi tutti gli antichi poeti, non ostante le creazioni della fantasia, che l'essere e la persona avea attribuito ai grandi oggetti della natura. Ed oltre di altre molte una chiara pruova se ne ha in questi versi di Riano di Creta (circa il 250 a. C.), il poeta sì pregiato da Tiberio (1):

Tutti per certo erriam nell' alme nostre,
E i doni che gli Dei con equa lance
Compartiti ci hanno, portiamo
Nel petto insipiente. Chè chi privo
Di vitto è, a' Dei ne dà la colpa
Mesto ed afflitto, e la virtute sua
E l' animo condanna, nè si ardisce
Per la tema pensare, o pur di fare
Qualcosa con coraggio alla presenza
Di que' che ricchi son, ma l' alma sua
Con affanno e tristezza egli tormenta.
Ma chi poi alla fatica si rallegra,
E ricchezze da Dio ha ottenute,
E a molti impera, non ricorda ch' egli
Co' piè sta sulla terra, e da mortali
È nato; ma arrogante ed orgoglioso
Tuona di Giove in guisa, ed il suo capo
Sulla cervice estolle alteramente,
Benchè ei niente valga e sia dappoco,
E Minerva desia di belle braccia,
Ed ogni via in fin batte e sen[illegible]ro
Per giunger nell' Olimpo, onde tra' Numi
Annoverato, godane i banchetti.
Ma co' suoi piè leggieri Ate accorrendo
All' improvviso, e da nessun veduta,
In giovanil sembianza e vecchie colpe,
E vecchia alle recenti ella si asside,
E così di soppiatto s'appresenta
Del re de' Numi in grazia e di Dice (2).

(1) SUETON. *Tib.* 70.

(2) RHIANI BENAEI *quae supe[illegible]ant.* Edidit Nicolaus Saal. Bonnae 1831, p. 66. — MEINEKE, *Üb. den Dichter Rhianos von Kreta.* Berlin. 1832, p. 20.

Sorprende l' inno di Cleante a Giove , sorprendono la pietà e le grandi esortazioni de' poeti e de' filosofi alla giustizia, alla virtù, alla benevolenza del genere umano. E la fede in moltissimi, da Esiodo fino a Plauto (1) e ad altri, che Giove, i Numi, o i Genii divini tutto veggono, è un eco del detto de' Paralipomeni (II, 16): *Oculi Domini contemplantur universam terram*; e la fede nella provvidenza divina, nel premio de' buoni, e nella punizione de' malvagi, è il miglior documento che ci lasciavano nelle loro opere.

NICOLA CORCIA

(1) HESIOD. *Op. et Dies* 248. — PLAUT. *Capt.* II, 2, 63: *Est profecto Deus qui, quae nos gerimus, auditque et videt.*

PANE CON LE NINFE

Dipinto nella « DOMUS CORNELIA » (1)

Reg. VIII, Is. IV, n. 15.

Nella casa di C. Cornelio Rufo, sulla parete destra del tablino, osservasi un dipinto, il cui soggetto non ha ricevuto finora una soddisfacente spiegazione. Scoperto nel 1862, venne per la prima volta pubblicato dal ch. Helbig nell' atlante che accompagna il suo catalogo delle pitture campane, ed ivi descritto con le seguenti parole: (2).

" A sinistra siede presso un' idria una fanciulla coronata ed adorna di anelli " ai piedi ed alle braccia: con uno scuro mantello sulle coscie ed un remo nella " sinistra appoggia il destro gomito. Nel mezzo del quadro siede una seconda " donzella con una coppa nella destra sollevata: con la sinistra al di sopra del " capo tiene un lembo del trasparente manto che le copre il corpo dai fianchi " in giù. Sotto le due fanciulle scorre un' acqua. Alla sinistra sta un uomo bruno, " senza barba, di rustico aspetto, coronato di edera, con alti stivali, con un " giallo mantello sopra la spalla sinistra ed un bastone nella mano s. Guarda " all' ingiù nella tazza della fanciulla sedente nel mezzo e tiene alzata la destra " ora distrutta. Dal luogo ove trovasi questa mano, un oggetto a guisa di un " giallo filo, che quasi ricorda i maccheroni, scende sopra la tazza, e sembra " come se l' uomo lo sollevasse da essa in alto colla destra. Nello sfondo tre " figure di fanciulle molto deperite che osservano la sua occupazione. Proba- " bilmente un mito locale della valle del Sarno, per la cui spiegazione ci manca " ogni punto di partenza. „

Il sig. prof. Dilthey (3), il quale sottopose ad un accurato esame il catalogo del sig. Helbig, rettificandone qua e là alcune spiegazioni, ha passato sotto silenzio la descrizione data di questo dipinto. Nel 1868 trovandomi in Pompei, colpito anch' io dalla novità del soggetto, ne feci ricavare un disegno esattissimo

(1) FIORELLI, *Scavi di Pompei dal 1871 al 1872 — Appendice* p. 18.

(2) HELBIG, *Wandgemälde* p. 203 n. 1020, *Atlas* tf. XII, n. 1020.

(3) DILTHEY, *Bull. Inst. 1869*, p. 11.

allo scopo di rintracciarvi qualche particolare che aprisse la via ad un' interpretazione più soddisfacente che non mi pareva quella proposta dal ch. Helbig. E fin d' allora il tipo rustico del giovane, e più ancora una macchietta bruna sulla fronte, che nell'originale è chiarissima e che sembravami un principio di cornetto, mi aveano indotto a riconoscervi un tipo ingentilito di Pane, e riferire il dipinto al ciclo di questo Dio con le ninfe. Se non che l' assoluta mancanza di una figura giovanile di Pane sui dipinti pompeiani e la difficoltà di spiegare lo attributo del remo dato ad una delle donzelle mi ritennero dal rendere pubblica quella mia opinione; ed attesi sempre che ulteriori scoperte di dipinti pompeiani venissero ad offrirne qualche prova in appoggio. Ciò è accaduto appunto in questi ultimi anni, in cui gli scavi pompeiani si mostrarono altrettanto feraci in dipinti del ciclo di Pane giovane, quanto fino ad ora ne erano stati avari.

Prima per altro di menzionare codesti nuovi dipinti, mi è d'uopo stabilire l' azione del giovane e della donzella sedente nel mezzo, il cui vero concetto è sfuggito al ch. Helbig. Non mi pare che la donzella appoggi la mano sul capo. Almeno la direzione assai elevata dell' avambraccio sinistro e l' angolo quasi retto che esso forma col braccio indicano che la mano andava a cadere molto al di sopra del capo. L' azione poi di essa mano è chiarita dalla tazza che la donzella tiene nella sinistra; poichè quel filo che in linea quasi verticale scende dentro la tazza è soltanto il liquido che essa vi versa da un'oenochoe tenuta, nel suo molle abbandono, con la mano destra al di sopra del capo, quasi per farne meglio ammirare al riflesso della luce il terso colore. Questa di versare il liquido da un vaso portato all' altezza del capo ed anche al di sopra di esso è un motivo frequentissimo nell' arte antica, e basta ricordare le note statue del satiro che travasa ed i rilievi coragici con la Vittoria che mesce ad Apollo, come simbolo del premio riportato nel canto (1).

Anzi sembra che anche nel dipinto pompeiano il mescere della donzella abbia un significato analogo a quello della Vittoria sui rilievi. Giacchè l' azione del giovane, il suo sollevar la gamba destra, il protender del braccio, l' abbassar della testa, l' intero movimento insomma della sua persona indica ch' egli è in atto di danza. È una danza un pò selvaggia, se vuolsi, ma che ben conviene alla sua rustica natura. La mano destra è perduta, ma l' energica e nervosa mossa del braccio ci autorizza a credere che le dita fossero in atto di scop-

(1) Friederichs, *Bausteine*, cfr. per il Satiro n. 440 p. 260 e per i rilievi coragici p. 70 — Welcker, *A. D. II*, 37 ff.

piettare, come per accompagnare con il loro colpo la cadenza delle gambe. Ne risulta quindi una danza campagnuola analoga all'odierna tarantella, danza in cui il giovane pone tutto il suo impegno e ehe le donzelle osservano con grande attenzione, e quella di mezzo, a quanto pare, anche ridendo.

Il motivo fondamentale del dipinto è adunque la danza del giovane, trattata però in maniera ideale. Ideali sono le donzelle spettatrici, la cui seminudità, i cui attributi, l'idria ed il remo, fanno pensare a ninfe dei boschi e delle acque. Ideale è la figura stessa del ballerino che al colore brunastro della carnagione, al bastone che stringe con la mano sinistra, alle forme snelle ed asciutte delle gambe e del petto, ritrae molto del satiro. L' idealismo della composizione, mentre non ci permette di ravvisare una scena di genere, ci obbliga a ricercarne il soggetto nel campo mitologico.

Sotto tale rispetto è specialmente notevole il volto del giovane. Da un attento esame dell' originale ho potuto constatare che il sopracciglio disegna non la solita linea arcuata, ma bensì una serpeggiante, la quale da mezzo la fronte si protrae verso le tempia. L' osso frontale poi è così prominente come se fosse la radice di un cornetto. Cotesti contrassegni aggiunti alle larghe foglie di edera che gli ombreggiano il volto, alla pelle gettata sopra la sua spalla sinistra ed al rozzo bastone che tiene nella mano, rendono già per sè probabile la denominazione di Pane da attribuire a questa figura. Ma due dipinti pompeiani usciti in luce negli ultimi anni la rafforzano e quasi la confermano.

Il primo, scoperto nel 1876, descritto e pubblicato dal ch. Dilthey, mostra la figura di Pane collocata sopra un alto pilastro, quindi come un' immagine del culto (1). Il Dio, giovane, è coperto di une pelle caprina ed incappucciato con la testa cornuta dell' animale, mentre l' estremità di essa gli pende sul braccio sinistro. La figura è interamente umana, senza attributi ferini, e la faccia senza barba: solamente vi si ravvisano un color rosso e vivace e tratti bizzarri e selvatici. È ben vero che il prof. Dilthey soggiunge che „ se qui per la prima „ volta Pane apparisce nella pittura campana in così fatta corporatura, questo " accade appunto perchè è statua destinata all' adorazione e per questo l' artista „ prescelse la forma più venerabile. „ Tale opinione peraltro, quantunque condivisa anche dal Furtwängler, il quale (2) dubita che nelle pitture parietarie potesse esservi il tipo umano di Pane, viene contraddetta da un secondo dipinto pompe-

(1) *Ann. Inst.* 1876 p. 305, *Mon. Inst.* vol. X tv. XXXV.

(2) *Ann. Inst.* 1877 p. 297.

iano, scoperto nell' agosto del 1878, nel quale la figura di Pane non solo e del tutto umana, ma anche molto ingentilita. Qui non è luogo d' indagare le ragioni, per cui nelle pitture campane accanto al tipo caprino e barbato di Pane trovisi anche quello giovanile ed umano. Ma forse non vi è del tutto estranea la scelta del soggetto. Per quanto almeno si può conchiudere dai dipinti che finora si posseggono, sembra che il tipo di Pane caprino e barbato siasi adoperato di preferenza nei soggetti del ciclo bacchico, in cui la sua figura umana si sarebbe facilmente confusa con quella dei satiri. Trattandosi invece di soggetti in cui Pane resta o solitario od in compagnia di figure femminili, egli assunse il tipo più gentile, quale d' altra parte dovea riuscire più accetto all'arte stessa alessandrina, della quale è nota la tendenza allo studio del bello e del grazioso (1).

Tale deduzione si appoggia in massima parte sopra il secondo dipinto succennato. Esso trovasi descritto accuratamente dal Sogliano nelle notizie del Fiorelli (2), epperciò ne trascrivo le sue stesse parole: „ Seduto sopra un poggio „ è Pane in figura tutta umana: ha ricca capellatura bionda ornata di foglie, e „ sulla fronte gli spuntano due piccole corna. È tutto nudo e la sua carna- „ gione è assai bruna ; sul braccio sinistro, nella cui mano regge il pedo, poggia „ la nebride di color pavonazzo tigrata, mentre con la destra tiene la siringa „ che sta per avvicinare alla bocca. „ La somiglianza adunque fra questa figura di Pane ed il giovane del nostro dipinto è sorprendente ed il confronto non potrebbe essere più deciso. In amendue la carnagione brunastra , la corona di foglie, le corna che spuntano sulla fronte, la nebride sulla spalla sinistra ed il pedo nella mano. Per conseguenza anche amendue le figure saranno di Pane.

Non basta: ma perfino le scene rappresentate sopra i due dipinti presentano fra loro delle vive analogie , giacchè in amendue si tratta di rapporti di Pane con le ninfe, con la sola variante che nel quadro più antico si riferiscono alla danza, in quello più recente alla musica.

Da questa differenza di rapporti dipende anche il diverso costume delle ninfe sui due quadri. Nel più recente esse sono del tutto vestite, mantengono un contegno più raccolto, perchè la loro natura quasi si approssima a quella delle Muse. Come le Muse infatti suonano la lira e le tibie, ed hanno impegnato con Pane una vera gara musicale. Nel nostro dipinto invece le donzelle sono più propriamente ninfe dei boschi e delle acque. Il pittore le ha caratterizzate

(1) Cfr. Helbig, *Ann. Inst.* 1865 p. 332.

(2) *Notizie degli scavi di Antichità*, Agosto 1878 p. 267.

come tali mediante il ruscello che scorre ai loro piedi ed il remo che una di esse stringe nella destra. A ninfe delle acque quindi la seminudità non è punto sconveniente, anzi in un dipinto dell'epoca ellenistica del tutto appropriata. Giacchè era l' epoca in cui rappresentavansi affatto nude le Nereidi, ninfe del mare, che nell'arte più antica figuravansi vestite.

Rimane peraltro da chiarire qual rapporto poteva congiungere Pane con le ninfe delle acque. Questi rapporti che tutto a prima possono sembrar strani per un Dio del gregge, diventano naturalissimi ricordando che a Pane attribuivasi un potere sopra i tre principali elementi, l'acqua, la terra e l' aria. Lo attestano alcuni epigrammi dell' Antologia già citati dal Dilthey (1), nei quali si menziona la dedica di tre reti fatta a Pane in ringraziamento della triplice presa fatta da tre fratelli, l' uno cacciatore, l' altro uccellatore ed il terzo pescatore per aver avuto propizio Pane in terra, in aria ed in mare. Se adunque questo Dio esercitava un potere anche sull'acqua, è naturale che venisse congiunto con le ninfe dell' acqua stessa.

Ho toccato più sopra le differenze fra le ninfe del nostro dipinto e quelle dell' altro di recente scoperto. Le differenze non concernono solamente il costume, ma anche la posa. Mentre in quest' ultimo siedono con grave contegno, nel nostro la ninfa di mezzo è sdraiata e si abbandona mollemente sopra sè stessa. Nell'un quadro, mentre la ninfa suona, Pane sta gravemente raccolto in sè stesso: nell' altro invece, mentre Pane si affanna nella danza, una ninfa favella con un' altra, ed una terza versa il liquore con un certo abbandono, e quasi scherzando, nella tazza. Tutto prova che le nostre ninfe non osservano la danza di Pane con tutta quell' ammirazione e serietà ch' esso vi pone; per contrario i suoi salti grotteschi e selvaggi servono loro di riso e di giuoco. Imperciocchè τὸν Πᾶνα αἱ νύμφαι πονηρῶς φασὶν ὀργεῖσθαι καὶ ἐκπηδᾶν τοῦ προσήκοντος ἐξαίροντα καὶ ἀναθρώσκοντα κατὰ τοὺς ἀγερώχους τῶν τράγων (2).

Abbiamo adunque una di quelle scene, in cui le ninfe pigliavansi bel tempo di Pane, incitandolo alla danza e poscia burlandosi di lui. Il quadro descritto da Filostrato, e di cui ho stralciato il principio, prova come tali rappresentazioni fossero nell' antichità abbastanza frequenti, e giova a convalidare la nuova spiegazione che ho proposta del dipinto pompeiano della *domus Cornelia*.

E. Brizio

(1) *Anthol. Palat.* VII, 11-16, 179, 187, cfr. Dilthey, l. c. p. 305.

(2) Philostrat. Sen. *Imag.* II, 11.

DEL VESUVIO

DEI TEMPI

DI SPARTACO E DI STRABONE

E DEL PRECIPUO CANGIAMENTO AVVENUTO IN ESSO

nell'anno 79 dell' êra volgare

Il Vesuvio è descritto da Strabone con le seguenti parole: " *Supra haec loca situs est Vesuvius mons agris cinctus optimis, dempto vertice, qui magna sui parte planus, totus sterilis est adspectu cinereus cavernasque ostendens fistularum plenas et lapidum colore fuliginoso utpote ab igni exesorum, ut conjecturam facere possis ista loca quondam arsisse, et crateras ignis habuisse, deinde materia deficiente restincta fuisse* ". Dalle quali parole evidentemente si raccoglie che il Vesuvio a quei tempi era un monte solo, per cui indipendentemente dalle ragioni geologiche, pare che si debba ritenere il presente cono vesuviano nato nell'anno 79 con un' altezza minore di quella che ora ha, come si rileva dalle più antiche figure che abbiamo del Vesuvio.

Il monte gemino o bicipite che ora vediamo, si trova giustamente menzionato da autori che scrissero in tempi posteriori.

Ritenuto dunque che il Vesuvio descritto da Strabone sia il presente monte di Somma, resta a sapere come possano intendersi le parole dell' antico geografo, con le quali egli dichiarava che il vertice di questo monte era per la massima parte piano.

Parecchi geologi tra i quali ricordiamo il Phillips, ispirandosi forse ad un passo di Xifilino, il quale parlando del Vesuvio dice: " *Olim quidem ex omni parte pariter excelsus erat* ", ci rappresentano il monte di Somma come un cono tronco da un piano parallelo alla base, e suppongono che nella conflagrazione del 79 tutta la parte del cratere preistorico da Ovest ad Est, passando per Sud, fosse crollata, rimanendo quella porzione che ora vediamo. Allora il piano descritto da Strabone o avrebbe dovuto trovarsi quasi a livello

della *punta del Nasone*, o nell'interno dell'ampio cratere ad un livello inferiore a quello che al presente ha l' *Atrio del Cavallo*. Nel primo caso bisognerebbe supporre nel 79 tale uno sprofondamento, da creare l' immensa cavità che in gran parte contempliamo; il che credo non sia chi voglia trovar ragionevole; tanto più che non si potrebbe più intendere la discesa di Spartaco per mezzo di viticci. Nel secondo caso il vertice piano di Strabone non si troverà più; e Spartaco che evidentemente discese per mezzo di corde di viticci entro l'antico cratere, vi sarebbe rimasto rinchiuso, e non avrebbe potuto con grande rapidità trovarsi alle falde del monte, cioè alle spalle del nemico per saccheggiarne l'accampamento. Dato poi che una parte del monte di Somma fosse crollata nel 79, il materiale di essa non poteva certamente sparire, tanto più che non si potrebbero intendere le parole di Xifilino, con le quali dichiara che il Vesuvio esteriormente rimase intatto. " *Exstrinsecus intactus integerque permanet* ". Per la qual cosa io credo che l'antica forma del Vesuvio possa ben essere rappresentata dalla figura 1.ª ove il cono del vulcano preistorico è troncato in modo obliquo alla base rimanendo il fondo del cratere in gran parte piano; e questo sarebbe quello che Strabone chiama il vertice. Chi sa che un giorno le pareti pompeiane non abbiano a risolvere le quistione?

Dal mezzo di questo piano surse nell'anno 79 un cono di eruzione, che rimase circondato da una porzione della pianura che più tardi ebbe il nome di *Atrio* o di *Atrii* (fig.ª 2.ª) Questa pianura dalla parte che rimase circondata dalla porzione elevata dell'antico cratere, cioè dalle rupi del monte di Somma, si è andata man mano elevando di livello, ed ha perduto quella superficie quasi liscia ed orizzontale, coperta di arene che io ancora ricordo, ma non ha potuto del tutto sparire. Quella porzione poi dell'Atrio che cominciava dalla punta della *Crocella* e volgendo per Sud andava fino ai *Cognuoli di fuori* mancando di orlo rilevato, è sparita per le lave che l'hanno occupata. E veramente, sebbene noi chiamiamo ora *Atrio del Cavallo* quella sola porzione dell'Atrio che quantunque deformata ancora sussiste tra le rupi del monte di Somma e le falde del cono vesuviano, pure questo nome non apparteneva al detto sito che il padre della Torre chiamava invece il *Vallone*. L'*Atrio del Cavallo* era una spianata, ch' esisteva ancora in parte nello scorso secolo dal lato orientale del monte; ed avea preso questo nome, secondo il Mecatti, da una grande scoria formatasi in quel luogo che avea la forma di un cavallo.

Più volte nel secolo passato si aprirono bocche da quella parte, e gli scrittori del tempo le figurano e le dicono *bocche apertesi nell' Atrio del Cavallo.*

Di quest'Atrio non v' ha più traccia, e ciò non per tanto il nome ci è ancora rimasto per gli abitanti delle falde orientali del Vesuvio , quantunque noi dal lato occidentale diciamo *Atrio del Cavallo* lo spazio che separa le falde del cono vesuviano dalle rupi del monte di Somma.

Nella figura 2.ª abbiamo inteso di rappresentare il Vesuvio quale divenne dopo la eruzione del 79. La fotografia ci ha dato il profilo esterno, che reputiamo con Xifilino " *extrinsecus intactus* „, salvo la sottrazione dei probabili riempimenti avvenuti nel corso di 18 secoli.

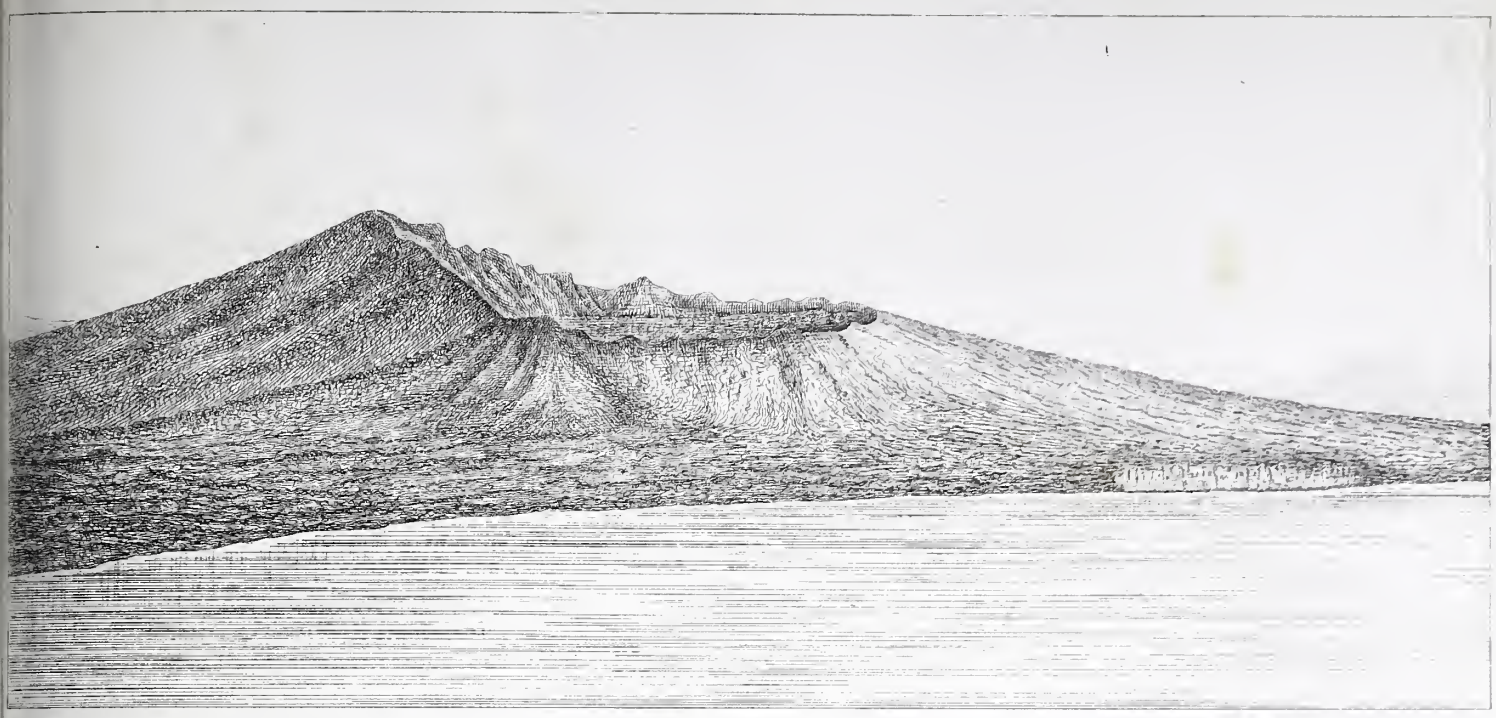
Potrebbe in ultimo domandarsi se prima dell' incendio del 79 il Vesuvio serbasse ancora qualche segno del fuoco sotterraneo o di temperatura elevata entro il suo cratere. Strabone che senza dubbio avea visitato il monte, non ne fa menzione; sebbene egli parli di acque termali in Napoli dicendo : " *Habet Neapolis etiam calidarum aquarum scaturigines et balneorum apparatus Baianis non deteriores sed numero longe pauciores* „. Plinio il vecchio, che dovea un giorno essere illustre vittima di una grande conflagrazione vesuviana, nella sua storia naturale non dice nulla , ma non mancano scrittori che farebbero supporre almeno delle acque termali in prossimità del Vesuvio. Lucrezio per esempio dice:

" *Qualis apud Cumas locus est montemque Vesevum*
" *Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.*

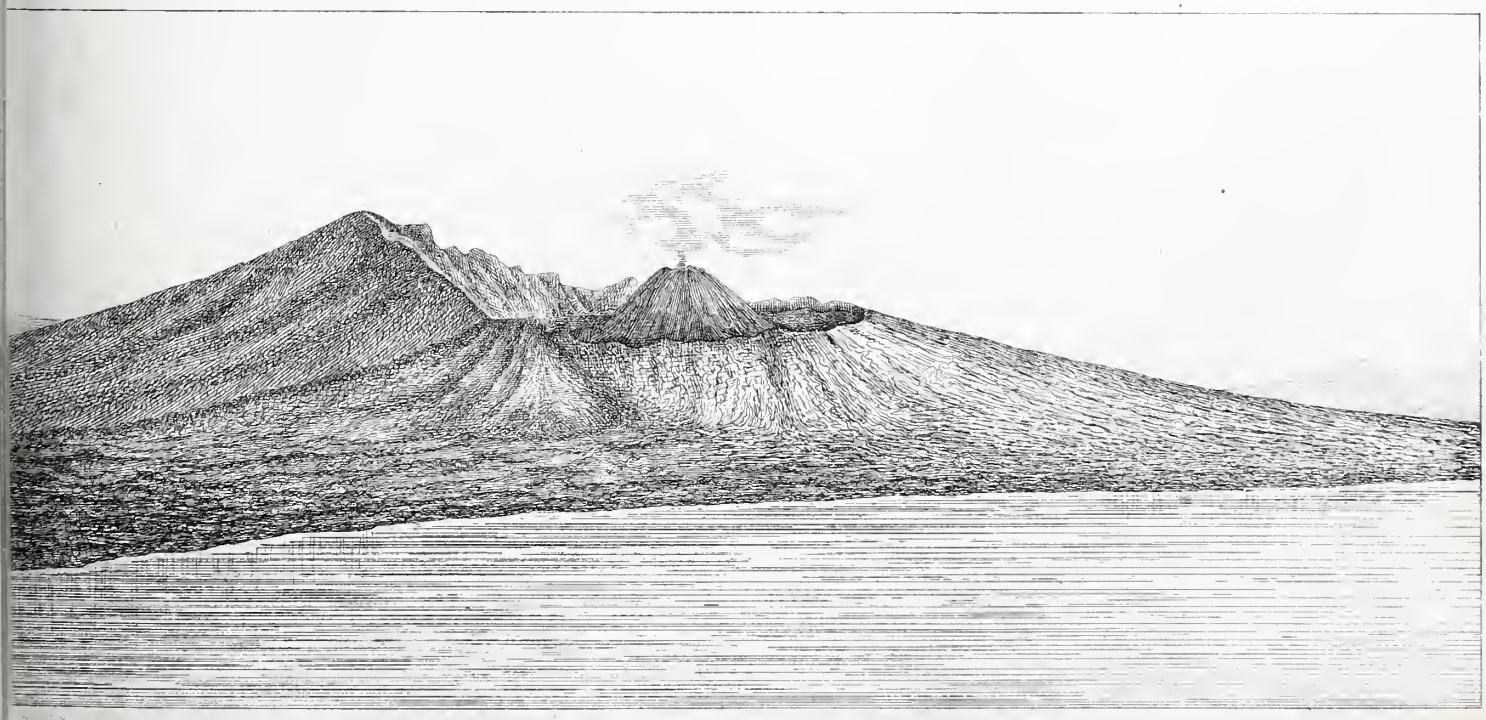
Sarebbe importante per la scienza avere la certezza della presenza o della mancanza di temperatura elevata nel Vesuvio prima del 79 , per sapere se in quell'anno si ridestasse un vulcano assolutamente spento come il Vulture , o che serbasse ancora qualche residuo della sua preistorica attività.

LUIGI PALMIERI

1



2



LE CONCHIGLIE POMPEIANE

La città di Pompei, coeva di Ercolano, Oplonti e Stabia, offre un soggetto di contemplazione e di studio ad ogni sorta di persone che dieno opera alle lettere, alle arti o alle scienze. L' archeologo vi osserva le iscrizioni, i graffiti, la religione, il reggimento interno, i monumenti pubblici, le costumanze antiche, le arti e i mestieri desunti da una congerie di bronzi, di crete, di vetri e di strumenti di varia natura, che si trovano di giorno in giorno e che aumentano senza fine le collezioni del Museo. L' artista vi ammira le statue, le dipinture ed i musaici, tra cui primeggia quel miracolo dell'arte greca rappresentante la battaglia di Alessandro il macedone con Dario re de' Persiani, che ora trovasi al Museo nazionale di Napoli. L'architetto vi scorge la costruzione delle case diversa dalla moderna, i luoghi ove si davano gli spettacoli, i tempii, le strade, le fogne, gli acquedotti e le terme.

Ma quello è non meno notabile e quasi straordinario, che quivi al naturalista ancora si presenta materia degna della sua osservazione. Il medico, ora che si è trovato il modo onde ristabilire i cadaveri, dalla positura di questi è tratto a indovinare il genere di morte a cui soggiacquero coloro che furono gli ultimi a fuggire (1). I predetti cadaveri si trovano unicamente nella cenere (caduta dopo il lapillo), dove si è fatta una cavità, che ne rende la forma, ed in cui è rimasto lo scheletro della persona, essendosi dileguate ed assorbite le parti molli; di maniera che, già consolidata quella cavità dall' umido circostante, vi si lascia cadere il gesso disciolto, e poi che questo si è rappreso, se ne cava intero il cadavere contenente lo scheletro interno. L'antropologo inoltre dai crani trovati a Pompei potrà trarre giudizio intorno all' antica razza pompeiana. Il botanico dalle pitture murali potrà argomentare alle piante che vi sono effigiate, che dovevano essere ritratte in natura da quelle che si coltivavano ne' giardini pompeiani annessi alle abitazioni. È noto ancora che antichi scrittori parlano di piante di frutta saporose, introdotte in Italia a' primi tempi

(1) Qualche cadavere però si è trovato entro le case.

del romano impero, e queste dovevano in quella stagione essere propagate in Pompei, come sono il *Prunus Armeniaca* e il *Prunus Persica*; le quali frutta probabilmente venivano ne' dipinti rappresentate per ornamento o in serti o in fasci elegantemente congegnati. Al postutto un botanico intelligente potrebbe darci la Flora pompeiana tratta dalle pitture murali. Il geologo è chiamato a illustrare il suolo circostante tutto vulcanico, che ha somministrato il materiale alle costruzioni, ove tuttora si vedono pirosseni e leuciti nelle scorie e nelle lave, e sopratutto ne' pezzi poligoni di queste adoperate nelle strade di Pompei. Ben si conosce che siffatti materiali e lave procedono da eruzioni molto più antiche che non sia quella del 79 dell'era presente, quando il nuovo Vesbo o Vesevo non esisteva punto e Pompei e le città vicine non erano ancora sepolte. È certo che simili lave dovevano provenire dall'antichissima Somma de' tempi preistorici, come ha discoverto l' illustre Direttore degli scavi signor Michele Ruggiero, che parla di una corrente di lava derivante dalla Somma, poco distante da Pompei e del tutto identica per composizione a quella delle strade pompeiane. È questo senza dubbio un fatto di un'epoca immemorabile, anteriore anche al tempo degli Osci, da cui trae l' origine questa città. Dalle pitture e musaici mentovati rappresentanti uccelli e pesci tratti dalla natura, si potrebbe similmente discorrere della Orhitologia e Ittiologia pompeiana; ma questo è un argomento che ci farebbe deviare dal nostro proposito.

Noi tratteremo soltanto della Malacologia pompeiana ch'è un ramo della Zoologia. Bisogna premettere intanto, che le conchiglie che si trovano a Pompei non hanno i caratteri delle conchiglie fossili, ma sono non altro che interrate e sepolte da 18 secoli, avendo perduta nella massima parte la loro naturale lucidezza. Esse in grande quantità sono marine, poche sono terrestri ed una sola di acqua dolce. Tra le marine ve ne ha qualcuna esotica, abitante del mare Eritreo o mar rosso e del genere Ciprea, che le donne pompeiane usavano portare addosso come un amuleto, nella credenza di preservarsi dalla sterilità. Esotica è ancora una grande valva trovata a Pompei della conchiglia In cui si genera la perla, che abita l' Oceano delle Indie. Sì questa che quelle del mar rosso confermano il commercio che avevano gli antichi con l' Asia e con l' Egitto confinante con lo stesso mar rosso. Le altre marine, che rappresentano la maggiore massa delle conchiglie pompeiane, sono tutte del nostro golfo e del Mediterraneo, e sono le più comuni che i nostri antichi solevano prima mangiare e poi servirsene per oggetti di adornamento, come sono i grandi Tritoni e i grandi Dolii giornalmente rinvenuti. Le conchiglie terrestri

appartengono a lumache di diverse specie, di cui soleva alimentarsi la bassa gente, come oggi si costuma da' napolitani, e quindi ne abbandonavano i gusci, che ora si trovano per puro accidente. Di quelle di acqua dolce non si trovano a Pompei che delle valve disgiunte di una sola Anodonta, abitatrice de' prossimi laghi e che al presente suole rinvenirsi in quello di Patria.

Si può dire che Pompei possiede una vera raccolta di conchiglie, dissepolte in diverse epoche, durante le sue successive escavazioni. Tale raccolta ha presentemente un ordine che prima non aveva e tutte le specie veggonsi ora munite delle proprie schede. È probabile che gli antichi pompeiani serbassero queste conchiglie per oggetto di ornamento; poichè non vi è segno che essi si applicassero agli studi malacologici, nè questi studii in allora avevano preso posto tra le scienze. Non solo i pompeiani conservavano le conchiglie per ornamento, ma delle più comuni ed abbondanti marine solevano adornare le fontane di alcune case più nobili, nelle quali oggidì si osservano disposte in archi ed in riquadri molto gradevoli alla vista e misti per lo più a musaici rappresentanti pesci ed uccelli palmati. Noi tratteremo delle une e delle altre, e nel loro ordinamento seguiremo l'opera dell' alemanno Philippi " *Fauna Molluscorum utriusque Siciliae* ".

1. *Lutraria elliptica*, Lamark.

Diverse valve disgiunte sonosi rinvenute a Pompei: è alquanto rara nel golfo di Napoli, meno rara nel Mediterraneo.

2. *Lutraria solenoides*, Lamark.

Se ne son trovate diverse valve separate. È una specie che noi conosciamo soltanto del Mediterraneo, che forse negli antichi tempi trovavasi ancora nel golfo di Napoli,

3. *Mactra corallina*, Linneo.

Parecchie valve disgiunte di questa specie molto comune nel golfo di Napoli.

4. *Mactra stultorum*, Linneo.

Comunque questa bivalve fosse più comune della precedente nel golfo di Napoli, non se n' è trovata sinora che una sola valva a Pompei.

5. *Cytheraea chione*, Linneo.

Diverse valve disparate e decorticate di questa specie comune e mangiativa. In Napoli il volgo suole appellarla *Fasolara*.

6. *Venus gallina*, Linneo.

Comunissima in Napoli, ove la chiamano *Vongola*, e buona a mangiare: una sola valva si è trovata.

7. *Tapes decussatus*, Linneo.

Comune ed ottima a mangiare nel golfo di Napoli, ove sogliono chiamarla *Vongola verace*.

8. *Cardium tuberculatum*, Linneo.

Se ne trovano molte valve sparate. Comunissimo nel lato occidentale del golfo di Napoli e tanto che gli antichi l' adopravano per ornarne le fontane. Questa e le altre congeneri sono conosciute in Napoli col nome di *Cocciole*, e le sue carni, benchè buone a mangiarsi, non sono ammesse alla tavola de' ricchi.

9. *Cardium echinatum*, Linneo.

Meno comune nel golfo di Napoli; pochissime valve sonosi rinvenute a Pompei; e queste mancanti di papille.

10. *Arca Noe*, Linneo.

Comune e mangiativa, ma di carni indigeste, nel golfo di Napoli, ove la denominano *Spera*. Non ostante ciò, una sola valva se n' è trovata a Pompei. Questa specie sedentanea suole trovarsi attaccata col suo bisso agli scogli in compagnia dello Spondilo in tutto il littorale napolitano.

11. *Pectunculus pilosus*, Linneo.

Poche valve disgiunte, non essendo molto comune nel golfo di Napoli, ove si mangia dal volgo. Sì questa che le due seguenti vengono appellate *Palorde*.

12 *Pectunculus glycimeris*, Linneo.

Anche poche valve disgiunte e si mangia dal popolo.

13. *Pectunculus violacescens*, Lamark.

Molte valve disgiunte ed è più abbondante nel golfo di Napoli.

14. *Anodonta cygnaea*, Linneo.

É una specie lacustre, di acqua dolce, di cui si conservano molte valve disgiunte nel Museo pompeiano: essa al presente abita nel lago di Patria. Forse gli antichi la conservavano per il bel lustro di madreperla che mantiene nella parte interna.

15. *Mytilus edulis*, Linneo.

Questa specie molto sapida a mangiare non è del golfo di Napoli, ma provviene dal mare di Taranto: essa vendevasi ne' mercati pompeiani trasferita da

quella città, nello stesso modo che in Napoli a' nostri giorni. Il re Ferdinando I. ne fece venire la semenza, che fu coltivata nel lago del Fusaro presso Napoli; ma questa per la condizione di quelle acque non potette fruttificarvi. Non se n' è trovato verun esemplare a Pompei: soltanto ne' lati di una piccola ed elegante fontana se ne sono trovate delle grandi valve incastrate, donde hanno origine le precedenti deduzioni. In Napoli è conosciuta sotto il nome di *Cozza nera* o *Cozza di Taranto.*

16. *Pinna nobilis*, Linneo.

La indicata Pinna è molto comune nel golfo di Napoli, specialmente di mezzana grandezza e non se n'è trovato sinora veruno individuo a Pompei. Nei lati però dell'anzidetta fontana n' è rimasto qualche vestigio, quantunque ne fossero stati tolti gli originali; i quali ben si riconoscono per *Pinna nobilis*, essendo questa la sola specie che sia munita di piccole squame, di cui si vedono tuttora le impressioni.

17. *Pecten Iacobaeus*, Linneo.

Se ne trova a Pompei una grande quantità di valve, per essere il nostro golfo feracissimo di simile specie, ottima a mangiarsi e conosciuta dal volgo napolitano col nome di *Cozza di santo Iacovo.* Questa è la conchiglia che usano portare in petto i pellegrini che fanno il viaggio per S. Giacomo di Galizia.

18. *Pecten opercularis*, Lamark.

Questo altro Pettine è del pari abbondantissimo nel golfo di Napoli, e tanto che gli antichi pompeiani solevano ornarne le fontane. In Napoli è conosciuto col nome di *Pellerina.*

19. *Spondylus gaederopus*, Linneo.

Specie comune che si trova attaccata agli scogli del nostro golfo e che si mangia solo dal volgo, perchè le sue carni sono dure ed indigeste. Viene nomata da' napolitani *Spuonnolo* che corrisponde al nome latino: i tarantini la denominano *Scataponzolo.* Molte valve disgiunte ne sono state rinvenute a Pompei.

20. *Ostrea edulis*, Linneo.

Sapidissima a mangiare e che in Napoli chiamano *Ostreca.* Non se n' è trovata che una sola valva a Pompei, e questa forse apparteneva alle deliziose dell'antico lago Lucrino.

21 *Patella caerulea*, Linneo.

Comune e mangiativa, che si trova attaccata agli scogli del nostro golfo. In Napoli la dicono *Patella*: un solo individuo trovato a Pompei.

22. *Haliotis tuberculata*, Linneo.

Specie comune e mangiativa nel golfo di Napoli, ove la chiamano *Patella reale*. Non si trova a Pompei che nel fronte di una piccola fontana già dapprima indicata.

23. *Helix ligata*, Müller.

Questa e le tre seguenti specie sono terrestri e mangiative , di cui come a' tempi antichi, si ciba il volgo napolitano ne' giorni festivi e nella quaresima. I così detti *maruzzari* napolitani la vendono a vil prezzo cucinata in grandi olle e la denominano *maruzza di montagna*. Si trova ne' monti della Campania ed i pompeiani dovevano trarla da'vicini monti di Cava e di Stabia.

24. *Helix vermiculata*, Müller.

I napolitani l' appellano *maruzza attummatella* ed è la più comune delle terrestri, che abita negli orti e nelle vigne di tutta la circostante Campania.

25. *Helix aspersa*, Müller.

Anche comunissima negli orti e nelle vigne della Campania. I napolitani la chiamano *maruzza ceraiola*.

26. *Helix lucorum*, Müller.

Di questa specie terrestre, che è il gigante delle lumache nostrali, ne abbiamo trovato un solo individuo a Pompei, comunque altri ne avessimo veduti nel Museo nazionale di Napoli. Essa provviene dalle regioni boschive del Salernitano ed è un commestibile molto duro a digerire.

27. *Notica maculata*, Deshayes.

Questa e le seguenti sono tutte marine. Della presente , che è alquanto meno comune nel nostro golfo , non abbiam trovato che un solo esemplare a Pompei.

28. *Trochus articulatus*, Lamark.

Trovasi comune sugli scogli del littorale di Napoli: anche un solo individuo sinora a Pompei.

29. *Cerithium vulgatum*, Bruguière.

Comune nel golfo di Napoli, e ancora un solo esemplare.

30. *Fusus corneus*, Linneo.

Comune nel nostro golfo, e del pari un solo individuo.

31. *Murex trunculus*, Linneo.

È tanto comune nel golfo di Napoli che i pompeiani se ne servivano per ornar le fontane. È conosciuta dalla bassa gente di Napoli col nome di *Sconciglio*, essendo pure mangiativa ma di cattivo sapore.

32. *Murex brandaris*, Linneo.

Più comune della precedente e ne adornavano del pari le fontane: detta anche *Sconciglio* e mangiata dal volgo.

33. *Triton nodiferus*, Lamark.

È la più grande delle chiocciole del golfo napolitano e che oggi chiamano *Tofa*, che vuol dire tuba marina; infatti gli antichi se ne servivano per lo stesso uso dei tempi moderni; poichè tutti gli esemplari trovati a Pompei mancano dell' estremità, ove si spingeva l' aria emessa dalla bocca del suonatore. Se ne sono trovati non pochi esemplari delle maggiori dimensioni, che i pompeiani prima mangiavano a poi conservavano per ornamento.

34. *Triton hirsutus*, Fabio Colonna.

Con piacere abbiamo trovato a Pompei parecchi esemplari di questo Tritone di mezzana grandezza, alquanto raro nel golfo di Napoli. È conosciuto nelle collezioni col nome di *Murex parthenopaeus*, Salis-Marsclins; ma i moderni conchigliologi non hanno fatto attenzione che l' illustre naturalista napolitano Fabio Colonna sin dal 1606 ne aveva data una esatta descrizione ed un' ottima figura in un' opera di Botanica, stampata a Roma col titolo di *Ecphrasis*, e che egli chiamò *Buccinum hirsutum vel villosum*, perchè l' epiderma della conchiglia, quando questa è fresca, conserva una singolare irsuzie o villosità. Gl' individui trovati a Pompei sono dal tempo naturalmente decorticati, e qualcuno di questi tiene attaccato alla superficie un chiodo rugginoso.

35. *Triton corrugatus*, Lamark.

Pochissimi esemplari di questa specie sonosi rinvenuti a Pompei; non comune nel golfo di Napoli, ove è detta *Tofarella*.

36. *Cassidaria echinophora*, Linneo.

Pochi individui si contano a Pompei di questa specie, per altro comune nel golfo di Napoli, ove del pari viene appellata *Tofarella*.

37. *Cassis undulata*, Gmelin.

Molti esemplari per l' opposto di questa non rara specie del golfo di Napoli, di cui taluni sono di sufficiente grandezza.

38. *Dolium Galea*, Linneo.

Moltissimi individui di questa grande chiocciola del golfo di Napoli, ove è comune e che nomano *Tofa femmina*, forse per la grande pancia che presenta. I pompeiani, dopo averla mangiata, la conservavano per ornamento.

39. *Cypraea lurida*, Linneo.

Benchè questa Ciprea fosse meno comune della seguente nel golfo di Na-

poli, ove la chiamano *Porciello*, pure a Pompei se ne sono trovati sufficienti esemplari. Si è detto che le donne pompeiane le portavano addosso, come avviene al dì d'oggi, per preservarsi dalla sterilità; ma queste, siccome napolitane e di poca spesa, erano indossate dalle donne volgari.

40. *Cipraea pyrum*, Linneo.

Pochissimi esemplari; quantunque più frequente nel golfo di Napoli, ove ha la stessa denominazione e serviva allo stesso uso.

CONCHIGLIE ESOTICHE

41. *Cypraea pantherina*, Solander.

Le dame pompeiane, che volevano conservare la fecondità ed erano tenaci dell' antica credenza, dovevano comprare a maggior prezzo un amuleto che provveniva dal golfo Arabico o mar rosso, a differenza delle donne del volgo che usavano la *Cypraea lurida* e *pyrum* del nostro golfo. La Ciprea del mar rosso inoltre è più grande e più bella, perchè tutta macchiata a guisa della pantera. Se ne sono trovati esemplari in gran numero a Pompei, il che importa che quivi le dame abbondavano.

42. *Cypraea erosa*, Linneo.

Di questa piccola Ciprea, che abita egualmente il mar rosso, e serviva allo stesso uso ce ne ha pochissimi esemplari.

43. *Conus textile*, Linneo.

E una bella conchiglia provveniente ancora dal mare Eritreo, ed è stata così denotata, perchè presenta alla superficie molte linee lionate intersecantisi tra loro, che imitano una specie di tessuto. È probabile che gli antichi pompeiani che amavano il bello nelle cose naturali, la conservassero come un oggetto di ornamento per la sua grande bellezza. Un solo esemplare ne apparisce a Pompei, ma altri se ne serbano a Napoli nel Museo nazionale.

44. *Meleagrina margaritifera*, Linneo.

Si è rinvenuta a Pompei una grande valva della conchiglia in cui si generano le perle. Il suo nome scientifico è *Meleagrina margaritifera* ed ha il suo *habitat* nell' Oceano delle Indie. Si è mancato di segnare la casa ove si è rinvenuta, poichè da ciò si poteva trarre un indizio di colui che la possedeva; il quale doveva essere o un signore che la teneva come un oggetto di naturale curiosità, o un negoziante di perle ed altre cose preziose, che la dimostrava al pubblico per far vedere la conchiglia marina che produce le perle orientali.

FONTANE

Tutte le case pompeiane avevano serbatoi di acqua piovana negli atri , e che dovevano servire pei diversi usi della vita. Tra le più nobili ve ne sono alcune che negli atri stessi presentano fontane bellamente ornate di conchiglie di cui daremo i nomi; perocchè quei buoni antichi, che eran fantastici e vaghi dell' ideale, amavano ornare le fontane di conchiglie, presupponendo che siccome queste nascono ed abitano nel mare, qualunque acqua potesse albergarle.

Regio VII — Ins. II — N.° 45.

CASA DELL' ORSO

Cardium tuberculatum, L.
Murex trunculus, L.
Murex brandaris, L.

Regio VI — Ins. XIV — Via IX — N.° 43.

FONTANA DEGLI SCIENZIATI

Cardium tuberculatum, L.
Pecten opercularis, Lamk.

Regio VII — Ins. IV — Decumanus maior — N.° 56.

Questa piccola e graziosa fontana è la sola che abbia conchiglie nel fronte e nei lati.

NEL FRONTE

Haliotis tuberculata, L.
Murex trunculus, L.
Murex brandaris, L.
Cardium tuberculatum, L.

NEI LATI

Mytilus edulis, L.
Pinna nobilis, L,
Murex trunculus, L
Murex brandiris, L.

REGIO VI — INS. VIII — VIA VI — N.° 22.

FONTANA CON LE MASCHERE

Murex trunculus, L.
Murex brandaris, L.
Cardium tuberculatum, L.

ITEM — N.° 23.

FONTANA PICCOLA

Le stesse specie della fontana precedente.

Oltre delle cinque enumerate, havvi in Pompei altra piccola fontana *extra moenia* nel pago Augusto Felice che, per le pochissime conchiglie rimastevi attaccate, non ha alcuna importanza.

Le conchiglie adoperate per ornare le fontane sono tutte del golfo di Nadoli, e s' intende bene essere quelle che quivi più abbondevolmente si rinvengono.

DOTT. NICOLA TIBERI

DE HERCULANENSI REGIONE NEAPOLI

Inter caeteras Neapolitanae urbis regiones eam etiam extitisse, quae *Herculanensis* seu *Herculensis* audiebat, jam in comperto est; extant enim nonnulla antiquitatis documenta, eaque luculentissima. Adsunt Acta seu *Miraculorum libellus* sancti Agrippini Neapolitanorum Antistitis (1), in cujus priori parte, quae saeculo VIII antiquior est, memoratur *mulier aliqua nomine Passara in supradicta civitate Neapolitana habitans regione Herculense.* In tertia autem parte, quam Petrus Neapolitanae Ecclesiae subdiaconus saeculo X scripsisse fertur, legimus: *Quodam itaque tempore dum divina mysteria in sancta Sede* (Agrippinus) *persolvisset, atque ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret, in regionem videlicet Herculensem, plateam Furcillensem, ex qua idem* (Agrippinus) *originem nativitatis sumpserat, etc.* Adest insuper S. Gregorii Magni epistola ad Fortunatum Juniorem, Antistitem nostrum, anno 593 (2), ubi haec habentur: *Gratiosa abbatissa una cum congregatione sua, oblata petitione, postulavit quod patriciae recordationis Rustica per ultimum voluntatis suae arbitrium, in civitate Neapolitana, in domo propria, in regione Herculensi, in vico qui appellatur Lampadi, monasterium construi voluerit ancillarum Dei, in quo praefatam Gratiosam abbatissam praesse disposuit, simulque et oratorium extruxisse dignoscitur etc.* Hanc Maurini Patres lectionem e Vaticano Codice *B* et *D* cum aliis collato deprompserunt, ac notarunt in alio ejusdem Vaticanae bibliothecae codice legi: *in vico quondam Lampadi.* Equidem Maurinis doctissimis adhaereo, ac vulgarem Gregorianae epistolae lectionem rejicio, quae ita se habet: *in civitate Neapolitana, in domo propria, in regione Herculensi, in vico in quo Lampadius monasterium ancillarum Dei constituit, sepeliretur; in quo praefatam Gratiosam, etc.* Ad rem Maurini: *Haec unde desumpta sint, nos latet; nec minus obscurum est, quis his verbis sensus sit affingendus.* Agitur non de

(1) Apud MAZOCHIUM, *De Ss. Neap. Eccl. Episcop. cultu*, Monum. III.

(2) S. GREGORII MAGNI, *Epistol.* lib. III, n. 63. ed. Maur.

viro quodam *Lampadio*, sed de *Rustica* muliere, quae domum suam in *vico Lampadio* ancillis Dei donavit. *Vicus* autem *Lampadius* idem prorsus est ac qui modo *vico della Pace*, in Furcillensi regione, nuncupatur; quique, ut puto, olim producebatur in adversum *vicum*, modo *dei Ferrari* seu *dei Chiavettieri*, quondam *dei Tarallari*, ubi adhuc videre est templum *S. Mariae ad Hercules* seu *ad Herculem;* cujus originem si quis ab ea muliere *Rustica* vindicaret, libentissime acquiescerem, potius quam cum Celano a patricia *de Hercules* familia repetam (1), a qua fortasse vel instauratum vel gentili jure dicerem acquisitum. *Vicum* autem *Lampadium* quandam fuisse semitam reor, quae viam Herculanensem intersecans, in utraque sui sectione eodem prorsus *Lampadii* nomine designabatur. Hoc autem sibi nomen adsciverat e *Lampadiferis* certe ludis, qui Neapoli agebantur, uti e Statio nostro colligimus:

Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystae (2).

Ne tamen facessat cum in Agrippiniano libello cum in epistola Gregorii regionem non *Herculanensem* appellari, sed *Herculensem*. Utrum hoc ex curtato seu correpto nomine factum, uti Rosinio visum, an aliam ob caussam, ex iis quae modo referam, pro suo quisque lubitu assumat. Id unum hucusque nostra interest, ex allatis documentis certo erui *regionem Herculensem* seu *Herculanensem* eamdem prorsus fuisse ac modo *Furculanensem* seu *Furcillensem*, ibidemque *Lampadium vicum* extitisse, ac *plateam*, ubi olim Agrippini domus erat, quae primum in oratorium evasit, postea in divi Nostratis templum, quod adhuc colitur, e regione templi sanctae Mariae, quod aliud quidem est ac *sancta Maria ad Herculem*, et etiamnum *Sancta Maria ad Plateam* nuncupatur; uti in meo Neapolitanae urbis sacro Itinerario singillatim retuli (3).

Nunc sponte inquirendum venit, unde regionis *Herculanensis* seu *Herculensis* nomen fuerit invectum. Triplicem afferam opinionem. Ea in primis adest, quae tenet Herculanenses cives, post Vesuvianam sub Tito conflagrationem, anno 79, Neapolim concessisse, et ex eorum frequentia ac statione Herculanensem regionem nomen sortitam. Nulli quidem dubium inesse potest, quin, postquam Vesu-

(1) CELANO, *Notizie del Bello, e dell'Antico, e del Curioso della città di Napoli*, Giorn. III, pag. 224, Nap. 1792.

(2) STATIUS IV, *Sylvar.*, VIII, v. 50, 51.

(3) *Guida Sacra della città di Napoli*, pag. 258.

vius ignito cinere Pompeios, Herculaneum, caeterasque urbes penitus obduxerit, cives patriae excidium inopinato factum fugientes alio sese recipere coacti sint. Obrutas vesuviana strue urbes instaurare utrum profugis mens fuerit nescimus, exterruit forte metus, ne iterum ignivomi montis iram paterentur. Caeterum quos primum, anno scilicet 63, terraemotus concusserat, mox igneae pluviae profligaverant, ancipites certe fecit impendentium veteri solo malorum nondum fortasse propulsatum periculum, quod undequaque imminere compertum erat. Alio certe quaerenda fuit patria, eaque in viciniis eligenda. Quo se converterint saepe mecum cogitavi; meaeque patriae vices vestiganti sponte occurrit exules Herculanenses hospitio Neapoli receptos. Profecto neminem latet Neapolim nostram lubenti cuiquam patuisse, quod ex ipsa urbis agendi ratione, e facili civium indole, aliisque ex caussis fieri potuit, quas veteres auctores elogio prosequuntur, easque ex eorum scriptis excerptas Scherillus meus summatim congessit (1). Scimus, ut exemplo utar, Alexandrinos Neapoli stationem habuisse, unde Nili nomen ac regio hactenus superest, ubi, invecto postea nomine Christiano, alexandrini Antistitis Athanasii templum excitatum est.

Herculanenses Neapolim venisse pro certo habeo cum Rosinio (2); quo vero tempore sedem ac stationem ibidem omnino elegerint, superfluum forte ducerem explicatu, nisi unus mihi obstaret Ignarra, in quem tamen quanto afficiar animi mentisque obsequio, Mazochius testis esto, quippe ipsissimus utrique magister et Ignarram vivens voce docuit, et me, vel a primis annis, scriptis erudivit.

Tenet Ignarra (3) priori Vesuvii incendio, Tito imperante, Pompeios et Herculaneum urbes non omnino in pessum ivisse, sed adhuc multum sane temporis incolumes, tandem obrutas saeculo V, cum Vesuvius sub annum 472 iterum in Campaniam desaevit, Marcellino potissimum teste (4). Id autem ex

(1) SCHERILLO, *Della venuta di S. Pietro Apostolo in Napoli.*

(2) ROSINIUS, *Dissertatio Isagogica*, pag. 99, not. 12.

(3) IGNARRA, *De Phratriis*, p. 221, seqq.

(4) MARCELLINUS *ad annum 471.* Videsis Muratori *Annal.* De ea Vesuvii conflagratione absolutissimum nuper accepimus testimonium e graeco Codice Vitae S. Ianuarii, quam Emmanuel monachus Craterensis conscripsit: Τίς οὐκ οἶδεν Ἰνδ. ιά, Ὑπάτων Μαρκιανοῦ καὶ Φήστου, ὅτε παίδισκος ἐγώ, (Ἰανουάριον) ἐλευθερῶσαι τὴν ἑαυτοῦ πόλιν (Νεάπολιν) ἀπὸ μεγίστου τοῦ κακοῦ; δηλονότι ὅτε Βέσβιος, σκληροτέρως ἢ ἐπὶ Αὐγούστων Τίτου καὶ Σευήρου, σκυδρωπῶν τῶν βαράθρων, γηφάγου τοῦ πυρὸς, καὶ μεγίστων τῶν μυκημάτων, τῇ κονίᾳ, ἤδη ἔθαπτε τὴν Νεάπολιν. *Quis non vidit indictione XI, Marciano et Festo Coss. quum ego* (Emmanuel) *adolescentulus essem, a maximo suam urbem malo* (Ianuarium) *servasse? Nempe quum Vesuvius, durius quam sub Tito et Severo Augustis, tetris voraginibus, terraevoro igne, maximisque boatibus jam cinere Neapolim sepelivit.* V. Scherillo, *Esame di un Codice Greco pubblicato nel tomo secondo della Bibliotheca Casinensis.* Nap. 1876.

eo evincire conatur, quod Plinius Iunior nullum sane verbum faciat de urbibus sub Tito deletis; quod Suetonius testetur Titum *bona oppressorum in Vesevo, quorum haeredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatum attribuisse*, quod et docuit Dion. Affert insuper Statium velut sibi ipsi repugnantem, quippe aliquando dicat eo ruinae ac luctus devenisse loca,

fractas ubi Vesvius egerit iras,

ut haud

credet virûm ventura propago,
Cum segetes iterum cum jam haec deserta virebunt,
Intra urbes populosque premi (1);

aliquando autem de Campania loquens doceat :

urbes
Stant, populisque vigent (2).

Argumentum quoque sumit ex *porticibus* Herculanensis theatri externis, quibus putat nata illico adhaesisse aedificia, unde *Portici* villa increvit; ex tabula insuper Peutingeriana, ubi Pompeios et Herculaneum reperiri est, licet in Antonini itinere desint : denique ex celebri *Munatii Concessiani* epigraphe (de qua mox sermo erit), quam aetati Tito longe recentiori adjudicat.

Verum secus ego sentio, remque paucis expediam: Suetonium ac Dionem (Plinium praetereo, cuius silentium nihil Ignarrae prodest) pro *afflictis civitatibus restituendis* non urbium congeriem intellexisse, sed civium catervas; nec inter civitates recensendas esse quas Vesuvius penitus obruerit, sed universam Campaniae regionem; nisi forte dicere mavis *ea quidem bona restituendis civitatibus attributa fuisse, civitates autem numquam esse restitutas.* In tabula autem Peutingeriana innuitur tantum locus ubi Pompeii et Herculaneum fuerant; arbitramur enim *postquam collapsi cineres et flamma quievit,* super obrutas urbes impositos vicos vel pagos, cujusmodi est in tabula Peutingeriana *Herclanium* et *Portici*, oppidum quod e *porticibus* Herculanensibus utique nomen habuisse fatemur, quin tamen dicamus Herculaneum post annum 79 iterum caput e cineribus emersisse. Statius autem (quis non novit, licet vix Sylvas, ne dicam Thebaiden, attigerit) adeo Musarum aestu rapitur, ut frigidissimi videantur quicumque contradictiones, si modo terret, modo mulcet, in eius carminibus expiscari satagunt. Caeterum Statius recte quidem ait, cum Pompeios et Herculaneum in desertas abiisse plagas cecinit, nec Claudiam

(1) Statius, IV *Sylv.* IV, 79, 81-83.
(2) Statius, III, *Sylv.* V, 73, 74.

fefellit, cum adhuc post Vesuvii conflagrationem *stare urbes ac populos* in Campania asseruit. Anne ex solis Pompeiis, Herculaneo, Stabiis, Oplonti, ac Sola constabat Campania? Accipe, sodes, insigne Statii testimonium ex ipsius mirabili prorsus Campaniae descriptione. In Epicedio ad Patrem, juvenum manum describens, qui, e patriis quisque urbibus, ad literariam Papinii palaestram confluentes Neapolim ventitabant, ita patrem alloquitur:

Quid mirum, patria si te petiere relicta,
Quos Lucanus ager, rigidi quos jugera Dauni,
Quos Veneri plorata domus, neglectaque tellus
Alcidae, vel quos e vertice Surrentino
Mittit Tyrrheni speculatrix virgo profundi?
Quos propiore sinu lituo remoque notatus
Collis, et Ausonii pridem laris hospita Cyme?
Quosque Dicarchaei portus, Bajanaque mittunt
Littora, quae mediis alte permixtus anhelat
Ignis aquis, et operta domos incendia servant (1).

Describitur Campania, prout ad ortivam et ad occiduam sese plagam profert; hinc enumerat Pompejos, Herculaneum ac Surrentum, inde Misenum, Cumas, Puteolos, et Bajas. Eapropter, cum caeterae Campaniae urbes *starent* adhuc, *Veneris domus et Alcidae tellus* jam delituisse querebantur. In Domitium vero, Statii interpretem, irascor, quippe arbitratum *ploratam Veneri domum* urbem esse *Lavinium*, et *Alcidae tellurem* eum Campaniae tractum, qui Misenum inter et Puteolos continetur, nempe *Baulia*. Cave credas. Quo enim consilio Statius ordinem urbium ac locorum inepte promiscuerit, ut *Lavinio* primum recensito, mox *Baulia*, quae nullam civitatis rationem habebant, arriperet, tum nullo servato ordine *Surrentum*, postremo universam Puteolanae regionis plagam? Nullum omnino mihi dubium inest, quin *domus plorata Veneri* Pompeji sint, Venerea quippe colonia; *Alcidae* autem *tellurem* Herculaneum fuisse si demonstrare aggrederer tempus frustra tererem. Praestat prae caeteris Martialis afferri testimonium:

Haec Veneris sedes, Lacaedemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis et tristi mersa favilla,
Nec superi vellent hoc licuisse sibi (2).

(1) STATIUS, *in Epicedio*. 162-171.

(2) MARTALIS, *Epigram*. L. I.

Utraque urbs dum Statius caneret, neglecta ac ploratu digna erat ; dum autem Papinius Neapoli doceret, florebat adhuc; docebat enim sub Vespasiano, vitamque produxit post urbium excidium, quod et canere decreverat; ait enim Statius:

Iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu
Mens erat, et gemitum patriis impendere damnis,
Cum pater exemptum terris ad sydera montem
Sustulit, et late miseras dejecit in urbes. (1)

Quae quidem omnia absolutissimum exhibent argumentum miseras urbes, semel Vesuviano incendio subactas, numquam in posterum superimpositam struem excussisse. Pumiceam autem cinereamque, qua adhuc obteguntur, congeriem ipsissimam esse, qua primitus Vesuvius efferbuit, clarissimus vir Michael Ruggiero sciscitanti mihi testatus est, ac disertissima, quam modo lucubravit, oratione patefecit.

Nunc denique ad Munatii Concessiani epigraphen venio, quam et hic afferre lubet :

CONCESSIANI

L · MVNATIO CONCESSIA
NO V · P · PATRONO COLO
NIAE PRO MERITIS EIVS
ERGA CIVES MVNIFICA
LARGITATE OLIM HONO
REM DEVITVM PRAESTAN
TISSIMO VIRO PRAESENS
TEMPVS EXEGIT QVO ETIAM
MVNATI CONCESSIANI FILII
SVI DEMARCHIA CVMVLATIORE
SVMPTV LIBERALITATIS ABVN
DANTIĀ VNIVERSIS EXIBVIT CIVIBVS
OBOVE TESTIMONIA AMORIS SINCERIS
SIMI · REG PRIMARIA SPLENDIDISSI
MA HERCVLANENSIVM PATRONO MIRA
BILI STATVAM PONENDAM DECREVIT

Quantivis pretii lapis est ; ubi primum repertus fuerit ignoramus; in villa Bernardi Martirani ad Leucopetram (*Pietrabianca*) superiori saeculo asservabatur, postea in atrium aedis S. Antonii Abatis migravit, nunc tandem illatus in

(1) STATIUS, *in Epicedio* v. 206-208.

Musaeum. Qui de eius illustratione plura cupit, adeat Capaccium, Ignarram, Rosinium, denique Mommsenium. Aetas marmoris posterior quidem Tito asseritur e dictione, siglis, ortographia, caracterum forma; saeculo tamen quinto recentiorem fuisse, quidquid sibi velit Ignarra, nullo sane pacto dicam; graecitas vero magistratus, Demarchiae scilicet, Neapoli refertur. Quaenam fuerit *regio primaria splendidissima Herculanensium* cum lapidem Neapoli assignemus, ea quidem est quam olim *Herculensis* seu *Herculanensis* audiebat, nunc autem temporis *Furcillensis*; quam tamen a profugis Herculanensibus sub Tito non omnino originem duxisse arbitrarer, sed incrementum. Equidem regionem ab Herculanensibus auctam libentissime fateor, idque me alia, quam modo afferam, suadet opinio: tertia denique, quae sponte mihi in mentem succurrit, fortasse obsignabit. Utramque paucis absolvam.

Iam superius innuimus in regione Herculensi, in vico Lampadio aedem adhuc videri S. Mariae dicatam, quae *ad Herculem* dicebatur, nunc autem *S. Salvatore dei Chiavettieri*, quam ab Herculis templo nuncupatam nostrates putant, quod ibidem extitisse docent, et Herculis templi reliquias ad usque superioris saeculi exitum ostendebant, magnis ibidem assurgentibus olim columnis, unde proximus *vicus*, qui quandam angiportus speciem praesefert, etiamnum *Vico delle Colonne* audit, earumque mentionem habes e Celano, qui ex visu testis est. Herculem Neapoli fuisse excultum oppido constat, ac, si caetera deessent documenta, ex una modo effossa in sancti Ioannis Majoris votiva tabella, clare admodum ostendit necessarius meus Antonius Sogliano (1). Insuper Capaccius Herculeum compitum ad S. Augustini aedem in Furcillensi regione memorat (2). Hoc inniti possunt argumento qui regionem ab Herculis templo ac cultu *Herculensem* nuncupatam arbitrantur, sicuti φρατρίαν Ἀντινοιτῶν, *phratriam Antinoitarum*, ab Antinoi templo appellatam nostrates docent.

Quod denique nemo (quantum scio) suspicatus hucusque fuerit, proferam: *Herculensi* nempe regioni nomen fieri potuisse e porta urbis, quae Neapoli Herculaneum patebat, quam modo *Nolanam* dicimus, ac vetustissimam fuisse eruimus ex ipsius Pseudo-Villani Chronico Parthenopaeo, qui inter Virgilianas fabellas etiam recenset duplex caput, e marmore confectum, Nolanae portae Virgilium affinxisse. Idcirco regionem, quae ea porta occludebatur, *Herculanensem* puto dictam, non secus ac Castrum *Capuanum* e *Campana*, modo *porta Capuana* adhuc vocamus. Re quidem vera extitisse viam, quae Neapoli Herculaneum ducebat (3), patet e tabula Peutingeriana, eiusque adhuc extant vestigia eo in loco

(1) V. *Archivio Storico per le Province Nap.* a. I p. 565 sg.

(2) CAPACCIUS, *Historia Neap.* c. XIV.

(3) CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, vol. II, pag. 271.

qui *Pazzignus* nuncupatur, prope pagum *Theodosianum*, vulgo *a Teduccio*, magnis medio itinere apparentibus gomphis, uti in Appia aliisque veteribus viis, Puteolis, Pompeiis et alibi; quin etiam in eodem loco priscas aedificiorum reliquias lateritio opere extructas spectamus (1), villarum certe indicia, ac *frequentis orae amoenitatis*. Quae quidem via sub Theodosio restituta fortasse fuit; prout innuere videtur cippus, qui in templo S. Ioannis ad Teduccium modo asservatur (2). Insuper extra portam Nolanam aedicula olim erat *Sancti Salvatoris ad viam Herculeam*, uti Capaccius testatur (3); Pontanus autem ait: *Ad vetera quoque Neapolis moenia*, *Nolanamque ad portam extat sacellum Salvatoris, quod ad Herculis viam dicitur* (4). Ex allatis sententiis quam sibi quisque duxerit aequiorem amplectatur.

Denique hoc quoque superest vestigandum, undenam *Herculanensis* seu *Herculensis* regionis in *Furcillensis* seu *Furculanensis* nomen tandem evaserit. Plura nostrates de recentiori hoc nomine protulerunt, quae cum fucum magis faciant, quam rem enucleent, praetereo. Herculanensis regionis signum, aevo medio, reapse *furcula* est; quod in Sancti Agrippini aede conspicitur, inscripto etiam quondam lemmate: AD BENE AGENDUM NATI SUMUS. Sunt qui tenent eo quidem signo *furcae* patibulum exhiberi; alii docent literam esse ὕψιλον. Neutrum arridet; mihi quidem hoc *furculae* signum idem prorsus est ac *trivii* signum, eadem sane ratione qua regio Portanovensis *Portae* signum praesefert, ac regio Montana *Montis* imagine designatur. Regio Furcillensis trifariam dividebatur, trivium ternas insulas sernebat, locus autem medius, quo triplex via confluebat, *compitum Herculis* olim dicebatur, *Compitum Herculeum est ad D. Augustini aedem*, ait Capaccius, quod postea *Furcillensis platea* appellatum est. Exinde pro certo habeo insigne Furcillense, scilicet *furculam*, nihil aliud esse quam *Herculis compitum*, seu ipsum regionis trivium vel praecipuam viarum sectionem.

Plura penes me sunt, quae regionem hanc spectant, quam accurate lustravi, eaque, si quando obtigerit rem penitus absolvi, libentissime edisseram.

IANUARIUS ASPRENAS GALANTE

(1) V. opusculum nostrum, *Memorie di S. Maria a Pugliano*, Nap. 1875, p. 16.

(2) Scilicet hujusmodi est:

DDDNNNAGGG
BALENTINIANO
TIVDOSIO ET
ARCADIO
BONO REIPVBCE
NATE

(3) CAPACCIO, *Il Forestiere*, p. 84.

(4) PONTANUS, *De Bello Neapolitano*.

BREVE ILLUSTRAZIONE

DI

UN PICCOLO SCHELETRO DI QUADRUPEDE

TROVATO IN POMPEI

Nel 1863 fu rinvenuto in Pompei, dentro un recipiente o conca di bronzo senza manico di sorta e rotta nel fondo, un piccolo scheletro quasi intero, con cranio, denti, vertebre, costole, scapole, sterno, arti anteriori e posteriori. Ciò avvenne propriamente nella Regione VII, Isola XII, N.° 13, nel luogo dove sta il forno; onde si vede che l'animale, a cui apparteneva il detto carcame, era apparecchiato per cuocersi, e i pompeiani così il lasciarono quando, sopraggiunta l'eruzione, furono costretti a fuggire. Le Guide, dimandate da coloro che visitavano il Museo di Pompei, rispondevano esser quello lo scheletro di un porchetto o porchetta, e non si sa da chi la prima volta fosse stata messa in campo una fola somigliante. Noi, per altro, avevamo già manifestato essere impossibile che tale scheletro si riferisse a porchetto; e quando ultimamente ci conducemmo in Pompei, accompagnati dall'illustre Direttore sig. Michele Ruggiero, gli comunicammo doversi in esso riconoscere il *Lepus cuniculus* o coniglio, ed egli volle ne scrivessimo la scheda, a cui poscia fece apporre il nostro nome. Quest'ultima circostanza c'impose l'obbligo di dimostrare ciò che avevamo affermato. Ma, distesa la presente scrittura, ci occorse di fare alcune dimande in proposito al prelodato sig. Ruggiero; e non senza sorpresa, venimmo a sapere che il Soprastante, che allora presedeva agli scavi, aveva sospettato quello stesso che noi avevamo per cosa certa (1). Che che sia di ciò, la congettura di un semplice Soprastante non può reggere senza essere avvalorata da persona esperta nella

(1) Questa è la risposta del sig. Ruggiero: " Nel Giornale dei Soprastanti è scritto:.... località ove è " il forno.... Una conca senza manici, rotta nel fondo di diam. p. 1,35 che conteneva ossa di animale, forse " coniglio. „

Zootomia; tanto più che le Guide durante sedici anni hanno costantemente annunziato a tutti che il menzionato scheletro apparteneva ad un porchetto : laonde manteniamo e pubblichiamo la nostra illustrazione, fondata ne' principii della scienza.

Il genere *Sus*, che è della famiglia de' Pachidermi, dee presentare i denti canini di cui manca il nostro scheletro, e che, cresciuto nell'età adulta, formano le formidabili difese delle quali è provveduto precipuamente il cinghiale, sporgenti per modo che giungono talora a perforare il palato osseo, come è accaduto di osservare in alcuni teschi che nel tempo passato si serbavano a San Leucio, avanzi delle cacce fatte da Ferdinando I di Borbone. Gl' incisivi poi dello stesso genere debbono essere al numero di quattro o sei nella mascella superiore e non meno di dieci nella inferiore, e sì gli uni che gli altri sono sempre in direzione obbliqua ed inclinati in avanti. I denti mascellari infine debbono essere ventiquattro o ventotto, sei o sette per lato, con corona tubercolosa al fondo della bocca, ed in avanti sono più o meno compressi e taglienti; disposizione che li rende meno erbivori degli altri Pachidermi. Tutti questi caratteri del sistema dentario non si osservano punto nel teschio del predetto scheletro, il quale non presenta canini di veruna sorta e nè tampoco incisivi e molari nel modo innanzi descritto ; ed anche supponendolo un giovane o meglio un individuo di latte , come si è preteso , i canini almeno dovevano mostrarsi o dentro gli alveoli, o di già spuntati da questi. Ma è falso che lo scheletro in discorso sia un giovane o un individuo lattante, dappoichè dalla forma bene sviluppata delle ossa, della testa e de' denti chiaro apparisce essere un individuo adulto ; onde non rimane che a determinar la specie a cui esso appartiene.

Se questo scheletro appartenesse al porco ordinario ovvero *Sus scropha* di Linneo, attendendo alla sua piccolezza, non potrebbe rappresentare che un individuo nato allora per allora dal ventre della madre ed atto soltanto al succiamento del latte; e dovrebbe in conseguenza mancare al tutto di denti, i quali per l' opposto si veggono in esso belli e sviluppati. E quando anche rappresentasse un individuo lattante (il che ripugna alla verità del fatto), le carni flaccide e mucose, che lo vestivano, non sarebbero state acconce agli usi di cucina, come quelle del porco giovane o porchetto che, nel caso di cui si tratta, si è creduto che mangiassero gli antichi pompeiani , a somiglianza degli abruzzesi, presso i quali oggi è un boccone saporito.

Ma se non è del genere *Sus*, quale altro animale sarà il quadrupede , di cui osserviamo lo scheletro ? Per coloro che sono esercitati negli studii zooto-

mici, è molto agevole la risposta. Si è già detto che simile scheletro, benchè piccolo nelle dimensioni, rappresenta un animale adulto, come si vede dalla formazione delle ossa e dei denti: si riconosce poi chiaramente dallo stesso sistema dentario, che esso appartiene all'ordine dei Roditori, e, tra questi, alla famiglia dei Leporini. Cotal famiglia offre un carattere notabile nella disposizione dei denti incisivi, cioè che questi non solo sono lunghi e con estesa radice, per servire all'uso cui natura li ha destinati, come in tutti gli altri Rosicanti, ma ancora che invece di due ne ha quattro nella mandibola superiore non collocati nella stessa riga secondo il consueto, ma posti due avanti e due indietro, e questi ultimi sempre più brevi degli anteriori. Gl' incisivi della mandibola inferiore rimangono costantemente al numero di due, non presentando nulla di straordinario. La quale disposizione dentaria, unita all' altra della incompiuta formazione della clavicola che non raggiunge lo sterno, stabilisce il carattere principale della famiglia dei Leporini. Arrogi che mancano affatto i denti canini, ed i molari sono senza radici, con corona ineguale e con lamine verticali, e tutti insieme non più che ventidue, dieci alla mandibola inferiore, e dodici alla superiore; ripartiti cinque per lato nella prima, e sei per lato nella seconda, di cui il posteriore molto più piccolo degli altri. Tutti questi caratteri si ravvisano nel nostro scheletro, che per ciò appartiene senza alcun dubbio alla menzionata famiglia. In oltre le membra anteriori di esso sono più corte e delicate delle posteriori che, generalmente, hanno sempre maggior lunghezza. Le dita dovrebbero essere cinque negli arti anteriori e quattro nei posteriori, le quali però non si osservano al presente, come nè anche la coda, perchè recisi nel momento di togliere la pelle ed apparecchiarne la carne per la cucina.

Ammesso dunque che il presente scheletro appartenga al genere *Lepus*, abbiamo poi ogni ragione di credere che invece di riferirsi alla specie *Lepus timidus* di Linneo, che Brehm chiama *timido orecchiuto quadrupede*, si riferisca al Coniglio o *Lepus cuniculus* di Linneo. Il primo e principale argomento che milita a favore di questa opinione, si è che il predetto scheletro, benchè d' individuo adulto, è di un terzo più piccolo che non sarebbe quello della Lepre, e che nello stesso tempo i suoi arti posteriori sono meno lunghi dell'altra specie. Oltre a ciò si sa che il coniglio era conosciuto sin dalla remota antichità e che il sommo naturalista Aristotile soleva appellarlo *Dasypus*, e più tardi Plinio il vecchio lo chiamava *Cuniculus*, nome che è stato ritenuto nei tempi posteriori. Si sa ancora che tal sorta di animali sono di una fecondità senza limiti e provengono dalla Spagna o dalle vicine isole Baleari, nelle quali si erano tanto

moltiplicati sotto Augusto , che i loro abitatori, temendo la carestia per la distruzione che essi facevano delle raccolte , ricorsero al detto imperatore che vi mandò soldati a farne caccia, e così liberarli dal pericolo in cui erano per incorrere. D' altra parte non si potrà non consentire che il coniglio era già da molto tempo conosciuto quando accadde l'eruzione vesuviana , che doveva già essere stato introdotto allo stato di domesticità nelle case e giardini di Pompei; che gli antichi, come della lepre, così avevano già assaporate ed ammesse alla loro tavola le sue piacevoli carni; e però considerate tutte le innanzi dette cose, conchiudiamo risolutamente non potersi lo scheletro in parola riferire ad altro animale che al coniglio.

Dott. NICOLA TIBERI

LE CASE FULMINATE DI POMPEI

Lettera del Prof. A. SCACCHI

AL PROF. M. RUGGIERO

INGEGNERE DIRETTORE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ DEL REGNO

Egregio Sig. Direttore

Adempio con la presente lettera alla promessa di esporle le mie osservazioni sulle case fulminate di Pompei; alla quale promessa son lieto di poter adempire per dimostrarle di quanto le son grato e delle prime notizie dalla S. V. favoritemi sopra i fatti che mi occorrerà esporre, e delle agevolazioni con particolare cortesia prestatemi nella investigazione dei medesimi fatti.

Due case di Pompei in questi ultimi anni scoverte, di poco discoste l' una dall'altra, han presentate chiare pruove di essere state fulminate. E la descrizione dei particolari in esse rinvenuti ha il duplice scopo di aggiungere novelle osservazioni a quelle che si conoscono sugli strani effetti dei fulmini, e di farci sapere che tra i fenomeni dell' incendio vesuviano che produssero la catastrofe di Pompei dobbiamo noverare le frequenti folgori cadute nei luoghi circostanti al Vulcano.

Nella pianta topografica, fig. 5, sono rappresentate in *X* ed *Y* le due case colpite da fulmine, la prima scoverta nel mese di novembre 1877, l' altra nel mese di luglio 1878. Farò parola in primo luogo della seconda casa, perchè in essa si manifesta con maggior evidenza che la fusione delle materie ivi trovate sia stata prodotta da un fulmine.

La parte ove più violenta si è manifestata l' azione dell'elettricismo è stata il muro sinistro della porticina *y*. Nella figura 1ª è rappresentata a dritta questa porticina che dava l'ingresso ad una scala, con la quale si ascendeva ad un ammezzato. Il suo muro sinistro *A* è in gran parte rovinato, non tanto superiormente ed inferiormente come nel mezzo. La sua altezza è di metro 1,88 e la

sua larghezza nelle parti rimaste intatte è di m. 0,23. Per circa quaranta centimetri nella parte superiore e per poco più di novanta centimetri nella parte inferiore la sua facciata interna è ancora ricoverta dall'intonaco che si conserva intatto sino al punto da far riconoscere che al medesimo intonaco aderiva il legno dei laterali della porta. Nel mezzo poi della stessa facciata interna, per l'altezza di circa sessanta centimetri non solo l'intonaco è caduto con porzione delle sottoposte pietre, ma le stesse pietre sono mutate in guisa da non più riconoscersi il loro stato primiero.

Le mura di tutta la casa sono costruite con pezzi di forma irregolare appartenenti a due maniere di rocce; a quel tufo vulcanico compatto, nericcio conosciuto col nome di tufo di Nocera, ed alla calcarea lacustre del vicino fiume che sogliono chiamare travertino di Sarno. Questa roccia, ch' è molto variabile pel colore e per la tessitura, nelle mura intatte della medesima casa è di colore nerastro, e quasi tutta composta di tortuosi e sottili cilindretti con piccolissimo foro centrale che dinota il posto dei filamenti vegetali sui quali si sono depositate le incrostazioni calcaree. Il tufo poi ed il travertino sono allogati alla rinfusa nel cemento molto abbondante ch' è di colore giallastro.

Le fig. 3 e 4 rappresentano nello spazio tra le lettere *a*, *a'* la parte del muro privo d'intonaco con le pietre alterate, guardata nella figura 3 dal lato che prospetta la strada, e nella figura 4 dal lato interno. I pezzi di tufo sono fusi il più delle volte completamente, e talvolta soltanto nella superficie. In *b*, figure 3 e 4, si vede un pezzo di tufo, al quale è ancora aderente un po' di cemento giallastro, intatto nella faccia esterna del muro, figura 3, e nella faccia interna, fig. 4, incrostato di materia vetrosa nerastra, ch' è la parte superficiale del tufo alterata per fusione. In *c*, *c'*, fig. 4, il tufo completamente fuso si è dilatato in forma di schiacciata irregolarmente curva; in *d* ed *e* si veggono in forma di nere strisce gli avanzi di altri pezzi di tufo fuso rimasti incastonati nel muro, essendo caduta l'altra parte maggiore dei medesimi pezzi, ed in *f* è un pezzo massiccio della stessa roccia fusa. Nelle parti del muro superiore o inferiore allo spazio compreso tra le lettere *a*, *a'* i pezzi di tufo non sono per nulla alterati, come se ne vede uno in *h*, fig. 3 e 4, sotto *a*; ed anche nella parte del muro spogliata d'intonaco presso *a'* se ne osserva un altro in *h'*. E nella faccia interna del muro è notevole che si conservano intatti i pezzi di tufo che sono discosti più di quaranta centimetri dalla faccia esterna. Egli è però che tenendo conto dei menzionati particolari sulle alterazioni cagionate dal fulmine

nei massi di tufo, possiamo riconoscere di quanto si estenda lo spazio ove più violenta è stata la sua azione.

Il travertino poi, perduto il suo colore e la sua particolare tessitura, si trova mutato in massi terrosi bianchi che di leggieri si reputerebbero formati di calce spenta. Si veggono ancora allogati dove erano nel muro nei punti *g*, *g'*, *g''*, *g'''*, fig, 3 e 4. In *g'*, fig. 3, il travertino così trasformato è nella faccia esterna del muro, ed in *g'''* si vede ove il muro si conserva tuttavia coverto di intonaco. Nè voglio tacere che anche a qualche distanza dal muro, ove si è trovato il tufo fuso, il travertino dimostra di aver risentito l' azione del fulmine. Nella figura 1 è rappresentata a dritta la porticina *y* della figura 5, ed a sinistra la porta principale della casa. Il muro *A* è quello finora descritto col tufo fuso, e sì nell' altro muro *A'* della porticina, come nel muro *A''* della porta maggiore, i pezzi di travertino sono in qualche punto mutati in sostanza terrosa bianca.

Ponendo mente allo stato in cui ora si trovano ridotti i massi di travertino colpiti dal fulmine, è agevole congetturare che se li avessimo osservati subito dopo la catastrofe di Pompei, li avremmo trovati mutati in calce. Non saprei altrimenti spiegarmi, senza la perdita dell' acido carbonico, la profonda alterazione avvenuta nella tessitura di questa roccia. Ma dopo il lungo tempo trascorso la calce ha ripreso quasi tutto l' acido carbonico, ed i massi che ora conservano l' apparenza della calce, sono formati di carbonato calcico con piccola quantità di acqua.

In moltissimi degli edifizi pompeiani si veggono adoperati nel costruirli, oltre il tufo di Nocera ed il travertino di Sarno, alquanti pezzi di una roccia cellulosa che è la stessa lava antica sulla quale è edificata la città di Pompei. Ma nel muro fulminato non mi è avvenuto di trovarne alcun pezzo che avesse potuto mostrarmi gli effetti su di essa dell' azione del fulmine. Debbo inoltre aggiungere che il cemento che manteneva uniti i pezzi di travertino e di tufo non presenta alterazione alcuna, tranne un lieve cambiamento di colore.

Intanto il muro *A*, fig. 1, nello stato in cui si è trovato, minaccia di rovinare, e malgrado le opportune precauzioni dalla S. V. adoperate per conservarlo in piedi, non so augurarmi che per molti anni potrà attestare, come al presente, gli effetti su di esso lasciati dall'elettricismo. Nel mezzo della sua faccia interna, ove si è detto mancare l' intonaco, esso è profondamente incavato, mancando pure porzione delle pietre con le quali era costruito. Ed un grosso masso, formato in buona parte dai pezzi di tufo fuso distaccati dal muro, si è trovato

sul limitare della porta; in guisa che taluni dei pezzi di tufo fuso trovati incastonati nel muro non sono che gli avanzi di pezzi più grossi insieme uniti per fusione e caduti al suolo. Esso è rappresentato in *B*, fig. 1, ed anche colla stessa lettera è rappresentato nella figura 2, ove è disegnata la pianta di quella porzione dell'edifizio messa in prospettiva nella figura 1. La sua forma è bislunga, molto irregolare, di circa nove decimetri nel suo maggior diametro. Oltre le materie fuse che, come si è detto, provvengono dal tufo di Nocera distaccato dal muro, prendono parte nella sua composizione molte pomici ancor esse fuse in taluni punti, e non pochi frammenti del cemento giallastro e della sostanza terrosa bianca innanzi descritta, saldati alle materie fuse; e per questi frammenti resta meglio confermato che il medesimo masso sia caduto dal muro.

È pure da notarsi che esso fu trovato sopra uno strato di pomici, di quelle che hanno ricoverto Pompei, dell' altezza di circa un decimetro; dalla quale condizione è facile congetturare che il fulmine che produsse la fusione del tufo cadde, quando già la pioggia dei frammenti di pomice cominciava a cadere sulla sventurata Città, e sul limitare della porta se ne trovavano raccolti sino all'altezza di un decimetro, o poco meno.

Un altro notevole effetto del fulmine si riscontra alla distanza di poco più di un metro dal muro *A*, fig. 1 e 2, nella faccia interna del muro opposto *A'*, ove si trovava un grosso tubo di piombo. Il luogo che esso occupava è indicato da *k k*, fig. 1 e 2, e pare che servisse a raccogliere le acque che cadevano nell' alto della casa per portarle sulla strada, trovandosi sotto l'angusto *marciapiedi* in *k'*, fig. 1, l'apertura per la quale le acque sgorgavano. Il piombo è stato completamente fuso e colato in basso, restando aderenti al muro soltanto pochi avanzi di piombo ossidato fuso. I molti massi di piombo fuso raccolti sul pavimento sono per la maggior parte ossidati. Le grosse croste di ossido che involgono il piombo metallico sono di color rosso più carico di quello che suol presentare il litargirio; in taluni punti si presenta gonfiato in bollicine, e contiene mescolato una discreta quantità di carbonato dello stesso metallo che non si scorge nemmeno col soccorso delle lenti di forte ingrandimento. Nondimeno ho riconosciuto la presenza del carbonato di piombo, trattando la polvere dell' ossido coll' acido nitrico che ha prodotto effervescenza per lo svolgimento di una sostanza gassosa che ha intorbidato l' acqua di calce.

Dell' altra casa colpita dal fulmine si vede la pianta in *X*, fig. 5. Alla distanza di circa trentasei metri dalla porticina fulminata *y* si è trovato in *x* un mucchio di pomici saldate insieme per fusione in maniera molto variabile. In

qualche punto le pomici completamente fuse han formato un masso non dissimile all'apparenza dalle ordinarie lave vulcaniche; altrove le pomici sono soltanto fuse e mutate in sostanza vetrosa in qualche parte della loro superficie; spesso sono divenute bianche accennando ad un principio di vetrificazione senza alcun cambiamento nella loro tessitura pumicosa; ed in altri casi le pomici non offrono alcun segno di alterazione, quantunque saldate con quelle che han patito la fusione. Ho presente un gruppo di pomici del diametro poco minore di un decimetro, che all'esterno non manifesta profonde alterazioni, e guardando a traverso gli spazi interposti tra pomice e pomice, si scorge esservi internamente materie fuse che mantengono insieme raccolte le pomici del gruppo. Lasciando quello che potrei aggiungere sopra i vari effetti cagionati dall'elettricismo sulle pomici, probabilmente provvenienti in parte dalla variabile loro chimica composizione, altri fatti che reputo di maggiore importanza debbo esporle per alcuni frammenti di rocce calcaree, e per due vasi di argilla che si sono trovati in mezzo allo stesso mucchio *x*.

E prima di passare oltre non è da omettersi che, stando il mucchio fulminato *x* assai vicino alle mura della camera, queste mantengono il loro intonaco in ogni parte intero con le antiche dipinture conservate senza alcuna alterazione.

In mezzo alle pomici fuse si son trovate una piccola anfora ed una coppa di argilla ancor esse colpite dalla violenza del fulmine. Nell'anforetta erano riposti alquanti piccoli pesci, forse preparati per farne un manicaretto, e dello stato in cui si son trovati i loro scheletri le terrò parola in seguito. Essa intanto, come si scorge nella figura 2 della tav. V che accompagna la sua dissertazione (1) e che la rappresenta, nella base e da un lato della parte superiore è talmente congiunta alle pomici che in un punto presso il suo orlo un pò della sostanza delle pomici divenuta liquida per fusione è scorsa sulla parte esterna, formandovi una crosta vetrosa circa due centimetri lunga. La sua forma si è conservata inalterata, e soltanto presso la base vi è una fenditura longitudinale circa cinque centimetri lunga. Il fatto che mi è sembrato più ammirevole nell'osservare questa piccola anfora è stato di trovare che la sua faccia, per la quale era attaccata alle pomici, conserva il suo colore primitivo e non offre nulla di diverso da quello che si riscontra nelle ordinarie anfore pompeiane; mentre nella faccia opposta e nella interna superficie è ricoverta di minutissimi cristalli laminari bruni dotati di splendore metallico e spesso con riflessi iridati.

(1) *Della eruzione del Vesuvio nell'anno LXIX* in principio di questo volume.

Avendo distaccato piccola quantità dei medesimi cristallini ove essi erano più prominenti per poterli attentamente esaminare, la mia prima cura è stata di osservarli con lente d' ingrandimento e poi col microscopio. Con la lente non mi è riuscito di veder nulla distintamente; ma al microscopio ho veduto le laminucce trasparenti o traslucide, e per luce trasmessa di color rosso cupo. In talune di esse mi è riuscito di osservare una certa regolarità di forma, come si vede nella figura *b*, ove ho rappresentato una delle laminucce rosse con tutti i particolari che presentava veduta al microscopio. In essa è facile ravvisare la forma esagonale, e mi sarei contentato di questo solo carattere del color rosso per persuadermi che i cristallini splendenti siano formati di ossido ferrico che noi diciamo ematite. Ma la genesi di questi cristalli di ematite derivata dall' azione del fulmine mi è sembrato un fatto così inaspettato e poco probabile che non ho creduto poter trascurare, per accertarmene, di sommetterli ai saggi analitici. Li ho trovato del tutto solubili con qualche difficoltà nell' acido cloroidrico bollente, e la soluzione ha dato con l' ammoniaca precipitato rosso bruniccio più chiaro di quel che suol dare il cloruro ferrico. Quindi mi è venuto il sospetto che all'ossido ferrico siavi unita l' allumina; ed ho verificato che in realtà vi si trova, dappoichè trattato lo stesso precipitato rosso con la potassa, ed alla soluzione potassica aggiuntovi acido cloroidrico sino a rendere la soluzione alquanto acida, l' ammoniaca l' ha intorbidata, e col riposo si è depositato un po' di sedimento bianco. Quantunque non avessi adoperato in questi saggi più di due milligrammi di cristallini, non saprei dubitare dei risultamenti ottenuti; perchè oltre all'essermi assicurato con altri reagenti che il precipitato rosso bruniccio conteneva l' ossido ferrico, i cristallini analizzati sono stati accuratamente scelti per togliere ogni sospetto che vi fossero mescolati altri corpuscoli che avessero potuto contenere l' allumina. E la potassa adoperata è stata prima saggiata per accertarmi che non conteneva quantità sensibile di allumina. D' altra parte l' allumina e l' ossido ferrico essendo tra loro isomorfi, non è a maravigliare che si trovino riuniti negli stessi cristalli.

Assicurata la esistenza dei cristalli di ematite alluminifera sulle pareti dell' anforetta nel lato opposto a quello investito dalle pomici fuse, non si può mettere in dubbio che la loro produzione sia dovuta all'azione dell' elettricismo, quantunque non ci sia facile escogitare come l' elettricismo abbia operato per produrli. E sembrami altresì molto probabile che l' ossido ferrico e l' allumina provvengano dall' argilla dell' anfora.

Quanto alle materie contenute nell'anfora, non ho dovuto durar fatica a ri-

conoscere che esse sono gli avanzi di una vivanda composta di pesciolini, conservandosi ancora con la loro natural forma molte vertebre e le sottili costole ed altre ossa del cranio. Queste spine erano raccolte nel fondo dell'anfora, ove formavano una massa di apparenza spongiosa dell'altezza presso a poco di tre centimetri, essendosi trovata vuota la rimanente capacità interna del recipiente il dì 10 marzo dello scorso anno, quando invitato dalla S. V. fui presente allo scavo di quel mucchio di pomici fulminate. E sembrami esatta la spiegazione allora da lei favoritami del perchè tanta parte dell' anforetta non si trovava riempita dai frammenti delle pomici, avendomi riferito come in molti altri casi si erano trovate le anfore vuote, perchè quando furono seppellite eran coverte da tappo di sughero che poi è andato distrutto.

Portando la mia attenzione sul fragile aggregato spongioso per la maggior parte formato di spine, ho notato che queste erano bianche opache quasi fossero state calcinate, spesso saldate insieme e talvolta distorte. Ad esse poi erano attaccate molte minutissime laminucce di color bruno rossastro splendenti, in qualche punto approssimate, ed altrove più rare. La loro apparenza me le fa credere formate di ematite come quelle già descritte aderenti alle pareti dell'anfora. Mescolate alle spine vi erano non pochi granelli di sabbia di color vario, e tra questi ne ho trovati alcuni nericci e magnetici. Più di tutto poi mi è sembrato strano l' avervi trovato alquanti frammenti di argilla cotta quasi tutti attaccati alla parte inferiore di quel mucchio di spine e ricoverti come le spine di laminucce splendenti più abbondanti e spesso con riflessi iridati. Per la forma di taluni di questi frammenti è chiaro che essi appartenevano ad altri vasi della medesima terra; e poichè all'anforetta non manca alcuna parte che si potesse credere caduta nel fondo, non so rendermi ragione della loro presenza in una vivanda di pesci.

Intanto ho stimato utile al presente argomento di fare qualche indagine sulla composizione chimica degli scheletri ittiolitici, di cui ci occupiamo, ragguagliandoli con altri scheletri, quantunque appartenenti a pesci di specie diversa, e similmente trovati in piccole anfore in altre case di Pompei. In tutti manca ogni vestigio delle parti molli che li ricuoprivano, siccome era facile prevedere. Quelli dell' anfora colpita dall'elettricismo, con ogni diligenza scelti i frammenti per sceverarli dalle materie straniere, fortemente arroventati in crogiuolo di platino, non han mutato colore e ben poco hanno perduto del loro peso. Gli avanzi scheletrici trovati in altre anfore, ancor essi arroventati, in principio si sono anneriti, han tramandato disgustoso odore di colla animale bruciata, e terminata la combustione dalle materie carbonose han patito notevole diminuzione del loro peso.

Da questo esperimento possiamo conchiudere che i primi non hanno conservato quantità sensibile di materia organica, ed i secondi, trascorso lo stesso tempo e nelle medesime condizioni, hanno conservato forse intera la quantità di materia organica che si rinviene nelle ossa dei vertebrati.

Oltre questa differenza per la presenza o difetto di materie organiche, debbo riferirle un' altra per la quantità di acido carbonico contenuto nelle spine sperimentate col precedente saggio, dappoichè le seconde fanno più abbondante effervescenza trattate con l' acido cloroidrico.

Gram. 0.362 delle spine trovate nell' anfora fulminata arroventate sino ad essere sicuri della completa scomposizione del carbonato calcico, hanno perduto del loro peso gram, 0.0095; val quanto dire 2,62 per cento (1). La perdita avuta con simile trattamento da gram. 0,437 delle altre spine è stata di gram. 0.136 ovvero 31,12 per cento. Ai residui ottenuti dopo l'arroventamento, avendo aggiunto la soluzione del carbonato ammonico e fatto il prosciugamento alla temperatura di 160°, per le prime si è avuto l' aumento in peso di gram. 0.002, ed il peso delle seconde si è aumentato di gram. 0,0115. Egli è però che le prime contenevano di acido carbonico in cento parti 0,55, e le seconde 2,60.

Finalmente mi occorre far notare che il residuo avuto dopo l' arroventamento dalle spine delle anfore non fulminate si è completamente disciolto nell' acido cloroidrico bollente, ed al contrario le spine fulminate han lasciato una parte insolubile, mentre l'acido si è colorato in giallo. Il colore giallo della soluzione s'intende che deriva dai minutissimi cristalli di ematite che si è detto trovarsi aderenti a queste spine; ma la parte insolubile va riferita alla silice o ad un silicato insolubile negli acidi. E come apparirà meglio dimostrato per i cambiamenti di composizione dei piccoli frammenti di calcarea che le saranno esposti di qui a poco, dobbiamo ammettere tra gli altri effetti dei fulmini la trasformazione del carbonato calcico in silicato.

Debbo pure trattenermi alquanto sulla scodella che fu trovata in mezzo alle pomici fuse della stessa casa *X*, fig. 5. Essa, a differenza dell'anforetta che non ha patito alcun cambiamento di forma, è in diverse parti deformata per contorsioni delle sue pareti e per molte rughe e screpoli superficiali che in essa si osservano. In un punto del suo orlo, ove manca un frammento, si scorge esser fatta di argilla assai grossolana, ed alla qualità di questa argilla sembra dovuto il rammollimento da essa patito sotto l'azione dell'elettricismo. Nella dissertazione

(1) In un altro saggio la perdita avuta con l'arroventamento è stata 1,23 per cento.

dalla S. V. pubblicata (1) essa è rappresentata nella figura terza della quinta tavola; ed il fatto di maggiore considerazione che vi ho potuto scorgere è il trovarsi alquanti pezzetti di pomici infossati nelle sue pareti che pure attestano lo stato di mollezza cagionata dal fulmine. Meglio che altrove in due punti dell' orlo, ove la grossezza delle pareti è alquanto maggiore, si veggono le pomici che si sono conficcate nell'argilla rammollita per la profondità di tre millimetri o poco più; nè debbo lasciare inosservato che le pomici in tal guisa conficcate non dimostrano alcun segno di fusione.

Nella superficie sì interna che esterna della medesima coppa avvi esilissima crosta che reputo formata di ematite come i cristallini superficiali dell'anfora; e vi son pure alcune macchie circolari formate di zone concentriche di color bianco alternate con altre di color bruno. Su queste macchie non ho istituito particolari ricerche che ho stimato poco profittevoli; ed ho rivolto la mia attenzione sopra i frammenti di calcite incontrati tra le pomici fuse.

È già noto che tra le pomici dalle quali è stata seppellita la città di Pompei, si trovano non rari frammenti di lave con cristalli di leucite o con frequenti cristalli di augite, ed altri frammenti di rocce calcaree; e non è raro il caso che piccoli pezzetti di calcarea si trovino racchiusi nelle pomici di maggior mole. Nei frammenti di lava rinvenuti in mezzo alle pomici fulminate non ho osservato alcuna cosa degna di nota; e quanto ai frammenti di calcite, le trasformazioni da essi patite meritano che io mi trattenga alquanto ad esaminarle. Per i frammenti di media grandezza, che potrei valutare del peso variabile tra mezzo grammo ed un grammo e mezzo, ho osservato che essi conservano la loro forma primitiva, sono divenuti terrosi, facili a stritolarsi e contengono una certa quantità di silice che probabilmente non contenevano prima di essere calcinati. Per i frammenti di maggiore grandezza è avvenuto che sono stati stritolati e la loro polvere si trova sparsa sulle pomici fuse, o raccolta negli angoli degli spazii interposti tra le pomici. I frammenti poi più minuti si trovano ricoverti e compenetrati di materia silicea, come apparirà manifesto dai seguenti saggi.

Otto dei medesimi frammenti del peso di gram. 0,906, i quali erano aderenti soltanto per qualche punto alle superficie fuse delle pomici, sono stati immersi nell' acido cloroidrico. In principio si è avuto rapida effervescenza e poi per lungo tempo vi è stato lento svolgimento di bollicine gassose. Intanto la loro forma e la loro grandezza si è conservata quale era prima della immersione. Dopo averli

(1) Vedi in principio di questo volume.

lavati, sino a che le acque di lavanda non han dato reazione di cloro, li ho trovato pesare gram. 0,378. Rompendo alcuni di essi ho osservato che erano internamente porosi, essendo rimasti vuoti gli spazietti occupati dal carbonato calcareo disciolto dall' acido. E prevedendo che altra quantità dello stesso carbonato poteva esser rimasto indisciolto, perchè inviluppata nella sostanza silicea insolubile, li ho polverizzati, e la polvere trattata di nuovo con acido cloroidrico ha continuato a fare effervescenza. Dopo questo secondo trattamento con l'acido la parte rimasta insolubile è stata di gram. 0,3345. Egli è però che i minuti frammenti contenevano 36,92 per cento di materie insolubili nell'acido cloroidrico, che importa esaminare se fosse pura ilice, ovvero un silicato.

Gram. 0,223 della polvere insolubile, dopo la fusione col carbonato sodico, han dato gram. 0,153 di silice; il resto era in gran parte calce con poca allumina ed ossido ferrico.

Son di avviso che i pezzetti di roccia analizzati erano in origine formati di calcite con piccole quantità di sostanze straniere, come si riscontra in tutte le varietà di calcite del nostro vulcano. E se riteniamo che l'allumina e l' ossido ferrico si trovavano in essi prima di essere colpiti dal fulmine, calcolando i risultamenti dell'analisi, troviamo che per virtù dell'elettricismo sia stata in essi trasportata dalle pomici non piccola quantità di silice, che nel loro stato attuale costituisce il 20,37 per cento. A questa conclusione non nego che potrebbe farsi qualche obiezione; nondimeno la ritengo come molto probabile, e questo trasporto della silice è non meno maraviglioso del trasporto dell' ossido ferrico che abbiam veduto raccolto sulle pareti dell' anforetta in forma di minutissimi cristalli.

Ora mi occorre ritornare sull'argomento della lettera del mese di aprile 1877 alla S. V. diretta (1); nella quale le tenni discorso di un masso di pomici fuse rinvenuto nell'atrio di un'altra casa di Pompei che nella pianta topografica, fig. 5, trovasi disegnata in *Z* alla distanza di circa 186 metri dalla porta fulminata della casa *Y*. Lo stesso masso rappresentato in *z* è tanto somigliante nei suoi particolari agli altri delle case *X* e *Y* che bisogna convenire la fusione delle pomici essere stata prodotta dalla medesima cagione. E questa cagione si è veduto, esaminando specialmente le condizioni del masso di pomici della casa *Y*, essere stata senza alcun dubbio l'azione di un fulmine, come trovo nella sua dissertazione (2) essere

(1) *Sopra un masso di pomici saldate per fusione trovato in Pompei.* Atti della R. Accad. di archeologia, lettere e belle arti, Napoli 1877.

(2) In principio di questo volume.

stata opinione del prof. Guiscardi a riguardo delle pomici fuse della casa *X*. Nondimeno allora avvisai che il masso *z* fosse stato eruttato dal Vesuvio. Ed il fatto che più di ogni altro m'indusse ad avere questa opinione fu l'aver trovato nell'altra camera *z'* della medesima casa un frammento dello stesso masso *z* da esso distante circa cinque metri (1). S'intende agevolmente che da un masso lanciato dalla bocca eruttiva del vulcano si fosse distaccato durante il suo cammino un frammento che sia andato a cadere alquanto da esso discosto. Ma non è facile rendersi ragione del come, essendo caduto il fulmine in *z*, ove non ha fatto altro che lasciare un masso di pomici fuse del peso alquanto maggiore di cento chilogrammi, un piccolo pezzo, che ha tutti i caratteri per giudicarlo da esso distaccato, siasi trovato da esso disgiunto in un'altra camera. Senza pretendere di dare una soddisfacente spiegazione di questo fatto, starò contento a dichiarare che forse è ciò avvenuto perchè il fulmine non ha colpito le pomici nell'atrio quando esse erano già cadute, ma che le abbia investite e raccolte in massa fusa mentre in alto, agglomerate a guisa di nube, percorrevano la loro parabola. E ciò posto non è a maravigliare che un pezzo distaccato dalla medesima massa sia caduto alquanto da essa discosto.

Intanto per le cose fin ora esposte non cade alcun dubbio che in tre luoghi sino al presente conosciuti, quali sono rappresentati in *X*, *Y*, *Z* della figura 5, la sventurata città di Pompei sia stata colpita dai fulmini. Ed un quarto caso di pomici fuse, che trovo menzionato nella citata sua dissertazione (pag. 28), scoverte nel 1866 nell'officina di Livio Firmo nella medesima regione IX, ove sono le case *X* ed *Y*, non dubito che debba attribuirsi ben anche alla caduta di un fulmine.

Nè posso dar fine a questa lettera senza dire qualche cosa dei vetri difformati che non rari avviene incontrare nelle rovine pompeiane. Più volte la S. V. ricorderà che abbiamo conversato su questo argomento, nè ho saputo manifestarle altro avviso se non dubbioso, anzi, se mal non rammento, le ho dichiarato di non sapere per quali cagioni quei vasetti di vetro abbiano contratto quelle difformazioni che ora ci presentano. Nella pagina 27 della stessa sua dissertazione, ove si discorre di questo fatto, trovo riportate diverse cagioni che si suppongono

(1) Questo fatto trovasi riferito nella citata lettera con le seguenti parole. " Anche scavando le pomici " che riempivano la camera (*z'*) ci avvenne trovare in quello stesso giorno (26 novembre 1876) ad esse " mescolato un pezzo del diametro di tredici centimetri formato di piccoli frammenti saldati insieme per fu- " sione e del tutto somigliante al grande masso che stava nell'atrio. Quindi è manifesta la comune origine dei " due massi ; mentre, tenendo conto dei luoghi che occupavano, non è possibile riferire la loro formazione ad " una medesima cagione esistente in quella casa. „

avere potuto produrre il rammollimento del vetro; e nella tavola IV che accompagna la citata dissertazione sono figurati tre vasi sotto i numeri 2, 3, 4 e 5. Più degli altri è notevole il vasetto rappresentato intero col numero 2, mentre col numero 3 si dà la sua sezione per rendere ostensiva la parte interna. Il vasetto è squarciato in uno dei suoi lati (n. 2 a sinistra), e, come apparisce per le figure, sulle pareti sì esterne che interne sono aderenti alquanti frammenti di pomici. E quel che le figure non possono far manifesto, è la speciale condizione di alcune pomici talmente confitte negl'incavi delle medesime pareti, che non è possibile immaginare che esse siano andate ad allogarsi in una cavità preesistente nel vetro. Bisogna ammettere per certo che le pomici con la loro pressione nel vetro fuso abbiano prodotto le cavità nelle quali ora si trovano attaccate. Per una di queste pomici si può altresì osservare che il vetro fuso si è alquanto rovesciato su di essa rendendone così l'incastro più saldo. Insomma è avvenuto per queste pomici attaccate alle pareti del vasetto di vetro quello stesso che si è detto innanzi per le pomici penetrate nelle pareti della coppa di argilla rinvenuta nella casa *X*. Egli è però che non so dubitare la difformazione del vasetto, di cui si fa parola, essere avvenuta perchè ancor esso è stato colpito da un fulmine. Che se le pomici che vi sono aderenti non manifestano alcun indizio di fusione, ciò non può servire ad infermare questa opinione, dappoichè convien ricordare che anche le pomici impiantate nella coppa di argilla sono intatte.

Quanto ai vasi rappresentati con i numeri 4 e 5 non saprei dirle con eguale sicurezza che le loro difformità siano state prodotte dall'elettricità. Nulla si trova aderente alle loro pareti, ed il trovarsi le stesse pareti leggermente ondulate nel primo di essi, e profondamente ripiegate nel secondo, potrebbe dipendere dal perchè essi sono usciti così mal formati dalle mani inesperte dell'artefice. Egli è certo che vi è grande differenza tra questi due vasi e l'altro di cui si è fatto parola in primo luogo; e le loro difformazioni è molto probabile che non derivano dalla medesima cagione.

Già ne abbiamo abbastanza per cinque casi fin ora bene assicurati di fulmini caduti sopra Pompei, durante la caduta delle pomici, per formarci un'idea della straordinaria fulminazione che si aggiunse al flagello direttamente provvenuto dal vulcano. E ciascuno potrà di leggieri persuadersi che altri esempii, oltre quelli menzionati, siansi incontrati sin da quando cominciarono gli scavi di Pompei, non curati da coloro che non ne conobbero la importanza, ed altri pure per avventura se ne incontreranno negli scavi futuri.

Nelle lettere di Plinio il giovane, il solo autore contemporaneo che scrisse

dell'incendio vesuviano dell'anno 79, e che può dirsi spettatore dello stesso incendio trovandosi egli in Miseno, sono memorabili queste parole: *Ab altero latere* (1) *nubes atra et orrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammarum figuras dehiscebat* (2). Da questa descrizione pare che Plinio avesse fatto parola dei fulmini che spesso si osservano sulle bocche eruttive dei vulcani. Nondimeno considerando la distanza tra Miseno ed il Vesuvio, che si trovava circondato da alta caligine, è facile persuadersi che egli non poteva distinguere quel che avveniva tra due luoghi così vicini come il Vesuvio e Pompei. E sembrami pure probabile che alla caduta delle pomici si aggiungessero le nubi temporalesche apportatrici di fulmini.

Napoli 23 maggio 1879.

Suo Devotissimo
A. Scacchi

(1) Prima di questo passo parla l'Autore dei fenomeni osservati a Miseno, tra i quali è notevole il ritirarsi delle acque del mare lontano dal lido, restando molti animali marini all'asciutto. Quindi soggiunge *ab altero latere* per dinotare il Vesuvio.

(2) C. Plinii Caecilii Secundi, *Epistolae*, Parisiis ex typographia Barbou MDCCLXIX, pag. 180.

Fig. 1.

Fig. 2.

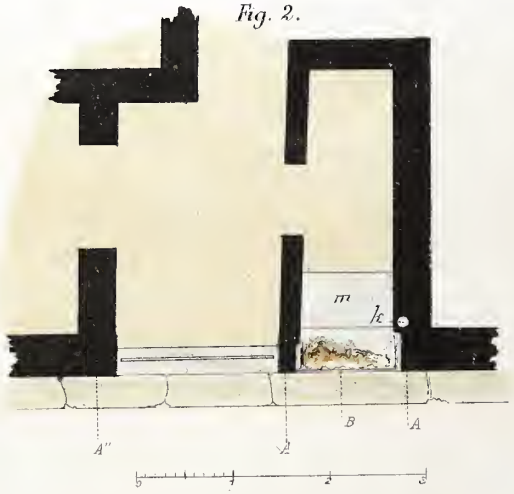


Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 6

[ca 1:1000]

P. Toppi dis.

Lit Richter & C° Napoli

V° Loria Lit

DEL

SIGNIFICATO DELLA VOCE *PLUMA*

DI UNA ISCRIZIONE POMPEIANA

Se negli studi epigrafici, per difetto di antiche notizie e per non aver piena cognizione dei diversi significati di qualche vocabolo, avviene talora che dobbiamo starcene contenti a congetturare, non si giudicherà cosa strana, che prendendo io ad esame un argomento difficile, e combattendo le interpretazioni degli altri, non possa fare altrimente che proporre una congettura, lasciando aperto il campo a quelle che forse non mancheranno di sorgere contro lo mia. Se ciò, come è facile a prevedere, avverrà, ne sarò lieto, perchè non pretendo io già di avere dato nel segno, nè che quella che io propongo sia senza difficoltà, ma perchè spero che la discussione e la dottrina e sagacia altrui possano additarci il nuovo e proprio significato di una voce che d' altra parte è notissima nella lingua latina. Dico della voce *pluma* che con significato architettonico appare per la prima volta in una iscrizione pompeiana, che, scoverta in vari frammenti e in tempi diversi, abbiamo ora finalmente intera e di sicura lezione.

La prima parte di essa fu trovata in Pompei dal ch. comm. Fiorelli nella casa detta di Marte e Venere (Reg. VII, Isola I, n.° 40), dove era posta per limitare di una piccola stanza a sinistra del tablino (1). Un' altra parte fu ritrovata non molto dopo dal ch. Schöne nella medesima casa sotto il portico sinistro del peristilio (2), e avendola rettamente ricomposta e supplita, fu pubblicata nel vol. IV del *Corpus* delle iscrizioni dal ch. Zangemeister (3). La terza parte infine la ritrovò il ch. de Petra poco lungi dal luogo dove stavano le

(1) *Giornale degli scavi* 1862 pag, 96.
(2) *Bull. dell' Inst. archeol.* 1867 p. 7.
(3) p. 189.

altre e la pubblicò reintegrata (1), e quindi fu ridata dal ch. Fiorelli (2) e dal ch. Nissen (3). L'iscrizione pertanto, mancando ora solamente del prenome al principio della prima linea, dice così:

≡CVSPIVS·T·F·M·LOREIVS·M·F
DVOVIR D D S MVRVM ET
PLVMAM FAC·COER·EIDEMQ·PRO

I Duumviri Cuspio e M. Loreio qui nominati si leggono pure in altra iscrizione di Scafati data dal Muratori (4), dal Mommsen (5) e dal ch. P. Garrucci (6), che essendo presa da schede nelle quali sembra fosse scorretta, la ridusse a migliore lezione. Il Mommsen osservando che il magistrato in essa nominato è quello dei Quatuorviri, mentre che di Pompei lo erano i Duumviri, l'attribuì a Castellammare, ma lo Schöne avendo notato che due di questi Quatuorviri sono i medesimi che nella nostra iscrizione diconsi Duumviri, col confronto di altra iscrizione pompeiana nella quale ricorrono i Quatuorviri (7) e seguendo il Mommsen (8), che giudicò essere stati quivi enunciati i Duumviri collegialmente cogli Edili, come dalle iscrizioni conosciamo essere avvenuto anche in altre città (9), la restituì giustamente a Pompei.

Il pregio però principale della nostra iscrizione è il nuovo significato, con cui ci si mostra adoperata la voce *pluma*, come propria anche dell' architettura. Nell' indagare qual cosa si sia voluto indicare con essa, assai gioverebbe sapere quale fosse il muro e il luogo dove l'iscrizione fu posta da prima, ma essendo che la pietra fu rinvenuta infranta e ad uso ignobile di pavimento e di soglia in una casa privata, ci manca un aiuto che sarebbe opportunissimo per rendere più probabili le congetture che si possono fare per ispiegarla. Nondimeno,

(1) *Giornale degli scavi di Pompei* n. s. 1868 pag. 61.
(2) *Gli scavi di Pompei* dal 1861 al 1872 pag. 89.
(3) *Pompeianische Studien*, Lipsia 1877 pag. 511.
(4) *N. Th.* 474 a 4.
(5) *I. R. N.* 2177.
(6) *Syll. Inscr. Lat.* 1679.
(7) *I. R. N.* 2198; Orelli-Henzen 7058.
(8) Ivi p. 91 cf. *C. I. L.* IV p. 1.
(9) Orelli-Henzen p. 416.

essendo che le varie parti di essa furono ritrovate dentro il recinto di una medesima casa, havvi ragione di credere che l' iscrizione non fosse portata ivi da lungi, ma stesse già nelle vicinanze della casa medesima, o vi fosse trasferita da qualche luogo pubblico e forse dal foro, dal quale non è lontana, quando nell' età augustea, distrutte le opere antiche, vi sursero quelle che quivi ancor vediamo. Giova però osservare che la pietra sulla quale fu incisa la iscrizione è lunga un metro ed alta trentadue centimetri, e che le lettere sono alte appena cinque centimetri , perchè da ciò si conosce che piccolo doveva essere il muro del quale in essa si parla, e che era fatta per essere letta da vicino. L' età poi alla quale vuolsi assegnare è quella degli ultimi anni della repubblica o dei primi del regno di Augusto.

Del nuovo significato di *pluma* manca affatto ogni indizio negli scrittori e negli antichi glossari. Per la simiglianza, con cui nel corpo dei volatili sono disposte le piume e per l' ufficio loro di coprirlo e difenderlo , fu detta *pluma* quella unione e collegamento di piccole scaglie o laminette di metallo, che disposte a guisa di squame ed annestate sul cuoio o sul tessuto rendevano più valida la corazza. Così la descrisse Virgilio (1)

. . . . . *Quem pellis ahenis*
In plumam squamis auro conserta tegebat,

Ed in pari modo Sallustio : *lintea ferreis laminis in modum plumae annexuerunt* (2) ; le quali parole riscontrano con quelle di Ammiano Marcellino : *loricae ex cornibus rasis et laevigatis* , *plumarum specie*, *linteis indumentis innexae* (3). Essendo pertanto che la frase Virgiliana *ahenis in plumam squamis* esprime lo stesso che *in modum plumae* di Sallustio, e *plumarum specie* di Ammiano, è chiaro che con questi modi si volle indicare l' artifizio con cui le piccole piastre di ferro o di bronzo erano insieme unite a guisa di squame o di piume. Onde è che Giustino disse: *loricae plumatae* (4), e Stazio (5):

Qua male iam plumis imus tegit inguina thorax.

(1) *Aen.* XI, 770.
(2) *Hist. fr.* 4, 17.
(3) L. XVII, 12.
(4) L. XLI, 2.
(5) *Theb.* XI, 543.

Lo Schöne, osservando che Virgilio e Sallustio, e lo stesso può dirsi degli scrittori ora citati, usarono la voce *pluma* in senso collettivo, pensò ehe *pluma* indicasse l' intonaco del muro e consentì con esso il Lanci, purchè s' intendesse di un intonaco fatto a squame (1). Questi uomini dotti e sagaci avrebbero potuto avvalorare la loro sentenza, se avessero osservato che la loro spiegazione aveva un confronto con quelle transenne e con quei plutei marmorei che imitano la *pluma* delle corazze e che il Cavedoni invece di *loricae reticulatae* (2) meglio avrebbe dette *plumatae*.

Ma sebbene questa spiegazione abbia apparenza di verità, non sembra che sia conforme alla natura delle iscrizioni storiche, e che siasi voluto rammentare in essa l' intonaco del muro, sì perchè faceva un tutto con esso, e sì perchè la disgiunzione di una parte dal tutto impiccolisce il concetto dell' opera, della quale si voleva tramandata ai posteri la memoria. Il dir poi *murum et plumam* invece di *murum plumatum* sarebbe locuzione che i grammatici chiamano endiadi, ed è propria della poesia, nè so che le iscrizioni ne porgano esempio. Per significare l' intonaco i latini avevano come voci proprie *politio* (3), *politura* (4), *tectorium* (5), e tutti sanno che intonacare dicevasi *polire*, *perpolire*, *illinere*, *perlinere*, e basti citare Catone presso Gellio in cui si legge: *villas ne tectorio quidem praelitas* (6), ed una iscrizione di Manfredonia recentemente scoperta, ed ora nel Museo di Napoli, nella quale si dice: ARAM · DE · LAPIDE · QUADR*ato* · AEDIF*icandam* · ET · OPE*re* · TECTOR*io* · POL*iendam* (7). La spiegazione pertanto che distingue il muro dall'intonaco, e che al vocabolo proprio ne sostituisce un altro con nuovo significato, è almeno dubbiosa, e conviene cercare se possa proporsene un' altra che sia più conveniente.

Così già fece il valente architetto ed archeologo Carlo Promis, di illustre memoria, il quale rigettando che per *pluma* sia da intendere l' intonaco, vi ravvisò invece indicato il tetto fatto a squame o coda di pavone (8), come talvolta usasi tuttora nella Campania e in alcune parti d' Italia. Di questi tetti parla Plinio dicendo che nella Belgica *candidum lapidem serra, qua lignum, facilius-*

(1) *Bull. Inst.* l. c.

(2) *Atti e monum. St. patr. Parm. e Moden.* vol. III. p. 2.

(3) VITRUV. VII. 4.

(4) Id. VII, 1.

(5) Id. V. 16. VARR. *RR.* III, 8. COLUM. VIII. 75.

(6) XIII. 23.

(7) FIORELLI, *Notizie degli Scavi di antichità* 1876 p. 145.

(8) *Vocaboli latini di architettura poster. a Vitruvio, oppure a lui sconosciuti*, Torino 1875 p. 163.

que etiam, secant ad tegularum et imbricum vicem, vel si libeat, ad ea, quae vocant, pavonacea tegendi genera (1). In Atene si vede il tetto a squame sull' elegantissimo sepolcro di Lisicrate (2), e secondo Diodoro, tale era pur quello formato di gemme sul carro funebre di Alessandro Magno (3). Il Cavedoni osservò che hanno anche il tetto a squame alcuni sarcofagi che sono foggiati a guisa di tempio (4). Quantunque però la interpretazione del Promis si possa sorreggere con questi esempi, l' iscrizione dicendo *murum et plumam* non accenna nè un tempio, nè un' edifizio, ma solamente un muro: ed io non so intendere come sopra un muro possa aver luogo il tetto. Questa difficoltà parmi assai grave, ove non si voglia supporre che il tetto da una parte poggiasse sopra un altro muro, o che sporgesse in fuori a guisa di tettoia o *protectum* come propriamente dissero i latini (5). Ma se così piacesse di credere, era egli di tanta importanza che nella iscrizione si mentovasse il tetto a squame o a coda di pavone distintamente dal muro? Non pare che sia contrario alla severità della iscrizione e a quel retto senso che nelle epigrafi mostrano sempre gli antichi il ricordare un'aggiunta che per sè nulla importa? Essendo poi che il tetto certamente doveva servire a coprire un luogo destinato a pubblico uso, perchè invece di indicare il tetto non si sarebbe indicato il nome del luogo che a quell'uso serviva? Non credo perciò che quivi *pluma* significhi il tetto, ma che con questa voce siasi voluto indicare una parte dell'opera che fosse congiunta o prossima al muro.

Diversa da quella dello Schöne e del Promis è la spiegazione che ne diede il ch. Nissen, il quale pensò che *murum* si riferisca a una parte costrutta di nuovo della cinta di difesa della città, e che *pluma*, essendo uguale a *pinna*, benchè in significato finora non conosciuto, indichi i merli che la incoronavano (6). Che *pluma* fosse stata usata per *pinna* non sarebbe inverisimile, ma se veramente si fossero voluti indicare i merli si sarebbe detto *murum et plumas*, e distinguendo *plumam* da *murum* per mezzo della congiunzione, non parmi che per essa possano intendersi i merli, perchè questi sono necessario complemento di un muro di difesa e fanno una sola cosa con esso, nè meritano di essere particolarmente indicati.

(1) XXXVI. 44.

(2) STUART, *Antiq. of Athenes* c. IV pl. III.

(3) XVIII. 16.

(4) *Marmi Moden.* p. 97; cf. *Atti e Mon. della Deput. di St. patr. per le provincie Moden. e Parm. vol.* 3. pag. 2.

(5) DE ROSSI, *Roma Sotter.* III. p. 449. STEVENSON, *Bull. Inst. arch.* 1876 p. 194.

(6) *Pompejanische Studien*, Lipsia 1877 p. 511.

Essendo anche incerto se il muro appartenesse alla cinta della città, anzi che ad un edificio dentro di essa, è del pari dubbioso se *pluma*, invece di merli, non significhi un' aggiunta o uno speciale ornamento del muro. Del resto le mura che tuttora sussistono, appariscono di età più antica di Silla, il quale, come sappiamo, cinse di assedio Pompei e a lungo e fortemente la oppugnò, onde si ha prova che la cerchia era compiuta, e l' iscrizione, quantunque sia anteriore o coeva ad Augusto, nominando i duumviri, si manifesta posteriore a Silla che dedusse la colonia di Pompei; dopo il qual tempo non si ha memoria che la città sostenesse più altro assedio e le sue mura patissero tali guasti, che fosse d' uopo rifarle o ripararle. Perciò, escludendo come poco verisimile la congettura del ch. Nissen, che il muro indicato dalla iscrizione sia stato innalzato in occasione di restauri per danni sofferti nei moti civili dopo la morte di Cesare, non pare che si debba intendere di un muro della città, ma sia invece da credere che appartenesse ad altro luogo, e ad altro edifizio dentro di essa, come lo mostra la piccolezza della pietra e dei caratteri non più alti di cinque centimetri, misura troppo sconveniente ad una iscrizione che fosse collocata nel muro della città, e appena occorre di ricordare che le iscrizioni monumentali delle porte, delle torri e delle mura erano sempre di tale forma e grandezza che si potessero vedere e leggere anche da lungi. Il che basta per credere che l'iscrizione dovesse appartenere ad un piccolo muro e fosse collocata a tale altezza che di poco superasse la statura umana, perchè altramente non si sarebbe potuta leggere. A tutte poi queste diverse interpretazioni che ho enumerate si oppone la formola *murum et plumam*, perchè la congiunzione che serve alla enumerazione denota due cose separate e distinte, sebbene con relazione e collegamento vicendevole convenissero insieme a formare un'opera sola. Perciò *pluma* non può intendersi di cosa che servisse al compimento del muro, come l'intonaco o i merli, o del tetto che non può stare sopra un solo muro, ma è proprio della parte di un edifizio, del quale l' iscrizione non fa cenno alcuno.

Ricercando quali fossero negli antichi edifizi quelle parti, alle quali potesse convenire il nome di *plumae*, l'affinità di senso che questa voce ha con πτερόν fa pensare che come *pluma* fu talora presa per *ala*, così πτερόν fosse voltato dal greco anche per *pluma*. Πτερά presso i Greci erano quelle parti degli edifizi e dei templi che noi con simile vocabolo diciamo *ale*. Erano desse muri o edifizi che a una certa distanza ne circondavano un altro, e che servendogli come di riparo e difesa lo rendevano più rispettato e venerato. D'ale dicevasi formato

l' antico tempio di Delfo, γένεσθαι ἐκ πτερῶν (1) e l' aggiunto di πτέρινες dato a ναός si legge in Eratostene (2) e in Stobeo (3). Esichio spiega πτερά per οἰκοδομήματα ἱερῶν ἐκ λίθων, edifizi di pietra aggiunti ai templi, e come commenta il Salmasio, s' intende quell' ordine di muri e di colonne che li circondavano (4). Nella descrizione che Strabone fa di un tempio di Eliopoli narra che dall' una e dall'altra parte del pronao dicevansi ale i due muri, che stavano allato del tempio ed erano alti quanto il tempio medesimo (5). Che i templi egiziani fossero costrutti siffattamente che si allargassero in ali e in portici scoperti, si sa pure da Plutarco e da Plinio, il quale parlando del Laberinto dice che πτερά erano quelle moli che stavano fuori del muro di esso (6) ed erano pure dette ale le trentasei colonne che cingevano il Mausoleo.

Le ale poi non erano solamente muri o ordini di colonne, ma anche veri edifizi che formavano come parte di un altro, che era il principale, e servivano per abitarvi. Olimpiodoro nel suo commento MS. al Fedone racconta che ἐν τοῖς λεγομένοις πτεροῖς τοῦ Κανώβου della città di Alessandria visse per quarant' anni l' astronomo Tolomeo (7). Ma o sia che i πτερά servissero per ornamento o sia che talora contenessero anche luoghi di abitazione, è chiaro che chiudendo nel mezzo l'edifizio principale, ebbero il nome dalla simiglianza con cui le ale chiudono e ricoprono il corpo dei volatili, ovvero anche da quella simmetrica disposizione con cui si aprono e in egual modo sporgono fuori del corpo d' ambe le parti. Ma io non ricordai già queste cose perchè pretenda che si abbiano a riconoscere esempi di tali edifizi in Pompei, dove di quella forma e grandezza non ve n' ebbero mai, ma perchè il medesimo vocabolo che si volse in *ala* potè anche tradursi nell'affine di *pluma*, quando si volle indicare alcuna parte architettonica che avesse una qualche simiglianza di forma o di disposizione colle ali. Per la quale simiglianza come da πτερόν furono dette πτερώματα le *pinnae* che sono i merli, e Vitruvio latinizzò questa voce per indicare quell' intercolunnio o spazio che è libero fra le mura di un tempio e le

(1) PORPHYRIUS ap. Iacobs. *Lect. Stobens.* p. 67. PAUSAN X, 4 p. 810.

(2) *Catasterism* XXIX, p. 154 ed. Robert.

(3) *Florileg.* tit. 21, 26.

(4) *Exercit. Plin.* p. 857.

(5) L. XVIII p. 18 e 556 ed. Siebenk.

(6) XXXVI, 13.

(7) BULLIALDUS, *Opusc.* pag. 205 presso Buttmann *Museum der alterth. Wiss.* Berlino 1810. II p. 489; cf. LUMBROSO. *Anedd. di Archeol. Alessandr.* nella *Rivista di Filologia*, Torino 1876 (estratto p. 6), Fasc. IX-X.

colonne che lo circondano (1), così gli italiani dissero ali le mura degli orecchioni che proteggono la cortina, quelle fila di colonne che sono appoggiate ai lati di un tempio o di un atrio, e ale e pennelli furono detti similmente i ripari inclinati che respingono le correnti dei fiumi. Ma πτερὸν, benchè tradotto per *ala*, significò ancora *penna* e *pluma*, e come Virgilio disse *remigium alarum* (2) e Lucrezio *pennarum vela* (3), in Apuleio leggiamo: *sed ubi remigio plumae raptum maritum proceritas spatii fecerat alienum* etc. (4). Con questi modi, benchè diversi, viene espressa la medesima cosa, e ciò per quella affinità di sensi e collegamento di pensieri che è proprio della mente umana, e per quell' analogia di vocaboli che si palesa in ciascuna lingua ed anche per quella libertà, che secondo l' indole del proprio linguaggio usano i popoli nel tradurli o trasferirli da una lingua in un' altra. Ma sebbene da questo discorso si possa congetturare che *pluma* fosse una diversa traduzione di πτερόν invece di *ala*, non se ne ha però tale prova che si possa accogliere come probabile, ed io soltanto l' accennai perchè, come si vedrà, vi ha una certa relazione nello scopo architettonico di *ala* e di *pluma*. Nella Campania però non mancano esempi di sacrari e di templi circondati da muri, come lo attestano le iscrizioni capuane che il Mommsen opinò riferire al santuario di Diana Tifatina (5), nelle quali, leggendosi che i maestri di vari collegi avevano fatto a loro spese *murum et pluteum* (6), abbiamo un importante riscontro con *murum et plumam* della iscrizione di Pompei; di che parleremo più innanzi.

Inoltre è da osservare che l'artifizio, con cui erano munite ed ornate le corazze, ha un riscontro con quello del ricamo dei drappi e delle vesti suntuose le quali per ciò ebbero il nome di *plumatae*. Tale è quella che in un suo dittico ha il console Basilio (7), nè dissimili dovevano essere i veli, *vela plumata*, che sono nominati nella carta Cornuziana (8) e nel Libro Pontificale nella vita di Gregorio IV, *velum lineum plumatum* (9). Da siffatta maniera di ornato fu detto *opus plumarium* il ricamo e dato il nome di *plumarii* ai ricamatori. Da

(1) III. 3 *vel.* 2. IV, 4, 8 *vel.* 9.
(2) *Aen.* VI, 13.
(3) VI, 743.
(4) *Metam.* III, 25.
(5) *C. I. L.* I. p. 159.
(6) Ivi n. 565, 566, 567, 568.
(7) Buonarroti, *Vetri* p. 249.
(8) Mabillon, *Diplomat.* p. 462: Doni, *Inscript.* p. 504: Bianchini, *Anast.* III. p. XXIV.
(9) § 478.

ciò taluno potrebbe arguire che per simiglianza si fosse detto *pluma* l' intonaco foggiato a piume o a squame del muro, come pensarono lo Schöne ed il Lanci, e la loro interpretazione, a parer mio, sarebbe stata conveniente se avessero pensato ad uno di quei piccoli muri o plutei, che destinati a ricingere qualche spazio, simulavano, come è noto per molti esempi, con opera di scultura o di stucco la *pluma* delle corazze e dei drappi. Questa osservazione ne darà il filo che ne conduca a scoprire che cosa sia la *pluma* della iscrizione Pompeiana.

Non lieve però è la difficoltà che viene dalla incertezza e dall'ignorare di qual muro si parli, a qual fine e in qual luogo sia stato innalzato. Ma sapendo, per quello che della misura della pietra e dei caratteri ho già osservato, che il muro doveva essere piccolo, che questo era distinto dalla *pluma*, e che questa in significato figurato preso dal coprire e circondare gli uccelli, non altrimente che le ali, valeva protezione e difesa, non mi pare inverisimile che additasse uno di quei piccoli muri che per rispetto e decoro si aggiungevano agli edifizi e formavano il *septum clusum* che è accennato in una iscrizione Muratoriana (1), la *loricata* di altra iscrizione illustrata dal Marini (2), e lo *spatium loricae ambitu circumclausum* descritto da Ammiano Marcellino (3). Siffatto recinto pa rmi che sia indicato col nome di *ala* nella iscrizione di un fano Peltuinate, del quale i curatori dicono avere costrutto PORTICVM ALAM (4), che per le ragioni già addotte e per proprietà del dialetto pompeiano era forse equivalente di *pluma*. Queste ale o recinti le vediamo spesso nei dipinti dei paesaggi nelle case di Pompei, ove piccoli muri o ale o plutei, che si dicano, circondano tempietti, edicole, ville, edifizi, e per quanto si vogliano attribuire alla fantasia dei pittori, è pur da credere che quei ricinti fossero almeno in qualche parte ritratti da quelli che loro stavano dinanzi. Una edicola fiancheggiata da due piccoli muri ornatissimi è in una pittura pubblicata dal ch. Jordan (1) e in altra dal Woermann (2). Un tempietto attorniato da un muro circolare ci si mostra in un dipinto presso lo Zahn (3), e l'accesso a due templi per mezzo a due ale di colonne è pure

(1) *Nov. Thes.* 183. 2.

(2) *Arv.*p. 158. 552.

(3) XXIV. 5. 1 ed. Gardthausen; cf. BORGHESI, *Oeuvres* VIII. 125.

(4) MOMMSEN, *I. R. N.* 6024.

(5) *Annali dell'Instit.* 1872. tav. d'agg. C.

(6) *Die Landschaft in der Kunst der alten Völker*, München 1876 taf. IV.

(7) Tav. 70.

espresso in due altre pitture edite dal Gell (1) e dal Fumagalli (2). Che le ale di muro che circondano i templi e gli edifizi fossero propriamente recinti non v'ha dubbio, e il Letronne osservò che i Greci trasportarono il nome di πτερά dalle fila di colonne ai muri ch'erano sui lati (3), e che πτέρυξ avesse anche il significato di circuito si vede in Licofrone: καὶ σταυροῖσι κορσωτὴ (κροσσωτὴ) πτέρυξ (4), e presso il suo scoliaste. Eustazio parimente denominò πτέρυξ la corona di pali che intorno difendono il fosso, perchè simile a un'ala spiegata: ἡ πλεμενῆ πτέρυγι (5).

Ora che i recinti, che circondavano uno spazio o facevano come ala a qualche edifizio, si dicessero *plumae*, non mi pare improbabile sì perchè questa voce è traduzione egualmente propria di πτερά, e sì perchè, quantunque diversi dalle ale dei templi che in principio ho accennati, adempivano all'uffizio d'impedire il libero accesso ai luoghi ai quali erano aggiunti. I Latini li denominarono, secondo la varietà della loro forma, *plutei*, *clathri*, *transennae*, e spesso erano riccamente ornati, come nel dipinto che già notai pubblicato dal ch. Jordan, e, come si può giudicare dai marmi che in Roma vi furono adoperati, è da dire che anche in Pompei, sia che fossero di marmo o di stucco, si costumasse di farli vaghi ed ornati. Negli esempi, che in buon numero ne abbiamo ancora in Roma, di antichi plutei marmorei, o siano traforati o che senza esserlo simulino le transenne, li vediamo quasi sempre foggiati a piume o squame, sicchè non si potrebbero appellare più propriamente che col nome di *plumae*, come Sallustio, Virgilio e Stazio dissero delle corazze, e furono dette *plumatae* le vesti e i veli ch'erano ricamati a quel modo. Ma se può farsi difficoltà che i *plutei* ora accennati non sono in generale che del terzo secolo, è pure notissimo che questa maniera di ornato fu in uso in monumenti più antichi, apparendo fatta a squame nei simulacri arcaici l'egida di Minerva, donde forse s'imitarono quelle delle corazze; ed oltre gli esempi già arrecati del sepolcro di Lisicrate e del carro di Alessandro, erano a *pluma* o squame i *balaustii* delle volute del capitello ionico, i tori delle basi delle colonne d'ordine corinzio e i pulvini dei sarcofagi, come ce ne è insigne esempio in Roma quello di Scipione Barbato. Questa maniera di ornamento divenne quindi molto usitata e propria dei plutei e delle transenne,

(1) *Pompeiana* I. pl. 24 59.
(2) *Pompeia* pl. V.
(3) *Journal des Savants* 1818 p. 306.
(4) *Cass.* 291.
(5) *Il.* ή p. 567.

e posso addurre un' esempio del tempo della repubblica e forse contemporaneo della iscrizione di Pompei. Fra i ruderi e le fondamenta di un antico tempio che è presso Ciciliano a nove miglia da Tivoli, i cui muri d'opera incerta, nei quali era incastrato un gran fallo, e le arcaiche figuline votive che ivi si scoprono, dànno sicuro indizio di opera di età repubblicana, vidi pure una parte di antico pluteo di bella pietra locale, che nei quadri circondati da cornice è tutto scolpito a squame o a *pluma*. Non lontano di quivi è il monte Boverano, sulla cui cima, dove era in antico una cava di pietra, giacciono ancora sul luogo molti massi riquadrati, alcuni dei quali destinati ad uso di *plutei* hanno scolpito il medesimo ornato. Siffatti esempi mi inducono a credere che come in Roma e nel Lazio era divenuta comune questa maniera di ornamento, lo fosse già anche in Pompei verso il principio dell' impero, e che il nome di *pluma*, proprio dell'ornato, passasse a significare la chiusa o il recinto medesimo. Onde è che come questo aveva comune con *ala* l' uffizio di circondare e difendere, così dall'ornato, con cui era ordinariamente abbellito, prendesse il nome di *pluma*. Spiegando in tal modo la formola *murum et plumam* si mantiene distinta la diversità delle due cose volute indicare, nè si confondono insieme, facendo sì che una sia parte dell'altra, come avviene nelle congetture proposte da altri; e ciò opportunamente conferma il riscontro con alcune iscrizioni di Capua, che sono in circa della medesima età (1), nelle quali con simile formola si legge *murum et pluteum* (2), ove è chiara la distinzione fra il muro alto e il minore che ad una certa distanza doveva esservi aggiunto, sicchè intorno al luogo sacro formavano un doppio recinto. Il pluteo per tanto, siccome abbiamo congetturato, non era diverso, in quanto all'uso, da *pluma*, e solo forse ne differiva per maggiore altezza, e quasi certamente pel modo con cui questa era ornata a squame o a piume, donde ebbe il nome.

A quale uso poi avrà servito questo muro e questo recinto? A questo quesito non si può rispondere che per congettura, ma forse tale che si possa colla mente comprendere in qual modo fossero insieme collegati. Imperocchè non vi ha dubbio che il monumento a cui era apposta l' iscrizione, servisse a pubblico uso, o sia che fosse nelle vicinanze del luogo dove l'iscrizione fu ritrovata, o sia che fosse nel vicino foro, d' onde potè essere trasportata, quando venne restaurato e in parte rifatto. La piccolezza poi della lapida e dei caratteri di-

(1) An. di R. 646-655, Mommsen *C. I. L.* I. p. 159.
(2) Ivi n. 566, 567, 568.

mostra ch'era destinata ad un muro di piccola altezza e ad un luogo di breve spazio, ma sebbene non si possa sapere quale fosse questo luogo e a quale uso servisse, possiamo nondimeno come cosa probabile affermare, che fosse assegnato all'esercizio di una officina municipale, come sarebbe stato un telonio dove si dovesse pagare qualche imposta, o una stazione per farvi qualche denunzia, e dove si notificassero gli ordini dei magistrati, o un ponderario ove si verificassero pesi e misure, o si facesse qualsivoglia altra cosa prescritta dagli edili o dalle leggi del municipio. Se questa congettura è ragionevole, sarà pure chiaro che il muro o curvo o rettilineo che fosse, non poteva avere che una mediocre altezza e serviva come di spalliera a chi per adempiere al proprio uffizio sedeva in quello spazio, che per impedire la confusione e la calca era dinanzi circondato da un recinto o pluteo, il quale o curvo o quadrato che fosse, aveva quel consueto ornamento, dal quale ho congetturato che ricevesse il nome di *pluma*. Se questa supposizione non è inverosimile, sarà ancora manifesto con quanta proprietà e chiarezza la formola *murum et plumam* designasse l' opera intera fatta eseguire dai Duumviri. Ma io non voglio avventurarmi di più in congetture, e se i confronti filologici e monumentali, che ho arrecati per avvalorare la spiegazione della epigrafe pompeiana, possono renderla verisimile, non posso però illudermi fino a tal segno da credere che la mia interpretazione superi tutte le difficoltà che si possono obbiettare, e perciò dichiaro che con questo discorso, per quanto mi studiassi di confortarlo con prove, non intesi di fare altro che di proporre un tentativo di interpretazione ed una congettura.

P. LUIGI BRUZZA Barnabita

LE TAVOLETTE CERATE

PUBBLICAZIONI E COMMENTI

Fra le rivelazioni intorno al mondo romano, di cui andiamo debitori alla città di Pompei, l'ultima per data, ma non certo per importanza, è quella delle tavolette cerate che nel luglio 1875 si rinvennero nella casa di Lucio Cecilio Giocondo.

Appena annunciatane la scoperta, si destò dovunque vivissimo il desiderio di conoscerne il contenuto.

Nel corso dell' anno stesso furono dati in proposito alcuni ragguagli dal dott. Mau e dal prof. Giulio de Petra, cui tennero dietro nell' anno appresso altri di Fiorelli e F. Barnabei. Ma il lavoro magistrale ed esauriente fu la memoria del De Petra, che col titolo *le tavolette cerate di Pompei* venne inserita negli atti dell' Accademia dei Lincei di quell' anno.

In essa il ch. autore dopo aver fatto una descrizione diligente di queste tavolette ne analizza il contenuto, e ne rileva il valore in riguardo ai fasti municipali e consolari ; quindi riporta il testo di ciascuna delle 127 che costituiscono la quasi totalità del gruppo men guasto, poichè le poche altre che vi si aggiunsero in appresso (22) sono frammenti di minor conto.

Fu unanime il plauso dei dotti al suo lavoro per le difficoltà felicemente superate nella lettura di caratteri corsivi, in buona parte alterati dal tempo e dalle vicende del ripostiglio, in cui le tavolette stavano rinchiuse, per la esattezza dei risultati e per la sollecitudine, con cui ha potuto condurre a fine una tanto ardua impresa.

Il P. Garrucci pel primo ha fatto una recensione di questa memoria nella *Civiltà Cattolica* del 1877 (p. 717-726), ed il giudizio di persona tanto competente ed imparziale torna all' autore onorevolissimo.

Nello stesso anno e forse contemporaneamente vedeva la luce nell'*Hermes* (vol. XII) l' eruditissima illustrazione delle Tavolette pompeiane del Mommsen,

nella quale sono tributati larghi encomi al De Petra ed a tutti quelli che lo coadiuvarono nella loro lettura e pubblicazione, proponendo per esse l' Amministrazione del Museo di Napoli ad esempio di solerzia e d' impareggiabile abilità.

L' *Archivio Storico delle Province Napoletane* (anno II, fasc. 1, 1877) ha dato un coscienzioso ragguaglio di tutte queste pubblicazioni; cosicchè, ad evitare il superfluo, rimettiamo ad esso tutti coloro che, non potendo consultare i singoli lavori, amassero di conoscerne l' essenza.

Questo solo diciamo che il primo posto fra tutti per le vinte difficoltà e per gli studi municipali vuol assegnarsi alla memoria del De Petra; per la parte legale poi e per lo sviluppo accurato e minuzioso di tutti i rapporti di quei libelli coi costumi, i commerci ed il diritto pubblico romano la palma è incontestabilmente dovuta al Mommsen, la cui dissertazione fu da un nostro dottissimo amico giudicata a ragione " un vero trattato alla Heinecio „. Ed è gloria per noi l' averne potuto offerire al pubblico italiano, col consenso e notevoli aggiunte dell' autore, la traduzione nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, nuova serie, n.° 28.

La *Revue Critique*, 24 février 1877 n.° 8, dà ai suoi lettori notizia della scoperta sulle orme della memoria del De Petra.

Un cenno ne è fatto altresì nel libro del dott. G. Cruchon: *Les Banques dans l'Antiquité*, ma tanto povero e manchevole che, sebbene pubblicato nel 1879 (Paris, A. Durand et Pedone-Lauriel editeurs), mostra che l' autore conosceva solo indirettamente il lavoro del De Petra e non affatto quello del Mommsen. Apprendiamo poi da esso che anche M. Caillemer ha discorso dei trittici e dittici pompeiani in un opuscolo, da cui toglie in proposito questo brano: " les petits monuments apportent en effet des notables améliorations aux astes consulaires, ils illustrent d' une manière saisissante des textes déjà connus, relatifs à l' administration financière des cités „ (cfr. Cruchon, o. c. p. 201).

Ogni nostra ricerca sul libro di M. Caillemer tornò vana, e quindi sulle pubblicazioni francesi non possiamo dire di più.

In Germania invece all' articolo del Mommsen nell' *Hermes* nè tenne dietro uno di Karlowa nel *Grünhutszeitschrift*, 4, 502 ff., che pienamente concorda con esso. Poi il *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, Bd. XIII, ne ha pubblicato un altro di Bruns sotto il titolo *die Pompeianischen Wachstafeln*. Il ch. autore si scosta in esso dall' opinione del professore berlinese intorno all' importanza di questi documenti per segnare il passaggio dall' accettilazione al chirografo. E siccome questa è la parte più saliente e più interessante del suo lavoro, così cre-

diamo di far cosa ben accetta ai lettori riportandone qui tradotto il brano relativo.

QUIETANZE DI AUZIONE

" Le quietanze di auzione pel loro contenuto sono sostanzialmente eguali. Giocondo era un *auctionator*, il quale esigeva dai compratori il prezzo (*argentarius coactor*) e pagava anticipatamente al venditore, non appena fatta la vendita. Le quietanze del debitore per le anticipazioni del prezzo sono le sole che Giocondo aveva conservato. Esse contengono in conseguenza oltre l' indicazione della somma anche quella della *causa*, colle parole *ob auctionem* (per la maggior parte senza dire di che); e siccome la somma era sempre quella che Giocondo anticipava pel compratore e doveva da questo incassare, e quindi aveva con lui stipulato, così si aggiungeva *quae pecunia in stipulatum L. Caecili Jucundi venit.* Inoltre colle parole *mercede minus* veniva dichiarato che dalla somma era dedotto l' importo dell' onorario.

Tutto ciò è chiaro e non viene punto messo in dubbio da alcune inconcludenti divergenze. Ma una grave difficoltà sorge per contrario dalla notevole diversità nella forma di quietanzare. Questa naturalmente consiste nella confessione del ricevimento del danaro. Tale confessione però in alcuni documenti risulta fatta dal creditore verbalmente alla presenza di testimoni, e quindi sta scritto in essi *accepisse se dixit*; in altri invece è fatta direttamente di suo pugno colle parole *accepisse me scripsi.* In conseguenza i documenti per la loro forma sono in parte attestazioni, in parte confessioni. Vuolsi notare altresì che mentre nei trittici della Transilvania lo scritto interno e l' esterno (*scriptura interior et exterior*) sono perfettamente identici, in questi invece varia:

1) internamente ed esternamente leggesi *dixit* solo in tre documenti (numeri 2, 3, 39 dei quali, è vero, non si conserva che la scrittura esterna, ma la interna si desume eguale di necessità);

2) internamente ed esternamente si trova *scripsi* in alto (n. 14, 19, 27, 49, 115 che hanno i due esemplari, e n. 28, 35, e 113 col solo esemplare interno, dal quale però è conseguente nel caso la conformità dell' esterno);

3) internamente *dixit* ed esternamente *scripsi* lo incontriamo in 14 documenti (n. 4, 13, 15-17, 22, 23, 26, 29, 30, 32-34, 36). Verosimilmente eguale difformità si trovava anche negli altri 22; dei quali 19, mancanti dell'esemplare esterno, hanno nell' interno *dixit*, e tre che conservano il solo esemplare esterno ci dànno *scripsi.*

Si notano ancora queste particolarità :

1) in nove casi lo *scripsi* non è di pugno del creditore, ma d' altri a sua istanza : *rogatu* (*creditoris*) *scripsi eum accepisse* . Probabilmente ciò accade, come nei documenti della Transilvania, quando il creditore è illetterato ;

2) i documenti collo *scripsi* n. 19, 49, 114, sono indicati come *chirograpus* o *chirograpum*, gli altri, tanto quelli del *dixit* che quelli collo *scripsit*, portano per la maggior parte sull' orlo la parola *perscriptio*, cui sussegue il nome del creditore in dativo o in pochi casi, in genetivo (n. 4, 18, 59, 60, 62, 65, 70, 72, 73) ;

3) il numero dei sigilli e dei testimoni è il più delle volte minore nei documenti collo *scripsi* che in quelli col *dixit*. Mentre in questi si riscontrano costantemente da 6 a 11 sigilli, in quelli ve n' hanno cinque al più (n. 14, 19, 40, 50, 80, 112, 114), due dei quali sempre del creditore, di guisa che non vi si hanno che tre sigilli di testimoni, fra i quali figura altresì chi scrive quand' egli è un estraneo;

4) colla formola *dixit* i numeri sono sempre scritti in cifre, collo *scripsi* in lettere : solo quando sono riportati dentro e fuori si alternano.

Il motivo di tali difformità è molto dubbio. Mommsen con grande acume ha ritenuto che le quietanze verbali col *dixit* sieno accettilazioni, quelle collo *scripsi* semplici confessioni di ricevimento. Le prime sono l' antica forma necessaria per tutte le obbligazioni verbali; più tardi venne adottato lo svincolo della obbligazione mediante pagamento, e l' accettilazione rimase in uso solo per lo svincolo senza il pagamento. Il passaggio è mostrato dalle quietanze pompeiane : quelle col *dixit* internamente ed esternamente sono le più antiche, quelle collo *scripsi* le più recenti. L' accettilazione, come atto civile, bisognava di sette testimoni ; la semplice quietanza con tre testimoni riusciva più comoda e sicura. L' accettilazione non poteva farsi col mezzo di mandatari o di schiavi, i quali non appariscono che negli atti collo *scripsi*.

Questa spiegazione del Mommsen è accolta intieramente dal Karlowa (*Grünhutszeitschrift*, 4, 402 ff.). Io non ho potuto persuadermene ad onta di ripetute prove e colloqui collo stesso Mommsen, e ne do qui brevemente le ragioni.

1) Nessun documento epigrafico ci fornisce la formola dell' accettilazione ; ma sappiamo sicuramente dai libri dei romani che essa consisteva in domanda e risposta verbale, e regolarmente nello *spondes ne dare?* — *Spondeo. Habes ne acceptum ?* — *Habeo.* Così ce l'offre Gaio (3, 169), e dietro a lui Giustiniano nelle *Inst.* 3. 29, 1, e così pure si trova nell'*Aquiliana stipulatio* (*Inst.* 3, 29,

2), solo che in questa nella risposta si aggiunge all' *habeo* " *acceptumque tuli.* „ La sola domanda si trova ancora quattro volte nel D. 46, 4, 6, 9, 15, 18. Quanto si tenesse salda la massima lo si vede dal fatto che anche Ulpiano nella *l.* 7 *eod. tit.* dice: *Sane et sic acceptilatio fieri potest: accepta facis? Ille respondit: facio.*

Se con questi dati si confrontano le formole delle tavolette pompeiane, non si riscontra in alcuna la domanda e la risposta, ma una semplice dichiarazione unilaterale, e propriamente in 13 documenti si ha *persoluta habere se dixit* (n. 5, 7, 9, 10-13, 15, 17, 23, 26, 30, 34, 41); in otto *numerata se habere* (n. 2, 8, 11, 12, 24, 25, 36, 37); in due *se accepisse dixit* (n. 1 e 3); in due *habere* [*se dixit*] (n. 44, 45); in uno *numerata accepisse se dixit*; in uno *soluta habere se dixit* (n. 38 e 39). Queste varianti non mi paiono conciliabili, vista l' epoca della loro redazione, coll' uniformità della formola presso i giuristi per fino al terzo secolo.

2) Se lo scopo delle tavole fosse veramente quello di provare l' accettilazione, non avrebbero di certo omesso ciò che volevano provare, cioè la domanda e la risposta; e quindi non possono esserne la prova. Negli atti di stipulazione che pervennero fino a noi, tanto nelle tavole della Transilvania che in altri documenti (*Fontes* p. 181-191), s' incontrano sempre entrambe, domanda e risposta: *stipulatus est*, *spopondit*, *fide rogavit*, *fide promisit.* È egli probabile che nell' accettilazione si procedesse con tanta trascuranza della formola fino dai primi anni del primo secolo (il n. 2 è dell' anno 27 dopo Cristo) ? Karlowa fa valere la circostanza che, giusta alcuni passi di Paolo ed un rescritto di Severo (PAUL. *rec. sent.* 5, 7, 2. *D.* 45, 1, 134, 2,. *C.* 8, 38, 1), nella attestazione o dichiarazione scritta della promessa la stipulazione si supponeva. Ma da tale trascuranza nel terzo secolo non si può dedurre altrettanta nel primo.

Mommsen fa inoltre osservare che in molti documenti si trova nell' esemplare esterno:

scripsi me (*eum*) *accepisse — ex interrogatione facta tabellarum signatarum* (n. 15, 16, 23, 34, 36); una volta nel n. 30: *scripsi me* (*eum*) *accepisse—facta interrogatione tabellarum signatarum.*

Con ciò la quietanza è designata come conseguente all' *interrogatione*, cioè mediante domanda e risposta. Non voglio indagare se quelle parole possano significare: giusta la domanda registrata nelle *tab. sign.* In ogni caso però sarebbe molto strano il riferirsi alla *interrogatio* delle *tab. sign.*, quando

in esse non se ne indica alcuna, e la *interrogatio* potrebbe ammettersi col *dixit*, dove non si trova, non mai con lo *scripsi*, poichè sarebbe assolutamente illogico dovendosi in tal caso formulare l'intera frase di questa guisa: *scripsi ex interrogatione me accepisse*, ovvero *scripsi me accepisse ex interrogatione*. Io preferisco l'opinione del De Petra: dopo esaminate e compulsate le *tab. sign.*

3) Si aggiunge che la formula *dixit se habere* è generale per la dichiarazione di ricevuta. Nei documenti della Transilvania la si adopera nei quattro contratti di vendita per confessare il ricevimento del prezzo, dove non v'era bisogno dell'accettilazione (*Fontes* p. 185-188): *pretium accepisse et habere se dixit N. N.*; del pari nella ricevuta d'un prestito (*Fontes* p. 189 n.° 2): *X. mutuos numeratos accepisse se dixit*; e in un deposito (*Fontes* p. 190 n.° v): *dixit se accepisse et accepit a Iulio.*

Molto concludente torna infine la diversità dell'*accepisse et habere* dall'accettilazione, che risulta da una quietanza riferita nelle Pandette (*D.* 46, 3, 89), nella quale il creditore ha scritto: *dico me accepisse et habere et accepto tulisse etc.*

4) L'accettilazione presuppone sempre la stipulazione, e quindi in tutti quei documenti bisognerebbe ritenere avvenuta una stipulazione del venditore coll'*auctionator*. Essa sarebbe certo possibile, ma non necessaria e non è nemmeno in un caso nominata, poichè le parole *quae in stipulationem venit* si riferiscono alla stipulazione dell'*auctionator* col compratore. Si sarebbe dunque redatto in tal guisa un documento di soddisfazione di una stipulazione mediante accettilazione, senza dirvi parola nè di stipulazione, nè di accettilazione.

5) Quindi può solo farsi la domanda, qual giuridico significato abbia altrimenti il *dixit se accepisse?*

A mio credere non si può qui pensare ad un atto formale. È una semplice quietanza, come nei documenti transilvani. Si può certo domandare: perchè dunque i testimoni, se debbono testificare il ricevimento, non lo testificano direttamente e si limitano invece ad attestare la dichiarazione del creditore di aver ricevuto? A tale domanda dànno luogo in ogni modo tanto i documenti pompeiani che i transilvani, e vi si risponde come segue: il pagamento di un debito non consiste soltanto nella numerazione materiale del denaro, ma essenzialmente si richiede che questa avvenga a' riguardi d'un debito determinato, che con essa s'intende di soddisfare e che creditore e debitore riconoscono. Ora i testimoni possono benissimo vedere la numerazione ed il ricevimento del denaro, ma ignorare se sia con esso pagato un debito per acquisto o prestito; o non si tratti piuttosto di un prestito, un dono ecc. Solo dalle parti possono essi

conoscere la causale dell' esborso, ed in ispecie il ricevente deve dichiarare per qual ragione riceva. Forza è dunque che la testimonianza si estenda fino al punto che il creditore *dixit se accepisse ob auctionem.* Si comprende da ciò che se essi affermano tale dichiarazione, diventa superflua anche processualmente la testimonianza del pagamento; poichè l' accertata dichiarazione verbale di ricevuta deve valer appunto quanto la scritta, e se a' riguardi di questa poco importa una prova della vera numerazione, non più importa a' riguardi della verbale. L' essenziale è la confessione: scrittura e parola non sono che i mezzi di esprimere; la differenza sola è in ciò che lo scritto rimane, la parola passa e se viene negata può darsene la prova solo mediante testimoni. Che poi presso i romani, nel cui diritto originariamente tutto era verbale, anche la ricevuta verbale fosse l' unica o almeno la più frequente, non ha bisogno di dimostrazione. D' altronde è pur naturale che la maggior comodità e sicurezza della prova mediante la dichiarazione scritta abbia condotto a poco a poco a dare a questa la preferenza, od almeno ad unirla coll' altra. Le tavole pompeiane ci danno la prova di tale passaggio. Non si tratta dunque del passaggio dall' accettilazione alla quietanza; ma dalla dichiarazione di ricevimento verbale alla scritta. „

Fin qui il Bruns; ma i suoi argomenti molto speciosi conchiudono in guisa da riuscire a conferma dell' ipotesi che si propongono di combattere.

La quietanza originariamente veniva, secondo la legge e le consuetudini romane, fatta sempre, come qualunque atto bilaterale, colla formola dell' accettilazione: *habes ne acceptum?* — *Habeo.*

A questa norma rispondono precisamente i documenti pompeiani più antichi. Il primo, che rimonta all'anno 15 di Cristo, è una semplice memoria in iscritto ed in un solo esemplare della seguìta accettilazione, senza veruna firma. A' tempi di Augusto dunque quest' atto conservava ancora la forma primitiva puramente verbale; poichè il documento non può per sè stesso fornire una prova nè diretta nè indiretta dell' affare emergente da esso.

I due che per data gli tengono dietro, cioè il n. 2 del 27 novembre ed il n. 3 del 10 maggio 54, dei quali si conserva il solo esemplare esterno, mostrano entrambi l' accettilazione coll' *habere se dixit.* Il *dixit* infatti suppone necessariamente la domanda, perchè nessuno fa una dichiarazione riguardo ai proprî interessi alla presenza di più testimoni, se non vi è provocato da colui al quale essa torna di giovamento. Ma in questi documenti va aggiunta alla memoria del fatto la convalidazione di esso mercè la firma ed i sigilli dei sette *testes cives romani,* dinanzi ai quali era avvenuta l' accettilazione. Abbiamo con

ciò fatto un passo verso la formula scritta, limitandosi però a documentare chirografariamente solo l'attestazione dei terzi.

Più tardi s' incontrano tanto nell' esemplare esterno che interno alcuni veri e propri chirografi — quietanze di persone libere (n. 14 del 10 dicembre 56, 49 e 114), non volendo tener conto di quelli degli schiavi, ai quali l'accettilazione era interdetta.

Questi fatti con tanta diligenza rilevati e sì magistralmente raggruppati dal Mommsen ci fanno assistere materialmente alla trasformazione da lui affermata. La quietanza che il documento più antico ci presenta sotto la forma di pura e mera accettilazione, negli ultimi ha quella di semplice chirografo; e di conseguenza le tavolette pompeiane ci apprendono per filo e per segno come dai tempi d' Augusto a quelli di Nerone siasi avverata la trasformazione dall' uno all' altro sistema, dalla quietanza per accettilazione alla quietanza per chirografo. Nessuna meraviglia poi che l' una e l' altra formula durassero ancora per lungo tempo nell' uso comune; poichè il processo naturale delle umane istituzioni ne ammaestra che esse devono essere di lunga mano radicate nelle abitudini di un popolo, prima che vengano portate nella sua legislazione. —

Pompei, sepolta vivente dalle ceneri del Vesuvio diciotto secoli or sono, avrà onore di pianti da ogni cuore gentile,

finchè il sole
risplenderà sulle sciagure umane.

Ma questa città infelice, in cui la vita romana è rimasta sospesa pell' orrendo cataclisma, la vien rivelando tuttavia palpitante agli sguardi dei posteri meravigliati e commossi, e quanto intorno agli usi e costumi più famigliari, più intimi dei nostri grandi avi la critica moderna ha potuto accertare, tutto ad essa lo deve; onde la scienza canta oggidì un inno di gloria a quelle ceneri feconde.

Portogruaro 10 luglio 1879.

Avv. D. BERTOLINI.

GIASONE E PELIA

DIPINTO POMPEIANO

Il dipinto murale tornato alla luce nell'agosto del 1878 in Pompei (1), il quale si pubblica ora per la prima volta, è dei rarissimi usciti in questi ultimi anni, che non ripetano episodi mitici figurati nelle pitture già note. Merita poi esso grandemente l'attenzione e la considerazione degli archeologi per ciò che ci pone innanzi un soggetto, il quale, per quanto a me consta, non troviamo con sicurezza rappresentato in altri monumenti così di pittura come di plastica: l'episodio che fu occasione del celebre viaggio degli Argonauti.

Credo sia di mestieri rifarsi da prima brevemente alla tradizione letteraria (2) per poter determinare poi in quali rapporti ella stia con la nuova rappresentanza. Il motivo sostanziale, per dir così, dell'episodio posto concordemente dalla tradizione è l' oracolo delfico ond' era stato significato a Pelia di riguardarsi da colui che gli comparisse innanzi con un solo calzare. Giunge il momento che l'oracolo si compie, e Giasone è mandato da Pelia alla conquista del vello d'oro. — Se non che, in quanto attiene ai particolari ed alle circostanze che accompagnano cotesti avvenimenti, si hanno due differenti versioni. La prima è data da Pindaro (3). Ne diciamo in breve il contenuto.—Pelia, che aveva usurpato ad Esone la signorìa di Iolco, apprese dall' oracolo ch' ei dovea morire per mano o per l'arti inflessibili degli Eolidi, e fu avvertito di ben munirsi contro chi fosse per giungere in Iolco μονοκρήπις (4). I genitori di Giasone per tenere immune il figlio dalle ingiurie di Pelia, simulandone la morte con i funebri riti e con ogni segno di lutto, lo inviarono segretamente sul Pe-

(1) Fu descritto dal Sogliano nelle *Notizie d. Sc. d'ant.* del Fiorelli 1878 p. 264. — Il dipinto ornava la parete occidentale di un ampio triclinio nella casa n. 18 dell' isola V, regione IX.

(2) Non ho potuto vedere il lavoro del Flasch intorno al mito degli Argonauti, nel quale ignoro se sia trattata singolarmente questa parte del mito.

(3) *Pyth.* IV. 70 — 171.

(4) l. c. v. 75.

lio al Centauro Chirone (1), le cui figlie lo crebbero ed educarono. Ivi stette fino al ventesimo anno d'età, allorchè venne a Iolco. Era un garzone oltre modo bello e leggiadro; il popolo che stava sul mercato meravigliando gli si aggruppò d'intorno; e Pelia avvicinandosi a lui, conosciuto il segno predettogli dall'oracolo, ne rimase atterrito e lo richiese della patria e della stirpe. Giasone gli risponde calmo e sereno, chiedendo il regno paterno. Dice ai cittadini il suo nome, si fa guidare al padre, si intrattiene cinque giorni con lui e coi parenti che ivi sopraggiungono, poi muove innanzi a Pelia e l'invita a rilasciare il trono ritenendosi le terre e gli armenti. Pelia gli promette di far paghe le sue domande a patto ch'ei conquisti il vello d'oro e riconduca l'anima di Frisso.

La seconda versione, che divenne la più comune, è recata la prima volta da Ferechide (2), ripetuta da Apollonio (3), da Apollodoro (4), da Igino (5), da Tzetze (6). Tutti pongono, come Pindaro, l'oracolo delfico (7); ma della educazione presso Chirone, tuttochè nota a Ferechide (8), non si ha poi più ricordo. Giasone non era stato mandato lontano da' parenti, nè viveva occultamente da Pelia, ma passò in Iolco la giovinezza, dedito alla coltura de' campi. Pelia invitò un giorno i cittadini e tra essi Giasone a prendere parte al sacrificio a Poseidon (9). Giasone che stava arando presso l'Anauro si leva ambedue i calzari per attraversare il fiume, ma giunto alla riva opposta si ripone il destro e dimentica l'altro (Ferechide) (10); oppure non leva i calzari e nel trapassare

(1) Cfr. *Nem.* III, 94.

(2) *Sch. Pind. Pyth.* IV, v. 133.

(3) *Arg.* 5-17.

(4) *Bibl.* I. 9, 16.

(5) *Fab.* 12-13.

(6) *Ad Lyc. Kass.* 175.

(7) APOLLON. 5-7.... ὅν τιν' ἴδοιτο δημόθεν οἰοπέδιλον ...— APOLLOD., τὸν μονοσάνδαλον φυλάξασθαι — IG. *si quis monocrepis id est uno pede calceatus supervenisset, tum mortem eius appropinquare* — TZET. ἀπὸ μονοπεδίλου φυλάττεσθαι. È da notare che Tzetze distingue, desumendolo, mi sembra, dai versi pindarici (*Pyth.* IV, 71-75) due predizioni. La prima annunzia a Pelia ch'ei sarà vittima di uno de' nipoti, e allora ei comanda l'esterminio di tutti; ma Giasone è salvato dai parenti che lo fingono morto e lo mandano a Chirone. Più tardi poi Pelia riceve l'avviso dall'oracolo di star cauto contro chi gli comparirà con un solo calzare.

(8) *Sch. Hom. Odyss.* M. 70. È singolare che secondo questo luogo Pelia occupa dopo la morte di Esone la signoria di Iolco e solo come tutore di Giasone. Con la versione pindarica invece e anche con l'altra più comune Esone è ancora in vita durante il regno dell'usurpatore.

(9) Secondo Apollonio (v. 12-14) il sacrificio era offerto a Nettuno ed agli altri dei, eccetto Giunone, d'onde lo sdegno della dea contro Pelia e la protezione accordata da lei a Giasone. — Secondo Apollodoro il sacrificio si celebrò sul lido del mare.

(10) *Sch. Pind.* l. c. διαβὰς δὲ τὸν μὲν δεξιὸν ὑποδεῖται πόδα, τὸν δὲ ἀριστερὸν ἐπιλήθεται.

il fiume ne smarrisce uno in mezzo all' onde (Apollodoro e Apollonio) (1). Igino, desumendo certamente da Apollonio, che nel III libro delle Argonautiche (2) fa dire ad Era d'essere un dì apparsa in figura di vecchia ἐπὶ προχοῇσιν ἅλις πλήθοντος Ἀναύρου e d'essere stata trasportata da Giasone sugli omeri all'altra riva, narrò nella favola XIII lo stesso aneddoto, aggiungendo che Giunone stessa, *irata Peliae quod sibi sacrum intermiserat facere* (3), *effecit ut Iason unam crepidam in limo relinqueret.* Egli chiamò il fiume Eveno in luogo d'Anauro.

Giasone adunque intervenne μονοσάνδαλος al sacrificio o al banchetto dopo il sacrificio (4). Pelia s' avvede di lui, si sbigottisce e lo interroga (5) che farebbe egli, se fosse stato ammonito dall'oracolo di dover morire per mano d'uno dei cittadini. Giasone gli risponde ch' ei lo manderebbe all' impresa del vello d'oro, e Pelia commette a lui stesso il grave incarico. Secondo Apollonio e Igino, Pelia appena scorge Giasone gli impone senza più la spedizione di Colchide.

In modo più semplice ancora è resa la tradizione da Diodoro (6), il quale dice solo che Giasone stesso risolve d' imprendere l'arduo viaggio, e Pelia glielo consente volentieri fidando di toglier di mezzo in tal modo il giovane temuto.

Considerate partitamente le due principali versioni del mito, dando ora uno sguardo al nostro dipinto, ci parrà chiaro a prima giunta com'esso proceda dalla tradizione comune (7).

Scorgiamo nel mezzo, sulla gradinata di un tempio esastilo, il vecchio Pe-

(1) APOLLOD. l. c., ἐξῆλθε μονοσάνδαλος, τὸ ἕτερον ὑπολέσας ἐν τῷ ῥείθρῳ πέδιλον. — APOLLON. v. 10-11; cfr. PHILOST. *Epist.* 21.

(2) V. 66-73. — Questo curioso avvenimento il Migliarini credette espresso sopra uno scarabeo etrusco (*Mem. d. Inst.* vol. II, p. 56-61 ; tav. IV-1), ove compare un giovane ignudo con un ginocchio piegato e come sul punto d'alzarsi, sollevando sugli omeri una donna, caratterizzata col nome etrusco di Venere. Se non che della iscrizione apposta alla figura del giovane non è serbato che un I e d' altra parte la presenza di Afrodite in luogo di Era mette innanzi un ostacolo, il quale, malgrado le osservazioni del Migliarini intorno alla protezione accordata a Giasone da Afrodite, che avrebbe dato luogo ad uno scambio tra le due divinità, non è così agevole di togliere.—Il Winckelmann inclinava a ravvisare il medesimo soggetto, ma affatto senza ragione, sopra il bassorilievo di una faccia laterale d'un'ara, ove compariscono due figure panneggiate, di cui l'una sostiene l'altra sugli omeri. (*Mon. ined.* vol. II, p. 12, ediz. nap.).

(3) L' ira di Giunone contro Pelia ha già grande parte nel poema di Apollonio , che l' attribuisce alla stessa cagione, ricordata nel l. I. v. 12-14.

(4) PHER. l. c., καὶ ἔρχεται οὕτως ἐπὶ δεῖπνον... APOLLON. v. 12-13, ἵκετο ἀντιβολήσων εἰλαπίνης.

(5) Secondo Ferechide Pelia avrebbe taciuto per allora e solo il dì appresso gli avrebbe rivolto la domanda. Apollodoro (cfr. TZETZE l. c.) la fa succedere immediatamente alla comparsa di Giasone.

(6) IV, 40.

(7) Lo ha già saggiamente notato il Sogliano nella notizia che ha dato di questo dipinto. (*Not. d. Scav. d' Ant.* l. c.).

lia. Veste una lunga tunica manicata di colore cenerognolo, guernita sul dinanzi d'una larga fascia azzurra verticale, ed è avvolto sotto al petto da un pallio roseo con orlatura violacea, che passandogli dietro il dorso si ripiega poi sull'omero destro e gli copre interamente il braccio. Regge con la sinistra lo scettro e s'abbandona col destro braccio ad una delle figlie che gli è accanto e che con cura amorosa lo sostiene. Ella posa i piedi un gradino più giù del padre; indossa un chitone violaceo a corte maniche, rattenuto dal *cingulum* sotto al petto ed è recinta attorno ai fianchi da un *amphechonion* verde annodato sul dinanzi e cadente con bel partito di pieghe. L'altra fanciulla con chitone verdognolo e manto giallo ad orlo violaceo, che è ripreso dal braccio sinistro, sta dietro al padre e sembra anch'essa occupata a sostenerlo. Pelia e le figlie attendevano il momento di compiere il sacrificio. Infatti a sinistra, innanzi alla gradinata un ministro del sacrificio (1) con corta tunica celeste ripresa da due cingoli, clamide gialla fermata sull'omero sinistro ed alti calzari violacei, trae un toro coronato d'alloro che tiene afferrato per un corno con la mano destra. Dall'altro lato, presso la mensa sacra ov' è posata un' oenochoe e un ramoscello d' alloro, vediamo un' altra fanciulla, d' aspetto e con acconciatura simile a quella che apparisce a sinistra di Pelia; manifestamente la terza sua figlia, la quale è sul punto di porre sulla mensa la patera destinata alle sacre libazioni. Un grande vaso sta appoggiato sul suolo.—Pelia, le tre fanciulle, il popa sono coronati d'alloro, come dimandava il rito del sacrificio (2). Ma prima che la solenne cerimonia si compia, si fa innanzi per prendervi parte un giovane che porta una larga clamide rossa cinta da una striscia celeste, affibbiata sulla destra spalla; egli ha il piè destro munito di *crepida* ed il sinistro ignudo. Pelia ravvisa il segno fatale, memore dell'oracolo fissa su lui gli occhi atterrito e per poco non vacilla, mentre le figlie che gli stanno d'attorno lo sostengono sollecite. Ecco come l'artista ha immaginato ed ottenuta la composizione di questa scena. Il motivo artistico è l'apparire di Giasone, il quale tronca ed arresta ad un tratto ogni altro movimento ed ogni azione. Che sia proprio figurato questo istante si vede dalla sospensione delle figure, massime della donzella, che sta ancora piegata, tenendo con la destra la patera. Le figlie di Pelia e il ministro del sacrificio ristanno volgendosi attentamente, come il re, al nuovo venuto; lo stupore e lo sbigottimento di Pelia fa sì ch' esse riguardino

(1) Il vestire di questo garzone è piuttosto quello di un *camillus*, che d' un *popa*, di cui era proprio il *limus* (SERV. *ad Aen.* 12, 120; cfr. HELBIG *Wandg.* 48, 56 sgg. 77.); tuttavia lo chiamerei con questo nome per l'ufficio ch' ei compie di trarre innanzi la vittima.

(2) C. F. HERMANN, *Gottesdiensl. Alterth.* 24, 9.

meravigliate e con una cotale impaziente curiosità colui che ne è la strana cagione. Pelia è per muovere a Giasone la nota domanda, e dalla risposta di lui seguiterà la fortunosa spedizione di cui egli è destinato a condottiero.

Noi abbiamo già veduto da questo esame come la nostra rappresentanza abbia desunto dalla tradizione comune, quale ci fu conservata da Ferechide, Apollonio, Apollodoro ed Igino.

Il sacrificio, che secondo Apollodoro si celebrò in riva al mare, qui ha luogo innanzi ad un tempio, dedicato certo a quel dio ch' era il padre di Pelia (1). Giasone giunge per prendere parte al sacrificio : il mantello ed il bastone da viaggiatore denotano molto acconciamente ch' ei s'era mosso dalla campagna, ove secondo la tradizione comune badava all'agricoltura, mentre Pindaro fa compaaprire il garzone in costume magnetico con una pelle di pardo gettata sulle spalle e due lancie in mano (2). Non compariscono presenti al sacrificio i cittadini che Pelia aveva invitato (3); assenza codesta dovuta manifestamente a quei limiti imposti dall'arte, che non consentivano s'affollasse nel dipinto un soverchio numero di figure. All' artista bastava mettere in iscena i personaggi principali e più interessati all'avvenimento ; egli ha poi saputo determinare meglio la figura di Pelia, circondandolo delle sue figlie ben note nella tradizione letteraria e che hanno più tardi una sì funesta parte nel destino del vecchio re. Non possiamo naturalmente dire quale delle versioni particolari l' artista avesse in mente circa lo smarrimento del calzare ; può darsi ch' ei conoscesse la versione di Igino, con le cui favole sappiamo concordare altri dipinti ed anche uno relativo appunto alla favola di Pelia e delle figlie, che avremo occasione di ricordare più innanzi (4).

È la prima volta, come accennai più sopra, che comparisce figurato questo episodio rilevantissimo, con cui si apre l'epopea delle Argonautiche, e la primo volta per conseguente che appare la figura di Giasone *monocrepis* (5) ; perciocchè è naturale che solo in questo momento, in cui egli si fa innanzi a Pelia e sta per adempiersi l' oracolo di Apollo, Giasone poteva esser figurato

(1) PHER. *Sch. Hom. Odyss. M.* 70. IG. *Jab.* 157.

(2) *Pyth.* IV. v. 80-81.

(3) PHER., προεῖπε πᾶσι παρεῖναι. APOLLOD., ἄλλους τε πολλοὺς ἐπὶ ταύτῃ, καὶ τὸν Ἰάσονα μετεπέμψατο. Cfr. APOLLON. 6-7, dove è detto che Giasone secondo l' oracolo sarebbe apparso appunto δημόθεν.

(4) ROBERT, *Arch. Zeit.* 1875 p. 134-140, tav. 13.

(5) Preferiamo chiamarlo così, giacchè il calzare che cinge il piè destro di Giasone corrisponde più propriamente ed esattamente a quello che i Greci intendevano per κρηπίς: una semplice suola allacciata sul o maglie con piede correggie; cfr. Rich. *Diz. d. Ant. Gr. e Rom.*

con un tale particolare, di cui è sfornito in tutte le altre note rappresentanze, che si riferiscono alle varie imprese ed agli eventi della sua vita eroica.

È noto come in una statua di cui si hanno varie riproduzioni, esprimente un giovane nell'atto di allacciarsi al destro piede il calzare, gli archeologi del secolo passato fossero indotti a riconoscere, per cotesto indizio, la figura di Giasone, là dove con più retto discernimento e con gli opportuni riscontri essa fu poi rivendicata ad Ermes, rappresentato nel momento in cui si appresta sollecito ad eseguire i comandi di Giove (1). Il Tischbein e l' Inghirami (2) volevano anche veder figurato il soggetto del nostro dipinto sopra un vaso della collezione Hamilton, dove un uomo barbato coperto del pallio, con lo scettro al braccio sinistro è in atto di stringere la mano ad un efebo, con tunica, clamide, scudo ed asta, che gli sta innanzi. L'indizio che aveva tratto quei dotti a dare a questa figura il nome di Giasone consiste in un cerchiello che cinge al giovine guerriero i malleoli del piede sinistro. È già troppo manifesta di per sè la insufficienza di codesto indizio; quel semplice cerchiello non potrà mai indicare un calzare, il quale non si sa perchè non avesse dovuto figurarsi con la sua forma propria. È inutile aggiungere che quel segno è posto al piede sinistro anzichè al destro, come reca la tradizione (3), e che il costume da guerriero disconverrebbe affatto a Giasone in questo momento, nè risponderebbe ad alcuna delle testimonianze letterarie.

Per quanto risulta dalle mie ricerche, possiamo dunque tenere la nostra come l' unica rappresentazione di Giasone *monocrepis*. — In quanto all' uso dei calzari attribuiti all' eroe, esso è attestato da altri monumenti. Il Panofka ed il Braun (4) riconobbero appunto Giasone nella figura del protagonista sulla cista ficoroniana, intesa dal p. Marchi per Apollo, a cagione appunto della calzatura di esso, che manca agli altri eroi. Il Braun aggiunge che le scarpe di Giasone erano perfino passate in proverbio, comparendo sulle medaglie di Larissa, come emblema della città. L' eroe con alti calzari figura due volte sopra un vaso del museo di Monaco, ove sono due scene, il combattimento di Giasone col drago e le nozze con Medea (5), ed in un altro ancora del museo

(1) V. Clarac, *Mus. d. sculp.* tav. 309, 814; Müller *Handb* 412, 4. Cfr. Friederichs, *Baust.* n. 666.

(2) Tischbein, *Peint. de vas.* vol. I, tav. V; Inghirami *Pitt. di vasi fitt.* vol. III t. 287.

(3) Pind. *Pyth.* v. 95-96. e Pher. l. c.

(4) *Bull. d. Inst.* 1848 p. 72.

(5) Panofka, *Ann. d. Inst.* 1848, p. 167-sgg., tav. d' agg. G. Cfr. Iahn. *Beschr. der Vasens. Kön. Lud. in der Pinak. zu München,* n. 805.

di Napoli, ov' è espresso pure in lotta col drago (1). Anche sopra un vaso appulo del gabinetto d'antichità di Vienna, in una scena di sacrificio, accanto ad Ercole è un suo compagno munito pure di alti calzari, che fu interpretato dal Millingen per Giasone (2) celebrante il sacrificio a *Chryse*. Del resto, sebbene sfornito dei calzari, il nostro eroe indossa in altre note rappresentanze vascolari la clamide, come nel nostro dipinto, la quale è talvolta accompagnata dal petaso tessalico pendente dalla nuca (3).

Nelle pitture parietarie campane è singolare che non era mai apparso finora alcun episodio relativo a Giasone. Le figure di Pelia e delle figlie, che traggono nella caldaia il vecchio padre, sedotte dalle magiche arti di Medea, erano già note nella pittura pompeiana così come in una serie numerosa di rappresentanze vascolari enumerate e comparate tra loro dal ch. Minervini (4), nonchè sopra un rilievo del museo lateranense (5). — Fino dall' anno 1867 è apparso il dipinto pompeiano di un fregio con Medea e le fanciulle, una delle quali trascina il padre al fatale lebete (6). Un altro dipinto assai più importante scoverto nel 1874 (7) e pubblicato dal Robert (8) presenta la scena della entrata di Medea come sacerdotessa di Artemide nella reggia di Pelia e lo esperimento del capretto ringiovanito, con cui ella riesce a persuadere le figlie di seguire i suoi perversi consigli. Abbiamo accennato a codeste rappresentanze murali, essendone molto importante il riscontro, in quanto riguarda al numero delle figlie, dato variamente dalla tradizione (9). In esse, come nella coppa del museo gregoriano (10), sono introdotte costantemente tre Peliadi; e così è avvenuto nel nuovo dipinto, laddove due sole ne appariscono sulle altre rappresentanze vascolari e sul rilievo lateranense.

(1) HEYDEMANN, *Die Vasensamm. des Mus. Naz. zu Neapel*, n. 3248.

(2) MILLINGEN, *Peint. de vas. gr.* tav. 51; *Arch. Zeit.* 1845 tav. 35, 1. Cfr. PANOFKA, *Ann. d. Inst.* 1857 p. 242-243. Sembra che egli pure inclini a vedere in quella figura Giasone (nota 3).

(3) Quasi sempre Giasone è raffigurato con la clamide; p. e. MILLINGEN, *op. cit.* tav. VI. INGHIRAMI vol. IV, tav. 388; HEYDEMANN, n. 3221; STEPHANI, *Die vas. der Kais. Erm.* n. 422, ecc.—Con clamide e petaso, MILLINGEN tav. VII; *Ann. d. Inst.* 1845, p. 28.

(4) *Bull. Arch. Napol.* VI, 7, p. 53. Cfr. un vaso di Tarquinia, descritto nel *Bull. d. Inst.*, 1859, p. 133 sgg. e 1869 p. 171.

(5) HIRT, *Amalthea*, vol. 1, p. 161 sgg. tav. IV; cfr. BENNDORF E SCHÖNE, *die ant. Bidw. d. later. Mus.*

(6) *Bull. Inst.* 1867, p. 166; HELBIG, *Camp. Wandg.* 1261*b*.

(7) SOGLIANO, *Giorn. degli Scavi di Pompei*, vol. III, p. 64-69. Una esatta riproduzione di questo dipinto si trova nella casa delle Vestali; v. ibid. p. 64.

(8) *Arch. Zeit.* 1875 p. 134-140, tav. 13.

(9) Apollodoro (1, 9, 10) ne conosce quattro, Igino (23) cinque, Diodoro (IV, 53) solamente tre.

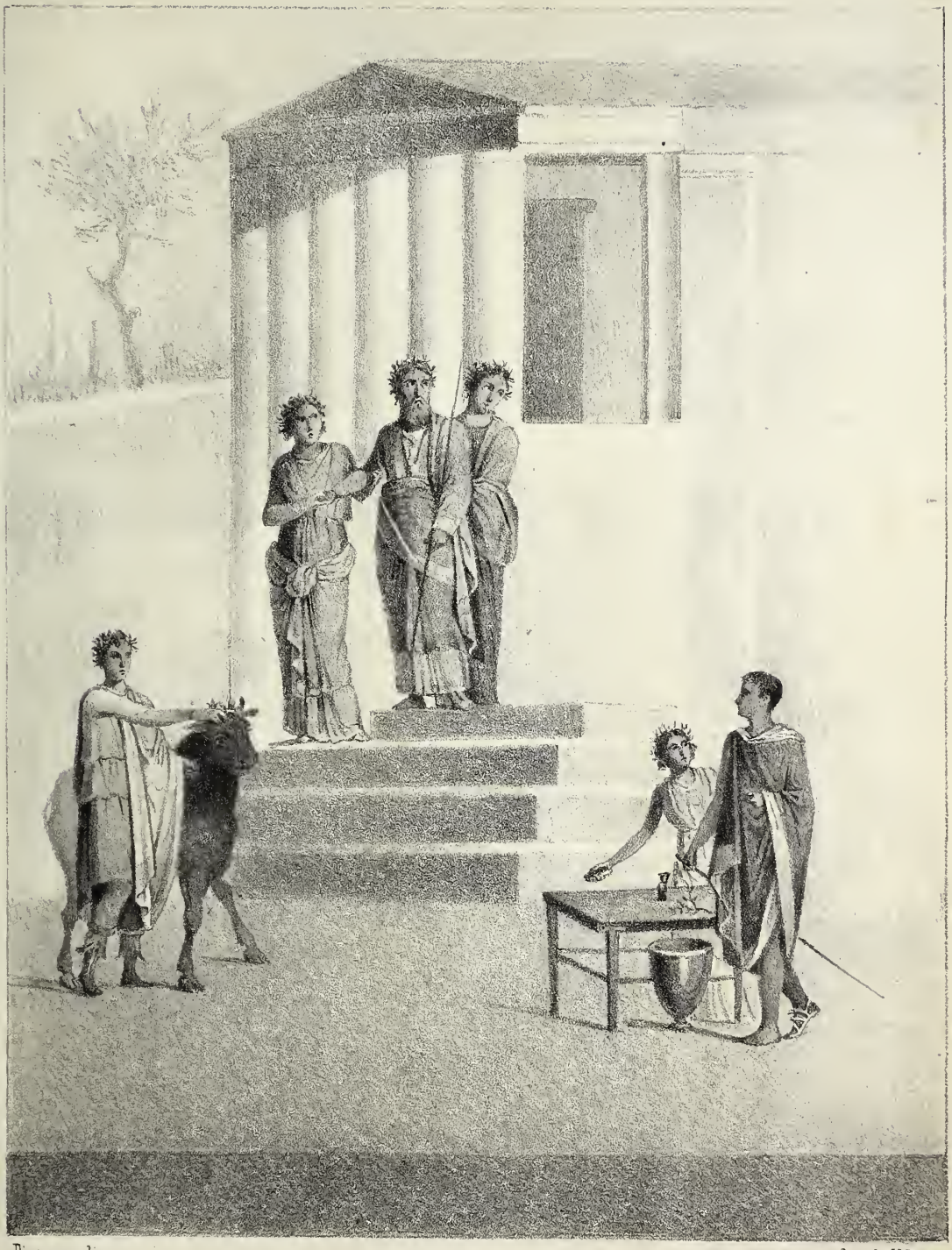
(10) *Mus. Gregor.* II, 82, 1.

Poniamo termine così al nostro breve lavoro, notando come per l'aspetto artistico il dipinto, la cui composizione è assai bene concepita, non è molto finamente elaborato ne' particolari e qui e colà lascia scorgere qualche difetto. Lasciando stare la prospettiva, che come al solito è trascurata, la figura di Pelia, nella cui faccia si è cercato di esprimere con tratti realistici il terrore, è resa con assai poca finitezza di tinte e di linee; e così i suoi occhi, come quelli delle figlie, che manifestamente devonsi imaginare rivolti a Giasone, non convergono bene a lui. I volti tondeggianti delle donzelle hanno qualcosa di convenzionale e mancano di quella delicatezza e di quella idealità che si riscontra in altri dipinti. In cambio è bella e delineata accuratamente assai la figura a profilo di Giasone, ed è ben trovato il motivo della fanciulla, che mentre inchinavasi per posare la patera si ristà sospesa all'apparire del giovane e volge a lui il volto con una mossa molto semplice e graziosa.

Del resto non è chi non vegga il singolare pregio archeologico della nuova rappresentanza, che viene ad occupare il primo luogo nella serie de' monumenti che si rapportano a Giasone e agli Argonauti (1). Essa si rannoda poi mirabilmente alle altre pitture parietarie e vascolari che abbiamo sopra ricordate. La presenza di questo re circondato dalle sue figlie e sbigottito all'apparire del giovane eroe ci mette in animo già il presentimento della fine deplorevole, a cui è riserbato. La nostra scena ci dà, a così dire, il prologo, come l'altra la catastrofe di quel tragico dramma che si svolge attorno al vecchio usurpatore del trono di Iolco.

GHERARDO GHIRARDINI

(1) Lasciando stare la favola di Frisso ed Elle, il primo episodio delle Argonautiche è certo quello del nostro dipinto, che rende proprio l'occasione del viaggio famoso.



Discanno dis

Cromolit. V. Steeger

LA

VILLA DE' PISONI IN ERCOLANO

E LA SUA BIBLIOTECA

A molti è noto che la massima parte dei papiri trovati in Ercolano fra gli avanzi di un' antica villa sono greci, che trattano di filosofia epicurea, e che l'autore a cui appartengono i più di quei scritti è il greco epicureo Filodemo nativo di Gadara, il quale visse a Roma a' tempi ciceroniani. Già da molto tempo a più d'un dotto balenò alla mente l' idea che quella potesse essere la biblioteca di Filodemo stesso; ma questa idea fu gittata là così di volo e a caso, senza trattenervisi e senza discuterla criticamente; niuna indagine speciale fu fatta intorno a tal soggetto fino ad ora, nè era facile farla finchè sulla composizione di quella biblioteca si avessero notizie troppo vaghe, incomplete e insufficienti. La massa di fac-simili però ora messi a luce negli undici tomi della seconda serie dei volumi ercolanesi testè recata a compimento, e la liberalità, con cui oggi l' Italia apre la porta dell' officina de' papiri agli studiosi, permettono ormai di conoscere quella biblioteca più da vicino e d' intraprendere con buona speranza di seri risultati qualche ricerca sulla sua composizione e sul suo proprietario. Quanto alla sua composizione, tutto quanto si è potuto ricavare dai papiri svolti fin qui, editi ed inediti, è stato già da me esposto in una *Relazione sui papiri Ercolanesi* letta all' Accademia de' Lincei, e che presto vedrà la luce negli Atti di quella Accademia. Quanto al proprietario della biblioteca e della villa in cui la biblioteca fu trovata, è appunto questo il tema del quale intendo trattare nel presente scritto. Il fondamento principale e il mio punto di partenza in questa indagine dovrà essere la biblioteca stessa considerata nel suo assieme. Non ripeterò poi tutti i particolari da me riferiti nella mia relazione; ben però è necessario che io ne riassuma qui i sommi capi più essenziali pel valore delle mie induzioni.

I.

LA BIBLIOTECA DI FILODEMO

I papiri oggi registrati nel catalogo dell'officina son 1803; questa cifra però per la massima parte non rappresenta volumi intieri, ma parti o pezzi di volumi ed anche in moltissimi casi piccoli pezzi, non pochi dei quali del tutto inservibili. I papiri pubblicati nella prima serie dei volumi ercolanesi sono 19, quelli pubblicati nella seconda serie sono 176; esistono poi nell'officina svolti e designati altri 146 papiri inediti. In tutto sono adunque 341 papiri svolti, dei quali 195 furono già pubblicati e 146 rimangono da pubblicare. Il catalogo degli inediti, che da me furono tutti esaminati, accompagna la mia Relazione.

Non per tutti, anzi per una parte relativamente assai piccola dei papiri svolti, si è arrivati a leggere il nome dell'autore. Quelli pei quali ciò ha potuto ottenersi con sicurezza sono fino ad ora, fra editi ed inediti, 65, ripartiti fra *sette* autori diversi nelle proporzioni seguenti:

	Volumi
Epicuro	11
Demetrio	5
Polistrato	2
Colote	2
Crisippo	1
Carnisco	1
Filodemo	43
	65

Oltre a' nomi degli autori, anche i titoli delle opere si sono potuti leggere in questi volumi, dei quali taluni fanno parte di una stessa opera divisa in più, talvolta anche in molti libri. Gli undici volumi di Epicuro appartengono tutti alla sola opera Περὶ φύσεως che era divisa in 37 libri e di cui tre esemplari esistevano in questa biblioteca. Un' altra opera di Epicuro di argomento etico fu da me riconosciuta testè fra i papiri, in cui non si è potuto leggere il nome dell'autore e il titolo; inoltre si sono trovate due opere di Colote, noto discepolo di Epicuro, due di Polistrato che fu terzo nella successione degli scholarchi epicurei, cinque di Demetrio che pare sia il peripatetico di Bizanzio, una

di Crisippo, una di Carnisco, autore d'altronde affatto ignoto, e finalmente *ventisei* opere di Filodemo, contando per una sola opera i vari scritti sulla retorica, che ci presentano quattro titoli differenti. Diciamo dunque:

	opere
Epicuro	2
Demetrio	5
Polistrato	2
Colote	2
Crisippo	1
Carnisco	1
Filodemo	26
	39

Due terzi adunque di queste opere appartengono a Filodemo, e l'altro terzo si riparte fra sei scrittori diversi. Un esame attento di tutti gli altri papiri già svolti, nei quali non si potè leggere il nome dell'autore nè il titolo, mostra chiaramente, per quanto si può rilevare dal contenuto, che le cifre sopra segnate dànno una idea abbastanza esatta, benchè approssimativa, della reale composizione della biblioteca, la massima parte di cui appartiene evidentemente alle varie opere di Filodemo. Così, p. es., circa 30 di questi papiri fanno parte degli scritti di quell'autore sulla retorica, e deve notarsi che per qualcuno di tali scritti si è riconosciuta l'esistenza di più d'un esemplare in quella biblioteca, e lo stesso deve dirsi dell'opera Περὶ ποιημάτων dello stesso autore.

La biblioteca era dunque, salvo qualche piccola eccezione, essenzialmente epicurea; ma dei grandi capiscuola dell'epicureismo, anzi di Epicuro stesso non conteneva che qualche opera; di taluni, come Metrodoro ed Ermarco, non si è per ora trovato che ne contenesse. Invece il solo autore, di cui conteneva le opere, a quanto pare, complete, era Filodemo. È questo un fatto tanto singolare e strano, che non può passare inosservato e deve assolutamente avere un significato ed una spiegazione. Infatti Filodemo era un autore secondario, anche assai meno che secondario fra gli Epicurei. L'antichità ha serbato pochissima memoria di lui; di tante sue opere rivelateci dai papiri ercolanesi una sola si trova rammentata dagli antichi, ed è la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων citata da Dio-

gene Laerzio, della quale i residui furono or non è molto riconosciuti da me fra i papiri rimasti per noi anonimi. Cicerone, che parla di Filodemo con evidente sentimento di stima, mostra far più caso di lui come poeta che come filosofo, e alle parole di Cicerone corrispondono i graziosi benchè lascivi epigrammi, che di Filodemo ci rimangono, sparsi in varie sezioni dell' Antologia; la sola cosa che fosse superstite di Filodemo prima di questa scoperta ercolanese. Questi epicurei erano facilmente poligrafi, ma di tanta poligrafia di Filodemo, rivelataci con grande nostra sorpresa da questi papiri, appena una voce vaga si può riconoscere nelle parole di Acrone che parlando di lui come epicureo (*ad Horat. Sat.* I, 2, 121) dice: " *cum multa de eadem secta scripsisset.* „

Or dunque, dinnanzi ad una biblioteca così composta, è naturale, anzi necessaria la domanda: chi mai può aver avuto voglia e pazienza di riunire con tanta cura tutti gli scritti di un autore di così piccolo grido ed autorità, che tanto poca traccia lasciò di sè nella storia del pensiero antico, e di far per costui quanto non fece per alcun altro scrittore? Si suol chiamare questa la *Biblioteca dell' Epicureo ercolanese*, ma chi era mai questo bizzarro epicureo, che aveva le opere complete di Filodemo, e non aveva poi tutte quelle di Epicuro, di Metrodoro, di Ermarco?

L'idea che più naturalmente si presenta dinanzi ad un fatto tale, e che già fu messa innanzi anche da altri, che non avevano veduto questo fatto così da vicino e in così pieno rilievo, come ora noi lo vediamo, è che questa sia la biblioteca di Filodemo stesso. Ed invero questa idea ha molto per sè, e studiandola da vicino, si può trovare più di un fatto che si accordi con essa e la confermi. Così, per esempio, si può dubitare se tutte queste opere di Filodemo fossero destinate alla pubblicità, benchè molte certamente lo fossero. Questo principalmente può dirsi di alcune epitomi che troviamo fatte da Filodemo, probabilmente per uso proprio, delle lezioni di Zenone Epicureo, che, come sappiamo da Filodemo stesso, fu maestro ed amico di costui. Grande è poi la massa dei papiri che si riferiscono alla retorica, sul qual soggetto, come già dicemmo, troviamo che i lavori di Filodemo ci presentano quattro titoli diversi, abbiamo cioè un ὑπομνηματικὸν περὶ ῥητορικῆς, e ὑπομνήματα περὶ ῥητορικῆς, in più libri, e poi anche vari libri di un'opera intitolata senz'altro περὶ ῥητορικῆς, per non parlare di una quarta opera, il cui titolo non è determinabile con sicurezza, ma certamente era diverso da tutti gli altri. Parrebbe che qui si dovessero vedere piuttosto che tanti lavori diversi, varie forme o stadi di uno stesso

lavoro rifatto più d'una volta dall' autore; e pare fosse quello a cui questi consacrò più cura e tempo e lena.

In una stanza della villa furono trovati quattro busti di bronzo, ciascuno col nome scritto, e sono Demostene, Epicuro, Ermarco, Zenone. Se il busto di Demostene non fu aggiunto agli altri posteriormente (e questo non crederei), la sua presenza si spiegherebbe appunto pel molto studio consacrato da Filodemo alla eloquenza, benchè egli la considerasse soltanto nella sua ragione filosofica e nella sfavorevole luce epicurea. Gli altri tre sono di filosofi, e precisamente si accordano colla natura della biblioteca. Due rappresentano i primi capi della scuola epicurea, Epicuro ed Ermarco; il terzo rappresenta Zenone, e niuno, in un ambiente tale, può pensare al padre dello stoicismo, molto meno, come fece Visconti, a Zenone Eleate, ma in mezzo a tanti libri epicurei, e sopratutto in mezzo a tanti libri di Filodemo, necessariamente dovremo riconoscere in quel busto Zenone Sidonio, che appunto a'tempi di Filodemo era il caposcuola degli Epicurei, secondo l'espressione di Cicerone che l' udì in Atene, *coryphaeus epicureorum*, e che fu l'amico e il maestro di Filodemo, dal quale è chiamato ὁ φίλτατος Ζήνων.

Un altro fatto caratteristico e degno di nota è che questa biblioteca, quantunque appartenga al suolo italiano, a tempi tanto essenzialmente romani, è quasi esclusivamente greca. Il numero dei papiri latini rappresenta in essa una piccolissima minoranza: sopra 341 papiri svolti 18 soltanto sono latini!

Ma c' è da aggiungere a questa un' altra osservazione anche più concludente e caratteristica. Fra la morte di Filodemo e la catastrofe vesuviana del 79 di Cr. corse uno spazio di tempo certamente superiore ad un secolo. Se dunque fra i manoscritti se ne trovassero alcuni posteriori a Filodemo, ciò non potrebbe certamente servire di obbiezione; rimarrebbe sempre intatta la possibilità e la probabilità ben provata che il primo e più grande nucleo della biblioteca fossero i libri e la biblioteca di Filodemo stesso, ai quali poi potè altri fare delle aggiunte. Ma il fatto notevole nel caso nostro sta appunto in questo, che delle aggiunte, per tutta la parte greca, che è la massima parte della biblioteca, non ne fu fatta alcuna. In quanto si è potuto leggere fin qui, non si è trovato alcun autore greco che sia posteriore ai tempi di Filodemo, non un sol frammento greco di quelli rimasti per noi anonimi, che alluda comunque a persone o a fatti posteriori a quell' autore.

Però, quando si dice la biblioteca di Filodemo, non s'intende con ciò ne-

cessariamente dire, che qui noi dobbiamo aspettarci di trovare gli autografi delle opere di questo scrittore. Tale non è certamente il caso. La qualità e la varietà della scrittura, gli errori di vario genere, le note stichiometriche che accompagnano i titoli, mostrano chiaramente che qui abbiamo le opere di quell'autore messe in pulito dai *librarii* secondo l'antica usanza. Uno solo di questi mss. finora aperti può permettere di pensare ad un autografo, ed è quello che fa parte delle epitomi delle lezioni di Zenone fatte da Filodemo; esso è scritto in carattere minuto, con abbreviature, delle quali non si ha altro esempio in questi papiri ad eccezione di alcune note marginali, che accompagnano un libro del Περὶ φύσεως di Epicuro, le quali ben possono essere della stessa mano.

Ma poichè la composizione della biblioteca è certamente contemporanea di Filodemo e non contiene nulla di greco che sia posteriore a costui, non potrebbe darsi il caso che fosse la biblioteca di un amico di Filodemo, anch'esso epicureo, e tanto intimo suo che o dall'autore fosse tenuto o egli medesimo si tenesse al corrente di ogni opera di Filodemo? Forse al lettore parrà, che con questa nuova e possibile ipotesi dissipiamo quella idea della *biblioteca di Filodemo*, che fin qui dai fatti e dalle osservazioni da noi recate sembrava prendesse corpo, e sostanza. Invece vogliamo definire meglio e più esattamente stabilire quella idea facendo servire a ciò la principale difficoltà che si può sollevare contro di essa.

II.

LA VILLA DEI PAPIRI

Se della biblioteca si può per buone e salde ragioni pensare che originariamente appartenesse a Filodemo, altrettanto non può dirsi in alcuna maniera della villa, in cui quella raccolta di libri fu trovata. Era quella una magnifica dimora di piacere, ricca e sontuosa, ornata di numerose e mirabili opere d'arte in marmo ed in bronzo, che fanno ora l'ammirazione dei visitatori del Museo di Napoli. Essa dovette certamente appartenere ad una famiglia ricca e cospicua, di cui i principali rappresentanti o aderenti dovevano essere effigiati in quei busti numerosi ed anonimi colà trovati, ai quali gli archeologi hanno dato nomi del tutto privi di fondamento. Io qui non mi diffonderò a descrivere quella villa,

poichè altri ciò fece di già (ved. Justi, *Winckelmann*, II, p. 186 sgg.), ed anzi nel volume stesso, ove queste mie pagine veggono la luce, il prof. de Petra comunica intorno ad essa notizie tanto preziose quanto autorevoli. Che non potesse appartenere a Filodemo è cosa evidente. Costui era conosciuto fra i romani come un *graeculus*, e quantunque non sia detto che fosse *esuriens*, pure era certamente ben lontano da tanta ricchezza. Ciò che di lui dice Cicerone nella Pisoniana, e il modo com'egli parla di sè stesso in taluno dei suoi epigrammi ci dànno un'assai modesta idea delle sue risorse, e lo mostrano non solo non ricco, ma anche bisognoso di protezione.

Or dunque chi era mai, chi poteva mai essere questo ricco e di grande famiglia, degno di possedere una tal villa, questo contemporaneo di Filodemo, epicureo certamente egli stesso, e tanto amico di Filodemo, che dopo quanto abbiamo veduto sulla biblioteca trovata nella sua villa, dobbiamo necessariamente conchiudere, che egli o teneva in casa sua Filodemo (e così potrebbe quella anche essere in certo senso la *biblioteca di Filodemo* quale ci appariva dalla sua composizione), oppure si teneva certamente al corrente di tutto quanto uscisse dalla penna di costui? Porre una quistione nei suoi veri termini è un far metà strada verso la sua soluzione; e solo perchè questo non fu fatto sin qui per la quistione di cui ci occupiamo, spiega perchè non si sia finora trovata la ben facile soluzione. Infatti la risposta alla domanda formulata nei termini, che si vede da tutto quanto abbiamo detto essere i suoi propri, trovasi chiara, precisa, soddisfacente e da non lasciar ombra di dubbio in quanto Cicerone ci fa sapere intorno a Filodemo. Le lunghe parole, che nella Pisoniana si riferiscono a Filodemo, ci dicono nel modo più aperto e sicuro che questo ricco, potente epicureo, amico intimo e protettore di Filodemo fu L. Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Giulio Cesare e l'avversario di Cicerone.

In quel discorso l'oratore romano nell'inveire contro Pisone entra nel segreto della vita privata di costui, e dopo aver detto quanto quell'uomo nel suo vivere fosse diverso da ciò che prometteva il suo esteriore e il suo aspetto di filosofo e di uomo serio e severo, si sente in debito di spiegare come egli di tali cose sia informato, e con molta delicatezza viene a parlare dei rapporti fra Pisone e Filodemo, con evidente cura di non compromettere quest'uomo da lui stimato, e quindi senza nominarlo. Ma Asconio nel suo commento a quella orazione segna per quel luogo il nome di Filodemo, e gli epigrammi di Filodemo, ai quali pur Cicerone allude e in taluno de' quali si ritrova il nome di

Pisone, confermano pienamente ciò che Asconio dice, cosa del resto di cui non ci sarebbe alcuna ragione di dubitare.

Il passo di Cicerone è lungo e tocca anche cose che passano lontane dal nostro soggetto speciale, ma è tanto caratteristico e tanto bene descrive il grado, la qualità, la durata dei rapporti intimi fra Pisone e Filodemo, che stimo necessario metterlo qui tutto intero sotto gli occhi del lettore :

" Est quidam Graecus, qui cum isto vivit, homo, ut vere dicam, sic enim cognovi, humanus, sed tamdiu quamdiu cum aliis est, aut ipse secum. Is cum istum adolescentem jam tum hac dis irata fronte vidisset, non, fastidivit ejus amicitiam, quum esset praesertim appetitus; dedit se in consuetudinem, sic ut prorsus una viveret, nec fere umquam ab eo discederet. Non apud indoctos, sed, ut ego arbitror, in hominum eruditissimorum et humanissimorum coetu loquor. Audistis profecto dici, philosophos Epicureos omnes res quae sunt homini expetendae, voluptate metiri. Rectene an secus, nihil ad nos; aut si ad nos, nihil ad hoc tempus; sed tamen lubricum genus orationis adolescenti non acriter intelligenti est saepe praeceps. Itaque admissarius iste simul atque audivit voluptatem a philosopho tanto opere laudari, nihil expiscatus est; sic suos sensus voluptarios omnes incitavit, sic ad illius hanc orationem adhinniit, ut non magistrum virtutis, sed auctorem libidinis a se illum inventum arbitraretur. Graecus primo distinguere atque dividere illa quemadmodum dicerentur: iste claudus, quemadmodum ajunt, pilam; retinere quod acceperat, testificari, tabellas obsignare velle, Epicurum disertum dicere; est tamen; dicit, ut opinor, se nullum bonum intelligere posse, demptis corporis voluptatibus. Quid multa ? Graecus facilis et valde venustus nimis pugnax contra imperatorem populi Romani esse noluit. Est autem hic, de huo loquor, non philosophia solum, sed etiam litteris, quod fere ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro facit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius. In quo reprehendat eum licet, si qui volet, modo leviter, non ut impurum, non ut improbum, non ut audacem, sed ut Graeculum, ut assentatorem, ut poetam. Devenit autem, seu potius incidit in istum , eodem deceptus supercilio Graecus atque advena, quo tot sapientes et tanta civitas. Revocare se non poterat familiaritate implicatus, et simul inconstantiae famam verebatur. Rogatus, invitatus, coactus ita multa ad istum de isto quoque scripsit, ut omnes libidines, omnia stupra, omnia coenarum conviviorumque genera, adulteria denique eius, delicatissimis versibus expresserit. In quibus si qui velit possit istius tamquam in speculo vitam intueri; ex quibus multa a multis lecta et audita recitarem, ni vererer ne hoc ipsum genus orationis quo nunc utor ab huius more loci abhorreret ; et simul de ipso qui scripsit detrahi nolo. Qui si fuisset in discipulo comparando meliore fortuna, fortasse austerior et gravior esse potuisset; sed eum casus in hanc consuetudinem scribendi induxit philosopho valde indignam, siquidem philosophia, ut fertur, virtutis continet et offici et bene vivendi disciplinam; quam qui profitetur gravissimam mihi sustinere personam videtur. Sed idem casus illum ignarum quid profiteretur, quum se philosophum esse diceret, istius impurissimae atque intemperantissimae pecudis coeno et sordibus inquinavit. „ *In. Pis.* 28 sgg. — " Quaere ex familiari tuo, Graeco illo poeta „ ib. 30.

Da queste parole rileviamo chiaramente che Filodemo (come lascia intendere l' oratore, certamente più anziano di Pisone) conobbe costui ancor giovanetto e richiesto venne a vivere con lui, lo ammaestrò nella dottrina epicurea e fu il principale fra quei greci di cui (come in altri luoghi dice Cicerone) Pisone amava circondarsi ed aver piena la casa. Questa amicizia cominciata nel tempo della più fresca giovinezza di Pisone divenne intimità e familiarità nel senso più ristretto della parola, tanto da vivere assieme e non istar mai divisi l' uno

dall' altro. Questa familiarità e intrinsechezza durava ancora (*cum eo vivit*) quando la Pisoniana fu pronunziata, cioè nel 55 av. Cr., quando Pisone era già stato console nel 58, e conseguentemente non poteva aver meno di 46 anni. Quanto vivessero l' uno e l' altro dopo la Pisoniana non sappiamo; ma di gran vecchiezza non era nè l' uno nè l' altro. Pisone viveva certamente nel 43, anno dell' ultimo atto politico suo, di cui ci resti memoria. Quanto a Filodemo, se in quel che ci rimane della sua Σύνταξις τῶν φιλοσόφων, guardiamo ai più recenti filosofi di cui rammenta i nomi, ben si vede che anch'egli dovea certamente aver valicato la metà del 1.° secolo av. Cr.; tanto più che quell' opera, quantunque appartenga certamente ai suoi anni più maturi, nulla dice fosse scritta nell' ultimo termine della sua vita. Con sicurezza dunque possiamo affermare che quella intrinsechezza, in cui vissero Filodemo e Pisone, deve aver durato almeno 30 anni, ed è probabile che durasse anche assai più.

La conchiusione ognuno la vede dopo quanto fu già premesso. La villa ercolanese è la villa di L. Calpurnio Pisone Cesonino, ed è ben degna di lui, e ciò, dopo quanto ci dice Cicerone, è provato evidentemente dalla natura e composizione della biblioteca, che ora possiamo più esattamente chiamare la biblioteca di Filodemo nella villa di Pisone.

La parte avuta da quel personaggio nei gravissimi fatti politici del suo tempo è cosa ben nota. Egli però sparisce dalla scena politica e cessa ogni ricordo di lui col trionfo della parte avversa nel 43 av. Cr. dopo la battaglia di Modena, il consolato di Ottaviano e le vendette per la morte di Cesare. Fra i proscritti ei non figura, e ben s'intende, come già fu osservato, che si volesse usargli riguardo rispettando in lui il padre di Calpurnia. Ma certamente l' aria di Roma doveva allora essere divenuta troppo grave per L. Calpurnio Pisone Cesonino, ed è facile pensare ch' egli cercasse altrove pace e riposo pel resto de' suoi giorni. E pace ben potè egli trovare in questa sua amena villa ercolanese, col suo Filodemo, coi suoi greci, coi suoi libri.

Questa intimità con Pisone, i suoi modi onesti e gentili (*valde venustus*) e il suo talento di poeta di società furono, piuttosto che il suo valore di filosofo, le sole cause che procacciarono a Filodemo una modesta notorietà (a celebrità non accennano affatto le parole di Cicerone) fra i romani, e singolarmente fra quanti avvicinassero i Pisoni: notorietà che pare si spense affatto nel mondo romano insieme alla massima potenza di quella famiglia. Una tradizione, che non ha nulla contro di sè, vuole che la nota epistola di Orazio fosse rivolta appunto al figlio e ai nipoti del nostro Pisone; ed è cosa degna di nota che Orazio, il

quale fu amico di quel Pisone, è il solo autore latino (oltre a Cicerone) che rammenti Filodemo (*Sat.* I, 2, 121); e lo rammenta per un suo detto in un epigramma, che pare fosse allora ben noto, almeno in un certo gruppo della società romana. Orazio può da giovane aver conosciuto Filodemo, avendo egli 10 anni quando la Pisoniana fu pronunziata.

III.

IL BUSTO DI L. CALPURNIO PISONE CESONINO

Il risultato delle nostre indagini è basato su di un complesso di fatti tanto bene armonizzati fra loro, che già a questo punto del mio scritto parmi debba avere acquistato nell'animo del lettore, come nel mio, un grado di convincimento superiore a quanto l'opera del congetturare suole ottener comunemente. Ma questo risultato, che getta una luce nuova ed inaspettata su di uno dei più cospicui gruppi di monumenti tramandatici dall' antichità, è troppo importante perchè non si cerchi di metterlo alla prova in ogni senso e di porlo talmente in sodo, da far che sia cosa stabilmente acquisita per la scienza delle cose antiche.

Se un qualche scrittore antico facesse menzione di una villa de' Pisoni in Ercolano, ogni ricerca di ulteriori prove sarebbe superflua. Ma ciò non è, e delle possessioni dei Pisoni, come di quelle di tante altre famiglie romane, siamo pochissimo informati. Dobbiamo adunque interrogare la villa stessa sul suo proprietario, e poichè essa, col caratteristico distintivo di tanti libri di Filodemo senza alcun libro greco posteriore a lui, ci ha additato il nome di Pisone, vediamo se altro in essa trovisi che con tale indicazione si accordi e la confermi più esplicitamente.

Se questa è la villa dei Pisoni, c' è da aspettarsi che fra i tanti busti in essa trovati possano riconoscersi quelli di taluni rappresentanti di questa famiglia: se poi in essa visse Cesonino col suo Filodemo, c' è da aspettarsi che fra gli altri busti principalmente quello di Cesonino si debba ritrovare; e se ciò accadesse, è chiaro che il risultato delle nostre ricerche già sopra ottenuto rimarrebbe confermato in modo da togliere assolutamente ogni dubbio.

Ed è appunto così. Il più cospicuo fra i busti di bronzo trovati in questa villa, quello che come opera artistica supera in valore tutti gli altri, ed è fra le opere d' arte più universalmente ammirate nel Museo di Napoli, non rappresenta altro che il nostro Cesonino. Senza il menomo fondamento, e seguendo ideali

che hanno le loro radici nei concetti fantastici e leggendari del medio evo, a quel busto fu dato il nome di *Seneca*, che portò a lungo e volgarmente porta tuttora. Gio. Winckelmann notava come ciò non si accordasse colle parole di Plinio sulla decadenza dell' arte di fondere il bronzo a' tempi di Nerone, ma non si occupava di cercare se veramente fosse Seneca. Certamente quell' opera d' arte, senza dubbio greca, non è del tempo di Nerone, ed in questi ultimi anni il nome di Seneca giustamente le fu tolto, ma non giustamente venne sostituito quello di Fileta di Cos. Altri busti antichi in marmo furono trovati in vari luoghi e anche da molto tempo, i quali rappresentano lo stesso personaggio; forse taluni copiati da quello di cui ci occupiamo, ma tutti certamente inferiori ad esso in pregio. Lascerò agli archeologi l'occuparsi dei rapporti fra quei busti e il nostro, e mi limiterò a mostrare qui che questo realmente rappresenta il personaggio da me nominato.

La cosa è fortunatamente assai facile, grazie alla violenta passione con cui inveisce contro Pisone l'oratore romano malmenandolo in tutti i possibili modi, e descrivendone anche con molte e plastiche parole ed a più riprese lo squallido esteriore in modo così visibile e vivace, che all'udire la sua parola e a guardare quel busto conviene esclamare: è lui! E notiamo anzi tutto un fatto curioso, non privo di efficacia in questa nostra identificazione. Questo busto ha fatto sui moderni precisamente quella stessa impressione che il suo originale faceva sui romani. Senza sapere chi fosse, tutti alla prima hanno creduto scorgere in lui un filosofo, e da quell'aspetto tristo, macilento sono stati indotti a riconoscere in lui Seneca, il più tristo de' filosofi romani, il filosofo popolare delle tradizioni medievali, che vive ancora come *Seneca svenato* nei detti proverbiali dei nostri volghi meridionali. È appunto questa la spiccante caratteristica, che segna il tipo proprio di Pisone Cesonino, e questo è il fatto su di cui più insiste e più d'una volta Cicerone parlando di lui. Tutti al vederlo lo prendevano per quel che non era. Dal suo aspetto tristo, squallido, severo, dal suo vestir trasandato, dalla barba lasciata crescere senza alcuna cura, quando ogni romano di garbo soleva radersi completamente, dai capelli spettinati e incolti, dalle guance pelose, dalla fronte accigliata fu tratto in errore il popolo romano; lo prese per un filosofo, per un uomo serio, severo, simile ai virtuosi *barbati* degli antichi tempi repubblicani, e pose in lui ogni sua speranza, credendolo quel che non era.

Il lettore troverà unita a questa memoria l'imagine fedele del busto di cui

parlo; do qui appresso da me raccolte tutte le parole di Cicerone relative all'esteriore di Pisone:

" Unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperii veteris, imaginem antiquitatis, columen reipublicae diceres intueri ... vestitus aspere . . . capillo horrido . . . quid de supercilio dicam quod tum hominibus non supercilium sed pignus reipublicae videbatur? Tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis ut illo supercilio annus ille niti tamquam vade videretur. *Pro Sext.* 19.

" quia tristem semper, quia taciturnum, quia subhorridum atque incultum videbant . . . ib, 21.

" horridus et severus . . . ib. 26.

" quod ille vos tristitia vultuque deceperit. *De prov. cons.* 12.

" sed vos populumque romanum rugis supercilioque decepit. *Post red. in sen.* 15.

" color servilis, pilosae genae, dentes putridi, oculi, supercilia , frons , vultus denique totus . . . in fraudem homines impulit. *In Pis.* 1.

" frontis tuae nubecula. ib. 20.

" hac dis irata fronte. ib. 28.

" audistis philosophi vocem ! ib. 56; philosophum. ib. 65.

e per la complessione meschina, scarna, macilenta che appare nel busto :

" istius pecudis ac putidae carnis consilio : . . . ab hoc eiecto cadavere . . . *In Pis.* 19.

" abiectus homo ac semivivus b. 31.

" homullus, ex argilla et luto fictus Epicurus. ib. 59.

Il lettore noterà con quanta esattezza ogni parola dell' oratore si applichi a questo busto, il quale si distingue appunto fra tutti gli altri trovati in quella villa, come pel suo aspetto eccentrico e il suo fare si distingueva fra i romani Pisone. Se poi a questa esatta corrispondenza colle parole ciceroniane aggiungiamo l'essersi trovati in quella stessa villa, ove si trovò il busto, tanti libri di Filodemo, l'amicizia pel quale è un altro spiccante distintivo di Pisone, chi vorrà più dubitare ?

IV.

IL BUSTO DI AULO GABINIO

Certamente non è necessario che in tutti i busti rinvenuti in quella villa si debbano cercare effigie di Pisoni , ed è ben naturale che oltre ai busti di famiglia, ve ne fossero anche degli altri, non tanto, crederei, di uomini comunque illustri, quanto di persone bene affette al signore della villa, o tali che in qualche modo fossero collegati con ricordi a lui cari. Parecchi di quei busti rappresentano certamente uomini greci , come si vede dal tipo , dalla maniera

di portare i capelli e la barba e da ogni altro indizio; e forse ci sono quelli di Filodemo e di altri di quei greci, in mezzo ai quali amava vivere Pisone; ma disgraziatamente niun dato ci aiuta a riconoscerli. Si può però domandare, se fra tanti busti non si trovasse anche quello, che doveva ricordare a Pisone l'apice supremo della sua carriera politica, il suo consolato, vogliamo dire il busto di Aulo Gabinio, che fu suo collega in quell'alto uffizio. Fortunatamente la stessa violenza di passione, con cui l'oratore romano inveisce contro Pisone, fa scagliarlo anche contro Aulo Gabinio, egualmente nemico suo, ed alla stessa maniera che per l'altro, ci dà sul suo esteriore notizie più che sufficienti a riconoscerne il busto, se v' è, fra quelli della villa di Pisone. E veramente quel busto c' è, e con Cicerone alla mano si può ritrovarlo senza esitare e a colpo d'occhio.

Per una di quelle bizzarrie, di cui tanti esempi ci offre la politica, si trovarono colleghi nel supremo magistrato romano, l'anno 58 av. Cr. due uomini di apparenza perfettamente opposta, tanto trasandato, incolto, severo d'aspetto l'uno, quanto elegante, ricercato, profumato, effeminato l' altro; ogn uno un vero tipo, direi quasi una caricatura del suo genere. Il busto di Gabinio messo accanto a quello di Pisone produce un contrasto tale, che è quasi comico; e di questo contrasto ben sa valersi l' arpinate nelle sue fiere invettive contro quella singolare coppia di uomini.

Gli accademici ercolanesi nel pubblicare il busto, di cui facciam parola (*Antich. di Erc.; Bronzi*, I tav. LIX, LX), colla solita facilità gli applicarono il nome di *Tolomeo Apione*, non si sa bene perchè; ma in ogni caso ritenendo che fosse maschio. Visconti però più tardi lo prese per femmina e lo chiamò *Berenice*. Gli accademici ebbero ragione; il busto è di un uomo, ma di un uomo molle ed effeminato, quale appunto appariva e quale era Aulo Gabinio.

Anche per questo come per l'altro busto, l'errore a cui soggiacque un illustre archeologo moderno, non è tanto grossolano quanto pare, e può anzi servire di conferma alla nostra identificazione. Io non istarò qui a trattenermi su quanto la cronaca scandalosa (secondo Cicerone) riferiva sulla gioventù di Aulo Gabinio e sugli osceni fatti suoi. Rimando per ciò ai molti che già parlarono di lui, singolarmente a Drumann (II, p. 276 not.; III, p. 60 sg.); ma disgraziatamente nell' interesse della mia dimostrazione non posso omettere di osservare, che l'errore di Visconti, il quale credeva scorgere in quel busto una donna, sta ben d'accordo con quell'antica voce d'infamia che chiamava Aulo Gabi-

nio la *moglie* di Catilina. Con queste voci quanto concordi l'aspetto equivoco di questo busto è cosa che non può sfuggire ad alcuno. Dopo questa prima osservazione, che mette in pieno accordo il carattere morale di quell'uomo coll'aspetto generale e la prima impressione di questo busto, riferisco tutti i luoghi ciceroniani relativi all'esteriore di Aulo Gabinio.

" cincinnatus ganeo „ *Post. red.* 5.
" unguentis oblitus „ ib. ib.
" vini, somni, stupri plenus, madenti coma, composito capillo, gravibus oculis, fluentibus buccis „ ib. 6.
" calamistratus saltator „ ib. ib.
« illius unguentorum odor, frons calamistri notata vestigio „ ib. 7.
" unguentis adfluens, calamistrata coma „ *Pro Sext.* 8.
" cincinnatum consulem „ ib. 11.
" erant illi compti capilli, et madentes cincinnorum fimbriae, et fluentes cerussataeque buccae „ *in Pis.* 11.

Anche qui vediamo con qual mirabile esattezza ogni parola di Cicerone si verifichi nel nostro busto. Si osservi fra le altre cose quanto concerne le gote e la capigliatura, che sono due caratteristiche spiccanti in questa figura.

Mentre le guance scarne di Pisone sono dall'oratore chiamate semplicemente *genae*, quelle di Gabinio sono sempre dette *buccae*, non senza una intenzione derisoria nella scelta di questo nome, trattandosi di un console; e una occhiata alle gote tonde e paffute che ci presenta il nostro busto , basta ad intendere come quel nome fosse meritato. Non possiamo dire quale età avesse Gabinio quando il busto fu fatto, nè fino a qual punto l'artista evitasse dettagli troppo realistici, o assecondasse le pretensioni di bellezza di Gabinio; ma intendiamo bene come gote di quella natura dovessero aver perduto la loro consistenza e dare nel floscio meritando il nome di *fluentes* che dà ad esse Cicerone, talchè Gabinio dovesse ripararne o coprirne i guasti colla cerussa, nel tempo in cui Cicerone parlava , quando cioè Gabinio era già stato console e viaggiava verso la cinquantina, dopo una vita passata in crapule e gozzoviglie e logora inoltre dalle febbri dell'ambizione e delle passioni politiche. Ma oltremodo caratteristica è l'acconciatura dei capelli. L'insistenza di Cicerone su questo particolare nell'esteriore di Aulo Gabinio mostra che era cosa insolita a quel tempo, o almeno non se ne aveva esempio fra persone di qualche riguardo, come cosa che più si addiceva ad un saltimbanco che ad un console. Ed invero anche nei monumenti romani di quell'epoca è cosa strana, nè pare si trovasse usata fra persone che potessero meritare statue o busti. Non è dunque da meravigliare se i dotti er-

colanesi e Visconti cercassero fuori del mondo romano il personaggio effigiato in quel busto.

Tutto ciò rende ancora più concludente la perfetta corrispondenza fra il nostro busto e le parole ciceroniane anche per questa parte tanto caratteristica. Gabinio, secondo dice Cicerone, portava i capelli pettinati diligentemente e acconciati artificiosamente in una foggia speciale (*composito capillo*), allisciati con unguenti ed inoltre arricciati (*cincinnatus*) ; ma i suoi riccioli non erano naturali, erano fatti e regolati col calamistro (*calamistratus*) ; ed inoltre questi riccioli erano disposti intorno al capo *alla maniera di una frangia* (*cincinnorum fimbriae)*, unti d'unguento perchè fossero lucenti e pieghevoli (*madentes*). Chi volesse descrivere la pettinatura del nostro busto (del quale una immagine fedele va unita a questa memoria), non potrebbe trovare parole più fedeli ed esatte di quelle usate da Cicerone.

Il sagace lettore già vede da sè il valore che ha l'essere stato trovato questo busto, in cui riconosciamo Gabinio, nella stessa villa ove fu trovato l'altro in cui riconoscemmo Pisone. Ciascuno serve colla sua presenza a confermare il nome dell'altro, ed amendue insieme alla biblioteca tolgono ogni dubbio sul proprietario di quella villa, che ormai dopo tante prove credo poter chiamare definitivamente *la Villa ercolanese di Pisone.*

(NOTA) Quanto precede era già scritto, quando il prof. de Petra in una sua lettera cortesemente mi comunicava le notizie ufficiali relative al trovamento di questo busto e della stela su di cui posava ; i lettori potranno vederle nella memoria del prof. de Petra stesso, che trovasi in questo volume. La piccola iscrizione che leggevasi sulla stela è importante per noi, poichè conferma quanto già tanti altri fatti ci hanno detto sul proprietario della villa. Disgraziatamente essa è troppo frantumata e troppo insufficienti le descrizioni che ne dànno i relatori, perchè possa ben supplirsi con sicurezza: anzitutto converrà cercare se si ritrova l'originale, che deve esistere tuttora. Intanto la parte per noi più importante di quella iscrizione è fortunatamente del tutto chiara, e sicura, e sono le lettere in fin di linea... ESPIS. Qui vediamo la desinenza di un nome maschile, che dovette essere il nome dell'artefice, poi l' abbreviatura PIS, che vuol dire *Pisonis*, e s'intende che doveva seguire nell'altra linea *Libertus* o altro che indicasse i rapporti di colui con Pisone.

V.

I PAPIRI LATINI

Ed ora possiamo tornare là donde ci siamo dipartiti, cioè ai papiri. Dovremo forse trattenerci sulla questione oziosa, se questa si debba chiamare la biblioteca di Filodemo o di Pisone ? Poichè Filodemo visse in casa di Pisone, parrebbe che, morendo, rimanesse la sua biblioteca in quella casa. Ma morì Fi-

lodemo nella casa ove passò tanta parte della sua vita ? Questo non sappiamo di certo, benchè nulla ci dica il contrario : ma se non vi morì, ben potrebbe aver legato i suoi libri al suo amico e protettore. Potrebbe anche questa non esser propriamente la biblioteca di Filodemo, ma la biblioteca di Pisone, a cui Filodemo avrebbe volta per volta fatto presente di ogni suo scritto. Chi si avvisa che dovrebbero assolutamente trovarsi nella biblioteca, se fosse stata di Filodemo, molti autografi di lui, può attenersi a quest'ultima opinione. Ma sia qualsivoglia la sentenza che più arrida su tal soggetto, non ne soffrono alcun danno e rimangono sempre ferme le nostre conclusioni sulle ragioni della composizione di quella biblioteca, e sul proprietario della villa che la conteneva.

Una cosa di cui si nota l'assenza in questa biblioteca , fra tante opere di Filodemo, sono le poesie di quell' autore, sulle quali tanto insiste Cicerone, e delle quali abbiamo pure qualche buon saggio nell' *Antologia*. Nei papiri svolti fino ad ora non se n'è trovata traccia. Può darsi che si trovino in seguito; ma non conviene dimenticare che quelle erano poesie fuggitive e di società; niente prova che fossero riunite in libri, anzi dalle parole di Cicerone non pare lo fossero al tempo della Pisoniana, nè che fossero destinate ad una grande pubblicità , ma pare piuttosto, circolassero alla spicciolata fra gli amici e gli aderenti di Pisone (*ex quibus multa a multis lecta et audita recitarem* . . .) e così Orazio, amico di quella casa, deve aver conosciuto quella a cui allude; molte devono essere andate nelle mani de' raccoglitori di epigrammi ed altre simili brevi poesie, dai quali forse provengono gli epigrammi, che oggi si leggono sparsi nell' Antologia. In ogni caso, se pure furono riunite in una raccolta speciale , vivente l'autore, e si trovavano nella biblioteca in casa di Pisone, conviene tener conto della natura di quel volume, e pensare che esso era il più ameno e piacevole dei libri di Filodemo, uno di quei libri che meno di altri sono esposti a giacer polverosi negli scaffali. Se dunque non rimase al suo posto, non è cosa di cui possiamo meravigliarci, ed anzi sarebbe forse più strano il contrario. Certamente però gli altri rimasero intatti. I discendenti e gli eredi di Cesonino non si credettero certamente obbligati a vivere ritirati in villa, come colui aveva fatto negli ultimi tempi della sua vita, e molto meno a farsi epicurei e a studiare le opere di Filodemo. Veramente non erano i libri contenuti in questa biblioteca quelli *exemplaria graeca*, che Orazio consigliava ai nipoti di Cesonino di studiar giorno e notte. E così questa raccolta di libri, che ricordava ai Pisoni Cesonino e il suo Filodemo, rimase, a quanto pare, qual'era in origine , per più di un secolo, fino alla catastrofe vesuviana.

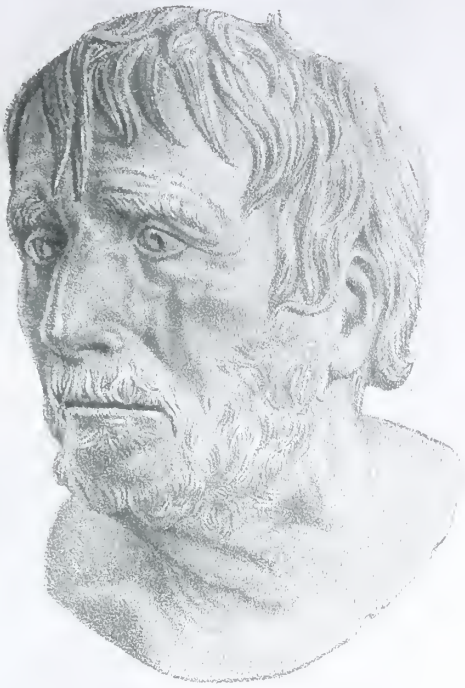
Un' aggiunta però fu fatta alla biblioteca, ed un' aggiunta notevole che mostra come i proprietari fossero romani, e non dividessero i gusti esclusivi del vecchio loro antenato pei greci. Parlo dei papiri latini che non sono più di 18. Pur troppo per ragioni, che qui non è il luogo d'investigare, questi papiri latini sono stati fra tutti gli altri i più ribelli allo svolgimento, e sono riusciti quasi tutti illegibili al punto da non potersi neppur determinare il soggetto in essi trattato. Uno solo ha offerto un buon frammento leggibile, e contiene parecchi versi che parlano della battaglia d' Azio e fanno parte di un poema storico, di cui non senza qualche buona ragione si crede l'autore dovesse essere Rabirio. Questo frammento prova, a mio credere, che i papiri latini originariamente non avevano che fare col resto della biblioteca essenzialmente greca, e sono un' aggiunta posteriore. Infatti quando nel 38 av. Cr. ebbe luogo la battaglia d' Azio, Cesonino, se era vivo, doveva avere almeno 70 anni, e più di lui doveva averne Filodemo. Il poema poi, nel quale parlavasi di quella battaglia e non sappiamo di quali altri fatti probabilmente anche posteriori, non può essere stato composto immediatamente dopo gli avvenimenti che ne facevano il soggetto, e non possiamo dire quanto tempo impiegasse l'autore a comporlo; sappiamo però che Virgilio a comporre l' Eneide impiegò undici anni e neppure v' avea dato l'ultima mano quando morì. Mi par dunque si possa con sicurezza affermare, che Cesonino e Filodemo erano già usciti di vita quando quel poema venne a far parte della biblioteca. Se poi il poema è di Rabirio, possiamo aggiungere che quantunque nominato come contemporaneo di Virgilio, pure questi appartiene piuttosto ai tempi di Tiberio, ed è coetaneo più di Velleio che di Virgilio.

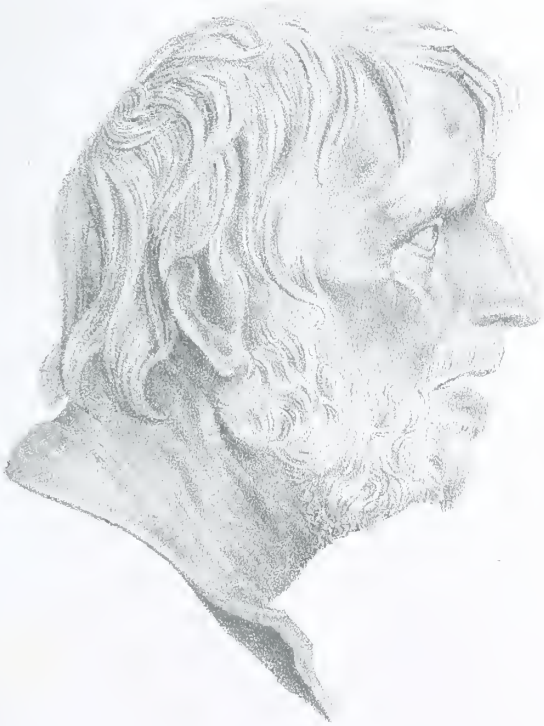
Con queste mie osservazioni intorno ai papiri latini collimano le notizie che abbiamo sul loro trovamento, le quali dicono (Ved. Boot, *Notice* pag. 6), che i 18 volumi latini, di lunghezza maggiore degli altri, furono trovati a parte in un fascio, riuniti con una scorza d'albero e coperti da una tavola. Forse la scorza d'albero e la tavola erano i residui di una *capsa* ? Ma fino a qual punto questa notizia sia attendibile ci dirà forse, dandoci altri particolari più precisi e sicuri il prof. de Petra, il quale si occupa di riunire e mettere a luce tutti i documenti officiali circa il trovamento di questa biblioteca.

Qui chiudiamo questa nostra indagine, che non sarà certamente infruttuosa, se i suoi risultati parranno a tutti così certi come a me sembrano. Trovato ormai il filo che guidi in quella villa ercolanese, sarà men difficile orientarci per valutare le molte opere d'arte in essa trovate, e per denominare un poco più sul

serio di quanto si è fatto fin qui tutti quei busti e quelle immagini antiche. Per qualche busto di donna, invece di fantasticare su Saffo e altre celebrità di tal genere, si dovrà pensare piuttosto alla moglie di Cesonino; e soprattutto a Calpurnia sua figlia, che ebbe l'alto onore di esser moglie dl Giulio Cesare. Due busti di giovanetti, che non possono certamante essere stati allora personaggi celebri, fanno involontariamente pensare ai nipoti di Cesonino, ai quali la nota epistola oraziana è rivolta. Ma tutte queste congetture superano il campo della presente nostra indagine, che qui ha il suo termine.

D. COMPARETTI





P Toppi dis

Lit. Richter & C° Napoli.

R. Stifter Lit.

ILLUSTRAZIONE

DELLE

PIANTE RAPPRESENTATE NEI DIPINTI POMPEIANI

VEDUTE PRELIMINARI SULL' INDIRIZZO E SCOPO DEL PRESENTE LAVORO

« Qui patriam eruditionem peculiari aliqua industria illustrare moliuntur, et qui remotioris « antiquitatis obscurissimas doctrinas in lucem proferre student, non mediocri profecto « laude digni existimandi sunt. Hoc tamen si universum verum est, verissimum profecto « censeri debet in hac praesertim splendidissima Europae regione, in qua Graecae et « Romanae antiquitatis praeclara monumenta frequenter intuentur, saepissime effodiuntur, « abundanterque adhuc latent, ac immensis asconduntur ruinis. »

(Cyril., Papyrus, 1796, in praef.)

Una delle più spiccate caratteristiche, per cui l' antica civiltà greco-romana tanto si differenzia dalla moderna, è quella relativa al lavorìo artistico. A quei tempi, le arti del bello regolatrici del lusso e delle fogge, compagne indivisibili di tutte l' esplicazioni del sociale consorzio, ministre delle religioni, profondevano a larga mano le loro opere in tutti gli edifici, sia pubblici che privati, e stampavano orma indelebile su tutti gli attrezzi guerreschi o domestici, sulla coppa d' oro dell' opulento e sul fittile boccale dello schiavo. Tutte le industrie, tutti i mestieri, tutte le condizioni pagavano il loro tributo alle arti belle, perchè queste penetravano in tutti i bisogni del vivere civile, e vi lasciavano traccia del loro dominio. Ed appunto a questo volontario tributo, che l' antichità pagava alle arti belle, devesi attribuire la perfezione che esse toccarono: altezza, che oggi indarno esse tentano raggiungere, dappoichè essendo poco ricercate, restano a mezza via. Quindi doveva essere allora generale il bisogno di sentire l' ineffabile piacere, che nell' animo infonde una bella opera di arte, e meravigliosamente grande doveva essere la produzione di quei capolavori, di cui, anche oggi, un logoro avanzo fa tanta bella mostra di sè nei grandi Musei di tutta Europa.

Una delle prove più luminose della nostra asserzione emerge senza dubbio dalla profusione e dalla bellezza delle opere di arte diseppellite Pompeiv, e richiamate a vita novella. Le pareti interne delle case pompeiane brillano tuttora delle pitture, ivi impresse da mano leggiera ed ardita, con un incanto di colori, i quali sovente rifulgono della vivacità primitiva. Su quelle mura sono dipinte scene mitologiche e fasti eroici; scene campestri sono rappresentate nei viridarii; frutti dei più belli e dei più squisiti nei triclinii. L' artista ivi decorava a festoni ed a ghirlande le interne mura, ed in tal guisa parava l'intera casa a festa, e rendeva stabile e duratura quella ornamentazione, che, fatta con foglie e fiori reali, è del tutto temporanea e passeggiera. Vivendo tra quelle mura, inspirandosi a quei dipinti, per necessità, dovevasi mantenere continuamente vivo e desto il sentimento della religione, dell'eroismo, nonchè il gusto dell' arte.

Ma, le piante rappresentate sugl' intonachi pompeiani sono desse fantastiche, oppure riproduzione dal vero? Se ci portiamo nei triclinii, troveremo, ivi dipinti frutti dei più comuni e dei più belli; ed è tanto fedele la loro riproduzione, che quasi siamo tentati a stendere la mano per coglierne. Su questo genere di pittura non cade dubbio alcuno se l' artista pompeiano abbia o no preso dal vero. Nei viridarii poi, sono rappresentate scene di paesaggi, giardini, frutteti e via dicendo, tutti di alberi comuni, belli o per la vaghezza delle loro forme, o per la squisitezza dei loro frutti; e ci è tanto elemento di verità in quei dipinti, che non si può fare a meno di riconoscere le differenti piante fruttifere ed ornamentali, ivi rappresentate, come spero poter dimostrare a proposito di ciascuna di esse. E vi si rinviene un numero ben limitato di specie di piante, perchè anche scarso era il numero delle specie di piante che allora venivano coltivate nei giardini. Infatti prevaleva l'uso presso i romani di far consistere il lusso dei fiori non nella moltiplicità e diversità delle specie, ma nella profusione, con la quale s' impiegava un numero molto ristretto di specie di piante.

Nelle scene mitologiche, sovente, sono dipinte piante intere o rametti o corone. Molte volte, in tale rincontro, una pianta può non esprimerci manifestamente un significato che la metta in relazione con la scena in cui essa viene rappresentata. Se poi quella pianta doveva avere un' intima relazione col soggetto della scena; se le corone, le ghirlande, i festoni, i serti di foglie e di fiori dovevano avere una significazione diversa od esprimere un' idea simbolica, differente secondo l' uso vario in cui venivano adoperati, tale concetto sim-

bolico doveva emergere esclusivamente dalla specie di pianta, di foglia o di fiore impiegato, siccome avrò agio di dimostrare ampiamente a proposito delle singole piante. L' artista pompeiano, in quella circostanza, non poteva dipingere una pianta, una corona, un festone con foglie e fiori fantastici; egli doveva rappresentarli con quelle determinate piante, che incarnavano il simbolo relativo alla scena, alla quale esse prendevano parte. E per conseguire tale scopo, l' artista non poteva non copiare dal vero.

Sorprenderemo invece l'artista pompeiano che si allontana talvolta dal vero nella dipintura delle fasce di ornamentazione delle cornici, nelle ghirlande e nei festoni dei riquadri, nelle piante ornamentali degli zoccoli. Ed in verità, anche poche sono le piante adoperate in siffatta ornamentazione, ed esse sono, a preferenza, il mirto, l'ellera, la vite, il leandro, il lauro alessandrino, il papavero, le iridi, l' acanto ed il narciso: ma l'artista, variandone leggermente la forma primitiva, seppe ottenere un gran numero di forme derivate, le quali mentre si allontanano da quella, serbano sempre una impronta di verità, che le riannoda all' originario tipo. Ed in ciò l' artista pompeiano fu fedele imitatore dell' arte greca; di fatti la coltura ellenica dette prova, di bella maestria, in quanto che essa da un solo motivo artistico leggermente e variamente modificato, seppe trarre molte e svariate concezioni, niuna delle quali è spoglia di un certo grado d'individualità, che la caratterizza dalle altre. E per vero, la ricchezza dell'arte greca non consisteva nella moltiplicità dei motivi, bensì, essenzialmente, nella svariata e sapiente modificazione di essi. Quindi, nella rappresentazione della forma di una foglia o di un fiore, potè lo artista pompeiano non ritrarla fedelmente, nel caso di pura e semplice ornamentazione. Tante volte bastava solo accennarla, perchè la deviazione di quella forma dal vero acquistava per lui una significazione costante e determinata: la riproduzione illimitata di quelle forme diveniva già una convenzione. A Pompei infatti, le foglie di vite, di ellera e di mirto s' incontrano leggermente modificate per lo scopo ornamentale; il colore dei fiori di mirto ora s' incontra bianco, ora rosso, ora celeste; talvolta il fiore è sostituito dal frutto, e questo è dipinto di grandezza diversa; il narciso degli zoccoli è rappresentato ora senza scapo, ora con uno scapo terminato da un fiore o da un fregio; e finalmente quasi collo stesso motivo di foglia, sono rappresentati un leandro, un melogranato ed un ciliegio, distinguibili solamente pei fiori e pei frutti che figurano sui rami. (Viridario della casa della nuova caccia n.° 25, vico storto).

I dipinti pompeiani non solo dimostrano vera la proposizione dello Schreiber, che cioè nei primi tempi dell' Impero nell' arte romana prevaleva l' imitazione della natura, ma provano eziandio che la rappresentazione di determinate piante, in talune scene, non è mica arbitraria e capricciosa: studiandoci su, trovasi bene spesso una relazione simbolica tra la pianta e la scena di cui fa parte; e per conseguenza, la interpetrazione della pianta sovente riverbera luce sul concetto, che l' artista ha voluto incarnare nella sua rappresentazione in quella scena. Il paesaggio, il giardino, il verziero, le scene egiziane, sono rappresentate con piante diverse fra loro, ma proprie del luogo e sempre relative al soggetto. Le scene mitologiche, i fasti delle divinità pagane sono frequentemente rappresentati con elementi di piante che hanno un significato simbolico, e perciò un intimo legame con la scena di cui fanno parte.

Ciò premesso non vaghezza di erudizione mi ha spinto ad illustrare ciascuna pianta rappresentata nei dipinti pompeiani, non solo sotto l'aspetto botanico, ma benanco sotto l' aspetto mitologico e storico. Mi ha spinto su questa via la necessità della interpetrazione della pianta, molte volte poco discernibile per le ingiurie del tempo o poco ravvisabile per difetto di esecuzione; mi ha spinto la necessità d'interpetrare la frequente concomitanza di una figura mitologica o di un animale ad una pianta, d' indagare la ragione della frequenza o della scarsezza di una data pianta, d' investigare infine i motivi della scelta di talune piante ad un determinato genere di ornamentazione, e così via dicendo. Per conseguenza ho dovuto basare la diagnosi di ciascuna pianta sopra una triplice serie di caratteri, cioè sui dati morfologici, mitologici e storici, che offre ciascuna di dette piante. Preso isolatamente, ognuno di siffatti elementi di diagnosi potrebbe tradurci con facilità in errore; cospiranti invece tutti e tre di conserva, possono guidarci alla verità ed alla illustrazione della scena che tentiamo interpetrare. Quindi prima di definire ciascuna pianta, ho dovuto esaminarla alla stregua di questa triplice serie di caratteri.

Se qualche volta poi ho accennato all' uso medicinale presso gli antichi di certe piante, uso giustificato solamente dai pregiudizi popolari, l' ho fatto per la ragione che le antiche credenze popolari spianano tante volte la via alla scienza.

Del modo poi come sono eseguiti quei dipinti di fiori e di frutti non è competenza mia parlare; lascio quindi giudicarlo a Winckelmann, il quale recisamente dice: On trouve encore nombre de tableaux de fleurs et de fruits:

et dans ce genre de peinture on ne voit rien de plus accompli *(Lettres sur les Découv. de Hercul. Pompéi etc. trad. de l' All., Paris 1783, p. 45).*

Ed ora mi si permetta di accennare al tempo, a cui quelle pitture pompeiane possibilmente risalgono. Lasciando ai dotti la investigazione di tale epoca con altri documenti, io mi limito solamente all' autorità di Plinio, il quale esattamente designa il primo dipintore di pareti in Roma, l' epoca in cui visse ed il genere delle sue pitture. Ne trascrivo le testuali parole (nat. h. XXXV, 10): Non fraudando et LUDIO Divi Augusti aetate, qui PRIMUS instituit amoenissimam PARIETUM PICTURAM, villas et porticus (portus) ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, litora; qualia quis optaret.... blandissimo aspectu minimoque impendio. *E così Plinio al l. c. prosiegue a riferire molti altri particolari. Se dunque, secondo Plinio, l' uso di dipingere a decorazione le pareti risale appena ai tempi di Augusto, sono di parere che la uniformità della ornamentazione, ravvisabile a prima giunta nella dipintura delle interne pareti delle case pompeiane, la ripetizione illimitata dello stesso motivo di foglie e di fiori, che pare eseguita dallo stesso pennello e sul medesimo stampo, la generale freschezza delle tinte nelle pitture appena dissepolte, che ci richiama alla mente il grato aspetto di vegetazione rigogliosa di giovani piante, non tocche ancora dal soffio d' infocate aure o di gelidi aquiloni, possono nell' insieme anche rivelarci che quelle pareti furono tutte dipinte in breve periodo di anni, non di molto anteriore all' epoca della catastrofe.*

Non posso astenermi dal manifestare che io sono poco soddisfatto di questo mio lavoro, che avrei desiderato presentare sotto migliori forme nel rapporto della dicitura e della sostanza. Ma ho trovato un grave ostacolo nella brevità del tempo, e poco sussidio ho potuto avere in ricerche di simil genere; imperocchè i sommi uomini che hanno visitato e studiato le sorprendenti antichità pompeiane, non sono discesi, se non per occasione, sino alle ultime osservazioni che riguardano esclusivamente la materia dei fiori e delle piante. In questo letto di Procuste, mi ha dato una mano amica il commendatore Scipione Capone, che segnatamente mi ha posto sotto lo sguardo il riscontro degli Atti dell' Accademia Ercolanese relativi a quelle antichità; quindi godo di potergliene rendere pubblicamente le mie più sentite azioni di grazia. Ciò non ostante, pubblico queste pagine col precipuo scopo di richiamare sullo studio delle piante dei dipinti pompeiani l' attenzione di coloro, che hanno più agio e più perizia di me in siffatte ricerche. Se poi non avrò potuto raggiungere tale intento, mi accontenterò di considerare i 40 giorni che vi ho impiegati, come altrettante pere-

grinazioni botaniche fatte nel campo della mitologia e della storia. Peregrinazioni non prive d' importanza, perchè ci addimostrano una grande verità, che cioè molte cose, le quali vengono oggi considerate come nuove o per lo meno di recente invenzione, erano ben conosciute dai nostri avi fin dai tempi che si perdono nella favola.

Portici, 15 Luglio 1879.

1. Acacia vera W. (a)

Syn. Ἄκανθος Teocr. — Ἀκακία Diosc. — *Acanthus semperfrondens* Virg. — *Spina Aegyptia* Plin. (*It.* Acacia arabica. — *Fr.* Acacie arabe — *Sp.* Arbol de Goma arabica — *Ingl.* Gum Arabic-tree — *Ted.* Gummibaum arabischer.) (b),

Questa pianta è facilmente riconoscibile nell'albero dipinto insieme alla palma nel grande affresco della casa di Adone (n. 18, Reg. VI, Is. VII). Essa è rappresentata con foglie composte, elegantissime e diligentemente dipinte; però è priva di fiori, i quali dovrebbero essere analoghi a quelli della Gaggia odorosa, originaria di S. Domingo (*Acacia Farnesiana W.*). Ebbene i capolini dei fiori gialli della nostra Acacia sono rappresentati, misti ad altri fiori, nei festoni che adornano le pareti dell'atrio della 2.ª casa a sinistra (n. 5, Reg. VII. Is. VII. Decum. min.). Nè posso credere con Fraas (Syn. p. 65) , che Teofrasto abbia accennato all'*Acacia Farnesiana* W. con le parole ; Ἡ λευχή ἄχανθος; dappoichè accetto completamente l'espressione di Daubeny (Trees p. 87): " In Greece *Acacia Farnesiana* occurs, but it has been introduced in modern times. „

A questa leguminosa, spontanea nell' Africa, dal Senegal all' Egitto, sembra voglia alludere Virgilio nei seguenti versi :

Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, et baccas semper frondentis Acanthi ? (Georg. II. v. 118).

Sprengel interpetra questo Acanto di Virgilio per l' *Acacia vera* (Hist. Rei herb. p. 147), ed è seguito in ciò da Billerbeck (Fl. Cl. p. 246), e da Fée (Fl. Virg. p. 12). Bubani (Fl. Virg. p. 12) sul proposito opina che l'indicazio-

(a) Da Ἀκακία, derivata da ἀκάξω, o da ἀκή, punta, mucrone, essendo la pianta munita di spine.

(b) Opere consultate per la etimologia e sinonimia: Beckmann, Lex. Bot. Gött. 1801; Boehmero, Lex. Rei herb. Lips. 1802; Sprengel, Hist. Rei herb. Amst. 1807 ; de Thèis. Gloss. bot. Paris 1810 ; Fée, Fl. Virg. Paris, 1822; Paulet, Fl. Fau. Virg. Paris 1824; Billerbeck, Fl. Cl. Leip. 1826; Tenore, Osser. Fl. Virg. Napoli 1826; Fée, Fl, Théocr. Paris 1832 ; Miquel, Hom. Fl. Altona, 1836 ; du Molin , Fl. poét. anc. Paris 1856; Lenz, Bot. Gr. Röm. Gotha, 1859; Daubeny, Trees... of the Anc., London 1865; Bubani, Fl. Virg. Firenze. 1868; A. S. Giorgio, Catal. poligl. Firenze 1870; Fraas, Syn. Pl. Fl. Cl., Berlin 1870; de Gubernatis, Mythol. pl. Paris 1878.

ne delle bacche non debba ostare a siffatta interpetrazione, dappoichè crede che Virgilio potè designare col nome di *bacche* i capolini dei fiori di Acacia, come Galeno potè chiamare *pillole* quelli di Platano, i quali hanno una certa analogia con quelli di Acacia. L'epiteto *semperfrondens* dato da Virgilio a quell' *Acanthus* trovasi anche giustificato dal seguente tratto di Servio: *Acanthus arbor est in Aegypto semperfrondens, ut Olea, Laurus: Acanthos dicta, quia spinis est plena.*

Plinio (nat. h. XIII, 9) menziona tale pianta, chiamandola *Spina Aegyptia* che nasceva nelle vicinanze di Tebe: *flos et coronis jucundus, et medicamentis utilis. Manat et gummi ex ea* . . . . Ed al l. XXIV. 12 parlando della *Spina Arabica* dice: *Huic similis est spina illa, quam Graeci Acanthion vocant.* Ecco la riprova del nome adoperato da Virgilio.

Ed anche col nome di *Spina* o *Sethim*, viene quest' Acacia ricordata nelle sacre Scritture (Isaias 41). Gl' interpetri riconoscono in essa la *Spina Aegyptia*, il cui legno incorruttibile all' acqua servì a formare l'arca del tabernacolo.

Alpino (Pl. Aegyp. p. 9) riferisce di questa pianta, che gli Egiziani chiamano *Sant*, e l'adombra nella tav. 15. Vesling (Obs. p. 6) aggiunge: *Arbor Acaciae inter Aegyptias spinas antiquissimis scriptoribus nobilis* . . . . *et iniectis olim corollis quam propriis ornamentis conspectior fuit.*

Degli usi poi dell' Acacia in Egitto parla lungamente Alpino (l. c.). Per ulteriori notizie riscontrisi Teofrasto (h. pl. 4, 2, 8), Dioscoride (de m. m. 1, 133), Velleio Patercolo (2,56).

2. Acanthus mollis L. (a)

Syn. Ἄκανθα Diosc. — *Acanthus mollis* Virg. — *Acanthos crispum* Plin.
(*It.* Acanto, Brancorsina.— *Fr.* Acanthe sans épine.—*Sp.* Acanto de Italia.— *Ingl.* Acanthus soft.— *Ted.* Bärenklau, wahre.)

L' Acanto, che è rappresentato nei capitelli delle colonne della Basilica e nei sostegni di marmo di una mensola nell'impluvio della casa di Cornelio Rufo (n. 15. Reg. VIII. Is. IV. Decum. min.), è dipinto con le sole foglie negli zoccoli della casa della piccola fontana (n. 23. Reg. VI. Is. VIII.), e finalmente l'intiera pianta con foglie ed infiorescenza è raffigurata nello zoccolo del tablino

(a) da ἄκανθος, ἄκανθα spina.

della casa di Epidio Sabino (n. 22, Reg. IX. Is. I.). Esso è facilmente riconoscibile per le sue foglie grandi, pinnatifide, a lacinie allungate, con denti grandi e diseguali, a margine sinuato ed inerme, e per la spica di fiori bianchi che terminano il lungo scapo.

L' Acanto, che ha dato il nome alla famiglia delle Acantacee, è comunissimo lungo i margini dei fossi e nei luoghi umidi della Grecia, dell' Arcipelago e di tutta la regione mediterranea.

Le foglie di questa pianta erano impiegate dagli antichi per l'ornamentazione delle suppellettili e per uso architettonico. Secondo la leggenda, lo scultore Callimaco passando presso la tomba di una donzella, fu colpito dall'aspetto grazioso che presentava una pianta di Acanto, e scelse quelle foglie come modello nel capitello corintio (Rambosson, Hist. et légend. des plant. p. 29).

Virgilio disse dell' acanto :

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho (Buc. III. v. 44-45).

Plinio (Nat. h. XXII. 22) parla di due specie spontanee di acanto , che oggi corrispondono all'*A. mollis*, ed all'*A. spinosus*. Passa ad enumerare le virtù medicinali di detta pianta : *Huius radices ustis luxatisque mire prosunt : item ruptis convulsis et phthisin metuentibus incoctae cibo, maxime ptisana — Podagris illinitur tritae et calefactae calidis.*

Questo acanto, come il bosso, era impiegato dai romani a decorare i portici degli orti , (Plin. Epist. l. V. ep. 6, Apollin.). Riscontrisi anche Nicandro (Ther. v. 645), Dioscoride (de m. m. 3,17), Vitruvio (4, 1, 8),, Columella (de r. r. 9, 4, 4).

3. Agaricus deliciosus L. (a)

(*It.* Fungo lapacendro buono. — *Fr.* Rougillon, Vache rouge. — *Ingl.* Orange-milked Agaric. *Ted.* Reizker, Reische, Herrenschwamm).

Dei funghi sono figurati nel dipinto n. 102 (Museo naz.) e sono ripro-

(a) Agaricus da Ἀγαρικὸν, da Agaria, regione della Sarmatia, dove secondo Dioscoride, furono la prima volta i funghi osservati.

dotti nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. II. t. 56. Essi hanno uno stipite corto che s' ingrossa alquanto in su ed un cappello leggermente depresso. Tale forma data ad un fungo, dipinto di color rosso intenso e certamente mangereccio, mi ha fatto ricordare l' *Agaricus deliciosus*.

Questo fungo, che è comunissimo nelle pinete di tutta l'Europa, vive ancora in quelle delle nostre contrade; lo si trova in fatti in Abruzzo (ove chiamasi *coppa di Abete*), in Basilicata (ove chiamasi *Rosciuolo di Abete*, o *Fungio di Abete*), ed anche nella Sila di Calabria (ove chiamasi *Rosito della Sila*). E se oggi mancano pinete nelle vicinanze di Pompei, è pur conosciuto, che anticamente esistevano conifere nella valle del Sarno. Difatti negli Annali delle Bonifiche, Anno I. n. VI. 1858, nel Rapporto alla R. Accademia delle scienze di Napoli intorno a taluni alberi trovati nel bacino del Sarno (p.311), Savarese riferisce che nel cavarsi il nuovo letto del Sarno si rinvennero molti alberi impiantati nel suolo coltivabile, quale esso era prima della famosa eruzione che sotterrò Pompei. A lui, come alla Commissione accademica, quelle piante parvero Cipressi. Quale difficoltà potrebbe ora sorgere sulla esistenza di una selva di conifere sulle vicine montagne?

Credo di non ingannarmi ritenendo che Plinio abbia fatto menzione di questo fungo nel seguente verso: *Fungorum . . . . . tutissimi, qui rubent callo (quibus rubet caro), minus dilute rubore, quam boleti* (nat. h. XXII. 23.). Difatti è di color rossastro la carne di questo fungo, che è dei più delicati e più sicuri che si conoscono: e ce lo assicura il Vittadini con queste parole: *Caro totius fungi albido-rufescens* (Fung. mang. p. 323). Fraas (Syn. pl. Fl. Cl. p. 320) ascrive l'espressione di Plinio: *minus diluto rubore* ad una specie di *Boletus*. Lenz (Bot. Gr. und Röm. p. 758) questa volta, contro il solito, non siegue il Fraas, e riferisce la detta frase alla *Russula integra* Fr. Però i funghi ivi dipinti non rappresentano nè un *boletus*, nè una *russula*.

Secondo Sprengel (Hist. r. herb. p. 109), Teofrasto accennò a questo fungo colla parola μύκης (Hist. 1. p. 8).

4. Agrostemma Githago L.

Syn. Λυχνὶς ἀγρία Diosc. ? 3, 105.
(*It.* Gettaione. — *Fr.* Nielle des blés. — *Sp.* Neguilon.—*Ingl.* Cooncockle. — *Ted.* Korn rader).

Questa vaga erbetta, che cresce tra i cereali, è mirabilmente rappresentata nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.) da piccole piante, riconoscibili facilmente per le foglie opposte, lineari, lunghe ; pei fiori grandi, solitari all'estremo di un gambo nudo e lungo, pel calice tubuloso ed a lunghe lacinie, e per la corolla di color carniccio a petali smarginati. E la concomitanza del frumento nello stesso musaico mi cornferma nella opinione, che la Cariofillea ivi rappresentata è appunto l'*Agrostemma Githago*; imperocchè è ben noto, che siffatta pianta vive spontanea pei seminati di cereali.

La parola Agrostemma infatti deriva da ἄγρος, στέμμα (corona dei campi), essendo uso presso gli antichi di denominare coronarie le piante di cui essi formavano corone pei banchetti in onore delle divinità e degli eroi. Il nome *githago* poi ha origine dalla parola *gith* seme nero ed aromatico della *Nigella sativa* che era impiegata come droga da cucina: donde la parola *Gittone*, menzionata da Mattioli (Disc. p. 469) per indicare appunto la differenza tra il *Gith* vero e questa pianta, la quale ha „ fusti ben alti ed irsuti e fiori purpurei, simili ad una piccola rosetta; ed ha comune col vero Gith il solo seme ch'è nero. „ Oppure il suo nome potrà essere originato da *Khitah* („nome ebraico del frumento), donde probabilmente *Githago*.

Pare che Plinio faccia menzione non di questa specie , ma di un' altra affine (l'*Agr. Coronaria*) *nat. h.* l. XXI, 4, che chiama *Rosa gracca* , o *Lychnis gracca . . . . quam coroneolam vocant.* Ed al l. XXI. 11 egli ricorda che sono estivi i fiori di *Lychnis et Iovis Flos.*

5. Aloe vulgaris DC. (a)

Syn. Ἀλόη Diosc. — *Aloe* Plin. — (*A. officinalis* Forsk. — *A. barbadensis* Mill.)
(*It.* Aloe epatica comune. — *Fr.* Aloès commun. — *Sp.* Zabila. — *Ingl.* Aloes common medicinal. *Ted.* Aloe gemeine).

Una sola volta mi è occorso vedere figurata questa pianta, cioè nei dipin-

(a) Aloe da ἅλς, ἁλός sale, mare, alludendo all'amarezza del succo di questa pianta, o alla stazione marina di essa.

ti della fauce della casa di Marte e Venere, n. 40 (Vicolo degli Augustali— Reg. VIII, Is. I. Via II.), ove è rappresentata con foglie lanceolate acuminate, spinose al margine.

Questa pianta vive in Sicilia, in Grecia, nell'Arcipelago, nell'Asia, nell'Africa boreale ed in Ispagna, ed appartiene alle gigliacee.

Plinio (nat. h. XXVII, 4) ci attesta, che la più pregiata è quella proveniente dalle Indie; che le foglie fresche sono impiegate per le ferite, e così via dicendo; si trattiene poi lungamente a riferire dei tanti usi medicinali di detta pianta. Schouw, Flanzen Pompeji 's (di Erde, die Planzen, der Mensch, Leipz. 1851) mentre espone che l' Aloe (la quale per lui è l' *Agave americana*), ed il fico d' India, non potevano essere conosciuti dai pompeiani, essendo piante originarie di America, pure conchiude: *man findet in Pompeji eben so wenig Spuren einer Darstellung dieser so eigenthümlichen Pflanzenform (Indische Feige), als von der Aloë (richtiger Agave).*

Riscontrinsi anche Dioscoride (de m. m. 3, 22), Celso (1, 3; e 2, 121)

6. Althaea rosea L. (a)

Syn. Μαλάχη Diosc. — *Malopen* Plin.
(*It.* Malvone.—*Fr.* Rose tremiere.—*Sp.* Malvareal.—*Ingl.* Hollyhoch garden.— *Ted.* StokRose Garden.)

I soli fiori ampi e colorati in rosso sono dipinti su di un' ara sita nel 2° peristilio della casa n° 5 (Reg. VII, Is. VII Decum. min.).

Questa pianta, appartenente alla famiglia delle malvacee, vive spontanea nelle regioni meridionali ed orientali di Europa e nelle occidentali dell' Asia. Essa è riconoscibile facilmente sull' ara indicata, perchè i fiori sono dipinti con calice verde, con la corolla ampia, molte volte più lunga del calice, di forma rosacea e di un colore rosso di sangue.

Plinio ne parla sotto il nome greco *Malopen* (XXII, 21): *contra omnes aculeatos ictus efficacior vis. Et* SACRIS IGNIBUS *et ambustis decocta in oleum folia imponuntur: et ad vulnerum impetus cruda cum pane.* Queste parole di Plinio probabilmente ci spiegano la ragione per cui trovasi il fiore di tal pianta dipinto sull' ara. La malvacea poi che Plinio dinota col nome di *Althaea*,

(a) ἄλθω, guarisco.

sembra corrispondere all' *Althaea officinalis.* Il Mattioli (Dis. pag. 298) designa il Malvone col nome di *malva maggiore* ed ampiamente lo descrive.

Mi meraviglio poi di non trovare registrata *'Althaea rosea* nella *Synopsis* di Fraas, e nella *Bot. Gr. und Röm.* di Lenz.

7. Amygdalus communis L. (a)

Syn. Ἀμυγδαλῆ Theoph. — *Nux* Virg. — *Amygdalus* Plin. — *Nux graeca* Col.
(*It.* Mandorlo.—*Fr.* Amandier.—*Sp.* Almendro comun. — *Ingl.* Almond-tree, common. — *Ted.* Mandelbaum gemeiner).

Nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.) è rappresentato il mandorlo in un rametto a foglie alterne e strettamente lanceolate, portante frutti (drupe) ovati oblunghi, acuti. Altri frutti con fiori e foglie, insieme ad uva e pere, sono rappresentati in un festone scolpito a bassorilievo in marmo sull' ara del tempio di Mercurio a Pompei. Del Mandorlo fa anche menzione Schouw, Pfl. Pomp. (die Erde..... Leipz. 1851).

Quest' albero probabilmente originario della Mauritania, è fin da tempi antichissimi comune a tutta la regione mediterranea, ed appartiene alla famiglia delle rosacee.

Il mandorlo è una delle piante bibliche; e Sprengel (Hist. r. herb. p. 13) riferisce che secondo gli antichi interpetri, la verga che Giacobbe poneva nei canali di acqua innanzi alle pecore apparteneva a questo albero (Genes. 30, 37).

Secondo la favola poi, le mandorle amare sono state prodotte a causa della figlia del Re Mida, la quale, disperata per la morte del suo sposo Ati, si uccise : il sangue si convertì in purpuree viole ed il corpo sepolto tradusse seco nel terreno quell' amarezza, che si comunicò poi al seme di mandorle , (Porta Villa p. 420).

Virgilio ricava dalla vegetazione del mandorlo il prognostico sulla futura quantità di frumento, che cioè: se il mandorlo abbonda di fiori (foetus) , la raccolta del frumento sarà pingue; se invece il mandorlo si copre di sole foglie, la raccolta sarà scarsa. Così :

Contemplator item, cum se nux plurima sylvis
Induit in florem, et ramos curvabit olentes:
Si superant Foetus, pariter frumenta sequentur Georg. I, 187, 9.

(a) Dal greco ἀμυγδαλῆ, mandorla.

Prognostico, che corrisponde precisamente al proverbio francese: *L'amandier remplit le grenier*. Di tale *Nux* di Virgilio il Fée non si occupò punto; il Paulet (Fl. Virg. 84) vi credette riconoscere il noce comune (*Iuglans regia*), e mi meraviglio che l'abbia in ciò seguito anche il Bubani (Fl. Virg. p. 84), perspicace interpetre di Virgilio e nella parola e nel concetto.

Plinio (nat. h. XV, 21) dubita se il mandorlo fosse conosciuto in Italia al tempo di Catone. Daubeny invece opina che il mandorlo oggi tanto comune in Italia, sia stato importato al tempo di Catone (Trees..... p. 6). Lo stesso Plinio indica come celebri le mandorle di Taranto, ne distingue le varietà a nocciolo fragile e duro e le considera come le ghiande di Giove; al capo VII, accenna all' estrazione dell' olio dalle mandorle amare; al l. XXIII, c. 8, si intrattiene delle proprietà medicinali dell' olio di mandorle amare e dolci; dice (XVI, 27), che il mandorlo ed il pero quando invecchiano diventano fertilissimi, e così via discorrendo.

A proposito del mandorlo si riscontri Teofrasto (h. pl. 1, 11, 3 etc.), Dioscoride (de m. m. 1, 176) Galeno (de alim. Facult. 2, 29), Ateneo (Deipn. 2, 39 e 20), Columella (de r. r. 2, 15, 6), Macrobio (Sat. 2, 14), Gargilio Marziale (de re Hortensi) frammento pubblicato da A. A. Scotti (Mem. Acc. Ercol. Arch. vol. II, Nap. 1833 p. 150).

8. Amygdalus Persica L. (a).

Syn. Μηλέα περσική Theophr. — *Malum persicum* Plin.
(*It.* Pesco; Persico coltivato.— *Fr.* Pecher cultivé.—*Sp.* Aberchigo cultivado. — *Ingl.* Peach-tree cultivated— *Ted.* Pfirsich baum gemeiner.)

Solo i frutti di questa pianta sono dipinti nel triclinio della casa di Sirico o *Salve lucru* (Domus Sirici). Nel dipinto n.° 106 (Museo naz.) è rappresentato un ramo di pesco provvisto di foglie e di frutti. È da notarsi, che ad un frutto, posto ivi accanto, è sottratta una parte della polpa, ed in tal modo l'artista ha voluto mettere in evidenza l'interno nocciolo. Si possono osservare le pesche anche nel finale della tav. 2ª, vol. I, Pitture di Ercolano e contorni Napoli, 1757. Il pesco è facilmente riconoscibile in quel dipinto, perchè le foglie sono lineari-lanceolate; il frutto è quasi globoso giallo, ed ha il nocciolo ovoidale. Del pesco fa anche menzione Schouw, Pfl. Pomp. (die Erde.... Leipz. 1851).

(a) *Persica*, perchè secondo Plinio è originario della Persia.

Questa rosacea, originaria della Persia donde ha preso il nome, passò prima in Grecia ; fu poi introdotta in Italia insieme all' albicocco, verso la prima metà del primo secolo dell' era volgare, da giardinieri industriosi, i quali si fecero pagare molto caro i primi ricolti (Friedlaender, Moeurs rom. III, p. 87). Ciò spiega facilmente perchè in Pompei non ho incontrato dipinti i frutti di Pesco, che nella sola casa di Sirico , il quale essendo addetto alla mercatura , come vogliono gli archeologi, e denaroso, poteva ben soddisfare la sua ghiottornia.

Conseguentemente i classici latini anteriori a quest' epoca , non possono aver fatta menzione di tale pianta. Le prime notizie si riscontrano in Plinio , il quale investiga l' origine del nome, e l' introduzione della pianta (nat. h. XV, 13), ed indica come il Pesco fosse stato introdotto 30 anni prima (l. c. XV, 12).

Riscontrisi Dioscoride (de m. m. 1, 164), Galeno (de alim. Facult. 2, 19), Ateneo (Deipn. 3, 24), Palladio (de r. r. 2, 15. 20), Gargilio Marziale (l. c. p. 171).

9. Arundo Pliniana Turr. (a)

Syn. *Calamus* Virg.

(*It.* Canna del Reno. — Cannarella di collina.)

Questa cannuccia trovasi dipinta come listello nelle cornici dei riquadri in parecchie case (casa di Meleagro n° 2, Reg. VI, Is. IX, Via VI ; 1ª casa a sin. n.° 10, Is. VII Reg. VII, Decum. min. ; casa della piccola fontana n.° 23 ; affresco del viridario della casa n.° 6 scavi nuovi). Essa è riconoscibile per avere il fusto alto circa un paio di metri, le foglie larghe circa un centimetro, a forma di nastro, alterne , distiche, (talvolta sono dipinte opposte per ragione ornamentale) e lungamente assottigliate all' apice ; la pannocchia dei fiori all' estremo del fusto è allungata, ovata e stretta.

Questa graminacea vive sulle sponde del Mediterraneo, nasce copiosamente sulle rive del Reno (presso Bologna), ed è pure comune nelle colline e nelle siepi attorno Napoli e Castellammare.

Pare che Virgilio alluda a questa Cannuccia nel verso seguente :

(a) Da *Aru*, che in celtico significa acqua, alludendo alla stazione di questa pianta; o da *arendo*, latino forse perchè cresce presto.

Calamos armare veneno. (Aen. 10, v. 140.)

dove si possono intendere le frecce fatte con i fusti di *Arundo Pliniana* (Bub. Fl. Virg. p. 24).

E chiaramente ciò fu detto da Plinio (nat. h. XVI, 36) nelle seguenti parole; " *Sed in hoc quoque, ut caeteris in rebus, vicit Italia: quando nullus* " *sagittis aptior calamus, quam in Rheno Bononiensi amne, cui plurima inest me* " *dulla, pondusque voluere contra flatus quoque pervicax libra* „.

Secondo Tenore (oss. alla Fl. Virg. p. 6), Virgilio intendeva parlare appunto dell' *arundo pliniana* nell' altro verso

Compacta solidum modulatur arundine carmen Culex 99;

dappoichè questa cannuccia aveva le qualità designate dall'illustre naturalista veronese, di potersi cioè impiegare a farne frecce, perchè non vuota al pari delle altre, ma di solido legnoso fusto provveduta. Bubani però dubita della esattezza della interpretazione fatta a questo verso da Tenore (Fl. Virg. p. 23).

10. Asparagus officinalis L. (a).

Syn. Ἀσπάραγος Diosc.—*Asparagus.* Plin.
(*It.* Asparago coltivato. — *Fr.* Asperge cultivé. — *Sp.* Esparraguera cultivada.
Ing. Asparagus cultivated. — *Ted.* Spargel gewöhnlicher).

L' asparago è dipinto a Pompei in un fascio di grossi turioni nel triclinio della casa del gallo (Taberna I Attiorum, n. 10), ed è riprodotto nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. II, finale della tav. 8ª e vol. VII, t. 62. Ne fa anche menzione Schouw, Pfl. Pompeji's (die Erde.... Leipz. 1851).

I turioni di questa pianta, appartenente alla famiglia delle Gigliacee, o secondo altri a quella delle Asparaginee, e che è spontanea in tutta l' Europa, sono mangiabili e molto ricercati. La coltivazione di questa pianta, per ottenere più grossi i turioni, risale fino ai Romani; di fatti Plinio così si esprime: (XIX, 8),

(a) Ἀσπάραγος in greco, che deriva da σπαρασσω, io lacero.

omnium hortensiorum lautissima cura asparagus. . . . Nullum gratius his solum quam Ravennatium hortorum. Ravenna portava a quei tempi il primato in siffatta coltura, ed i turioni che produceva erano così grossi, che tre di essi pesavano una libbra (Friedlaender, Moeurs rom. III, p. 60).

Dioscoride (de m. m. 2, 151), Ateneo (Deipn. 2,62), Catone (de r. r. 161), Palladio (de r. r. 4, 9, 10), Svetonio (de Octav. 87), Marziale ed Apuleio hanno anche fatto menzione dell' Asparago.

11. Aster amellus L. (a)

Syn. Ἀστὴρ ἀττικός Diosc.—*Aster Bubonium* Plin.—*Inguinalis herba* Plin.—*Amellus* Virg.
(*It.* Amello; Astro dei fossi).

Questa graziosa pianta raffigurata nel dipinto di Sileno (casa n.° 10 Is. VII, Reg. VII. Decum. min.) e in quello del viridario della casa n.° 6 (scavi nuovi), nello zoccolo del viridario della casa del balcone pensile n.° 27 e di altre case, nonchè nei dipinti n° 33, n° 242 (Museo naz.), è facilmente riconoscibile, perchè è rappresentata come un' erba dalle foglie quasi lanceolate ed intere, dalle calatidi fiorali aventi le corolle periferiche raggianti di color ceruleo e le centrali gialle.

L' Amello, appartenente alla famiglia delle Composite, cresce spontanea secondo De Candolle (Pr. V. 35 p. 231) nell' Europa centrale e meridionale, nonchè nell' Asia occidentale. Però se esso è comune nell' Italia settentrionale , ed anche manchi nelle nostre regioni meridionali; almeno secondo il Tenore ed il Gussone, i quali nelle loro Flore tacciono di questa pianta.

Il Mattioli (Disc. p. 649), mentre riconosce nel nostro Amello l' *Aster atticus*, tace però delle località italiane.

Non è a far meraviglia se questa pianta frequentemente è dipinta a Pompei, qualora si considera che essa era conosciutissima in Grecia dalla più remota antichità. Difatti ne parla Dioscoride (IV; 120).

Virgilio fedelmente la ritrae nei seguenti versi :

Est etiam flos in pratis , cui nomen Amello
Fecere agricolae etc. (Georg. IV v. 271-5).

(a) Dal latino *Amellus*, adoperato da Virgilio nelle Georgiche , e che ha desunto il suo nome dal fiume Mela presso al quale prosperava.

E mi è forza ripetere con Bubani (Fl. Virg. p. 18) : " Espressiva pennellata che ne raffigura assai bene la pianta „. Sul suo uso poi così prosiegue Virgilio :

Saepe Deûm nexis ornatae torquibus arae.
Huius odorato radices incoque Baccho
Pabulaque in foribus plenis appone canistris (279-80).

Plinio (nat. h. XXVII, 5) accenna all' impiego medicinale di tale pianta: *aster ab aliquibus Bubonium appellatur, quoniam inquinum praesentaneum remedium est ;* e la designa anche col nome di *Inquinalis herba.*

12. Castanea vesca Gärt. (a)

Syn. Καστανάϊκὸν κάρυον Theophr.—*Castanea alta* Virg.—*Nux Castanea* Plin.
(*It.* Castagno. — *Fr.* Chataignier. — *Sp.* Castano. — *Ingl.* Chestnut-tree.—*Ted.* Kasta nienbaum)

Mi è parso riconoscere questa pianta in qualche albero dipinto nei viridarii, ma non ardisco pronunziarmi su di esso; però l'albero intero si può osservare nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757; vol. III. t. 61, 63, ricavato da un dipinto pompeiano.

Questa cupulifera è comunissima in tutta l' Europa ed in Oriente.

Le castagne furono il primo cibo de' nostri pastori, quindi il Virgiliano pastore :

. . . . *sunt nobis mitia poma*
Castaneae molles, et pressi copia lactis (Buc. I. 81-2.)

La parola *molles* secondo il Fea non deve prendersi per *mature* o *fresche* o *arrostite*, o *cotte*, come vogliono gl' interpetri; ma deve intendersi per *biscotti* o *vecchioni* dei quali si fa uso nell'Italia superiore (Fea, Illustr. Virg. pag. 23). E secondo Bubani (Fl. Virg. p. 33), Virgilio con la detta parola dinota " le castagne spogliate del loro riccio, lessate, ridotte a allotte, leste per mangiarsi. „

Virgilio appellò il castagno: *Castanea alta*, così : . , . . *Ut altae — Castaneae* . . . Geor. II. v. 15.

(a) Forse da Castana, città della Tessaglia, donde fu introdotta.

Plinio (nat. h. XV. 23) invece lo chiama : *Nux castanea* e lo descrive. Parla delle varietà di castagne di località differenti, fra cui: *Patria laudatissimis Tarentum et in Campania Neapolis.*

È da notarsi che l'uso di *lessare* le castagne, attualmente comune in Napoli, era tenuto egualmente presso gli antichi romani, e ne fa fede Marziale (V. 79)

Et quas docta Neapolis creavit
Lento castaneae vapore tostae
Vinum tu facies bonum bibendo.

A proposito del castagno riscontrisi pure Gargilio Marziale (de re Hortensi; frammenti pubblicati da A. A. Scotti (Mem. Acc. Ercol. Arch. vol. II. Napoli 1833 p. 161).

Riscontrinsi anche Senofonte (anab. 5, 4, 29) : Diodoro Siculo (l. 2, c. 50 ecc.), Dioscoride (de m. m. 1, 145), Ateneo (Deipn. 2, 4 3), Columella (de r. r. 4, 33), Palladio (de r. r. 12, 7, 17).

13. Chrysanthemum segetum L. (a).

Βούφθαλμον, Χρυσάνθεμον Diosc.—*Buphthalmos*, *Chrysanthemon* Plin.
(*It.* Fiorancio dei campi ; occhio di bue.— *Fr.* Marguérite des champs dorée; Oeil de bouf.— *Ingl.* Yellow; Ox Eye.— *Ted.* Wucherblume saat.)

Le grandi calatidi di fiori del Fiorancio con corolle giallo d'oro sostenute da lungo gambo, sono dipinte sull' ara sita nel 2° peristilio della 2ª casa a sinistra (n° 4; Is. VII. Reg. VII. Decum. min.)

Dioscoride parla di questa pianta comune nei campi, e tra le sue virtù medicinali indica che le foglie sono buone a risolvere i tumori bianchi e gli scirri; che il decotto preso dagl' itterici giova loro dopo il bagno, e ciò secondo la interpetrazione di Fuchsio (Hist. pl. p. 175), di Bauhino (Hist. pl. p. 182), di Colonna (Phitobasanos p. 44, Firenze 1744), di Porta (Phytogn. p. 170, Roth. 1650.)

Tra i classici latini solo Plinio fa speciale menzione del fiorancio (Nat. h. XXV, 8), *Est et buphthalmos, similis boum oculis, ... fruticosa caulibus qui et manduntur decocti. Haec cum cera scirrhomate discutit.*

(a) Chrysanthemum da Χρυσος, oro, e ανθεμον sinonimo di ανθος fiore.

Sembra però che col nome di *Chrysanthemon* gli antichi abbiano voluto intendere anche il Matricale giallo, o *Chrysanthemum coronarium* L. Questa specie manca nella lista delle piante antiche fatta da Lenz (Bot. Gr. und Röm. Gotha, 1859).

14. Cucumis melo L. (a)

Syn. Μηλοπέπων Galen.—πέπων Diosc.—σικύη Theoph.—*Cucumis caeruleus* Virg. — *Pepones* Plin. (*It.* Popone. — *Fr.* Melon cultivé. — *Sp.* Melon cultivado. — *Ingl.* Melon cultivated.—*Ted.* Melon gemeine)

La metà di un popone è nettamente rappresentata sul dipinto num. 118 (Museo naz.) ed è riprodotta nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757 vol. III. vignetta della tav. 4. Esso è riconoscibile facilmente, perche è di forma ovale con polpa bianco-gialliccia ed è cavo nel mezzo.

Sembra, che i greci ed i latini molto antichi non conoscessero il popone. Almetardi se ne ebbe conoscenza, secondo che ci assicura il Porta, il quale poi così si esprime sulla introduzione di detto frutto: *Lusitani Regis Laburniae inter alia meridianae illius navigationis miracula, melones in Aethiopia nobilissimos haberi praedicant.* (Villa p. 758). Però i melloni erano coltivati anticamente in Egitto e gl' Israeliti li desiderarono ardentemente nel deserto, così (Num. 11, 5) *in mentem nobis veniunt cucumeres et pepones porrique.*

Non vi ha dubbio alcuno che i romani conoscessero il popone, quando Virgilio ce lo esprime nel seguente verso, ammettendo la Copa (ostessa) secondo Bubani (Fl. Virg. p. 42) come un' opera virgiliana:

Et pendens junco caeruleus Cucumis Cop. 22. ;

e quando ne parla ancora Marziale:

Caeruleus cucumis tumidaque cucurbita ventre
Me notat, (IV. 2. v. 43.)

Tenore crede scorgere nel verso virgiliano il *Melone vernino*, che tuttora siamo soliti sospendere con giunchi per conservarlo per l' inverno. „ Niu-

(a) *Cucumis*, secondo Varrone, da *curvare*, o *curvimeres*, *Melo* dal greco μῆλον, pomo dalla forma del frutto.

„ no ignora egli dice (Osserv. Fl. Virg. p. 10), che tra le più ricercate varietà „ di questa specie evvi quella appunto, il di cui colore azzurrognolo esatta- „ mente corrisponde al *caeruleus cucumis* del poeta. „ Quindi Tenore si oppone al parere di Fée (Fl. Virg. p. 43), il quale credette scorgervi il *Cucumis sativus*. Bubani pende per Tenore in tale interpetrazione (Fl. Virg. p. 42).

A proposito del popone, Plinio (nat. h. XIX. 5.) ci riferisce: *placent cupiosissimi Africae, grandissimi Moesiae, cum magnitudine excessere, pepones vocantur . . . . Cucumis mira voluptate Tiberio principi expetitus.* Racconta dell'accurata coltivazione che se ne faceva, delle varietà che si avevano, differenti fra loro per forma, per colore e per odore. Conchiude sulla conservazione del popone; *et id quidem in muria sit.* Plinio nota una varietà di poponi speciali della Campania, a forma di melacotogna, e sospetta che dal seme raccolto da uno solo di essi si ottenne poi la varietà detta *melapoponi.* Al l. XX. c. 2. aggiunge: il cibo del popone è refrigerante per lo stomaco, la sua carne si adopera per malattia di occhi e pei dolori; pestata col vino sana il morso del cane e così via.

E Columella aggiunge che la coltura dei melloni si faceva sotto vetri ed in terra ben conveniente per renderli più precoci, acciò l' imperatore Tiberio che ne era ghiottissimo, li potesse avere tutto l'anno (de re rust. 11. 3). Riscontrisi pure Ippocrate (de diaet. 2, t. 1, p. 689, ed. Kühn), Dioscoride (de m. m. 2, 163); Galeno (de alim. facult. 2, 5), Ateneo (Deipn. 2, 78), Palladio (de r. r. 4, 9, 6).

15. Cucurbita Lagenaria L. (a)

Syn. *Cucurbita* Plin.

(*It.* Zucca da vino, Zucca da pesce. — *Fr.* Courge Calebasse; courge bouteille. — *Sp.* Calabaza vinatera. — *Ingl.* Bottle Gourd-Calabash. — *Ted.* Flaschen Kürbis).

Questa Zucca trovasi anche nei dipinti pompeiani. Due di esse sono rappresentate sullo zoccolo del triclinio della casa di Popidio (n. 5, Reg. I. Is. IV Cardo); esse sono gialle e di forma clavata, e corrispondono esattamente alla *Lagenaria vulgaris clavata* (Ser. Fl. Jard. II. p. 438). Un' altra varietà, e propriamente quella a forma di bottiglia, è rappresentata nel dipinto n. 100

(a) *Cucurbita*, forse dal celtico *cucc*, cosa scavata; *Lagenaria*, da λαγηνος, bottiglia.

(Museo naz.). Quest' altra corrisponde alla *Lagenaria vulgaris Gourda* (Ser. l. c.) perchè nella sua lunghezza, presenta due rigonfiamenti di cui il superiore più piccolo.

La Lagenaria ci è stata importata dai luoghi tropicali.

Pare che Plinio accenni a questa Zucca nella seguente frase: *Nuper in balinearum usum venêre (Cucurbitae) urceorum vice, jampridem vero etiam cadorum ad vina condenda* (Plinio nat. h. XXI. 5). E vi conviene anche il Porta (Villa p. 761). Nelle flore classiche consultate non si fa punto menzione di questa specie di Zucca.

16. Cucurbita pepo L. (a)

Syn. Κολοκύντη Theoph. — Κολόκυντα Diosc. — *Cucurbita gravis* Virg.
(*It.* Zucca; Zucca popone. — *Fr.* Potiron. — *Sp.* Calabacero comun. — *Ingl.* Pampkin common. — *Ted.* Kürbiss gemeine).

La Zucca è in due modi ben distinti rappresentata nei dipinti pompeiani (Museo nazionale): di forma oblunga al n. 100, e di forma sferica, depressa e di color gialliccio al n. 135. Queste due forme corrispondono esattamente alle varietà distinte dal Wildenow (Sp. pl. 4 p- 609): α. *subrotunda*, β. *oblonga*.

Sulla Zucca così si esprime Virgilio :

Et gravis in latum demissa cucurbita ventrem Mor. 77.

La grandezza ed il peso di questo frutto gli fanno ben meritare il nome di *gravis* (Fée Fl. Virg. p. 43).

Questa pianta è originaria delle Indie.

Plinio parla della Zucca nel c. 5 , l. XIX nat. h. , ove dice che essa ha bisogno, per crescere, di acqua e concime, che ama di arrampicarsi e di essere educata a spalliera. Descrive le sue qualità mangerecce nel seguente modo: *Cibus saluber ac lenis pluribus modis existimatur, qui perfici humano ventre non queant, sed non intumescant.* Passa in seguito a dire dei semi, i quali anche si mangiavano, e così via dicendo. Schouw, Pfl. Pompeji's (die Erde.... Leipz. 1851) fa menzione solamente di: *eine Art kleiner Kürbisse.* Riscontrinsi anche Ippo-

(a) Da πεπων, maturo, dolce.

crate (de diaet. 2, p. 687, ed. Kühn), Teofrasto (h. pl. 1, 11; 7, 1), Dioscoride (de m. m. 2, 162), Ateneo (Deipn. 2, 5 3 etc.), Columella (de r. r. 11, 3 4 8), Palladio (de r. r. 4, 9, 16).

17. Cupressus sempervirens L. (a)

Syn. Κυπαρίσσος Theoph. Κυπαρίττος Id. — *Cupressus*, *Cyparissus* Virg.
(*It.* Cipresso comune. — *Fr.* Cyprès commun. — *Sp.* Cipry comun. — *Ingl.* Cypress-tree, common. — *Ted.* Cypresse gemeine).

Il cipresso è frequentemente rappresentato nei dipinti pompeiani (casa dell'Orso n. 45, della caccia n. 48, della piccola fontana n. 43 etc.) ed è sempre facilmente riconoscibile per la sua chioma piramidata. I cipressi sono anche riprodotti nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757. vol. II. tav. 52ª, 53ª e vol. VII. t. 74ª. Ne fa anche menzione Schouw Pfl. Pomp. (die Erde.... Leipz. 1851).

Sprengel opina che il legno di cipresso, per la sua leggerezza, fosse stato adoperato da Noè alla costruzione della famosa arca (Hist. R. herb. p. 17). " *de lignis laevigatis* (?) (Gen. 6). Anche Orazio usò quasi lo stesso epiteto pel cipresso

..... *carmina fingi*
Posse linenda Cedro et LAEVI *servanda cupresso* ? Art. poet. v. 331.

Plinio (nat. h. XVI. 33) tesse la storia del cipresso. Riferisce che, secondo Catone, il cipresso è originario di Candia, donde poi fu introdotto e diffuso in altre terre. Dice che era sacro a Dite, „ *ideo funebri signo ad domus posita.* „ Secondo Teofrasto, il cipresso divenne l' emblema del dolore e della sterilità, perchè il suo fusto una volta reciso non ripullula giammai. Quindi fu impiegato nelle funebri cerimonie ; così Ovidio :

Funeris ara mihi, ferali cincta cupresso Trist. III. 13. 21.

(a) Da κυπαρισσος alludendo alla chioma acuminata della pianta, o da κυπάρισσος, derivato da κυπρος, isola di Cipro, ove l'albero è abbondantissimo.

e Virgilio . . . . . *Stat Manibus, arae*
Caeruleis moestae vitis atraque cupresso Aeneid. III, 63, 64.

ed Orazio . . . . . *neque harum, quas colis, arborum*
Te praeter invisas cupressos (Od. II. 14. 23).

Plinio (l. c.) parla dell'impiego del cipresso nelle pitture " *Habitur etiam in picturas opere historiali* „. Ed a proposito delle pitture, è famoso il detto di Orazio, che un pittore inetto, se sa dipingere il cipresso, lo rappresenta in ogni quadro, anche se si tratta di naufragio. Era conosciutissima la incorruttibilità del cipresso: " *cariem vetustatemque non sentiunt cupressus, cedrus etc*; „ perciò fu impiegato il legno di cipresso per le porte del tempio di Diana in Efeso e pei simulacri delle divinità.

Il cipresso era conosciuto anche col nome di *Cyparissus.*

Aëriae quercus, aut coniferae cyparissi (Virg. Aen. III. 680).

Questo nome è derivato dalla favola del giovane Ciparisso trasformato da Apollo in cipresso, di cui Ovidio :

. . . . . *Tristisque Deus, lugebere nobis*
Lugebisque alios, aderisque dolentibus , inquit.

Detta trasformazione è rappresentata in un dipinto pompeiano riprodotto da B. Quaranta nella tav. II vol. XII, R. Museo Borbonico, Napoli 1839. Di questo stesso dipinto parla anche Avellino, Mem. Accad. Ercol. III, p. 265, tav. VI, ove vien fatta la storia completa del cipresso, e vien richiamata tutta la relativa letteratura antica. Riscontrinsi anche Tucidide (2, 34), Platone (de leg. 4), Teofrasto (h. pl. 2, 2, 2 etc.), Diodoro Siculo (19, 58), Strabone (16, 1, 11), Dioscoride (de m. m. 1, 102), Catone (de r. r. 28 e 48), Varrone (de r. r. 1, 15 e 26 e 40).

18. Cyperus Papyrus L. (a)

Syn. πάπυρος Theophr. *Papyrus* Plin.

(*It.* Papiro egiziano ; Giunco del Nilo. — *Fr.* Souchet à papier ; Ionc du Nil.—*Sp.* Iuncia de Papel ; Iuncia de Egipto. — *Ingl.* Paper rush of Egypt ; Papyrus Plant.—*Ted.* Papier Zypergras ; Papier Schilf.)

Il papiro è probabilmente figurato nelle glumacee del Nilo dipinte sulle pareti della camera egiziana della casa n° 9 strada di Nola: è poi certamente rappresentato, insieme al Nelumbio, nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.), e nelle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757. vol. VII, tav. 66, 67 (insieme al loto, all' ippopotamo e al coccodrillo). Esso è ivi riconoscibile pei calami cespitosi, circondati di foglie alla base e terminati da un ombrello di spichette fiorali.

Questa grande e bella Ciperacea cresce lungo le sponde dei fiumi e dei laghi. Anticamente, insieme al loto egiziano con cui ha diviso la celebrità, era comunissima alle sponde del Nilo, donde oggi comincia a scomparire; vive ancora in Siria, in Abissinia ed in Sicilia presso Siracusa lungo il fiume Anapo e presso Calatabiano ai margini dell' Alcantara. I siracusani oggi se ne servono per stuoie e cose simili, ed anche ne fanno carta sulla quale dipingono ordinariamente a colori la stessa pianta del papiro (Parl. Fl. It. II p. 65.)

Il Papiro va annoverato tra le antiche piante bibliche : presso il Nilo, fra i suoi calami fu trovata la cestina in cui era stato messo Mosè pargoletto : *Filia Pharaonis. . . . . cum vidisset fiscellam, in Papyrione, misit unam e famulis* etc. Exod. cap. 2, n° 5. Quindi esclama Scheuch. in Phys. sacra, vol, I. p. 115 : *En ! trimestrem infantulum, nondum Mosen , primum et nascentis mundi historicum, natantem inter Papyros ! et forte singulari fato, hexpositum in arcula ex Papyro facta.*

Fin dai tempi omerici, le corde fatte col papiro s'impiegavano a chiudere le porte (Odis. 21, 291): Omero le donominava των βαβλίνων.

Plinio (nat. h. XIII, 11) ci ha tramandato la più esatta descrizione e relazione del papiro. Riferisce che questa pianta viveva nei luoghi paludosi dell' Egitto e nelle acque stagnanti prossime al Nilo , e che i tirsi terminali dei calami venivano impiegati a coronare gli dei. Passa in seguito a descrivere il

(a) *Cyperus*, da κυπειρος, sorta di giunco, *Papyrys*, da nome antico egiziano.

processo della fabbricazione della carta, che consisteva nell'asportare dai calami la corteccia e nel tagliare la parte interna spongiosa in lamine sottilissime. Queste bandelle poi si tuffavano nell'acqua del Nilo o in acqua leggermente gommata; dopo di che s'intessevano ad angolo retto, come stuoie, si facevano disseccare, si sottomettevano ad una forte pressione e poi si cilindravano con pezzi di avorio. Ed appunto su questi papiri si sono conservati molti antichi manoscritti ed in ispecie quelli scoperti negli scavi di Ercolano.

Lo stesso Plinio poi succintamente enumera gli altri usi del papiro: *Radicibus incolae pro ligno utuntur, nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum: ex ipso. . . . . navigia texunt, et e libro vela, tegetesque, nec non et vestem, etiam strangulam, ac funes. Mandunt quoque crudum decoctumque, succum tantum devorantes.*

Adunque, se gli antichi egiziani ricavavano dal papiro l'alimento, il fuoco, le vesti, la carta, le vele, ed i cordami per la navigazione, i piccoli arnesi ed altro, avevano ben ragione di adorarlo come pianta sacra, e di avere per loro emblema un manipolo di papiro. Riscontrisi anche Erodoto (2, 37, 92 etc.), Teofrasto (h. pl. 1, 8, 2), Strabone (17; 1), Dioscoride (de m. m. 1, 115), Plutarco (de Ages. c. 3 6, p. 617), Columella (de r. r. 6, 6). Marziale (Epig. 8, 44, 10, 79).

19. Faba vulgaris Moench (a)

Syn. Κύαμος Hom. — *Faba* Virg.

(*It.* Fava. — *Fr.* Fève de marias. — *Sp.* Haba cultivada. — *Ingl.* Bean. common. — *Ted.* Schweins bohne).

Non ho incontrato nessun individuo dipinto di questa specie, la qüale, per altro, doveva essere conosciutissima, poichè più volte si sono trovati semi di piccole fave negli scavi di Pompei, e che oggi si conservano nel Museo. Di ciò fa anche menzione Schouw. (Pfl. Pomp. die Erde. . Leipz. 1851).

Questa leguminosa, originaria dell' Oriente, è coltivata da tempi immemorabili. Difatti ne parla anche Omero, il quale paragonava lo scocco delle saette che partivano da Menelao allo scroscio che fanno le fave ed i ceci, quando si ventilano nei grandi vagli sulle aie (Od. 13, 589).

Plutarco riferisce che gli antichi, nei suffragi per la nomina dei magistrati, si servivano dei semi di fave in luogo di palline. Le macchie dei petali dei

(a) Origine dubbia.

fiori di fave erano considerate come lettere lugubri ivi scritte. Siccome poi il pasto delle fave produceva insonnio e flatulenza, i Pittagorici se ne astenevano : era invalsa in loro la credenza che in esse si annidassero anime di morti. Cicerone consigliava di non fare uso di fave, perchè questo cibo turbava la tranquillità dell' animo (Porta, Villa p. 876, Phytogn. p. 180).

Virgilio ricorda la fava nel verso :

Vere Fabis satio.... (Georg. I, v. 215);

ed Ovidio così dice dei fiori di fava:

Flore semel laeso pereunt viciae fabaeque. (Fast. V, 2).

Plinio decanta la fava come il più pregiato dei legumi , essendo impiegata direttamente all' alimentazione dell' uomo e dei quadrupedi, ed eziandio alla confezione del pane , mescolando la sua farina a quella del frumento e della saggina (nat. h. XVIII, 12). Soggiunge che, in Tessaglia, le piante di fave erano impiegate per soverscio nei campi in luogo del concime ; e finalmente al XVIII, 30 dice, che le fave e gli altri legumi si potevano conservare per lungo tempo in *oleariis cadis oblita cinere.*

Però le fave, ritrovate negli scavi pompejani, almeno quelle che oggi si conservano nel Museo, appartengono alla varietà indicata dai botanici col nome di *Faba vulgaris* var. *equina*, cioè la *fava cavallina*, e la *fèverole* dei francesi. E sembra che Virgilio abbia accennato appunto a questa piccola fava con la parola *Faselus* nel verso:

Si vero viciamque seres, vilemque faselum (Georg. I. v. 227) ;

almeno così credono Dodoneo e Naudin, i cui argomenti sono esposti dal Bubani (Ill. ult. fl. Virg. p. 161).

Riscontrisi anche Teofrasto (h. pl. 8, 3), Dioscoride (de m. m. 2 , 127), Galeno (de alim. facult. I, 19), Catone (de r. r. 37 etc.), Varrone (de r. r. I, 44), Columella (de r. r. 2,20 etc.), Palladio (de r. r. 2, 9 etc.).

20. Ficus carica L. (a).

Syn. συκῆ Hom. — *Ficus* Plin.
(*It.* Fico coltivato. — *Fr.* Figuier cultivé. — *Sp.* Higuara cultivada. — *Ingl.* Fig-tree cultivated. — *Ted.* Feigenbaum gemeiner).

Comunemente, nei triclinii pompeiani, sono dipinti tra gli altri frutti i fichi (casa di Sirico, n.° 47. Reg. VII. Is. XII; casa del gallo; Tab. I. Attiorum n.° 10 etc.). Le foglie ed i frutti di fico sono rappresentate nel dipinto n. 19 (Museo naz.) e nelle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. I, tav. 11. 22. 38., 46.; III, t. 25; V. t. 9. VII, t. 21. Nell' ultima tavola, i fichi sono contenuti in un cestino identico a quello in cui oggi si trasportano. Dei fichi pompeiani fa anche menzione Schouw, (Pfl. Pomp. die Erde... Leipz. 1851).

Questa pianta, facilmente riconoscibile alle sue foglie lobate e alla speciale aggregazione dei suoi frutti (detta Sicono dai botanici) ed appartenente alla famiglia delle Urticacee, è originaria del mezzogiorno dell'Europa, del settentrione dell' Africa e dell' Asia. Secondo Daubeny poi, il fico è originario della Siria, donde fu introdotto in altri luoghi (Trees.... p. 2).

Il fico, tanto pregiato presso gli antichi, fu secondo solamente all'uva. Molti furono i commenti che fecero i poeti del fico, moltissime le istorie, e furono tant'oltre spinte le sue lodi, da supporlo originato dagli dei. Omero decanta i dolci fichi del giardino di Alcinoo, e dice che fichi si succedevano a fichi (Od. VII. v. 115-20). I cirenesi se ne coronavano il capo, quando immolavano a Saturno, perchè lo credevano scovritore di tale frutto. Il fico contribuì a rendere la vita più semplice e più temperata in Atene, perchè fra gli altri frutti fu trovato il più innocuo; e tanto fu tenuto sacro, che gli ateniesi non si peritarono di denominare da esso la via che menava ad Eleusi, luogo sacro pei suoi misteri. (Porta, Villa p. 300). Secondo la favola, Cerere ospitata da *Phytalus*, gli fè dono in ricompensa, di una pianta di fico, ed il documento di ciò si trova nei carmi di Pausania :

Hic Cererem Phytalus tectis exceperat heros,
Cui primum sacri largita est semina pomi,
Quam ficum mortale genus vocat. (Comes Myt. p. 280).

(a) Greco σύκου e συκῆ colla mutazione di συ in φυ; lat. *ficus*; celtico *figuerez*; teut. *feige*; sl. *fige*; ungh. *fwge*; anglosass. *fic*: probabilmente tutti originari dall' ebraico *Fag*, da fecondità, per l' ubertosità della pianta *Carica* poi da Caria, in Asia minore, creduto luogo natio del fico.

Alla nota 3, tav. XXII, vol. II delle Pitture di Ercolano, trovasi registrato che i fichi appartenevano particolarmente a Bacco, che secondo Plutarco, negli antichi baccanali si soleva portare un canestro di fichi secchi, e che secondo Erodoto, i *falli* così famosi nelle pompe bacchiche, erano del legno di ficaia. Ciò forse mi spiega la presenza dell' albero di fico nel gran musaico circolare rapsentante il trionfo di Bacco (Museo naz.), nonchè l'albero di fico dipinto nel Lupanare di Pompei, dietro la figura di Priapo avente in mano due falli grandiosi, tanto più che quei falli sono dipinti dello stesso colore del tronco dell' albero adiacente. In ogni modo poi la figura è molto grossolana.

Anticamente gli atleti si alimentavano quasi esclusivamente di fichi, e pensavano così ad aumentare il loro vigore e la loro agilità. Nella Provenza, nella Grecia e nell'Asia minore, i fichi secchi formano, anche al presente, la base dell'alimentazione del popolo per una parte dell' anno (Richard, in Dict. cl. his. nat. VI, p. 501).

Il fico fu pianta sacra ai romani, perchè sotto di esso trovossi la lupa che offriva la mammella a Romolo e Remo (*Rumen ita vocabant mammam.* Plinio nat. h. XV, 18). Ed in sì sacro concetto era tenuto il fico appo i romani, che essi credettero nato miracolosamente quello che crebbe spontaneo nel Foro.

La coltivazione del fico sembra rimontare in Italia ai tempi della colonizzazione greca. Ai tempi di Varrone si mangiavano a Roma fichi di Chio, di Lidia, dell'Africa e di altre provenienze tutte straniere (Varrone, re rust. I, p. 41). Fin sotto il regno di Tiberio i fichi furono trapiantati in Italia direttamente dalla Siria (Friedlaender Moeur. rom. III. p. 53).

Era conosciuto il poco pregio del legno di fico; così Orazio:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum (Sat. I. 8, v. 1).

Ed Ovidio riferisce che i fichi erano portati in dono come augurio nel primo giorno dell' anno, solenne presso i romani.

Quid vult palma sibi, rugosaque carica, dixi
Et data sub niveo condita mella favo? (Ovid. Fast. I, 185-7).

Plinio (l. c. XV, 18) parla lungamente di 29 specie di fichi conosciuti ai suoi tempi: loda quelli di Taranto, di Pompei; e dei fichi precoci di Ercolano

dice, che sono atti ad essere conservati dopo la disseccazione al sole. Anche oggi sono conservati nel Museo i fichi secchi rinvenuti negli scavi di Pompei. Ed ai fichi secchi pare che accenni Orazio nei seguenti versi:

..... *tum pensilis uva secundas*
Et mox ornabat mensas, cum duplici ficu. (Sat. II, 2, v. 121-2).

Lo stesso Plinio (al l. c. 19) s'intrattiene a parlare del caprifico, e della pratica della caprificazione. Albero anch'esso sacro ai romani, perchè secondo Varrone, „ *nonae apud romanos erant caprotinae nuncupatae, quibus matronae sub* „ *ficu Junoni sacra faciebant, et ex caprifico virgam adhibebant ob memoriam* „ *servatae pudicitiae* (Porta l. c. p. 171).

Anche Omero fa menzione di un albero di caprifico, che designa col nome di Ἐρινεός (Il. VI, v. 433, ed Od. XII. v. 103, 432).

Per ulteriori notizie sul fico si riscontri pure Teofrasto (h. pl. 2, 7, 6 etc.) Strabone, (13, 1 etc.), Dioscoride (de m. m. 1, 183 etc.), Ateneo (deipn. 14, 67), Varrone (de r. r. 1, 41, 4), Columella (de r. r. 5, 10, 9).

21. Gladiolus segetum Gawl. (a)

Syn. ὑάκινθος Hom.—ξίφιον Theophr.—*Hyacinthus suave rubens* Virg.—*Xiphion* Plin.
(*It.* Gladiolo comune. — *Fr.* Glayeul commun. — *Sp.* Espadilla. — *Ing.* Corn flag common. — *Ted.* Siegwurz gemeine).

Il fiore roseo-violetto di questa pianta è orizzontalmente dipinto su di una pianta dello zoccolo nel triclinio della casa n. 5, Reg. IX, Is. II. Cardo.

Questa pianta, propria della regione mediterranea ed appartenente alla famiglia delle Iridee, era conosciuta dagli antichi. Sembra che Omero ne faccia menzione nell' Iliade (XIV, v. 348), denominandola ὑάκινθος. Virgilio accennò al gladiolo nei seguenti versi:

..... *Phebo sua semper apud me*
Munera sunt, lauri, et suave rubens hyacinthus.

(Buc. III. v. 63). Gl' interpetri si accordano, per molte ragioni, nel riconoscere

(a) Dal latino *gladius*, spada, per la forma delle foglie.

il gladiolo comune nel giacinto *suave rubens* virgiliano. Ovidio descrive la conversione del fanciullo Giacinto nel fiore omonimo:

Ecce cruor, qui fusus humi signaverat herbam
Desinit esse cruor.....
Flos oritur..... (Met. X v. 210-6).

Il fiore dipinto a Pompei è quello del gladiolo e non del *Lilium Martagon*, che altri interpetri hanno creduto riconoscere nei versi di Virgilio.

Plinio (nat. h. XXV, 11) descrive questa pianta sotto il nome di *Xiphion*, e riferisce che lo scapo triturato ed infuso nel vino giova ad estrarre le ossa rotte dalla testa, ed è efficace contro i veleni. Nei capitoli seguenti egli continua a parlare ampiamente degli usi medicinali di detta pianta.

Teofrasto annovera i fiori del gladiolo tra i coronarii per la vaghezza del loro colore purpureo (h. pl. 7, 11 e 12). Finalmente Palladio consiglia di seminare questa pianta, perchè le api ne suggono il nettare.

Del gladiolo parla anche Dioscoride (de m. m. 4, 20), ed Apulejo (de herb. 46 e 78).

22. Hedera Helix L. (et H. poetarum Bertol.) (a)

Syn. κισσὸς Diosc. — κιττὸς Theophr. — *Hedera* Virg.
(*It.* Ellera comune. — *Fr.* Lierre grimpant. — *Sp.* Jedra comun. — *Ing.* Ivy common. — *Ted.* Epheu gemeiner).

L'ellera è frequentemente rappresentata nelle case pompeiane, nei dipinti dei viridarii, nelle ghirlande dei riquadri e negli zoccoli e, come un esempio, indico la casa n.° 10 (Reg. VII, Is. VII. Decum. min.). Nel Museo nazionale, la si può osservare nel dipinto n.° 79 ed anche in frutto nel n.° 251 e n. 800, e finalmente nel musaico della casa del Fauno. Nelle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. I, tav. 21.ª, si osserva una corona di ellera, ed i corimbi si osservano nella tav. 4.ª, 7.ª del vol. VII. Dell' ellera dipinta a Pompei fa anche menzione Schouw, Pfl. Pomp. (die Erde.... Leipz. 1851). Questa pianta è riconoscibile in quei dipinti per le foglie, le quali o sono cordate a 3 e 5 lobi poco profondi, larghi, triangolari, con l' impari più lungo, ed i la-

(a) Forse da *harendo*, perche si attacca; o da *edendo* perchè corrode i sostegni. *Helix* da ἑιλέω, io circondo.

terali acuti od ottusi, oppure sono di forma ovato-rombica, intere ed acuminate, e che corrispondono alle foglie superiori della pianta.

L' ellera, che appartiene alla famiglia delle Araliacee, è comune all'Europa, all' Africa boreale ed all' Asia. Essa fu consacrata dai greci a Bacco per la sua rassomiglianza alla vite, tanto nella forma delle foglie, quanto in quella dei grappoli dei frutti. Ed alla festa di questo dio, che ricorreva in primavera, siccome le foglie di vite non erano ancora sviluppate, gli ateniesi si servivano dell' ellera per formare corone e tirsi. Gli egiziani consacrarono l' ellera ad Osiride sotto il nome di *chenosiris*, che secondo Plutarco da Iside ed Ofiride significa pianta di Osiride. Questo dio era in Egitto quello che Bacco in Grecia. Osiride ed Iside erano sempre riuniti come Cerere e Bacco, cioè a dire il pane ed il vino (de Thèis, Gloss. bot. p. 216).

Molti autori latini parlarono dell' ellera e ne indicarono l'uso. Così Tibullo:

..... sic sit tibi mistica vitis
Semper, sic hedera tempora vincta geras (III. El. 6. v. 1-2).

Virgilio ci apprende che se ne ornavano i poeti :

Pastores hedera crescentem ornate poetam (Buc. VII, 25).

Ed Orazio tanto si sentiva sollevato da quella corona, che si stimava simile agli dei:

Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis (I. Carm. I, v. 29. 30).

Dell' ellera si cinse la fronte Calliopea, la musa della bella voce, la prima delle muse che presiedeva al carme epico ed all' eloquenza: così Ovidio:

Tum sic, neglectos hedera redimita capillos
Prima sui coepit Calliopea chori (Fast. V, c. I).

Ne parlò lo stesso Ovidio (Ars. am. III, 411), Properzio (III, 4, 3) e Plinio (nat. h. XVI, 34). Questi, fra le altre cose, riporta: *Serpentium frigora gratissima.... Species horum generum tres. Est enim candida et nigra edera, tertiaque quae vocatur helix.... Alicui et semen nigrum, alii crocatum, cuius co-*

ronis Poëtae utuntur. L' ultima specie corrisponde all'attuale *Hedera poetarum* Bert. (Fl. it. II. p. 688).

Riscontrisi anche Omero (Hym. in Dion. v. 40), Teofrasto (h. pl. 3, 18, 6), Teocrito (3, v. 23), Dioscoride (de m. m. 2, 210), Catone (de r. r. 111), Columella (de r. r. 2, 30), Tacito (hist. 5, 5).

23. Iris Florentina L. (a)

Syn. Ἶρις καλαμώδης Theophr.—*Iris candida* Plin.
(*It.* Iride di Firenze, Giglio Fiorentino. — *Fr.* Iris de Florence.—*Sp.* Lirio de Florencia.—
Ingl. Florentine Iris. — *Ted.* Florenz Schwert Lilie)

Questa pianta è comunemente dipinta sugli zoccoli delle case pompeiane (casa n. 10 Reg. VII, Is. VII, Decum. min.; casa di Niobe n. 2; del balcone pensile n. 28; di Popidio n. 5 etc.). Dipinto n. 26 (Museo naz.).

Essa è facilmente riconoscibile, perchè rappresentata con le foglie ensiformi o gladiate, con lo scapo più lungo delle foglie, con uno o due fiori senza gambo e con le corolle bianche.

Quest' erba perenne, appartenente alla famiglia dell' Iridee, è spontanea dell' Europa meridionale e dell' Africa boreale.

Plinio (nat. h. XXI. 7) sembra accennare al giglio fiorentino in queste parole : *Iris radice tantum commendatur unguentis et medicinae nascens. Laudatissima in Illyrico,.... et ibi in sylvestribus... et candicans et exilis:* e ciò a parere di Mattioli (Disc. p. 18). Plinio la designa anche col nome di *Iris candida* (l. c. XXI — 20).

24. Iris germanica L.

Syn. Ἶρις Diosc.—*Vacinium* Plin. (XVI, 31) ; *Hyacinthus* Plin. (XXI 17); *Iris rufa, Rhizotomos subrufa* Eiusd. — *Vaccinium nigrum, molle* Virg. (Buc. II, X) (b)
(*It.* Gaggiolo di Germania. —*Fr.* Flambe.— *Sp.* Lirio de Alemanna.—*Ing.* German-Iris. —
Ted. Schwert Lilie deutsche).

Anche quest'altra iride è comunemente rappresentata sugli zoccoli delle case. Non l' avrei potuto differenziare dalla precedente, se i suoi fiori non fos-

(a) da *Iris,* arcobaleno; dal greco ειρειν, dire, annunziare; da Iride, messaggiera degli dei.
(b) du Molin, Fl. poèt. anc, p. 59.

sero stati dipinti a color pavonazzo, come distintamente si osserva sullo zoccolo del viridario della casa di Popidio n. 5 (Reg. I. Is. IV. Cardo). Trovasi ancora dipinta nei cubicoli della casa di Niobe (n. 2) , della nuova caccia (n. 3), e così via dicendo. Dipinto n. 220 (Museo naz.).

Essa nasce spontanea insieme alla precedente; però si estende fino alla Europa centrale.

Plinio annovera le iridi tra le piante coronarie e per la vaghezza del colore e per la soavità dell' odore. Pare che accenni a questa specie nelle seguenti parole : *Rhizotomos subrufa... Caulem habet cubitalem, erectum. Floret diversi coloris specie, sicut arcuus coelestis, unde et nomen.* (Nat. h. XXI, 7.) Ed altrove (XX, 20) : " *Iris rufa melior quam candida* „ passa alla enumerazione delle tante proprietà medicinali di detta pianta.

25. Iris pseudoacorus L.

Syn. *Acorus iridis foliis* Plin.
(*It.* Acoro falso.— *Fr.* Glayeul des marais. — *Sp.* Lirio amarillo. — *Ing.* Yellow water iris. *Trd.* Schwert Lilie, gelbe).

Quest'altra iride, facilmente riconoscibile per le sue foglie lunghe , ensiformi e pei suoi fiori gialli, è comunemente anche rappresentata sugli zoccoli delle case pompeiane (casa di Niobe n. 2 ; di Olconio n. 4; di Orfeo n. 20; della piccola fontana n. 23). Dipinto n. 220. (Museo naz.). È pianta che vive nei luoghi paludosi e lungo i fiumi ed i fossi in tutta l' Europa.

Plinio accenna all' *Iris pseudoacorus* L. quando parla dell' Acoro a foglie di iride strette e lunghe , a radice nera e nel resto somigliante all' iride. Soggiunge: ha sapore acre, odore non ingrato e vive ovunque nei luoghi acquosi. Se ne beve l'infuso per guarire la caligine degli occhi ed i morsi dei serpenti (nat. h. XXV, 13).

26. Iuglans regia L. (a)

Syn. Καρύα Grec. — *Nux* — Virg. — *Nux iuglans* Plin.
(*It.* Noce coltivato.—*Fr.* Noyer cultivé. — *Sp.* Nogal cultivado.—*Ing.* Walnut tree cultivated. *Ted.* Wallnussbaum gemeiner).

Non mi è occorso vedere alcun esempio di questa pianta , che fosse

(a) Quasi ghianda di Giove (*Iovis glans*).

perfettamente ravvisabile nei viridarii pompeiani; ma nel Museo pomp. sono conservate delle noci rinvenute negli scavi.

Il Noce è pianta originaria della Persia, donde fu portata in Grecia ed in Italia. Essa è pianta biblica, ed una sola volta è ricordata (Cant 6, 10). *Descendi in hortum NUCUM, ut viderem poma convallis, et inspicerem si floruisset vinea et germinassent mala punica.* Il noce era sacro a Giove, perchè gli antichi trovavano tanto soavi i suoi frutti, da considerarli degni di Giove. Si spargevano le noci nei riti nuziali (usanza ancora esistente nel Leccese), perchè, secondo Varrone, le nozze si celebravano sotto l' auspicio del gran Dio, acciò la sposa fosse feconda come Giunone. Quindi Virgilio esclama:

Mopse, novas incide faces: tibi ducitur uxor,
Sparge, marite, nuces — (Buc. VIII. v. 29-30).

Bubani (Fl. Virg. 84) crede che Virgilio abbia espresse tali parole in senso scherzevole, per occultare lascivie, come fece Catullo (Epital. Iul. Manl.) alludendo proprio alle rumorose noci del Noce comune. E così al mallo di questo frutto alludeva Tibullo con questi versi:

Tum studium formae est coma cum mutatur ut annos
Dissimulet viridi cortice tincta Nucis — (L. 1. El. 8).

Plinio (nat. h. XV. 22) interpetra diversamente l'impiego delle noci nei riti nuziali dei Fescennini (in Campania); aggiunge che il mallo veniva adibito a tingere le lane, non che i capelli; ne distingue le varietà dal nocciolo; e finalmente riferisce che le noci furono dette pontiche dal Ponto, donde furono introdotte in Grecia.

Riscontrisi anche Dioscoride (de m. m. 1, 178), Galeno (de alim. facult. 2), Varrone (de r. r. 4,21; 1,16), Cicerone (Tusc. 5, 20 e 58), Palladio (de r. r. 2, 15, 14).

27. Laurus nobilis L. (a)

Syn. Δάφνη Hom. — *Laurus* Virg.
(*It.* Alloro. — *Fr.* Laurier. — *Sp.* Laurel. — *Ing.* Bay-tree. — *Ted.* Lorbeerbaum, edler.)

L' alloro è rappresentato nei dipinti dei viridarii pompeiani da un albero

(a) forse da Δάφνη, lode, perchè se ne coronavano i vittoriosi.

a rami sparsi e divaricati con foglie oblunghe e lanceolate. Esso è figurato frequentemente presso le case nelle scene di paesaggio ; è dipinto ancora sull'ara della casa di Sirico n. 47 (Reg. VIII, Is. XII, via XI.) e accanto a quella del forno n. 11 (Reg. VII, Is. XII, via II,) e della casa n. 1. (scavi nuovi). Esso è anche riprodotto nelle pltture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. II, t. 28, e vol. III, t. 27. Finalmente due alberi di alloro sono mirabilmente scolpiti sull'ara del tempio di Mercurio a Pompei.

Questa pianta, appartenente alla famiglia delle Laurinee, cui ha dato il nome, è originaria dell' Asia minore, donde poi è passata in tutta l'Europa meridionale. Omero ricorda i frondosi allori presso la caverna dei ciclopi in Sicilia (Od. IX. v. 183).

L'alloro era pianta sacra ad Apollo, quindi Ovidio

. . . . *semper habebunt*
Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharethrae (Met. I, 558-9)

E lo stesso Ovidio ci racconta della ninfa Dafne cambiata in Lauro per aver resistito ai trasporti amorosi di Apollo. L'alloro cresceva sul Parnaso spesso e rigoglioso, aveva il dono della ispirazione e faceva sì che sognando si divinasse :

. . . . . *Parnassia laurus*
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra (Virg. Georg. II. v. 18).

Il tempio, primitivamente costruito a Delfo in onore di Apollo, fu una capanna di rami di lauro, perchè si credeva che Apollo avesse pel primo trovata tal pianta.

Essendo sacra al Dio della poesia e della musica, valse a far credere che il gustare un ramo di alloro dell'Elicona bastasse a formare un poeta. Difatti Esiodo racconta nella sua Teogonia, come a lui, che si avvicinava all'Elicona, si fossero presentate le muse porgentigli un ramo di alloro , e non sì tosto egli l'ebbe gustato, che si sentì poeta (Porta Vill. p. 116).

Si riteneva comunemente che questa pianta fosse intangibile dal fulmine:

Tam spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus (Horat. Od. II, 15);

quindi Tiberio soleva cingersi di una corona intessuta di alloro quando tuonava.

Accennai che sulle are pompeiane sovente è dipinto l'alloro; ciò probabilmente fa pensare all' impiego di tale pianta nei presagi. L'alloro si accendeva, e se bruciando scoppiettava, l' auspicio era felice e viceversa: così Tibullo:

Laurus ubi signa dedit, gaudete coloni.

Coloro che andavano a consultare l' oracolo di Apollo a Delfo, si coronavano di alloro al ritorno, se avevano ricevuto dal Dio una risposta favorevole (Rambosson Hist. leg. plant. p. 164).

I romani, quando assistevano alle feste in onore di Apollo, si fregiavano la testa di una corona di alloro.

..... *Phoebo sua semper apud me*
Munera sunt Lauri.... Virg. Buc. III, v. 64.

Cesare trionfante ebbe pel primo l' alloro in mano e se ne incoronò il capo: quindi questa pianta diventò simbolo dei trionfi:

Tu ducibus latiis aderis, cum laeta triumphum
Vox canet, et longas visent capitolia pompas. Ovid. Met. I, 560-1.

Gli antichi nelle seconde mense o portate, mescevano al vino le foglie di alloro (Ateneo, IV, 8, 140), come quelle che toglievano l' ingrato odore della spiritosa bevanda (Marziale V. Ep. 4), e prevenivano l' ubbriachezza secondo credeva Teofrasto.

Del lauro si coronavano la testa i poèti ed i trionfanti, *Literae laureatae* (Tacit. Agricol. 18; Liv. XLV, 1) quindi invalse l'uso di cingere di una corona di alloro, munita di bacche, i giovani dottori: donde il titolo di baccalaureati.

Plinio parla poi diffusamente dell'alloro (Nat. h. XV, 30; XVI, 29 etc).

Riscontrisi anche Esiodo (Teogon. 30), Teofrasto (h. pl. 3, 13 etc.), Dioscoride (de m. m. 1, 49), Palladio (de r. r. 2, 19; 23, 2), Catone (de r. r. 8, 2), Columella (de r. r. 6, 3), Giovenale (2, 158), Apulejo (Met. 4, p. 143).

28. Morus nigra L. (a).

Syn. Συκάμινος Theophr.—*Morum nigrum* Horat.—*Sanguinea morus* Virg.
(*It.* Moro nero. — *Fr.* Murier noir. — *Sp.* Moral negro. — *Ingl.* Mulberry-tree black. —
Ted. Maulbeerbaum schwarzen).

Un albero intero è rappresentato nel peristilio della casa n.° 18, Reg. V Is. 1, Cardo (Casa del Toro) ed è riconoscibile pel grosso tronco ed i rami sparsi, le foglie larghe, cordato-ovate, intere o trilobe, a lobo mediano, a cuminato. Si può ancora ivi osservare che le sue foglie, sebbene a prima giunta sembrino analoghe a quelle dell' ellera dipinta sulle colonne dello stesso peristilio, pure un'accurata osservazione le fa agevolmente distinguere. Le sole foglie larghe, cordato-ovate, a lobi della base arrotondati, a margine disegualmente dentato, con l'apice acuto od acuminato, sono rappresentate (ma con denti molto larghi) nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.).

Il moro, albero della famiglia dell' Urticee, ritenuto originario della Persia, è conosciuto nel mezzodì di Europa da tempi remotissimi. Basta ad assicurarcelo la favola di Tisbe e Piramo, del cui sangue furono tinti i gelsi bianchi che diventarono poi neri. D' onde Ovidio:

....Arbor ubi niveis uberrima pomis
Ardua morus erat.... in atram
Vertuntur faciem.. (Met. IV, 125-127).

E Virgilio: *Sanguineis frontem moris, et tempora pingit* (Buc. VI. v. 22).

I romani ne mangiavano il frutto a mensa, testimone Orazio:

Ille salubres
Aestates peraget, qui nigris prandia moris
Finit. (l. II, Sat. IV, 21-23).

Secondo Plinio (nat. h. XVI, 25) il gelso fu creduto il più sapiente degli alberi, dappoichè, cessato appena l'inverno, è il primo fra gli alberi urbani, a rivestirsi di foglie. Nel l. XVII, 17 egli registra: *Ramo ea seri religio ful-*

(a) Da μαύρος, nero, alludendo al colore del frutto; oppure da μορεα, alludendo alla creduta patria.

gurum prohibet. Al l. XVI, 38 riferisce l'impiego del moro in medicina ; e nel l. XXIII 7 descrive come se ne ritraeva vantaggio in Egitto ed in Cipro. Daubeny riferisce quanto segue sul *Morus* di Plinio: *The only native fruit-trees therefore were, perhaps the Mulberry, which abounded in Italy, though not known in early Greece, and therefore is be some believed to have been imported from the East* (Trees..... of the Anc. p. 2).

Gli antichi conoscevano la seta prodotta dal baco? Virgilio certamente parlò della seta nel verso:

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres. (Georg. II, v. 121).

alludendo senza dubbio alle foglie di gelso. A quei tempi si credeva che la seta fosse produzione delle foglie, non avendosi conoscenza alcuna del lavorìo dei bachi. La coltura di questi infatti fu introdotta a Costantinopoli ai tempi di Giustiniano.

Schouw, Pfl. Pomp. (die Erde..... Leipz. 1851) opina, che il *Morus alba* era sconosciuto ai pompeiani perchè: *In jener Zeit ward Seide als ein ausländischer Luxusartikel von der grössten Kostbarkeit angesehn.*

Riscontrisi anche Teofrasto (h. pl. 4. 2), Dioscoride (de m. m. 1, 180), Ateneo (Deipn. 2, 36), Columella (de r. r. 5, 10, 20).

29 Myrtus communis L. (a)

Syn. Μυρσίνη Diosc.—*Myrtus* Virg.

(*It.* Mirto. — *Fr.* Myrte commun. — *Sp.* Mirto comun. -- *Ing.* Myrtle common. — *Ted.* Myrte gemeine).

Il mirto è rappresentato con foglie e fiori ben distinti, molto simili al vero, nella fascia dello zoccolo dell'ala destra nell'atrio della casa di Marte e Venere (n. 40 Reg. VII, Is. I, via II), e del triclinio della casa n. 5 Reg. IX, Isola II. Cerdo; esso è dipinto con bacche rossastre nelle ghirlande dei riquadri (casa n. 10, Is. VII Reg. 7 Decum. min. etc.) Nei festoni spesso è raffigurato il mirto tarantino a foglie piccole e con bacche rossastre (riquadri della casa n. 10. Is. VII. Reg. VII. Decum. min. etc.). Finalmente trovasi il mirto alternato con gruppetti di foglie di ellera (riquadri della casa n. 7. Reg. IX. Is. II. Cardo etc.) Nelle pitture conservate al Museo naz. è rappresentata la varietà comune di mirto al n. 215 ; nelle ghirlande n. 93; l'altra a foglie piccole nei dipinti n. 97, 240, 251 etc.

(a) da μυρτος, da μυρον profumo; donde, μυρρα, la mirra.

Questa pianta spontanea nell' Europa meridionale, nell' Africa e nell' Asia, e che ha dato il nome alla famiglia delle Mirtacee, è riconoscibile facilmente nei dipinti pompeiani per le sue foglie ovate, acuminate, intere ed opposte; pei suoi fiori solitari, ascellari, colorati in bianco, e per le sue bacche rossastre. Le foglie spesso sono rappresentate molto piccole, ma anche Plinio parla del *Mirto Tarantino* a foglie piccole. I fiori talvolta sono dipinti a colore rosa e raramente in ceruleo, ma del resto è noto che delle volte i petali di mirto presentano qualche sfumatura rosea. Se le bacche sono frequentemente dipinte in rosso mattone, ciò è perchè l'artista le volle ritrarre allo stato immaturo; e se talvolta, i frutti sono figurati più grossi del vero, bisogna aver presente che era conosciuta una varietà a bacche grosse quanto una ciliegia, propria della Siria (Guillemin in Dict. cl. d' Hist. nat. XI. p. 404).

Daubeny opina che la conoscenza del mirto risale ai tempi primitivi; *in fact*, egli dice, *this plant, as well as the Pistachio-nut, have both been found amongst the Tuffs of Mount Etna, which are anterior to the formation of the mountain itself* (Trees of the anc. p. 94).

Il mirto, tanto comunemente raffigurato nella ornamentazione pompeiana, era sacro a Venere, perchè, secondo la favola, quando questa Dea nata di recente uscì dal mare, allo scopo di non essere vista nuda, si nascose tra le piante di mirto, che amano i littorali, così Virgilio:

amantes litora Myrti (Geog. V. v. 124)

ed Ovidio :

Sensit, et apposita texit sua corpora Myrto (Ovid. fast. IV. v. 141).

e perciò il mirto è anche sacro alle ninfe del mare.

Il mirto era dedicato a Venere:

. . . . . *gratissima* . . . . .
Formosae Myrtus Veneri: (Virg. Buc. VII. v. 61-62).

pel suo grato aspetto e il soave odore :

Myrtus, et omnis copia marium
Spargent olivetis odorem (Horat. Od. II. 15)

per le sue bacche da cui si ricavava un prodotto eccitante la libidine, e per l' impiego della pianta nelle malattie veneree (Porta, Vill. p. 388).

Essendo dunque il mirto la pianta, per eccellenza, consacrata al culto di Venere, essa dominava nei convegni amorosi. Nelle feste pubbliche un ramo di mirto era sempre il simbolo del piacere. Egualmente bisognava avere in mano un ramo di mirto quando si recitavano versi dei poeti erotici (Guillemin l. c.)

Secondo Plinio (nat. h. XV, 29), là dove fu costruita Roma, spesseggiava il mirto. Fu questa pianta che pacificò i romani ed i sabini nel luogo ove sorse il tempio a Venere Claucina per la contesa del famoso ratto.

Plinio passa a parlare della varietà di mirto nominata tarantina, della estrazione del vino e dell'olio dalle bacche e dell'impiego medicinale di questa pianta. Distingue (secondo Catone) la varietà nera, la bianca e la coniugata. *Coniugatam, fortassis a coniugiis, quibus praeest Venus cui Myrtus sacra est.* A proposito di questa pianta sacra a Venere, aggiungo che De Gubernatis racconta il tradizionale *giuoco del Verde* in Toscana, fondato sul mirto. Esso consiste in ciò che quando giunge la quaresima, i giovani amorosi dividono un ramo di mirto, e ciascuno dei due deve tenere la sua parte pronta alla richiesta, *fuori il verde*, per non perdere la grazia dell'altro (Mith. plant. p. 59 e p. 235).

Del mirto si cingeva la tiara il sacerdote in Persia, quando doveva fare il sacrifizio agli dei; se ne coronavano i vincitori ai giuochi istmici in Atene; più tardi invalse l'uso presso i romani, che i trionfanti si coronassero del mirto di Venere vincitrice. Quindi Virgilio diceva ad Augusto:

te maximus orbis

. . . . . .

Accipiat cingens materna tempora myrto (Georg. l. v. 25-28)

Riscontrisi anche Ippocrate (morb. mul. 1, 599), Erodoto (7, 54), Teofrasto (h. pl. 5, 8), Strabone (15, 3), Dioscoride (de m. m. 1, 48 e 155 etc.), Galeno (de alim. facult. 2. 18), Catone (de r. r. 8, 2), Columella (de r. r. 12, 37), Palladio (de r. r. 13, 2).

30. Narcissus Poeticus L. (a)

Syn. Νάρκισσος (Dioscor 4, 158).—*Narcissus purpureus* Virg.
(*It.* Narciso dei poeti. -- *Fr.* Narcisse des poetes. -- *Sp.* Narciso de los poetos. -- *Ing.* Poet's Narcissus— *Ted.* Dichter-Narzisse).

Questo narciso, cantato tanto dai poeti, è nettamente dipinto sugli zoccoli della casa di Marte e Venere (n. 40 vicolo degli Augustali Reg. VII. Is. I. Via II.) e nella balaustrata del peristilio della stessa casa. Sullo zoccolo della casa di Cornelio Rufo n. 15 (Reg. VIII. Is. IV. Decum. min.) sono rappresentate le foglie e lo scapo privo de' fiori. Su quello dei cubicoli della casa di Popidio Secondo (n. 5, Reg. I. Is. IV. Cardo) e di Optato Rapiano (n. 25 id. id. id.) lo scapo è terminato da un' fregio che sostituisce il fiore. Questa pianta è facilmente riconoscibile in quei dipinti, perchè ha foglie radicali e di forma lineare; e se esse sono rappresentate più larghe del vero, bisogna notare che l'intera pianta è ingrandita in quei dipinti. Lo scapo, che raggiunge in lunghezza le foglie, è terminato da un sol fiore grande e bianco, la cui corona nettarifera non sempre nei dipinti presenta il suo caratteristico colore rosso vivo.

Quest' amarillidea è propria dell' Europa centrale e meridionale, ed è anch' oggi comune sui monti del Napoletano.

È ben saputa la greca favola, secondo cui Narciso figlio della ninfa Liriope, bellissimo di forme, mirandosi nella fontana, vide la propria immagine; e credendola corpo vivente, invaghitosene, si lanciò per abbracciarla e perì nell'acqua. Dal suo corpo sbucciò un fiore, al quale le ninfe sorelle imposero il nome del loro amato ma incauto fratello. Così Ovidio bellamente ci dipinge il vago fiore da esse trovato :

Nusquam corpus erat, croceum pro corpore florem
Inveniunt, foliis medium cingentibus albis (Met. III. v. 509-10)

Fraas ravvisa in quel narciso di Ovidio, dalla corona *crocea* il *n. Tazetta*, L. confondendo in tal modo il colore croceo, ossia di zafferano (rosso-gial-

(a) Dal nome Narciso, giovane, che secondo la favola fu trasformato in fiore.

lastro, fosco ed intenso) della corona del *n. poeticus* L. con il colore giallo dorato di quella del *n. Tazetta* L. (Syn. p. 286).

Lo stesso Ovidio parla della coltivazione del narciso nei giardini :

Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos (Fast. V. c. 2).

Virgilio dalla corona porporina di tal narcisso , lo addimanda *purpureus* nel seguente verso :

Pro molli viola; pro purpureo Narcisso (Buc. V. v. 38) ;

e lo annovera fra' più eleganti fiori coronarii:

. . . . . tibi candida Naïs
Pallentes violas, et summa papavera carpens
Narcissum, et florem jungit bene olentis anethi (Buc. II. v. 45-48).

Plinio accenna a questo narciso con le parole: *narcissum . . . . Huius alerum genus flore candido, calice purpureo* (nat. h. XXI 5) ; *narcissi..... unum purpureo flore* (XXI, 19.)

31. Narcissus pseudo—Narcissus L.

Syn. Νάρκισσος Diosc. (4 161).—*Narcissus herbaceus* Plin.—*Narcissus sera comans* Virg. (*It.* Narciso falso, Trombone. -- *Fr.* Narcis Sauvage, Porgillon.--*Sp*, Narciso falso. -- *Ing.* Daffodil common.— *Ted.* Hornung blume).

Quest' altro narciso è dipinto sullo zoccolo di un'ala della casa di Apollo n. 23 (Reg. VI, Is. VII) ove nettamente si osserva che l' unico fiore terminale dello scapo, invece di essere colorato in bianco, come nel Narciso precedente, è di colore giallo. Lo si può ancora osservare sugli zoccoli della casa (Is. VII. Reg. VII. Decum. min.).

Questo narciso è, come il precedente , spontaneo nell' Europa centrale e meridionale; ma fo le meraviglie, che mentre detta pianta è riconoscibile nei dipinti pompeiani e vive anche oggi a Pesto e nei dintorni di Napoli , specialmente ai Camaldoli , non si trovi chiaramente menzionata nelle flore classiche. Nè mi fido interpetrare la pianta pompeiana per la *Stenbergia lutea* Gawl. per-

chè è ben diversa e per la lunghezza dello scapo fiorale e per la conformazione del fiore. Quella pianta pompeiana è analoga all'altra del *Narcissus poeticus* ; ne differisce soltanto pel colore del fiore: se questo fosse stato bianco come nell'altro, non avrei esitato a definirla per il *Narcisus poeticus*.

Fo rilevare poi questa circostanza; (Guillemin (in Dict. clas. h. nat. XI p. 434) chiaramente dice che questo narciso provoca vomiti, quindi i suoi fiori sono impiegati con buon successo contro certe affezioni spasmodiche: e secondo Orfila, l'estratto dei fiori è un attivo veleno e quello de' bulbi provoca vomiti violenti. Ciò è riconfermato anche da de Candolle (Prop. med. pl. p. 290). Intanto riscontrando Plinio (nat. h. XXI. 19) trovo: „ *narcissus.. genus alterum* HERBACEUM : *hunc stomacho inutile, et ideo vomitorium, alvosque solventem, nervis* „ *inimicum, caput gravantem, et a narce narcissum dictum, non a fabuloso puero* „ Non sono forse quivi riconfermate tutte le proprietà del *Narcissus Pseudo-narcissus*? Ignoro se la *Sternbergia lutea* abbia le identiche proprietà: la brevità del tempo mi ha impedito di fare diligenti ricerche; è certo però che nei libri riscontrati non ho trovato indicato per essa queste qualità proprie del narciso. Lo stesso Plinio (nat. h. XXI 5) dice: *narcissum... huius alterum genus flore candido, calice purpureo*: ed allude qui al *N. poeticus:* poi soggiunge, *Tertio generi... calix herbaceus. Omnes serotini.* Qui pare che egli voglia alludere al narciso erbaceo di sopra indicato , ossia al *N. Pseudo-narcissus*. Nè deve ostare alla esatta interpetraziene la parola *serotini* , perchè Plinio l' ha impiegata per tutti i due. Ciò si spiegherebbe col supporre che egli abbia potuto esaminare questi due narcisi in luoghi freddi, poniamo nelle Alpi; laddove da noi essi sono fiori primaverili. Ed invoco sul proposito l'autorità di Guillemin , il quale al l. c. chiaramente dice che nei luoghi montagnosi , come le Alpi , il Giura, il *Narcissus Pseudo-narcissus* fiorisce per tutta l' estate fino a settembre. Ciò premesso , mi ricordo di quel verso di Virgilio.... *nec sera comantem narcissum* (Georg. IV, 122). Il mantovano poeta voleva forse alludere in questo verso alla *Sternbergia lutea*, come ha creduto la maggior parte degl' interpetri Virgiliani, oppure come io sospetto, al *Narcissus Pseudo-narcissus*?

Il *N. herbaceus* pliniano corrisponderebbe poi secondo Fraas a *N. Tazetta* L. (Syn. p. 286).

32. Nelumbium speciosum W. (a)

Syn. Κύαμος αἰγύπτιος Diosc.—*Colocasium* Virg. Plin.—*Faba aegyptia* Plin.
(*It.* Ninfea sacra delle Indie. — *Fr.* Lis.— Rose du Nil. — *Sp.* Ninfea sagra de India. — *Ing.* Sacred Lotus, Indian. — *Ted.* Wasser Lilie, chinesische).

La pianta, che è raffigurata nei dipinti della stanza egiziana (casa n.° 9, strada di Nola), e in quello del Museo naz. n. 97, e che vedesi nelle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. VII, t. 66.ª, 67.ª (insieme al papiro, all' ippopotamo e al coccodrillo) con foglie ampie, peltate, provviste di lungo picciuolo ed emergenti dall' acqua, sembra riferirsi al Nelumbio. Senza dubbio poi è questa la pianta che figura nella scena egiziana del musaico della casa del Fauno (Museo naz.) di cui fa anche menzione Schouw, Pfl. Pomp. (die Erde..... Leipz. 1851). Ivi in modo mirabile si ravvisano le foglie ampie e peltate, l' alabastro fiorale portato nel becco da anitra, l' ampio fiore schiuso a petali patenti e leggermente rosei, ed in fine il caratteristico ricettacolo conico a rovescio che ne comprende i frutti.

Questa pianta della famiglia delle Ninfeacee, molto celebre anche nella più remota antichità, viveva lungo il Nilo, secondo riferisce Teofrasto, che esattamente la descrive sotto il nome *Faba aegyptia* (Hist. pl. IV, 10). Gli antichi egiziani consideravano i fiori di loto, vegetanti pel Nilo, qual simbolo sacro del gran fiume dispensiero della fecondità; quindi il fiore di loto primeggiò sempre fra gli ornati dei monumenti. Essi lo veneravano come oggetto di culto, ne adornavano la pettinatura delle sfingi e lo rappresentavano sulla testa dei loro dei. Il loto egiziano corrisponde al *Tamara* delle Indie portante Brama nell' abisso delle acque eterne o servente di conca galleggiante alla divina Lakchmi (Fée fl. Virg. p. 91).

Colla parola loto poi Virgilio dinotò varie piante differentemente interpetrate dagli autori, e ben altra cosa del loto egiziano (Fée l. c. p. 80). Invece Virgilio pare che accenni al vero loto del Nilo nel seguente verso:

Mixaque ridenti Colocasia fundet Acantho (Buc. IV, v. 20).

E mentre la parola *Colocasium* lasciò credere a molti, tra cui al Paulet (fl. Virg.

(a) *Nelumbo* è il nome che porta questa pianta nell' isola di Ceylan; il suo fiore è il *giglio rosa* del Nilo di Erodoto; il suo frutto è lo *fava di Egitto*, di cui parla Teofrasto e Pitagora.

p. 30), Fée (l. c. p. 39) trattarsi dell'*Arum Colocasia* L., già F. Colonna, (Ecphr. 2, p. 1 e seg.) sostenne che la Colocasia o fava egiziana non era un Arum. Della Cerda, Schrank, Delile vi riconobbero in fatto il *Nelumbium speciosum* W. (Bubani Fl. Virg. p. 40). Il Colonna (al l. c.) s' intrattiene lungamente a descrivere tale Colocasia e la presenta come una ninfeacea, non come un'aroidea; fa eziandio notare che le sue radici sono mangiate dagli ippopotami. Questa ultima osservazione fu poi riconfermata interamente da Brehm (Vit. Anim. II, 805). Egli a proposito dell' ippopotamo dice: „ il loto è il principale nutrimento di „ detto animale, il quale nella pianura di Abiad si ciba ancora del papiro, „ dell' ambahh, del giglio d' acqua etc. " Ciò spiega la presenza dell' ippopotamo raffigurato accanto al loto nel musaico del Fauno.

Del loto scrisse Plinio (XXI, 15) ed eccone la descrizione: *in Aegypto nobilissima est Colocasia.... foliis latissimis ... ad similitudinem eorum quae personata in nostris amnibus vocamus*; ed al XXI, 28 aggiunse: *Colocasia..... acria corporis leniri.... et stomachum iuvari.* Ed altrove (nat. h. XVIII, 12) parlò dello stesso loto sotto il nome di *faba aegyptia, spinoso caule*; e lo descrisse nel seguente modo: *longitudo scapo quatuor cubitorum est.... simili caput papaveri, colore roseo. In eo fabae non supra tricenas*; *folio ampla fructusque amarus et odore, sed radix perquam lauta incolarum cibis, cruda, et omnino decocta, harundinum radicibus similis. Nascitur in Syria, Ciliciaque et in Torone Chalcidis lacu... Nascitur et in Aegypto spinoso caule: qua de causa crocodilli oculis timentes refugiunt.*

Parmi ora colla descrizione così precisa data da Plinio che non resti alcun dubbio, che la *faba aegyptia* corrisponda appunto al *Nelumbium speciosum*, ossia al vero loto degli antichi.

Riscontrisi anche Erodoto (2; 92), Teofrasto (h. pl. 4, 10), Diodoro (1, 10 e 34), Strabone (17, 1), Dioscoride (de m. m. 2, 128), Ateneo (Deipn. 3, 1).

Oggi però tale pianta è del tutto scomparsa dalle acque del basso Nilo: cresce invece nelle Indie, nella China e nel Giappone, ove ugualmente è oggetto di adorazione. Fischer e Steven l' hanno ancora trovata nell' imboccatura del Volga presso Astrakan (Richard in Dict. Hist. Nat. XI, p. 495).

La pianta poi che Alpino (Pl. Aegypt. p. 103) descrive col nome di *Lotus aegyptia* è invece la *Nymphaea Lotus* L. Anche Vesling (Obs. c. 34) seguendo le orme di Alpino, descrive e adombra la pianta, la quale è ben altra di quella del musaico del Fauno. Egli dice che è appunto questa Ninfea egiziana quella pianta, la quale, nata da Iside ed Osiride, costituisce il loto del

Nilo, dei cui fiori i vittoriosi s'intessavano corone. Quest' altra ninfeacea', vivente tuttora lungo il Nilo, prossima al Nelumbio, con cui ha diviso la celebrità, chiamata λωτος da Erodoto e descritta esattamente da Teofrasto (l. c.), fu probabilmente confusa da Dioscoride col nelumbio e con l' Arum Colocasia. E di questa specie fa anche menzione Plinio (nat. h. XIII, 17) sotto il nome di loto erbaceo: *et in Aegypto caulis in palustrium genere.... foliisque densa congerie stipatis.... cui fructus in capite papaveri similis incisuris.... intus grana seu milium.... flosque qui est candidus.* Parla anche al XXII, 21, dell' impiego dei frutti e dei semi alla confezione del pane. Per la Nymphaea Lotus L. (Λωτὸς αἰγυπτία Diosc.) riscontrinsi anche Erodoto (2, 92), Teofrasto (h. pl. 4, 10), Diodoro Siculo (1, 10 e 34), Dioscoride (de m. m. 4, 3), Ateneo (Deipn. 15, 21).

Probabilmente sotto il nome di *Loto egiziano* doveva comprendersi anche un' altra ninfea che trovasi tuttavia pel Nilo, diversa dalla precedente nel margine delle foglie e nel colore dei petali, e che va distinta oggi col nome di *Nymphaea caerulea* Di essa fè menzione Ateneo (Deipn. 15, 21); e lo stesso Jones rappresentò con color ceruleo i petali del fiore di loto (Gramm. der Ornam. t. IV, f. 1). Quindi Fée (l. c. p. 93) ha ragione di conchiudere che difficilmente nei monumenti egiziani si potrebbero ben distinguere queste tre specie di loti, essendo che le loro più sensibili differenze risiedono nella colorazione del fiore e nella conformazione del frutto.

33. Nerium Oleander L. (a)

Syn. Νήριον, ῥοδοδάφνη Diosc.—*Rhodo-daphne* Virg. Plin.—*Rhododendron, Nerium* Plin.
(*It.* Leandro; Lauro rosa. — *Fr.* Oléandre; Laurier-Rose. — *Sp.* Adelfa, Baladre. — *Ingl.* Rose bay, common Oleander. — *Ted.* Lorbeer rosebaum).

Il leandro è forse, la pianta più comunemente raffigurata a Pompei; spesso è dipinta con fiori di color rosa (Viridario della casa n.° 10, Reg. VII, Is. VII, Decum. min.; casa di Olconio n.° 4; bottega n.° 4, 5, vicolo del gallo etc.); talvolta ha fiori bianchi (peristilio della casa n.° 18, Reg. V, Is. I, Cardo etc.). Del leandro pompeiano fa anche menzione Schouw, Pfl. Pomp. (die Erde.... Leipz. 1851). Esso è rappresentato in bassorilievo sui piedistalli in

(a) Dal greco νεριον, derivato da νηρος, umido. Νηρος primitivo di Nereide, divinità aquatica. Il leandro infatti cresce rigoglioso nei luoghi umidi.

marmo dell'atrio della casa di Sirico n. 47, e su di un bassorilievo in marmo n. 849 (Museo naz.).

Questa pianta spontanea in tutta la regione mediterranea ed appartenente alla famiglia delle Apocinee, è di un vago aspetto allorchè si mostra quasi tutta coperta di eleganti mazzetti di fiori di color roseo o bianco. Essa è facilmente riconoscibile in tutti i dipinti per la disposizione e per il colore dei fiori e per le foglie, le quali sono opposte o terne, lanceolate ed intere. Una rassomiglianza, benchè lontana, con l'olivo le valse il nome di *Oleander;* e l'analogia della sua foglia a quella dell'alloro, e dei suoi fiori a quelli della rosa, le fè dare dai Latini il nome di *Rhodo-Daphne*, ossia *Lauro-rosa*. Virgilio infatti così si esprime:

Laurus item Phoebi surgens decus, hic Rhodo-Daphne (Culex, v. 410).

Il leandro è pianta biblica e, secondo Sprengel (Hist. R. herb. p. 10), corrisponde a quell'albero sempre verde, vivente presso i rivoli di acqua, cantato da Davide nel Salm. I, 3.

Plinio (nat. h. XVI, 20; XXI, 9; XXIV, 11) riferisce che la foglia del leandro è velenosa fino a far morire il bestiame che bevesse dell' acqua in cui fossero infuse le sue foglie; che per l'uomo serve di rimedio contro il veleno dei serpi, quando egli ne beve l'infuso nel vino delle foglie miste a quelle di ruta; e che i fiori erano annoverati tra i coronarii. L'oleandro è nominato in indiano con le parole: *aç vaghna, aç vamâra, aç vahantar*, che significano *morte del cavallo*, alludendo alle qualità venefiche di detta pianta (de Gubernatis Mythol. plant. I, p. 91).

Bertoloni (Fl. It. II, p. 755) annunzia che questa pianta dal vago fiore era conosciuta dagli antichi, dappoichè, se mal non si appose (come egli dice), la vide figurata nelle rovine di una casa di Pompei, ove era dipinta per adornare una fontana. Giacchè Bertoloni visitò Pompei certamente prima del 1835, anno della pubblicazione del volume, sospetto che egli volesse accennare alla effigie di leandro che trovasi presso la fontana dell' affresco di Sileno nella 1.ª casa a sinistra n.° 10. Riscontrisi anche Dioscoride (de m. m. 4, 82), Palladio (de r. r. 1, 35, 9).

34. Olea europaea L. (a).

Syn. Ἐλαία ἀγρία Diosc.—κότινος Theophr.—*Oliva pallens*; *Olea laeta* etc. Virg.
(*It.* Olivo coltivato. — *Fr.* Olivier cultivé. — *Sp.* Olivo cultivado. — *Ingl.* Olive tree cultivated. — *Ted.* Oelbaum gemeiner).

Due alberi di olivo sono figurati in un dipinto della casa del Forno n.° 11 (Reg. VII, Is. XII, via II) ed un ramo in quello del viridario della nuova casa della caccia (n.° 3, Reg. VII, Is. X, Vicolo del Calcidico). L' olivo ivi dipinto è facilmente riconoscibile, perchè rappresentato con rami aventi foglie opposte, lanceolate, strette ed acute. Fo notare che ora si conservano nel Museo le olive scoperte negli scavi pompeiani. Nefa anche menzione Schouw (Pfl. Pomp. die Erde..... Leipz. 1851). Gli alberi di olivo sono anche riprodotti nelle pitture di Ercolano e contorni. Napoli 1757, vol. II, t. 41., vol. III, t. 9).

Questa oleacea è originaria dell' Asia minore e dell' angolo Sud-est del Mediterraneo. L'olivo è una delle piante più note dell'antichità: la sua conoscenza risale fino al diluvio di Noè (Gen. 8, 11). La sua feracità era al massimo decantata nella terra promessa (Deut. 6, 11, *Vineta et oliveta quae non plantasti*); e Teofrasto vanta sopra tutto l'olio di Siria (hist. I, 18). Omero ci ricorda che il talamo nuziale di Ulisse era costruito con legno di olivo (Od. 23, 190) che di olivo era la clava del Ciclope (Od. 9, 320), la pertica con cui Ulisse estorse l' occhio al mostro (Od. 9, 378), ed i manubrî delle scuri (Od. 5, 236. Il. 13. 612).

L' olivo poi, secondo Pausania, sarebbe stato piantato in Grecia dalla figlia di Zeusi (De Gubernatis, Myth. Pl. p. 278). Con la espansione della coltura ellenica dapprima e della romana in seguito, l' olivo si diffuse in tutta la zona in cui oggi si trova coltivato (Friedlaender, Moeur. Rom. III, p. 63); ed i romani secondo Plinio ebbero dai greci la coltura dell'olivo al tempo dei Tarquinii (l. c. p. 53), e Daubeny (Trees... of the anc. p. 2).

Pianta dedicata a Minerva perchè scoperta da quella Dea: *(oleaeque Minerva inventrix....* Virg. Georg. I, 18-9) fu oggetto di culto presso i greci. Era vietato sotto pene severissime di abbattere le piantagioni di olivi; chi tagliava un albero nei boschi sacri a Minerva, era punito coll' ostracismo (Ri-

(a) Da ἔλαιον, olio; oppure da ἐλαία derivato da ἔλεος, pietà, compassione, essendo l'olio simbolo della pace.

chard in Dict. cl. Hist. nat. XII, p. 179). Simbolo della pace; un ramo di ulivo era impalmato dal messaggero di pace o di armistizio. Così Virgilio:

Paciferaeque manu ramum praetendit olivae (Aen. VIII, v. 116).

e ne assegna le ragioni al v. 128.

Ovidio dichiara splendido l'anno nel quale gli olivi fossero bene fioriti:

Si bene floruerint oleae, nitidissimus annus (Fast. V, c. 2).

Gli eroi ed i vincitori nelle ovazioni si cingevano la fronte coll' oleastro: così Plinio (l. XVI, 44) „ *Olimpiae oleaster, ex quo primus Hercules coronatus est*... ed al l. XV, 4: *Athenae quoque victores olea coronant, Graeci vero oleastro Olimpiae:... Oleae honorem Romana majestas magnum praebuit.* E Virgilio:

Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae
Dona feram. (Georg. III, 21-2).

Plinio (nat. h. XV, 1-7) lungamente s' intrattiene a parlare delle varietà di olivo, della sua coltivazione e dell' estrazione dell' olio.

Riscontrisi anche Dioscoride (de m. m. 1, 137), Teofrasto (h. pl. 2, 3), Ateneo (Deip. 2, 47), Catone (de r. r. 58, 117), Varrone (de r. r. 1, 55), Livio (21, 54 e 55), Columella (de r. r. 5, 8), Palladio (de r. r. 5, 2 etc.).

35. Papaver Rhoeas L.

Syn. Ῥοιάς μήκων Diosc.—*Papaver cereale* Virg.—*Papaver Rhoeam, erraticum* Plin.—
(*It.* Papavero rosso dei campi, Rosolaccio. — *Fr.* Coquelicot. — *Sp.* Amapola. — *Ing.* Corn Poppy, red.—
Ted. Klatschmohn).

L'intera pianta di questo papavero è rappresentata nei dipinti notati coi n. 12, 13, 14, 15, nella prima sala del Museo Nazionale. Non ostante che ivi si osservi una leggiera variazione nella forma della foglia, fatta per iscopo ornamentale, pure si distingue nettamente che essa è del tipo pinnatifido. I peduncoli fiorali sono terminali, lunghissimi, e portano all'apice un fiore a petali larghi,

(a) *Papaver*, da *papo*, forse perchè se ne mescolava il seme alla pappa dei bambini, per conciliare loro il sonno. *Rhoeas*, da ῥοιά, melograno alludendo al colore della corolla.

conformati come quelli della rosa. I fiori però si trovano meglio dipinti nei festoni dell'atrio della 2.ª casa a sin. n. 5, Reg. VII, Is. VII, Dec. min. Essi sono misti a fiori di Acacia e di Mirto: costano di quattro petali larghi, disposti a croce e di colore rosso. Finalmente la capsula di forma obovata è riconoscibile nel musaico della casa del Fauno (Mus. Naz.).

Sembra che Virgilio voglia alludere a questo papavero nel verso:

Nec non et lini segetem, et cereale Papaver
Tempus humo tegere . . . . . (Geor. I. 212-3).

Gl' interpetri non sono di accordo nella designazione della specie accennata da Virgilio: alcuni inclinano a credere che sia il *P. somniferum L. var. album*; altri il *P. Rhoeas;* altri, e sono i più, il *P. album*, perchè era quello che (secondo Plinio *P. candidum XIX*, 8) si coltivava ed i cui semi tostati e conditi con miele si mangiavano dagli antichi in seconda tavola. Ma l'epiteto di *cereale* può appartenere anche a quel papavero che cresce abitualmente fra' cereali, ed è appunto il *P. Rhoeas*. Anzi fo notare che in Puglia ci è una pratica agricola detta *spapernare* (parola corrotta e contratta dell'altra *spapaverare*) ossia spurgare i cereali dalle piante di papaveri che in mezzo ad essi crescono abbondantemente.

La parola *cereale* di Virgilio può anche provenire direttamente da *Cerere* a cui gli antichi avevano dedicato il papavero; tanto vero, che i simulacri rappresentano questa Dea portante in mano un fiore di questa pianta. L'epiteto *vescum*, adoperato eziandio da Virgilio nel verso

. . . . . *premens, vescumque Papaver* (Georg. IV v. 131)

può estendersi anche al *P. Rhoeas*, perchè era mangiato nei tempi antichi, come oggi si fa nel Trentino, a Montpellier etc. Così Plinio (nat. h. XIX. 9) *Rhoeam vocant Graeci, idque nostri erraticum... in arvis cum hordeo maxime nascitur.* (l. c. XX, 19) *quidam id decerptum protinus cum toto calice mandunt.*

Riscontrisi anche Teofrasto (h. pl. 9, 12), Dioscoride (de m. m. 4, 64).

36. Phoenix dactylifera L. (a)

Syn. Φοῖνιξ Hom.—*Palma* Virg.
(*It.* Palma da datteri. — *Fr.* Dattier. — *Sp.* Palmera. — *Ingl.* Date Palm. — *Ted.* Dattel palme)

Questa pianta è sovente figurata nei dipinti dei viridari (casa della caccia n. 3, Reg. VII, Is. X; casa di Olconio n.° 4 Reg. VIII, Is. IV; della casa della nuova caccia n. 25, vico storto: casa n. 6. strada di Nola etc.) Un regime di dattero è poi dipinto nell' affresco n. 100 (Museo naz.); frutti di datteri sono stati rinvenuti anche negli scavi. Nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, si osservano alberi di palma (vol. I, t. 48, 50, e nel II, t. 59, 60). I datteri poi si osservano nel vol. I, t. 38. In duplice modo l' albero è rappresentato o con uno stipite molto corto portante lunghe foglie a grossa costola mediana, dalla quale si dipartono le lacinie foliari come le barbe da una rachide di penna; oppure con un lungo e semplice stipite, ingrossato verso l' apice, portante una gran corona di foglie e sovente pannocchie o regimi di frutti.

Il dattero, originario dell' Oriente e dell' Africa boreale, è stato col tempo introdotto in tutta la regione mediterranea. Pianta conosciuta da tempi antichissimi. Omero ricorda quella dell'isola di Delo (Od. VI, v. 163), ove cresceva presso l'ara di Apollo. Fu cantata in seguito da altri poeti.

La foglia di palma si dava ai vincitori come premio; quindi la si vedeva in mano dei trionfatori romani. Divenuta simbolo di vittoria, venne più tardi scolpita sui sepolcri dei martiri cristiani. La palmetta poi, adoperata come ornamento di scultura tra i fregi architettonici, è originata appunto dalle foglie di palma.

Essendo che i frutti sono mangiabili e si prestano alla fabbricazione di una specie di vino, le foglie si adoperano alla confezione di funi, di parasoli e diversi arnesi; il fusto somministra legname da costruzione, essendo insomma pianta utilissima, la s'incontra frequentemente menzionata dagli autori greci e latini.

Quindi per più particolareggiate notizie invio i lettori a Plinio (nat. h. XIII, 4), il quale diffusamente ha trattato l'argomento delle palme.

Nel vol. XII, tav. LX del R. Museo Borbonico, Napoli 1839, è riprodotto

(a) *Phoenix*, da φοῖνυξ, nome proprio della pianta, da Fenicia, dove i greci la conobbero la prima volta *daclylifera*, da δάκτυλος, dita, dalla riunione dei datteri, come dita.

un dipinto pompeiano in cui si osserva un lauro che spunta dall' apice dello stipite di una palma. Tenore (l.c.) indica la possibilità del fatto, adducendo per esempio quello del caprifico che viveva nel legno marcio della ramificazione del platano nel chiostro del convento di S. Severino, e quello del sambuco che analogamente viveva sulla rubinia nel R. Orto botanico di Napoli. Dello stesso dipinto fa menzione Schouw, il quale dà il seguente giudizio; *oft sind auch die Darstellungen Phantasiegemälse* (Pfl. Pomp. die Erde.... Leipz. 1851).

Per ulteriori notizie sulla palma riscontrisi Erodoto (1, 193), Senofonte (anab. cyr. 2, 3, 10; Cyrop. 7, 5, 11), Teofrasto (h. pl. 2, 8), Diodoro Siculo (2, 55), Strabone (15, 2. 2), Dioscoride (de m. m. 1, 148 a 150), Galeno (de alim facult. 2, 26), Ateneo (Deipen. 14, 16); Varrone (de r. r. 1, 22); Columella (de r. r. 11, 2), Marziale (Epigr. 14, 82), Tacito (hist. 5, 6) Palladio (de r. r. 11, 12).

37. Pinus Pinea L. (a)

Syn. Πίτυς Hom.—*Pinus hortensis* Virg.

(*It.* Pino da pinocchi. — *Fr.* Pin à pignons. — *Sp.* Pino real. — *Ingl.* Pine tree cultivated.— *Ted.* Pinien Föhre gebäuetur).

Quest' albero è dipinto nel viridario della casa della caccia (n. 48, Reg. VII, Is. IV, Decum. min.) e in quello della casa della piccola fontana n. 23. I soli coni sono dipinti sull'ara del forno n. 11 (Reg. VII, Is. VII, via II). I rami foliati cogli strobili si veggono nei fregi dei riquadri del triclinio della casa di Popidio (n. 5, Reg. I, Is. IV, Cardo), nella fascia della stufa del bagno nella casa di Marte e Venere (n. 40 Vicolo degli Augustali), nel festone dell'affresco n. 1744 e nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.). Alberi di pino sono anche raffigurati nelle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757. vol. VII, t. 74. Ne fa anche menzione Schouw, (Pfl. Pomp. die Erde.... Leipz. 1851). Il pino è sempre riconoscibile pei suoi rami superiori disposti a corimbo e pei coni per lo più riuniti a due a due, orizzontali o pendenti, di forma ovata ed ottusa.

Questa conifera, originaria del bacino del Mediterraneo, è specialmente comune in Ispagna ed in Italia. Pel vago aspetto della sua chioma corimbosa sempre verde veniva dagli antichi coltivata negli orti. Così Virgilio:

Fraxinus in sylvis pulcherrima, pinus in hortis (Buc. VII. v. 65).

(a) Origine dubbia.

Il pino era dedicato a Cibele, e da Ovidio fu cantata la trasformazione di Atide in pino:

Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus
Grata Deüm matri, siquidem Cybeleius Atys
Exuit hac hominem, truncoque induruit illo (Met. X. v. 103-5).

E ciò perchè Atide amante di Cibele perdeva ogni anno la sua forza genitale, ed ogni anno la ricuperava analogamente ai fiori di pino che cadono prima che il frutto maturi (de Gubernatis Mythol. plant. I, p. 48).

Che la pina fosse propria di Bacco è cosa notissima, e quindi i tirsi avevano all' apice una pina. Plutarco (Symp. V. 3) dice che il pino conviene a Bacco, perchè in quel terreno ove abbonda il pino il vino è più dolce.

Plinio (nat. h. XVI, 20) annovera il pino tra le piante sempre verdi; al l. c. XVII, 12 dice: *necat germina et pinus, sed ventis utraque resistit.*; al l. c. XVI, 25 aggiunge: *neque ilex, picea, larix, pinus ullo flore exhilarantur.* Finalmente al cap. 10 dello stesso libro si trattiene lungamente a parlare del pino e delle altre conifere, e ne descrive gli usi ed i prodotti.

Il pino fu cantato anche da Omero, il quale riferisce che i suoi tronchi venivano recisi sugli alti monti con taglienti scuri ed impiegati alla costruzione delle navi (Il. XIII, v. 390). Nell' Odissea (IX v. 186 e seg.) Omero parla degli alti pini e delle maestose querce, che insieme al frondoso alloro, grandeggiavano presso la spelonca dei Ciclopi alle falde dell' Etna. Questi pini son di specie ben diversa da quelli del monte dei zappini dell' Etna (2148^{m}), usati come fiaccola nell' ascensione del monte (Silvestri, un viaggio all' Etna, Torino 1879, p. 66). Questa usanza ci rammenta la favola di Cerere, la quale infuriata fugge per l' Etna in cerca della rapita Proserpina col divampante pino, divelto dalle foreste del monte ed acceso al fuoco del cratere. I rami di pino che si bruciano anch' oggi sono denominati *dede*, da *teda*, quindi *Ceres taedifera* di Ovidio (Heroid. 2, 42) e potrebbero appartenere al *Pinus Laricio* Poir., che, secondo Parlatore (Fl. I. IV, p. 52) e Gussone (Syn. Fl. Sic. II, p. 615) e come ho potuto io stesso constatare con esemplari autentici gentilmente comunicatimi da Alfio Fichera, vegeta sulle alture dell'Etna.

Schouw dice di aver visto a Pompei una terza specie di conifera oltre il pino da pinocchi ed il cipresso: *Ein dritter....*, *die Aleppische Föhre*, *findet*

man in Pompeji wiedergeben (Pfl. Pomp.in die Erde... Leipz. 1851). A me invece non è occorso ravvisarvi tale *Pinus Halepensis* Mill.

Pel *Pinus Pinea* L. riscontrisi anche Erodoto (7 , 37) , Dioscoride (de m. m. 1, 86 e 87), Palladio (de r. r. 12, 7, 9), Columella (de r. r. 1, 5, 10).

38. Platanus orientalis L. (a)

Syn. πλάτανος Theophr.—*Platanus* Virg.
(*It.* Platano d' Oriente. — *Fr.* Platane d' Orient. — *Sp.* Platano oriental. — *Ingl.* Planetree oriental. — *Ted.* Platane morgenlandische).

Questo grandioso albero a foglie palmato-lobate è riconoscibile in un dipinto della casa di Apollo (n.° 23, Reg. VI, Is. VII). Il tronco ramificato in alto e rappresentato nel musaico pompeiano (battaglia tra i greci ed i persiani), appartiene al *Platanus orientalis* (Tenore, sopra alc. alb. ment. negli scritt. dell' evo medio. Rend. Acc. sc. Napoli, 1853).

Il platano originario dell' Oriente raggiunge ivi dimensioni gigantesche. Plinio (nat. h. XII, 1) così ci descrive la sua introduzione in Italia: *Platanus*„ „ *per mare Jonium in Diomedis insulam eiusdem tumuli gratia primum in-* „ *vecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiae.* „ Racconta che in Licia esisteva ai suoi tempi un platano, il cui tronco scavato dal tempo formava una specie di grotta di 81 piedi di circonferenza.

Il platano è una delle piante bibliche: *Quasi platanus exaltata sum iuxta aqnam in plateis* (Eccles. 57, p. 24), ove è detto ancora : *quasi cupressus in monte Sion, quasi palma exaltata sum in Cades... quasi oliva speciosa in campis.* Ed Ezech. *platani non fuerunt aquae frondibus illius* (*Cedri*) cap. 31. Secondo Pausania, il platano sarebbe stato piantato in Grecia da Menelao (de Gubernatis , Myth. Pl. p. 278). Ed Omero nell' Il. (v. 370 e seg.) menziona il platano dell' Aulide che protendeva i suoi rami su limpida fonte. È quel platano su cui montò il drago che divorò spietatamente gli augellini all'apice di un erto ramo, e sotto gli occhi della loro madre. La sua ombra gradita fu cantata da Virgilio:

Iamque ministrantem Platanum potantibus umbras (Georg. IV, 146).

(a) Da πλατύς, largo, dalla larghezza delle foglie.

Orazio poi ci apprende che il platano era coltivato presso il lago Lucrino:

.... Undique latius — Extenta visentur Lucrino —
Stagna lacu, platanusque caelebs — Evincet ulmos. (Od. II, 15, v. 2-5).

E Seneca aggiunge che il platano era anche coltivato presso Cuma; difatti (nella ep. 55, 6) parlando della villa Vatia, dice che un canale aperto tra il mare ed il lago Acheruntino, attraverso un bosco di platani, era luogo di pesca: " *Platanona medius rivus et a mari et ab Acherusio lacu receptus* etc. „

De Gubernatis racconta che anch' oggi è usanza presso gli amorosi in Grecia di dividere una foglia di platano in due metà quando si separano, per riunirle il giorno che si ritroveranno insieme. Lo stesso rito è praticato col mirto in Toscana (Mythol. plant. I, p. 59).

Riscontrisi anche Erodoto (7, 31), Teofrasto (h. pl. 1, 9, 5), Dioscoride (de m. m. 1, 107), Galeno (de simpl. med. 8, 25), Cicerone (de Div. 2, 30; de Orat. 1, 7).

39. Prunus cerasus L. (a)

Syn. Κερασία Diosc.—Κέρασος Teophr.—*Cerasus* Virg.
(*It.* Ciliegio. — *Fr.* Cerisier. — *Sp.* Cerezo cultivado. --- *Ingl.* Cherry tree, cultivated. *Ted.* Kirschbaum gemeiner).

Una pianta di ciliegio è dipinta nel viridario della casa della nuova caccia n. 25, vico storto. La si riconosce unicamente pei frutti pendenti, caratteristici, perchè il fusto e le foglie rassomigliano a quelle di due altre piante vicine, l' una raffigurante il melograno e l' altro il leandro. In qualche altra casa sono dipinte come fregio coppia di frutti. Ne fa anche menzione Schouw (Pfl. Pomp. die Erde.... Leipz. 1851). Le foglie e i frutti sono poi diligentemente rappresentati nel musaico del Fauno (Museo nazionale).

Questa pianta abita tutti i luoghi temperati dell' emisfero boreale ed appartiene alla famiglia delle Rosacee.

Plinio (nat. h. XV, 25) recisamente dice: " *Cerasi ante victoriam Mithridaticam Luculli non fuere in Italia.* „ Quindi Friedlaender (Moeur. Rom. III p. 54) annunzia " Il ciliegio che manca nella lista di Catone, si sa che fu portato da Lucullo dalle rive del Ponto a Roma „ Ed a p. 55 " Questo frutto

(a) da Προυνη, nome di origine incognita.

„ *nuovo* per l' Italia fu probabilmente una ciliegia agra, di qualità più grossa
„ e più succulenta dell'amarena, indigena in questa contrada; ma sembra che
„ esisteva ancora nell' Asia minore, fin dai tempi del re Lisimaco, una ciliegia
„ dolce migliorata dalla coltura. Innestando queste due specie asiatiche su ci-
„ liegi selvaggi indigeni, se ne ottennero poi molte varietà. „

Dunque si credette che il nome Cerasus derivasse da Cerasonte, dal quale sito aveva Lucullo esportata la pianta 64 anni avanti l'era volgare. Così ritiene Fée (Fl.Virg. p. 37), de Théis (Gl. bot. p. 102), Boehmero (Lex. Herb. p. 50), Daubeny (Trees... of the anc. p. 2) ed altri non pochi. Però la parola *Cerasus* è stata impiegata da Teofrasto forse prima ancora che Cerasonte fosse costruita, e da Difilo Sifnio, secondo che riferisce Porta (Villa p. 357), Paulet (Fl. Virg. p. 27), Guillemin (in dict. cl. hist. nat. III, p. 392), Bubani (Fl. Virg. p. 36). Qui mi piace riportare un' arguta osservazione del Bertoloni (Fl. It. V. p. 133); " *is* „ *enim non valde inserviisset gulae suae, corruptorumque romanorum, si Cerasum sylvestrem intulisset* „. E poi Virgilio ci rammenta il ciliegio come una pianta silvestre comune al pari dell'olmo :

„ *Pullulat ab radice aliis densissima sylva*
„ *Ut cerasis, ulmisque...* „ (Georg. II, 17).

Guillemin (l. c.) ce lo indica comunissimo negli antichi boschi della Francia e della Germania allo stato selvaggio, dal quale a forza di cultura si sono ottenute molte varietà ; parla di tronchi perfettamente riconoscibili nelle torbiere di Laudes e di Dax. Quindi bisogna conchiudere che Lucullo avesse da Cerasonte portata una varietà distinta di ciliegio: circostanza che contribuisce anche alla celebrità da lui acquistata negli annali della gastronomia.

Riscontrisi anche Teofrasto (h. pl. 3, 13 et alibi), Dioscoride (de m. m. 1, 157), Galeno (de alim. facult. 2, 12), Ateneo (Deipn. 2, 34), Varrone (de r. r. 1, 39, 2), Celso (24, 2), Palladio (de r. r. 11, 12, 4).

40. Punica granatum L. (a)

Syn, Ῥοιά Hom. — Ῥοά Diosc.—*Malum punicum* Plin.
(*It.* Melograno coltivato. — *Fr.* Grenadier cultivé. — *Sp.* Granado coltivado. — *Ingl.* Pomegranate tree, cultivated. — *Ted.* Granatbaum, gemeiner).

Il melograno figura comunemente nei dipinti pompeiani. L' albero intero è rappresentato nel grande affresco del peristilio della casa di Adone (n. 18, Reg. VI, Is. VII) e nel viridario di quella di Apollo (n. 23 id. id.). I rami foliati con frutti od i soli frutti sono comunemente dipinti nei triclinii (casa di Epidio Rufo (n. 20 Reg. IX, Is. I, Decum. min.), casa del gallo (Taberna I, Attiorum n. 10 etc.) Essi sono rappresentati nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.), nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. I, t. 6, II, t. 58, V. t. 6 e nel finale della tav. 10, vol. II, ove una melograna è scambiata per una nespola. È da notarsi che nel viridario della casa della nuova caccia (n. 25, vico storto) sono dipinte tre piante, le quali mentre presentano quasi la stessa disposizione e forma di rami e di foglie, pure sulla prima sono raffigurati frutti di melograno, sulla seconda ciliegie, sulla terza fiori di leandro rossi e pieni.

Il melograno originario della Mauritania fu portato nella Europa meridionale, ove si rese del tutto indigeno. Questo alberetto appartenente alla famiglia delle Mirtacee o delle Granatee secondo altri, è riconoscibile facilmente nei dipinti pompeiani, perchè è raffigurato con un fusto molto ramoso, con foglie lanceolate e con un frutto globoso, coronato di un breve tubo dentato e rosseggiante.

Questa pianta è conosciuta dalla più remota antichità. La favola dice che il primo albero di questa specie fu piantato a Cipro da Venere, non per altro che per la sua bellezza. Esso fu coltivato anche ad onore di Giunone, tanto che il simulacro di questa Dea in Eubea presentava in una mano lo scettro, nell'altra una melograna. Tale albero fu dedicato eziandio a Mercurio, quasi che la interna complicazione del frutto ritraesse gli artifiziosi mezzi che usava costui nei suoi discorsi. I frutti erano usati nelle sacre cerimonie dagli ebrei, poichè il sacerdote quando doveva entrare nel tabernacolo indossava una veste, dall' orlo della quale pendevano melogranate, non senza mistica ragione ; perchè a quel

(a) *Punica* così detto, perche questa pianta era frequentissima presso Cartagine, o *Granatum* perchè il frutto è abbondante di grani.

modo che la corteccia del frutto del melograno racchiude innumerevoli semi, così la fede raccoglie i popoli nel suo sacro tempio (Porta, Villa p. 397). Perciò in molti luoghi della Bibbia si fa menzione del melograno (*Deut.* 8, 8, *Num.* 20, 5, *Cant.* 4, 3, *ib.* 8, 2).

Il melograno era già comune in Italia fin dai tempi di Catone. Questi parla dell' impiego dei frutti acerbi e della loro preparazione per espellere la tenia „ *taenias purgat et lumbricos* „ (de re rust. 127). Anche nelle Indie oggi vengono usate le radici fresche dei melograni selvaggi per combattere con buon successo la tenia. Plinio (Nat. h. XIII. 19, XXIII. 6; etc.) distingue le varietà in dolce, acre, mista, acida, vinosa: si trattiene lungamente sulle proprietà medicinali ed accenna all'impiego del fiore di melograno a tingere le vesti di colore rosso. Riscontrisi anche Omero (Od. 7, v. 115 et alibi), Teofrasto (h. pl. 1, 3, 5 et alib.), Dioscoride (de m. m. 1. 151 a 154), Galeno (de alim. facult. 2, 24), Ateneo (Deipn. 14, 64), Columella (de arb. 23), Palladio (de r. r. 4, 10, 1).

41. Pyrus communis L. (a).

Syn. Ἀχράς Diosc. — *Pyrus* Virg.
(*It.* Pero coltivato. — *Fr.* Poirier cultivé. — *Sp.* Peral cultivado. — *Ing.* Pear tree cultivated. — *Ted.* Birnbaum gemeiner).

Rami foliati e frutti di questa pianta sono dipinti nella fauce della casa di Marte e Venere (n. 40, vicolo degli Augustali, Reg. VII, Is. I, Via II); i soli frutti nel triclinio della casa di Sirico (n° 47, Via XI, Reg. VII, Is. XII) e nel musaico della casa del Fauno (Mus. Naz.). Nelle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, Vol. I, t. 13, le pere erano state interpetrate per mele, e quelle rappresentate nel Vol. II, t. 58 non avevano ricevuta alcuna interpetrazione. Le accenna anche Schouw (Pfl. Pomp. die Erde..... Leipz. 1851). È sempre molto agevole riconoscere questo frutto per la forma turbinata, e la corona calicina che ha all' apice.

Il pero come il melo appartiene alla famiglia delle Rosacee. È spontaneo in tutte le selve europee e con la coltivazione ha prodotto un grandissimo numero di varietà. Omero nell' Od. (VII, v. 115-120) canta il giardino di Alcinoo, in cui la mitezza del clima non faceva mai venir meno la fruttificazione. Pere si succedevano a pere (ὄγχναι), mele a mele (μηλεά), melagranate a melagranate

(a) Da Πῦρ fuoco, la fiamma è di forma piramidale, analoga alla forma del frutto del pero.

ῥοιαὶ), uva ad uva. I fichi erano squisiti, verdeggianti gli olivi, i cui frutti non mancavano mai. Secondo Ateneo, nei conviti si solevano portare le pere immerse nell'acqua, acciò ognuno potesse servirsi delle mature, che erano quelle più galleggianti (Porta Villa, p. 287).

Virgilio molte volte parla della pera, e per significare la grande mole che essa poteva raggiungere basta riportare qnesti due versi:

....nec surculus idem
Crustumiis Syriisque Pyris, gravibusque volemis
(Georg. II, v. 87-8)

qualità riconfermate da Plinio (nat. h. XV, 15). Questi poi aggiunge: " *Pompeiana cognomine mammosa,* „ enumera molte altre varietà di pere, tratta dell'estrazione del sidro e dà molte altre notizie, fra le quali questa: " *neque omnia* " *insita misceri fas est.... quotque genera insita fuerunt, tot fulgura uno* " *ictu pronunziantur.* „

Riscontrisi anche Teofrasto (h. pl. 1, 3, 5 et alibi), Dioscoride (de m. m. 1. 167 et al.), Galeno (de alim. facult. 2, 26), Catone (de r. r. 7, 4 et al.), Columella (de r. r. 7, 9, 6 et al.), Palladio (de r. r. 3, 25, 1).

42. Pyrus Cidonia L. (a).

Syn. Μηλέα κυδωνία Diosc. — *Malus Cydonia* Plin. — *Malum aureum, Hesperidium* Vlrg.
(*It.* Melo cotogno. — *Fr.* Coignassier cultivé. — *Sp.* Membrillero cultivado.—
Ing. Quince-tree, common — *Ted.* Quittembaum gemeiner).

Due alberi di questa specie sono dipinti in un cubicolo della casa n. 5, Reg. IX, Is. II, Cardo, ov'è rappresentato un orso che mangia una mela-cotogna. Un' altra pianta vedesi nel viridario della casa n. 6 (scavi nuovi), ed anche ivi un orso tiene nella zampa sinistra una mela-cotogna. I soli frutti sono rappresentate nel dipinto n. 86 e nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.). Questa pianta è facilmente riconoscibile tra quelle pitture perchè ha il fusto con corteccia fosca, rosseggiante, i rami sparsi e patenti, le foglie picciolate ed ovate, il frutto oblungo o tondeggiante, di color giallo d'oro, ed umbilicato.

Il melo-cotogno, spontaneo nell' Europa meridionale, appartiene alla famiglia delle Rosacee. È una delle piante bibliche, e fu lodata per la fragranza

(a) Da Cidonia, città di Candia, ove fu la prima volta importata.

dei suoi frutti nel *Cant.* 2, 3, 5, 7, 8 ed in altri luoghi; trovavasi frequentemente in Palestina.

Il suo frutto era dedicato a Venere e tenuto come emblema dell' amore e della felicità (Fée, fl. Virg. p. 105). Secondo Daubeny il melocotogno fu introdotto dall' isola di Candia (Trees.... p. 2).

Plinio così si esprime sul melocotogno (nat. h. XV, 11): *omnia jam et virorum salutatoriis cubilibus inclusa, simulacris noxium consciis imposita.* Difatti, secondo Plutarco, era prescritto nelle leggi di Solone che la sposa non poteva congiungersi allo sposo, se prima non avesse gustato una melacotogna, *innuens primam gratiam, quae ab ore, voceque sponsae demanat, bene compositam, aptam, et suavem esse oportere* (Porta, Villa, p. 270). Posto ciò, è lecito argomentare che il pomo tanto conteso da Giunone, Minerva e Venere ed a quest' ultima concesso, sia stato una melacotogna. Lo stesso Plinio al. l. c. riferisce che il melo-cotogno era tenuto in gran pregio dai napoletani; ed al cap. 6, l. XXIII s' intrattiene lungamente sulle sue virtù medicinali.

Pare che Virgilio voglia alludere alle melecotogne nei seguenti versi:

Quod potui, puero, sylvestri ex arbori lecta
Aurea mala decem misi.... (Buc. III, 70, 1).

Tali pomi d' oro non corrispondono all' arancio come ritiene Fée (l. c. p. 103); imperochè non era conosciuto ai tempi di Virgilio un albero *silvestre* differente dal melocotogno e che producesse pomi aurei. Tanto più che l' arancio non era noto a quei tempi come pianta coltivata; nè lo poteva essere, poichè è già saputo che l' arancio ci fu importato molto tardi, cioè al tempo delle crociate. Ai tempi di Virgilio degli agrumi era conosciuto solamente il cedro, *Citrus medica*, denominato dallo stesso *Malum medicum tristi succo*, e descritto mirabilmente nella Georg. II, ver. 126-35. Una bella figura di ramo foliato portante cedri osservasi nella tav. 24ª, vol. I delle Pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757. Giustamente quel frutto è interpetrato per cedro e non per limone, perchè quest' ultimo fu introdotto in Europa dagli arabi, e portato dalla Palestina solamente al tempo delle crociate (Richard in Dict. Cl. Hist. nat. vol. XII, p. 249). Per le ragioni di sopra espresse non posso accettare interamente l' interpetrazione degli Accademici ercolanesi relativamente alle parole *pomi aurei o degli Esperidi.* Paulet (fl. Virg. p. 71), Bertoloni (fl. It.

V, p. 122), Bubani (fl. Virg. p. 74), Daubeny (Trees... p. 6), e molti altri, riconoscono nei *mala aurea* di Virgilio le mele-cotogne, delizia dei pastori.

Inoltre l'Ercole farnese del Museo naz. ha in mano tre melecotogne: ora se è vero che il condottiero della famosa spedizione degli Argonauti penetrò nel giardino degli Esperidi e vi raccolse dei pomi aurei, siamo costretti inferire che i pomi aurei del giardino degli Esperidi corrispondano anche alle melecotogne, cui Virgilio alludeva nel seguente verso:

Tum canit Hesperidum miratam mala puellam (Buc. VI, v. 61).

Quindi Schouw, (Pfl. Pomp. die Erde..,. Leip. 1851) non si meraviglia di non trovare a Pompei dipinte piante di agrumi e conchiude con Göthe: *Italien war damals noch nicht das Land, wo die Citronen blühn, in dunklen Laub die Gold-Orangen glühn.*

Un fatto notevole nei dipinti pompeiani si è che le melecotogne sono quasi costantemente figurate tra gli artigli di un orso. Non si potrebbe spiegare questo fatto, se non colle abitudini di tale belva avida di cibi acidi. Ed in prova di ciò nel Dict. cl. hist. nat. XII, p. 526, a proposito dell' orso di Europa, è registrata un'osservazione del Blumenbach, secondo la quale questo mammifero cerca le formiche, senza dubbio per la loro acidità, come altresì tutti i frutti acidi, massime il crespino (Berberis vulgaris) ed il sorbo (Sorbus domestica). E posso aggiungere anche la melacotogna, la quale immatura certamente racchiude in sè le qualità per essere ricercata da un orso.

A proposito del melocotogno si riscontri: Teofrasto (h. pl. 2, 2, 5), Dioscoride (de m. m, 1, 55 etc.), Galeno (de alim. facult. 2, 23), Ateneo (Deipn. 3, 20 a 22), Catone (de r. r. 7, 2), Varrone (de r. r. 1, 59, 1), Columella (de r. r. 5, 10, 19), Palladio (de r. r. 3, 25, 20), Gargilio Marziale (de re hortensi), frammento pubblicato da A. A. Scotti (Mem. Acc. ercol. Arch. vol. II, Napoli 1833, p. 145).

43. Pyrus malus L. (a)

Syn. Μηλέα Hom. — *Malus sylvestris, pomus, pomum* Lat.
(*It.* Melo. — *Fr.* Pommier cultivé. — *Sp.* Manzano cultivado. — *Ingl.* Apple-tree cultivated. — *Ted.* Appelbaum gebäuter).

Mele e melegranate figurano dentro una cesta sul gran dipinto del peristilio della casa di Adone (n. 18), in uno di Ercolano (Museo naz. n. 102), in un musaico della casa del Fauno (Museo naz.) e nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. I, t. 46, ove non erano state ancora definite. Del melo pompeiano fa anche menzione Schouw (Pfl. Pomp. die Erde... Leipz. 1851).

Sono riconoscibili questi frutti perchè quasi rotondi e coll' apice depresso, ombelicato.

Il melo vive spontaneo nelle selve di tutta l' Europa ed appartiene alla famiglia delle Rosacee. La sua conoscenza rimonta a tempi antichissimi; e quasi fosse una delle piante coltivate dalla primitiva società umana, Tibullo dice :

Tunc victus abiere feri, tum consita pomus, (Eleg. II. 1. v. 43).

La mela soave al gusto, fragrante all'odore, gioconda alla vista, fu dagli antichi dedicata a Venere. Presso gli amanti essa formava oggetto di dono; difatti Catullo così si esprime:

Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio (Carm. 65, v. 19-20).

Galatea scherzava col lanciare mele : galanteria antica, propria dei luoghi campestri, secondo Bubani (Fl. Virg. p. 77) che così interpetra i seguenti versi di Virgilio :

Malo me Galatea petit, lasciva puella
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri (Buc. III. v. 64-5)

Plinio (nat. h. XV. 14) parla lungamente del melo selvaggio e delle varietà coltivate.

(a) da μῆλον, pomo.

Al modo che i settentrionali ora fabbricano con le mele fermentate quel vino che chiamasi *Sidro*, così, secondo Palladio (re rust. 325), gli antichi confezionavano con le mele il vino e l'aceto.

Riscontrisi anche Teofrasto (h. pl. 3, 3, 1), Dioscoride (1, 163), Galeno (de alim. facult. 2, 21), Catone (de r. r. 48), Columella (de r. r. 5, 10, 19 et alibi).

44. Quercus Robur L. (a)

Syn. Δρῦς πλατύφυλλος Theophr. — *Q. pedunculata* W. — *Q. sessiliflora* Smith. --- *Q. Eculus* All. *Quercus Aesculus* Virg.

(*It.* Quercia. — *Fr.* Chêne commun. — *Sp.* Roble. — *Ingl.* Oak-tree common. --- *Ted.* Eichebaum gemeiner).

La quercia è un albero che sovente trovasi dipinto per rappresentare un bosco o un paesaggio. E riconoscibile per la chioma larga e tondeggiante, pei rami fronzuti, divaricati e tortuosi (casa del poeta tragico, n. 5, Reg. VI, Is. VIII. ; casa della piccola fontana n. 23, id. id. : casa della nuova caccia n. 25, vico storto etc.) Si osserva ancora nelle pitture di Ercolano e contorni, Napoli 1757, vol. III, t. 50, 53. La particolareggiata rappresentazione di questa pianta trovasi nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.), ove sono figurate esattamente le foglie bislunghe, ottuse all'apice, e sinuato-lobate al margine, a lobi tondeggianti. Le ghiande sono provviste di una cupola, a brattee cortissime, che le riveste per circa un terzo, ed hanno forma ottusa bislunga, colore gialliccio. Un serto di foglie di rovere con ghiande pedunculate è mirabilmente scolpito in marmo sull'ara del tempio di Mercurio a Pompei.

La quercia era sacra a Giove, quindi Virgilio :

Sic ubi magna Iovis antiquo robore quercus
Ingentes tendant ramos (Geor. III. 332-3).

donde l'uso d'intessere con foglie di quercia le corone civiche. Nell' antichità era ritenuto avvenimento di cattivo augurio la caduta del fulmine su tale albero. Le querce della foresta di Dodone davano oracoli ; più tardi quelle dei galli servivano di altari, e sotto la loro ombra i Druidi scioglievano inni all'Eter-

(a) Forse da κέρχνη, alludendo all'asprezza della corteccia. *Robur*, fortezza, alludendo alla robustezza della pianta.

no; era anche sacro il visco di queste piante (Rambosson Hist. legend. plant. p. 126).

Secondo Pausania, la quercia di Dodona rimonta a Zeus (de Gubernatis, Myth. pl. p. 278). Omero ricorda le alte e chiomate querce (Δρῦς) della grotta dei ciclopi in Sicilia (Od. IX. v. 183).

La ghianda castagnara era mangiata in tempi remoti, e ce lo conferma Orazio:

Quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis (Carm. l. I. 22, 13-14).

Tenore (Osser. Fl. Virg. p. 12) riconosce la *quercia castagnara* nel seguente verso di Virgilio:

Sic ubi magna Jovis antiquo robore quercus;

e ritiene che corrisponda alla varietà *latifolia* del *Quercus Robur* L., cui riferisconsi il *Q. latifolia* dello stesso Plinio ed il *Q. platyphyllos Ideorum et Maurorum* di Teofrasto. Le ghiande di quest' albero sono dolci e buone a mangiare, egli dice, ond' è che i nostri contadini le mangiano anche oggi abbrustolite come le castagne, e chiamano perciò *quercia castagnara* l'albero che le produce.

Ma in tempi più antichi non solo la castagnara, sibbene tutte le ghiande furono cibo dell'uomo. In seguito egli si emancipò dal bosco per coltivare il frumento. Così Virgilio:

. . . . vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista (Geor. I. 8. 9.)

Plinio (nat. h.) nel capo 3, 4, 5 del I. XIV registra molte notizie relative alla quercia.

45. Rosa damascena (a)

Syn. Ῥόδον Grec. — *Rosa bifera, Pesti* Virg.
(*It.* Rosa di Damasco. — *Fr.* Rosier de Damas. — *Sp.* Rosal de Damasco. — *Ingl.* Damask Rose tree).

La rosa è rappresentata quasi sempre in bocciuoli a petali rossi. Vedi ornati della casa della piccola fontana n. 23, strada di Mercurio; musaico della casa del

(a) da ῥόδον, rosa.

Fauno al Museo naz. ; affresco n. 1340 con dipinti a quadrati, da ciascun angolo dei quali si spicca un bocciuolo di rosa a petali rossi. Quale specie di rosa è in tali luoghi rappresentata ? Non oso pronunziarmi ; sospetto che invece di prendere a modello le rose selvagge, gli artisti si fossero serviti di rose coltivate. Tra queste sembrano essere state in voga due sole specie: la *centifolia* (Plinio nat. h. XXI, 4) che era comunissima, e quella di Pesto pregiata sopra tutte e quindi richiesta anche a Roma nelle feste e nei conviti :

Tantaque paestani gloria ruris erat (Mart. l. VI. epigr. 80).
. . . . . *biferique (canerem) rosaria Paesti* (Virg. Geor. IV. v. 119).

Ho creduto dare anch' io la preferenza alla rosa di Pesto, essendo questa città più vicina a Pompei che a Roma. E siccome Sprengel pel primo, e con ragione, ha creduto riconoscere nelle tanto rinomate rose di Pesto (Sprengel Hist. r. herb. p. 144) la *rosa damascena*, così ho intestato quest'articolo con tal nome.

Gli antichi dedicarono la rosa a Venere e la ritennero come simbolo di amore e di venustà ; difatti, secondo la favola , questo fiore dapprima bianco fu cambiato in rosso porpora pel sangue che grondò dal piede della Dea ferita dai pungenti aculei.

La rosa era un fiore da corone, così Properzio :

Et caput in verna semper habere rosa (l. III. eleg. 5, v. 22) ;

serviva ad allietare le mense, così Ovidio :

Et latet iniecta splendida mensa rosa (Fast. V. v. 336).

era impiegata ad ornare i sarcofaghi, così Properzio :

Illa meo caros donasset funere crines
Molliter et tenera poneret ossa rosa (Prop. I, eleg. 17 v. 21-22).

Plinio (nat. h. XXI. 4) oltre le accennate cose descrive molti altri usi e proprietà delle rose, ed indica le varietà più pregiate che allora si coltivavano: *rosa campana, praenestina et alabandina.*

46. Ruscus hypophyllum L.

Syn. Ὑπόφυλλον Grec. — *Idaea Laurus, Daphnoides, Chamaedaphnae sylvestris et Alexandrina, Hypoglotton* Plinio (a).

(*It.* Lauro alessandrino. — *Fr.* Fragon piquant à larges feuilles. — *Sp.* Laurel de Alesandria. — *Ingl.* Pettygree broad-leaved. — *Ted.* Lorbeere alexandrinische).

Questa pianta è sovente rappresentata sugli zoccoli delle case pompeiane, come si vede in quella di Cornelio Rufo (n. 15, Reg, VII, Is. IV , Decum. min. etc.), ed è riconoscibile per avere un fusto foliato fin dalla base, a foglie opposte od alterne , sessili e di forma ellittico-lanceolata. Essa non porta fiori, ma talvolta l'artista ve ne ha adattato, sopra, alcuno di altra pianta; così in una casa mi è occorso riconoscere uno scapo terminato dal fiore di *Narcissus pseudonarcissus*, pianta che sullo stesso zoccolo era dipinta. Credo che l' artista non potè rappresentare i veri fiori, perchè questi nel lauro alessandrino sono piccoli ed inseriti alla pagina inferiore delle foglie (botanicamente parlando quelle foglie sono rami di forma laminare).

Il lauro alessandrino è un' asparaginea piuttosto rara in Italia ; ma è propria delle regioni meridionali dell' Europa e boreali dell' Africa.

Secondo Fucsio (hist. stirp. p. 268) questa pianta fu detta lauro alexandrino, perchè di essa si cinse la fronte Alessandro vittorioso, donde l' uso invalso presso i vincitori nel circo. Fu detta poi *idaea* da' latini, perchè cresce più frondosa e bella sul monte Ida.

Plinio (nat. h. XV. 30) riferisce che questo lauro era impiegato per le corone e per l'abbellimento nei giardini (*topiarii et coronarii operis*).

47. Sorghum vulgare Pers. (b)

Syn. *Milium, Panicum indicum* Plin.

(*It.* Meliga, Miglio indiano. — *Fr.* Sorgho d' Afrique. — *Ingl.* Indian Millet, Dourra grass).

Piante intiere di meliga, con fusti terminati da una pannocchia di grani , sono dipinti in una scena di paesaggio, ove figura anche un gran serpe , un

(a) I diversi nomi classici riferiti non designano esclusivamente il *Ruscus hypophyllum* (Daubeny Trees... p. 2 e 121), ma qualcuno di essi è stato ascritto anche al *R. hypoglossum*: argomento discusso ampiamente da F. Colonna (Phytobasanos n. 67, 68).

(b) *Sorghum*, nome barbaro, forse esprime l'altezza di questa graminacea.

elefante, un leone etc.) , nel viridario della casa n. 10 (Reg. VII, Is. VII, Decum. min.). Ciò premesso, non posso accettare l'opinione di Schouw (Pfl. Pomp. die Erde... Leipz. 1851), " ob die Durra (Sorghum) den Pompeianern bekannt war, darüber geben die Pompejanischen Abbildungen keine Aufklärung. „

Questa graminacea è originaria delle Indie , ove è chiamata *dèvadhanya* , frumento di Dio (de Gubernatis Mythol. pl. p. 115). Essa è coltivata da tempi immemorabili nell'Arabia e nell'Egitto, sotto il nome di *Dourra*, come cereale secondario. Sembra corrispondere al frumento gigantesco che, secondo Teofrasto, trovavasi al di là della Battriana (Sprengel, Hist. r. herb. p. 79).

Diamo ora la parola a Plinio , che ci ritrae fedelmente la pianta pompeiana: *Milii comae granum complexae fimbriato capillo curvantur... Milium intra hos decem annos ex India in Italiam invectum est, nigrum colore , amplum grano, harundinaceum culmo* (nat. h. XVIII, 7). Se, com'è probabile, la meliga non fu introdotta in Italia prima dell'imperio di Nerone, viene a spiegarsi anche la ragione della mancanza del nome di questa pianta nelle liste riportate dagli autori precedenti a Plinio. Prosiegue lo stesso ad indicare le varietà coltivate : *semine... candido, nigro, rufo, etiam purpureo;* e ne descrive le qualità : *nullum frumentum ponderosius est , aut quod coquendo magis crescat.* Plinio dà relativamente alla meliga parecchie altre notizie, fra le quali questa (L. XV): *Aethiopes non aliam frugem, quam milii hordeique, novere.*

48. Tamarindus indica (a).

It. Tamarindo- — *Fr.* Tamarindier des Indes. — *Sp.* Tamarindo. — *Ingl.* Tamarind-tree- *Ted.* Tamarinden baum).

Dalla speciale configurazione dell'albero osservato nell'affresco della camera egiziana (casa n. 9, strada di Nola) sembrami che l'artista abbia voluto rappresentare il tamarindo : pianta della famiglia delle leguminose, originaria delle Indie, ove chiamasi *Balam-pulli* , e poi acclimatata nell'Egitto e nell'Arabia.

Secondo Billerbeck (fl. cl. p. 175) il tamarindo è accennato da Plinio nelle seguenti parole: " *Arbori nomen palae, pomo arienae. Plurima est in Sydra-* " *cis, expeditionum Alexandri termine. Est et alia similis huic, dulcior po-* " *mo, sed interaneorum valetudini infesta* „ (Nat. h. XII, 6).

Alpino (Pl. Aegy. p. 37) dà la figura di tale pianta e dice che in Egitto,

(a) Da *Tamer hindu* (dattero dell'India).

ov' essa chiamasi *Derelside*, è impiegata ad uccidere i vermi che si generano nel corpo de' ragazzi, e che gli arabi viaggiando ne' deserti ne usano la polpa condita con zucchero, come quella che fornisce succhi acidi atti a calmare la sete.

49. Triticum sativum Lam. var. aestivum (a).

Syn. Πυρὸς Hom. — *Frumentum*, *Triticum* Plin.
(*It.* Frumento. — *Fr.* Froment. — *Sp.* Trigo cultivado. — *Ing.* Wheat summer. — *Ted.* Werzen sommer gemeiner).

Il frumento è facilmente riconoscibile per la conformazione delle spiche, le quali sono diligentemente dipinte o all'apice dei fusti nell'intera pianta, raffigurata sullo zoccolo della casa n. 10 (Reg. VII, Is. VII, Decum. min.), ovvero sono a fascetti, come nel triclinio della casa di Sirico n. 47, e nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.). Sono oggi conservati nel Museo i grani di frumento rinvenuti negli scavi.

Questa graminacea è coltivata oggi in quasi tutto il mondo, in guisa che non si sa positivamente quale sia la sua patria.

La conoscenza del frumento risale fino agli antichi ebrei, i quali lo denominavano Khitah, donde probabilmente il nome di githago, ossia dell' agrostemma githago, pianta che, come ho detto al n. 4, cresce comunemente fra i cereali. È certo, dice Rambosson, che la coltivazione del frumento era in onore presso i cinesi molti secoli prima dei nostri tempi storici (Hist. legend. plant. p. 78). Era una delle piante lussureggianti nella terra promessa (Deuter. 8, 8): *terram frumenti, hordei ac vinearum, in qua ficus et melo-granata, et oliveta nascuntur*. Schouw (Pfl. Pomp. die Erde.... Leipz. 1851) dice che ai tempi dei romani era comune il frumento e l'orzo; per l'avena e la segala poi aggiunge: " *dagegen fehlten die mehr nordischen Arten Hafer und Rog-* " *gen.* „ Gli antichi lo cercavano nella vallata d'Enna in Sicilia, ove ebbe origine la favola di Cerere e di Trittolemo; e a Pompei in un dipinto del triclinio della 2° casa a sinistra n. 5 (Reg. VII, Is. VII, Decum. min.) è rappresentata Proserpina, figlia di Cerere, che offre spiche di frumento a Trittolemo. Cicerone (Nat. Deor.) così si spiega il nome di Cerere: *tamquam geres, a gerentibus frugibus*. E non temiamo di errare se diciamo che il culto per Ce-

(a) Da *Tritum*, proveniente da *tero*, battere, alludendo alla triturazione del frumento.

rere segnò presso gli antichi un progresso nella civiltà, perchè Virgilio volgendosi a Cerere e a Bacco così si esprime :

.....vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista (Georg. I, v. 8-9).

ed Ovidio: *Prima Ceres docuit turgescere semen in agris* (Ovid.Amor. III, et X,v.11).

Ricavo le seguenti notizie da Plinio (nat. h. XIII, 7): *Fruges.... alioquin in Graecia et Asia omnia Vergiliarum occasu seruntur. Quaedam autem utroque tempore in Italia.... Populum Romanum farre tantum e frumento CCC annis usum. Tritici genera plura.... Italico nullum equidem comparaverim candore et pondere.... Sophocle... frumentum italicum ante cuncta laudaverit....* Riferisce ancora del frumento: *Romam.... e Chersoneso advectum*; ossia del frumento che s'importava da Crimea, come oggi si pratica; poichè la penisola Chersoneso taurica o scitica corrisponde appunto all' attuale Crimea. Al l. c. Plinio tratta delle altre specie di cereali e di legumi che allora si coltivavano.

Ovidio dalla fioritura delle messi preconizza la ricchezza dell'annata:

Si bene floruerint segetes, erit area dives (Fast. V, c. 2).

Riscontrisi anche Omero (Il. 8, e 186 et alibi), Erodoto (1, 193), Teofrasto (h. pl. 8, 4, 3 et al.), Strabone (15, 3, 11), Dioscoride (de m. m. 2, 107), Galeno (de alim. facult. 1, 2), Catone (de r. r. 34, 35), Varrone (de r. r. 1, 2, 6), Columella (de r. r. 2, 6 et al.), Palladio (de r. r. sept. 2, oct. 1, 1).

50. Vitis vinifera L. (a)

Syn. Ἄμπελος Hom. — *Vitis* Virg.
(*It.* Vite coltivata. — *Fr.* Vigne cultivée. --- *Sp.* Vid cultivata. — *Ingl.* Vine-tree cultivated. — *Ted.* Weinstock.)

La vite è una delle piante che sovente trovasi rappresentata nelle pitture dei triclinii. Talvolta sono le sole foglie dipinte a fascia (triclinio della casa n. 5, Reg. IX, Is. II, Cardo); tal'altra figurano nei fregi e nelle ghirlande interi tralci

(a) *Vitis*, forse da *viere*, ligare, o *vincere*, avvinghiare, attorcigliare, dai rami sarmentosi di questa pianta.

foliati con pannocchie di uva (triclinio della casa di Sirico, n. 47, Reg. VII, Is. XII. e della casa del gallo, Taberna I Attiorum, n. 10); oppure troviamo frequentemente dipinte le sole pannocchie (triclinio della casa di Epidio Rufo, n. 20, Reg. IX, Is. I, Decum. min. etc.). Le foglie e le pannocchie sono eziandio rappresentate nel musaico della casa del Fauno (Museo naz.) e nelle pitture di Ercolano e contorni, Vol. I, tav. 6, 11, 46. vol. V, t. 9; Vol. VII, tav. 13, 37, Della vite pompeiana fa anche menzione Schouw (Pfl. Pomp. die Erde..... Leipz. 1851). Questa pianta è facilmente ivi riconoscibile o dai tralci foliati sarmentosi, talvolta figurati con cirri, o dalle foglie palmato-cordate, a 3 o 5 lobi inegualmente dentati, di color verde intenso, o dalla disposizione delle bacche in grappoli composti, folti e conici.

Quest'ampelidea, originaria dell'Oriente, è una delle piante più anticamente coltivate. Secondo la Bibbia, la piantagione della vite risale ai primi anni che seguirono il diluvio universale: *Noe... plantavit vineam. Bibensque vinum inebriatus est* (Gen. Cap. IX, v. 20).

Omero descrisse la vendemmia e le donzelle che raccoglievano le uve al suono del flauto (Iliad. Σ, 567) ed i pressoi adoperati per ispremerne il succo (Od. H. 125).

Questa pianta, dedicata a Bacco e ad Osiride, fu introdotta dai fenici nelle isole dell' Arcipelago greco, e da una colonia di focesi nelle vicinanze di Marsiglia. La coltura delle vite fu poi estesa nell' Italia meridionale dalle prime spedizioni fatte dai greci; e allignò così bene, che al 5.° Secolo av. Cristo Sofocle potè appellare l' Italia: la terra di predilezione del dio Bacco (Friedlaender, Moeur. romain. III, p. 53), in modo che la nostra penisola fu nell'antichità il primo paese vinicolo del mondo (l. c. p. 66). I greci però introdussero nelle nostre contrade anche il loro sistema di coltivazione, cioè della vite bassa: sistema che anch'oggi quivi si conserva. I romani invece lasciarono crescere la vite in tutta la sua altezza, sposandola agli alberi. Così Virgilio:

Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est (Buc. II, v. 70)
. . . . *ulmisque adjungere vites* (Geor. I, v. 2)
Mecum inter salices, lenta sub vite jaceret (Buc. X, v. 40).

E lo stesso Virgilio (Georg. II, v. 90, e seguenti) enumera le varietà di uve per lo più straniere così rinomate: egli cita fra le altre provvenienze le seguenti: *Methymna* (v. 90, Metinna città dell'is. di Lesbo), *Thasus* (v. 91, Taso is.

del mare Egeo), *Mareotis* (v. 91, presso il lago Mareotide), *Rhaetia* (v. 96, donde le Alpi retiche), *Falernus* (v. 96 , Falerno il cui vino fu lodato tanto da Orazio), *Amineus* (v. 97, castello presso Falerno) e via dicendo. Accenna ancora a' vini leggieri ed a' poderosi.

Plinio lungamente parla della introduzione della vite, della sua coltivazione, della potatura, della varietà di uve e delle qualità di vino. La maggior parte delle notizie relative si trova raccolta nel libro XVI , c. 21 , 22 nat. h. Quanto alla qualità dei vitigni delle nostre contrade , Plinio rammenta tra gli altri quelli della Campania, di Sorrento, del Vesuvio e di Pompei. (XVI, 2). Finalmente parlando delle dimensioni che può raggiungere il tronco di vite, adduce i seguenti esempi : " *Jovis simulacrum in urbe Populonia ex una vite; Massiliae pateram*; *Metaponti templum Junonis vitigineis columnis stetit; templum Dianae Ephesiae scandebatur scalis vite una cypria.*

Lo stesso Plinio (l. c.) parla dell'uso di conservare l'uva in *ollis*. Marziale (VII, Ep. 19) unisce dei semi di melegranate alle uve ollari.

Illinc uvae collocantur ollares
Et punicorum pauca grana malorum.

E Columella (XII , 39) parlando della maniera di far l'uva passa dice: " *deinde post viginti vel triginta dies, quum deferbuerint, in alia vasa deliquare, et confestim opercula gypsare et pelliculare.*

Riscontrisi pure Omero (Od. 7 , v. 21 et alibi), Esiodo (Opera et dies v. 568 et al.), Erodoto (4, 66), Teofrasto (h. pl. 4, 13, 5 et al.), Dioscoride (de m. m. 5, 1, et al.), Varrone (de r. r. 1, 13, 26 et al.) Vitruvio (de arch. 6. 9, 44).

Lista di piante dubbie o non ravvisabili attualmente nei dipinti pompeiani.

51. Allium Cepa L. ; ne fa menzione Schouw (Pfl. Pomp. die Erde ..... Leipz. 1851).

52. Arbutus Unedo L. : Pitture di Ercol. e cont. Napoli 1757, vol. I. t. 46

53. Artocarpus incisa L. fil.? In un dipinto della casa di Sallustio n. 4.

54. Brassica Rapa L. : Schouw (l. c.)

55. Canna coccinea Rosc. ? in un dipinto della casa di Popidio Secondo n. 5. Reg. I, Is. IV, Cardo.

56. Cocos nucifera L. ? in un quadretto della 1.ª bottega, strada di Nola scavi nuovi.

57. Convolvulus arvensis L. ? fregi della casa di Popidio Secondo, n. 5, Reg. I, Is, IV, Cardo.

58. Corylus Avellana L. : frutti rinvenuti negli scavi ed ora conservati nel Museo.

59. Cucumis sativus L. : Pitt. di Ercol. vol. II, t. 57.

60. Hordeum vulgare L. : Schouw (l. c.), pitt. Ercol. vol. I, t. 46.

61. Hyacinthus comosus L. : bulbi rinvenuti negli scavi ed ora conservati nel Museo.

62. Lathyrus Cicera L. : semi id. id.

63. Lilium candidum L. ? bassorilievo in marmo della casa di Cornelio Rufo, n. 15.

64. Mespilus germanica L. : Schouw (l. c.)

65. Pancratium maritimum L. ? fasce ornamentali nella casa di Marte e Venere, n. 46.

66. Panicum italicum R. Br. : Schouw (l. c.)

67. Pinus halepensis Mill. : Schouw (l. c.)

68. Prunus domestica L. : Schouw (l. c.)

69. Quercus ilex L. ? dipinto nell'atrio di una casa ultimamente scavata.

70. Raphanus Sativus L. : Schouw (l. c.) (a).

D.r O. COMES

(a) Di queste 70 specie di piante solamente 30 hanno riscontro nella lista delle piante pompeiane redatta da Schouw sui dipinti e sui frutti rinvenuti negli scavi.

I MONUMENTI

DELLA VILLA ERCOLANESE

Con la scorta della tradizione, Andrea de Jorio (*Notiz. Scavi Ercolano*, pg. 63 sg.) delle principali cose trovate nella villa ercolanese compilò un magro catalogo, il quale, con l' ajuto delle carte inedite del tempo, può essere completato per le sculture in marmo, corretto in qualche inesattezza ed arricchito d'importanti notizie. Ma con questo neanche si appresterebbe tutto l'apparato necessario al lavoro scientifico; poichè trattandosi di una villa appartenuta ad un cospicuo romano, e tanto ricca di opere d'arte e di volumi letterari, la notizia della originaria disposizione de' monumenti è sempre un desiderato; potendosi in essa trovare un soccorso per la interpretazione delle sculture e la conoscenza così di quella biblioteca, come in certo modo anche del gusto romano.

A tale uopo è di una capitale importanza la pianta levata dall' ingegnere Carlo Weber; difatti assicurava il de Jorio (Op. cit. pg. 47), che fatta la pubblicazione di essa, " con ogni distinzione si vedrà non solo l'andamento di que-
" sto interessantissimo edificio, ma sì bene gli scavi che per mezzo di cuniculi
" si praticarono per ordine reale: oltre a ciò vi saranno anche indicati quei
" saggi già fattivi dagli antichi, che per nostra fortuna non furono molti; final-
" mente vi si vedranno marcati con precisione i diversi luoghi, in cui furono
" rinvenuti gli oggetti „ (1). Questa pianta, al pari di tanti altri piani e rilievi de' primi scavi fatti nel Regno napoletano, andò dispersa; e quando si era deposta già la speranza di potervi fare più assegnamento, il Direttore Ruggiero l' ha felicemente ricuperata per l'archivio degli Scavi, insieme a un notevolissimo gruppo di altre carte lasciate dal Weber. Essa è fatta con quella dili-

(1) C. Justi (*Winckelmann*, II, p. 186) aggiunge: " L' ordine, in cui le statue ed i busti si trovarono, venne allora accuratamente segnato sulla pianta architettonica di quella villa; la pubblicazione di questo rapporto (ora perduto) sarebbe stata per noi più interessante dell' erudizione antiquaria degli Accademici ercolanesi nel testo delle Antichità di Ercolano. „

genza, che meritamente ha avuto i più grandi encomi di Winckelmann, ed è, come le altre pubblicate da Fiorelli (*Pomp. Ant.* vol. I) corredata di un testo esplicativo, che col richiamo di numeri e di lettere dà nel modo più preciso la collocazione delle cose trovate. Ma il testo non accompagna tutta la pianta; quello infatti si arresta alle scoverte del 20 luglio 1754; questa fu tenuta al corrente di tutti i lavori fatti sino al 1760 (1). Si può certamente supplire tale mancanza con le *Relazioni degli Scavi* (2), ma non senza difficoltà; poichè nelle note del Weber è già un impedimento la poca precisione usata nell'indicare i monumenti, e nelle *Relazioni* non solo si tiene lo stesso modo, ma ci è anche poca chiarezza nel notare il sito preciso dello scavo. Tuttavia queste incertezze non mi han fatto desistere dal tentativo di coordinare alla pianta la indicazione de' monumenti, e ho cercato di aiutarmi in tutti i modi, sia con le altre carte (3) e le pubblicazioni di quel tempo, sia con la tradizione e con lo studio de' monumenti serbati nel Museo nazionale. I documenti officiali, che son la base di questo lavoro, non possono qui trovar posto per la loro lunghezza, anche perchè il Fiorelli tra breve li allogherà in un volume dei *Documenti inediti*: mi sono quindi limitato a citarli, e solo per la scoverta dei papiri, e per qualchedun'altra o controversa o di molto rilievo, li ho riprodotti integralmente. Quest' eccezione va senza dubbio fatta anche pel testo che accompagna la pianta di Weber, e comincio appunto da esso, aggiungendovi quelle note che valgono a renderlo più pieno e determinato.

(1) Relazione di Weber, 3 ottob. 1760: *Continua la Planta para tenerla entera.*

(2) Nell'archivio della Direzione degli Scavi ci sono:

Vol. I. Anni 1753-1755. Minute delle relazioni di Alcubierre al Ministro.
„ II. „ 1756-1758. Relazioni originali di Weber ad Alcubierre.
„ III. „ 1759. „ „ „ „
„ IV. „ 1760-1762. Minute delle relazioni di Weber ad Alcubierre.

La serie degli anni 1750-1752 manca nell' archivio degli Scavi e nel Grande Archivio di Stato, ma tale perdita, per ciò che spetta alla villa Ercolanese, apparisce men dura oggi che con la pianta è ricuperato il testo di Weber.

(3) Nell' archivio della Direzione degli Scavi due Cataloghi ms., uno (A) porta il titolo: *Catalogo di statue di bronzo e parti delle stesse trovate nelli Scavi di Ercolano, Pompei, Stabia dalli . . giugno 1750 a tutto li 27 aprile 1765*; è incompleto, ma prezioso per qualche notizia. L' altro catalogo (B) proveniente dalle carte di De Jorio è assai più ricco ed accurato; potrebbe intitolarsi: " Catalogo di sculture in marmo ed in bronzo trovate negli scavi di Ercolano, Civita, Gragnano, Pozzuoli dal 19 agosto 1750 a 5 settembre 1761. „ — Nel Grande Archivio di Stato ho trascritto le relazioni di Alcubierre, Weber e Paderni al Ministro Tanucci.

Explicacion de las excavaciones subterraneas desde el pozo de Ciceri hast' Asciona executadas de orden del Rey.

1. (n. 111 nella nostra tav.) Pavimiento de marmoles africanos y vermillo antiguo (1), que cerca dos mil annos à esta parte era un'especie de belveder, elevado de 15 palmos mas alto que el plano hazia al mar notado n.° 5 (= n. 106).

2. (=n. 109) Gradino de marmol blanco 1[2 pal. mas alto.

3. (=n. 110) Lugar distincto y continuo del mismo plano.

4. (=n. 108) Escala para salir al belveder descubierto.

5. (=n. 106) Se hallaron dos monedas de plata.

6. (=n. 107) Muro que sustenta el terraplen y tiene un cordon à modo de fortificacion, 15 pal.

7. (=n. 105) Gruta donde se hallaron una alcuza abollada, 4 goznes, y otro pedacito adorno, ò guarnicion de puerta, que siempre son de bronce ò cobre; en 19 agosto 1750 quando se hallò en el Teatro Hercolano la grande estatua de bronce.

8. (=n. 103) Tres goznes, y un redondo, que siempre son de puerta. Comunicacion á la gruta derecha.

9. (=n. 104) Pozo de Ciceri primero, cerca el jardin de Caravita; á qui principia la principal gruta derecha, mediante qual se halló el grande palacio romano antiguo subterraneo, y por consequencia todo quanto de las alajas, que se hallaron.

10. (=n. 101) Pozo de Ciceri secundo, hazia el bosque de S. Agustin. Esta gruta de n. 9 á 10 (=n. 104 a 101) traviesa de 102 pal. baxo tierra el camino de Ciceri, y mide perpendicularmente la anchura del camino. El muro, que es colorado de roxo, acompagna la misma gruta de n. 9 hasta 10 (=n. 104-101), y continua hasta la letera d (=n. 95), donde se ha encontrado el primero quarto.

11. (=n. 102) Gruta, y comunicacion primera de los dos pozos, que mixtilineamente tambien traviesa bajo tierra el camino de Ciceri.

Segunda explicacion del proseguimento de las grutas dirigida como el progreso del tiempo.

a (=n. 98) Quartito donde se hallaron 4 goznes, vaso de bronce, y otro de greda coçida, cerca el conducto de plomo b(=n. 97).

b (=n. 97) Conducto de plomo, que continua 76 palmos en c (=n. 96).

c (=n. 96) Fontana á gradinos de marmol á modo piramidal elevada de 2 pal. y 3 onzas; la basa es de 7 palmos en quadro.

d (=n. 95) Quatro estatuitas de bronce á 28 Enero 1751, altas 19 onz., presentan

(1) Ora è il pavimento della stanza circolare, in cui trovasi la Biblioteca numismatica del Museo nazionale; cfr. DE JORIO, Op. cit. pg. 53, nota.

Cupidos con delfinos, jarros (1); 2 vassos, otro roto con 2 assas, 1 lucerna, 1 tierta, y monton de anzuelos, todo de bronce (2), 3 lucernas, 1 vaso de greda.

e (=n. 94) Pintura de 1 pal. de cavallos marinos y pajaro, 3 tazas de greda, pesonete, vaso, otro roto, lucerna, liquete de bronce.

f (=n. 93) Estatua de marmol, es joben, desnudo, de 5 pal. con la pedaña (3), un bello vasso á 24 marzo 1751. El pavimento de palmos 26 por 23 de marmoles finos antiguos de diferentes colores; 11 cofanos de marmol serabeza, vermillo, con qual era vestido el quarto. Un candelero de bronce, redondos con plancha 2. En esta cercania goznes 17 1[2, redondos 3, grapas 2, aldavillos 2, pedacitos de adorno de puerta 4, liquete 1. Un piè de leon de marmol, una abrazadera, 1 piedra de paragon, y pedazos de marmol, una pesa de plomo.

g (=n. 92) Mosaico.

h (=n. 91) Grutas viejas.

i 7 cofanos de africano, vermillo (4).

L (=n. 89) Pozo antiguo y grutas antiguas.

Terzera explicacion que continua desde g (= n. 92) *por la gruta derecha.*

1. (=n. 61) Grutas antiguas con quales han ido boscar alajas.
2. (=n. 68) Continua gruta derecha.
3. (=n. 68) Se ha descubierto la pesquera 8 (=n. 88).
4. (=n. 67) Un Satiro y cabria de marmol juntos (5), en 1 de marzo 1752.
5. (=n. 66) Medio busto de marmol, grande al natural con guesos en su cabeza (6).
6. (=n. 65) Otro que parece philosopho en 25 abril (7), y el ariba en 7 abril 1752.

(1) Catal. B, 28 genn. 1751. *Ant. Erc. Bronzi*, II tv. 50: due putti con idria sulla spalla; ib. tv. 51: due putti con delfino in una mano.

(2) Ripetuto nella *Terzera Explicacion*, n. 8.

(3) FINATI, *Il Mus. Borbon.* 1846, vol. I. n. 354; GERHARD, *Neapels ant. Bildw.* 1828, n. 480. Il catalogo B così nota questa statuetta: " 27 marzo 1751, una testa di statua di marmo che rappresenta un giovane scritta di dietro. — 3 aprile 1751, statua di marmo nuda alta plm. 4 $^3/_4$, che rappresenta un giovine e la testa è quella dei 27 marzo 1751. „ Quest'uso di scrivere con inchiostro il nome sulle sculture di marmo, è ricordato da Winckelmann *(Opere*, Prato, vol. VII. pag. 166) anche per due busti della medesima villa; però oggi di quelle lettere, meno che sul busto di Archimede, non rimane la minima traccia.

(4) La lettera i non è segnata sulla pianta, ma probabilmente le tocca il posto, che ha nella nostra tav. il n. 90.

(5) FIORELLI, *Cat. Mus. Naz. Raccolta Pornogr.* n 41.

(6) Non può essere il Giove Ammone del Museo nazionale, perchè si trova annoverato fra le scoverte fatte prima del 1750 (VENUTI, *Descr. delle prime scov. d'Erc.*, 1749, pg. 83); è quindi il busto del figliuolo di Giove Ammone, di Alessandro Magno (FINATI n. 175, GERHARD n. 121).

(7) Può essere l'erma del votuto Zenone di Cizico. FINATI op. cit. n. 415, GERHARD, op. cit. n. 342

7. ((= n. 63) Termine de bronce grande, pareçe muger (1), semana 22 á 27 mayo.

8. (= n. 88) Pesquera 252 pal. larga, 27 1[2 ancha, cerca qual en el quarto d (= n. 95) se ha encontrado un monton de anzuelos de bronce: agua 8 (= n. 88).

9. (= n. 86) Gruta y vacante antiguo.

10. (= n. 87) Rampa nuestra y gruta.

11. (= n. 55) Estatua de marmol al natural, es astrologo, se deve hallar la caveza (2): semana 17 á 22 julio 1752.

12. (= n. 54) Otra (3) en la semana de 14 á 19 agusto 1752.

Quarta explicacion que continua y sigue conforme han corrido las grutas, y tiempo de los allasgos y alajas.

a (= n. 39) Se entra en la sala grande del palacio, que tiene 3 puertas de la parte del grande jardin circumscripto de los intercoloniados, conductos de aguas á descubierto, construidos de pipernos, largos sus lados majores cadauno 357 pal., los minores 120 pal., que en medio enserran la pesquera n. 8 (= n. 88). La misma sala tiene otras 3 puertas de la parte del perterra quadrado, 80 pal. de cada lado de semejantes conductos y intercoloniados, en cada angulo un pozo (4) con medios bustos de bronce, y en medio un baño de 71 pal. de largo y 5 de ancho, 3 de profundo, pavimentado y vestido de marmoles blancos. La sala tiene 42 por 31 pal. toda con pavimento de mosaico, se ha sacado en medio un pedazo noble.

b (= n. 38) Un pezonete roto de bronce, 12 papyros, y sacado 6 pedazos de mosaico de las 6 referidas puertas.

c (= n. 40) Tres cavezas al natural, y 3 algo pegueñas, y otro termine al natural bueno, todos de bronce (5).

(1) Riserbando il Weber l'appellazione di *termine* ai busti in cui il petto finisce con linee rette invece di una curva, il *termine di bronzo che pare una donna* dev'esser quello che dimostra nell' aggiustamento dei capelli il fare di Polycleto, e che dagli Ercolanesi (op. cit. tv. 53-54) fu definito per L. Cesare figlio di Agrippa.

(2) Nella statua di oratore detta di L. Valerio Poplicola si vede precisamente che il capo era distaccato dal tronco. Di essa Finati (n. 414) riferisce : " Fu ritrovato in Ercolano insieme con la statua di Omero e con quella attribuita ad Aristide „. GERHARD n. 344. Manca nel catalogo B.

(3) È la statua di Omero. Cfr. nota precedente. FINATI n. 434, GERHARD n. 332; Catalogo B, 20 agosto 1752.

(4) Ossia *fuentecilla*, come dicono le *Relazioni*.

(5) Catalogo B: " 23 settemb. 1752, sei teste, tre al naturale ed altre tre piccole. — 25 novemb. 1752: una testa grande al naturale un poco rotta „. Nel I. vol. de'*Bronzi* un solo bustino ha la data che si approssima alle anzidette, l' Epicuro, tv. 21-23, " trovato l'anno 1752 nelle scavazioni di Resina il dì 11 di dicembre „ (pg. 83, nota 1). L' altro bustino delle tav. 57-58, rinvenuto a 26 ottob. 1752, è dimostrato dal catalogo B non appartenere alla nostra villa, ma allo scavo fatto nel terreno di Bisogni. Quindi

d (= n. 37) Estatua de marmol al natural, la vestale (1), todo de 18 hasta 23 settemb. 1752.

e (= n. 43) Pié de leon de marmol.

f (= n. 36) Toneca con pequeña cabeza de muger 6 onz. (2).

g (= n. 44) Papyros 101, dos caxas carbonadas de 13 por 8 por 10 onz., y la otra de 24 por 12 onz. con 20 grandes, 20 mediocres, y 20 pequeños papyros, desde 7 hasta 21 de mayo 1753 (3).

h (= n. 42) Estatua al natural de marmol, Minerva (4), 30octobr. á 4 novem. (1752).

i (= n. 41) Cabeza de bronce al natural (5), 5 papyros, 28 vergas de cobre.

l (= n. 45) Pintura de Cupido (6).

m (= n. 12) Termine al natural de bronce (7).

n (= n. 48) Quarto de granos.

o (= n. 49) Canal mastro de agua, boveda (8).

gli altri due bustini debbon essere quello di Demostene senza iscrizione (tv. 13-14), e quello di Metrodoro (tv. 25-26), benchè le date che pel loro trovamento assegnano gli Ercolanesi (ottobre 1753, 15 giugno 1753) non rispondessero ai nostri documenti. Per uno dei busti grandi abbiamo la lettera di Paderni del 18 novem. 1752 (*Philosoph. Transact.*, London, vol. X, pg. 328): " Were found also very lately 3 beautiful statues of marble, and one of them excellent [*sono i nostri n. 37, 54, 55*], 6 heads of bronze [*non parla della settima, perchè trovata il 25 novembre*], of wich there was one that gave hopes of finding the statue it belongs to. It is a young Hercules, of a kind of work that has no fellow in the way of metal, having the hair finished in a surprising manner. „ Il busto che può parere un Ercole giovane, meritare le lodi che gli dà Paderni per la squisita finitezza de'capelli, è pubblicato nel vol. I de'*Bronzi*, tv. 49-50; gli Ercolanesi lo dichiararono per Claudio Marcello, e lo dissero scoperto il 10 apr. 1754; ma la spiegazione è inesatta quanto è la notizia del trovamento. Il termine rinvenuto a 25 nov. è sicuramente lo Scipione Africano (*Bronzi*, I tv. 39-40); gli altri due busti grandi possono essere il preteso Sylla (tv. 41-42) e il voluto C. Cesare figlio di Agrippa (tv. 51-51). Questi sette busti, come appare dalla tavola, eran distribuiti in due punti diversi, ossia formavano due gruppi; ed io son d'avviso che l'uno fosse composto dei tre busti non grandi, l'altro dei tre a grandezza naturale, e che il settimo busto stesse più innanzi. Poichè in i (= n. 41), cioè in rispondenza di uno di questi gruppi troveremo un busto, e però simmetricamente, in direzione dell' altro gruppo doveva stare il quarto busto grande di c; tanto più che la diversità del tempo in cui esso fu trovato fa argomentare una certa distanza anche di luogo, e quindi meno esattamente il Weber lo raggruppò co'tre altri busti grandi.

(1) Dev'essere una statua muliebre velata, e quindi la voluta Pudicizia. FINATI n. 481, GERHARD n. 414.

(2) Relaz. 9 magg. 1753.

(3) Relaz. 13 magg. 1753: " Se ha hallado cantidad de papiros ò escrituras antiguas unidas unas con otras en la mayor parte, y consumidas del tiempo en la forma que las que se han hallado precedentemente. „ — Relaz. 20 magg. 1753: " Se han hallado tambien diversos de los solitos papiros unidos. „

(4) *Mus. Borb.* vol. XVI tv. 20.

(5) Catal. B, 16 dicemb. 1752; può essere quella del supposto M. Emilio Lepido (*Bronzi*, I, tv. 43-44).

(6) Relaz. 20 magg. 1753.

(7) Il Doriforo. Relaz. 5 giugn. 1753, che ricorda anche la collonnetta su cui posava il busto e la fontanina che aveva dinanzi. Catal. B, 2 giugn. 1753. *Bronzi*, I. tv. 45-46.

(8) Relaz. 8 apr. 1753.

Quinta Explicacion

(1= n. 13, 14) Dos medios bustos de bronce (1).

2. (= n. 18) Baño (2).

3. (= n. 27) Parece tiemplo y capilla.

4. (= n. 28) Parece capilla, bello pedazo de mosaico de sacar, y pedaña de fabrica sin estatua (3), y 3 goznes de 20 onz. y 3 redondos grandes, faxa de cobre en n. 3 (= n. 27) del porton.

5. (= n. 29) Murillo de 1 pal. de alto.

6. (= n. 31) y 7 (= n. 32) Dos pavimentos de marmoles blancos, negros, alabastro, sarabeza, paragona (4).

8. (= n. 35) Idem en octob. 1753. Tres buenos medios bustinos con sus pedañas y apelidos ΖΗΝΩΝ. ΕΠΙΚΟΥΡΟC. ΕΡΜΑΡΧΟC, estos en novem. de 9 onz.; otro sin apelido (5).

En n. 8 un grande vacante antiguo con poco de vergen.

9. (= n. 33) Pavimento idem.

10. (= n. 34) Conducto.

11. (= n. 51) Rampa.

12. (= n. 52) Estatua de marmol al natural togada (6).

13. (= n. 53) Braço, pié de estatua de marmol (7).

La estatua del n. 12 es un viejo con barba y capa, que parece uno de aquellos segun los institut... imp. Responsa pr... Encontrada 28 mayo 1753.

x (= n. 26) Gruta antigua.

(1) Nell'angolo a sin. (n. 13) in rispondenza del Doriforo fu trovato il busto dell' Amazzone. Relaz. 2 settem. 1753. Catal. B, 31 agosto 1753. *Bronzi*, I tv. 47-48; la rispettiva fontanina è indicata nella relaz. 5 agosto. — Nell'altro angolo (n. 14) si rinvenne il terzo busto, il voluto Archita. Relaz. 11 novem. 1753. Catal. B, 6 novemb. 1753. *Bronzi*, I tv. 29-30; la sua fontanina nella relaz. 4 novemb.

(2) Era rivestito di marmo bianco, com'è detto di sopra (IV. Expl. a); cfr. relaz. 23 dicem. 1753, 3 febb. 1754, 7 e 25 agost. 1753.

(3) Relaz. 15 febbr. 1753.

(4) La relaz. 15 lugl. 1753 chiarisce che l'uno di questi pavimenti era composto di triangoli ed esagoni di pietra nera e di marmo, l'altro di triangoli ed esagoni di alabastro e di seravezza.

(5) Catal. B: " 3 ottob. 1753, Busto con iscrizione *Zenone*. — 3 nov. 1753: Un mezzo busto alto onc. 9, simile a quello che si trovò ultimamente (cioè 3 ott.). Altro mezzo busto alto onc. 9 ancora simile all'altro, con iscrizione ΕΡΜΑΡΧΟC. Altro mezzo busto simile, con iscrizione ΕΠΙΚΟΥΡΟC ". Il bustino, che Weber dice *sin apelido*, e che nel catalogo B viene secondo, è quello di Demostene, la cui iscrizione non fu notata, perchè era scritta non sulla base (come negli altri bustini), ma sul petto. Relaz. 7 ott. e 4 nov.; in quest' ultima son ricordati i soli busti di Epicuro ed Ermarco, e trasandato quello di Demostene. *Bronzi*, I tv. 11-12, 15-16, 17-18, 19-20.

(6) Dalle indicazioni contenute nel seguente n. 13 si rileva che è l' Eschine. Relaz. 5 giugn. 1753. *Mus. Borb.* vol. I tv. 50.

(7) Relaz. 15 febbr. 1753.

I. (= n. 24) Stufa. Pinturas 4: un tigre de 12 por 6 onz.; pays de 16 por 10; dos galos de 24 por 12; mascron de 12 por 6 onz. (1).

II. (= n. 23) Fuente de marmol de 4 pal. por 1 y 10 onz. (2); un pezonete roto, conducto de plomo con su bocal de bronce, y picón de yerro.

III. (= n. 22) Buen pavimento de marmoles finos antiguos.

IV. (= n. 25) Fosso de cal (3).

V. (= n. 21) Papyros cerca 87 en 19 montones; otros enteros 161, rotos 101, monton de tabletas para escribir en medio roto de 15 por 6, y alto 4 onz. (4).

(1) Relaz. 17 febb, 24 marz. 1754.

(2) Relaz. 10, 17 febbr. 1754.

(3) Relaz. 28 apr. 1754.

(4) Relaz. 24 febbr. 1754: Haviendose descubierto en la propria gruta una gran candidad de escrituras o papiros, en los que hay hasta 80 enteros y 23 rotos, y en los primeros hay dos, duplicado grandes de los que se han hallado en lo pasado. Del mismo paraje se ha sacado un monton como de libros entre la tierra, y parece contiene seys o siete de ellos; otro monton que parece contiene 10 á 12 papiros unidos; y otro quaderno o lio de las mismas escrituras sin rollar, un palmo y $^1/_4$ largo, medio palmo ancho y 4 onzas gruesso.

Relaz. 5 magg. 1754: Ha resultado el haverse sacado de los solitos papiros ó escrituras antiguas quatro el dia 29 del pasado, treynta y tres el dia 30 con otros varios fracmentos de los mismos, otros veinte y nueve el mismo dia y otros fracmentos, y un pedazo de tabla consumida de las cajas o estantes en que estavan, segun lo considere, veinte otros pedazos ayer tarde en la gruta de las mismas tablas. Consecutivamente se sacó otro papiro, y ayer otros tres, y otros diferentes fracmentos, y otro pedazo de tabla, pero todo consumido del tiempo.

Relaz. 30 giug. 1754: Se han sacado diferentes grupos de papyros y otros fragmentos de ellos, los quales han sido escavado y manejados en el lugar donde estavan por el P. Antonio y D. Camillo Paderni.

La massa di papiri fin qui scoverta risponde al testo di Weber; ciò che viene appresso è posteriore alla compilazione di quel testo.

Relaz. 4 agosto 1754: Se ha hallado... dos papiros en el lugar en que se descubrieron los otros.

Relaz. 11 agosto 1754: Se han sacado 69 papiros enteros, otros 145 fracmentos de ellos, y otros 9 grupos de los mismos en terrones, no sabiendose los que cadauno contiene, hasta que los vaya descubriendo D. Camillo Paderni, en cuya mano se hallantodos, haviendolos manejado el mismo: y los sobredichos papyros se han hallado en el paraje, de donde se han sacado los otros en lo pasado, que naturalmente seria algun Archivo.

Relaz. 18 agosto 1754: Se han sacado por D. Camillo Paderni 41 papiros enteros, 86 medios papiros y pedazos, y otros 12 grupos de los mismos en terrones, haviendo en cada terron diversidad de ellos,.. y el mismo Paderni ha ofrecido que bolvera el lunes á la gruta (estando aora, que lo ha pedido, apuntalada á su satisfacion) para sacar otros diversos papiros que el mismo ha visto descubiertos.

Relaz. 25 agosto 1754: Paderni ha asistido en la gruta de devajo el bosque de S. Agustin, para acavar de sacar los papiros de la consavida estancia, la qual se ha acavado de devacar y se han llevado al Mosco ultimamente los siguientes: papiros enteros 112—mas cortos ó medios papiros 91—otros cortos, que parezen sanos 6 — otros rotos á la punta 4 — pequenos enteros 4 — pedazos y fracmentos 24 — grandes de 1 palmo y $^1/_2$ 2 — otros de la misma grandeza 15 — y otros 15 grupos en terrones que cadauno contiene diversos de los mismos papiros... Y haviendo yo observado ayer tarde al tiempo que se ha acavado de limpiar la referida estancia en que estavan los papiros, que se ha descubierto en la misma un belisimo pavimento de moysayco, que el pedazo de medio de diversos colores puede cortarse sano de 8 pal. en quadro, hize avisar á D. Ioseph Canart.

VI. (= n. 19) Respiradero cerca al bosque de S. Agustin para dar airas, es profundo pal. 74; un pedacito de estuco con leteras meta ladas ΟΗΣΕ (1).

VII. Grande pedazo de mosaico figurado (2).

VIII. (= n. 15) A 16 nov. 1753 el quarto medio busto de bronce grande al natural (3), y (= n. 11) una caxa del pozo de marmol, alta 34 onz. y 24 de diametro con bajo relieve de cavezas de buyes y flores (4).

IX. (= n. 9) Otro semejante medio busto á 10 abril 1754 (5), vaso roto de bronce, conducto de plomo.

X. (= n. 8) Otro semejante medio busto en 16 abril 1754 (6); cerca estos se hallavan sus colunetas de marmol quadras altas 6 pal. y 9 onz.: del plano natural hasta el agua son 5 pal. en el pozo n. VIII (= n. 11).

XI. (= n. 5) Otro semejante medio busto de bronce (7). Pintura de lineas laberinticas de 4 pal. por 1. Otra tal de 27 onz. por 12, á 26 marzo 1754 (8). Un Fauno de bronze de 9 onz. sin el otro pié. Otro semejante de 13 1|2 onz. (9). Zampiño de bronce y conducto de plomo. Un medio busto de bronce al natural sin cabeza (10).

(1) Relaz. 10 febbr. 1754: Se ha allado un pedacillo de estuco, que tiene embutidas de metal 4 letras ΟΗΣΕ.

(2) Il n. VII non si trova sulla pianta, ma forse doveva esser segnato dove nella nostra tavola è il n. 20.

(3) Relaz. 18 novemb. 1753: Al quarto angulo del consavido patio de las grutas de devajo el bosque de S. Agustin á Resina se ha descubierto en el la quarta fuentecilla de marmol rota como las otras; y se ha hallado tambien el quarto termine ó busto de metal, pero este á deferencia de los otros tres que estavan sanos se ha sacado hecho en muchos pedazos de devajo de dos pedazos de columnas de ladrillos que le cayeron ensima. — Catal. B, 17 novemb. 1753. *Bronzi* I, tv. 31-32, il supposto Eraclito.

(4) Relaz. 16 dicem. 1753, cfr. 3 febbr. 1754. *Mus. Borb.* II, tv. 11 n. 3.

(5) Si trovó prima la colonnetta di sostegno (Relaz. 16 dicemb. 1753), e poi il busto (Relaz. 10 apr. 1754). Catal. B, 10 apr. 1754. Gli Ercolanesi (*Bronzi*, I tv. 49-50) danno con questa data il preteso Claudio Marcello, che ho dimostrato doversi retrocedere al settemhre 1752; per conseguenza metto qui il supposto Tolomeo Alessandro (*Bronzi*, I tv. 69-70), che non può essere stato scoverto a 10 gennaio 1755, spettando questa data al busto del preteso Tolomeo Filometore (*Bronzi*, I tv. 65-66).

(6) Relaz. 21 apr. 1754: Se ha hallado .. un medio busto de metal en varios pedazos. Catal. B, 17 apr.: " Testa o mezzo busto in molti pezzi „. *Bronzi*, I tv. 33-34, il voluto Democrito.

(7) Relaz. 24 marz. 1754: Ayer tarde poco antes de quitar mano del travajo se empezó á descubrir una caveza de bronze al natural. — Relaz. 31 marz, 1754: Se sacó el martes premer dia de travajo el medio busto de metal, que insinué á V. E. se havia empezado á descubrir in data de 24;... y haviendole visto despues de limpio, es una pieza muy buena que representa hombre al natural, aunque le faltan los ojos, que tenia portiros, y tiene un poco de lesion antigua, que le empieza desde el lavio pres lato isquierdo hasta la barba.— Catal. B, 26 marz. 1754: Mezzo busto al naturale un poco lesionato. — Gli Ercolanesi (*Bronzi*, I tv. 67-68) affermano essere tornato a luce il 26 marzo 1754 il busto di Tolomeo Sotere II. ma questo ritratto non ha sulla guancia alcuna traccia di lesione antica; invece risponde esattamente a tale connotato un busto inedito, FINATI n. 37, DE JORIO n. 37, pg. 74.

(8) Relaz. 10 e 17 marz. 1754.

(9) Entrambi i due Faunetti nella relaz. 3 marz. 1754. Catal. B, 25 febb. e 2 marz. 1754, *Bronzi*, II tv. 38-39, 41.

(10) Relaz. 17 marz. 1754.

Un cuerno de bronce de buye de 6 onz. Pedaña de 4 onz., abrazadera de bronce, faxa de cobre. Cinco candelabros de bronce de 4 á 5 pal. (1). Otro mas corto, que parece altar.

Ademas un redondo de bronce de 6 onz. de diametro.

XII. (= n. 4) Una baxa o caxa de plomo de fuente en pedazos, y 11 cavezas de bronce de tigres al natural (2), que eran encaxadas al mismo plomo, que estava en este nicho; colocada dhã caxa en altura de 5 pal. distante del plano, que es de musaico grueso.

XIII. (= n. 2) Pinturas de anades de pal. 4 1|2 por 4. Otra de 24 onz. por 21. Otra de pal. 2 quadro (3). A qui esta un conducto maestro con su boveda (4).

XIV. (= n. 50) Rexa de yerro (5) por el conducto maestro o (= n. 49). Lucerna de greda.

XV. (= n. 47) Pojo de muro.

XVI. (= n. 46) Pedazo de mosayco figurado de 7 pal. en quadro (6), 5 papyros grandes, 5 pequeños (7): 27 de agosto 1753.

XVII. (= n. 56) Astrago que acompagna los terminos del mosaico, y separa el jardin de las estatuas; á qui se esperava la primera (estatua).

XVIII. (= n. 57) Una estatua de bronce, alta 6 pal., es muger vestida, entera con su pedaña (8).

XIX. (= n. 58) Otra semejante á 13 de abril 1754 (9). La primera mencionada (n. XVIII) á 24 mayo.

XX. (= n. 59) Otra semejante á 22 de junio (10).

XXI. (= n. 60) Otra, falta la caveza y pecho, á 16 julio del mismo ano 1754 (11).

(1) Relaz. 3 marz. 1754.

(2) Relaz. 10, 17, 31 marz. 1754. Catal B, 4, 6, 7, 8 marz. 1754. Quando poi nel 1759 gli scavi tornarono a questo medesimo luogo, si rinvennero tre altre teste di tigre, e vari altri pezzi della rivestitura di piombo. Relaz. 8. 10, 17 febr. 1759. *Bronzi*, I, la testata alla pag. 57 presenta tre di quelle teste, e a pg. 277, nota 49 si legge: " Simili a questi ve ne sono nel Museo Reale altri undici, e tutti furono trovati nelle scavazioni di Resina l'anno 1759 disposti intorno ad una gran conserva d' acqua o peschiera quadrilunga foderata tutta di lamine di piombo; e alla bocca di ognuna di queste teste corrispondea un cannuolo o sia pezzo di acquidotto di piombo.

(3) Relaz. 16 e 23 giugn. 1754.

(4) Cfr. *Quarta Explicacion*, O e nota.

(5) Relaz. 7 genn. 1753.

(6) Relaz. 2 sett. 1753.

(7) Relaz. 8 apr. 1753: Se han encontrado once de las solitas escrituras antiguas, que aunque consumidas del tiempo, las diez comparecen sanas, siendo las cinco grandes, y las otras cinco pequenas.

(8) Relaz. 26 magg. 1754. Catal. B, 24 magg. 1754. *Bronzi*, II tv. 70. Una danzatrice.

(9) Relaz. 14 e 21 apr. 1754. Catal. B, 13 e 15 apr. 1754. *Bronzi*, II, tv. 72. Altra danzatrice.

(10) Relaz. 22 e 30 giugn. 1754. Catal. B, 22 giugn. 1754. *Bronzi*, II tv. 75. Altra danzatrice.

(11) Relaz. 21 lugl. 1754: " Se ha sacado de las grutas de devajo el bosque de S. Agustin parte de una estatua grande de muger, á que falta la caveza con porcion hasta medio cuerpo y el brazo derecho,

A (= n. 73) Estatua de bronce de hombre desnudo alto de pal. 5 con la pedaña (1).

B (= n. 74) Otra semejante alta 6 1|2 pal., falta la pedaña. La primera en 6 de julio 1754. La seconda en 10 de julio 1754 (2).

C (= n. 76) Coluneta alta 34 onz. y plano circular de marmol, es fuente, y bocal de bronce. 20 julio 1754 (3).

Suplimento. En todas las habitaciones ademas de lo escrito se hallaron guarniciones de bronce de puertas á saver: goznes 130, piastras 33, redondos 34, guarniciones diferentes 38, anillos 6, manillas 13, liquetes 13, grapas 1 1|2, zepo 1, serraduras 7, Hasta todo el 20 de julio 1754 aviendo empezado á 20 de julio 1750.

Il periodo di scavi sin qui descritto da Weber trova, come si è visto, un controllo per gli anni 1753 e 1754 nelle *Relazioni* di Alcubierre, le quali se dicono talvolta molto meno di ciò che annota il testo della pianta, tal' altra in compenso rivelano alcune dimenticanze del Weber. Delle quali sono tre le principali: un busto di marmo con la sua colonnetta, il bustino di Epicuro (*Bronzi*, I tv. 23-24), un *puteal sigillatum*. Ecco le relazioni:

11 marz. 1753: A la gruta de Chechere se ha encontrado un termine de marmol 1 pal. y 1|2 alto, que es bueno.

20 magg. 1753: Haviendose sacado de la propria gruta un pequeño pedestral de marmol de 1 pal. y 10 onz. por 1 pal. y 5 onz., y 10 onz. alto, y dos columnillas quadradas tambien de marmol, lo qual corresponde á un termine.

17 giugn. 1753: A la gruta de Chechere ayer á 23 horas se descubrio un pequeño termino de bronce 5 onz. alto, que representa hombre con barba y cabellos. — Cfr. catal. B, 16 giug. 1753.

17 genn. 1754: En la gruta de devajo el bosque de S. Agustin... se ha descubierto tambien un bocal de pozo de marmol de 1 pal. y 7 onz. de diametro con algun adorno esteriormente en relieve.

I primi due monumenti, per la indeterminatezza delle indicazioni topografiche, non ho potuto segnarli sulla tavola; il terzo di leggieri s' intende che

cuyas piezas se esta haciendo la diligencia de encontrarlas. „ Ma non si potè rinvenirle, poichè la relaz. 18 marz. 1757 dice: " Se ha empezado otra gruta, que va paralela á la de las estatuas de bronce, y viene á las imediaciones *de la caveza que falta de una estatua de bronce* „. E la relaz. 20 magg. 1758: " Una gruta... en lugar imediato á las primeras estatuas de bronce, y dirige tambien *donde nos falta una cabeza* „. Catal. A, 20 lugl. 1754: Statua di donna vestita. Sotto il bosco di S. Agostino. Con la base separata; alta la sola statua p.4 „. Queste indicazioni rispondono precisamente alla statua pubblicata nella tav. 71 del vol. II. de'*Bronzi* (una danzatrice): la testa infatti è sicuramente moderna, non essendo lavorata nello stile per imitazione severo che distingue le altre statue compagne; il braccio destro levato in alto è ricongiunto e, per la testimonianza della riferita relazione, deve quindi giudicarsi anche moderno; finalmente misurata l'altezza sul lato sin. della statua, ed esclusa la base, i 4 pal. del catalogo A arrivano giusto alla ricongiunzione, che è evidente sul panneggio del petto

(1) Relaz. 7 lugl. 1754. Catal. B, 6 lugl. 1754. *Bronzi*, II tv. 58. Il primo dei discoboli.

(2) Relaz. 14 lugl. 1754. Catal. B, 13 lugl. 1754. *Bronzi*, II tv. 42-43. Il Fauno ubbriaco sull'otre.

(3) Relaz. 28 lugl. 1754.

faceva riscontro al puteale ricordato da Weber al n. VIII (= n. 11), e perciò nella tavola è indicato col n. 10. La stanza preceduta da tre gradini di marmo (n. 30 sulla tav.) è anche chiaramente indicata nelle relazioni 8 e 15 luglio 1753.

Vengo ora alle cose scoverte dopo la fine di luglio 1754.

1. È sicuramente l'entrata principale della villa.

3. Impluvio terminato da larga cornice di marmo, intorno a cui il musaico dell' atrio rappresentava una cinta di mura con una torre a ciascun angolo (Paderni nelle *Philos. Transact.* X, pg. 384-5). Nel mezzo dell' impluvio era un zampillo (1), e sul margine stavano disposti altri getti d' acqua formati da queste undici statuette (2):

Sileno a cavalcioni di un otre *(Bronzi*, II tv. 44).

Due Fauni seduti sopra un masso e appoggiandosi a un otre (uno è pubblicato ibid. tv. 45).

Due Fauni seduti sopra un masso e carezzando la tigre (uno è pubblicato ibid. tv. 46).

Due Faunetti in piedi, che sostengono sulla spalla un otre e nella mano portano un corno potorio (ibid. tv. 47).

Due putti che si appoggiano ad una maschera situata sopra una colonnetta (ibid. tv. 48).

Due putti che si appoggiano ad un vaso situato sopra una colonnetta (ibid. tv. 49).

6. Busto di bronzo, pel quale si deve innanzi tutto aver presente questa relazione di Weber:

21 apr. 1759: Se sigue una gruta cerca la coluna doble (3), y se ha encontrado un medio busto de metal de 1 pal. y 1|2 de alto al natural, y representa una cabeza de un filosofo biejo con la barba, roto un poco á la parte de abajo del pecho, y los dos pedacillos que le faltan se han encontrado separados y se han escavado con la asistencia de Paderni.

Tale descrizione conviene esclusivamente al busto del preteso Seneca, che il Comparetti in questo medesimo volume ha così felicemente determinato per Calpurnio Pisone Cesonino. Gli Ercolanesi *(Bronzi*, I pg. 101, not. 1) danno con questa data del 18 aprile 1759 il busto di Dionyso, e assegnano per la

(1) Relaz. 11 magg. 1755.

(2) Relaz. 27 novemb., 1, 18 dicemb. 1754.

(3) Il posto della *coluna doble* è determinato da queste altre relazioni: 3 febbr. 1759 " se ha empezado una gruta nueva cerca una coluna duble, y se la dirige á la camara donde se ha encontrado tiempo haze n. 11 cavezas de tigre de bronce, grandes al natural, que eran encaxadas á una baxa de plomo, que representava una fuente. „ — 10 marz. 1759 " se continua la gruta de la coluna doble dentro la camara de las cabezas de tigres. „

scoverta del Seneca (op. cit. pg. 125, not. 1) il 27 settembre 1754 (1). Ma non è la prima volta che io mi trovo costretto a rifiutar la loro testimonianza per le date delle scoverte dei bronzi (2).

7. *Alado donde estavan las ultimas estatuas pequenas* dell'impluvio, e quindi sulla parete destra dell'atrio (poichè il lato sin. era stato già rifrugato) si ottennero in dicembre 1754 e in gennaio 1755 un pezzo di muro dipinto con decorazione fantastica, un altro rappresentante un'anitra, ed un busto in bronzo (3). Questo dev'essere uno dei due, che gli Ercolanesi (*Bronzi*, I tv. 65-66; 69-70) danno con la data 10 genn. 1755; e poichè quello della tav. 69-70 apparisce più simmetrico al supposto Democrito, e perciò convenientemente può rispondere al busto, che la relazione 10 aprile 1754 e il n. IX della pianta di Weber ammettono, rimane per questo luogo l' altro delle tav. 65-66, il voluto Tolomeo Filometore.

Forse anche si ritrovò nell'atrio, ma non è ben certo (e però non ha ottenuto un numero sulla nostra tavola) l' orologio solare di bronzo rivestito di argento e formato a guisa di prosciutto (4).

16. 17. Due pilastrini marmorei per sostegno di busti in bronzo eran situati a sei palmi di distanza dal bagno, probabilmente dove ho segnato i n. 16 e 17. Uno solo dei due busti fu ritrovato e malamente raffazzonato; come altresì la sua colonnetta, che aveva un'importante iscrizione, disgraziatamente non esiste nel Museo Nazionale. Mi pare quindi necessario mettere sotto gli occhi del lettore tutte le notizie relative all'uno e all'altro monumento.

Relaz. di Weber 16 nov. 1759. Doy parte á V. S. como bajo el bosque de S. Agustin en Resina 6 pal. distante de aquello baño largo y estrecho, vestido de marmol, dentro del quadro grande de colunas y piperno, en donde 1753 se havian encontrado en cada angulo un medio busto de bronze, que V. S. tiene señado en el plano, hoy á medio dia se ha encontrado un pedazo de marmol zibolazo de cerca 1 pal. en quadro y 3 de largo, que es termine con la inscripcion que incluyo al natural; y espero se encontrara un medio busto de bronce.

SPIS.
Q Los caracteres son bien hechos y incididos, estos se hizò de priesa.

(1) Anche l'anonimo estensore del catalogo B, certamente sull' autorità degli Accademici ercolanesi, a 27 sett. 1754 mette " una testa al naturale, di Seneca ". Con tutto ciò rimane salda la particolareggiata descrizione del Weber, e quindi io ripongo nell' atrio, e ritengo scoverto nell'aprile 1759 il busto del preteso Seneca.

(2) Veggasi di sopra *Quart. Expl.* C (= n. 40) i bustini di Demostene, Epicuro, Metrodoro, e il busto di Hermes (Claudio Marcello), e n. IX (= n. 9) il busto del voluto Tolomeo Alessandro.

(3) Relaz. 15 dic. 1754, 10 e 12 genn. 1755. Catal. B, 10 genn. 1755.

(4) Relaz, 15 giugn. 1755. Catal. B, 11 giugn. 1755. *Ant. Erc. Pitture*, III testata alla Prefazione.

Altra dello stesso giorno. Hoy he dado parte á V. S. del pedazo del termine de marmol con aver incluydo la copia de la inscripcion igual al su original, y que esperavo que se encontrará un medio busto de bronce, y despues esto muchos otros. Ahora tengo la consolacion de parteciparla su verificacion con haver encontrado dicho medio busto de bronce, que parece bien conservado; aviendo avisado á Paterni, á 24 horas se ha llevado lleno de tierra al R. Museo, por esto está escondido su significado. Se ha encontrado la letra T igual á las otras sobre un pedacillo de marmol. Se procura encontrar las otras cerniendo la tierra.

Weber al Ministro Tanucci, 22 novembre. He participado di aver encontrado un pedazo de marmol de thermine con la inscripcion, que le he remitido, que es semejante á la que tengo la honrra de incluyr, y es igual à la efectiva [*riprodotta nella nostra tavola*].

Relaz. di Weber, 24 novembre. Se ha despuntada la gruta del busto, que dí parte á V. S., y comunica da á una avierta, que va al respiradero (1). He empezado otra en linea de encontrar el compañero busto.

Weber al Tanucci, 5 dicembre. Bajo el bosque de S. Agustin... á hyer el 4 del corr. se ha encontrado un pedaço de marmol de cerca 5 pal. de largo y 1 en quadro, semejante al citado [*quello dei 16 nov. con la iscrizione*].

Relaz. di Weber, senza il giorno (che forse è il 7 pel confronto del Catal. B). Se encontro otro pedazo quadro de marmol, lateral al busto de marmol, de que dié parte en 4 de dic. [*manca questo rapporto*]; era en lugar de brazo, de 6 por 5 onz. se continua á boscar la cabeza, aunque imediato han llegado las grutas de los antiguos, llenas de arena. Despues en continuacion del otro termine y inscripcion se ha encontrado dos apartenicientes pedazos, de cerca 1 pal. 1[2 cadauno de largo, y grueso 6 por 5 onz. con la letra, que grande al natural incluyo [*manca il foglio col facsimile de'frammenti*].

Relaz. 22 dic. Se continua siempre á hazer toda la possible diligencia para ver de encontrar la consavida segunda cabeza de bronze en el lugar donde ya se halló la columnilla de marmol, en que existia, hasta aora no ha resultado otra cosa que el haverse hallado allí un pedazo de alabastro como un palmo grande.

Paderni a Tanucci, 17 novembre. Partecipo a V. E. essere io calato ieri a sera nello scavo sotto il Bosco di S. Agostino, e trovaj un termine di marmo biscio la metà caduto e franto in molti piccoli pezzi, e la disgrazia finora vole che mancano de' caratteri alla picciola iscrizione che in esso vi è formata di bel carattere; ciò de' quali sossistono sono li seguenti in dui diversi pezzi, in uno è il seguente T[F], l'altri caratteri che devono seguitare sono li seguenti ESPIS· Q ma fra li primi e questi ultimi mancano lettere. In un lato di detto termine si è trovato caduto una testa di bronzo, la quale portaj subito al Museo; questa mattina di buon'ora ho incominciato a scoprirla ed ho trovato esser un giovane con la vitta. Il volto è ben conservato, che è stata la

(1) Stando il *respiradero* a n. VI della pianta di Weber (=n 19 della tavola), ho creduto poter collocare i due pilastrini sulla linea del *respiradero* e in rispondenza dei busti n. 8 e 9.

prima cosa che io ho incominciato, ma li capelli che rimangono sopra la fronte sono tutti perduti: la raggione non essere stati fatti unitamente al getto della testa, ma erano capelli sciolti formati di rame filato, e poj lavorati, e di poj saldati sopra la fronte; siccome si è trovata la detta testa a faccia sotto, la calcinazione li ha del tutto consunti. La testa è di ottimo carattere di artefice greco.

Altra di pari data. La testa di metallo, che ho notiziato all'E. V. questa mattina, il volto è conservatissimo, ma la disgrazia ha voluto che l' artefice ha fatto sopra la fronte li capelli riportati, fatti di rame finato, e questi si sono trovati tutti calcinati, per lo che rimane la fronte senza capelli; piccola porzione di petto che detta testa tiene è rotto in diverse parti. Li capelli che cadono sopra il collo incominciando al di sotto della vitta formano tanti cannelli longhi di capelli attortigliati, questi sono cavati dallo stesso getto, e non riportati, onde da quello che io ho potuto capire nella calcinazione di quei sopra la fronte dovevano essere arricciati dell' istessa maniera di quei che gli cadono sul collo. Altezza di detta testa in tutto è di un palmo e mezzo.

Catalogo B, 17 nov. 1759. Termine di marmo cipollazzo alto con la base pal. 5, largo pal. 1 e grosso onc. 9, rotto in molti pezzi con queste lettere TIISPIS e la testa di metallo grande al naturale, che pare d'Imperatore coronato con la fascia e li capelli ricci e lunghi. — 7 dic. Due pezzi di marmo cipollazzo, forse parte di questo termine con queste lettere VII, e altro pezzo di onc. 5 per 6, sono larghi li detti pal. 1 e onc. 6 ciascuno. — 7 dic. Un termine di marmo senza la testa, in due pezzi che uniti sono pal. 5 ed onc. 2, largo onc. 13 e grosso onc. 8 1|2, e la pedagna alta onc. 8, larga onc. 16 e grossa onc. 13, ed altro pezzo di marmo quadro di onc. 6 per 5 laterale in luogo di braccio.

Il secondo pilastrino dunque aveva in marmo quelle sporgenze laterali, che in luogo di braccia servivano a tener sospese le corone; ma il busto non si trovò.

Quanto all' iscrizione dell' altro pilastrino, risulta dal facsimile pubblicato nella tavola che niente vi era dopo la Q, e che il frammento era largo un mezzo palmo; dalla relaz. 5 dicem. risulta che la colonnetta era larga un palmo; e i caratteri essendo *bien hechos y incididos*, l' iscrizione doveva anche essere simmetrica; quindi la Q restava nel mezzo del secondo rigo, senz'alcuna lettera innanzi, perchè niente vi era dopo. Fu riconosciuto da Paderni che in principio dell' iscrizione era il frammento T⌐; seguivano i due elementi notati nel catalogo B a 7 dicembre, dei quali il primo io credo che sia la parte di E che manca dopo T, e il secondo debba sciogliersi in LI. Così l' iscrizione sarebbe:

TELESPIS·
Q

e come l' ha intesa il Comparetti: *Teles Pis(onis) q(uadratarius)*. Val dire che uno de' marmorai, i quali ebbero tanto a lavorare ne' pavimenti e nelle incro-

stazioni marmoree di questa villa sontuosa, volle il suo nome in connessione di quello del padrone ricordare su questa colonnetta, la quale forse era destinata, ma non rimase, al busto del padrone medesimo. Poichè il busto che vi si trovò è stato dimostrato dal Comparetti essere quello di Aulo Gabinio, collega nel consolato al padrone della villa, a Lucio Calpurnio Pisone.

Pel busto di Gabinio (*Bronzi*, I tv. 58-60) ritengo che sia un vaneggiamento del Paderni il danno della calcinazione; sia perchè non si è verificato in alcun altro bronzo anche caduto a terra, sia perchè di sotto al restauro da lui suggerito si riconosce che gli artifiziosi riccioli sulla fronte erano espressi a graffito, non a rilievo. E una volta intrusi sulla fronte quei cannuoli di rame filato, parve necessario coronarne tutta la testa, velando le zazzere genuine: così un primo passo sbagliato condusse a una falsificazione.

62. Busto di bronzo, pel quale veggansi le relazioni qui appresso:

Weber, 8 magg. 1759. " Doy parte à V. S. como en las grutas de S. Agustin, y proprio en la pesquera, se ha encontrado un medio busto de metal, el qual se esta escavando con la asistencia de Paderni, cerca la primera estatua de bronce y conducto de piperno y colunada de la pesquera. Sabato p.° p.° se ha puesto mano en esta gruta. „

Alcubierre, 9 maggio. " En las grutas de debajo el bosque de S. Agustin se descubrió ayer tarde un busto de metal, y haviendo avisado luego á D. Camillo Paderni, con la asistencia del mismo se saco y se llevo cubierto de la tierra al anocher al R. Museo, y segun lo que se ha conjeturado representa hombre. „

Alcubierre, 12 maggio. " En el contorno o immediacion de aquella otra pesquera no habiendo resultado otra cosa, despues que se halló al lado del lugar que llamamos de la columna doble el busto de metal partecipado el dia 9, que averse encontrado, menos de dos palmos de distancia sobre donde estaba el expresado busto, dos pedacitos del robage de alguna estatua ó busto de marmol: con cuyo motivo y del papiro que se encontró tambien atacado à la cabeza del busto de metal, se esta haciendo allì toda la diligencia que es posible. „

Le prime due relazioni tacciono la singolare circostanza del papiro trovato unito al busto, perchè questo ancora *cubierto de la tierra* fu portato al Museo, e quindi il papiro apparve quando Paderni ebbe ripulito il busto; esso è quello di Tolomeo Filadelfo, assicurando gli Ercolanesi (*Bronzi*, I tv. 61-62) essere stato scoverto il 9 magg. 1759.

64. Alla relaz. 10 febbr. 1757 è annesso uno schizzo (riprodotto nella nostra tavola), che è illustrato da queste spiegazioni: *n.° 1. ultima estatua, n.° 2. buste de ahyer, n.° 3. buste de hoy en la gruta empezada á hyer tarde.* La stessa relazione aggiunge sul busto n. 3 (= n. 64 della tav.): " Esta mañana se ha

encontrado... un medio busto de marmol blanco, representa un hombre biejo barbado al natural, y es alto con la pedaña 1 pal. y 10 onz., y esta sano. „

69. Segno di busto sulla pianta di Weber. Può essere quello della relaz. 26 sett. 1754, voglio dire il Tolomeo Sotere II (*Bronzi*, I tv. 67-68 (1).

70. Risponde al n. 1 dello schizzo ricordato di sopra; ecco le relative testimonianze:

Relaz. 19 ott. 1756. " La estatua de bronce parece de muger vestida, con cabelladura y bracos desnudos fuera del vestido. A hier por la priessa á 24 horas he despedido Papa Santo á decirlo á voz á V. S. para no perder tiempo escriviendo. „ — Catal. B, 20 ott. 1756: " Una statua sana, che rappresenta una donna vestita con li capelli bene accomodati, è alta con la pedagna separata pal. 6. „

L'altezza e le altre indicazioni concordano a determinarla per una delle danzatrici, e propriamente per quella delle tav. 73-74 del Vol. II de' *Bronzi* (2).

71. Segno di statua sulla pianta di Weber. È sicuramente quella trovata a 22 ottobr. 1754. Le indicazioni contenute nella relazione di D.Rocco Alcubierre (3) farebbero pensare, che questa statua sia la più piccola delle danzatrici. Ma un ostacolo a tale spiegazione trovasi nelle misure; poichè le cinque danzatrici, che hanno sei palmi di altezza, sono esaurite dalle quattro statue dei n. XVIII-XXI di Weber (= n. 57-60) e dal n. 70; la sesta e più piccola è alta con la base pl. 4 3|5, senza la base pl. 4 1|3, mentre la ralazione dice 5 palmi. Un' altra obbiezione è nel catal. A, che a 26 ott. 1754 nota: " Statua di giovane (in lettera di D. Rocco trovo che è una donna) vestito, con capelli a guisa di parrucca, sotto il bosco di S. Agostino, alta p. 5. „ — E il catal. B " 26 ott. 1754, statua vestita con capelli a modo di parrucca, e di giovane „. Se dunque non è una *donna*, ma un *giovane vestito ed alto pal. 5*, non può esser altro che il Camillo (4). Finati però (op. cit. n. 40) afferma recisamente, che questo *fu ritrovato*

(1) Ho detto di sopra (in nota al n. XI Weber) che il busto di Tolomeo Sotere II non può assegnarsi al 26 marz. 1754, perchè vi contraddice la relaz. del 31 marzo; ond' è che lo trasporto a questa data dei 26 sett., la quale non può esser riempita dal preteso Seneca, spettando questo (come ho osservato nel n. 6 della tav.) all'anno 1759, 21 aprile.

(2) È un'altra prova della poca esattezza degli Ercolanesi nell'indicare la data delle scoverte, poichè affermano (*Bronzi*, II pg. 271) che tutte e sei (?) le danzatrici furono ritrovate l'anno 1754 in Portici.

(3) Relaz. 22 ott. 1754: " Se ha descubierto en la gruta de devajo el bosque de S. Agustin una estatua con su pedana de bronze, cinco pal. alta, che representa muger vestida, y tiene separada la caveza y una mano, siendo semejante á otras dos de muger tambien que se hallaron ultimamente. „

(4) Per escludere la più piccola delle danzatrici dalla villa ercolanese, e per conseguenza anche dalla compagnia delle altre statue femminili, con cui è stata finora raggruppata, possono anche invocarsi la sua base disforme dalle altre cinque tutte simili, e la sua altezza diversa da quella che è costante nelle altre.

in un antico edificio di Napoli. E benchè tale affermazione fondisi nella tradizione, la quale può bene indurre in inganno, come si è visto per la statua del Doriforo (Nissen, *Pompejan. Stud.* pg. 165-66), io propendo a mettere qui la sesta danzatrice, perchè è la sola che nel polso sin. e nel collo mostri i segni di rottura notati nella relazione officiale.

72. Segno di un busto sulla pianta di Weber, e può esser quello della relaz. 23 ott. 1754: " Se descubrio ayer á 23 oras un medio busto de bronze de los mejores y mas grandes que se han hallado, y sin que le falta cosa alguna. „ Le quali parole convengono benissimo al magnifico busto di Dionyso (*Bronzi*, I tv. 27-28). Catal. B, 26 ott. 1754.

Disseminati in questo medesimo lato lungo del giardino erano i seguenti dieci busti di marmo, ai quali manca il modo di assegnare un posto preciso.

a) Relaz. 5 nov. 1756: Se ha encontrado un medio busto de marmol, á continuacion de la misma gruta de la estatua de bronce, que representa un termine grande al natural, entero, bello, con la carra joben, un morrion en la caveza, que denota la guerra (1).

b) Relaz. 16 genn. 1757: Se ha encontrado aora mismo cerca de la basca un medio busto de marmol, que es hombre, joben, con cabellos en la cabeza, y es sane.— Post dat. Es grande al natural, y parece biejo benerado, aunque he escrito que era joben.

c) Manca una relazione del 9 febbr. 1757, che annunziava un busto di marmo, indicato poi al n. 2 nello schizzo annesso alla relazione de' 10 febbr. (cfr. n. 64).

d) Manca un' altra relazione anteriore al 16 sett. 1757, la quale indicava un busto, che viene ricordato nella relaz. seguente.

e) Relaz. 16 sett. 1757: Tengo la onrra de partecipar á V. S. como despues de haver escavado el medio busto, que le llebo dado parte con la carta antecedente, se ha encontrado al mismo lugar otro medio busto tambien de marmol y natural. — Post dat. Todabia no se pues saber si es hombre ó muger, por que se ha da escavar aun; solo se be que tiene cabello ligado con una cinta al rededor de la cabeza como los Emperadores. — Aora se ha acavado de descubrir, y es hombe con barba grande (2).

f) Relaz. 15 ott. 1757: Esta tarde antes de quitar mano del travajo se ha encon-

(1) Finati n. 30, Gerhard n. 21.

(2) Busto di Archimede. Finati n. 433, Gerhard n. 362. A torto quest' ultimo impugna la denominazione di Archimede, essendo visibili anche oggi le tracce dell'epigrafe scritta con inchiostro, e notata già da Winckelmann (*Opere*, vol. VII, pg. 166), APYIM' . . . ".

trado un medio busto al natural de marmol, con morrion en la cabeza y coronado con el lauro, y es joben (1).

g) Relaz. 26 ott. 1757. A tiempo de quitar mano del travajo se ha encontrado en la gruta derecha un medio busto de marmol al natural de muger con las trenzas de pelo en la cabeza, que le caen sobre los hombros, y un mascaron sobre la frente (2).

h) Relaz. 27 ott. 1757. Esta tarde se ha encontrado otro medio busto de marmol bajo el bosque de S. Agustin: presenta muger con manto grande al natural, y parece Vestal sin duda (3).

i) Relaz. 5 nov. 1757. Se ha encontrado un medio busto de marmol, distante de los ultimos dos 50 pal. y de la pesquera 8 pal., y en la misma gruta derecha, el qual representa hombre muy barbado y con pelo mucho en la cabeza, que le cae hasta en cima la frente (4).

j) Relaz. 9 nov. 1757. A continuacion de la gruta derecha, que se hace debajo el bosque de S. Agustin, y donde se han encontrado los siete bustos, se ha encontrado otro busto de marmol cerca de dos pilarillos de fabrica y estuco, el qual es al natural, y representa hombre con cabello en la cabeza, pero corto, y barbado con el bigote, y esta en acto con la cara vuelta á la drecha.—Post dat. El pilarillo esta 12 1|2 pal. distante de la pesquera, y el busto 16 1|2 pal. distante de la misma pesquera laderalmente; es muy grande, y la sola caveza tiene 1 pal. 9 onz. de alto. Es companero del ultimo busto, pero esta 11 pal. mas distante laderalmente hazia Portici (5).

75. Segno di statua sulla pianta di Weber. È il secondo discobolo. Relaz. 1 ott. 1754. Catal. B, 2 ott. 1754. *Bronzi*, II tv. 59.

77. Segno di statua sulla pianta di Weber. Mercurio in riposo. Relaz. 3 e 5 agos. 1758. Catal. B, 3 e 5 agos. 1758. *Bronzi*, II tv. 29-32.

78. " *Distante de la pesquera 43 pal. y de la ultima estatua* (Mercurio) *34 pal.* „ e però dov'è segnato sulla tavola il n. 78, fu rinvenuto a 23 agosto 1758 il busto della voluta Saffo. Relaz. 24 agost. 1758. *Bronzi*, I tv. 37-38. Manca nel catalogo B.

79. Segno di statua sulla pianta di Weber. Fauno dormente. Relaz. 5 marz. 1756. Catal. B, 6 marz. 1756. *Bronzi*, II tv. 40.

Nell'altro lato lungo del giardino fu cominciato a 24 aprile 1756 un cu-

(1) FINATI n. 32, GERHARD n. 23.

(2) Nel Museo Nazionale ci son due busti di Minerva, perfettamente simili, entrambi ercolanesi, che hanno la Gorgone sulla visiera dell'elmo; l' uno è un po' corroso dalla sabbia dell' eruzione, l' altro è più conservato: FINATI n. 122, 261, GERHARD n. 87, 85.

(3) È sicuramente il busto muliebre velato, FINATI n. 133, GERHARD n. 93.

(4) FINATI n. 453, GERHARD n. 384.

(5) Busto di Demostene, FINATI n. 418, GERHARD n. 345.

nicolo detto *de la Madona* (1), che mettendo capo alla rampa (n. 87 = *Terz. Expl.* n. 10) rasentava la peschiera in tutta la sua lunghezza. Dentro questo cunicolo la pianta di Weber segna tre gruppi di trovamenti, che rispondono con grande esattezza ai dati delle *Relazioni*. A cominciare dalla rampa, il primo gruppo (n. 85, 84) indica i due busti di bronzo scoverti il 28 e il 29 aprile 1756, che sono l' Apollo arcaico (2) e la supposta Berenice (3). Il secondo gruppo (n. 83, 82) riponde ai due cervi trovati a 30 aprile e 10 maggio 1756 (4), ed ai frammenti di un terzo cervo (5). L' ultimo gruppo (n. 18, 80) rappresenta il piccolo cinghiale di bronzo (6) e il braccio di una statua anche di bronzo (7).

99. Relaz. 16 giugn. 1757. " À hyer muy tarde se ha empezado á descubrir un fuente de marmol, de cuyo frente es de 3 1|2 pal., y corrisponde al otro fuente puesto cerca Ciceri, (n. 96 = *Segund. Expl.* c) en cuya cercania se avia encontrado los 4 Cupidos de bronce, que tenian delfinos. „

100. Relaz. 21 giugn. 1757. " A continuacion del fuente de marmol ultimamente encontrado bajo el bosque de S. Agustin, se ha descubierto otro fuente de marmol que parece semejante al primero citado. — Relaz. 29 giugno: La ultima fuente se ha sacado por el joven de Canart con su columneta acanalada de 2 pal. alta con su perno de yerro, vasca y concola muy rota, y dos pedazos de conducto de plomo de pal. 14 1|2 unidamente. „

Riassumendo: diede origine alle esplorazioni un poco di fabbrica antica apparsa in fondo a un pozzo (n. 104), che si scavava in luglio 1750 presso la

(1) Cfr. la relaz. 16 giugn. 1757: " esta gruta... empeza á la Madona *de la boca de la rampa*, y va casi hasta Ciceri, y siempre derecha. „

(2) Catal. B, 28 apr. 1756. *Bronzi*, I tv. 71-72.

(3) Catal. B, 30 apr. 1756. *Bronzi*, I tv. 63-64.

(4) Catal. B, 30 apr. e 15 magg. 1756. *Bronzi*, I testata a pag. 95.

(5) Relaz. 15 magg. 1756: se ha encontrado tres pedazos de piernas, que indican el terzero ciervo, pero practicando la major diligencia, alargando la gruta hasta 10 palmos y mas, y á medida encajando hasta ahora no se encontrò. Hay però una gruta hecha de los antiguos, lo que da á crer del averlo tomado ellos, como las estatuas de bronce.

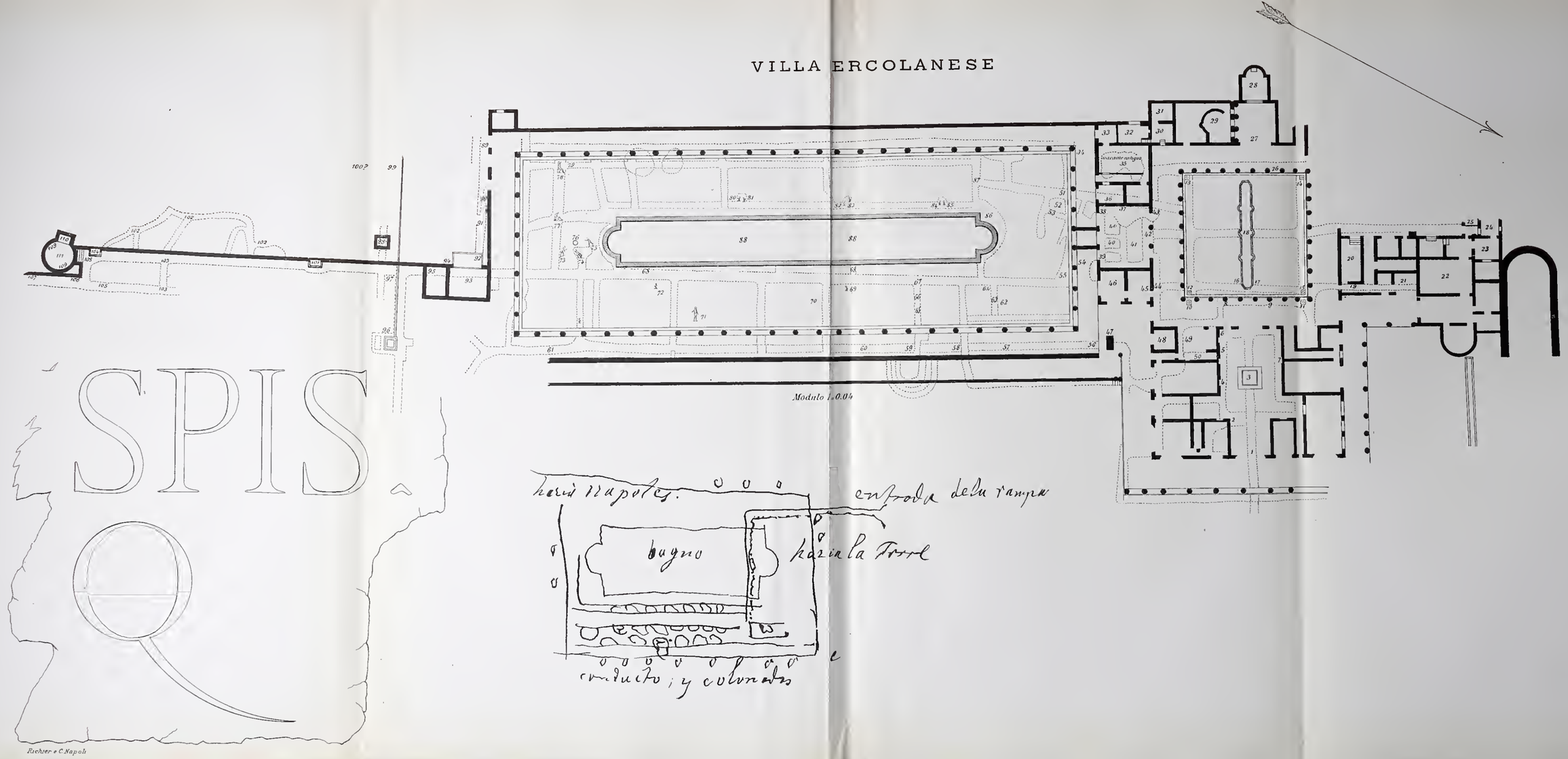
(6) Relaz. 31 magg. 1756. Catal. B, 22 magg. 1756. *Bronzi*, I. testata a pg. 77.

(7) Relaz. 10 giug. 1756: En la gruta de los ciervos se ha empezado á descubrir una mano de bronze grande al natural.— Relaz. 11 giugno: No se ha hasta aora encontrado otro que una mano con un poco de continuacion de su brazo, y tambien la seconda porcion del mismo brazo hazia la espalda, y grutas viejas nuestras y grutas de los antiguos, de manera que es mas probable de no hallar la estatua, que los antiguos avran tomado. — Catal. B, 10, 12, giug. 1756: Un braccio di una statua con la mano, ch' è la sinistra, e tiene con la mano una staffa di scudo.

via detta di Cecere, che è limite fra i comuni di Portici e di Resina. Sulle tracce di quell' indizio si scoprì il belvedere o *exedra* (n. 111), e poi costeggiando sempre un lungo muro si rinvennero al n. 95 in gennajo 1751 le prime sculture in bronzo. Col cunicolo n. 68, 67, 55, chiamato *gruta derecha*, che fu per molto tempo l'arteria principale di queste gallerie sotterranee, si percorse tutto un lato lungo del giardino, e girando per uno de' lati minori (n. 55, 53, 52, 51) si raggiunse in settembre 1752 il tablino. Da questo si diramarono gli scavi a sin. verso le stanze posteriori, a dritta verso le anteriori, e nel novembre 1753 s' incominciò un altro cunicolo, che attraversando il peristilio condusse alla scoverta dell' appartamento in cui era la biblioteca n. 21. Contemporaneamente si proseguivano in diversi sensi le ricerche attorno alla grandiosa peschiera, le quali in certi anni divennero così prevalenti, che quelle rivolte al corpo dell'edifizio rimasero interrotte: perciò quando nel febbraio 1761 le esalazioni di aria irrespirabile fecero abbandonare questo scavo, la scoverta della villa, come vedesi nella tavola, rimase incompleta. — La decorazione pittorica vi era molto semplice, poichè nessuna *Relazione* accenna alla scoverta di alcun quadro, nè meritano grande considerazione le figure di volatili, di animali, di amorini e qualche piccolo busto ricordati qua e là da Alcubierre e Weber. Assai splendidi erano i pavimenti, o lavorati con bellissimi musaici, o artifiziosamente composti di preziosi marmi colorati. Per sè non hanno un grandissimo valore filologico i papiri trovati in vari punti di questa villa, nondimeno rimangono sempre infino ad oggi l'unica biblioteca dissotterrata nel suolo classico. La ricchissima collezione di bronzi figurati, sia per l'importanza che ha nella storia dell' arte, sia per la rara bellezza di alcuni busti e statue, è senza dubbio il frutto più bello di questo scavo tanto fortunato.

GIULIO DE PETRA

VILLA ERCOLANESE



Richter e C. Napoli

DELLE

FORNACI E DEI FORNI POMPEIANI

Itaque non mediocres sed infinitae sunt his agendae gratiae, quod non invidiose silentes praetermiserunt, sed omnium generum sensus conscriptionibus memoriae tradendos curaverunt.

VITRUVIUS *Praefatio* VII. 1.

Non tam laudabile est meminisse, quam invenisse; hoc enim alienum est, illud proprii muneris est.
Non refert quis, sed quid dicat.

M. T. VARRONIS Sententiae.

I.

Molti doveano essere i tipi di fornaci esistenti presso gli antichi, sia che si considerino i risultati da essi ottenuti con l'azione del fuoco nelle arti e nei mestieri, sia che si riscontri ciò che ci riferiscono gli scrittori dell' epoca, sia finalmente che si studi quanto è scampato dalla distruzione del tempo e dalla devastazione degli uomini.

Niuno ignora l'uso che facevano i romani dei metalli; l'oro *aurum*, l' argento *argentum*, il rame *cuprum*, il bronzo *aes*, lo stagno *stannum*, il ferro *ferrum*, il piombo *plumbum*, il mercurio *argentum vivum* erano comuni nella loro vita; quindi essi dopo averli estratti dalle miniere doveano avvalersi, per ottenerli puri, dei fornelli di amalgamazione (1), di coppellazione, di torrefazione e di calcinazione, dei fornelli da massa, di riverbero, ecc. oltre di quelli occorrenti a fonderli, batterli e lavorarli in vari modi.

Di quasi tutti questi fornelli ci mancano finanche i nomi, solo di un forno fusorio *caminus* (2), a cui erano addetti i *flatuarii* o *fusores*, si è rinvenuto

(1) Dell'amalgama parla Vitruvio Lib. VII, Cap. VIII, 4.
(2) PLIN. *H. N.* XXXIII, 21.

un modello presso Wandsford nella contea di Northampton in Inghilterra (1); e di una fucina da magnano *caminus* (2), a cui erano addetti i *fabri* (3), ci resta un bassorilievo sopra un marmo sepolcrale esistente in Roma (4). In esso sono tre fabbri che battono coi martelli *mallei* sull' incudine *incus* un ferro, tenuto da uno di essi con le tanaglie *forceps*, mentre un quarto agita il mantice *follis* (5), appunto come si pratica ai nostri giorni.

Delle fornaci pel vetro nessuna notizia precisa abbiamo, mentre sappiamo che grandissimo uso facevasi di questa materia, adoperandola a formarne vasi ed altri oggetti della vita domestica (6), nonchè a decorare soffitti *camera vitrea* (7) ed a costruire *abaculi* (8) pei musaici dei pavimenti *pavimenta musiva* (9).

Lo zolfo *sulphur*, il cinabro *minium* (10), il nero fumo *atramentum* (11) ed altre sostanze che si ottengono col processo chimico detto sublimazione, erano adoperati spesso dagli antichi; è chiaro perciò che essi doveano conoscere il modo di costruire le fornaci atte a volatilizzare questi vari corpi per condensarne e consolidarne i vapori, raffreddandoli. Vitruvio descrive una di queste fornaci quando parla del modo di ottenere il nero fumo nel capitolo X del libro VII e non riportiamo qui le sue parole perchè ritorneremo in seguito su questo argomento. Lo stesso autore accenna, ma non descrive, le fornaci che servivano pel cinabro *minium* (12), per l'azzurro *caeruleum* (13) e per la cottura della biacca *cerussa*, onde mutarla in minio *sandaraca* (14).

Altre fornaci esistevano presso gli antichi per la cottura delle pietre e dei lavori in argilla. Della fornace per la calce dà una lunga descrizione Catone (15); e probabilmente questa fornace era anche adoperata per la cottura del gesso

(1) Artis Durobriv. tav. 25.
(2) Virg. *Æn.* VI. 630. — Iuv. Sat. XIV-118.
(3) Iuv. Sat. XIV. 116.
(4) Rich *Dictionnaire d'Antiquités* V. *caminus.*
(5) Livio 38.., 7. — *follis fabrilis.*
(6) Guhl e Koner *La vita dei greci e dei romani* § 91.
(7) Plin. *H. N.* XXXVI, 64.
(8) Plin. *H. N.* XXXVI. 67, XXXVI. 48.
(9) Rich op. cit. v. *musivum.*
(10) Vitruv. Lib. VII. Cap. VIII.
(11) Vitruv. Lib. VII. Cap. X.
(12) Vitruv. Lib. VII. Cap. VIII.
(13) Vitruv. Lib. VII. Cap. XI.
(14) Vitruv. Lib. VII. Cap. XII.
(15) Cato *De Re Rustica* XXXVIII

gypsum, del quale i greci formavano statue (1) e più tardi i romani si servivano o per lo stesso scopo (2) o per l'intonaco (3) o per correggere l' asprezza del vino (4) o per altri usi (5).

Delle fornaci per la cottura dei *fictiles*, *fornaces* (6) ci occuperemo in seguito essendovene qualche esempio in Pompei ed altrove.

Avendo accennato per sommi capi le varie specie di fornaci, desumendole dagli effetti che gli antichi ne ritraevano e dal testo degli scrittori, passiamo ora ad occuparci di quanto in questo genere si è rinvenuto finora in Pompei.

La forma dei focolai *focus* delle cucine nelle case di Pompei è un parallelepipedo coverto da un piano di tegole , e spesso negli spigoli superiori , che non sono addossati al muro, cinto da un cordone di embrici messi in calce e disposti l'uno accanto all'altro (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 10 e 5). Questo parallelepipedo o è un masso pieno in muratura (cfr. Reg. VI, Isola II, n. 26) o poggia sopra un vuoto coverto da una volta a botte (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 5 e 16) o finalmente il vuoto sottoposto è rettangolare ed ha un architrave di legno che tien luogo della volta (tav. 1.ª fig. 1.ª) (cfr. Reg. VII , Isola VII , n. 10). La volta suddetta *fornix* o era a tutto sesto o a sesto scemo , ma sempre l' arco *arcus* dell' intradosso era descritto con un solo centro (7).

Questi focolai per l'esito del fumo hanno sovente nel muro al quale sono addossati un finestrino , (tav. 1.ª fig. 1.ª) che vi corrisponde verticalmente , il quale è più largo dalla parte interna, cioè verso la cucina, *culina* e più stretto dal lato opposto che dà nella via (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 5 e 16), oppure hanno un buco orizzontale ugualmente disposto con tubo fittile internamente (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 10) o nulla affatto che serva a questo scopo (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 19).

(1) Pausania racconta che Giove colossale del tempio di Megara, che doveva essere eseguito in oro ed in avorio da Teocosmo, fu per economia terminato in terra cotta ed in gesso πηλοῦ τε καὶ γψύου — PLINIO *H. N.* XXXIII dice che Lisistrato fratello di Lisippo fu il primo che introdusse la pratica di formare una impronta di gesso sulla faccia stessa della persona.

(2) CASSIODOR. *Var. Ep.* VII. 5. — IUV. *Sat.* 11. v. 4.

(3) VITR. Lib. VII. Cap. III.

(4) PLIN. *H. N.* XIV, 19, 24 — COLUMELL. 12, 20 — extr.

(5) CATO *R. R.* XXXIX. — PLIN. *H. N.* XV, 17, 18.

(6) CIC. *N. D.* 1-37.

(7) Per le parole *fornix* ed *arcus* cfr. CARLO PROMIS, *Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio oppure a lui sconosciuti* — Torino 1875. p. 101.

L'altezza di essi è generalmente di ottanta centimetri, lo sporto non mai minore di settanta e la lunghezza varia secondo le circostanze locali.

Qualche volta il cordone invece di essere di embrici è formato dal rilievo laterale di una tegola (cfr. Reg. IX, Isola II, n. 25) oppure manca del tutto (cfr. Reg. VI, Isola X, n. 11; ed Isola IX, n. 7).

I vuoti sottoposti hanno anche altre forme; uno di essi ha due vuoti a bocca di lupo quasi tanto larghi quanto alti, i quali sono costruiti a mattoni (cfr. Reg. VI, Isola IX, n. 7), altri due hanno i vuoti sottoposti che formano un arco acuto. In uno di questi che ha il sesto eguale alla corda (cfr. Reg. VII, Isola X, n. 9) i centri dei due archi di cerchio sono gli stessi punti estremi della corda; nell' altro che ha la corda maggiore del sesto (cfr. Reg. IX, Isola II, n. 25) i centri dei due archi anche si trovano sulla corda, ma distano dai suoi estremi tanto quanto basta perchè la distanza fra essi centri sia uguale all'altezza del vuoto.

Un' altra forma di questi focolai in tutto simile a quelli descritti presenta come essi un parallelepipedo costruito sempre con un vuoto semicircolare al disotto ed addossato ad uno o a due muri. Però i pilastrini che ne reggono l'arco si prolungano al disopra del suo piano e sostengono una volta a botte che copre tutto il focolaio e che ne dista verticalmente circa un metro e mezzo. In questa volta sono praticati dei buchi a passatoio con fittili internamente per l'esito del fumo (tav. 1.ª fig. 2.ª). Questi focolai o trovansi in luoghi che non erano coperti (cfr. Reg. VI, Isola VII, n. 19) ed il fumo esce libero al disopra della volta a botte descritta; oppure sono costruiti in compresi che erano coperti, ed allora hanno i buchi disposti in modo che il fumo esca sulla pubblica via (cfr. Reg. I, Isola III, n. 31 — Reg. IX, Isola II, n. 25).

La maniera di servirsi di questi focolai era o di porvi un tripode di ferro o delle pietre a sostegno della caldaia *cortina* (1), oppure di avvalersi di vasi di terra cotta forniti di piedi *chytropi* (2). Dal modo come sono fatti i focolai suddetti si può conchiudere che vi si potea bruciare carbone o legna a piacere.

Una fornace molto semplice che trovasi quasi sempre nelle botteghe e talvolta anche nelle case, costruita sul piano dei focolai descritti, consiste in un poggiuolo di fabbrica cavato internamente o a semicerchio o a rettangolo rive-

(1) Plin. *H. N.* XXXVI; 65.

(2) Hesiod. Op. 746 — Vulg. Levit. XI. 35.

stito d' intonaco ed aperto nel davanti. Queste fornaci o trovansi isolate (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 18) o aggruppate l'una accanto all'altra (cfr. Reg. VII, Isola VII, n. 15) (tav. 1.ª fig. 3.ª). Esse sono sprovvedute di tubi fumari , e qualche volta quando sono addossate al muro vi corrisponde un buco quasi orizzontale con tubo fittile che sporge nella via (cfr. Reg. VII, Isola VI, n. 23— Reg. I, Isola II, n. 23). Il modo di servirsene era o di appoggiare la caldaia *caccabus* (1) sopra i muretti o sopra un tripode di ferro messo nel vuoto della fornace. È da ritenere con qualche certezza che si usassero bruciando solamente le legna.

Nella bottega della Regione VI, Isola III, n. 19 e 20 una di queste fornaci presenta la varietà di avere l'angolo interno a destra che si profonda nel muretto che la circonda, e forma una specie di tubo incassato aperto nel davanti per attivare la fiamma; questo incavo comincia non dal piano dove si accendeva il fuoco, ma trentadue centimetri più in su , e termina col muretto della fornace.

In tutti i focolai e nelle fornaci descritte niuna traccia ho trovata da poter scorgere come i pompeiani tenessero sospeso al disopra del fuoco l' *ahenum* (2) di cui nonpertanto un originale in bronzo si è rinvenuto nella Città.

Un'altra varietà di fornace che ha generalmente piccole dimensioni e trovasi nelle *cauponae*, consiste in uno spazio cilindrico cinto da mura con apertura rettangolare nel piede dalla parte d'avanti , e con lamina traforata o piastre di ferro messe orizzontalmente a circa i tre quarti dell'altezza dello spazio interno (tav. 1.ª fig. 4.ª). La lamina o le piastre di ferro servivano a reggere il carbone , e l'apertura nel piede ad aerare il fuoco ed a raccogliere la cenere che vi cadeva. Sul piano del focolaio si poggiava il vaso che forse era un tegame *catinum* (3) usato per la cottura delle vivande (cfr. Reg. VII, Isola XII, n. 15). Questa fornace talvolta ha il vuoto superiore quadrato con angoli curvilinei svolti in fuori, mentre la parte sottoposta è di pianta quasi semicircolare e simile nel resto a quelle descritte precedentemente (cfr. Reg. IX, Isola VI, non completamente scavata).

Avendo parlato fin qui delle fornaci inservienti alla vita domestica dei pompeiani, passiamo a discorrere di quelle che servivano ai mestieri ed alle industrie.

(1) Varro *L. L.* v. 12.

(2) Paul. Dig. 33.7 18 — Serv. ad Virg. Æn. 1. 213.

(3) Varro *R. R.* 84.

II.

Un tipo speciale che s'incontra solo nelle officine e nelle fabbriche di Pompei è la fornace cilindrica cinta intorno da mura e con bocca rettangolare nel piede. Questa aveva due forme diverse secondo la caldaia di cui si faceva uso, la quale era quasi sempre di lamina di piombo di grossezza millimetri cinque circa.

Quando la caldaia era poco alta con pareti disposte ad imbuto e fondo concavo dalla parte interna (cfr. Reg. VII, Isola XII, n. 17) la fornace avea due parti distinte. La superiore cioè, dove la caldaia si adattava esattamente poggiandovisi colla rivolta dell'orlo che aveva in cima, presentava anch'essa la forma d'imbuto, mentre l'inferiore di diametro minore era cilindrica, generalmente costruita in *opus latericium* e costituiva il fornello ed il cinerario. Nella parte d'avanti era la bocca della fornace *praefurnium* di forma rettangolare con stipiti ed architrave di pietra vulcanica.

Talvolta nel muro di questa fornace quasi di fronte alla bocca era tagliata una specie di tubo incassato, di sezione orizzontale quadrata o circolare, che serviva per attivare la fiamma (cfr. Reg. VII, Isola III, n. 24 e Isola XII, n. 17). Questo tubo incassato era chiuso da tutt'i lati, meno nel piede che corrispondeva al posto dove si trovava il fuoco, e nella cima che trovavasi al disopra della rivolta dell'orlo della caldaia.

Esso cominciava o dal piano dove restava la cenere (cfr. Reg. VII, Isola XII, n. 24) o un poco più in su (cfr. Reg. VII, Isola X, n. 13 — Reg. I, Isola III, n. 17 e 18 ecc.), e terminava a pochi centimetri al disopra della caldaia lasciando che il fumo si spandesse a suo piacimento (tav. 1.ª fig. 5.ª).

Quando poi la caldaia era abbastanza alta con pareti cilindriche e col fondo e l'orlo superiore simile all'altra descritta (cfr. Reg. VI, Isola XIV, n. 26 — Reg. VII, Isola XIV, n. 27), allora la fornace si formava di due spazi cilindrici sovrapposti: il superiore aveva il diametro maggiore ed in esso si adattava la caldaia, la quale poggiava con una parte del fondo sul muro che cingeva lo spazio inferiore. Questo era di diametro più piccolo, cinto da muro in *opus latericium*, ed innanzi vi corrispondeva il *praefurnium* con stipiti ed architrave in pietra vulcanica.

Questa forma di fornaci trovasi anche nelle terme.

In alcuni casi esse aveano il tubo incassato come quello descritto per le

fornaci precedenti (cfr. Reg. VII, Isola IV, n. 40 — Reg. VII, Isola II, n. 11— Reg. V, Isola I, n. 5), ed in altri oltre il tubo incassato aveano degli incastri verticali *canaliculi* con la parete di fronte inclinata superiormente in fuori, e praticati nella grossezza del muro che cingeva il cilindro inferiore (cfr. Reg. V, Isola I, n. 4 — Reg. VII, Isola II, n. 11) per far sì che la fiamma introducendosi in essi, riscaldasse oltre il fondo anche le pareti della caldaia, sistema da noi seguito nelle fornaci ad elica (tav. 1.ª fig. 6.ª).

Qui giova far notare che il sistema ad elica non può dirsi una invenzione dei tempi nostri, sia perchè i *canaliculi* descritti erano fatti per lo stesso scopo, sia perchè Seneca (1) parla di una caldaia *draco* circondata da un numero di tubi disposti come le spire di un serpente e fatta in modo da aumentare le superficie di contatto fra il liquido contenuto nella stessa ed il fuoco che la circondava. Ecco come egli si esprime:

Facere solemus dracones et miliaria, et complures formas, in quibus aeri tenui fistulas struimus per declive circumdatas, ut saepe eumdem ignem ambiens aqua per tantum fluat spatii, quantum efficiendo calori sat est.

Di vasi simili al descritto niuno esempio si è rinvenuto in Pompei, solo si sono trovati altri vasi costruiti con lo stesso principio, di aumentare cioè le superficie di contatto tra il fuoco e la caldaia che conteneva il liquido.

Talvolta per maggior sostegno della caldaia sul muretto che cingeva il cilindro inferiore erano poste orizzontalmente delle spranghe di ferro (cfr. Reg. VI, Isola XIV, n. 22 — Reg. I, Isola I, n. 8 ecc.).

In Ercolano trovasi una sola di queste fornaci con caldaia cilindrica simile in tutto alle descritte; il suolo però dove si accendeva il fuoco e si depositava la cenere è formato a due piani. Quello d'avanti che costituisce il prolungamento della soglia della bocca è orizzontale, pavimentato di tegole capovolte messe in calce, ed occupa circa i due terzi della lunghezza del cinerario; l' altro più in dentro superiore al primo di circa dodici centimetri è costruito in *opus incertum*, ed ha la faccia di sopra che presenta una superficie curva quasi parallela al fondo della caldaia. Nel lato a sinistra questa superficie è poco più alta e dove incontra il muro della fornace s' innesta in un buco circolare di diametro centimetri tredici che ne traversa tutta la grossezza. Questo ha internamente un tubo fittile disposto quasi in senso verticale, che serviva ad animare la fiamma ed a fare uscire il fumo e che non raggiungeva il piano superiore della fornace.

(1) SENEC. *Quaest. Nat.* III. 24.

I diametri delle fornaci cilindriche variano fra un metro o poco meno; le caldaie sono alte poco più di mezzo metro, la bocca per introdurvi il combustibile è rettangolare, più larga che alta, e le sue dimensioni variano fra i quaranta e i cinquanta centimetri.

Le fornaci ad imbuto per la parte inferiore sono simili alle precedenti, le caldaie però hanno il diametro di oltre un metro e l'altezza di circa un quarto di metro.

Queste sono le fornaci che trovansi generalmente nelle fabbriche e nelle officine di Pompei, ma oltre ad esse ve ne sono altre di forma particolare e di queste discorreremo in seguito.

Le meglio conservate sono quelle da vasaio ; due ne abbiamo nella parte orientale della strada dei sepolcri, e noi descriveremo la più completa, che è quella che porta il n. 29. Essa è formata a due piani , l' inferiore che era la fornace dove si accendeva il fuoco, ed il superiore che era il forno per la cottura dei vasi. La fornace è uno spazio quadrato (1) cinto da mura in tutt'i lati, e con bocca *praefurnium* dalla parte d'avanti formata da un arco a tutto sesto di larghezza cinquantotto centimetri e di altezza circa ottanta dalla parte esterna, mentre dalla parte interna si slarga in tutt'i sensi. Questo spazio alto poco più di un metro è coverto da una piattabanda costruita in mattoni di grossezza sedici centimetri rafforzata da due sottarchi anche essi in mattoni, i quali ne dividono l'intradosso in tre parti uguali. In questa sono praticati dei buchi, in senso verticale, di diametro sei a sette centimetri disposti alcuni in linee parallele ed altri in linee ortogonali al fronte della fornace, e distanti fra loro circa quindici centimetri, attraverso i quali la fiamma entrava nel forno superiore. Questo forno è rettangolare, largo quanto la fornace, ma alquanto più corto per lasciare avanti la sua bocca una specie di mensola, che corrisponde sulla grossezza del muro del sottoposto *praefurnium*.

Esso era cinto in tutt' i lati da mura in mattoni rivestiti da uno strato di argilla di grossezza circa mezzo centimetro; nel muro d'avanti era un arco largo quasi mezzo metro ed alto un metro e mezzo, per via del quale si disponevano i vasi nel forno e si chiudevano quando ne era caricato. Questo forno era coverto da una volta a botte ora caduta, ma che facilmente può intendersi come era costruita. Essa era formata di anforette disposte l'una nell' altra, *amphorulae*

(1) Nell'altra che non si descrive questo spazio è rettangolare.

cusatae (1), come quelle della cupola di S. Vitale a Ravenna (2) tav. 2.ª fig. 2.ª. Sul muro d'avanti accanto e sopra l'arco descritto sono cinque buchi con tubi fittili per moderare il calore secondo occorreva. Due di questi buchi si sono rinvenuti otturati con argilla e rottami di laterizi (tav. 2.ª fig. 1.ª).

Similmente fatte sono le fornaci da mattoni e da vasi presso Rheinzabern (Prussia renana), di cui nel 1858 erano state già scoperte 113, vale a dire 77 fornaci per vasi e 36 per mattoni; e quelle che si trovano nelle vicinanze di Waiblingen, nel Würtemberg (3).

Un forno speciale trovasi nello stesso lato della via dei sepolcri e propriamente nel compreso che porta il n. 14. Esso ha il suolo a livello del pavimento di forma ellittica e col piano di tegole messe in calce. Il diametro, misurato nel lato ove trovasi la bocca, è di un metro; l'altro diametro è di un metro e venti centimetri; l'altezza della volta ottantacinque centimetri. La bocca *praefurnium* è rettangolare, formata con tre pezzi di pietra vulcanica larga cinquanta centimetri ed alta cinquantacinque. In giro alla volta, che è caduta in parte, sono undici buchi disposti in tre ordini orizzontali, ciascuno con tubo fittile di diametro dieci centimetri e di lunghezza centimetri dodici, quanta è la grossezza della volta istessa. Questi buchi sono quasi normali all' intradosso, disposti senza ordine e trovansi cinque nella fila più bassa, quattro in quella di mezzo e due nella fila più alta. Innanzi a questo forno nel lato a destra della bocca è incassato nel pavimento una conca di argilla abbastanza larga.

Dell' uso a cui poteva essere adibito questo forno pare nessuno siasi mai occupato. Io suppongo potesse servire a preparare alcuni minerali, *metalla* (4) per la fusione. Difatti i minerali si sottomettono ad un abbrostolimento, che può farsi all' aria libera o in fornelli, per separarne tutte le sostanze volatili, come l' acqua e l' acido carbonico, facendoli con ciò diventare porosi, perchè ricevano più facilmente l' azione del calore. Questa opinione può essere avvalorata dalla conca di argilla esistente innanzi al forno, la quale potrebbe essere il *lacus* (5) o vasca di acqua di cui si servivano i lavoratori in metallo per raffreddare i loro arnesi o per altro scopo.

(1) C. Promis. Op. cit. pag. 48.

(2) Breton *Pompeia* Chap. VIII.

(3) Guhl e Koner. Op. cit. § 101.

(4) I romani chiamavano *metalla* quanto cavavasi dalla terra seguendo l'uso greco — C. Promis. Op. cit. pag. 117.

(5) Virg. G. 4, 173. — Rich, *Dictionnaire d' Antiquités* v. *lacus* 6.

Un fornello, che mi pare non potesse servire a tenere in caldo la pasticceria come generalmente si ritiene, trovasi nella Regione VII, Isola IV, n. 29. Esso consta di un massiccio in muratura che contiene una fornace rettangolare ad angoli arrotonditi con la bocca *praefurnium* a livello del suolo. Questa è costruita in mattoni, larga internamente un metro e quattordici centimetri, lunga nel piede un metro e dieci centimetri e nella sommità sessantasette centimetri. Nella parte d' avanti è la bocca di pietra vulcanica larga quaranta centimetri ed alta cinquanta. Superiormente è coverta da una volta a botte inclinata verso il lato sinistro, la quale nella parte più alta dista dal cinerario per un metro e ottantacinque centimetri. Sulla sinistra di questa fornace dalla parte interna, all'altezza di centimetri ventisei imposta un' altra volta la quale regge il suolo di una specie di forno che è coverto dalla stessa volta della fornace, è rivestito di uno strato di argilla levigata nella volta e nelle pareti, e comunica internamente con essa a mezzo di un buco circolare di diametro quarantaquattro centimetri. Nel lato che corrisponde alla parte sinistra della fornace è aperto e presenta un vano arcato largo novanta centimetri ed alto cinquantacinque (tav. 2.ª fig. 3.ª).

Quantunque abbia subìti dei restauri mal fatti, pure questi possono far dubitare dell' esattezza delle dimensioni, ma nulla mutano alla forma in generale. Da quanto precede si vede chiaramente che acceso il fuoco nella fornace, la fiamma ed il fumo sarebbero assolutamente passati nel forno superiore non avendo altra uscita, e che perciò se in questo si ponevano dei dolci sarebbero stati per lo meno affumicati.

Rigettata l' idea che il forno si appartenesse ad un *pistor dulciarius* resta a vedere a quale uso potesse servire. A me pare riconoscervi il fornello di sublimazione che Vitruvio descrive nel libro VII capitolo X quando parla del nero fumo.

Infatti egli dice: „ *Namque aedificatur locus uti laconicum, et expolitur* „ *marmore subtiliter et laevigatur: ante it fit fornacula habens in laconicum* „ *nares, et eius praefurnium magna diligentia comprimitur, ne flamma extra* „ *dissipetur. In fornace resina collocatur: hanc autem ignis potestas urendo* „ *cogit emittere per nares intra laconicum fuliginem, quae circa parietem et* „ *camerae curvaturam adherescit: inde collecta* „

Ora l' altezza della fornace descritta mostra che essa non doveva essere fatta per bruciarvi solamente legna o altro combustibile, perchè troppo ne sarebbe occorso per riscaldare il forno superiore, oltre del lunghissimo tempo bisognevole per raggiungere questo scopo. Il suo restringimento nella parte supe-

riore che corrisponde al forno pare fatto per avviare sempre più in esso la fiamma ed il fumo. La comunicazione col medesimo sarebbe ciò che Vitruvio chiama *nares ;* la costruzione di esso a volta rivestita di uno strato levigato concorda con le parole dello stesso autore , anzi l' essere questo rivestimento fatto di argilla e non di marmo, secondo è prescritto, mostra chiaramente che nel forno superiore arrivava la fiamma e che chi l' avea costruito avea pensato di sostituire al marmo l' argilla, perchè più resistente all' azione del fuoco. Altro dubbio ora non resterebbe se non che il forno è aperto in un lato, il che avrebbe impedito la raccolta del nero fumo o di altra materia da ricavarsi con la sublimazione.

Qui bisogna osservare che ben può darsi il nome di *laconicum* al forno descritto, il quale aveva il muro *parietem* e la volta *camerae curvaturam* appunto come dice Vitruvio ; che la parte corrispondente all' apertura di questo forno è stata malamente restaurata e che non possiamo perciò avere una idea esatta del modo come era costruita; finalmente che questa apertura doveva esservi e che si doveva chiudere con una lastra metallica forse un *clipeus* (1).

Se si suppone altrimenti, allora per raccogliere i prodotti della sublimazione sarebbe stato necessario di sfabbricare almeno una parte del laconico, mentre Vitruvio con le semplici parole *inde collecta* mostra che questa operazione si faceva con molta facilità; e ciò non avrebbe potuto ottenersi se il forno non fosse stato provveduto di chiusura.

Il modo di servirsi di questo fornello doveva essere con molta probabilità il seguente; il combustibile s'introduceva nella fornace attraverso la sua bocca *praefurnium* , e la materia che doveva essere sottoposta alla sublimazione si poneva nella stessa fornace, facendola passare attraverso la sua comunicazione *nares* col forno superiore *laconicum.*

III.

Essendoci occupati finora di tutte le varie fornaci che si trovano in Pompei passiamo a discorrere dei forni, *furni.*

Questi erano usati o dai *pistores dulciarii*, o dai fornai *furnarii* (2). Il pane non si coceva solamente nei forni, donde esso chiamavasi *panis furnaceus*

(1) VITR. Lib. V. Cap. IX.
(2) ULPIAN. Dig. 39-2-29.

o *artopticius;* ma benanche sui fornelli *panis fucaceus* (1) e nel *clibanus panis clibanicius* (2). Il *clibanus* era un vaso coperto più largo nella parte inferiore, e più stretto nella parte superiore (3), traforato a piccoli buchi (4), nel quale si cuoceva specialmente il pane (5) circondandolo di ceneri calde. Questo vase si costruiva abitualmente in terra cotta, e Trimalcione che faceva cuocere il suo pane in un *clibanus* d'argento è citato ad esempio di ostentazione ridicola (6).

I forni sono costruiti quasi come quelli dei tempi nostri, e consistono in un piano orizzontale, generalmente circolare, coverto da una calotta *pinna* (7) con bocca *praefurnium* e mensola *abacus* nella parte davanti. Alcuni si trovano nelle case private (cfr. Reg. VI, Isola II, n. 26, Reg. I, Isola II, n. 24 e 28. Reg. IX, Isola III, n. 12, ecc.) sono di piccole dimensioni e non hanno gole da fumo; altri trovansi nelle botteghe e variano negli accessori che li accompagnano, come vedremo più innanzi.

In quanto al modo come erano costruiti, la bocca *praefurnium* era quasi sempre rettangolare e poche volte quadrata; le sue dimensioni non aveano alcuna proporzione con quelle del forno, nè erano fissate con regole determinate. Difatti nei forni esistenti in Pompei la lunghezza della bocca paragonata a quella del diametro ad essa parallelo presenta ad un dipresso queste proporzioni; è undici volte di un quarto, sette di un terzo, cinque della metà e tre di circa un quinto.L'altezza poi paragonata alla lunghezza del diametro perpendicolare alla bocca è quattordici volte di circa un terzo, tre di circa un quarto, quattro di circa la metà, due di un quinto, una di un sesto, una di un settimo, ed una quasi di un nono. Essa aveva i due stipiti e l'architrave di pietra vulcanica, perchè non fosse scantonata dalla paletta *rutabulum* (8) e dalla pala, quando il *furnacator* (9) vi introduceva il combustibile *cremia* (10) o ne traeva fuori la carbonella, o quando v'introduceva i pani da cuocere e li metteva fuori dopo cotti.

La mensola aveva il piano o di pietra vulcanica o di tegole messe in calce

(1) Plin. *H. N.* XVIII, II, 27.
(2) Isid. *Orig.* XX, 2.
(3) Columell. V. 10-4. — Cels. 2. 17.
(4) Dioscor. II. 81 e 86.
(5) Plin. *H. N.* XIX, 14.
(6) Petr. *Sat.* 35. 6.
(7) C. Promis, Op. cit. pag. 48.
(8) Festus s. v. Isid. *Orig.* XX, 8. 6.
(9) Ulpian. Dig. 9, 2. 27.
(10) Columell. XII. 19. 3. — Ulpian. Dig. 32. 35.

e poggiava quasi sempre sopra una volta, raramente sopra un architrave di pietra vulcanica (cfr. Reg. VII, Isola XIV, n. 35) o di legno (cfr. Reg. VII, XII, n. 11), perchè il *furnacator* potesse avvicinarvisi molto, ponendo i piedi sul piano del vuoto che restava sotto di essa.

Il suolo, il cui diametro variava fra i due e i tre metri, era generalmente circolare, talvolta anche ovale (cfr. Reg. V, Isola I, n. 15 forno a destra. Reg VI, Isola VI, n. 4 e 5 e Reg. VII, Isola XII, n. 7) in questo caso la bocca si trovava quasi sempre in uno degli estremi del diametro più piccolo; solo nel forno Reg. I, Isola III, n. 1, la bocca trovasi in uno degli estremi del diametro maggiore. Il piano era di tegole capovolte ben connesse e messe in calce, sotto le quali si trova spessissimo uno strato di arena alto poco più di dieci centimetri per impedire la dispersione del calore. Questo suolo era leggermente inclinato verso la bocca; forma eccezione il forno Reg. VI, Isola XI, n. 9, che è convesso nel mezzo ed inclinato verso la periferia. Il massiccio in muratura che reggeva il suolo era pieno, e dei forni esistenti in Pompei solo quello della Reg. IX, Isola I, n. 33 è costruito sopra volta, lasciando sotto di sè un *repositorium* per la legna o per seccarvi legumi o altro.

Sul suolo poggiava la ghirlanda che formava il piede della volta del forno; avea l'altezza di venticinque centimetri circa, ed era costruita in pietra vulcanica come il *praefurnium* per resistere agli urti della pala e del *rutabulum*.

Al disopra della ghirlanda cominciava la volta costruita con pezzi di tegole tagliati a guisa di mattoni (1) e disposti a filari orizzontali. Essa terminava generalmente in cima, o col fondo di un' anfora o col fondo di un dolio o con una tegola intera o con gli stessi pezzi di tegole, ed aveva una forma piuttosto conica anzichè sferica. Talora la volta era costruita in pietre ed in questo caso era rivestita internamente di uno strato di calce e rottami di vasi fittili (cfr. Reg. VII, Isola occidentale n. 9).

L'altezza di questa volta in proporzione della lunghezza del forno è varia; difatti in ventisei forni esistenti in Pompei ho verificato che in otto essa è circa la metà della lunghezza medesima, in dieci è quasi i due terzi, in cinque varia fra i sette decimi ed i tre quarti, in due raggiunge gli otto decimi, ed in un solo i nove decimi.

Usando gli antichi dei forni così alti doveano adoperare gran quantità di

(1) Siccome gli antichi usavano tegole e vasi di grandi dimensioni, molti pezzi doveano uscire rotti dalle fornaci, e di questi tagliati in forme regolari essi si servivano nelle loro costruzioni.

combustibile per riscaldarli; perciò in alcuni di essi a circa un metro di altezza della volta trovasi un buco con tubo fittile che ne traversa la grossezza (cfr. Reg. VII, Isola III, n. 4. — Reg. VI, Isola III, n. 27. — Reg. VI, Isola VI, n. 4 e 5); questo buco serviva a stabilire un' attiva corrente di aria nel forno per animare sempre più la combustione; e quando la volta del forno si era abbastanza riscaldata con le fiamme, il buco si otturava probabilmente con argilla e rottami di laterizi, come trovansi otturati gli sfogatoi posti nel fronte della fornace da vasaio descritta precedentemente. In alcuni forni questi sfogatoi si trovano murati dagli antichi stessi.

Di tutt' i forni di Pompei nessuno è provveduto di quella apertura, che volgarmente dicesi il *lumicino*, che consiste in una piccolissima bocca posta accanto alla prima, e che serve a due scopi ; per dare cioè maggiore aria al combustibile e per osservare lo stato di cottura di ciò che trovasi nel forno senza aprirne la bocca, il che produrrebbe un forte abbassamento di temperatura. Solo nella Reg. VI, Isola VIII, n. 2, è un forno così costruito; però, siccome esso ha subìto forti restauri nel tempo in cui fu scoperto, non si può contare assolutamente sulla sua autenticità.

Riguardo alla forma dei forni abbiamo una notevole eccezione nella Regione IX, Isola V, n. 4. Il forno che ivi è costruito è di pianta rettangolare, ha le pareti verticali ed è coverto da una volta a schifo con piattabanda nel mezzo. Il suolo ha gli angoli tondeggiati solo nel lato che corrisponde alla bocca; è largo metro uno e settantasette centimetri, lungo metri due e trentasette centimetri e su di esso poggia la simile ghirlanda di pietra vulcanica. Le pareti sono costruite con rottami di tegole squadrate e sono coverte, come ho detto, da una volta a schifo, che nel mezzo ha una parte piana di centimetri settantasei di larghezza per un metro e venti centimetri di lunghezza e che termina in cima col fondo di un'anfora capovolta. L'altezza dal suolo al cielo del forno è di un metro e diciassette centimetri , e la bocca è larga cinquantatre centimetri ed alta quarantadue.

Sulla bocca dei forni, per non far disperdere il calorico, si adattava come ai nostri giorni una chiusura rettangolare in ferro. Questa era formata di piastre disposte orizzontalmente, sovrapposte l'una all' altra per una piccola parte della larghezza e ribadite sopra altre quattro piastre disposte a squadro delle prime; due agli estremi e due nel mezzo. Su queste ultime erano fissati due manichi di ferro tondo spianati nella parte che era inchiodata sulla chiusura (tav. 2.ª fig. 4.ª).

Il forno della Reg. VII, Isola I, n. 36 fu trovato chiuso a questo modo e contenente 81 pani (1).

Innanzi ai forni trovasi sempre una vasca o di argilla o di pietra vulcanica o in muratura, che potrebbe dirsi *lacus* e che dovea servire per tenervi l'acqua occorrente a raffreddare il *rutabulum* quando si fosse troppo riscaldato o a bagnarvi qualche specie di granata che gli antichi fornai doveano certamente usare per spazzare i forni prima d'introdurvi il pane.

Come abbiamo veduto, unico era il tipo dei forni antichi, ma non era così però degli accessori che li accompagnavano e che andremo man mano esaminando.

Perchè il *furnacator* esercitando il suo mestiere non restasse allo scoverto, nella verticale della mensola era costruita una volta sopra pilastrini in muratura, che formavano il prolungamento delle pareti laterali del forno. Questa volta in alcuni casi era tutta chiusa (cfr. Reg. VI, Isola VI, n. 4 e 5) ed allora il fumo uscendo dalla bocca del forno si spandeva sotto di essa, e quindi usciva libero nell'aria come nei forni che non ne aveano punto (cfr. Reg. VII, Isola III, n. 4. Reg. VII, Isola XII, n. 7). In altri casi questa volta era forata e traversata da un tubo fittile, disposto in senso verticale che superava di pochi centimetri l'estradosso, attraverso il quale il fumo usciva liberamente (cfr. Reg. VII, Isola XII, n. 11) (tav. 2.ª fig. 5.ª). Nei pilastri di questa volta quando era abbastanza sporgente, erano praticate da un lato una specie di finestrino con la soglia *limen* inclinata verso la mensola del forno, attraverso il quale passavano i pani prima di cuocersi e dopo di esser cotti. Dall' altro lato era il posto per una specie di caldaia, nella quale generalmente sono due tubi di piombo *fistulae*, che forse servivano uno per l' acqua fredda e l' altro per torne via la calda. Questa caldaia si riscaldava probabilmente con le brace che si toglieva dal forno; essa era di lamina di piombo della grossezza di millimetri cinque circa ed aveva la forma di un parallelepipedo con le due facce laterali quasi quadrate. Sulla faccia superiore era un vano semicircolare con orlo verticale che dovea reggerne il coverchio (tav. 2.ª fig. 8.ª), ed in corrispondenza di esso era un altro vano tagliato nello stesso pilastro, forse per potervi passare la mano onde togliere e rimettere il coverchio suddetto, o per potervi versare l'acqua nel caso che qualche fistula si fosse guastata (cfr. Reg. VI, Isola XIV, n. 30 — Reg. VII, Isola XII, n. 11 — Reg. VIII, Isola IV, n. 27).

(1) FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, pag. 171.

Di queste caldaie si faceva uso anche nelle botteghe, poggiandole sui muretti delle fornaci formate dal poggiuolo di fabbrica cavato internamente ed aperte nel davanti già descritte di sopra (cfr. Reg. VI, Isola XIV, n. 36 — Reg. V, Isola I, n. 13).

In altre circostanze la volta oltre del protrarsi innanzi al forno lo copriva interamente , talchè il forno si trovava posto in un compreso coverto a volta. In essa si aprivano dei buchi che ne attraversavano la grossezza, alcuni a piombo della mensola del forno , altri nella verticale della volta che lo copriva (tav. 2.ª fig. 7.ª). Il fumo uscendo dal *praefurnium* si spandeva sopra il forno e dopo averne riscaldata la volta di covertura usciva attraverso i buchi descritti (cfr. Reg. VI, Isola III, n. 27 — Reg. IX, Isola III, n. 12 — Reg. VII, Isola occidentale n. 9.)

La volta era sempre costruita in *opus incertum* sopra forma di legno, composta, a giudicarne dalle impronte trovate sulle superficie d' intradosso, con tavole di abete, di larghezza che varia fra i ventisei ed i quaranta centimetri, disposte l'una accanto all'altra nel verso delle generatrici del cilindro dell' intradosso istesso (cfr. Reg. VII, Isola occidentale n. 9).

In tutti questi casi il forno era scoverto superiormente e il fumo usciva liberamente nell'aria. Ma non in tutt'i forni il fumo poteva spandersi a suo piacimento perchè talvolta essi erano provveduti di vere gole da fumo, *caminus* (1).

Queste o erano risaltate esternamente al muro nel quale trovavasi il *praefurnium* ed aveano nel piede una cappa che poggiava sulla volta che copriva la mensola (cfr. Reg. VI, Isola II, n. 6.) (tav. 2.ª fig. 6.ª) oppure erano mascherate da un secondo muro parallelo al primo (tav. 2.ª fig. 9.ª prospetto). In questo caso o occupavano con la loro lunghezza tutto il fronte del forno ed aveano una larghezza che varia fra i tre quarti e la metà di un metro (cfr. Reg. VII, Isola XV, n. 15 — Reg. VI, Isola XI, n. 9. — Reg. VI, Isola XIV, n. 35.—Reg. VII, Isola II, n. 3); oppure erano meno lunghe e quasi quadrate, ed allora a destra ed a sinistra di esse era praticata una covertura in tegole, in pietra vulcanica o in muratura, la quale restringendo lo spazio innanzi al forno suddetto, formava una specie di cappa ed avviava il fumo nel vuoto generalmente rimasto nel mezzo (cfr. Reg. VIII, Isola IV, n. 27 — Reg. VI, Isola II, n. 6 Reg. I, Isola IV, n. 12. e Reg. IX, Isola I, n. 33. nella quale il *caminus* resta sul lato sinistro.). Questo vuoto si prolungava nella parte su-

(1) Rich. *Dictionnaire d'Antiquités* v. caminus. 4.

periore e formava un largo cammino costruito quasi sempre in muratura, e che talvolta aveva internamente delle anfore sfondate disposte l'una nell'altra che teneano luogo di tubi (cfr. Reg. VI Isola II, n. 6).

Queste gole da fumo erano costruite per diverse ragioni; quando per esempio al disopra del forno corrispondeva una camera della stessa casa o di altra vicina, la gola da fumo era chiusa in tutt'i lati meno nella parte superiore e si prolungava oltre la covertura delle camere istesse (cfr. Reg. VI, Isola XI, n. 9 — Reg. VI, Isola II, n. 6. — Reg. VII, Isola XV, n. 15. — Reg. IX, Isola I, n. 29.) (1).

Le camere suddette aveano i pavimenti o sostenuti da impalcature in legno *contignatio* (cfr. Reg. VII, Isola XV, n. 15) o poggiati sopra una controvolta in muratura *fornix* costruita al disopra della calotta del forno. (Cfr. Reg. XI, Isola I, n. 29 nella quale la costruzione dovea essere simile a quella che si vede nella Reg. VI, Isola XIV, n. 35, non potendo supporre che fossero piene le incosciature della calotta del forno, perchè le mura che erano sottili e di materiali poco resistenti non avrebbero potuto reggerne la spinta).

Talvolta a piombo del forno era fabbricata una stanza coverta a volta, nella quale s'introduceva una parte del fumo per mezzo di aperture *nares* (2), che poneano in comunicazione questa camera con la gola da fumo costruita innanzi la bocca del forno.

Il pavimento della suddetta stanza era sostenuto da una controvolta costruita al disopra della calotta del forno (cfr. Reg. VI, Isola XIV, n. 35 dove questo si vede chiaramente essendo sfondata la controvolta e la calotta.)

Questa comunicazione era stabilita in diverso modo, perchè o si praticavano delle piccole aperture rettangolari nel muro che divideva la gola da fumo del forno dalla stanza costruita a piombo di esso (tav. 2.ª fig. 9.ª) (cfr. Reg. VII, Isola II, n. 22 — Reg. VII, Isola II, n. 3 — Reg. IX, Isola III, n. 20 Reg. VI, Isola XIV, n. 35 (3)), oppure il cammino da fumo passava attraverso la camera, e nelle mura che lo circondavano erano praticate delle aperture che comunicavano con la camera istessa (cfr. Reg. VIII, Isola IV, n. 27); talvolta questa apertura era una sola ed internamente vi era un embrice con

(1) La camera a piombo di questo forno faceva parte dei *coenaculi* della casa n. 22, ed esiste la scala in muratura che vi menava, la quale è in buono stato.

(2) VITRUV. Lib. VII, Cap. X. 2.

(3) In questo ultimo forno l'apertura è una sola e per avviarvi meglio il fumo, la porzione di muro nella quale essa trovasi è sensibilmente inclinata dalla parte interna della gola da fumo.

la parte concava rivolta in giù, il quale prolungandosi nel vuoto del cammino raccoglieva una parte del fumo e lo avviava nella stanza superiore (cfr. Reg. VI, Isola VI, n. 17). Finalmente alcuni dei forni posti nei compresi coverti a volta, e dei quali già si è parlato prima, presentano la gola da fumo perfettamente chiusa nei lati e posta a piombo ed innanzi al *praefurnium*, mentre la volta del compreso ha i soliti buchi che corrispondono a piombo della volta che copre il forno (cfr. Reg. VII, Isola I, n. 36 (1) Reg. VII, Isola I, n. 47). Questo sembra fatto per avviare nella stanza superiore il solo fumo che si spandeva nello spazio racchiuso fra l'estradosso della volta del forno e l'intradosso della volta del compreso nel quale esso era posto.

In qualunque modo era avviato il fumo, a me sembra che in queste camere superiori si debba riconoscere il *fumarium*, che ognuno sa essere stata una stanza posta nella parte superiore della casa, nella quale si raccoglieva il fumo sia per maturare il vino (2), onde parlando di esso gli autori usarono le espressioni *fumosos falernos* (3), *fumum bibere* (4), *fuligine testae* (5), sia per seccare la legna e renderla più adatta alla combustione (6). Questa legna si diceva *acapna*, *cocta* e *coctilia* (7); si vendeva a misura (8) in particolari magazzini detti *tabernae coctiliae* ed il suo spaccio era oggetto di un particolare commercio al quale, come si racconta, si era dato il padre dell' imperatore Pertinace (9).

Nella Reg. VII, Isola II, n. 51 abbiamo un forno il quale innanzi al *praefurnium* ha uno spazio rettangolare coverto superiormente, ma aperto in tutti i lati meno quello d'avanti. Il fumo passa attraverso queste aperture e riscalda una stanzetta superiore, che era adibita per *caldarium*, di cui veggonsi le *suspensurae* ed il pavimento. Oltre a ciò questo forno ha nel davanti una volta in muratura più alta del piano della stufa e tutta forata, che raccoglieva e faceva spandere nell'aria aperta il fumo, o quando era esuberante, o quando non serviva a riscaldare il *caldarium*.

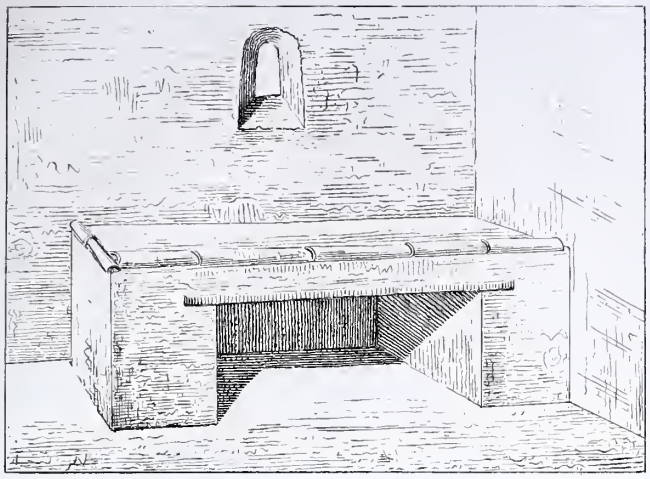
(1) Esiste la scaletta in muratura per accedere alla stanza superiore.
(2) MART. X. 36.
(3) TIBULLUS. *Eleg.* II, 1, 27.
(4) HORAT. *Carm.* lib. III, *Od.* 8, 9.
(5) IUVEN. *Sat.* V. 35 — Confr. OVID. *Fast.* 576.
(6) COLUMELL. 1, 6, 9.
(7) MART. Ep. XIII, 15 — ULP. *Dig.* 32, 55.
(8) VALERIAN. ap. TREBELL. Claud. 14.
(9) IUL. CAP. *Pertinax* 3.

Avendo accennato per sommi capi tutto quanto riguarda le fornaci ed i forni esistenti in Pompei, pongo qui termine al mio lavoro senza pretendere di avere esaurito quello che vi è da dire sopra tale soggetto; mi riservo anzi di pubblicare in altra occasione i risultati degli studi che sto proseguendo con la diligenza e la pazienza che posso maggiori.

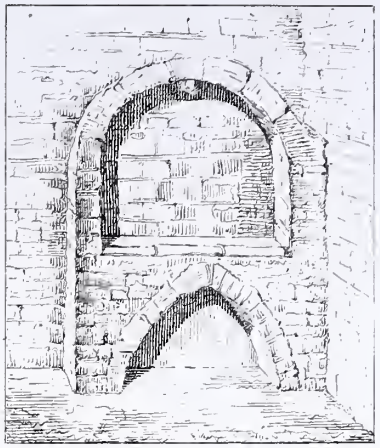
LUIGI FULVIO

INGEGNERE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

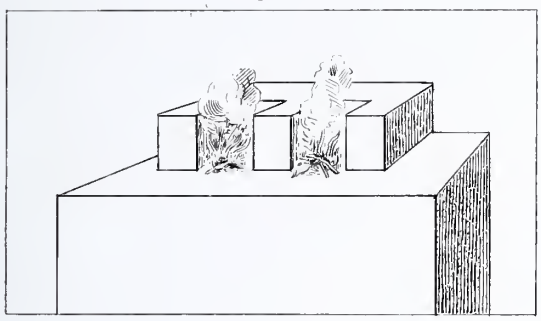
1



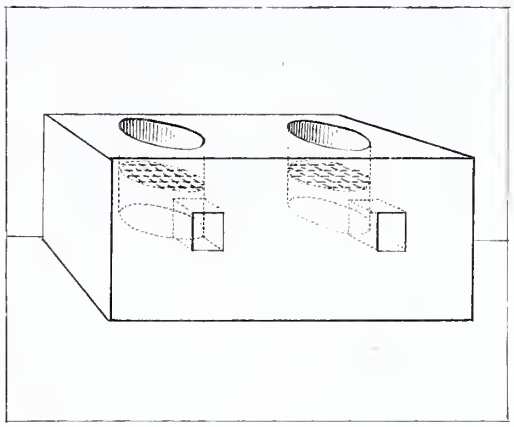
2

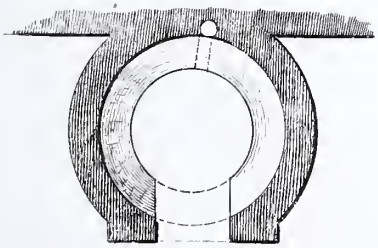


3



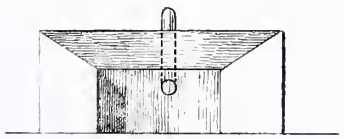
4



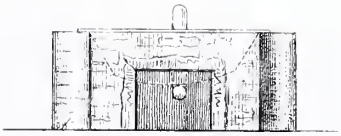


Pianta

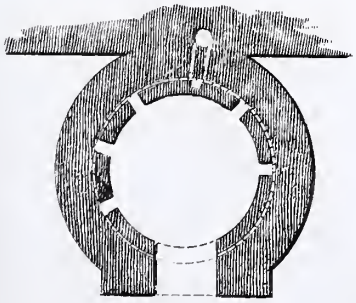
5



Sezione

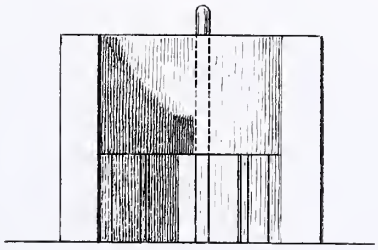


Prospetto

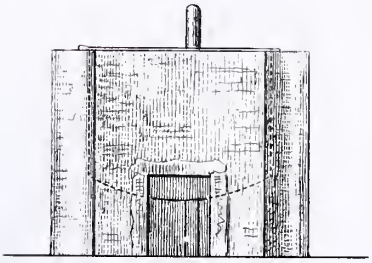


Pianta

6



Sezione

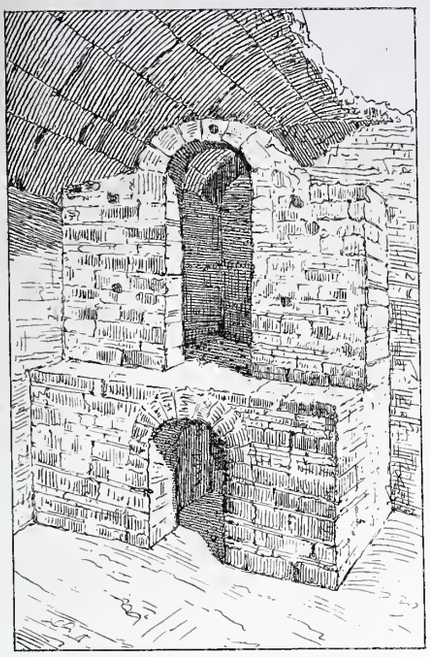


Prospetto

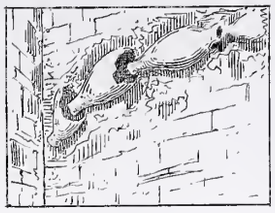
P Toppi dis.

Richter & C.e Napoli

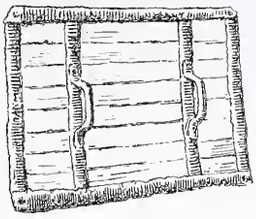
1



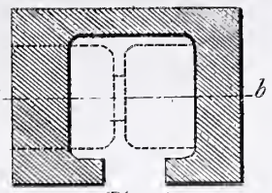
2



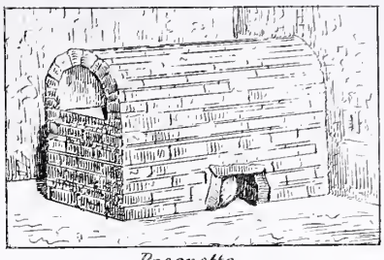
4



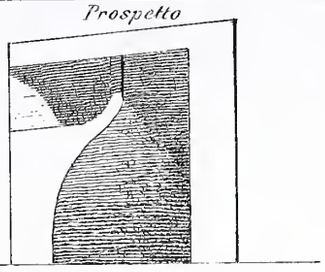
3



Pianta



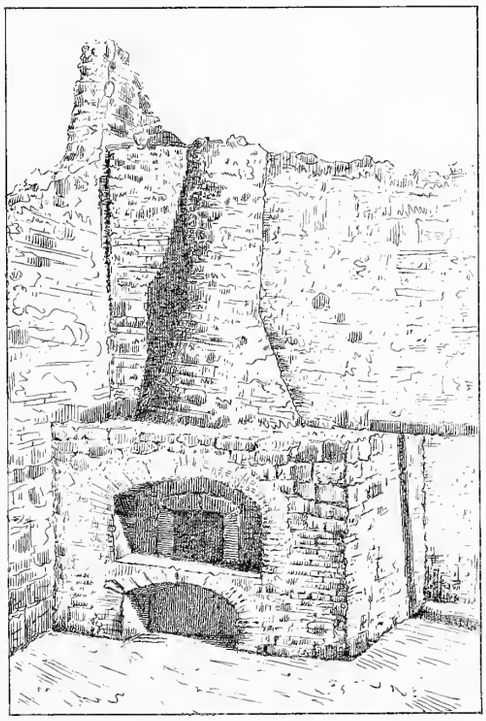
Prospetto



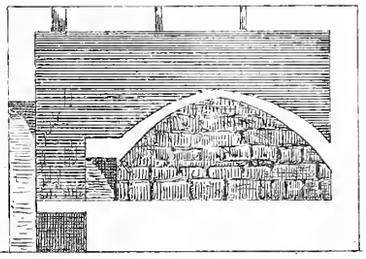
Sezione secondo a b

5

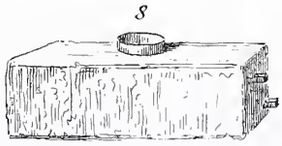
6

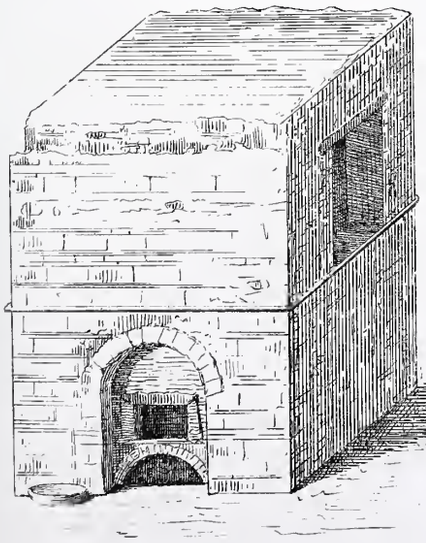


7

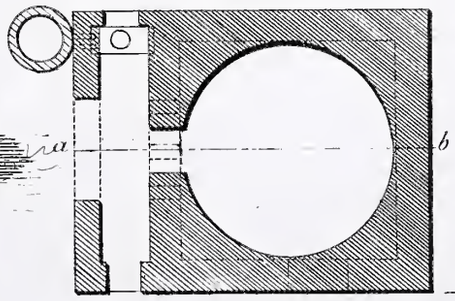


8

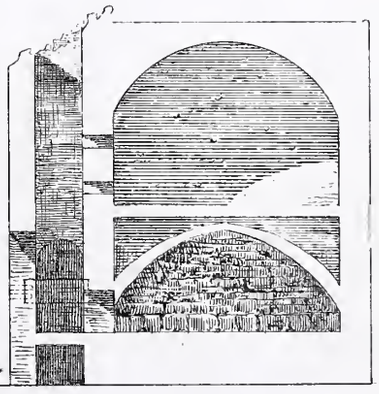




Prospetto



Pianta



Sezione secondo a b

9

PARTE SECONDA

SUI

LAVORI GEODETICI E TOPOGRAFICI

DI POMPEI

L'illustre commendatore Giuseppe Fiorelli, Senatore del Regno, a proposta del prof. Michele Ruggiero, ingegnere Direttore degli scavi di antichità, dispose la esecuzione del rilievo topografico della gran pianta della città di Pompei, corredata di tutti i particolari altimetrici e planimetrici, e di quant'altro poteva servire ai bisogni dell'amministrazione de' detti scavi, ed a poter dare ben' anche gli elementi tutti per la costruzione del modello plastico di detta Città, da farsi alla scala del centesimo.

(Pianta di Pompei al quattrocentesimo)

(Plastico di Pompei al centesimo)

Fu disposto quindi che tali speciali lavori dovevano essere affidati ad un ingegnere topografo.

Nel 1870 nella mia qualità d' ingegnere e già di topografo dello Stato maggiore, gli esposti lavori mi venivano affidati. Ne intrapresi quindi la esecuzione.

Prima cura fu quella d'ispezionare attentamente la Città in discorso, affin di studiare un metodo per l'andamento dei lavori da farsi che, oltre alle norme di regola, avesse raggiunto il duplice scopo della massima esattezza e della sollecitudine.

(Triangolazione al millesimo) ①

Mi occupai in prima della triangolazione, operazione indispensabile e principale, o meglio fondamentale per questo importante lavoro; attendendo

1. Alla scelta del sito per la base, dovendo essere il più elevato, senza ostacolo per la misurazione di essa, ed anche per buona posizione rispetto ai vari punti da determinare.

2. A fissare i punti principali, quasi tutti in siti agevoli per la stazione, disponendoli per quanto più fosse possibile alla regolare equidistanza fra loro, per ottener buone intersezioni. A procurare che da ciascuno di detti punti si osservas-

① In "G. Fiorelli, Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872. Napoli 1873. p. 77, Tav. XIII" trovasi la riduzione alla scala del 2:500/esimo.

sero quanti più se ne potevano; e più ancora a far che la loro posizione fosse tale da poter ben determinare gli altri punti secondari, quelli cioè che occorrono per a levata della pianta.

3. Ad ottenere che la maggior parte di questi punti secondari fossero del pari stabiliti nei siti da potercisi fare stazione; dovendo, oltre a tutti gli altri punti che si fossero stimati necessari, a preferenza essere gli sbocchi delle vie, affinchè si ottenesse la vera posizione di queste.

Ciò premesso, stimo accennarne in breve pochi particolari.

La scala adottata fu quella del millesimo che trovai opportuna pel buon andamento di tale operazione.

La base fu tracciata sul terrapieno addossato al muro di cinta a nord-ovest della Città, presso la così detta Porta ercolanese.

La lunghezza di detta base fu stabilita di metri 248, che atteso le ottime condizioni del sito fu misurata e rimisurata più volte, come è di regola. In essa furono stabiliti, oltre i punti estremi, altri due intermedi, affinchè si fosse potuto con sicurezza intraprendere la esecuzione di questa interessante operazione.

I punti principali furono 58, e ciascuno stabilito con molte intersezioni; gli altri secondari da servire per la levata della pianta furono 38; ed ognuno fissato come i primi, tenendo presente ancora che i citati punti secondari, che determinano la posizione delle vie, come di sopra è detto, dovevano servire di norma al rilievo della gran pianta in parola. A tavolino ne feci accuratamente le misurazioni; indi le riscontrai sopra luogo, e così non solo mi assicurai della loro esattezza, ma ne ottenni la vera misura, eliminando in tal modo qualunque piccolissima imperfezione.

Mi occupai in seguito dell' altimetria di Pompei, ed in prima del piano stradale e della campagna compresa tra le mura di cinta della Città medesima, formandone un esatto piano quotato eseguito col sistema di regola; indi lo rapportai al livello medio del mare nel seguente modo. Dopo aver bene determinata l'altezza della soglia del cancello d' ingresso a Pompei, spinsi la livellazione al punto più prossimo della spiaggia percorrendo la linea più breve, cioè per vie e viottoli che attraversano quelle campagne.

Questa operazione fu più volte ripetuta, come era regolare, affin di evitare qualche picciola differenza; di fatti il risultato riuscì di grande esattezza; perchè avendo riferita la livellazione in parola al pilastrino sul canale di Bottaro presso Pompei, la cui quota fu già determinata dal chiaro ingegnere del Genio civile sig. Annibale Corrado, la differenza fu di ben poco conto, cioè di 0,018.

Dopo questo lavoro, rilevai alla scala del mille, adottata per la triangolazione, come sopra è detto, il perimetro di Pompei e la posizione delle vie tutte; indi ne formai un foglio d'insieme, affin di disporre le singole tavolette sulle quali si doveva eseguire il rilievo. Pria però di stabilire la conveniente scala di rapporto per la levata di questa pianta, presi in considerazione la disposizione del fabbricato di Pompei, la grandezza delle isole che lo compongono, la lunghezza e la giacitura delle vie ed altri particolari; e fra l'altro la condizione che tale pianta doveva essere ridotta alla scala del centesimo pel modello più volte citato.

Dopo maturo esame, stimai adottare la scala del quattrocentesimo. Quindi sul citato foglio d'insieme disposi il numero delle tavolette in modo che avessero avuto per limiti di attacco le vie, i cui sbocchi erano stati ben determinati, come dianzi è detto, onde così rimuovere qualsiasi minimo errore, specialmente sulla loro orientazione. Il numero di queste tavolette fu 12;[1] e ciascuna comprendeva in media 8 punti determinati dalla triangolazione di sopra esposta.

(per la pianta al 400, esiste in più fogli)

Intrapresi di poi il rilievo topografico della gran pianta in discorso; ed affin di evitare qualche imperfezione a causa della grandezza della scala stabilita del quattrocento, stimai adottare, oltre alle consuete norme di regola, il seguente modo.

Mercè i punti determinati nella triangolazione ridotta, e specialmente quelli che stabilivano la posizione delle vie che ricadevano su ciascuna tavoletta, rilevai a preferenza il loro andamento; e così ottenni nel tempo stesso la vera posizione di esse ed il perimetro delle varie isole scavate, che costituiscono parte della città di Pompei.

Determinai in seguito per ciascuna di dette isole la posizione degli atri, dei portici, giardini e di quant'altro stimai necessario delle singole case. Stabilii ancora la disposizione dei muri che dividono una casa dall'altra.

Disposto in tal modo il lavoro in parola, mi occupai a rilevare i particolari sulle tavolette; e tenendo presente che doveva ridursi alla scala del centesimo pel citato modello, stimai necessario segnarvi per ogni menoma parte le dimensioni, non escluse le varie grossezze dei muri.

A grande scala presi pure i particolari di taluni principali edifizi, cioè dei tempi, portici, teatri, Anfiteatro ecc., formandone del pari le sezioni necessarie; affinchè nelle riduzioni da fare, come sopra, e nella costruzione del ripetuto modello, si fossero serbate le loro vere forme. Con tale sistema dunque ho eseguito questo lungo e faticoso lavoro, che man mano sarà portato a compimento.

Oltre gli esposti lavori, ho stimato di riunire e disegnare in un foglio l'intero rilievo topografico al quattrocento di sopra narrato, affinchè si vedesse l'in-

(pianta al 400 esiste in un solo foglio)[2]

① Al tempo del Maiu (v. la scheda della pianta Maiu 1908) di 12 "tavolette" delineate restavano nove, così numerate: 2, 6, 7, 8, 12, 13, 17, 18, 19 - numerazione che induce a far credere che la grande pianta era in 20 segmenti, 12 delineate 8 in bianco.

② Introvabile.

(pianta al 1000 in un foglio) ①

sieme di Pompei. Mi sono occupato ancora a fare le riduzioni alla scala del mille dei rilievi suddetti, affinchè si ottenesse in un foglio di sesto regolare la intera pianta della Città in parola. Ho indicato in un foglio alla stessa scala del mille, servendomi degli elementi avuti pel piano quotato di sopra citato, il movimento a curve orizzontali alla equidistanza fra loro di un metro, onde a colpo d' occhio si potesse osservare la giacitura del piano di Pompei.

Finalmente essendo stato incaricato, come sopra è detto, di fornire gli elementi tutti per la costruzione del modello, ho dovuto fare dai rilievi topografici, che man mano ultimava, le riduzioni al centesimo e corredarlo di ogni particolare. Ho livellato ancora quasi tutte le località delle varie case di ciascun'isola, onde ottenere gli svariati piani. Infine ho dovuto dare tutti i particolari per la buona riuscita di tale lavoro.

(Modello plastico) (v. nota 1 pag. seguente)

Con siffatti elementi dunque e con altre norme da me date è stato eseguito in breve tempo e con la massima precisione il modello in parola alla scala del centesimo. Questo utile ed importante lavoro ideato dall' illustre commendatore Fiorelli deve tenersi in gran pregio non solo per la sua bellezza, ma più di tutto perchè rappresenterà in avvenire la disposizione di quelle fabbriche cavate con tutti i dipinti e le decorazioni, ove mai col trascorrere degli anni potessero essere distrutte; e torna a somma lode del nominato inventore Fiorelli e del prof. Ruggiero, Direttore degli scavi, il quale, valutandone la importanza, con la sua nota solerzia ne dispose subito la esecuzione.

Questo modello, di cui ben poco resta a fare per essere al completo con gli scavi di Pompei, trovasi esposto nel Museo nazionale di Napoli ed è con grande ammirazione veduto da tutti.

① Fotocolorato

GIACOMO TASCONE

DELL' UFFICIO TECNICO DEGLI SCAVI

GLI SCAVI DI POMPEI (le piante sono di G. Tarsione)

DAL 1873 AL 1878.

Questo lavoro non è che la continuazione dell' opera pubblicata nel 1873 dal ch. Sen. Fiorelli: *Gli Scavi di Pompei dal 1861 al 1872;* io parlerò di quelli eseguiti sino al 1878. Sino a quel tempo la superficie scavata di Pompei ascendeva a m. q. 221383, ai quali si debbono aggiungere per la via nolana m. q. 9003 e per la superficie scavata dal 73 al 78 m. q. 34038; cosicchè tutta la parte scoperta occupa un'area di m. q. 264424, epperò non ancora siamo vicini alla metà dello scoprimento, giacchè tutta l'area circoscritta dalle mura è di m. q. 662684. S' incominciò da principio a sgombrare le isole che sono a dr. e a sin. della porta stabiana, appartenenti alle regioni I ed VIII; indi si passò a scovrire interamente le isole XIII e XIV della regione VI e l'isola I della regione V, che erano in parte state scavate in diversi tempi; e finalmente lo scavo fu portato nella regione IX, di cui furono scoperte le isole IV e V.

Io mi occuperò soltanto della parte topografica ed epigrafica, non tralasciando di riferire le scoperte di scultura, giacchè delle pitture si occuperà il sig. Sogliano. Nella descrizione topografica però ho cercato seguire, per quanto mi è stato possibile, l'ordine cronologico, laddove nelle iscrizioni e nelle opere di scultura nè seguirò l' ordine di tempo, nè ricorderò quelle di niuna importanza.

TOPOGRAFIA

REGIO I, INSULA I.

Entrando dalla porta stabiana su la grande strada che formava uno de' *cardini* della città, si trova a dr. una svolta che mena all' aggere il quale separa le mura dalle abitazioni. Indi cominciano i caseggiati, che non potevano essere così splendidi come nel centro della Città, essendovi ad abitare persone esercenti il piccolo commercio. Infatti l'isoletta di cui parliamo (tav. I) è formata da due *hospitia* e da varie *tabernae*, alcune delle quali appartenenti agli alberghi, co-

sicchè il forestiero, che perveniva dalla parte di Stabia, non mancava di nulla. Essa occupa l'area di m. q. 830.92 ed è limitata ad occidente dal *cardo*, a mezzogiorno dall'argine delle mura, ad oriente dal vicoletto che separa la I dall'isola V, e a settentrione dalla *via tertia*, che divide la I e V dall'isola II. Però in origine la I e la V isola formavano una sola, la quale restò separata in due, quando il commercio vi acquistò importanza, da un vicoletto non molto frequentato perchè sfornito di selciato, nè alcun vano mette in esso: così nella parte anteriore, che si trovava accanto alla porta, furono eretti *hospitia* e *tabernae*, mentre la posteriore fu adibita a mestieri. Queste trasformazioni non saprei dire se avvennero dietro le rovine cagionate dal tremuoto del 63 dell'e. v.; il certo è che gli avanzi di una costruzione primitiva in pietra sarnense e in tufo di Nocera, misti ad opera laterizia ed incerta dell'ultima epoca fanno supporre frequentissime le trasformazioni ivi avvenute. Inoltre tutto lo spazio pare diviso in tre parti uguali nelle linee segnate dalle lettere A B, C D, ciascuna delle quali apparteneva a un proprietario.

1. Nel compreso *a* di questa *caupona* si entrava per due porte, la seconda delle quali è resa impervia dal podio, che posteriormente vi si fabbricò per porvi sopra le merci da vendere; nel tempo istesso probabilmente fu ricavata a sinistra con muricciuoli sostenuti da legnami la cella *b*, in cui si vedono ancora le tracce di un armadio per utensili, epperò anche ivi risiedeva l'oste per poter comodamente ministrare agli avventori. Il padrone o il servo addetto alla custodia del locale si coricava nel cubicolo *c* a dr. del primo compreso, nel fondo del quale sta la porta del locale *d*, cui sono addossate le due celle rustiche *e f*, la prima delle quali mette sul vico accanto all'aggere delle mura per mezzo del vano n.° 10.

2. *Taberna* con podio ricoperto di marmo, contenente tre urne fittili ed altro podio nel mezzo, su cui venivano posate le vivande da dispensare; oltre il compreso *a* sta a questo addossata la cella *b*, ove sedevano gli avventori, ed infine v'è il locale rustico *c*, in cui stava il focolare, la latrina e la scaletta pel piano superiore.

3. È questo il primo *hospitium* che s'incontrava da coloro che avevano fatto la strada di Stabia; ce lo annunzia non solo l'ampia porta, ma ancora il pendìo del margine verso la strada, affinchè gli animali e i carri potessero introdurvisi senza ostacolo. Al primo androne *a* succede un secondo *b*, il quale comunica per mezzo di una porta a sin. con le *tabernae* che seguono, e mette nella spaziosa area *c*. Quivi nel fondo esisteva l'*equile d* sormontato dal *dormitorium*,

oltre alle due celle rustiche *e f*, l'abbeveratojo per gli animali, la scaletta pel piano superiore ed una spaziosa latrina. A dr. sta la porta che mena alla seconda scuderia *g*, anch'essa con l' equile *h* addossato al muro, ed in ultimo la cucina *i* avente nel disopra un ammezzato. Queste due ultime località appartennero alla prima parte dell' isola e furono posteriormente cedute al proprietario della seconda parte.

4. 5. Non è difficile che il proprietario del descritto *hospitium* avesse esercitato ancora un'altra industria, poichè queste due *tabernae*, ognuna delle quali ha un secondo compreso alle spalle, non solo comunicano tra loro, ma ancora col detto albergo.

6. *Taberna* di un solo compreso comunicante con l'albergo che segue.

7. Scaletta indipendente che menava al piano superiore.

8. Segue un secondo *hospitium*, nel cui primo compreso *a* si vedono due porte quella a dr. comunicante con la bottega antecedente, quella a sin. col *thermopolium* seguente; vi si nota ancora un piccolo dolio, un focolare con fornello e il larario, ove è ritratto il Genio familiare con cornucopia e patera, il quale avendo il camillo al lato e il tibicine di fronte liba sull' altare, intorno a cui si avvolge un serpente; oltre ai due Lari con cornucopia e patera vi si veggono i due serpenti agathodaemoni, che si appressano a divorare le offerte, e inferiormente un uomo che vuota in un dolio l'anfora che porta su le spalle. Su la testa di lui è scritto HERMES, onde si argomentò che questo albergo apparteneva ad un Ermete.

Indi si accede a un secondo compreso *b*, a dr. del quale è il cubicolo *c*, eppoi in un' area spaziosa *d* con scaletta pel piano superiore: a sin. di essa stanno le due celle rustiche *e*, *f* adibite a dormitori; nel fondo l'*equile g* col *dormitorium* diviso in tre stanze; infine il pozzo, la pila per abbeverare gli animali ed un' ampia latrina.

9. L'ultimo vano della parte anteriore dell' isola appartiene ad un *thermopolium* con podio nell'ingresso: esso ha un secondo compreso *b* alle spalle del primo *a*; comunica col descritto *hospitium*.

Sul vico a settentrione e ad oriente non si trova alcun vano; su quello a mezzodì sta il vano n.° 10, uscita postica della caupona n.° 1: l' isola è fornita di margine soltanto nei lati di occidente e di settentrione.

REGIO I, INSULA II.

Nel dicembre del 1873 incominciò lo scavo di questa isola (tav. I.), la quale dovette essere abitata da moltissime persone. Infatti non si vede grande lusso di abitazioni, nè grandi locali, ove i ricchi pompeiani passavano la vita nell' ozio e nel piacere; si può invece osservare grand'economia di spazio, case piccole miste a botteghe e ad officine, onde non è difficile argomentare che quivi abitarono persone del ceto medio, le quali benchè agiate non godevano certamente della più splendida posizione.

È questa un' isola dove avvennero frequentissime trasformazioni, per cui riesce difficilissimo intravvedere qual' era la sua forma primiera; non mancano però degli avanzi di costruzioni primitive, insieme ad altri di epoca posteriore, come si osserva in molti luoghi di Pompei. La sua area è di mq. 2948, ed è limitata ad occidente dal *cardo*, a settentrione dalla via *secunda*, ad oriente dal vico parallelo al *cardo* e a mezzogiorno dalla via *tertia*, che la separa dalle isole I e V; il margine la fiangheggia da tre lati, escluso l'orientale, e sulla *via tertia* di fronte al vano n. 28 si vede un piccolo ponte, formato da massi posti a contrasto, il quale serve per unire i due margini.

1. Ampia *caupona* a due porte, poichè risponde anche nel vico a mezzogiorno col vano segnato dal n.° 32; il primo compreso *a* tiene alle spalle due celle *b*, *c*, comunicanti con altre due celle *d*, *e*, anche in comunicazione tra loro; l'ultima di queste ha l' uscita nel vico pel vano n.° 31, e ha nel fondo la porta che mette nell' ampio locale *f*, ove stavano la latrina, il pozzo, una vasca ed anche un' altro vano nello stesso vico col n.° 30.

2. *Taberna* comunicante con la casa che segue.

3. Il protiro mette nell' atrio tuscanico *a* con impluvio e con monopodio di marmo bianco: a sin. del detto atrio stanno i due cubicoli *b c*, di fronte il triclinio *d*, il tablino *e*, la fauce *f*, che mette nella cucina *g*, accanto alla quale si trova la scaletta del piano superiore, e nel viridario *h*. Questo nel lato sin. tiene un piccolo vestibolo con colonne tolte da altro sito, e vi si trova il puteale con una piccola ara di fabbrica; addossato al vestibolo sta il cubicolo *i*, ove un caminetto riscaldava la stanza nel tempo d' inverno. A dr. poi si trova la cella *k*, sacra al dio familiare, con ara di fabbrica nel mezzo, e l'*apotheca m* allato. Nell'atrio di questa casa sta la porta, che la mette in comunicazione con la *taberna* seguente.

4. Nella quale, oltre il primo compreso *a*, in cui sta il podio per la vendita delle merci, si trova ancora il compreso *b* addossato al primo.

5. Al primo compreso *a* di questa bottega succede la cella rustica *b*, ed il locale *c*, ove trovasi la scaletta del piano superiore e la latrina.

6. Si accede a questa casa per il lungo protiro *a*, preceduto da piccolo vestibolo ed alquanto inclinato verso la strada, sulla parete destra del quale si vedono ancora le impronte di una scaletta di legno, che serviva per salire al piano superiore. L'atrio *b* è tuscanico con impluvio e mensa di marmo; a dr. di esso stanno la cucina *c* e il cubicolo *d*, a sin. il triclinio *e*, indi l'ala *f* adibita per tablino: di fronte si veggono due porte di diversa grandezza, che mettono nel viridario *g*. Il quale è circondato da un portico di 8 colonne, ed ha una piscina nel centro: a sin. sta l'*exedra h*, la scaletta del piano superiore, un' *apotheca i* e la latrina *l*; l' *apotheca* era sormontata dalla cucina, del cui larario si veggono gli avanzi, e sopra la latrina risponde anche un' altra nel piano superiore. A dr. si vede l'*oecus m* splendidamente decorato, e verso la porta della fauce il cubicolo *n*.

7. 8. Sembra che queste due *tabernae* comunicanti tra loro siano appartenute allo stesso padrone, il quale, come si può argomentare da un' epistola graffita (cf. *Epig.* II, n. 1) nel compreso *b* addossato all'altro *a* della prima bottega, aveva nome C. HOSTILIVS. Nella seconda bottega oltre il primo compreso *c*, in cui stavano due podii coverti di marmo, contenenti cinque urne fittili ed il focolaio, stava il secondo compreso *d*, che conteneva probabilmente due letti e la scaletta per l' ammezzato.

9. Angusta bottega di un solo compreso, comunicante per mezzo di tre gradini con la casa seguente.

10. Il nome di DOMVS L. VOLVSI FAVSTI dato a questa casa fu ricavato dal suggello di bronzo in essa rinvenuto, e dall'epigrafe sopra anforetta (cf. *Epig.* I, n. 25). Il protiro inclinato verso la strada mette nell'atrio tuscanico *a* con impluvio e monopodio marmoreo; a sin. sono i due cubiculi *b*, *c*, di fronte il tablino *d* e la fauce *e*, la quale ha nella dr. la scaletta del piano superiore, e a sin. la porta del triclinio *f* finestrato. Si entra quindi nel viridario, a dr. del quale stanno la cucina con ampia *apotheca g* ed il cubicolo *h*; di fronte un alveare per piantare de' fiori ed a sin. un podio di fabbrica, che serviva da letto dicliniare, quando nella estate per desiderio di frescura si cenava a cielo aperto.

11. *Taberna* con podio coperto di marmi e con piccola cella *a* nel fondo.

12. 13. Due botteghe comunicanti tra loro e con due compresi alle spalle; la seconda di esse forma angolo con la *via secunda*.

14. Questa gradinata indipendente si trova sulla via *secunda*, che divide la seconda dall' isola terza.

15. È questa una casa appartenente a persona di umile condizione e che ricorda la casa primitiva di Pompei: consiste nell' atrio *a* con impluvio di fabbrica nel mezzo, intorno a cui gli alveari per la cultura de' fiori; a dr. stanno i due cubicoli *b*, *c* e la fauce *d*, che mette nella parte interna della casa, ove si trovano cucina, stalla, latrina, *apotheca* e la scaletta pel piano superiore.

16. La disposizione di questa casa è affatto diversa da quella delle altre; già anche nella costruzione si notano grandi rifazioni, che fecero credere al Fiorelli essere stata ricostruita sugli avanzi di altra più antica. Il protiro *a* mette nel portico che circonda dal lato di settentrione e di oriente il viridario *b* ; a dr. sta la cella rustica *c*, laddove a sin. si nota un'altra cella rustica *d*, la scaletta pel piano superiore, il triclinio *e*, il tablino *f* e il cubicolo *g*, tutti comunicanti tra loro e col portico.

17. A sin. del protiro *a* si trova la *cella ostiarii* con latrina, e poi l' edicola de' Penati ; indi si entra nell' atrio tuscanico *b* con impluvio , mensa di marmo e pilastrino di fabbrica. A dr. dell' atrio sta il cubicolo *c*, di fronte al quale un altro cubicolo *d* ed il tablino *e*, donde si entra in un piccolo viridario *f* con piscina e nel cubicolo *g*. A sin. appresso alla *cella ostiarii* si vede il passaggio per la cucina *h*, alla quale succedono il grande *oecus i*, la stanza *k*, che serviva di comunicazione fra l'atrio e lo *xystus m*, ed infine la fauce *n*, in cui stavano i vani del cubicolo *o*, della gradinata pel piano superiore e della cella rustica *p*. Il viridario aveva da due lati il portico: nel muro di fronte alla porta di entrata è una grande nicchia rivestita di marmi, e a sin. una grande *exedra q* e la porta , che metteva nella seguente bottega.

18-19. La quale dovette essere una *caupona* dipendente dallo stesso padrone; ha il podio ricoverto di marmi, contenente quattro urne fittili; a dr. del compreso *a* sta la cella rustica *b* con ammezzato, su cui montavasi per una scaletta di legno ; in fondo altre due celle rustiche *c*, *d*. È questa l'ultima bottega del vico, la quale ha pure un'altra porta che corrisponde nel vico parallelo al *cardo* segnata dal n.° 19.

20-21. A dr. dell' androne *a* di questa *caupona* sta la cella rustica *b* , e a sin. la porta del *thermopolium* seguente: si entra quindi nel cortile *c* rischiarato da grande finestra che mette nel giardino, e si trova a sin. la porta della

cucina *d* con latrina e con l' *apotheca e*. Per la porta del muro di fronte allo androne si accede al viridario *f*, in fondo al quale stanno due letti dicliniari, e a sin. il triclinio *g*, la scaletta del piano superiore e le due celle rustiche *h*, *i*, destinate anche agli avventori. Pare però che il padrone di questa *caupona* abbia posseduto anche il *thermopolium* n.° 21, ove si nota il podio rivestito di marmi e il focolare a dr. della porta per riscaldare le bevande da ministrare agli avventori.

22. Anche questa è una *caupona*, e vi si accede per una grande porta nell' area *a* ; a dr. della quale sta il triclinio *b*, gli avanzi della scaletta pe' cenacoli superiori e la nicchia de' Penati; a sin. la porta per cui si entra nella piccola cella *c*, e nella cucina *d* con pozzo e latrina. La porta di fronte mette nella seconda area *e*, ove si nota un pilastro che sosteneva da due lati il portico; a dr. di esso sta la grande *apotheca f* con ammezzato e il piccolo dormitorio *g*. Questo è l'ultimo vano che si riscontra sul vico parallelo alla strada stabiana.

23. Nel quarto lato dell' isola s' incontra dapprima una *taberna*, nel cui primo compreso *a* si vedono a sin. gli avanzi della scaletta pel piano superiore con sottoscala ov' era la latrina , di fronte la cella rustica *b* e la fauce *c* che conduceva nella cucina.

24. La destinazione di questo edifizio si è potuta definire da un' epigrafe dipinta trovata nell' area; esso era un'OFFICINA LIBRARIA (1). Il protiro *a* mette nell'area *b*, il cui tetto era sostenuto da due colonne, presso le quali sta addossato al muro di fronte all'entrata l'*impluvium* e a dr. un *repositorium*, sul muro esterno del quale il larario. Viene quindi la scaletta pel piano superiore sovrapposta al repositorio ed il portico *c*, il quale ha a sin. il cubicolo *d*, a dr. il triclinio *c* e il cortiletto *d*. Il portico fiancheggia il viridario, nel cui centro si vedono tre letti triclinarii di fabbrica con mensa nel mezzo, ed ha a dr. l' *apotheca f*, e la cucina *g* con focolare, forno e latrina. A sin. dell'atrio stanno due celle *h*, *i*, la prima delle quali mette nella bottega seguente: dal muro di fronte poi si entra

(1) Circa la destinazione di questa località ho creduto seguire l'opinione del Fiorelli (*Descriz. d. Pomp.* 1875 p. 46), cioè che fosse stata un'*Officina libraria*, laddove il Mau (*Bull. dell' Inst.* 1874, p. 252) la crede una *caupona* : il primo fonda la sua congettura sull' iscr. n. 30 *Epig.* II, in cui sono ricordati alcuni nomi di librai; il secondo sul graffito n. 25 *Epig.* II, ove sono espresse le lagnanze d'un avventore contro il padrone dell' osteria , e della prima iscrizione pensa si debba riferire a una compagnia, che ivi celebrò un banchetto. In sostegno della prima opinione si può citare la iscr. n. 31 *Epig.* II la quale, benchè frammentata, è senza dubbio simile a quella dei librai a giudizio dello stesso Mau; e il frammento del programma elettorale n. 17 *Epig.* III, trovato nel muro esterno di questo edifizio , con cui la corporazione dei *Librari* acclamava edile o duumviro Sabino: indizi più che sufficienti a far seguire la prima e rigettare la seconda opinione.

nella grande sala *k* adibita probabilmente al lavoro, dietro alla quale si trova la scaletta pel piano superiore, il dormitorio *l*, e il locale rustico *m* per i servi.

25. In questa bottega non si vede che il focolare a dr. ed a sin. la bocca del pozzo.

26. Scaletta indipendente.

27. Questa taberna, che prima faceva parte della casa che segue, resa indipendente, fu fornita di scala pel piano superiore, della quale si vedono gli avanzi.

28. Per l' ampio protiro *a* si accede nel grande atrio tetrastilo *b* con impluvio di fabbrica e compluvio difeso da un cancello di ferro, onde fosse preclusa a' ladri la via di poter penetrare nella casa ; nel muro di fronte sta la fauce *c* che mette nell' interno della casa, il tablino *d* corrispondente anche nel peristilio e l' *apotheca e*. Nel muro a dr. dell' atrio sta la porta che comunica con la fauce *f*, nella quale si trova la scaletta del piano superiore , e poi la cucina con la spaziosa sala *g*, la quale pare fosse stata adibita anche a triclinio. Il viridario *h*, fiancheggiato per due lati da portico, ha a dr. il triclinio *i*, la cucina *k* con due ergastoli e con la scaletta pel piano superiore; a sin. poi una cella rustica *l* con cateratta nel pavimento per deporvi oggetti, ed infine tre letti tricliniari con podio di fabbrica nel mezzo. Questa casa comunica con la bottega che segue.

29. Non vi si nota che un semplice podio di fabbrica.

30. 31. 32. Uscite postiche della *caupona* n.° 1.

REGIO I, INSULA V.

Parlando dell'Insula I, Regio I dicevo che in origine essa dovette essere unita all' isola V (tav. I.), la quale ha ricevuto questo numero sol perchè scavata posteriormente alle altre quattro della stessa regione. La causa per cui questo spazio fu per mezzo di un vico diviso in due parti noi la ignoriamo , laddove non si può porre in dubbio che tutta questa seconda parte dovette appartenere a un solo proprietario, perchè quasi tutta occupata da un solo edificio; chè le altre due ristrettissime località furono ricavate posteriormente. La sua area è di m. q. 1595.72; ed è limitata a settentrione dalla *via tertia* che la separa dalla isola II, ad oriente ed occidente da due vicoli privi di selciato, e a mezzogiorno dall' *agger* che fiancheggia le mura: senza dubbio essa faceva parte de' quartieri ignobili della città, almeno per quanto può congetturarsi dal mestiere che vi si

esercitava e dalla rozzezza della costruzione. Anche quivi avvennero frequenti trasformazioni, come affermano gli avanzi di costruzioni appartenenti a diverse epoche.

1. Non saprei ben definire se questa prima località sia una casa appartenente a povera famiglia ovvero una bottega. Ha dinanzi alla porta il vestibolo *a* ampio poco meno del fronte della casa, il quale è poggiato su due pilastri terminati da semplici capitelli. Pare però che sia di epoca posteriore, non solo perchè di molto diversa costruzione, ma ancora perchè fu fabbricata a danno del margine interrompendo in tal modo la linea retta dell' isola: nel lato sinistro di esso sta sul margine un piccolo altare di fabbrica. Oltrepassato il compreso *b*, si trova di fronte il secondo compreso *c*, e a sin. i due cubicoli *d*, *e*, il primo dei quali è finestrato.

2. A quest'ampia località, e per gli oggetti rinvenutivi e per la costruzione certamente destinata ad un mestiere , fu dato il nome di OFFICINA CORIARIORVM. L' ampia porta immette nell' androne *a*, a sin. del quale sta il sottoscale *b*, adibito a repositorio, e a dr. la *cella ostiarii c*: per la porta di fronte si entra in un secondo compreso *d*, il quale ha nel lato sin. la scaletta pel piano superiore, e l'ala *e*, in cui si trova la porta del cubicolo *f*; nel lato diritto il cubicolo *g* e la scaletta che menava sul terrazzo. Si accede quindi al viridario *h*, circondato per due lati da portico poggiato su pilastrini di opera laterizia, certamente costruiti posteriormente, poichè si veggono gli avanzi di altri appartenenti a più antica costruzione. A dr. del primo lato del portico sta la stanza *i*, il cubiculo *k* e addossati al muro si vedono tre letti tricliniari con grande mensa di fabbrica nel mezzo, e poi la piccola cella *l*. Nel muro di fronte è la porta, per la cui scaletta si discende nell' ampio giardino *m*, ove si lasciavano al sole i cuoi per asciugare. Il portico a sin. è scompartito da cinque muretti in sei località ove si lavorava; e in una si vede ancora un podio di marmo: dinanzi a tre di questi muretti si trovano tre grandi dolii. Nel primo scompartimento a sin. si possono ancora osservare gli avanzi di una caldaia con due vasche allato, una delle quali serviva da repositorio, l'altra da scolatoio ed aveva, per un canale addossato al muro, comunicazione co' detti dolii , a' quali forniva l' acqua calda. Entrandosi per la porta accanto a quest'ultimo scompartimento nella stanza *n*, si trova addossato ad essa il cubicolo *o*, e a dr. la scaletta che metteva in uno spiazzato coverto *p*, nel mezzo del quale sta un pilastro per sostenere il tetto ; quindi si veggono quindici vasche di forma circolare, ove si mettevano le pelli al bagno, con altre piccole vaschette negl' intervalli, forse adibite per le piccole pelli. Fi-

nalmente nel lato a settentrione di questo locale sono tre celle *q*, *r*, *s*, tenute forse dai lavoratori.

Nello svoltare il vico si trova una fontana pubblica, intorno al getto della quale è rilevato un rosone.

3. Questa località mal ridotta pare sia stata adibita ad *hospitium*; nel mezzo del cortile *a* si vede la pila per abbeverare gli animali col pozzo accanto; a dr. gli avanzi dell'*equile b*, e di fronte i ruderi di due celle rustiche.

Regio VIII, Insula (VIII. nou VII)

Questa è la prima isola (tav. I) che si trova a sinistra nell' entrare dalla porta Stabiana e propriamente di fronte alle isole I e II della regione I, e come queste, fu occupata da persone dedite affatto al commercio, poichè altre località non s' incontrano che *hospitia* e *tabernae*. Essa s' incominciò a scavare sul finire del mese di maggio del 1874 ed occupa l'area di m. q. 1568, essendo limitata ad oriente dal *cardo*, a mezzogiorno dall'aggere delle mura, ad occidente dalla scuola de' gladiatori e in parte anche dall'aggere, che in questo punto si slarga di molto, e a settentrione dal vico che la separa da' teatri.

1. Oltrepassata la porta Stabiana, lasciato a sin. il passaggio dell'aggere, la prima porta che s'incontra è quella di un *hospitium*, con margine di selci in pendio verso la strada, affinchè i carri avessero potuto essere introdotti nel grande androne *a*, a destra del quale sta la pila per abbeverare gli animali. Vien dopo l' area *b* ed indi l' ambulacro *c*, in fondo al quale sta il giardino *d* e a dritta al cella rustica *e*, cui è addossata la stalla *f* ove, trovandosi un muro con decorazione alquanto elegante, si può supporre essere stata questa località anteriormente adibita ad uso meno ignobile.

2. Scaletta de' cenacoli annessi all' *hospitium*.

3. 4. Botteghe che comunicano con l' *hospitium* antecedente, ognuna delle quali oltre un primo compreso ne ha nel fondo un altro; evidentemente il padrone dell' albergo esercitava un altro mestiere.

5. Nel compreso *a* di questa bottega si vedono ancora le tracce della scaletta per l'ammezzato, nel fondo sta la cella rustica *b* e a dr. un'altra cella *c*, la quale comunica con la casa seguente.

6. Il protiro *a* di questa casa è ampio in modo da potersi chiamare meglio una stanza; oltrepassandolo, si trova il *cavaedium b*, a sin. del quale sta un focolare con fornello, proprio accanto alla porta che mette in comu-

nicazione questa casa con la cella dell'anzidetta bottega ; indi si vede la porta della cella rustica *c* e di fronte il tablino *d* e la fauce *e*, la quale mena nella cucina *f* e nell'ambulacro *g* con portico sostenuto da quattro colonne: in esso è la porta dell'*exedra h* e del triclinio a vôlta *i*. A sin. dello stesso ambulacro si possono notare gli avanzi della scaletta pel piano superiore e le quattro celle rustiche *k*, *l*, *m*, *n* ; nel fondo veniva il viridario *o* che non ancora è del tutto sgombrato.

7. Scalinata indipendente di cenacoli superiori, i quali probabilmente erano aggregati alla bottega seguente.

8. Si entra nel primo compreso *a*, il quale è molto spazioso ed ha due puteali e un focolare: di fronte sta il cubicolo *b*, il tablino *c* e la fauce *d*, che mena nelle altre due località *e*, *f*; in quest'ultima si trovava l'ammezzato sostenuto da colonna laterizia. Pel diploma militare di Vespasiano trovato nel cubicolo *b*, si potè definire essere appartenuta questa bottega a M. Suro, rematore nella flotta di Miseno, indi colono a Pesto, donde venne in Pompei.

9. Gradinata indipendente per cenacoli sovrapposti alla *taberna* che segue.

10. Quest'ampia porta mette nel compreso *a*, il quale ha nel fondo un altro compreso *b* e la fauce *c* di forma irregolare. Oltrepassata questa, si trova a dr. il triclinio *d* e a sin. l'ampia sala *e* adibita a dormitorio; di fronte poi sta una seconda fauce *f*, per cui si accede alla cucina *g*, con cesso ed all'ambulacro *h* che precede il viridario *i*.

11. Dopo il compreso *a* si trova il compreso *b*, in cui si vedono gli avanzi della scaletta pel piano superiore, e in fondo il dormitorio *c* e la fauce *d*, in cui sta l'adito di un'ampia sala *e* adibita anch'essa a dormitorio. Entrando più in dentro, si trova a dr. la cucina *f* con ampio locale che la precede, e a sin. il triclinio *g*: in ultimo veniva il viridario *h* non ancora finito di scavare.

12. In fondo all'ampio locale *a* si trova la fauce *b*, alla cui sin. sono due celle *c*, *d*, che saranno servite da dormitorii, e la cucina *e*, a dr. l'ampio triclinio *f*, che insieme alla fauce metteva nel grande cortile *g*.

13. Bottega comunicante con la *taberna* che segue.

14. Alle spalle del primo compreso *a* si vede la cella rustica *b* e la fauce *c*, che ha il dormitorio *d* a sin. e corrisponde in un locale non abbastanza determinato, comune con la seguente *taberna*.

15. In cui, oltre al primo compreso *a*, si possono notare la cella rustica *b* e la fauce *c*, che metteva in una seconda cella *d* e nell' anzidetto locale posteriore, che non può esser definito essendo affatto distrutto.

Prima di lasciare questa parte della Città per incominciare a parlare delle regioni VI, V e IX, fa d' uopo che dia un cenno sullo sgombro della parte dell' *aggere*, posto a mezzodì delle isole I e V, Reg. I, e dell'isola VIII, Reg. VIII tra il caseggiato e il muro di cinta. Oltrepassata la porta stabiana, a dr. e a sin. sono i due vani, per cui si poteva accedere ad esso. Nell' aggere a dr. si trova una stanzetta, ove stava probabilmente il custode della porta, ed una scaletta che conduceva su le mura, e poi tutto lo spazio è riempito di terra addossata alla grande muraglia di cinta e con scoscendimento verso gli edifizi, la quale fu senza dubbio coltivata, poichè le mura non più servirono alla difesa della Città, quando questa diventò colonia romana. Così pure dell'aggere a sin. della porta, il quale fiancheggia l'isola VIII e la scuola de' gladiatori. La parte delle mura corrispondente alle suddette porzioni di aggere, essendo stata contemporaneamente scavata, ha presentato due differenti costruzioni. Ne' due grandi lati della porta è adoperata la pietra di Sarno a parellelepipedi congiunti senza cemento, mentre nel resto si vede l'*opus incertum* in lava. Sarà stata costruzione di diverso tempo? Per ora non saprei definirlo; si potrà dare una congettura quando, sgombrato interamente il muro della Città, si avrà l'agio di studiare l'insieme per poterne parlare con più sicurezza.

Regio VI, Insula XIII.

Quest' isola, il cui fronte sta sul *decumanus maior*, cioè su la così detta strada di Nola, s' incominciò a scavare nel maggio del 1837 e già fu sterrata la superficie di m. q. 973. Tralasciatosi lo scavo per lungo tempo, si ricominciò il 19 febbraio del 1874 e se ne scoprì tutto il resto, cioè l' area di m. q. 1947,50; onde si potè conoscere che tutta l' isola occupa lo spazio di m. q. 2920,50. Nella tav. II si vede segnata con colore meno oscuro la parte anteriormente sterrata e con colore più oscuro gli scavi posteriori. La forma di essa è un parallelogrammo, la cui larghezza è molto inferiore alla lunghezza; pare però che in sul principio fosse stata divisa in due parti principali nella linea segnata con le lettere *A B* parallela a' lati: ognuna delle quali era posseduta da un proprietario, allorchè i pompeiani vivevano la vita agricola e coltivavano il campo posto intorno alla rustica casa, l' *heredium*. Dipoi, cresciuta la popolazione, a poco a poco si andava restringendo l'area coltivata e s'innalzavano abitazioni, ed alle volte il terreno restava distribuito in un modo così capriccioso da non poter scorgervi traccia della primitiva conformazione. Quest' isola

restò limitata a mezzoggiorno dal *decumanus maior*, a settentrione dal vico parallelo al *decumanus* , ad oriente dal vico che divide la tredicesima dall' isola quattordicesima e ad occidente dal vico che la separa dall'undecima isola.

Le due grandi case che portano i numeri 2 e 6 erano scoperte la prima in gran parte, la seconda in tutta la sua ampiezza, eccetto l'ala a sin. del viridario. Della prima casa si era fatto lo sterro sino alle due prime colonne del peristilio, si scoperse quindi tutto il peristilio con portico sostenuto da otto colonne e con muricciuolo che congiungeva l'interculunnio e serviva da alveare per piantarvi i fiori. Di fronte sta la grande exedra *a*, accanto alla quale l'altare de' penati e a dr. un piccolo stanzino *b*, il quale serviva forse da repositorio: a sin. di essa trovasi la fauce *c*, in cui stanno gli aditi della cella rustica *d*, della latrina e della cucina *e*.

10. Tutte le località, cui dànno accesso gli aditi segnati co' primi nove numeri, erano già scoperte, eccetto la parte interna della casa n. 2, come abbiamo mostrato; incomincerà quindi la descrizione de' nuovi scavi da questo vano, il quale metteva nel protiro *a* molto inclinato verso la strada, e questo nell'atrio tuscanico *b* con mensa di fabbrica, sotto l'arco della quale era un piccolo monopodio di marmo. A sin. sta il cubicolo *c* il quale era già stato sterrato, di fronte il locale *d* adibito forse per cucina, il tablino *e*, cui è addossato il triclinio *f*, e il cubicolo *g*; a dr. dal lato orientale si trova la porta di comunicazione con la bottega seguente e la scaletta pel piano superiore.

11. Piccola bottega comunicante con l'anzidetta casa; ha a dr. un' angusta *apotheca* e il sottoscala.

12. Uscita postica della casa n. 19.

13. Dopo il breve vestibolo *a* si trova l'androne *b*, molto inclinato verso la strada, oltrepassato il quale si accede nell'atrio tuscanico *c* con impluvio di pietra nucerina e mensa di fabbrica. A sin. sul lato orientale sta l'*oecus d*, e nel lato a mezzodì i due cubicoli *e*, *f* e l' ala *g*; a dr. oltrepassata la porta che mena nella bottega seguente, simmetricamente al lato sinistro stanno disposti i due cubicoli *h*, *i*, però ben più grandi de' primi, e l'ala *k*, in cui si vedono i banchi, ove erano fissati armadi di legno, ciò che fa congetturare che forse fu adibita a *bibliotheca*. Di fronte si trova il grande tablino *l*, alla cui sin. sta il triclinio *m* e a dr. la grande *exedra n*: tutte e tre queste località mettono nel viridario *o* costeggiato per due lati da ampio portico con colonne in parte di tufo nucerino, in parte di opera laterizia; due di esse sono per metà sporgenti dal muro di fronte, al quale è addossata la nicchia de' penati, con porta comunicante col

vico che limita ad occidente l' isola. Nel mezzo del viridario si eleva una mensa circolare di marmo sostenuta da tre piedi, la cui parte superiore è figurata a testa di tigre e l' inferiore a zampa di leone: a dr. di esso si trova il repositorio *p* e la cucina *q*. Evidentemente questa casa era in costruzione, quando sopravvenne la catastrofe.

14. Bottega comunicante con la casa precedente.

15. Bottegà simile all'antecedente con gli avanzi della scaletta pel meniano.

16. A dr. del protiro *a* è la *cella ostiarii b*: l'atrio tuscanico *c* con mensa marmorea e *puteal* di cisterna; ha a dr. i due cubicoli *d*, *e*, l'ala *f*, in cui sta la scaletta del piano superiore; a sin. poi dal lato orientale il cubicolo *g* e la piccola ala *h*. Di fronte sono due aditi, il primo dell'ampio tablino *i* ed il secondo del locale *k* abbastanza largo, che serviva di passaggio alla parte interna della casa. Si entra quindi nel viridario *l*, consistente in un breve spazio di terra per piantarvi de' fiori, a dr. del quale trovasi la cucina *m* con sottoscala che serviva da repositorio, la grande *apotheca n*, la cella rustica *o* con scaletta che metteva sull'ammezzato dell'*apotheca*; infine il detto viridario per la fauce *p* mette nella cella rustica *q* e nella *caupona* che porta il n. 17.

Questo è l'ultimo vano su questo vico; accanto ad esso però fu scoperta una torre acquaria, dalla cui sommità si vedono discendere molte *fistulae aquariae* che, internandosi nel margine, ed alcune molto profondamente, si distribuivano per le case circonvicine portandovi le acque. Questo trovamento potrà rendere grande vantaggio alla scienza, allorchè si troverà colui che vorrà studiare profondamente il tema su la condotta e la distribuzione delle acque in Pompei.

17. Questo è il primo vano che s' incontra sul vico ad occidente, poichè su quello parallelo alla strada nolana non v' è alcuna porta. Esso appartiene alla *caupona* comunicante per due porte con la casa n. 16: vi si nota soltanto il podio vestito di marmi con urna fittile nel mezzo.

18. Uscita postica della casa n. 14.

19. La soglia di questa porta è di marmo, il protiro *a* ampio, ed ampio ancora è l'atrio tuscanico *b* con impluvio di tufo nucerino e *puteal* di cisterna a lato. Il primo vano a dr. appartiene al grande *oecus c*, il secondo e il terzo ai due cubicoli *d*, *e*, dopo i quali segue l'ala *f*: i primi tre vani a sin. introducono nei tre cubicoli *g*, *h*, *i*, a' quali succede l'ala *k*, in cui sta la porta dalla cella *l* con alcova. Di fronte si trova la fauce *m*, la quale mena alla scaletta del piano superiore, alla cucina *n* con piccolo ergastolo *o*, e alla bottega segnata dal n. 12. Oltre la fauce sta anche di fronte al protiro il tablino *p*, il quale mette

nell'ambulacro del viridario *q*, e per una porta a dr. nel triclinio *r*. Il viridario *s* aveva il portico soltanto dal lato di occidente, sostenuto da due colonne, a dr. delle quali furono sollevate posteriormente de' muri in modo da formare la stanzetta *t* precedente il triclinio: nella parte superiore poi del muro di oriente sta la decorazione di varie nicchie di diversa forma.

20. Uscita postica della casa n. 2.

Regio VI Insula XIV.

Nel gennaio dell'anno 1834, volendosi sterrare quel tratto della strada nolana che si estende dal tempio della Fortuna al quadrivio formato dallo incrociarsi del *cardo* col *decumanus maior*, fu scoperto il fronte di quest' isola (tav. II), la quale è delimitata a mezzodì dal *decumanus*, ad oriente dal *cardo*, ad occidente dal vico che la separa dall' isola tredicesima, detto vico degli *Scienziati*, e a settentrione dal vico parallelo al *decumanus*, il quale non ha potuto essere interamente scavato, perchè il terreno non ancora appartiene all' amministrazione. Lo scavo di quel luogo però non fu proseguito, nè per molti anni si riprese, e quando nel luglio del 1845 si ricominciò, proseguendosi anche per buona parte dell'anno seguente, si giunse a scoprire quella parte, che nella pianta si trova segnata con colore meno oscuro, la quale occupa l'area di m. q. 2000. Finalmente nel novembre del 1874 si riprese a sterrare il resto di quest'isola, il quale si estende per la superficie di m. q. 3576,40, sicchè l'intera area da essa occupata è di m. q. 5576,40. Chiaramente dunque si vede quanto essa sia estesa più di tutte le altre isole, tanto da occupare lo spazio che ne occuperebbero due; epperò non parrà strana la congettura che in origine erano due isole le quali posteriormente furono congiunte in una sola. Però le trasformazioni furono frequentissime, costruzioni di diverse epoche si vedono sparse dapertutto, nè poteva esser diversamente, perchè questa parte della Città era frequentatissima essendone quasi il centro: sicchè riesce difficilissimo intravvedere qual' era la primitiva conformazione di essa.

12. Di questa casa erano scoperte tutte le località tranne l'*exedra a* con passaggio ad una scaletta pel piano superiore, il piccolo viridario *b* e il cubicolo finestrato *c*, al quale è addossato un piccolo stanzino forse abibito a repositorio.

18. 19. In questo locale abbastanza indeterminato restava a scoprire il cortile *a*, il quale comunica con la casa seguente, ed ha da una parte la cella rusti-

ca *b* con finestra che sporge in esso, e dall'altra la grande stanza *c* fornita di ampio ammezzato e di scaletta per salirvi: questa corrisponde con la piazzetta posta dinanzi all' edifizio pel vano n. 19

20. L' ampia porta con soglia di marmo bianco immette nel protiro *a* di forma trapezoide ed alquanto inclinato verso la strada. Segue l'atrio tuscanico *b* con impluvio e monopodio di marmo bianco, ove si nota a sin. il cubicolo *c*, la porta di comunicazione coll'anzidetto locale e l' ala *d*; a dr. il cubicolo *e*, un'ampia cella rustica *f*, ove stava la latrina, il cubicolo *g* e l'ala *h*, in cui si trovano due sodi di fabbrica forse per sostegno di un armadio addossato al muro, sul quale esistono ancora i buchi praticati per fermarlo. Di fronte sta l'ampio tablino *i* e la fauce *k*, dalla quale può entrarsi nella grande *exedra l*: a sin. del tablino e a dr. dell' *exedra* sono i due stretti coridoi *m*, *n*, senza uscita, adibiti probabilmente ad *apotheche*. Il viridario *o* è circondato per due lati, sull'orientale cioè e sul settentrionale, da portico sostenuto da colonne; ove dalla parte di occidente si vedono il triclinio *p*, un' altra elegante exedra *q*, il cubicolo *r* con finestra corrispondente sul viridario e infine la cella rustica *s* con gli avanzi della scaletta pel piano superiore. Dal grandioso dipinto trovato nella parete ad occidente del viridario, in cui vien rapppresentato Orfeo che al suono della lira chiama a sè ed ammansa le bestie feroci, questa casa va comunemente denominata *la casa di Orfeo*; ma dalla iscrizione n. 16, *Epig*. I, che si legge sull'erma trovato nell' atrio e da' programmi elettorali si è congetturato essere appartenuta a Vesonio Primo.

21. Questa bottega comunica con la Fullonica che segue; vi si notano sul pavimento delineate a musaico alcune rappresentazioni pornografiche, e addossate al muro sin. varie nicchie per le conche di bronzo dentro cui i fulloni pigiavano i panni, reggendosi con le mani a' muricciuoli che le dividono, mentre presso il muro a dr. stanno gl' incastri di uno strettoio.

22. Segue la Fullonica, cioè l'officina per lavare e rimendare i panni, di cui avevamo un altro esempio nella Reg. VI, Is. VIII, n. 20. Pare però che questa località fosse dapprima servita per abitazione e posteriormente all' indicato uso; difatti al protiro *a* inclinato abbastanza verso la strada succede l' atrio tuscanico *b*, con impluvio di marmo bianco, dentro cui era situata una conca col suo piedistallo tutto di marmo e sul margine di esso un pilastrino rivestito elegantemente da marmi di vari colori, dal quale sgorgava un zampillo di acqua che si riversava nella conca; indi veniva una mensa anche di marmo. Il primo vano a dr. appartiene alla *cella ostiarii c*, al quale seguiva il vano della

stanza *d* che dapprima dovette servire per cubicolo, posteriormente fu ridotta a cucina, e ancora si vede un vase di bronzo incastrato nella fabbrica; in essa è l'adito della grande cella rustica *e*, ove si vedono altre due nicchie per la lavanda de' panni e la latrina: viene in ultimo il cubicolo *f*, e a sin. trovansi i due cubicoli *g*, *h* e l'ala *i*. Pel tablino *k* si perviene nel viridario, ove si entrava anche per mezzo della stanza *l*, che fu l'antico triclinio e per la fauce *m*, resa impervia da una materia untuosa accumulata ivi per conservarla, forse era il *sapo* degli antichi. Quel che da principio era un viridario fu posteriormente trasformato coll' elevarvi dal lato sinistro un podio su cui erano varie nicchie per i panni, i quali erano messi a molle nelle tre grandi vasche costruite nel mezzo del viridario esse ricevevano l' acqua per una fistula, la cui chiave si osserva sul labbro dell'ultima vasca. Era esso circondato per tre lati da un portico, le acque del cui tetto per mezzo di un' altra *fistula aquaria* si raccoglievano in una cisterna. A dr. si trovano le due *exedrae n*, *o*, comunicanti tra loro, nell'ultima delle quali è la porta del grande *oecus p*. Questi son tutti i membri di questa officina, dei quali riesce impossibile determinare l' uso, almeno della maggior parte, per la mancanza di notizie nelle fonti filologiche.

23. Scaletta indipendente.

24. Bottega nel cui primo compreso *a* eravi il sottoscala; stavano nel fondo gli altri due compresi *b*, *c*.

25. Questa casa si presenta di forma irregolare, imperocchè al lungo e largo androne *a*, in cui si nota un canale con pendenza verso la strada, segue l' atrio *b* privo d'impluvio; di fronte è la sola porta del tablino *c*, il quale ha a dr. il triclinio finestrato *d*; a sin. è la grande exedra *e* ed il viridario *f*, il quale ha da tre lati il canale per lo scolo delle acque. Vengono in ultimo il cubicolo *g*, la cucina *h* con latrina a lato e la cella rustica *i*.

26. Bottega con fornace in cui è rimasto ancora un caldaio di bronzo: ha un piccolo compreso alle spalle.

27. Anche questa piccola casa si presenta di forma irregolare. Si entra per il lungo androne *a* nell'atrio *b*, il cui piccolo e rozzo impluvio è quasi addossato al muro a sin. e poco lontano da esso sono gli avanzi della scaletta pel piano superiore. Il primo vano a dr. appartiene al cubicolo *c*, il secondo all'exedra *d*, adibita forse a tablino, il terzo alla fauce *e*, la quale è senza uscita. Di fronte sta il triclinio *f* e il corridoio *g* che precede le cucina *h*: questo e il triclinio comunicano per mezzo di grandi finestre con la cella rustica *i*, in cui sono interrati quattro dolii di diversa grandezza. I cubicoli erano nel piano superiore.

28. Ampia bottega con piccola cella a sin. e con porticina a dr., per cui comunica con la casa che segue.

29. Qui spezzandosi la linea retta del muro, il margine diventa più largo: in questa bottega si possono notare gli avanzi della scaletta per l'ammezzato, situato nel fondo della stanza.

30. Il protiro *a* mette nell' atrio tuscanico *b* con impluvio di fabbrica e puteale di cisterna: a dr. si vede il vano della *cella ostiarii c*, e quello onde si poteva accedere nella bottega seguente: a sin. l'adito alla bottega n. 28. Di fronte si trova la fauce *d*, che comunica col pistrino che segue, ed il tablino *e*, dal quale per mezzo di un'altra fauce si può accedere al detto pistrino, ed ha a sin. il viridario *f*, in cui si vedono il larario con nicchia de' penati e due puteali uno di fabbrica e l'altro di pietra vesuviana.

31. Ampia bottega, nel cui fondo si vedono i buchi delle travi che servivano a sostenere un grande armadio di legno, ciò che fa supporre che in essa forse si vendeva il pane lavorato nel pistrino seguente. Questo è l'ultimo vano sul *cardo*.

32. Per ambedue le porte di questo pistrino si perviene nell'area *a*, ove sono situate tre *molae*, due delle quali rotte dal cadere del tetto, sulla sin. stavá l'*horreum b* e a dr. le due celle *c*, *d*, di cui la prima era adibita a *dormitorium* e vi si trovava la latrina, mentre nella seconda si osservano due vasche per l'acqua, una delle quali incavata nel pavimeno, e la scaletta del piano superiore. Di fronte si trova il forno con repositorio da legna a fianco; e le due stanze *e*, *f* servivano da *panificium*.

34. Anche il proprietario di questa casa esercitava il mestiere di panettiere. Passato il protiro *a*, si trova l'atrio tuscanico *b* con impluvio e puteale di cisterna: a dr. e a sin. sono i cubicoli *c d*, di fronte il cubicolo *e* il tablino *f*, e la porta del *panificium g*. A sin. dell'atrio stanno tre pilastrini di fabbrica su cui dovea essere una mensa di legno per depositarvi il pane, e la porta del pistrino *h* con quattro *molae:* anche qui non manca l'*horreum i*, la latrina ed il forno con *praefurnium l*.

35. 36. Questa *caupona* aveva due porte, l'una sul vico a settentrione, l'altra su quello ad occidente. Nel compreso *a* si nota il podio con due urne fittili, e poi la cucina *b* con gli avanzi della scaletta per le celle sovrapposte e il compreso *c*, ove erano serviti gli avventori.

37. Al protiro *a* succede un angusto atrio *b* con piccolissimo impluvio e con focolare addossato al muro: a sin. del triclinio *c* succede l'ala *d* adibita forse a tablino e in ultimo l' *apotheca e*: a dr. l' *oecus f* e i due cubicoli *g*, *h*, nel mezzo de' quali stava il repositorio *i*.

38. Dopo il protiro *a* alquanto inclinato verso la strada, viene l'atrio tuscanico *b* con impluvio di pietra nucerina e ampia mensa di marmo bianco. A dr. di esso si trova soltanto la *cella ostiarii*, laddove a sin. i tre cubicoli *d*, *e*, *f*, e l'ala *g*: di fronte l' elegante tablino *h*, e la fauce *i* che mettono nel viridario *k*, circondato per tre lati da portico e fornito di cisterna e di mensa di marmo. Nel muro a sin. del tablino si apre la piccola porta dell'ampio triclinio *l*, il quale per altra porta ben più grande comunica col portico del viridario. Alla sin. del peristilio sono i due vani, della cucina *m* fornita di latrina, e della piccola cella rustica *n*; in fondo allo stesso si vedono i due cubicoli *o*, *p*, nel mezzo de' quali si trova l'*exedra q* comunicante col secondo.

39. Entrandosi pel protiro *a* di questa casa nell'atrio tuscanico *b*, con impluvio, il cui fondo è a musaico, e con mensa di marmo, si trova a sin. il cubicolo *c*, ed a dr. il cubiculo *d* con sottoscala, e la scaletta pel piano superiore. Segue di fronte il cubicolo *e*, la fauce *f*, nel mezzo de' quali il tablino *g*, cui è addossato il locale *h* adibito forse a triclinio. Nel piccolo viridario *i* con stretto portico sostenuto da colonne di opera laterizia, si trova una scaletta per cui si discende in due stanze sotterranee e nella cucina con latrina allato; e a fianco della prima una seconda scaletta, per cui si sale nella grande *exedra* sovrapposta ai sotterranei.

40. Il protiro *a* mette nell' ampio atrio tuscanico *b* con impluvio di fabbrica, *puteal* di marmo e mensa anche di marmo sostenuta da un tronco di colonna di fabbrica colorato in marmo. A sin. trovasi il cubicolo *c* e a dr. l' altro cubicolo *d* con letto di fabbrica e con sottoscala; segue la scaletta del piano superiore: di fronte poi l' ampio locale *e* che probabilmente fu un *oecus*, il tablino *f* e la fauce *g*, i quali mettono nell'ambulacro *h*, che precede il viridario con portico sorretto da due colonne di opera laterizia. Fiancheggiano il viridario *i*: a sin. il cubicolo *k*, il grande triclinio *l*, la cella rustica *m* con scaletta pel piano superiore e con piccola stanzetta *n* a fianco, in cui sta la latrina; a dr. l' elegante *exedra o*, il cubicolo *p* e la cucina *q*; accanto alla porta della quale una scaletta e un piccolo larario. Si noti che l'*oecus e* e l'*exedra o* erano già state scoperte negli scavi anteriori.

Regio V, Insula I.

Quest' Isola (tav. II), come le due precedenti, era in parte sterrata prima dell'aprile del 1875 quando, ripresi ivi gli scavi, si cercò di scovrirla tutta. La

parte antica occupava l'area di m. q. 760, ed era stata scavata in diversi tempi: nel 1836, quando i lavori erano rivolti allo scoprimento della strada nolana, nell'aprile, si perveniva al quadrivio formato dall'incrociarsi delle strade nolana e stabiana, allora incominciò a vedersi per la prima volta il fronte di quest' isola, e insieme a' lavori del 1838 e a quelli del 1848 fu scavata tutta la parte, che su la pianta è segnata con colore meno oscuro. I lavori per scoprire il resto dell' isola, che su la pianta è delineato con colore più oscuro, furono incominciati nel 27 aprile del 1875, quando non ancora si era mandato a termine lo sgombro dell' isola XIV, regione VI: l' area occupata da questa nuova parte è di m. q. 2850, sicchè tutta l'isola comprende la superficie di m. q. 3610. Essa è delimitata a *mezzodì* dal *decumanus maior*, ad occidente dal *cardo*, a settentrione dal vico parallelo al *decumanus* e ad oriente dall'altro parallelo al *cardo*. Si possono osservare costruzioni di diverse epoche; la pietra di Sarno, il tufo di Nocera, il mattone sono adoperati in tutte le località di quest' isola, di talchè frequenti trasformazioni vi ebbero luogo; pare però che nell'epoca sannitica essa era divisa in tre parti nelle linee *A B*, *C D*.

3. Di questa casa restava a scavarsi il tablino *a*, la piccola fauce *b*, donde per due gradini si ascendeva nella cucina *c* con latrina accanto, e infine la stanza *d* circondata da ampio sedile di fabbrica, che avrà potuto servire anche da letto tricliniare.

7-9. Gran parte di quest'abitazione era stata scoperta, ma rimaneva sotto le rovine anche molto. Nella fauce già sterrata era la porta del cubicolo *a* con sottoscala, indi seguiva la scaletta che metteva nel piano superiore. Il viridario *b* era tutto da scavarsi; esso è circondato per tre lati da ampio portico, sostennto da colonne, due delle quali si slargano in pilastri, e altre due hanno due pilastrini a fianco. Rimaneva privo di portico il solo lato settentrionale, ma invece questo è decorato da tre nicchie, ognuna delle quali ha un pilastrino nel mezzo con getto di acqua che andava a cadere nella grande vasca, la quale sta a' piedi del muro, con tre grandi divisioni, e su due muri di divisione due pilastrini di forma cilindrica per depositarvi sopra vasi da fiori: a' due lati della vasca, addossati al muro stanno altri due pilastrini che servivano da altare. Oltre a ciò si vedono nello stesso viridario due cilindri di piperno concavi nel disopra, probabilmente per piantarvi fiori, un *puteal* di cisterna e la nicchia de' penati. A dr. sta il piccolo cubicolo *c* e la stanza *d*, che serviva di passaggio nella grande cella rustica *e*, dimora de' servi, e di comunicazione col vico per mezzo del vano n.° 9. A sin. tra il grande *oecus f* e l' ampio triclinio *g* trovasi la fauce *h*, la quale mette

nella latrina *i* con cella rustica *k*, nella cucina *l*, ove sta un fornello e per mezzo di altro corridoio a dr. mena nel bagno privato, formato da due stanze *m*, *n*, nella seconda delle quali restano gli avanzi di una piletta di fabbrica.

10. Uscita postica della casa n.° 23. Altri vani non ci sono in questo vico, il quale è fornito di selciato sino alla lettera *a*, in cui il margine che fiancheggia quest' isola è stretto e adibito per conservare la fabbrica, non ad uso delle persone.

11. 12. Sul vico a settentrione, che non ancora è stato scoverto, si trovano soltanto le due uscite postiche della casa n.° ~~15~~. 18

13. Per quest' ampio vano si accede nel primo compreso *a* di una *caupona*, in cui a sin. trovasi un grande podio con sei urne fittili, e a dr. il focolare con fornello, cui è sovrapposto un vase di bronzo. Segue il secondo compreso *b*, in cui restavano gli avventori ; e poi per la fauce *c* si entrava nell' *equile d* con mangiatoia e piletta per abbeverare i cavalli; a sin. dopo il cubicolo *e* veniva la scaletta del piano superiore, ove stanno i dormitorii, ed in fine la latrina: nel fondo eravi un altro *equile f* con mangiatoia e con due pilastrini di fabbrica, su cui distendevasi una mensa per posarvi su degli oggetti. È evidente che il padrone di questa località esercitava una doppia industria.

14. Bottega comunicante con la officina che segue: ha i pilastrini di fabbrica per la mensa su cui stavano gli oggetti da vendere.

15. Riguardo alla destinazione di questa località, quantunque non si veda che la disposizione comune della casa , pur nondimeno e per le trasformazioni avvenute posteriormente nei membri di essa , e per la presenza di molti oggetti riguardanti forme di pasticcerie e strumenti per lavorarle , possiamo affermare ch' essa era la *officina* di un *pistor dulciarius*.

Pel protiro *a* si accede all' atrio tuscanico *b* con piccolo impluvio e pilastrino di fabbrica nel mezzo. Viene quindi un grande podio di fabbrica e a dr. una grande pila addossata al muro, avanti al quale sono le tracce di un armadio di legno: a sin., oltre alla porta dell'antecedente bottega, sta quella del cubicolo *c*, al quale succede l'ala *d* servita senza dubbio da tablino. Di fronte il locale *e*, ove avrebbe dovuto essere il tablino, pare fosse stato adibito a passaggio ed a lavorare le paste, perchè in esso trovansi due lastre di tufo nucerino che sostenevano una mensa ed a questo stesso uso servivano le due stanze *f*, *g* in comunicazione con la prima. Entrando nel viridario *h*, il quale era fornito di portico, sostenuto da due colonne e un pilastro, si vedono due forni, l'uno a

dr. l' altro a sin. con puteale di terracotta e due pilastrini per mensa: segue in ultimo la cucina *i*, accanto alla quale sta la latrina.

16. Anche questa bottega comunica con l'anzidetta officina.

17. Ampia bottega con avanzi di scaletta per l'ammezzato ed una piccola *apotheca* ricacciata posteriormente nell'angolo a sin.

18. Oltrepassata la porta e l'ampio protiro *a*, si perviene nel grande atrio tuscanico *b* bellamente decorato, con impluvio e puteale di cisterna nel mezzo. A sin. di esso sta la *cella ostiarii c*, il cubicolo *d* e l'ala *e*; di fronte la cella *f*, il tablino *g* e la fauce *h*; per queste due località si accede al viridario circondato per tre lati da portico sorretto da colonne di opera laterizia coverte di stucco e congiunte tra loro da un muretto alto circa un metro. Nel lato occidentale a dr. restano le tracce della scaletta del piano superiore, mentre nel lato orientale fu ricacciato posteriormente la stanza *k* che serviva da *apotheca*, con ammezzato, cui si perveniva per la scaletta posta al di fuori. Nel muro a sin. della fauce trovasi la porta del cubicolo *l*, il quale per un grande vano comunicava col peristilio; segue nel lato sin. del viridario una seconda porta per cui si perveniva nella grande *exedra m* e nel piccolo cubicolo *n*, cui succede l' ala *o* e il grande triclinio *p*. Indi pel corridoio *q* si accedeva alle due celle rustiche *r*, *s*, alla cucina *t* con fornello cui sta addossata la latrina; nella stanza che la precede stanno i due vani 11. 12. del vico a settentrione; e quello della cella *v*; finalmente pel corridoio a sin. si perviene nella cella rustica *x*, accanto alla quale sta una seconda latrina. L' ultimo vano a sin. del viridario appartiene al cubicolo *y*.

19. *Taberna* indipendente con gli avanzi della scaletta pel meniano e puteale di cisterna al livello del pavimento.

20. Al primo compreso *a* di questa bottega, ove vedonsi gli avanzi della scaletta delle stanze superiori, segue il secondo *b* e la fauce *c*, i quali mettono nella cucina *d* con puteale, larario e scaletta pel piano superiore. In fondo trovansi il cubicolo *e* e il piccolissimo viridario *f* circondato da alveare.

21. Scaletta indipendente.

22. *Taberna* di un solo compreso.

23, Il protiro *a* alquanto inclinato verso la strada mette nell'atrio tuscanico *b* con impluvio e mensa di fabbrica: a dr. dell'atrio sta il cubicolo *c* e l'ala *d*,di fronte il tablino *e*, a dr. del quale trovasi il passaggio per la casa seguente e l'adito del cubicolo *f*. Entrandosi nell' area *g* che precede il viridario, trovasi a dr. il cubicolo *h* e a sin. la porta della fauce *i* che dalla parte dell'atrio fu resa impervia, e il grande

triclinio *k*. Indi si perviene nel viridario *l* con puteale marmoreo di cisterna, la quale riceveva le acque del tetto per una grande *fistula* di piombo ancora esistente; accanto ad essa esistono ancora altre due *fistulae aquariae* con chiave. A dr. del viridario stanno gli avanzi della scaletta del piano superiore e un altro passaggio nella casa seguente; nel muro di fronte poi si apre il passaggio *m* per la cucina *n* con focolare, larario, latrina e piletta di fabbrica. In questa sta l'uscita postica che porta il n. 10, e tiene a dr. le due celle rustiche *o*, *p*, a sin. la stalla *q*.

24. Nel primo compreso *a* di questa *taberna* trovasi la scaletta del meniano, il compreso *b*, addossato al primo, in origine non era che un cubicolo dell'anzidetta casa, posteriormente però fu aggiunto a questa taberna, con cui fu tolta ogni comunicazione murandone la porta: vi si accede per due gradini.

25. Ampia bottega, in cui restano ancora le tracce della scaletta pel meniano.

26. L'ampio protiro *a* di questa casa è diviso in due parti da un gradino di marmo; indi si accede all' atrio tuscanico *b* con impluvio di fabbrica e puteale di cisterna a livello del pavimento : nell' angolo a sin. stava un altare rivestito di marmo con rozzi bassorilievi rappresentanti le scene del terremoto del 63 d. C. ; seguono i due cubicoli *c d* con poggio di fabbrica come base dell' *arca* e l'ala *e*, in cui è la comunicazione con la descritta casa; a dr. trovasi la *cella ostiarii f*, l'*apotheca g* e l' ala *h;* di fronte il tablino *i* e la fauce *k*. Si entra nel grande viridario *l* fiancheggiato per tre lati da portico, le cui colonne sono congiunte da un muricciuolo con alveare di sopra per piantarvi fiori , soltanto nel lato sinistro è da osservare nna conca di marmo sostenuta da piedistallo. Il primo vano a sin. appartiene alla grand' *exedra m*, la quale comunica anche con la fauce per una piccola porta ; segue il passaggio alla descritta casa, la cella rustica *n*, l'ampio triclinio *o* splendidamente decorato, il cubicolo *p*, e poi l'altra cella rustica *q*, di fronte alla quale trovasi una cateratta che serviva da repositorio. Di fronte vedesi la *exedra r* preceduta da piccolo vestibolo con i due cubicoli *s*, *t* a' lati : a dr. sta soltanto l' altra grande *exedra u*.

27. Comunica questa bottega con l' anzidetta casa ; si notano soltanto gli avanzi della scaletta pel meniano.

28. Questa casa dovette essere abitata da persone di bassa condizione, imperocchè al protiro *a* succede un piccolo cortile *b*, in cui sta a sin, il passaggio per la cella rustica *c* e per la latrina, e l' ala *d* adibita a tablino: a dr. il cubicolo *e* e il triclinio *f*, di fronte gli avanzi della scaletta pel piano superiore e una piletta di fabbrica allato.

29. Bottega con le tracce della scaletta pel meniano.

Regio IX, Insula IV.

Nel gennaio del 1877 s'incominciò lo scavo di quest'isola (tav. III), la cui superficie è di m. q. 3685.50, la quale sarebbe quasi tutta occupata da un solo stabilimento di *thermae*, se non ci fossero varie botteghe di un solo compreso sporgenti su le due strade principali; imperocchè l'isola è definita a settentrione dal *decumanus maior*, ad occidente dal *cardo*, a mezzodì dal vico parallelo al *decumanus* e ad oriente da quello parallelo al *cardo*, il quale separa la IV dalla V isola. È questo il terzo stabilimento di *thermae* che abbiamo sinora incontrato in Pompei, e fa veramente maraviglia come in una piccola colonia vi fossero stati tre edifizi di questo genere, e chi sa se altri non si troveranno nel proseguimento degli scavi. A ogni modo esso era in costruzione, quando avvenne la catastrofe, la qual cosa si può argomentare dal vedere alcuni lavori interrotti, altri da poco incominciati, le mura senza intonaco, e poi dappertutto adoperato l'*opus incertum* e *latericium*; maniera di costruzione dell' ultima epoca. Che anzi non v' ha alcun dubbio che in questo stesso luogo fossero stati abbattuti edifizi antichi, almeno per quanto si può congetturare dagli avanzi di un pavimento che si trovano nel lato settentrionale dell'isola e da quei massi di tufo di Sarno, sparsi qua e là nel gran cortile.

1. *Taberna* formata dal compreso *a* e dagli altri due *b*, *c* addossati al primo, che ha un'altra porta sul *decumanus*.

2-4. *Tabernae* di un solo compreso.

5. Uno dei due ingressi principali delle *thermae*, fatto a guisa di larga bottega senza muro di fondo.

6-9. Altre botteghe simili alle precedenti.

10. Questo vano è sul muro a mezzodì, ed è un ingresso secondario delle stesse *thermae*.

11-13. Tre porticine che mettono in un cortile di uso indeterminato.

14. Scaletta indipendente.

15-16. Porte di uscita delle *thermae*, le quali stanno sul vico ad oriente.

17. *Taberna* di un solo compreso corrispondente sul decumano.

18. Questo mi sembra l'ingresso principale delle *thermae*, poichè a sin. dell'androne *a* stanno le due celle *b*,*c* ove avevano stanza i custodi di esse. Si entra nel grande cortile *d*; il quale doveva servire da *palaestra*, e trovasi che il portico che lo fiancheggiava da due lati, dal settentrionale e dall'occidentale, era già in costruzione;

si vede infatti interrotto il canaletto di travertino che doveva raccogliere le acque del tetto e varie basi di colonne già situate, mentre il fusto giace allato. A dr. sta una vasca con chiave di piombo e di fronte il passaggio verso l'uscita n. 10; nel quale sta la porta della stanza *e* di uso indeterminato; di fronte si vedono le due località *f* di uso anche indeterminato, dinanzi alle quali erasi per praticare un vuoto forse per un canale di acqua. Il muro a sinistra è tutto di opera laterizia con nove finestre frammezzate da pilastri, cui sono addossate mezze colonne anche di opere laterizia. Il grande incavo *h* che si trova a piedi di esso costituiva la *natatio*. Oltrepassata la scaletta accanto all' ingresso, per due aditi si entra nella stanza *i*, a sin, della quale sono le tre località *k*, *l*, *m* e di fronte le altre due *n*, *o*, tutte di uso indeterminato, tranne che non si voglia dire essere cubicoli e tablino, ove abitava il padrone della terma. Per le due porte a dr. si accede al *frigidarium p*, al cui lato sinistro sta la vasca pel bagno. Ancora per altre due porte nel muro di fronte si perviene nel *tepidarium q*, le cui mura non sono rivestite dalle solite *tegulae mammatae*, ma da tubi rettangolari di terracotta. A sin. è la porta per la stanza *r* di forma circolare, circondata da quattro nicchie semicircolari, col pavimento di livello inferiore di più d' un metro al livello del pavimento del tepidario : quindi pare che vi si costruiiva il *laconicum*. Viene in ultimo il *caldarium s* , a dr. e a sin. del quale stanno due *calidae piscinae*, in cui si vede lo sbocco di un condotto calorifero di forma semicircolare; nella parete orientale sono tre nicchie; due rettangolari e una semicircolare. Nel muro di fronte sta una piccola vasca rivestita d'intonaco e al di sopra è la finestra rispondente nel cortile; a' lati della detta vasca il muro forma due emicicli in cui si aprono altre due finestre.

Nella parte posteriore alle descritte località trovasi un grande cortile, in cui si vedono gli avanzi della fornace, un grande pilastro che serviva per sostenere il tetto e i due vani sul vico orientale.

19-21. Altre tre *tabernae* simili alle precedenti; nelle due ultime però si vedono gli avanzi della scaletta.

Regio IX, Insula V.

Lo scavo di quest' isola (tav. III.) ebbe principio nell' ottobre del 1877; la quale occupa l'area di m. q. 3075 ed è delimitata a settentrione dal *decumanus maior*, ad occidente dal vico che la separa dall' isola IV, a mezzodì dal vico che la separa dalla VI e ad oriente da un altro vico non ancora sterrato. Pare che in origine essa era divisa in due grandi parti nella linea A B.

1. Ampia *taberna* nel cui muro di fronte sono due vani di varia grandezza; il più grande comunica con l'atrio della casa seguente e il più piccolo col cubicolo della stessa casa.

2. Passato il protiro *a*, la cui soglia è alquanto in dentro dalla linea del muro esterno, si accede nell'atrio tuscanico *b*; a sin. del quale sta l'ala *e* in mezzo a due cubicoli *d*, *c*; a dr. altri due cubicoli *f*, *g* con l'ala *h* in mezzo, e di fronte l'*exedra i*, il tablino *k*, con altra stanza *l* alle spalle, e la fauce *m*, in cui sono i due cubicoli *n*, *o* e gli avanzi della scaletta pel piano superiore. Entrando nel viridario *p*, fiancheggiato per tre lati da portico sostenuto da colonnette e da pilastrini, trovansi a dr. gli altri due cubicoli *q*, *r* e il vano della cucina *s* con porta postica nel vico ad occidente, larario, latrina e cella rustica *t* nel fondo; a sin. il grande cubicolo *u* e nel fondo l'ampia *exedra v* che, per la sua vicinanza con la cucina, poteva adibirsi a triclinio, e il passaggio per le *cellae familiaricae x*, *y*.

3. Anche questa bottega apparteneva al padrone della casa precedente; si veggono gli avanzi della scaletta pel meniano.

4. Nella prima stanza *a* di questa panetteria, risiedeva il padrone intento allo smercio del pane, la seconda *b* era occupata dal *pistrinum* in cui erano quattro *molae manuariae*; le due stanze *c*, *d* erano adibite a *panificium* con le solite pilette per l'acqua e i pilastrini per poggiarvi i tavoloni, su cui si manipolava il pane; nella seconda poi era il vano nel muro per cui si consegnava al *furnacator* il pane non ancora cotto. Per mezzo della fauce *e*, in cui si notano varie divisioni, si perveniva nel *praefurnium f*, anch'esso in parte coperto dalla grande volta sotto cui stava il forno. Si entra in altra stanza *g* in cui si possono vedere le tracce di un altro forno col solito *praefurnium* ed infine sta l'ultima stanza *h*, in cui sono i pilastrini pe' tavoloni su' quali depositavasi il pane già cotto, e la latrina.

5. *Taberna* indipendente con avanzi della scaletta pel *maenianum*.

6. Il protiro *a* di questa casa ad un certo punto si slarga ed ha a dr. la *cella ostiarii b*; indi il piccolo atrio *c* con impluvio di fabbrica e con due ale, una a dr. *d*, l'altra a sin. *e* in cui sta la porta del cubicolo *f*. Procedendo oltre, si trovano a sin. e a dr. i due cubicoli *g*, *h*, e poi il bellissimo tablino finestrato *i*, circondato dal corridoio *k*, il quale è interrotto a dr. dalla scaletta pel piano superiore, mentre pel lato sinistro si perviene nel locale *l*, a dr. del quale sta l'*apotheca m* con sottoscala. Per mezzo di tre gradini si discende nell'androne *n*, il quale avea a sin. la cella rustica *o* e la cucina *p*, e a dr. dopo il repositorio *q*, le due *cellae familiaricae r*, *s*, nel mezzo delle quali eravi la latrina *t*. Nell'entrare al viridario *u* a dr. stava una vasca di acqua che serviva per l'uso di cucina e per inaffiare i fiori del giar-

dino: nel fondo di esso per fuggire i calori eravi un poggio di fabbrica per sedere e il corridoio *v* che metteva nel vico a mezzodì, e per cui si accedeva nelle due celle rustiche *x*, *y*.

7, Piccola *taberna* con gli avanzi della scaletta pel meniano.

8. Taberna composta dai compresi *a*, *b*, con due celle rustiche *c*, *d* nel fondo di quest'ultimo; nel primo si vedono gli avanzi della scaletta del piano superiore, nel secondo una bocca di pozzo e nella cella *d* una piccola finestra che mette nell'atrio della casa seguente.

9. In cui dopo lungo protiro distinto in due parti si perviene nell' atrio tuscanico *b* con impluvio, il cui fondo e orlo son lavorati a musaico; a dr. viene prima la *cella ostiarii c* con scaletta pel piano superiore e finestra comunicante con la detta bottega , indi l' ala *d*, ed il cubicolo *e*; a sin il cubicolo *f* con finestra corrispondente con la bottega seguente , l' ala *g* e l' *apotheca h*. Essendo questa casa priva di tablino si può supporre che una delle suddette ale ne facesse le veci. Si perviene nell'ambulacro *i*, che precede il viridario *h* circondato per tre lati da portico sostenuto da colonne di opera laterizia; il quale ha a dr. il cubicolo *l* con finestra, a sin. il triclinio *m*, cui segue la cucina *n* con latrina, nicchia pe' lari e cella rustica; di fronte si notano l'*oecus o* e l'*exedra p*.

10. Bottega nel cui secondo compreso *a* si vedono le tracce della latrina e della cucina.

11. Il protiro *a* immette nell'atrio tuscanico *b* con impluvio di marmo fornito di due mense marmoree, l'una delle quali nell'impluvio, l'altra sul bordo di esso. Il primo vano a dr. dell'atrio appartiene alla *cella ostiarii c* finestrata, cui segue il cubicolo *d* e l'ala *e* con altro cubicolo *f* appresso; a sin. il cubicolo *g*, l'ala *h* e il triclinio *i*; di fronte l'*exedra k*, il tablino *l* e la fauce *m*, le quali due ultime località mettono nel viridario *n*, con portico da due lati. Il lato dritto di esso è occupato dalla scaletta *n* e da' tre cubicoli *o*, *p*, *q*, il primo de'quali è fornito di sottoscala; nel mezzo vi sono tre letti tricliniari con mensa di fabbrica, mentre a sin. sta l'adito della cucina *r* con uscita nel vico ad oriente, con cella rustica *s*, e con cella penaria *t*.

12. *Taberna* con ampia porta e con latrina in fondo.

13. Porta postica della casa n. 11.

14-15. Questa casa aveva un altro ingresso principale nel n. 16, il quale apparteneva ad altra casa divisa dapprima e posteriormente unita a questa. Il protiro *a* è molto inclinato verso la strada e lavorato ad *opus signinum* con musaico; l'atrio tuscanico *b* aveva a dr. i cubicoli *c*, *d*, ai quali seguono l'ala *e* adibita a ta-

blino, il cui fondo era occupato da armadio di legno, e l'*exedra f.* A sin. al cubicolo *g* segue la cella rustica *h* comunicante col vico per mezzo del vano n. 15 e l' ala *i* comunicante con l'atrio della casa n. 16. Entrandosi per mezzo di ampia porta nel viridario *k*, lo si trova circondato per due lati da portico di diversa altezza; oltre del cubicolo *l* che sta a dr. di esso, si trova a sin. il triclinio *m* e l'*exedra n* per cui si accede nel cubicolo *o*, infine il corridoio *p* precede la cucina *q*, cui segue un piccolo spazio per deporre oggetti, e le due *cellae familiaricae r*, *s*, in mezzo alle quali sta la latrina *t*.

16. L'entrata di questa casa è nel vico parallelo al decumano; essa è priva di protiro; e nell'atrio tuscanico *a* sta l'impluvio con muretto di fabbrica su cui erano gli alveari per piantarvi fiori. Aveva a dritta la cella rustica *b*, l'ala *c*, per cui si entrava nel triclinio *d;* di fronte si vede la porta che mette nella casa antecedente, e a sin. la cucina *e* con magnifico larario e latrina, e il cubicolo *f*, il quale è probabile che sia stato adibito a *venereum*, quando le due case furono congiunte.

17. Porta postica della casa n.° 6.

18-19. Passando il breve protiro *a* s'incontra l'atrio corinzio *b* che pare sia stato adibito anche a giardino; si vede infatti un muro poco alto che congiunge le colonne, alcune delle quali sono cilindriche, altre mezzo sporgenti da pilastrini; dipoi un altro muro della medesima altezza, il quale circonda una piscina abbastanza profonda con colonna e fontana nel mezzo. Tra il primo e il secondo muro sta il canaletto che raccoglieva le acque del portico e tra il secondo e il terzo un alveare ; oltre a ciò trovasi una mensa e un monopodio di marmo. Il primo vano a sin. appartiene alla *cella ostiarii c* con sottoscala ed uscita nel vico n. 19; seguono quindi i due cubicoli *d*, *e* e l'ampia e bellissima *exedra f*, accanto all'entrata della quale si vedono due sodi di fabbrica per sostenere un armadio, ed infine il cubicolo *g*. A dr. vi era il cubicolo *h*, accanto al quale l'*apotheca i*, con altra *apotheca k* di fronte. In fondo il tablino *l*, cui sono unite le altre piccole stanze *m*, *n* e la stanza *o* di uso indeterminato: a sin. poi sta il cubicolo *p*. Pel corridoio *q* questa casa comunicava col vico ad occidente: in esso sono le tre *cellae familiaricae r*, *s*, *t* e la cucina *u;* prima di accedere nella quale restano addossate al muro due vaschette per l'acqua e il puteale di cisterna.

20. Scaletta indipendente.

21-22. Porte postiche delle case notate da' numeri 18 e 2.

Per compiere esattamente l'obbligo impostomi debbo qui riferire la scoperta di alcune tombe sannitiche, il cui scavo incominciò il giorno 6 lug. 1873. Esse sono in numero di 9 e si trovano fuori la porta ercolanese a dr. dopo le *taber-*

nae. La loro costruzione è di forma parallelepipeda e tutte son costruite in pietra sarnese senza cemento e intonaco, eccetto l'ultima dalla parte di nord, alla cui costruzione fu adoperata e la pietra di Sarno e quella di Nola.

Dirò in ultimo che sul finire del 1878 si era posto mano a scavare l' isola VI della Reg. IX e già si era scavato l'angolo nord-ovest: io non farò la descrizione di quel breve spazio, quantunque mi sia deciso a non tralasciare le poche iscrizioni e i pochissimi oggetti in esso rinvenuti.

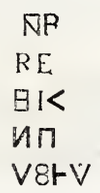
L' ultima delle quattro tavole presenta la topografia di tutta la città; la parte scavata è distinta da tre gradi di color nero. Lo spazio segnato con tinta meno oscura indica gli scavi eseguiti dal 1748 al 1860, quello segnato da tinta media dinota gli scavi dal 1860 al 1872, e la parte segnata con tinta più oscura quelli dal 1873 al 1878.

EPIGRAFIA

La più semplice classificazione delle epigrafi mi è sembrata quella di mettere in una classe tutte le iscrizioni che sono inseparabili dal monumento, sul quale sono a noi pervenute; in un' altra classe quelle che possono star da sè, non avendo col monumento che una relazione casuale, e in una terza i programmi elettorali. Sicchè il numero delle epigrafi scoperte dal gennaio del 1873 sino al decembre del 1878 resterà diviso nelle suddette tre classi, nella prima delle quali però farò entrare le poche epigrafi in dialetto osco di qualunque classe esse siano. Dirò infine che qui non ho trascritto tutte le iscrizioni rinvenute, ma quelle di maggior rilievo, ed ho avuto cura di rimandare alle pubblicazioni già fatte il lettore che intenda studiare più specialmente queste importanti scoperte.

I.

1, 2. Nello scavo del vico che separa la XII dalla XIII isola della reg. VI, propriamente nel muro ad oriente dell' is. XII, furono scoverti i due seguenti graffiti contenenti alfabeti oschi:



Bull. Inst. 1875 p. 60 — *Giorn. Sc. Pomp.* vol. III. p. 19.

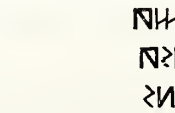
la quale scoverta fu di grande importanza, poichè venne a confermare le congetture de' dotti epigrafisti sull'ordinamento delle lettere nell'alfabeto osco, (cfr. *Kirchoff*, *Gesch. d. griech. Alph.* 2 ed. p. 119) cioè che dopo le lettere dell'alfabeto greco venisse la 8, la quale è comune a tutti i dialetti italici, ed in ultimo le lettere ⊢,V, che sono esclusivamente osche, e furono inventate dopo la introduzione della lettera 8. Nel primo alfabeto mancano varie lettere, e le esistenti hanno forma più regolare di quelle del secondo , le cui prime quattro sono scritte con la disposizione osca e le altre con la direzione latina, ciò che fa supporre essere stato scritto dopo la venuta della colonia sullana.

3. Era scritto nello stesso luogo:

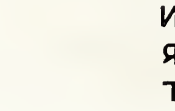
Not. Sc. Ant. 1876 p. 78.

4. E nel muro ad oriente dell' Is. XIV, Reg. VI, fu trovata dipinta in rosso, ora in gran parte svanita, la epigrafe:

5. Nell' area del foro civile incastrato nella cenere fu rinvenuto il 25 ottobre 1875 un frammento di lapide (0,26×0,29) in travertino con la seguente iscrizione :



6. Sopra lapide di travertino della grand. m. 0,55×0,65, rinvenuta nelle vicinanze della porta stabiana a 12 luglio 1873, eravi la seguente iscrizione:



la quale è stata completata dal Corssen (cf. *Ephem. Epig*, vol. II p. 168-169) in questo modo:

..... *(Kvaisstur)*	quaestor
..... *(ùps)*ann	operan-
*am deded isidum e)*kad	dam dedit, idem hic
*pru)*fat*(ted)*	probavit.

7. >ƎIƎ·И<

Bollo sopra un frammento di mattone, (Reg. VIII, Ins. V, n. 2).

8. Finalmente non mancherò di notare l' epigrafe della moneta appartenente alla città d' *Irno* (Fiorelli, *Cat. Mus. Nazion. Monete greche* n. 956-65); la cui ubicazione è ancora disputata: questa moneta fu trovata nello scavo delle tombe sannitiche fuori la porta ercolanese (*Giorn. Sc. Pom.* vol. III p. 5).

---

9. La più importante scoperta epigrafica avvenuta in questi ultimi anni è senza dubbio quella delle *Tavolette cerate*, rinvenute nel peristilio della casa di *Cecilio Giocondo* Reg. V, Ins. I, n. 26, il 3 luglio 1875. Esse sono formate a dittici e trittici, contengono quitanze chirografarie e accettilazioni, e i limiti di tempo in cui si estendono sono dall' anno 15 al 62 d. C. Uscirei da' limiti di un breve lavoro, se volessi esporne il contenuto o riportarle integralmente, mi contenterò soltanto d' indicare la serie dei lavori scientifici pubblicati intorno ad esse, a' quali rimando chiunque de' lettori voglia più accuratamente studiare quest' importantissimi documenti:

Mau, *Tabelle scritte pompeiane*, *Bull. Inst.* lugl. 1875.

de Petra, *Le tabelle cerate di Pompei*, nella *Nuova Antologia*, sett. 1875.

Fiorelli, nella Relazione de' lavori della R. Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli, 1876 (Vol. VII degli *Atti*).

Barnabei nel *Bull. Inst.* 1876 p. 12, 25-36.

de Petra, *Le tavolette cerate di Pompei* negli *Atti della R. Accademia de' Lincei*, 1876.

Mommsen, *Die Pompeianischen Quittungstafeln des L. Caecilius Jucundus* nell' *Hermes*, 1876, vol. XII, p. 88-141.

Questo importante lavoro fu tradotto in italiano con notevoli giunte e correzioni dell'A. dall' avv. Bertolini nel *Giorn. Sc. Pomp.* vol. IV, p. 69-114.

Garrucci, *Scoperta de' libelli di quitanza nella città di Pompei*, nella *Civiltà Cattolica*, 1877, serie IX, vol. XII.

de Petra, *Frammenti di tavolette Pompeiane* nel *Giorn. Sc. Pomp.* vol. IV, p. 114-116.

È da ricordare anche il resoconto , che ne fece il Prof. Gaston Boissier nella *Revue Critique d' Histoire et Litt.* febb. 1877 ed il cenno del Prof. Cesare Paoli nella *Relazione al corso di Paleografia latina nel R. Istituto di studi superiori in Firenze.* Firenze, 1877, come ancora una rassegna bibliografica fatta sull'*Archivio Storico per le Province Napoletane* , an. secon. fasc. I p. 176-188. È utile far noto che il Prof. Zangemeister ha riveduto diligentemente gli originali con l' aiuto della Direzione del Museo napoletano e pubblicherà i fac-simili nell' aggiunta al IV vol. del C. I. L.

10. Ad accrescere la serie de' monumenti relativi alla *Classis Praetoria Misenensis* illustrati dal Garrucci (*Class. Praet. Misen. Mon. quae extant*, Neapoli 1852) venne l' importante diploma militare di Vespasiano, trovato nel cubicolo *b* della *taberna* n. 8, Reg. VIII, Ins. VIII, il 16 luglio 1874. Esso è un dittico di bronzo, le cui lamine erano fermate da doppio filo di bronzo, che per mezzo di due fori passava dall'una all'altra parte, ed è scritto da tutte e quattro le facce; nella prima faccia esterna è scritto per largo il decreto dello Imperatore; nella seconda sono scritti per lungo i nomi de' sette testimoni; in ambedue le facce interne si ripete il decreto della prima faccia. Eccone la trascrizione:

Parte interna

a. MP · CAESAR · VESPASIANVS · AVG
PONT·MAX·TR·POT·II· IMP·VI· P · P.
COS · III DESIG , IIII
VETERANIS · QVI MILITAVERVNT . IN
CLASSE · MISENENSI SVB · SEX · LVCILIO
BASSO QVI · SENA ·ET VICENA·STIPENDIA
AVT·PLVRA·MERVERANT · ET · SVNT DE
DVCTI · PAESTVM · QVORVM · NOMI
NA · SVBSCRIPTA SVNT · IPSIS · LIBERIS
POSTERISQVE · EORVM · CIVITATEM · DE
DIT ET CONVBIUM CVM · VXORIBVS
QVAS · TVNC · HABVISSENT · CVM EST
CIVITAS · IIS DATA AVT

b. SIQVI CAELIBES · ESSENT CVM
IIS · QVAS · POSTEOA · DVXISSENT
DVM · TAXAT SINGVLI · SINGVLAS
NONIS APR
CAESARE AVG · F DOMITIANO
CN · PEDIO · CASCO CoS
GREGALI
M · DAMAE F · SVRO GARASENO
DESCRIPTVM · ET RECOGNITVM
EX TABVLA AENEA QVAE·FIXA·EST
ROMAE · IN CAPITOLIO · IN PODIO
ARAE GENTIS IVLIAE · PARTE
EXTERIORE

Parte esterna

a. IM · CAESAR · VESPASIANVS · AVG
PONT · MAX · TR · POT · II · IMP · VI · PP ·
COS · III · DESIG · IIII
VETERANIS · QVI · MILITAVERVNT · IN
CLASSE · MISENENSI · SVB SEX · LVCI
LIO · BASSO · QVI SENA · ET VICENA · STI
PENDIA · AVT · PLVRA · MERVERANT
ET SVNT · DEDVCTI · PAESTVM QVORVM
NOMINA · SVBSCRIPTA · SVNT · IPSIS · LI
BERIS · POSTERISQVE · EORVM · CIVITA
TEM · DEDIT · ET · CONNVBIVM · CVM · VXORI
BVS · QVAS · TVNC · HABVISSENT · CVM
EST · CIVITAS · IIS · DATA · AVT · SIQVI
O O
CAELIBES · ESSENT · CVM · IIS QVAS
POSTEA · DVXISSENT · DVM TAXAT
SINGVLI · SINGVLAS
NONIS · APRIL
CAESARE · AVG · F · DOMITIANO ·
CN · PEDIO · CASCO CoS
GREGALI
M · DAMAE · F · SVRO GARASENO
DESCRIPTVM · ET · RECÔGNITVM · EXTA
BVLA · AENEA · QVAE · FIXA · ESTROMAE
INCAPITOLIO · IN PODIO · ARAE
GENTIS · IVLIAE · PARTE EXTERIORE

b.

APPI · DIDI · PRAXI	AE LAVDICENI · EQ · R
C. IVLI AGATHO	CLI · LAVDICENI
CN · CESSI · CN · F · COL	CESTI ANTIOCHES
L · CORNELI · SIMONIS	CAESARE ASTRATON
TI · CLAVDI EPAPH	RODITI · ANTIOCHES
C · IVLI · THEOPOM	PI · ANTIOCHESIS
TI · CLAVDI DEM	OSTHENIS · LAVDIC

SOGLIANO, *Giorn. Sc. Pomp.* vol. III, p. 52-54 — MOMMSEN, *Ephem. Epig.* III, p. 447.

Esiste un altro diploma militare di Vespasiano nel Museo di Berlino (CARDINALI, *Diplomi Imperiali* tav. V, *Orelli - Henzen* n. 6961), che porta la stessa data del 5 aprile 71 d. C., dal quale risulta che coloro i quali avevano servito nella flotta di Ravenna sotto il comando di Sex. Luc. Basso, erano de-

dotti nella Pannonia, come nel nostro si legge che i rematori della flotta misenese erano dedotti a Pesto. Nell' uno e nell' altro diploma è nominato il capitano Luc. Basso, e ciò a causa di onore, perchè egli fu il primo dei duci italiani a passare dalla parte di Vespasiano (Tac. *Hist.* II, 100. 101, III, 12, 40). Il nome del soldato cui spettava il nostro diploma era *M. Syrus Garasenus*, cioè nativo della Gerasa: pare però che da Pesto avesse trasferito il suo domicilio in Pompei a causa di commercio.

11. Destarono l' attenzione di tutti i dotti filologi ed archeologi i dipinti pompeiani accompagnati da epigrammi greci, scritti a colore e scoperti in un cubicolo della casa n. 18, Ins. I, Reg. V, il mese di nov. 1876. Primo a dar notizia di questa importante scoperta fu il Fiorelli nelle *Not. Sc. Ant.* 1876 p. 14-15. Il Sogliano li annunziò nel *Bull. Inst.* 1876 p. 29-32 ; indi furono studiati coscienziosamente dal Ditlhey (cf. *Epigrammatum graec. Pompeis repert. trias in tab. lithog. expressa et commentariolo inlustrata.* Turici, 1876. *Ann. Inst.* p. 294-314, Mon. vol. X tav. xxxv , xxxvi , tav. d'agg. P.) , la cui restituzione noi abbiamo creduto esporre:

a) Nel primo quadretto è rappresentato Eros in lotta con Pane alla presenza di Afrodite e sotto leggesi il seguente epigramma :

Ὁ θρασὺς ἀνθέστακεν Ἔρως τῷ Πανὶ παλαίων,
χἀ Κύπρις ὠδίνει, τίς τίνα πρῶτος ἑλεῖ
ἰσχυρὸς μὲν ὁ Πὰν καὶ καρτερὸς ἀλλὰ πανοῦργος
ὁ πτανός, καὶ Ἔρως· εἴχεται ἁ δύναμις.

b) Nel secondo si vede Omero (OMHROC) seduto in trono dinanzi ad un pilastro, e due pescatori (ΑΛΘΙC) in piedi che gli stanno avanti ; indi son dipinte al di sotto del quadro le parole che Omero risponde ai pescatori :

(ὅσσ' ἕλο)μεν λιπόμεσθα, ὅσσ' οὐκ ἕλο(μ)εν (φε)ρόμεσθα.

la cui domanda forse anche vi era scritta, ma il tempo l' ha cancellata.

c) La terza pittura ritrae una colonna su cui si erge la statua di Pane con forme affatto umane, a' piedi della colonna sono tre uomini in atto di pregare il dio campestre, forse sono cacciatori, perchè accompagnati da un cane. Dell'epi-

gramma non restano che tracce di poche lettere, studiando la disposizione delle quali il ch. archeologo si è potuto convincere che vi era scritto l'epigramma di Leonida Tarantino, inserito nell'Antologia Palatina VI, 13. Gli avanzi di esso sono segnati con lettere capitali:

Οἱ τρισσοί τοι ταῦτα τὰ δίκτυα θῆκαν ὅμαινοι
ἀγρότα Πάν, ἄλλης ἄλλος ἀπ' ἀγρεσίης·
ὧν ἀπὸ μὲν πτανῶν Πίγρης τάδε, ταῦτα δὲ Δᾶμις
Τετραπόδων, Κλείτωρ δ' ὁ τρίτος εἰναλίων·
'Ανθ' ὧν τῷ μὲν πέμπε δι'ἠέρος εὔστοχον ἄγρην,
ΤΩΔΕΔΙὰ δρυμῶν, τῷ δὲ δι' ἠιόνων.

d) In ultimo si nota un quadretto di paesaggio in cui da un uomo, adulto e da un garzone vien compiuto un sacrifizio al dio Bacco: l'epigramma che vi si legge sotto è il meno incompleto degli altri, e si trova anche nell'Antologia Palatina IX, 75, tramandatoci da Eveno Ascalonita:

κἄν με φάγῃς ποτὶ ῥίζαν ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοί, τράγε, θυομένῳ

12. Nella *taberna* n. 36, Ins. XIV, Reg. VI, fu trovato un fregio (2,05 × 0,50) con varie rappresentanze ed epigrafi ad esse relative :

a) Nella prima a sin. vedesi un uomo che bacia una donna, e al di sopra della testa leggesi a lettere dipinte :

NOLO
CVM MVRTALII

b) Due uomini vestiti di tunica e seduti sopra scannetti sono rivolti con la destra sollevata verso una donna che si avvicina portando con la sin. un vase e nella dr. un bicchiere ; sul primo uomo si legge :

HOC

e sul secondo :

NON MIA EST

e accanto alla donna :

QVI VOL
SVMAT
OCIIANE
VIINI · BIBII

e) Viene in terzo luogo la rappresentanza di due uomini, che sostenendo su le ginocchia una tavola, vi giuocano sopra; uno di essi ha nella dr. il bicchiere de' dadi, e sopra di lui sta scritto :

EXSI

mentre sopra dell'altro :

NON
TRIA DVAS
EST

d) Si vedono in ultimo gli stessi uomini alzati e pronti per venire alle mani, mentre un uomo più basso e vestito di tunica li spinge fuor della *taberna*. Sopra uno de' primi leggesi :

NOXSI
AMII
TRIA
IIGO
FVI

e su l'altro :

ORTE FIILLATOR
IIGO FVI

e sul terzo :

ITIS
FORIS
RIXSATIS

Not. Sc. Ant. 1876 p. 194 — *Bull. Inst.* 1878 p. 192-194.

13. A queste iscrizioni illustrative di dipinti pare si debba riferire il graffito:

HIC IVDICES

Not. Sc. Ant. 1876 p. 14.

alludente alle parole dette da Mercurio a Paride nel momento del giudizio , il quale si vede dipinto più sopra nel muro d' un *oecus* della casa numero 18, Reg. V, Ins. I.

14. Nella casa n. 14, Ins. V, Reg. IX, nella grande stanza che probabilmente serviva da triclinio, nel volume spiegato che ha nella sin. la musa Melpomene si legge a caratteri neri evanescenti :

MEPPOM
ENES EX
MVSIS V*na*

Not. Sc. Ant. 1878 p. 182.

15. Con queste iscrizioni, secondo il mio parere, dovrebbe unirsi quella trovata scritta con caratteri evanescenti in un volume spiegato sotto un amorino nella casa n. 11, Ins. V, Reg. IX; la quale fu così in parte restituita :

non · *e*GO TΛM
*c*VR*o* *venerem?*
*d*II MΛRMORI*i*
FΛCTΛM
C*a*RMINI?...

Not. Sc. Ant. 1877, p. 284.

16. Passerò a notare le iscrizioni su marmo, le quali non sono molte, nè presentano grande importanza.

Nella casa di Orfeo nel muretto tra la fauce e il tablino fu trovato un erma con la seguente iscrizione :

PRIMO N.
ANTEROS · ARCAR

Bull. Inst. 1876 p. 22 — *Gior. Sc. Pomp.* vol. III p. 100.

la quale ha relazione co' quattro programmi elettorali (cf. *Epig.* III n. 23, 26, 27, 31,) trovati nel muro esteriore della casa, dal penultimo de'quali risulta che Vesonio Primo padrone della casa era *fullone.*

17. GENIO L· NOSTRI
FELIX L·

Bull. Inst. 1876 p. 159.

ripetuta sopra due erme marmorei, ed una di esse col busto di bronzo, rinvenute nella casa di Cecilio Giocondo (26 giug. 1875).

18. M· TOFELANO
M· F·
VALENTI QUOD
AMICO DONAVI
HS N· I

Bull. Inst. 1876 p. 149.

esistente su lastra di marmo (0.15 × 0,88) incastrata nel muro a sin. del piccolo atrio nella casa n. 27, Reg. V, Ins. I.

19. Due epigrafi latine si rinvennero nell' escavazione intorno al basamento de' sepolcri della gente Arria; nella prima alta met. 0,30 × 0,43 era scritto:

SITTIVS DIOPHANTVS
AVGVSTALIS

la seconda è frammentata :

AANCILE
CILT·RVFI
XIT · AN · XX.

Giorn. Sc. Pomp. vol. III p. 7-8.

20-24. Dirò infine di poche iscrizioni a musaico trovate su' pavimenti di varie case. Nel peristilio della casa n. 5, Reg. IX, Ins. IV. si legge :

AVE QVARTILA · DABIS · SALVS · BIS · ORA · GRATVS ARCHITECS · P · S · EGO · FELIX MEI

e sul margine occidentale dell' impluvio :

HELLEN

Not. Sc. Ant. 1878 p. 322.

In seguito una terza trovata nel margine dell' impluvio della casa n. 39, Ins. XIV, Reg. VI, composta dalle parole ;

LVGRVM GAVDIVM

Not. Sc. Ant. 1876 p. 147 — *Bull. Inst.* 1878 p. 90.

La parola HAVE è scritto nel triclinio della *caupona* n. 22, Ins. II, Reg. I, ed il saluto SALVE nel pavimento della bottega n. 21, Ins. XIV, Reg. VI.

25. In quanto alle iscrizioni su vasi fittili è chiaro che la loro importanza starebbe nel pubblicare i fac-simili: or questo non potendo fare, mi terrò pago di riferirne quelle che possono destare maggiore interesse.

Ed in primo luogo la epigrafe in cui è indicato il settimo censolato di Vespasiano, cioè l'anno 823 u. c. (76 d. C.)

IMP · VESPASIANO VII · CoS
IIII · IDVS · NOVEMBR
EX F SITTIANo IMO QVEM · COLVIT
ANTONIVS · MARTIALIS EX DOTEI...

Giorn. Sc. Pomp. vol. III. p. 54.

Vase a grosso ventre trovato nella bottega n. 6, Ins. V, Reg. VIII; la importanza della nostra anfora non è soltanto perchè venne ad accrescere lo scarso numero delle anfore con iscrizioni de' consolati di Vespasiano, essendosi finallora scoperte non più che cinque (C. I. L. IV; n. 2555-2559), ma per

l'ultima parola *ex dote*, unica, per quanto io mi sappia, su vasi fittili, e che indica probabilmente la provenienza del fondo Sittiano ad Antonio Marziale.

26. LIQVAMEN
OPTIMVM
M · VOLVSI

FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 42.

su di un'anfora trovata nella casa n. 10, Ins. II, Reg. I, cioè nella casa di M. Volusio, nome forse di un parente di L. Volusio Fausto, il cui suggello (v. n. 39) fu rinvenuto nella stessa casa.

27. Anfora rinvenuta nella dietrobottega della *taberna* n. 18, Ins. X, Reg. XI con la seguente iscrizione :

LACMGVF
PENVAL
SVMM
XXXX
CCC
NICANDRI DOROFESTI (?)

Not. Sc. Ant. 1877, p. 275.

in cui si ripete il LACCATVM (cf. FIORELLI, *Gli Scavi Poump.* p. 98).

28. Casa n. 6, Ins. V, Reg. IX, sopra un' anfora con caratteri rossi leggevasi :

G M
LXXIII
BERYLLY
A · AVIANI HILARION

Not. Sc. Ant. 1878 p. 261.

ove l'ultimo nome probabilmente indicava il padrone del vino.

29. Iscrizione ad inchiostro :

PLVIII II XII PLXLVII
CEIAE GRATAE

Not. Sc. Ant. 1877, p. 257.

questo nome di *Ceiae Gratae* è servito a sostituire le lettere mancanti della prima parola del graffito n. 13, *Epig.* II, rinvenuto in un cubicolo della casa n. 11, Ins. V, Reg. IX, ove fu trovata la detta anfora.

30. Un' anforetta trovata nella bottega n. 25, Ins. I, Reg. V, cioè quella posta a sin. della casa di Cecilio Giocondo, ci dette la seguente epigrafe :

CAECILIO IVCVNDO
AB SEXSTO METELLO

Bull. Inst. 1876, p. 24

ove si vede notato il nome del proprietario della casa a fianco, il quale si rileva chiaramente dalle tavolette cerate.

31-33 Noterò infine altre tre con iscrizioni latine :

a) HALLEX
OPTVMA

b) A. VMBRICI
ABASCANTI

Not. Sc. Ant. 1876, p. 94. — *Bull. Inst.* 1877, p. 169

c) G. L. S.
AENNIAES SABINAES.

Not. Sc. Ant. 1876, p. 93.

34. Poche anfore con iscrizione greca sono venute alla luce dal 1872 a questa parte e di poco importanza, non avendo spesso niente altro che il nome del padrone; ne citerò alcune :

ΕΤΟC ΜΥΜΥ
ΟΙΝΟC
ΑΙΚΙΝΙΟΥ
ΕΙΡΗΝΑΙΟΥ accanto C I6I nel lato opposto B.

Not. Sc. Ant. 1876, p. 93 — *Bull, Inst.* 1877, p. 171.

35. Varie anfore con lo stesso nome, ma con qualche variazione :

a) ΑΠΟΛΛωΝΙΔΟΥ
ΛΥΤ ΠC

b) ΑΠΟΛΛωΝΙΔ (ου)

c) ΑΠΟΛΛωΝΙΔΟΥ
ΛΥΤ ΚΑΠΟ...

d) ΑΠΟΛΛωΝΙΔΗC

Not. Sc. Pomp. 1876, p. 93 — *Bull. Inst.* 1877 p. 170-171.

ed altre *e)* ΤΕΙΜΑΡΧΟΥ
TONNIC

f) ΤΕΙΜΑΡΧΟΥ
ΛΕΥΚΟΥΝΑΡΙΟΝ

trovate nel viridario della *caupona* n. 20, Reg. I, Ins. II.

36. Altre con vari nomi rinvenute in diversi punti:

ZHNωN — ΔΙΔΥΜΟΥ — ΔΙΑΛΥΚΟΥ —
ΑΙ CωTHPION ΔΙ
ΔΙΟΚLΕ — ΕΠΙΜΗΝΙΔ — NIKIA

queste due con lo stesso nome :

ΛΥΤΤΟ ΛΥΤ
ΜΠ Μ · Π
ΤΕΥΠωΝΟ< ΤΕΥΠωΝ

37. In un ultimo vi sono altre con lettere sparse e con segni convenzionali, in una soltanto si trova una leggenda mista in lingua latina e greca :

T. AVA
PROCLV
ΔC·IOKO

Bull. Inst. 1877, p. 140. — *Not. Sc. Ant.* 1876 p. 59.

38. Nella casa n. 11, Ins. I, Reg. V, cioè nell'officina di un *pistor dulciarius* fu trovato un vase , dalla cui conformazione si argomentò essere stato

un fornello di campagna; sul labbro di esso eravi scritta la seguente epigrafe copiata dal Mau :

Q . POST
LVM VET
ΛΠΙΛ
LXIIII
C · NOSTI · ΛGΛTHEMERI ·

S··· ΛMVIC···

Bull. Inst. 1876, p. 134.

39. Passerò a notare i vari suggelli di bronzo trovati in questo tempo, dai quali hanno preso nome quasi tutte le case in cui furono rinvenuti.

Nella casa n. 10, Ins. II, Reg. I, fu rinvenuto un suggello con la seguente leggenda :

L. VOL. FAV....

FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 42.

40. Altro nella fullonica (Reg. VI, Ins. XIV, n. 22) il 13 maggio 1875 :

T. BABINI
ALEXAN

Bull. Inst. 1876, p. 48.

41. Nel n. 27 della stessa isola il 16 ap. 1875 :

M. MEMMI
AVCTI

Bull. Inst. 1876, p. 48.

42. Reg. V, Ins. I, n. 28, il giorno 28 mag. 1875 fu rinvenuto un altro con questa epigrafe :

C · CASSI · BASSI

Relaz. offic. del maggio 1875.

43. Nella bottega n. 13 della detta isola furono rinvenuti due suggelli il 10 settembre 1875 :

a) C. PRO
PYLADES

b) MVSÆ · MV · B

Not. Sc. Ant. 1876, p. 27 — *Bull. Inst.* 1877, p. 136.

44. Altro suggello trovato il 17 novembre 1875 , nella casa n. 18 della stessa isola.

L · VAL · F

Relaz. offic. del maggio 1875.

45. Nella *domus S. Pompei Axiochi* (Reg. VI, Ins. XIII, n. 19) si rinvenne il seguente suggello, per cui si potè dare alla casa il riferito nome, il quale si trova spesso tra'nomi de'testimoni delle tavolette cerate di Cecilio Giocondo. In esso sta l' epigrafe :

POMPEI
AXIOCHI

Not. Sc. Ant. 1876 p. 59 — *Bull. Inst.* 1877, p. 161.

47. Li 11 ottobre 1876 nella casa n. 39, Ins. XIV, Reg. VI, si raccolse il suggello con la epigrafe :

AXI · GVN

e sull'anello : FE

Bull. Inst. 1878, p. 99.

42. L'ultimo de' suggelli fu trovato nella casa n. 37, Ins. XIV, Reg. VI, il 3 febbraio 1877, e porta la leggenda :

POTITI
POPP · SABINI

Not. Sc. Ant. 1877 p. 62 -- *Bull. Inst.* 1878 p. 191.

48. Anche in questo tempo si sono scoperti degli altri pesi di piombo (cf. Fiorelli, *Sc. Pomp.* p. 90) con le solite iscrizioni :

a) EME · HABEB
b) EME - HABEBIS

ed altri portanti i numeri :

X, III, II.

49. In varie tessere teatrali si leggevano i numeri :

IIII, V, VI e in una IIII / I / A

un' altra si rinvenne figurata, da una parte si vedeva una testa umana con capelli cinti da tenia e nell'altra eravi la seguente epigrafe :

XI
KACTωP
IA

50. Ma molto importante fu la tessera gladiatoria rinvenuta nella casa n. 5, Ins. VI, Reg. IX; in essa era scritto :

HILARVS
TVRPILIN
SP · ID · QVI
C · IVL · P · SER

Not. Sc. Ant. 1878, p. 324.

riferibile all'anno 706 di Roma, 48 av. C.

51. Finalmente , tralasciando di riferire i pochi bolli di lucerne e alcune lettere scritte su pietre da molino, noterò la seguente epigrafe scritta su stecca di avorio servita forse per nettare la lingua :

A. IVNI. PERENNIS

(*Bull. Inst.* 1877, p. 138)

II.

1. Il numero delle iscrizioni appartenenti alla seconda classe non è grande, riesce però alquanto difficile esporle ordinatamente, perchè si riferiscano a molteplici soggetti. A ogni modo incomincerò a trascrivere quelle che esprimono un saluto o un augurio, e in primo luogo la epistola che si trovò graffita nel muro a dr. della dietrobottega della *taberna C. Hostilii* (Reg. I, Ins. V, n. 7); è un saluto che Hirzia Psaca dirige al marito lontano :

HIRTIA · PSACAS · C · HOSTILIO
CONIVGI · SVO
CONOTI · MANVDVCTORI IIT
CLIIMIINTI · MONITORI · FRATRI
IIT DIODOTII · SORORI · IIT FORTVNA
TO · FRATRI IIT CIILIIRI · SVIS
SALVTIIM · SIIMPIIR · VBIQVII
PLVRIMĀ IIT PRIMIGIINIAII
SVAII · SALVTIIM

Bull. Ins. 1874, p. 201. — FIORELLI, *Descr. Pomp.* 1875 p. 41.

2. Nel muro occidentale del peristilio delle casa n. 6 della stessa isola, leggesi graffito un saluto che un amico manda all' amico :

ACTI · ANICETE VA
HORE VA

Bull. Inst. 1874, p. 202.

3. I quali saluti spesso si leggono scritti su le mure delle strade, come quello che ripetutamente trovasi graffito nel muro dell'angolo nord-est dell'Ins. II, Reg. I.

SERENAE SODALES SAL . . . . . .

Bull. Inst. 1874, p. 269.

4. Così mi pare che sia un saluto quell'avanzo d'iscrizione riportato nelle *Not. Sc. Ant.* 1876, p. 27 e nel *Bull. Inst.* 1877 p. 65.

. . . . . R FELICVLAE S

5. Nel muro di un cubicolo della casa n. 19, Ins. XIII, Reg. VI, leggesi giaffito :

VA · MODESTA · VA · VALEAS · VBICVMQES

Not. Sc. Ant. 1878, p. 54. — *Bull. Inst.* 1877, p. 139.

6. Qualche irregolarità di forma si trova nel saluto che fu trovato graffito nel muro a dr. del peristilio della casa n. 11, Ins. V, Reg. IX:

PRIMIGENENIVS
SVCCESSE SALVTE
VAL MEA PISTILLA

Not. Sc. Ant. 1877, p. 251.

7. Nella casa n. 9, Ins. XIII, Reg. VI, nel muro a sin. del peristilio leggesi graffito :

FONTICVLVS PISCICVLO SVO
DNOVRMA SALVT

Giorn. Sc. Pomp. vol. III. p. 18. — *Bull. Inst.* 1875 p. 191.

8. Sul muro ad occidente della Ins. XIII, Reg. VI leggesi graffito :

HECTICE TVTE VA MERCATOR TIBI DICIT

9. Annovererò nel numero di queste iscrizioni che esprimono un saluto quella trovata nel muro a settentrione dell' Ins. VI, Reg. IX scritta a caratteri evanescenti :

SVLLIMAH SODALIBVS NEO ? . . . . DVLCISSIMAM
PHILOTH

Not. Sc. Ant. 1878 p. 263.

ove la prima parola è scritta in direzione inversa, come in altre iscrizioni di Pompei.

10. Si augurava felicità a Frontone con la seguente epigrafe a colore oramai svanito, esistente nel vico del laberinto :

FRONTONI FELICITER

Bull. Inst. 1875, p. 191.

11. Un'altra si trova nel muro a mezzodì dell'Ins. V, Reg. IX:

STRONNI PHOEBE BENE . . . . .
FELIX

12. Più lunga, benchè meno certa, è quella che si legge graffita nel muro ad occidente dell' Ins. XIII, Reg. VI.

DAPHNICVS CVM FELICVLA SVA HIC
BIINII FELICVLE BIINII DAPHNICO
VTRIVSQVE BENE EVENIAT

Ho posto in questo luogo la presente iscrizione, cioè tra quelle di augurio, perchè ho creduto dover seguire la lezione del Mau (*Bull. Inst.* 1875, p. 191) laddove seguendo un'altra lezione (*Giorn. Sc. Pomp.* vol. III, p. 19) avrei dovuto collocarla tra le iscrizioni di significato osceno.

13. Segue un'altra graffita sull'intonaco di una colonna del viridario della casa n. 11, Ins. V, Reg. IX, essa è affatto incompleta :

. . . . . AE NOSTRAE FELICITER
. . . . . ETVO ROGO DOMNA PER
. . . . . M FISICAM TE ROGO NIME
. . . . . VS

e più sotto :

HABETO MEI MEMORIAM

Not. Sc. Ant. 1877, p. 251.

non è difficile che la prima parola si possa completare per *Gratae*, il qual nome si trova scritto sopra un'anforetta della stessa casa (cf. *Epig.* I, n. 29), come non v' ha alcun dubbio che la prima parola della terza riga era *Venerem*.

14. Tra' graffiti esprimenti concetti amorosi debbo riportare in primo luogo quello trovato nel peristilio della casa n. 11, Ins. V, Reg. IX, il cui pensiero, benchè non degno di poesia, è rivestito nondimeno di forma elegantissima sì

da formare un importantissimo epigramma: costa di cinque righe, quattro delle quali son versi trimetri, eccetto la terza che non ha misura :

AMORIS IGNIIS SI SIINTIRIIS MVLIO
MAGI PROPIIRARIIS VT VIDIIRIIS VIINIIRIIM
IVVIINIIM
DILIGO PVIIRVM VIINVSTVM ROGO PVNGII IAMVS
BIBISTI IAMVS PRIINDII LORA IIT IIXCVTII
POMPIIIOS DIIFIIR VBI DVLCIS IIST AMOR
MIIVS

Bull. Inst. 1877, p. 232. — *Not. Sc. Ant.* 1877, p. 251.

15. Nell'ultima colonna a nord-ovest dello stesso viridario eravi graffita la seguente iscrizione amorosa però molto incompleta :

SOPII AMAT ASVM CV NOABT
FIILA · NON · VLI VIDIRII
SI VIDIIR · · · · ILLIVS MIILIV
FACIIRIIT CINIIDII BIILII FACIIR

che nelle *Not. Sc. Ant.* 1877 p. 250, fu così completata: *Sope amat Asum* (?); *cunnum habet, felat : nonnulli videre si videret . . . . illius (desinenza di un nome proprio) melius faceret (ut) cinedus belle faceret.* È chiaro che lo scrittore non doveva esser molto istruito in grammatica.

16. Nel peristilio della casa n. 9, Ins. XIV, Reg. VI, si legge graffito :

SENI SVPINO COLLICVLVM TEGVNT
SENI SVPINO

Giorn. Sc. Pomp. vol. III, p. 18 — *Bull. Inst.* 1875, p. 191.

17. E nel muro a settentrione dell'Ins. VI, Reg. IX, anche il graffito dello stesso senso :

CVNNVM LINGIT

Not. Sc. Ant. 1878, p. 63.

ed un'altra a dr. dell'ultima porta sul muro settentrionale dell'isola II, Reg. I, è scritto in rosso:

SATVRNINE
CVNNVM LINGE
RE NOLI

Bull. Inst. 1874, p. 269.

18. Oltre a queste vi sono delle iscrizioni in cui traspare purissimo l'amore: sull'intonaco di una colonna del peristilio della casa di Vesonio Primo eravi graffito:

QVIS AMARE VETAT
QVIS CVSTODIT AMANTES
NILAISC VVIIVS

Giorn. Sc. Pomp. vol. III, p. 102 — *Bull. Inst.* 1876, p. 22.

19. Ma più bella mi sembra il graffito dell' exedra della casa di Cecilio Giocondo:

QVIS AMAT VALEAT PEREAT QVI
NESCIT AMARII BIS TANTO PIIRIIAT
QVIS QVIS AMARE VETAT·

Bull. Inst. 1876, p. 233.

20. Nel muro settentrionale dell' Ins. VI, Reg. IX sta graffito:

SVLLIMAII EHTON SIC AMO

Not. Sc. Ant. 1878, p. 263.

le due prime parole sono scritte in ordine retrogrado.

21. Non manca qualche consiglio riguardante amore come per es. quello del peristilio della casa n. 9, Ins. XIV, Reg. VI:

TIIYRSA
NOLI AMARE
FORTVNATV*m*

22. Col graffito trovato in un cubicolo a sin. del peristilio della casa n. 3, Ins. XIV, Reg. VI, un ospite vuole esprimere la gratitudine verso M. Terenzio Eudoxo :

SEMPIIR M · TERENTIVS EVDOXVS
VNVS SVPSTENET AMICOS · ET TENET
ET TVTAT SVPSTENET OMNE MODO

Giorn. Sc. Pomp. vol. III, p. 18.

23. In altri si può notare la lode delle qualità di una persona, come in quello trovato nella casa n. 25, Ins. I, Reg. V :

SVCCIISSA VIIRNA
BELLIS MORIBVS
corona A P *palma*

Not. Sc. Ant. 1876, p. 37 — *Bull. Inst.* 1877 p: 131.

24. E nell'altro trovato nella stessa località :

MIINANDIIR
BIILLIS MORIBVS
AIIRIS ASS II

25. Come con quello scritto su di una colonna del peristilio della *Officina Libraria* (Reg. I, Ins. II, n. 24) viene fatto uno sfogo contro il padrone di una *caupona*, il quale non forniva agli avventori vino puro :

TALIA TII FALLANT
VTINAM MIIDACIA COPO
TV VIIDIIS ACVAM IIT
BIBIIS IPSII MIIRVM

Sulla quale iscrizione si fonda il Mau (*Bull. Inst.* 1874 p. 252 per dichiarare questa località una *caupona*.

26. Vi sono inoltre parecchie iscrizioni risguardanti notizie diverse; nel muro a dr. dell'atrio della casa n. 6, Ins. II, Reg. I, leggesi:

XIII KAL DIIC
IN CONVIINTV VIINI

27. e nel peristilio della stessa casa:

IIII NON NOV IN LVD
GALLIN · RAT·V ЄT GALL

28. e più sotto la curiosa notizia di una donna di Pozzuoli forse dimorante in Pompei, la quale partorì in una sola volta tre maschi ed una femmina:

XV K NOV
PVTЄOLANA PЄPЄRIT MASCVL III FЄMЄL I

29. Così pure quella trovata nella casa n. 14, Ins. XIII, Reg. VI:

AD XI K IVN
DACCIVS AVCTIO
NIIM FECIT IIT . . .

Ma tralasciando questo genere d'iscrizioni, le quali non hanno grande importanza, perchè spesso non vi si notano che semplici date; non dicendo neppure dei molti numeri scritti su le mura delle case e delle *caupone*, nè dei nomi di persone o di cose senza alcun significato, perchè scritti isolatamente, riferirò le due iscrizioni dell' *Officina libraria*.

30. Scritto a colore nel muro di fronte al protiro:

C NONIVS · LORICA
PINSTVLEIVS NEDYMVS
LAELIVS · CYDINVS
ACILIVS · CEDRVS

LIBRARI · QVI · C . . . . .
SVNT · HIC · SINE . . . .
APPVLEI·ADIVTOR·ET··

Bull. Inst. 1874, p. 253 — FIORELLI, *Descr. Pomp.* 1875, p. 47.

31. e l'altra a carbone sopra un pilastro del peristilio di significato simile alla precedente :

Q · VERANIVS RVFVS C POMIO IVS CALVS
A VEDIVS · SIRICVS C SANT III
RETIVS FELIC

Bull. Inst. 1874, p. 256.

32. È da aggiungere il graffito trovato nella casa n. 37, Ins. I, Reg. V :

C. HADIVS VIINTRIO
IIQVIIS NATVS ROMANVS INTIIR
BIITA IIT BRASSICA

Not. Sc. Ant. 1876 p. 194 — *Bull. Inst.* 1878 p. 140).

33. E quello scritto nella cucina della casa n. 11, Ins. V, Reg. IX:

OPTVME MAXIM
IVPITER DOMVS OMNIPOTIIS
A GRATVS SIIRVO NIIQVA

Not. Sc. Ant. 1878, p. 251.

34. Son degne di nota le iscrizioni che fanno ricordare i classici latini e greci, ripetendone parole o versi; nel peristilio della casa n. 9, Ins. XIV, Reg. VI, è graffito il seguente distico di Properzio II 5. 98:

NVNC·EST.IRA·RECENS·NVNC·EST·DISC*edere tempus*
SI DOLOR AFVERIT CREDE REDIBIT *amor*

Giorn. Sc. Pomp. v. III, p. 19— *Bull. Inst.* 1875, p. 191.

35. Non saprei se il seguente pentametro scritto a carbone accanto al vano n. 18, Ins, V, Reg. IX, appartenga ad un classico scrittore, ovvero fu composto da chi lo scrisse; esso contiene una sentenza morale:

DISCITE DVM VIVO MORS
*i*NIMICA VENIT

36. Sul muro settentrionale dell' Ins. II, Reg. I, sta scritta la prima parola del primo verso del poema di L. Caro :

AIINIIADV|II

37. E nel muro a dr. del tablino della casa di Cecilio Giocondo il principio d'un verso omerico:

KAI MIN ΦONH

38. In ultimo riporterò la importantissima per quanto breve iscrizione graffita letta sul muro a settentrione dell'Ins. V, Reg. I:

VIA III

sulla quale fonda il ch. Fiorelli la sua congettura, che anticamente alle strade minori si attribuiva un numero di ordine in relazione col decumano della propria regione (*Descr. Pomp.* 1875, p. 30).

III.

L'ultima classse delle epigrafi contiene tutti i programmi elettorali, trovati dal 1873 al 1878, nella più parte de' quali si leggono nomi già conosciuti per altri programmi od iscrizioni ; epperò dal lato della novità non presentano alcunchè di rilevante. Una buona parte son pure svaniti ed io non faccio che ripeterli secondo furono pubblicati dal Mau nella corrispondenza del *Bull. Inst.*, e dal Fiorelli nelle *Not. Sc. Ant.*

Programmi che furono letti sul lato orientale dell'Ins. II Reg. I:

1. a caratteri rossi :

L· C· S· BENE· MER
II· VIR· OVF HINNVL^VS
CVM· PAPILIONE· ROG

2. color paonazzo :

..... CEIVM$^{\text{II VIR}}$ $\widehat{\text{OVF}}$
INIV····· CLIENS ROG

3. caratteri rossi :

C· LOL*liu*M

4. scritto a caratteri bianchi :

Q· POST AED $\widehat{\text{OVF}}$

5. e più sotto :

Q· POSTVMIVM PRO
CVLVM
AIID DIIMIITRIVS ROG

Lato meridionale - cominciando da ovest :
6. color rosso :

*p*OLIBIVM.... $\widehat{\text{OVF}}$

7. caratteri neri :

POPIDIVM· RVFVM· AED
R N ROGANT

8. scritto in rosso :

. . . . CELSVM
O· V· F·

9. anche in rosso :

N· P· R (*N. Popidium Rufum*)
AED· OVF

10. in rosso :

L· C· S· II· V· I· D (*L. Ceium Secundum*)

11. in rosso :

POPIDIVM AED · BOG POLYBIVS

12. anche in rosso :

RVFVM AED
D · I

13. scritto in nero :

POPIDIVM

IIV OVF

14. in rosso :

POSTVMIVM
· · · · VIR· OVF· D· R· P

15. in rosso :

TERENTIVM
AED OVF

16. in rosso :

L CEIVM SECVNDV*m*
II VIR····· VNNVS ROG

17. in rosso :

. . . . . SABINVM
*libr*ARI ROG

Sul lato orientale dell' *Insula* XIV, Reg. VI si leggono :
18. caratteri rossi quasi svaniti :

M· HOLCONIVM . . . .
. . . . . .

19. in lettere nere sopra tabella bianca rettangolare ad ansata :

SABINVM AED
INNOCENT· IVVENEM

20. in rosso sovra stucco :

P· SITTIVM. CONIVNCTVM

21. in rosso :

L· A. C. ET. M· C· M (*Lucium Albucium Celsum et Marcum*
AED· D· R· P· *Casellium Marcellum*).

22. in grandi lettere rosse :

CN· HELVIVM·
SABINVM· AED· D· R· P

23. anche in grandi lettere rosse :

C· GAVIVM· RVFVM IIVIN OVF
VTILEM R· P· VESONIVS PRIMVS ROGAT

24. in rosso :

CAECILI^{VM}
CAPELL· IVCVND
II FACIT

25. in rosso :

FVLII $^{GC}_{OVF}$

26. in lettere grandi rosse:

CN· HELVIVM AED· D· R· P VESONIVS PRIMVS ROG

27. in rosso :

L· CEIVM *Secund*VM
II V· I· D PRIMVS· FVLLO· RO

28. in grandi lettere nere:

CAECILIVM CAPELLAM II· I· D O F CORNELIA ROG

29. in lettere rosse :

M· HOLCONIVM
II·V·I·D·O·V·F SALARIVS

30. in lettere rosse :

C· GAVIVM
RVFVM IIV· O· V· F·

31. in rosso :

HELVIVM· SABINVM
AED· PRIMVS· CVM SVIS· FAC

32. a sinistra dell' ingresso della fullonica si legge a caratteri rossi il seguente avanzo d'iscrizione:

GC
FVL II OVF

33. Sull'angolo nord-est della stessa isola leggesi in lettere rosse:

M· HOLCONIVM
IIV . . . . .

Nel muro ad occidente dell'Insula I, Reg. V, furono letti i seguenti programmi:

34. in lettere nere:

SECVNDVM AED
CANICES

35. in lettere rosse:

C· ALFIVM CAPITONEM

36. ed in nero:

Q· P· P· AED· OVF (*Quintum Post. Proculum*)

37. al di sotto con lettere rosse e nere insieme:

CEIVM· SECVNDVM
IIVIR· Q· S· CAECILI· IVCVNDI ROGAM

V, 1, 26

dove si può notare lo stesso cognome di *Iucundus* a' due Cecilii.

38. in lettere rosse:

HOLCONIVM PRISCVM
IIVIR· I· D· D· R· P· O· V· F· IVCVNDVS ROG

39. in rosso :

CASELLIUM
AVXILIO ROG

40. anche in rosso:

L· C· S· II VIR
FELICIO· LVPINARIVS
ROG

41. in lettere rosse:

POPIDIVM· SECVNDVM
AED · D · R · P · PROBISSIMVM IVVENEM OVF
RVFINE · FAVE · ET · ILLE · TE · FACIET

42. ed in ultime anche in lettere rosse il programma :

HELVIVM · SABINVM
AED PATHOPE· ROG
CVM RVFINO

Sul lato orientale dell'isola XIII, Reg. V, apparvero i seguenti programmi:
43. in lettere rosse :

CN HELVIVM
SABIN· AED· D· R· P·

44. in lettere rosse:

GAVIVM AED OVF
VICINI ROG

45. ed una terza anche in rosso:

TREBIVM VAL····
H*el*VIVM RVF····

Sul lato occidentale dell' isola XIV si leggeva:

46. in caratteri rossi:

TREBIVM · AED
DIGNISSIMVM

47. anche in rosso:

M· C· M · AED
OVF

48. in rosso:

TI· CLAVDIV *m*
II · VIR · I · D · O · VF

49. ed il semplice nome:

MARCELLVM

50. oltre a ciò dipinto in rosso si legge:

*Holc*ONIVM · PRISCVMAED · CLODI · FAC · SEI· COPO· PROBE· FECISTI QVOD· SELLA· COMMODASTI

51. ed un'altra epigrafe anche in rosso:

CASELLIVM· AED
SALVIVS· ROG

Sul lato a settentrione poi dall'isola XIII della stessa ragione apparvero i due programmi scritti in rosso:

52. MODESTVM
AED OVF

53. APPVLEIVM· II· VIR
LIBIIRALIS

54. Nello scavo del vico che separa la V dall'isola VI della Reg. IX, sul muro a sin., cioè a mezzodì dell'isola V, si leggeva in caratteri rossi:

OPPIVS SEVERVM· AED....

55. ed un altro:

SEVERVM· AED

56. Sul muro a dr. cioè su quello a settentrione dell' Isola VI fu letto in lettere nere:

VERVM II VIR OVF
D· R· P· AMANDVS ROG
? *cum* rIILIQVIS

57. in grandi lettere rosse:

TI· CLAVDIVM
II VIR· D· R· P·

58. in caratteri rossi evanescenti:

Q· POSTVMIVM
D R

59. anche in lettere rosse:

VALENTEM·QVINQ· ROGAMVS

60. ed in ultimo in lettere dello stesso colore:

TI · CLAVDI····
VER·····

61. Sul lato ad occidente dell' isola V leggesi in lettere rosse:

L· ALBVCIVM
AED OVF

MUSAICI

Come gli scavi antecedenti anche quelli degli ultimi anni ci hanno dato pavimenti fregiati di opera musiva in pietruzze bianche e nere. I pavimenti dei protiri, dei tablini, delle ale, delle exedre e i margini degl'impluvi sono fregiati di greche, rosoni, fasce di semplice ma elegante lavoro. In pochissimi però si vedono rappresentati oggetti tolti dalla vita reale, epperò noi non ne terremo alcun conto, contentandoci soltanto di riferire la rappresentazione esistente sul pavimento della Fullonica (Reg. VI, Ins. XIV, n. 21). È un quadrato nel mezzo del quale son disegnati da una parte con pietruzze bianche due corni dell' abbondanza con caduceo nel mezzo, e dall'altra varii fiori e tre falli riuniti in un solo; in un lato sta scritto la parola *salve* e fuori il quadrato si trova un altro fallo.

Oltre a questo, nel pavimento del protiro della casa di Cecilio Giocondo (Reg. V, Ins. I, n. 26) è rappresentato sul fondo bianco un cane di color nero, le cui gambe e testa son distinte da pietruzze bianche, e l' occhio da pietruzze di marmo colorato.

Ma l'opera più importante in musaico fu quella trovata su la mensa del letto tricliniare esistente nel viridario della *Officina Coriariorum* (cf. *Giorn. Sc. Pomp.* vol. III, p. 9-16 - *Bull. Inst.* 1874 p. 274-5). Esso ha la grandezza di metr. 0,46 per 0,50 ed ora fa bella mostra nel Museo nazionale di Napoli e per l'accuratezza del lavoro e per la novità del soggetto. In un fondo verdognolo, eccetto nel di sotto ove è imitato il colore della terra, vedesi nella parte superiore una figura somigliante a un archipendolo di colore oscuro, coll' angolo rivolto in su; dal quale per un filo pende un teschio di finissimo lavoro; al di sotto

del quale sta una farfalla con ali tese e screziate di vari colori e tutto posa sopra una ruota a sei raggi. Al lato sin. dell' archipendolo è attaccata una lancia capovolta ornata da tenie e drappi, e al dr. un pedo anche esso variato nella stessa guisa. Il significato è senza dubbio simbolico, ma non credo che sia stata data la esatta spiegazione. Poichè in quella figura di archipendolo io vedo un'*alfa*, che presso gli antichi valeva a simboleggiare l'origine delle cose ed anche la nascita dell'uomo; e siccome conseguenza del nascere è certamente il vivere ed il morire, così all'*alfa* l'artista volle legare la lancia e il pedo, immagine della giovinezza e della vecchiezza ed anche il teschio umano, ultimo avanzo della nostra vita. Ma non tutto muore; l'anima esisterà e per questo l'artista disegnò la farfalla simbolo dell'anima con le ali spiegate, solo oggetto vivo in tutta la rappresentazione; mentre con la ruota volle indicare il corso della vita umana.

SCULTURE

In questa classe anche noi seguiremo l'ordine tenuto dal ch. Fiorelli nell'opera citata fin dal principio, cioè divideremo i lavori di plastica in cinque parti a seconda della materia adoperata nella costruzione di essi.

I.

GEMME E PASTE

Gemme incise — 1. Figurina virile nuda, che con la destra impugna un gladio e col fianco sinistro si appoggia ad un tronco di albero. *Corniola* (Reg. I, Ins. II, n. 17. — 1 apr. 1873).

2. Figurina muliebre che fa un sacrifizio a Priapo itifallico. *Agata bianca*; lung. mill. 16 (Reg. I, Ins. II, n. 10 — 23 apr. 1873).

3. Testa di Mercurio con caduceo. *Corniola* per anello, diam. mill. 10 (Reg. I, Ins. II, n. 5 — 27 giug. 1873).

4. Testa di Minerva galeata. *Corniola*, mill. 16 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 27— 16 apr. 1875).

5. Testa virile senza alcuno attributo per poterla definire. *Corniola;* mill. 16 (ib.)

6, Anche questo busto di donna non si può con certezza definire per mancanza di attributi. *Diaspro verde;* mill. 12 (ib.)

7. Guerriero ignudo in atto di tendere l'arco, inciso sopra superficie piana, probabilmente rappresenta Apollo. *Nicolo ;* mill. 10 (Reg. V, Ins. I, n. 13 — 16 sett. 1875.)

8. Puttino che guida una quadriga, il quale può essere un amorino. *Smeraldo verde;* di forma circolare diam. mill. 9 (ib.).

9. Figura di una giovane donna, che può definirsi una Minerva. *Agata ;* mill. 13 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 37 — 30 ott. 1876).

10. Farfalla fiancheggiata da due pesci con una serpe al di sotto. *Corniola* ; diam. mill. 10 (3 ott. 1877).

11. Uccello inciso. *Amatista* ; (Reg. V, Ins. I, n. 13 — 10 sett. 1875).

12. Biga tirata da due cavalli. *Corniola*, di forma ellitica; diam. magg. mill. 16 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 39 — 11 ott. 1876).

Gemme in rilievo — 13. Farfalla. *Crist. rocca;* lung. mill. 69. (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 1 apr. 1873).

14. Piccola anitra. *Crist. rocca* : lung. mill. 40 (ib.)

15. Forma di scarabeo. *Corniola;* mill. 12 (Reg. V, Ins. I, n. 13 — 10 sett. 1875).

Paste — 16. Cammeo con bassorilievo bianco esprimente una Venere : è rotto in due pezzi. mill. 23 (Reg. V, Ins. I, n. 13 — 10 sett. 1875).

17. Testa di Medusa in rilievo sopra scudetto circolare, mancante di un pezzo; mill. 38 (Tombe fuori la porta ercolanese — 20 luglio 1873).

18. Testa femminile: mill. 17 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 24—28 apr. 1875).

19. Statuetta virile priva della testa, di un piede e di una porzione della spalla ; alt. mill. 83 (Reg. V, Ins. I, n. 22 — 16 sett. 1875).

20. Piccola base rettangolare su cui posa un leone accovacciato ; lung. mill. 25 (Reg. V, Ins. I, n. 28 — 25 genn. 1876),

21. Idoletto egiziano con piccolo anello, anche di pastavitrea, nelle spalle per apprenderlo. Alt. mill. 31, (Reg. IX, Ins. VI, n. 5 — 24 ott. 1878).

II.

ORI, ORGENTI, AMBRE, AVORI, OSSI

1. Parterra sul quale si vedono alla rinfusa sassolini, tronchi spezzati, frutta ed un amorino accovacciato, che con ambo le mani tiene la coda di un delfino. *Ambra;* lung. mill. 100 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 1 apr. 1873).

2. Scudetto frammentato su cui vedesi a bassorilievo la testa di un guerriero. *Argento*, diam. mill. 45 (Reg. I, Ins. II, n. 10 — 24 apr. 1873).

3. Scheletro umano aderente all'estremità di uno scalpello, essendo questo ossidato. *Argento*, alt. mill. 40 (Reg. I, Ins. II, n. 10 — 28 apr. 1873).

4. Scudetto rappresentante la testa di una baccante coronata da edera e co' capelli sostenuti da tenia. *Avorio ;* mill. 65 (Reg. I, Ins. II , n. 6 — 16 mag. 1873).

5. Figurina virile affatto nuda ed appoggiata ad un sasso; ha nella destra un' asta, mentre una pantera le sta a' piedi; probabilmente rappresenta Bacco. *Avorio;* alt. mill. 100 (ib.)

6-7. Due uccelli a bassorilievo, con piccola serpe presso la bocca. *Avorio:* lung. mill. 80 (Reg. I, Ins. V, n. 6 — 23 mag. 1873).

8-12. Cinque bassorilievi simili frammentati, in ognuno de' quali è rappresentato un busto muliebre con clamide affibiata su la spalla. *Avorio ;* diam. mill. 70 (ib.).

13-14. Due bassorilievi frammentati, che rappresentano Bacco, il quale regge con la sin. il tirso. *Avorio ;* alt. mill. 87 l'una, e l'altro mill. 100 (ib.).

15. Tre figure ornamentali di Baccanti, vestite da lunga tunica ed aventi nella sin. la lira e nella dr. il plettro; bassoriliovo di *avorio* alt. mill. 100 (ib.).

16. Bassorilievo rappresentante una pugna di Amazzoni con una di esse ferita e sostenuta da due guerrieri: apparteneva al fregio di un mobile. *Avorio*; (Reg. I, Ins. II; n. 5 — 27 giug. 1873).

17. Statuetta di Venere anadiomine , mancante dei piedi. *Osso;* alt. mill. 39 (Reg. I, Ins. I, n. 8 — 10 genn. 1875).

18. Due puttini in bassorilievo sopra un vasetto cilindrico privo di fondo e scheggiato nell'orlo superiore. *Osso;* alt. del vasetto mill. 50 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 21 — 10 genn. 1875).

19. Piccola statuetta rappresentante Arpocrate : ha il cincinno su la testa e mentre col braccio sin. si appoggia ad un tronco di albero , porta l' indice della mano dr. sul labbro. Su la base ov' egli posa stanno ancora due piccoli cani. *Argento ;* alt. mill. 42 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 27 — 16 apr. 1875).

20. Un paio di pendenti dalla cui spilla situata nel centro scende una fascetta con tre smeraldi in essa incastrati ; la fascetta è fornita di sette traversine orizontali, tre delle quali sono a lamina e quattro a file e con l'estremità uncinate; l'insieme rappresenta un ragno di mare. *Oro;* lung. della fascetta mill. 27 (Reg. V, Ins. I, n. 18 — 24 nov. 1875).

21. Statuetta di Venere mancante dell'avambraccio sin. e con la testa e il braccio dr. staccati dal busto; il manto le scende dalle spalle; ha a' piedi una testa di delfino anch'essa spezzata e posa su basetta circolare. *Avorio* mill. 105 (Reg. V, Ins. I, n. 18 — 24 nov. 1875).

22. Bassorilievi intorno ad una tazza, rappresentanti la pugna equestre di Teseo contro le Amazzoni: l'eroe ha già ghermito una di esse per l'elmetto e la tira giù, mentre un' altra armata di bipenne e scudo accorre a difendere la compagna; ma un guerriero affronta il cavallo. *Argento;* alt. del vase mill. 122 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 38 — 3 febb. 1878).

III.

BRONZI

a) Produzioni artistiche

1. Statuetta di un guerriero a cavallo con elmo e lancia spezzata; fu trovato insieme alla base su cui si vedono le impronte de' piedi posteriori del cavallo nell'atto di correre. Alt. mill. 60 (Reg. I, Ins. II, n. 17— 20 mag. 1873).

2. Statuetta di vecchio barbato sedente; ha il berretto frigio in testa e le braccia alquanto sollevate , mentre apre l' indice della mano sin. e della dr. il pollice, l' indice ed il medio. È vestita di corta tunica e poggia i piedi sopra una testa di montone. Alt. mill. 95 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 12 — 7 nov. 1874).

3. Statuetta di vecchio sedente col braccio sin. poggiato sull' anca e col dr. ripiegato verso il petto in atto di versare l'acqua di un vasetto, che ha nella stessa mano, su le sue pudende. È separato dalla base ed ha l'alt. di mill. 80. (V. XIV 87. 16 aprile 1875)

4. Ritratto di uomo all'età di circa 70 anni; è sbarbato e con rasi capelli ed ha nel basso della guancia sin. un grosso porro. Stava sopra un pilastrino nel cui centro erano le pudende virili in bronzo e portava la iscr. riferita nella *Epig.* I, n. 17 (Reg. V, Ins. I, n. 26 — 25 giug. 1875).

b) Immagini sacre

Penati — 1. Statuetta di Giove barbato, il quale tiene con la sin. il fulmine , posta su piccola base sulla quale sta l'aquila. Alt. mill. 102 (Reg. VI, Ins. XIV, — 13 mar. 1875).

2. Giove barbato col fulmine nella sin. e nella dr. lo scettro di argento; il manto discende dal braccio sin. il quale è già distaccato, mentre l' aquila gli posa allato su la basetta anch'essa distaccata. Alt. dalla sommità dell'asta mill. 200 (Reg. V, Ins. I, n. 18 — 27 nov. 1875).

3. Giove barbato reggente con la sin. il fulmine, e con lo scettro di argento nella dr.; posa su basetta circolare già dissaldata. Alt. senza la base mill. 90 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 36 — 17 nov. 1876).

4. Minerva con elmo sormontato da sfinge, lancia nella dr. e patera nella sin. posa su basetta circolare. Alt. mill. 35 (Reg. V, Ins. XIII, nel vico ad occidente — 14 giug. 1877).

5. Statuetta di Diana, la quale col braccio sinistro teso tiene l' arco, mentre con la mano destra trae una freccia dal turcasso: manca d'un piede. Alt. mill. 84 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 2 mag. 1873).

6. Altra simile trovata nella cucina *m* dalla casa n. 6 della detta isola (13 mag. 1873).

7. Statuetta di Apollo di cattiva conservazione. Alt. mill. 80 (18 mag. 1873).

8. Mercurio col suo caduceo e pegaso alato, corroso molto però dall'azione del fuoco, con piccola base dissaldata. Alt. della statuetta mill. 112 (Reg. V, Ins. I, n. 13 — 9 sett. 1875).

9. Altra statuetta di Mercurio con pegaso e caduceo di argento: posa su basetta circolare ed ha l'alt. di mill. 195 (Vico ad oriente dell' Ins. V, Reg. IX — 5 giug. 1878).

10. Altra dello stesso dio portante nella dr. il caduceo e la borsa nella sin. posa su basetta circolare. Alt. mill. 157 (Reg. IX, Ins. VI, n. 5 — 22 nov. 1878).

11. Altra simile con caduceo e borsa, però in atto di camminare; manca del piede destro. Alt. mill. 117 (ib. 16 ott. 1878).

12. Statuetta di uomo barbato rappresentante probabilmente Ercole: posa su basetta quadrata ed ha l'alt. di mill. 80 (Reg. VI, Ins. XIII, n. 16 — 13 sett. 1876).

13. Statuetta d'Iside col braccio sin. abbassato ed aderente al corpo, nella cui mano porta un vasetto, mentre protende innanzi il braccio sin. spezzato, la base su cui posa è rettangolare. Alt. mill. 150 (Reg. V, Ins. XIV, n. 27 — 16 apr. 1875).

14. Statuetta di Anubi con testa di lupo e basetta frammentata. Alt. senza la base mill. 169 (ib.)

Lari — 15. Statuetta rappresentante un lare coronato e con corta tunica, tiene con la sin. alzata il corno dell'abbondanza e nella destra la patera ; posa su base dissaldata con suppedaneo quadrato e con plinto circolare. Alt. mill. 210 (Reg. V, Ins. XIV, n. 26 — 16 apr. 1875).

16. Altra statuetta simile alla prima, soltanto si differenzia nelle braccia, avendo la patera a sin. il corno dell'abbondanza nella destra, perchè formavano coppia (ib.)

17. Lare a corta tunica con corno di fiori nella sin. e nella dr. la patera, privo di base. Alt. mill. 72 (Reg. V, Ins. I, n. 26 — 14 giug. 1875).

18. Statuetta di lare molto guasta dall' azione del fuoco, manca della parte inferiore delle gambe ed era munita di basetta. Alt. del frammento mill. 115 (Reg. V, Ins. I, n. 13 — 9 sett. 1875).

19-20. Due statuette di lari con patera e ryton e con basetta circolare. Alt. mill. 130 (Reg. IX, Ins. VI, n. 5 — 22 nov. 1878).

Genii — 21- Genio familiare panneggiato e col capo coperto di un manto; ha nella sin. il corno dell'abbondanza e nella dr. la patera. Alt. mill. 76 (Reg. I, Ins. II, n. 10 — 7 magg. 1873).

c) Figure ornamentali

1. Amorino alato con la mano sin. mancante alt. mill. 63 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 9 mag. 1873).

2. Priapo con testa di bue su cui sta l'anello par sospenderlo, lateralmente ha due falli. Lungh. mill. 69 (Reg. V, Ins. I, n. 28 — 28 mag. 1875).

3. Figurina appoggiata ad un tronco di albero, mentre con la mano destra si tocca il mento: ha dietro le spalle un anello, ond'era sospeso, era quindi un' amuleto. Alt. mill. 26 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 1 apr. 1873).

4. Piccolo pappagallo lungh. mill. 70 (Reg. IX, Ins. V, n. 6 — 26 giug. 1878).

5. Scudetto che serviva di ornamento ad un cassettino: vi sono rappresentati due puttini a cavallo armati. Largh. mill. 35 (Reg. V, Ins. I, n. 18 — 1 ott. 1875).

6-9. Mascherine muliebri con capelli che scendono su le orecchie; due hanno l'alt. di mill. 35, le altre due di mill. 25 (ib. — 24 novembre 1875).

10-11. Altre due con capelli succinti. Alt. mill. 26 (ib.).

12. Altra mascheretta di puttino alt. mill. 26 (ib.) ; pare che tutte queste piccole maschere sieno servite alla decorazione di un cassetto , i cui frammenti furono rinvenuti lì d'attorno.

13. Testina di pantera per guarnizione di un mobile; largh. mill. 35 (Reg. VI, Ins. XIV. n. 39 — 26 giug. 1877).

d) Arnesi e suppellittili figurate

1. Sistro nella cui parte superiore è rappresentata una lupa che allatta due bambini. Alt. mill. 228 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 1 apr. 1873).

2. Altro simile (ib.)

3. Spillone nella cui parte superiore trovasi un amorino che con la destra presenta uno specchio a una figurina, di cui vedesi soltanto la parte superiore del corpo. Alt. mill. 100 (Reg. I. Ins. II, n. 10 — 23 apr. 1873).

4. Candelabro formato da tre serpi che si avviticchiano e si aprono al di sopra ove sono le teste. Alt. metr. 1,35 (ib.)

5. Cerere con cornucopia, giacente in una conchiglia sotto la quale trovasi un toro. Bassorilievo esistente sopra una placca anche di bronzo. (Reg. VI, Ins. XIV, n. 21 — 1 apr. 1875).

IV.

MARMI

1. Venere pompeiana nuda nella parte superiore del corpo con la mano sin. aperta e con la dr. tenendo il pomo riportato nel giudizio di Paride ; le vesti, i capelli e gli occhi son colorati. Le serve di appoggio una figurina anch'essa variata a colori e col modio in testa. Alt. metr. 1,30 (trovata nella nicchia del viridario *m* Reg. I, Ins. II, n. 17 — 12 mar. 1873).

2. Statuetta rappresentante la stessa dea appena uscita dal bagno *anadiomene*, la quale porta in ciascun braccio due braccialetti di sottili lamine di oro, e nel collo una collana lavorata a filograno. Manca dell'orecchio dr. ed ha guasto il naso. Senza la base da cui è distaccata è alta metr. 0,33 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 27 — 16 aprile 1875).

3. Altra statuetta di Venere *anadiomene* con manifesti restauri fatti dagli

antichi e con tracce di pittura: essa con ambe le mani stringe le chiome e posa il fianco sin. ad un tronco di albero, cui è addossato un satiretto itifallico; ha la sottobase in rosso antico. Alt. metr. 0,45 (Reg. IX, Ins. VI, n. 5 — 8 ott. 1878).

4. Busto di donna affatto nuda rappresentante Venere. (Reg. VI, Ins. XIII, n, 6 — 25 mar. 1875).

5. Statuetta di Ercole avvolto nella pelle del leone, frammentata nel torace e nei piedi. Alt. metr. 0,70 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 28 mar. 1873).

6. Busto di giovane imberbe il quale, non presentando alcun attributo nè avendo del ritratto, potrebbe definirsi per un Bacco. (Reg. VI. Ins. XIII, n. 6 — 25 mar. 1874).

7. Statuetta di giovane donna, la quale ha il manto che avvolgendosi ai fianchi le copre le pudende, lasciandola nuda in tutto il resto del corpo; tiene con la sin. una corona. È mancante di testa e molto corrosa dall'azione del tempo. Alt. senza la base metr. 0,25 (Reg. V, Ins. I, n. 22 — 17 sett. 1876).

8. Statuetta di donna sedente frammentata e corrosa; della sedia appare soltanto una parte (Reg. VI, Ins. XIII, n. 17 — 23 giug. 1876).

9. Questa piccola statuetta rappresenta un pigmeo addossato ad un tronco di albero; è frammentato nel braccio dr. e nella base. Alt. metr. 0,30 (Reg. IX, Ins. V, n. 5 — 24 ott. 1878).

10. Putto avente sul braccio sin. un cagnolino, cui offre con la sin. un pane; esso è frammentato nelle gambe dalle ginocchia in giù, ed il cane in una delle zampe anteriori; posava su piccola base rettangolare. Alt. metr. 0,41 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 40 — 23 ott. 1876).

11. Statua muliebre con la testa coperta dal manto e col gomito destro poggiato su la mano sinistra, poggiando il mento su la mano dr. È senza dubbio un ritratto di lavoro trascurato. Alt. metr. 2,10 (Tombe fuori la porta ercolanese — 26 lugl. 1873).

12. Busto virile, forse un ritratto, fabbricato in una tazza di terracotta che gli serve di base. Alt. con la base mill. 285 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 12 mar. 1873).

13. Testa di uomo adulto con capelli lunghi e lunga barba; sembra il ritratto di un filosofo. Alt. mtr. 0, 22 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 27 — 18 ott. 1875).

14. Altro ritratto di filosofo rassomigliante alla figura creduta finora di Seneca; la testa è rotta in due ed è mancante di naso. Alt. metr. 0,21 (ib.)

15, Anche questo busto rappresenta un filosofo, ed è frammentato nel

petto e nel naso, ed ha la parte superiore e posteriore della testa spianata. Alt. metr. 0,30 (Reg. IX, Ins. V, n. 6 — 13 lugl. 1878).

16. Busto di donna con la parte superiore e posteriore della testa spianata. Alt. metr. 0,29 (ib.)

17. Ritratto del filosofo Seneca il cui naso è corroso e la parte posteriore del capo spianata. Alt. metr. 0,31 (ib.)

18. Busto di uomo inberbe sull'età matura, è della grandezza naturale e manca di piccola parte di orecchio. Alt. metr. 0,42 (Reg. IX, Ins. VI, n. 4—6 dic. 1878).

19. Erma con testa rappresentante un uomo in sui 60 anni, danneggiato nel naso, nelle orecchie e nel mento. Nel mezzo della stela si vedono le pudende e più sopra la iscr. cf. *Epigr.* p. I, n. 16 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 20—9 dic. 1874).

20-26. Sette testine di Bacco indiano ad erma di varia grandezza, più o meno conservate e trovate in varii luoghi.

27-30. Altri 4 pilastrini ad erma con testa bacchica.

31-32. Due pilastrini ad erma bicipite, in uno de' quali è la testa di un Sileno e di un giovine Bacco; nell'altro quella di Giove Ammone e di un Fauno (Reg. VI, Ins. XIII, n. 6 — 25 mar. 1874).

33-34. Altri due pilastrini con teste bicipiti rappresentanti Bacco ed Arianna. (Reg. VI, Ins. XIV, n. 22 — 13 mar. 1875).

35. Erma con testa di Giove Ammone (Reg. V, Ins. I, n. 3—1 giug. 1875).

36. Testina muliebre ad erma di giallo antico (Reg. VI, Ins. XIV, n. 22—23 mar. 1875).

37. Maschera di Sileno frammentata mancante della parte inferiore. Alt. mill. 230 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 22 — 13 mar. 1875).

38. Soldato frigio addossato a un pilastrino che serviva di sostegno ad una mensola. Alt. metr. 0,67 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 38 — 3 feb. 1877).

39. Quadretto col fondo nero di pietra di Genova; sul quale sta incastrata una Venere in marmo bianco con braccialetti e capelli in marmo giallo: posa il corpo sulla gamba dr., mentre solleva la sin. per porsi un altro cerchietto al piede; un pilastrino allato le serve di sostegno. Alt. mill. 300 per 245 (Reg. I. Ins. II, n. 10 — 23 apr. 1873).

40-42. Tre scudetti che servivano per ornamento d'intercolunnio, con varie rappresentazioni (Reg. V, Ins. I, n. 26 — 26 mag. 1875).

43. Bassorilievo dell'ara trovata nell'atrio della casa di Cecilio Giocondo,

ove si vede ritratta scena del terremoto , che nel 63 d. C. apportò grandi rovine a molte città della Campania e massimamente ad Ercolano e Pompei.

Animali — 44. Due rospi frammentati, rinvenuti nel viridario della casa n. 17 (Reg. I, Ins. II, — 12 mar. 1873).

45. Due colombi, l'uno sovrapposto all'altro; a quello di sotto manca la testa, a quello di sopra le ali; alt. mill. 180 (Reg. I, Ins. II, n. 17—1 apr. 1873).

46. Due teste di leone per getto d'acqua (Reg. VI, Ins. XIII, n. 6 — 25 mag. 1874).

47. Testa di coniglio per getto di acqua staccata dalla base; lungh. mill. 196 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 22 — 13 mag. 1875).

V.

TERRECOTTE

1. Statuetta rappresentante un filosofo seduto e vestito da lunga tunica con corte maniche; ha un papiro avvolto nella destra. Alt. metr. 0,60 (Reg. I, Ins. II, n. 16 — 11 mag. 1873).

2. Statuetta panneggiata di donna sedente che tiene un fanciullo in fasce, forse rappresenta Iside con suo figlio Oro; alt. mill. 125 (Reg. I, Ins. II, n. 17— 20 mag. 1873).

Insieme a questo fu trovato un oggetto rappresentante una culla, in cui stava il busto di un fanciullo con bolla sospesa al collo, lunga met. 0,20.

3. Busto muliebre con collana e modio su la testa in parte rotto, alt. metr. 0,30 (Reg. I, Ins. II, n. 17 — 20 mag. 1873).

4. Testina di Medusa di stile piuttosto arcaistico e colorata in verde: alt. met. 0,10 (ib.)

5. Busto di donna con modio in testa e collana ; alt. mill. 265 (Reg. I, Ins. II, n. 24 — 26 giug. 1873).

6. Due statuette rappresentanti due puttini; alt. metr. 0,60 (Reg. VI, Ins. XIII, n. 2 — 21 feb. 1874).

7. Puttino panneggiato con le impronte su le spalle, dove forse erano affisse le ali: alt. mill. 95 (Reg. VIII, Ins. V, n. 1 — 24 sett. 1874).

8. Figurina muliebre sdraiata sopra un pulvinare con spalliera da tre lati; regge con la dr. una patera, verso cui si accosta una serpe a libare, probabil-

mente Minerva ed Erichtonio. Conserva tracce di pittura: lungh. mill. 142 (Reg. VI, Ins. XIV, n. 27 — 16 ap. 1875).

9. Busto corroso ed informe di creta cruda (Reg. VI a setten. dell'Ins. XIV— 22 luglio 1876).

10. Frammento di un idoletto egiziano; ne rimane la testa e una porzione del corpo, la testa è coperta da berretto; alt. mill. 60 (Reg. IX, Ins. VI, n. 5 — 19 ott. 1878).

11. Aretta quadrata con testina bacchica a rilievo in ciascuna delle quattro facce, e in una di esse è rilevato anche il busto di Diana: alt. mill. 200 (Reg. I, Ins. II, n. 24 — 26 giug. 1873).

Finisco questa terza parte del presente lavoro dichiarando che non ho creduto parlare di moltissime rappresentazioni di soggetti comuni, trovate sopra utensili, come dire lucerne, manichi di vasi, sostegni di lumi, candelabri etc. Tutti questi oggetti, figurati o non figurati che sieno, verranno annoverati nell'ultima parte del lavoro.

SUPPELLETTILI ED UTENSILI

Essendo Pompei una città sepellita qual'era nell'antichità, moltissimi oggetti di vita privata vi si rinvengono, i quali nè potettero essere portati via nel tempo della catastrofe, nè posteriormente furono ricercati e trafugati, perchè di poco o nessun valore. Essi però sono di grande importanza per conoscere la vita della famiglia antica, gli usi e i costumi privati: ed è per questo che su le orme del ch. Fiorelli io passerò a notare le *suppellettili* e gli *utensili* trovati in questi sei anni, incominciando dagli

1. Ornamenti della persona.

	oro	*arg.*	*br.*	*ferro*	*paste*	*osso*	*ambra*	*vetro*
Anelli	41	72	2	—	—	—	—	—
Armille	5	1	11	—	—	—	—	—
Collane	3	—	—	—	2	—	—	—
Grani ...	—	—	—	—	841	—	—	—
Pendenti ...	25	1	—	—	—	—	—	—
Fibule	2	2	15	—	—	—	—	—

	oro	*arg.*	*br.*	*ferro*	*paste*	*osso*	*ambra*	*vetro*
Spilli	—	3	5	—	—	—	—	—
Aghi crinali .	—	1	2	—	—	—	—	—
Borchie	—	1	—	—	—	—	—	—
Amuleti	—	—	6	—	—	—	—	—
Orn. minori .	5	—	—	—	—	—	—	—
Bottoni.....	—	25	—	—	—	—	—	—
Specchi	—	4	22	—	—	—	—	—
Unguentarii .	—	—	4	—	—	—	3	63
Odorini	—	—	2	—	—	—	—	144
Cucchiarini..	—	25	12	—	—	6	—	—
Strigili.....	—	2	25	—	—	—	—	—
Rasoi.....	—	—	1	10	—	—	—	—

II. Il numero degli oggetti dedicati al culto o all'uso sacro fu molto scarso:

	Br.	*Osso*
Sistri....	2	—
Falli....	2	4

III. Invece fu grande il numero degli oggetti rinvenuti che rappresentano lo sviluppo dell'attività intellettuale o materiale dell'individuo:

	br.	*ferro*	*osso*
Calamai	7	—	—
Stili	1	—	—
Suggelli	11	—	—
Strum. chirurgici . .	16	—	—
Pinsette	24		
Gladii	—	9	—
Lame	—	3	—
Pugnali	—	1	—
Ami	6	4	
Aghi	42	1	3
Forbici	—	2	—
Fusi	—	—	12
Verticchi. . . .	—	—	2
Briglie da cavalli . .	5	1	—

	br.	*ferro*
Ornati dei finimenti . . .	—	26
Accette	—	26
Falci	—	2
Rastelli	—	4
Ronche	—	13
Zappe	—	12
Vanghe . . . . . , .	—	4
Asce	—	1
Seghe	1	1
Scalpelli.	—	23
Cazzuole.	—	5
Picconi	—	4
Martelli	—	9
Incudini	—	1

	marm.	*br.*	*ferro*	*osso*
Tessere	—	10	—	—
Dadi	—	28	—	3
Astragali	—	—	1	—
Palle	1	—	1	—

IV. Degli oggetti serviti alle transazioni dei pubblici e privati negozi si sono rinvenuti i seguenti :

	br.	*ferro*	*piombo*		*br.*	*ferro*	*osso*
Bilance	5	—	—	*Catene*	1	—	—
Coppe	4	—	—	*Romani*	1	—	—
Gioghi	8	—	—	Stadere	8	—	—
Uncini	1	—	—	Pesi	85	5	51

cui vanno unite le misure dello spazio.

	br.	*ferro*	*piombo*
Archipensoli	1	—	1
Compassi	3	1	—

	Oro	*arg.*	*bronzo*
e le monete	14	507	3102

V. Passeremo ad esporre tutti gli oggetti inerenti alla casa, adoperando il segno di un ∞ per indicare un grande numero di oggetti di poca importanza;

	br.	*ferro*		*br.*	*ferro*
Cardini di porte	∞	—	Arpioni delle porte	—	1
Campanelli	71	—	Lucchetti e girelle	—	3
Gangheri degli scapi	6	—			

oltre a moltissime tegole, antefisse, *fistule* con chiave di acqua, conche di marmo e colonnette per sostenerle.

VI. A questi si debbono aggiungere tutti gli utensili di cui si servivano nella casa :

	br.	*ferro*	*trrc.*
Molle per prendere il fuoco	—	1	—
Palette.	3	2	—
Lucerne	39	—	195
Manici	9	—	—
Oleari	21	—	∞

	br.	*ferro*	*trrc.*	*arg.*
Lanterne		3	—	—
Candelabri . . .	25	3	—	—
Basi e piedi .	8	1	1	4
Coppe . . .	5	—	—	—
Smoccolatoi . .	2	—	—	—

VII. In quanto alle mobilie non si son trovati che frantumi, i quali non hanno fornito il modo per ricostruirne alcuna; ne rimangono però molti frammenti :

	br.	*ferro*	*osso*
Piedi e pomi . . .	14	—	1
Borche ed anelli . .	23	—	—
Fasce, squadri, intarsi .	3	—	varii framm.
Cerniere	—	—	∞

VIII. Vanno nel numero delle suppellettili i *coquinatoria instrumenta*, di cui ecco i più importanti :

	br.	*ferro*	*trrc.*
Caldaie	43	—	2
Pignatte.	22	—	41
Marmitte	1	—	—
Casseruole	50	—	5 *arg.*
Padelle	9	—	—
Patere	22	—	—
Scodelle	14	—	—
Forme di pasta . .	40	2 *arg.*	—
Treppiedi	—	12	—

	br.	*ferro*	*trrc.*
Coltelloni	—	—	3
Mestole	1	—	—
Coppini	5	2 *arg.*	1 *vet.*
Pale	—	4	—

	piet.	*trrc.*
Mortai	9	1
Pistelli	1	—
Abbeveratoi di polli	—	1
Coti ed uova marmoree	2	—

IX. Grandissimo è il numero de' vasi per contenere non solamente liquidi ma ancora frumenti, frutta, salumi etc. eccone la nota:

	br.	*trrc.*		*br.*	*trrc.*
Anfore....	1	202	Urcei	1	22
Nasiterni.... . . .	12	—	Prochoe	5	—
Lagene....	33	∞	Fiaschi	2	3
Secchie....	7	—	Conche	35	3 1 *arg.*

oltre ai quali sono da notarsi quelli che erano adoperati per le mense.

	arg.	*br.*	*ferro*	*trrc.*	*osso*	
Vasi di forme diverse	3	76	89	31	3	
Piatti	8	1	22	34	—	
Bottiglie	—	—	183	—	—	
Bicchieri	—	—	25	—	—	
Coppe	10	7	93	—	1 *marmo*	
Coppini	1	1	—	2	—	
Boccali	—	—	1	1	—	
Colatoi	—	6	1	—	—	
Imbuti	—	—	1	—	—	
Cucchiai	7	1	—	—	4	
Coltelli	—	—	18	—	—	
Manici	1	3	—	—	4	5

X. Alle prime nove sarebbe da aggiungere una decima categoria, in cui fossero compresi tutti gli oggetti di uso indeterminato. L'enumerazione di questi oggetti però non recherebbe alcun vantaggio, e perchè sono frequentissimi a trovarsi in Pompei, e per non avere in sè stessi alcuna importanza. Noterei soltanto quattro lamine di ferro, trovate nella casa n.° 19, Ins. XIV, Reg. VI, le quali erano accoppiate a due a due e sostenute da cilindretti di piombo e da altre lamine di piombo laterali. Insieme ad esse fu trovato un cilindro di piombo della stessa lunghezza: da quel che posso supporre non è difficile che se ne siano serviti per tessere le stoffe.

AVANZI ORGANICI

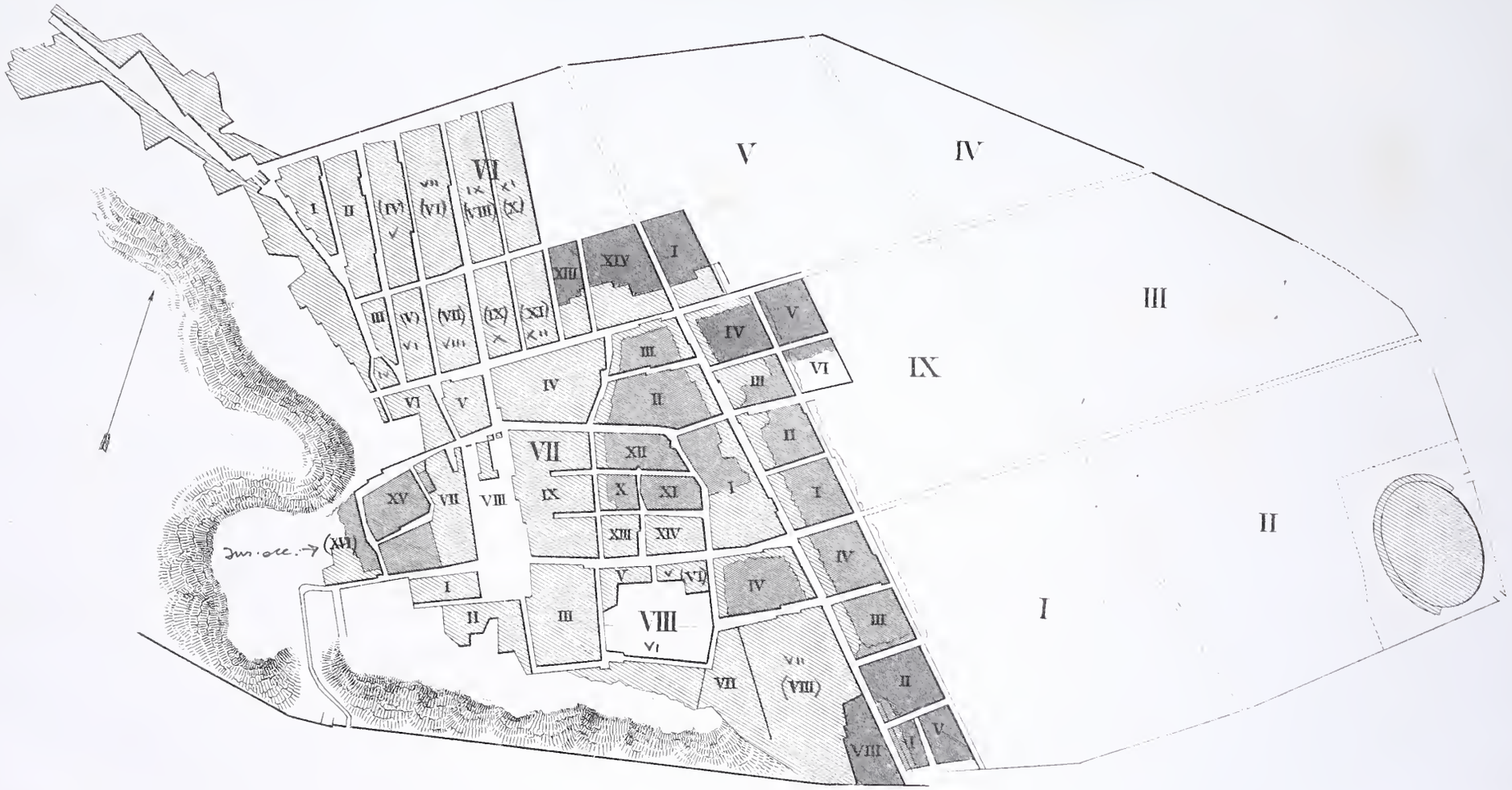
Gli scavi di cui ho fatto la relazione non furono molto fecondi di oggetti organici, come gli antecedenti. Non mancarono però avanzi di semi e di frutta come ancora gusci di ostriche, lumache e conchiglie. Di colori e del luto fullonico fu trovato molta quantità, e furono esaminate in gran parte dal ch. prof. Sebastiano De Luca (cf. *Rendic. dell' Accad. delle scienze di Napoli)*.

Furono rinvenuti 29 scheletri umani, 1 di cavallo, 1 di cane, 2 di capre ed 1 di pollo, e furono ricavate in gesso due forme umane ed una di cane.

Essendo al termine di questo mio qualsiasi lavoro, sento il dovere di ringraziare pubblicamente gl'impiegati di Pompei, i quali generosamente mi hanno fornito molte notizie ed aiuti, senza i quali forse non avrei potuto compierlo.

LUIGI VIOLA

ICONOGRAFIA DEGLI SCAVI SINO A TUTTO IL 1878



Scavi dal 1748 al 1859.

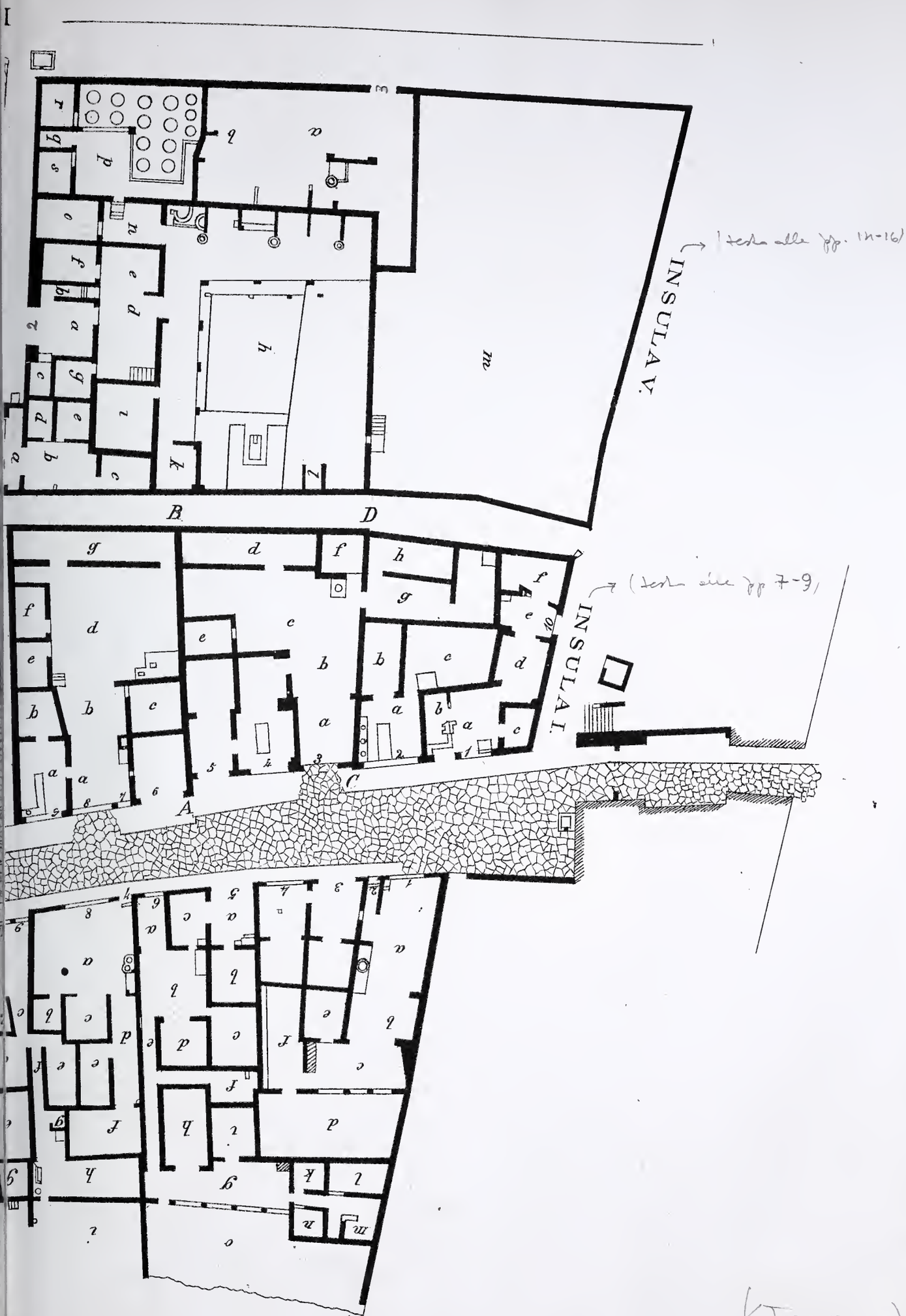
Scavi dal 1860 al 1872.

Scavi dal 1873 al 1878.

Modulo 1=0,006 (1:6000)

(G. Tascone)

INSULA II.
Modulo 1=0.04 (1:400)



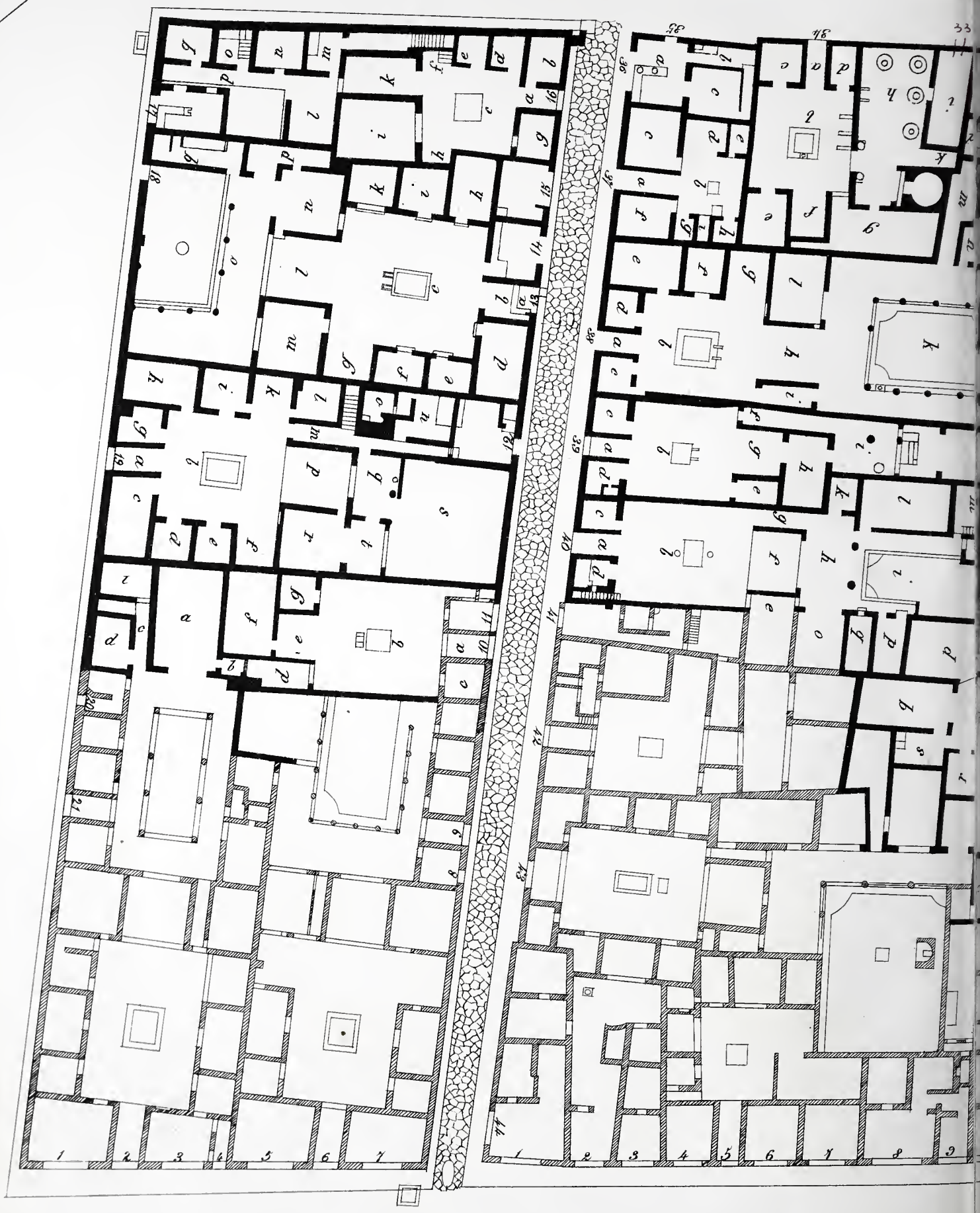
(Tascione)

II

II) vii → (testo alle pp. 16-18)

REGIO VI.

INSULA XIII. (Testo alle pp. 18-21)

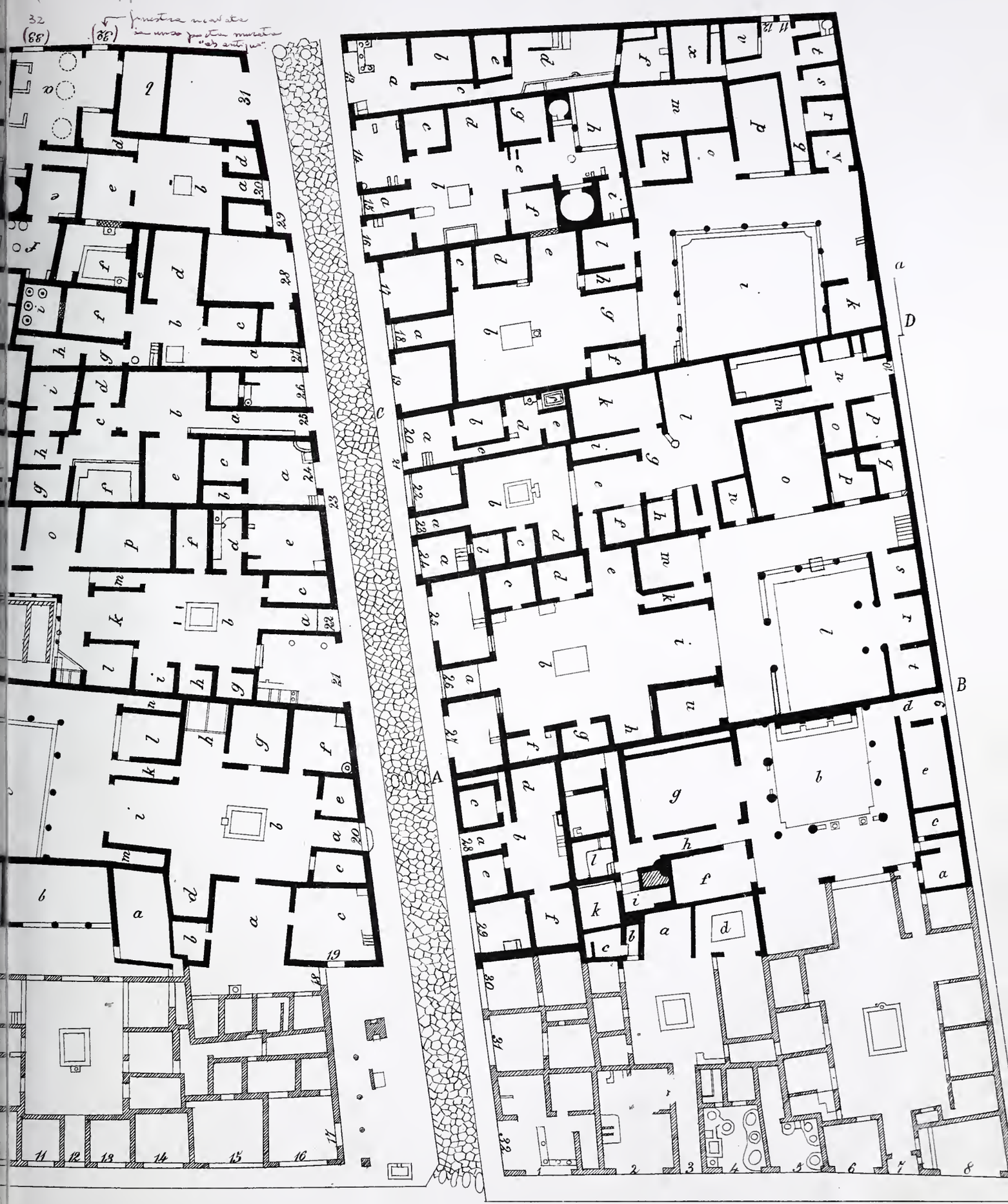


Modulo

REGIO V.

INSULA I. (testo alle pp. 25-29)

V. (testo alle pp. 21-25)

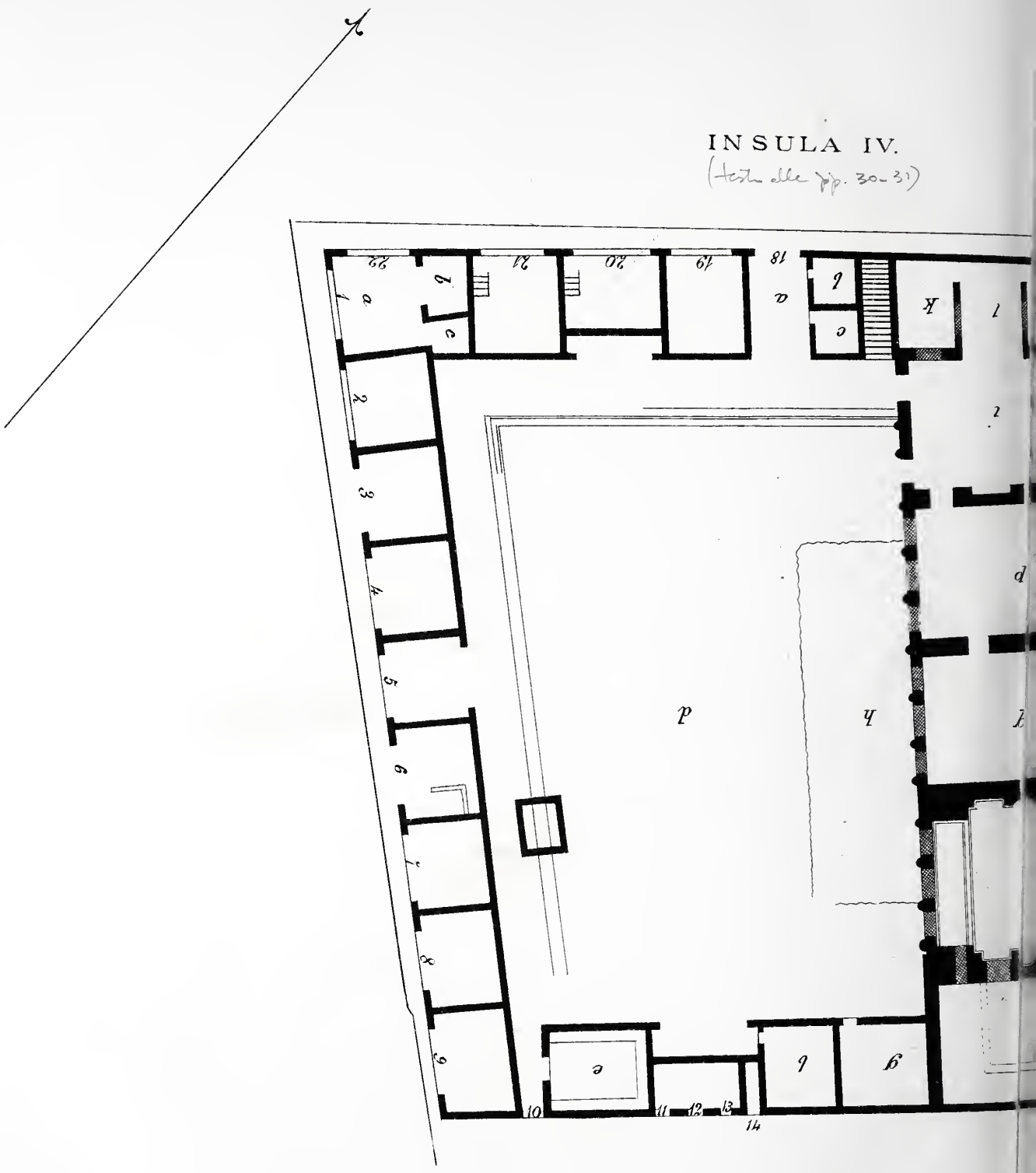


(1:400)

(G. Tascon)

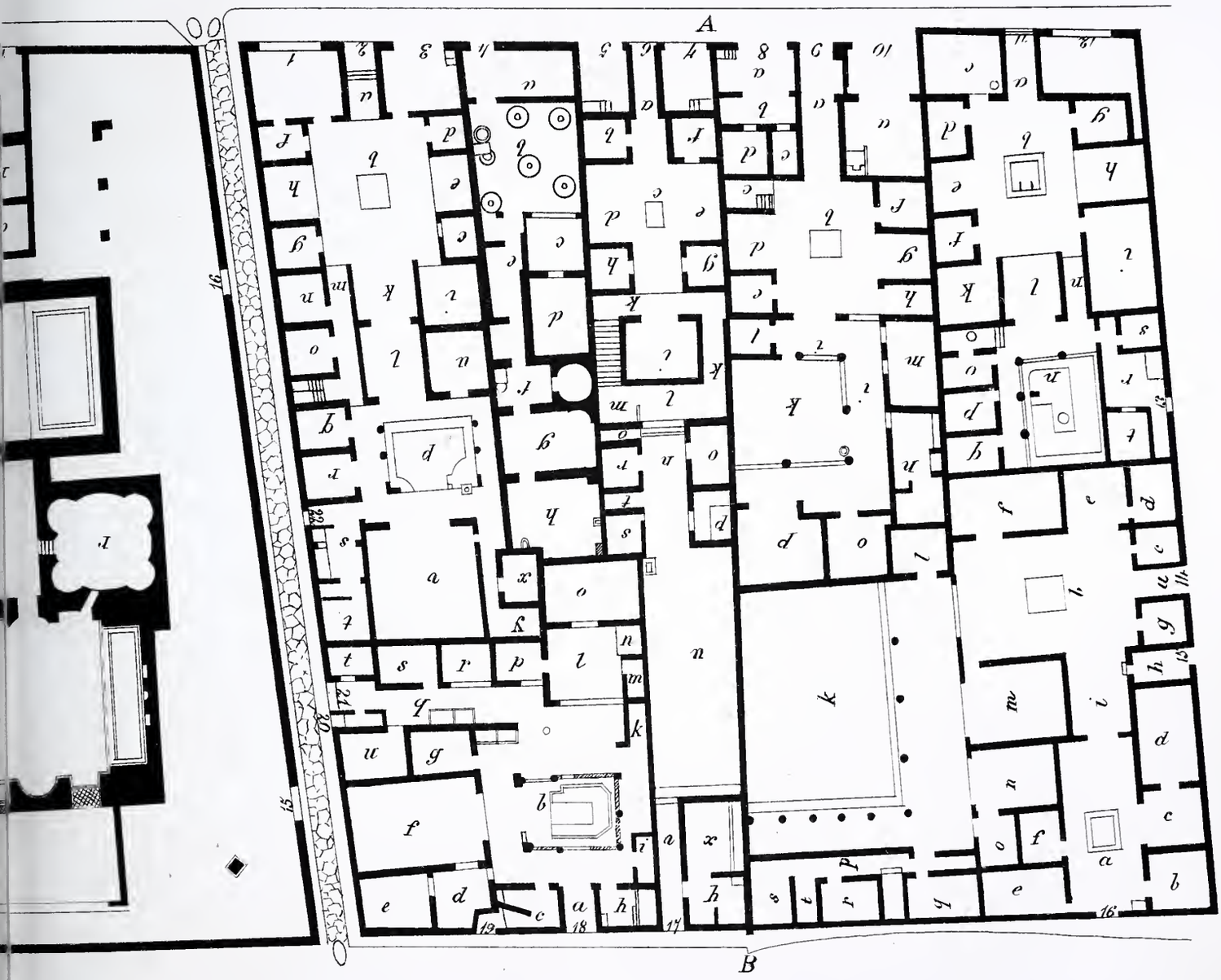
INSULA IV.

(testo alle pp. 30-31)



REGIO IX

INSULA V. (testo delle pp. 31-35)



Modulo 1=0.04 (1:400)

(G. Iacono)

LE

PITTURE MURALI CAMPANE

SCOVERTE NEGLI ANNI 1867-79

A commemorare il decimottavo centenario dalla distruzione delle città campane sepolte dal Vesuvio mi è parsa molto acconcia la pubblicazione del presente Catalogo, che, mentre da un lato riguarda una importante classe di monumenti, che solo queste sventurate città ci hanno conservati a dovizia fra le loro rovine, dall' altro vorrebbe soddisfare ad un bisogno, ormai generalmente riconosciuto dagli archeologi, massime dagli studiosi delle antichità pompejane.

È merito del ch. Helbig l' averci dato pel primo, dopo difficile, lungo e paziente lavoro, un catalogo sistematico delle pitture murali delle città campane distrutte dalla eruzione (1). Interprete dei sentimenti di riconoscenza di tutti i dotti verso l' autore si fece il ch. Dilthey, che in un articolo bibliografico inserito nel *Bullettino dell' Istituto* (2) assai bene rilevò i pregi dell' opera e il gran servigio reso con essa alla scienza. Ma dalla metà del 1867, sino al qual tempo si estende il lavoro dell'Helbig, gli scavi pompejani hanno restituito alla luce tale un numero di dipinti, che ormai la necessità di un supplemento a quel catalogo facevasi di giorno in giorno sempre più viva. A me, che da alcuni anni ho la fortuna di studiare i monumenti pompejani, spettava più che ad altri l' obbligo di por mano ad un simile lavoro; ed io assai volentieri mi ci son messo, di null' altro desideroso che di portar poche legna a quella vampa che sarà suscitata dal soffio di un ingegno superiore.

Come è naturale, questo supplemento segue lo stesso ordine adottato dall' Helbig, di cui i lettori possono trovar le ragioni nella prefazione a quel catalogo: sicchè a me resta solo l' avvertire che il mio lavoro comprende tutte le

(1) *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens* Leipzig. 1868.

(2) 1869 p. 147-160.

pitture tornate a luce dal luglio 1867 al maggio 1879 e quelle poche, che, tenuto conto dei criteri dell' Helbig , sono evidentemente sfuggite alla sua diligenza. Fra le prime ho creduto di annoverare anche quei dipinti, dei quali l' Helbig potè dare appena un cenno nelle aggiunte, e le seconde ho segnate con asterisco (*). Oltre a Pompei, la sola Ercolano ha dato alcune pitture in questo periodo di anni, e però solamente esse portano l' indicazione della provenienza , giacchè tutte la altre sono pompejane.

Stimando superflua ogni altra avvertenza, lascio giudicare ai dotti se ho fatto bene; nel qual caso spero, bastandomi la vita, di pubblicare ad un altro decennio un secondo supplemento, affinchè, se ad un archeologo straniero devesi la gran lode di avere iniziata un' opera così utile, si abbia almeno uno del paese quella piccolissima di averla continuata. Allora sarà opportuno di dar fuori un atlante, in cui verranno pubblicate anche le pitture di questo supplemento che rimarranno inedite.

Da ultimo ringrazio vivamente il Dott. Augusto Mau, i Soprastanti di Pompei e il Conservatore dei dipinti, sig. Gaetano de Simone, della loro valida e bene vola cooperazione.

I.

DIPINTI SACRI ROMANO-CAMPANI

DIVINITÀ SULLE PARETI ESTERNE DELLE CASE

1. Reg. IX, Is. 3.ª: sul pilastro che separa i vani n. 14 e 15. A. 0,54, l. 0,70.

Mercurio con petaso verde, corta veste verde, clamide rossa e calzari rossi alati cammina a gran passo verso dr., tenendo la borsa nella sin. protesa. Accanto gli si vede Minerva, che armata di galea, di asta nella sin. e di scudo giacente sul suolo, stende innanzi la dr., con cui non si distingue che cosa faccia; pare voglia rattenere Mercurio, che ad essa rivolge lo sguardo. — *Bull. Inst.* 1871 p. 209. FIORELLI, *Gli Scavi di Pompei dal* 1861 *al* 1872, p. 104 n. 3; *Descr. Pomp.* p. 396.

2. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 37; sul pilastro a dr. dell' ingresso. A. 0,46. Fondo bianco.

Mercurio coverto di petaso e veste verde, e con calzari rossi fa un gran passo verso sin., tenendo nella dr. protesa la borsa (gialla) e nella sin. il caduceo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 78. *Bull. Inst.* 1878 p. 189.

3. Reg. I, Is. 3ª., n. 24; sul pilastro a dr. dell' ingresso. Quasi distrutto.

Mercurio con petaso e borsa. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 123. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 104, n. 2: *Descr. Pomp.* p. 56.

4. Ibidem; sul pilastro a sin. dell' ingresso. Quasi distrutto.

Ercole con lo scifo nella dr. e la clava sull' omero. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 123. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 104 n. 2: *Descr. Pomp.* p. 56.

SERPENTI

5. Reg. I, Is. 3.ª; sul pilastro angolare sud-est. In parte distrutto. Fondo bianco.

Grosso serpe che recinge nelle spire il tronco di un albero sfrondato; sotto la sua testa era scritto in piccole lettere nere: INNVLVS || ROGAT. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 217. ZANGEMEISTER, *C. I. L.* IV n. 2993 dα. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 104 n. 6; *Descr. Pomp.* p. 59.

6. Reg, I, Is. 1.ª; angolo sud-est.

A quest' angolo è addossato un piccolo altare di fabbrica rivestito di stucco rosso, di cui sono anche coverte quelle parti del muro, ove sono dipinti in grandi dimensioni fra varie piante due serpenti, uno su ciascun lato dell' Isola. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 50. *Bull. Inst.* 1875 p. 32. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 35.

7. Reg. V, Is. 2.ª; lato occidentale.

Due grandi serpi che tra piante palustri si avvicinano all' altare ardente, posto fra essi.

8. Ibidem; angolo sud-ovest.

Enorme serpente giallo che si slancia verso l' altare.

DIVINITÀ DELLA CASA

IL GENIO FAMILIARE

9. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 12: *pistrinum*; sul pilastro accanto alla gradinata. Fondo bianco.

A dr. il Genio familiare in piedi (a. 0,45) con patera nella dr. e cornucopia nella sin., avvolto sino al capo in bianca toga e fornito di scarpe gialle, stando innanzi ad un' ara rotonda imbandita di offerte, intorno alla quale si è avviticchiato un grosso serpente; la carnagione del Genio è assai bruna. A sin. è un albero. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 45. *Bull. Inst.* 1871 p. 206. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105, n. 15; *Descr. Pomp.* p. 395.

10. Ibidem; sullo stesso pilastro. Fondo bianco.

Il Genio familiare ravvolto in bianca toga, stando in piedi sulla poppa di una nave con vele spiegate, di cui governa il timone, e tiene nella sin. il cornucopia: il suo colorito è anche molto bruno. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 45. *Bull. Inst.* 1871 p. 206. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 16; *Descr. Pomp.* p. 395.

11. Reg. IX, Is, 5.ª, n. 18; secondo cubicolo a sin. del peristilio.

Nel mezzo è dipinto un grande albero, la cui parte superiore è caduta, ornato di bende e di una testa di cervo, che è sospesa ad un ramo. A sin. sopra un rialzo indefinibile vedesi in piccole proporzioni il Genio familiare (a. 0,13) velato, che reggendo il cornucopia con la sin. ha da questo lato il timone, e dall' altro un piccolo altare imbandito, su cui liba con la dr., ed al quale si slancia un serpente: più a sin. è un enorme tripode. A dr. dell' albero sta una figura virile (a. 0,22) nuda, salvo una clamide verde; essa, tenendo nella sin. due lunghe aste, accosta al naso l' indice della dr. Sul suolo c' è qualche cosa che rassomiglia ad erba. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 268.

I LARI

12. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 12; cucina. A. 1,60, l. 1,64.

Nel mezzo sta l' altare di fabbrica, sporgente dal muro in forma semirotonda e imbandito delle solite frutta non più riconoscibili. Intorno all' altare si avvince un gran serpente giallo a rilievo che con la metà del suo corpo sovrasta ad esso. Al di sopra vi sono i

due Lari col *rhyton* e con la *situla*. Più in giù a sin. vi è una pentola collocata sopra un tripode; a dr. una testa di majale, costole, come sembra, dello stesso animale infilzate nello spiedo e salami. Sopra questi commestibili è dipinta una tabella ansata, ma ora è distrutto quel che vi fu scritto.— *Bull. Inst.* 1873 p. 236. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 313.

13. Reg. VII, Is. 15.ª. n. 7; cucina. A. 0,85.

I due Lari coronati e vestiti di tunica e pallio, col *rhyton* e la patera; di essi quello a dr. è in gran parte distrutto: in mezzo un' ara ardente, ai cui lati stanno due figure, l'una a dr. virile, l'altra a sin. muliebre, con lunghe chiome, che stendono entrambe una mano sull'ara, e delle quali la virile tiene nella sin. un'*acerra*. Al di sotto il serpente che si avvicina all'altare. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 19; *Descr. Pomp.* p. 311.

14. Reg. VI, Is.' 13.ª, n. 2; angolo nord-est del peristilio.

Edicola fatta a guisa di tempietto che mostra sulle pareti i Lari (a. 0,48), i quali dal *rhyton* fanno zampillare il vino nella *situla*.—*Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 50. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 423.

15. Reg, I, Is. 3.ª, n. 30: viridario. Abbastanza danneggiato.

I due Lari (a. 0,34) con *rhyton* e *situla* ai lati di una nicchia ornata di fiori: al di sotto è il serpente che si accosta all' ara. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 20; *Descr. Pomp.* p. 60.

GENIO FAMILIARE E LARI

16. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 13: bottega. A. 0,80, l. 1,20.

Genio familiare con patera e cornucopia sacrificante sull' altare in mezzo ai due Lari con *rhyton* e *situla*. —FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 24; *Descr. Pomp*, p. 395.

17. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 13; cucina. A. 0,59, l. 2,07.

Simile, ma al di sotto vi era l' altare coi due serpenti, che ora è distrutto. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 23; *Descr. Pomp.* p. 204.

18*. Reg. I, is. 4.ª, n. 11; cucina. Molto svanito A. 1,32, l. 1,00.

Simile: un' ara di fabbrica è addossata alla parete. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 110 n. 53.

19. Reg. I., Is. 1.ª, n. 2: bottega.

Simile: dei Lari è conservato quello a sin. Più a sin. vi è il serpe, mentre a dr. l' intonaco è caduto. Al di sopra vi era un festone con la testa di Medusa nel mezzo. —

Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 49. *Bull. Inst.* 1875 p. 26. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 25; *Descr. Pomp.* p. 33.

20. Reg. V, Is. 2.ª. n. 13: bottega. Molto distrutto.

Simile: dei Lari è conservato quello a dr. Più a dr. sta l' altare, cui si avvicina il serpente.

21. Reg. IX, Is. 6.ª, n. 4: cucina. A. 0,55.

Genio familiare che tenendo il cornucopia nella sin. sacrifica sull'altare imbandito, intorno al quale si ravvolge il serpente. Sulla parete attigua è un altare fiancheggiato dai Lari con *rhyton* e patera, dei quali quello a dr. è quasi del tutto svanito. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 20.

22. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: cella penaria (?). A. 1,30, l. 1,34.

I due Lari con *rhyton* e *situla*, e in mezzo ad essi eseguito in proporzioni minori è il Genio velato con cornucopia e patera, sacrificante sull' ara, incontro a cui sta il tibicine suonando la doppia tibia. Di sotto havvi il serpente e l' altare con uova. — *Bull. Inst.* 1871 p. 201. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 27; *Descr. Pomp.* p. 384.

23. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 17; cucina. Svanito del tutto.

Simile. — *Bull. Inst.* 1871 p. 199. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 28; *Descr. Pomp.* p. 385.

24. Reg. VIII, Is. 8.ª, n. 10: cucina. Mal conservato.

Simile presso una piccola nicchia. — *Bull. Inst.* 1875 p. 167.

25. Reg. IX, Is. 6.ª, n. 3: cucina. L. 1,32. Danneggiato superiormente.

Simile, ma al di sotto vi sono due serpenti che si accostano all' ara. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 21.

26. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 20: *pistrinum*. A. 1,20, l. 1,57.

Simile, ma vi è aggiunta la figura di un camillo di proporzioni più piccole, che porta l' urceo in una mano, e nell' altra una scodella fornita di manico. Di sotto si avvicina all' ara il solito serpente. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 134. *Bull. Inst.* 1871 p. 207. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 29; *Descr. Pomp.* p. 399.

27. Reg. I, Is. 1.ª, n. 8: *hospitium*. Distrutto.

Simile. All' altare, su cui sacrifica il genio, è ravvolto un serpente e il camillo porta un disco e un volatile somigliante a gallo. Di sotto, i due serpenti si avvicinano ad uno sporto di fabbrica, sul quale era il frutto del pino; e fra essi vedesi un uomo, che avendo un' anfora sulle spalle si curva per vuotarla in un grande dolio. Sulla sua testa è graffito: HERMES.

Fiorelli crede che questa figura sia stata qui posta per accennare alla speciale tutela che di Ermete e della sua industria prendevano le deità protettrici della casa. — Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 50. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 107 n. 31; *Descr. Pomp.* 34.

28. Reg. VI, Is, 14.ª, n. 39: cucina sotterranea. A. 1,30 l. 1,87.

Simile. Il camillo, coronato, con corta tunica cinta e stivali, tiene con la sin. un piatto (giallo), mentre dalla sua dr. protesa scendono tre strisce brune che sembrano nastri. Al di sotto evvi a dr. il serpe maschio che si avvicina all' altare, sul quale si distingue l' uovo; dietro al serpe, nella estremità dr. vi è una pentola. A sin. dell' altare pare che invece dell' altro serpe vi sia stata qualche altra cosa, ma dalle poche tracce rimaste non si può nulla congetturare. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 147. *Bull. Inst.* 1878 p. 91.

29. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: peristilio. Svanito quasi completamente.

Genio familiare con cornucopia facendo una libazione sull' altare e avendo presso di sè un camillo che porta un disco. Di rincontro a lui stanno il tibicine e il popa, che conduce il majale al sacrifizio: dei due Lari avanza quello a dr. Di sotto è il serpe presso l'ara. — *Bull. Inst.* 1869 p. 240. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 106 n. 30; *Descr. Pomp.* p. 57.

30. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 11. 12: cucina. L. 2,31. Danneggiato superiormente.

Nel centro l' altare, sul quale il Genio familiare, vestito della toga bianca con orlo pavonazzo e tenendo nella sin. il cornucopia, fa con la patera la libazione. Dietro ad esso viene un camillo in tunica gialla, che porta nella dr. tenie e ghirlande, nella sin., con cui conduce per un laccio un porco ornato di *vittae*, un gran piatto con vari spiedi. A sin. dell' altare sta un fanciullo coverto di tunica bianca e toga rossa, che suona la doppia tibia e batte col piede dr. sullo scabillo per accompagnare con sonori colpi le armonie degl' istrumenti; dietro di lui si avanza sollecito un popa più piccolo e nudo, che ha nella dr. il coltello e nella sin. il *malleus*. Su ciascun lato della rappresentanza è un Lare con *rhyton* e *situla*, appoggiato ad un pilastro. Al di sotto è l' ara con le uova e frutti fra i due serpenti. — *Bull. Inst.* 1868 p. 21 e 36. HELBIG, *Wandg.* p. 453. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 107 n. 33; *Descr. Pomp.* p. 203.

LARI E PENATI

31. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 24: *stabulum*. A. 1,57, l. 1,15.

Nel fondo di una nicchia si vede Vesta, coverta di tunica bianca e di velo che le discende dall' occipite, seduta sull' asino gradiente a sin., del quale mantiene il freno con la dr., mentre con la sin. porta un bambino nelle fasce (verdi), che stende le braccia verso di lei. I due Lari sono ai lati della nicchia, di sotto alla quale è un uomo di condizione servile, con corta tunica scura, che tira dietro a sè per i capestri due

asini, stringendo nella dr. il flagello e più in basso un gran serpe; che si accosta all' ara.— Lucido e disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 46, 98-99. *Bull. Inst.* 1871 p. 180. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 108 n. 40: *Descr. Pomp.* p. 388.

32. Reg. IX, Is. ad oriente dell' Is. 5.ª, n. 1.

Nel mezzo sorge una rupe molto scoscesa in forma conica, appiè della quale, a sin. sta Bacco (a. 0,40) coronato, vestito di lungo chitone verde manicato e tutto coverto la persona di un enorme grappolo di uva nera; tenendo nella sin. elevata il tirso ornato di tenie e poggiato al suolo, versa con la dr. il liquido dal cantaro in bocca alla pantera, che giace ai suoi piedi. Al di sotto è il serpente che si avvicina all' altare ardente. La rappresentanza continua sulla parete attigua, dove ai lati di una nicchia si vedono i Lari, ciascuno fra due alberetti, nel solito atteggiamento di far zampillare dal *rhyton* il vino nella *situla*; sul piccolo frontone della nicchia è accovacciata una civetta. — Lucido di Discanno.

GENIO FAMILIARE, LARI E PENATI

33. Reg. IX, Is. 7.ª, lato ovest: dirimpetto ai n. 17. 18 dell' Is. 2.ª. A. 2, 15, l. 3, 50.

Fra i due Lari, che dal *rhyton* fanno zampillare il vino nella *situla*, vedesi il Genio con patera e cornucopia innanzi ad un' ara ardente, dietro a cui è in proporzioni minori un tibicine, che suona la doppia tibia. In alto sono sospesi due festoni di frondi, su i quali appariscono a sin. il busto della Luna con nimbo, luna falcata sulla fronte e flagello, e a dr. quello del Sole, che ha pure nimbo radiato intorno al capo e flagello. Al di sotto è un altare ornato nel mezzo di tre teste di Medusa, al quale si avvicinano dai lati opposti due serpenti. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 199. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 104 n. 4.

34. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 3. 6: *pistrinum*. A. 1, 27, l. 0,90. Danneggiato abbastanza.

Vi è dipinta Vesta velata, che avendo l' asino alle spalle stringe lo scettro nella sin. e protende la dr. sopra un'ara per farvi la libazione, non altrimenti del Genio che le sta di rincontro e che nell' altra mano tiene il cornucopia. Ai lati vi sono i Lari col *rhyton* e la patera.—*Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 60. *Bull. Inst.* 1868 p. 203. FIORELLI, *Scav. d.Pomp.* p. 108 n. 42; *Descr. Pomp.* p. 183.

35. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: nella breve fauce che mena al *posticum* n. 22. A. 1,58, l. 1,06.

In mezzo sta l'altare fra il Genio familiare, che col cornucopia nella sin. liba con la dr. da una patera, e due giovanetti in bianca veste, che reggendo sulla sin. una specie di scatola aperta (*acerra*) avvicinano la dr. (con la parte interna rivolta in su) all' altare, come per deporvi qualche cosa. Dietro a questi, a sin. sta il tibicine in proporzioni minori, che suona le due tibie, mentre dietro al Genio evvi un altro camillo, anche esso di proporzioni assai piccole, che porta un piatto nella sin. Nelle due estremità sono i Lari, più grandi, nel solito atteggiamento, con *rhyton* e *situla*; e di sotto il serpe che si accosta all'altare di fabbrica. La pittura continua sul pilastro sin. dell' ingresso alla cucina; vi è dipinta Vesta, che

invece del cornucopia ha una lunga fiaccola nella sin., e con la dr. liba da una patera su di un altare. Le sta accanto un asino coronato di foglie, la cui parte anteriore è visibile fra l' altare e Vesta, che lo tiene con la sin. mediante un laccio rosso legato intorno al muso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 146. *Bull. Inst.* 1879 p. 54 sg.

36. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 8: atriolo.

Genio familiare in bianca toga, con patera e cornucopia, che sacrifica sull' altare, avendo ai lati i due Lari. Al di sotto è una nicchia, nella quale sono dipinti gli attributi di Ercole, la clava cioè e lo scifo contornato di alloro, ora quasi distrutti. In terra è l' altare di fabbrica, fiancheggiato dai due soliti serpenti. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43-44. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 109 n. 44; *Descr. Pomp.* p. 201.

37. Reg. V, Is. 1.ª, n. 10: cucina.

La rappresentanza dei Lari col Genio familiare ora è distrutta, essendo caduto l' intonaco, e solo resta la figura del Sarno, che seduto e coronato di canne poggia sull' urna l' avambraccio sin., e pare tenga nella dr. posata sul corrispondente ginocchio una canna. — *Bull. Inst.* 1876 p. 246.

I SOLI PENATI

38. Reg. I, Is. 2ª., n. 20: viridario. A. 2, 30, l. 1, 62.

Nel mezzo vi è il globo terrestre, cui è addossata la luna crescente sormontata dall' astro: a sin. sta la Fortuna col cornucopia nella sin. e il timone nell' altra mano, e a dr. Bacco che vestito di clamide, la quale lascia nuda la parte superiore del corpo, si appoggia ad un pilastro col braccio sin., e tenendo in questa mano il tirso, versa con la dr. dal cantaro il vino nella bocca della pantera, che gli sta accanto. In alto sono sospesi due festoni di foglie, e al di sotto si vede un grosso serpente cristato, che passando fra varie piante si avvicina all' altare con le solite frutta, l' uovo ed una pigna. — *Bull. Inst.* 1873 p. 246. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 45-46, ove è pubblicato.

39. Reg, VI, Is. 14.ª, n. 28 : *caupona.*

Accanto all'ingresso sono dipinti Bacco e Mercurio dell'altezza di circa 0,40. Bacco nudo, coronato di pampini e fornito di verdi calzari, tenendo sul capo il braccio dr., nella cui mano regge il cantaro, si appoggia mollemente col gomito sin. ad un pilastro, dal quale pende la clamide pavonazza, che s'insinua fra le sue gambe; egli tiene inoltre nella sin. il tirso. A lui vicino vedesi Mercurio col petaso, clamide verde e calzari rosso-scuri, che ha nella dr. la borsa e nella sin. il caduceo. Esecuzione accurata — *Giorn. Scav. d. Pomp.* n. s. III p. 146. *Bull. Inst.* 1876 p. 49.

40. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 5: termopolio, A. 0,52.

Mercurio in piedi, rivolto a sin., in bianca veste corta ornata sul davanti di due strisce rosse verticali, e con mantello sovrapposto rossiccio gonfiato dietro al dorso;

ha il cappello alato di color verdognolo legato sotto al mento per mezzo di un nastro rosso, ed è fornito di calzari scuri con ali verdastre. Porta nella sin. il caduceo e nella dr. la borsa con tre ciondoli, chiaramente di pelle. A dr. sta un gallo variopinto e a sin. un onfalo cinto di bende rosse e di un nero serpente con giallo ventre, cresta e barba rossa — *Bull. Inst.* 1872 p. 200 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 109 n. 45: *Descr. Pomp.* p. 310.

41. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 12: *pistrinum*. Abbastanza svanito.

Nel mezzo è una piccola nicchia a vôlta, ornata internamente di fogliami e fiori rossi dipinti. A dr. la Luna o Semele coronata di frondi, nuda la parte superiore del corpo, e solo coverta le gambe di un manto giallastro, siede sul dorso di un cavallo in corsa, di cui essa regge con la dr. i freni, e con ambe le mani poi tiene una grande fiaccola accesa. Dal lato sin. sta Iside-Fortuna (a. 0,42), fornita di grandi ali verdi, tutta nuda, tranne le gambe ravvolte in un manto violaceo, e avente la fronte ornata di luna falcata con in mezzo il fiore di loto, sormontato da stella. Poggiando il gomito sin. ad un pilastro, su cui vi è il sistro, e il piede dr. sovra un globo celeste, tiene con la dr. il cornucopia e con la sin. il timone. Innanzi ad essa vola un Amore con verdi ali, portando con ambe le mani una fiaccola accesa. Superiormente a questa rappresentanza corre un festone di foglie intrecciato con grappoli di uva, e al di sotto vi è fra i due serpenti l'ara imbandita delle solite offerte, cioè la pigna e l'uovo. — Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 45. *Bull. Inst.* 1871 p. 297. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 109 n. 48; *Descr. Pomp.* p. 395.

42. Reg. IX, Is, 5.ª, n, 2; stanza sovrapposta al primo cubicolo sul lato ovest del viridario. A. 0, 36.

Nel fondo di una nicchietta è dipinta Vesta coll'asino accanto, veduta di faccia e vestita di chitone verde e manto giallo, che le avvolge il braccio sin. e le gambe. Tiene con la dr. una patera (verde) e nella sin. un laccio rosso legato al muso dell'animale. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 146. *Bull. Inst.* 1879 p. 55.

43. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: latrina. A. 0,50.

Vesta in piedi, coronata, vestita di chitone pavonazzo e ravvolta in ampio mantello verde, ha nella sin. il cornucopia e nella dr. abbassata, come pare, un laccio verde, al quale forse era legato l'asino.

44. Reg. IX, Is. 3.ª. n. 20: viridario. A. 0,70, l. 0,88.

Sopra un rialzo di forma conica siede la grossolana figura del Sarno barbato e coronato di giunchi, nudo il petto e le braccia, e coverto nel resto da un mantello verde: ha nella dr. una lunga canna, ed appoggiandosi col gomito sin. al rialzo tiene in questa mano una patera, dalla quale sgorga una vena d'acqua, che scendendo giù per la rupe giunge al piano, ove forma un rivolo in cui guizzano piccoli pesci. Nel campo volano due uccelli. In un compartimento laterale (l. 1,65) vedesi fra rigogliose piante acquatiche il gran serpente agatodemone presso l'altare, su cui sono poggiate una pigna e una me-

la. — Lucido di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 135 tav. V n. 2. *Bull. Inst.* 1871 p. 207. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 109 n. 49: *Descr. Pomp.* p. 398.

45. Reg. VII, Is. 15ª., n. 5: viridario. Danneggiato.

Nel fondo di una nicchia, su i cui lati strisciano i due serpenti, è dipinta una divinità muliebre coronata di frondi e distesa sopra una κλίνη, la quale all'ombra di una tenda tiene innanzi a sè una mensa tripede, su cui stanno tre bicchieri. La dea, nuda la parte superiore del corpo, ha le gambe coverte di una veste gialla. Fiorelli vi riconosce Libera. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 109 n. 46: *Descr. Pomp.* p. 310.

DIPINTO SACRO DI OSCURO SIGNIFICATO

46. Reg. I, Is. 2.ª, n. 24: atrio.

Al di sopra di una nicchia, cavata quasi nel centro della parete, è l' ara rotonda col Genio familiare, che vi fa la libazione, il tibicine e i due Lari, dei quali quello a dr. è distrutto: di sotto poi i due soliti serpenti si slanciano verso l'altare imbandito di offerte. Ai lati della detta nicchia si vedono due grossi cani (?), di cui quello a sin., abbastanza danneggiato, è giacente, mentre l' altro a dr. aprendo la larga bocca come per urlare è in atto di fuggire verso sin., e dalla sua parte posteriore esce orizzontalmente il busto di una figura virile con le braccia stese indietro. Riconoscendo un lupo in quest'ultimo animale, pensai alla λυκανθρωπία. — Disegno e lucido di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 16 sg. *Bull. Inst.* 1873 p. 246. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 47.

SERPENTI

47. Reg. IX, Is. 5ª. n. 9: cucina.

Nel mezzo è praticata una nicchia, su ciascun lato della quale è dipinto un altare ardente (quello a dr. distrutto), cui si avvicina un serpente.— *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 275.

48*. Reg. VI, Is. 9ª. n. 7: cucina.

Simile, manca però la nicchia.

49.* Reg. VI, Is. 11.ª, n. 8: atrio.

Due serpenti, che dagli opposti lati si avvicinano all' altare imbandito.

50.* Reg. VI, Is. 7.ª, n. 13: bottega. Abbastanza distrutto.

Simile.

51. Reg. IX, Is. 1.ª. n. 4: bottega.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 9; *Descr. Pomp.* p. 367.

52. Reg. IX, Is. 1.ª, n. 26: cucina. Molto svanito.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 10: *Descr. Pomp.* p. 376.

53. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 17: peristilio.

Simile, ma la rappresentanza è chiusa in una rossa cornice, che superiormente forma un piccolo frontone. — *Bull. Inst.* 1871 p. 199. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 11; *Descr. Pomp.* p. 385.

54. Reg. IX, Is. 5ª., n. 16: cucina.

Simile. Un mattone sporgente dal muro fa le veci dell' ara dipinta.

55. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 26: atrio. Fondo rosso.

Due serpenti attortigliati intorno ad un' ara. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 34. *Bull. Inst.* 1871 p. 179. F ORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 13; *Descr. Pomp.* p. 388.

56.* Reg. VI, Is. 14.ª, n. 43: peristilio.

Nel fondo di una nicchietta è dipinta sopra una base rettangolare, fra due alberetti, un' ara rotonda gialla, intorno a cui si ravvolge un serpente (giallo), che dalla parte dr. si avvicina all' uovo posato sull' altare. — FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 430.

57. Reg. VI, Is. 1.4ª, n. 40: peristilio. Danneggiato nella estremità dr.

Simile, però il serpente si avvicina dalla parte sin. alla fiamma, che arde sull' ara. La rappresentanza è chiusa in una cornice rossa, entro la quale pendono festoni di foglie con fiori rossi. — *Bull. Inst.* 1877 p. 213.

58. Reg. I, Is. 2.ª, n. 3: *cella penaria.*

Serpente che si accosta all' ara imbandita di offerte; al di sotto piante palustri e al di sopra tre piccoli festoni di foglie, sormontati ciascuno da un uccelletto.

59. Reg. I, Is. 2.ª. n. 6: cucina, cui si accedeva per una scaletta nel peristilio

Simile. Al di sopra è una piccola nicchia. — *Bull. Inst.* 1874 p. 200. FIORELLI. *Descr. Pomp.* p. 39.

60. Reg. VII, Is. 3.°, n. 29: viridario.

Simile. — *Bull. Inst.* 1868 p. 41. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 208.

61.* Reg. VII, Is. 7.ª, n. 23: peristilio.

Simile, ma senza la nicchia.

62. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: viridario.

Serpente cristato che in mezzo a piante ravvivate da una civetta e da altri uccelli si slancia verso la nicchia. Lo seguono due delfini e un mostro marino, sul podio

della nicchietta si vedono dipinti altri quattro piccoli delfini. — *Bull. Inst.* 1871 p. 196. FIORELLI. *Scav. d. Pomp.* p. 105 n. 8; *Descr. Pomp.* p. 385.

AVANZI DI PITTURE SACRE

Si trovano nelle seguenti abitazioni:

63. Reg. VIII, Is. 8.ª, n. 6: viridario. — *Bull. Inst.* 1875 p. 164. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 348.

64. Reg. I, Is. 3.ª, n. 27: *pistrinum.* — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 110 n. 54; *Descr. Pomp.* 58.

65. Reg. I, Is. 2.ª, n. 13. Ora distrutto. — *Bull. Inst.* 1874 p. 196.

66. Reg. V, Is. 1.ª, n. 7: sacrario a dr. dell' androne.

67. Reg. V, Is. 1.ª, n. 20: cucina. — *Bull. Inst.* 1877 p. 18.

68. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 25: cucina.

69. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14; cucina.

70. Reg. IX, Is, 5.ª, n. 4: *pistrinum.* — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 41.

71. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: quinto vano a contare dall' angolo sud-ovest. — *Notizie d. Sc. d. Ant.* 1879 p. 72.

II.

MITI DEGLI DEI

ZEUS

SUOI ATTRIBUTI

72. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: *exedra* sul lato nord del peristilio.

L' aquila sul globo. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 131 n. 296.

ZEUS CHE ESPERIMENTA UNA SORTE

73. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 11. 12: *oecus* sul lato est del viridario. A. 0,45, l. 0,34.

Zeus coronato, nudo la parte superiore del corpo e coverto le gambe di manto pavonazzo, siede in trono poggiando i piedi sopra un suppedaneo, presso il quale è il fulmine; nella sin. tiene lo scettro, ed abbassandosi alquanto ha la dr. sollevata sopra un' urna collocata ai suoi piedi per deporvi o cavarne una sorte. A dr. evvi una Nike mezzo

nuda, che tenendo nella dr. un ramo di palma e poggiando l' altra mano sul fianco s' inchina un poco sulla spalla sin. del nume quasi volesse parlargli; a sin. sta una figura muliebre coronata di frondi e vestita di chitone ceruleo senza maniche, che nella dr. abbassata ha un oggetto irriconoscibile.

Heydemann vi ravvisò una nuova maniera di rappresentare la psicostasia, e supponendo un rapporto fra il quadro descritto e la pittura ad esso sottoposta, rappresentante Herakles che strangola i serpenti, non dubitò di riferirla a questo eroe: secondo lui sarebbe Hera, la nemica di Herakles, la donna a dritta di Zeus, il quale sta sperimentando la sorte del figlio; ma questa decide pel trionfo di Herakles, e la Nike sarebbe la personificazione di tal concetto. Brizio, pur ammettendo che si tratti di una psicostasia, giustamente oppugna la relazione supposta dall' Heydemann fra i due dipinti, ma neppure dà una soddisfacente spiegazione di questa rappresentanza, pensando alla celebre psicostasia di Achille e Mennone: per lui sarebbe Teti la voluta Hera ed Eos la Nike, che però è determinata per tale dal ramo di palma. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 20 e 36. *Archäologische Zeitung* 1868 p. 35 taf. 4. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 110. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 110 n. 56: *Descr. Pomp.* p. 202.

ZEUS ED ERMAFRODITO

74. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. A. 1,12, l. 1.12.

A dr. sta seduto sopra una sedia munita di spalliera Zeus coronato, nudo la parte superiore del corpo e coverto le gambe di una veste rossa con orlo verde; tenendo addossato il lungo scettro alla spalla sin., poggia il gomito corrispondente sulla spalliera, coverta sia da un lembo della veste suddetta, sia da un altro drappo rosso, e sostiene così con la mano la fronte, mentre nella dr. abbandonata sulla coscia corrispondente regge il fulmine. Egli guarda senza espressione alcuna l' Ermafrodito (a. 0,80), che sta in piedi a sin., nudo nella parte superiore e coverto dalle cosce in giù di una veste rossa: un' altra veste verde, riposando con un lembo sul braccio dr. elevato e sul gomito sin., gli scende lungo il dorso. Ornato di collana e braccialetti tiene nella sin. uno specchio tondo con manico, nel quale si rimira, e con la dr. è tutto intento a cingere di una benda rossa i capelli biondi e ricciuti. Nella estremità sin. del quadro, cioè alla dr. della figura descritta vedesi sopra un pilastro (?) un Eros che le presenta un cassettino aperto, e sull' altro lato le sta accanto una statuetta o erma virile mal conservata, barbata, di bruna carnagione ed involta in un mantello, che Mau crede di Sileno. Nello sfondo si scorge un edifizio quadrangolare bianco, che finisce superiormente con una cornice. — Lucido di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 145. *Bull. Inst.* 1876 p. 25.

DANAE

75. Reg. VII, Is. 2ª., n. 16: *oecus* sul lato nord del peristilio. A. 0,66, l. 0,66.

A dr. sta Danae, nuda nella parte superiore del corpo, che appoggiandosi col gomito sin. ad un pilastro e levando gli occhi al cielo allarga con la dr. la sua veste verde foderata pavonazzo per accogliere la pioggia d' oro, che un piccolo Eros volante le versa da un corno. A sin. siede Zeus che avendo le gambe coperte di manto rosso orlato azzurro e i piedi calzati poggia la sin. sul sedile e sostiene con la dr. lo scettro. Nello sfondo si vede un muro e la grande torre rotonda.

Secondo Heydemann il concetto etico della favola, che cioè l'amore trionfi di tutte le difficoltà, è stato trascurato dal pittore; e però non vediamo l' *inclusam Danaen*, la quale per contrario trovasi all' aperto e alla presenza di Zeus in persona. La pioggia d' oro quindi, che vi si vede aggiunta, non ha altro scopo che di distinguere questo dagli altri amori del nume. Brizio invece ravvisa nella figura virile sedente il re Acrisio, sotto i cui occhi avviene il misterioso concubito. — *Bull. Inst.* 1868 p. 47. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 6 sg. HELBIG, *Wandg.* p. 454. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 111 n. 57: *Descr. Pomp.* p. 187.

76.* Reg. VII, Is. 4.ª, n. 31; triclinio a sin. del primo peristilio, A. 0,98, l. 0,93. Svanito quasi completamente.

„ A sin. sta seduta Danae, tenendo fra le mani il piccolo Perseo. Non sono chiari tutti i particolari, pare certo però che la testa di Perseo riposi sul di lei braccio sin., la cui mano è visibile alla spalla sin. del fanciullo. Si vede anche il braccio dr. curvato, ma non saprei decidere, se con esso ella regga i piedi del fanciullo ovvero gli porga la mamma. Il viso è quasi interamente svanito, si vede però che ella con profondo dolore guarda la creatura, e per un caso singolare, se non isbaglio grandemente, è stato conservato l' occhio semichiuso. Avanti a lei sta un uomo di carnagione bruna con veste corta e in testa un cappello proprio quale lo vediamo nel n. 119 (Hlbg.). Il braccio sin. è curvato in modo che la mano sta vicino alla spalla, sulla quale pare che egli porti non so che cosa, mentre la dr. regge un canestro rotondo posto verticalmente avanti al basso ventre. Il suo portamento non è quello disinvolto e nobile di un eroe, ma un po' goffo, e pare certo che così il pittore abbia voluto caratterizzare la sua condizione. Tra lui e Danae, ma più indietro, si vede un' altra persona in piedi, vestita, colla mano dr. sul petto, veduta di faccia, ma con la testa anche rivolta verso Danae. Più a dr. si vede la cassa, benchè non sieno chiari tutti i particolari: è bianca la parte rivolta allo spettatore, rosso, come pare, il fianco dr. A dr. della cassa, nella estremità del quadro, havvi ancora un uomo seduto con veste corta. La parte inferiore del corpo è veduta di faccia, mentre anche qui la testa e la parte superiore sono rivolte verso Danae; della sua posizione si può dire lo stesso che di quella dell'uomo dal cappello sopra descritto. Dietro la sua schiena è visibile un oggetto non definibile di color pavonazzo, probabilmente da lui portato. Finalmente mi pare di riconoscere una persona che stando dietro la cassa vi si appoggia sopra. „ (Mau).—*Bull. Inst.* 1875 p. 237-38.

77. Reg. V, Is. 1ª., n. 18: *exedra* sotto al portico nord del peristilio. A. 0,67 l. 0,63. Mus. Naz.

A sin. siede sopra una rupe rossastra Danae, vestita di una tunica di color bianco, che dà nel pavonazzo, con orlo giallo, la quale lascia scoverta la spalla dr. e la regione adiacente del petto: sul sedile è distesa una veste verde, che, cadendo sul grembo e sull' avambraccio dr. di Danae, serve anche a covrire il fanciulletto Perseo, che stende la piccola mano al petto della madre: lo sguardo di questa è abbassato. A dr. stanno i due pescatori, dei quali l' anteriore con *exomis* verde e cappello giallo ha sulla spalla sin. un lembo di una veste bianca, e tenendo nella sin. abbassata una canna da pesca protende la dr. leggermente alzata verso Danae con un gesto di sorpresa e di compassione; l' altro, che appena sporge dietro alla figura del primo, regge con ambe le mani un timone poggiato sulla cassa, che è nel mezzo del dipinto, e sulla sua spalla dr. La cassa, sorretta sia da piedi, sia dalle tavole dei lati corti prolungati in giù, galleggia sul mare, giacchè di sotto ad essa vedesi quel medesimo colore turchino-grigio, col quale nello sfondo sono indicati il cielo e il mare. — Disegno presso l'Istituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 67.

78. Reg. IX, Is. 2ª., n. 23: dietrobottega. L. 0,50; l'altezza non è conservata. Abbastanza svanito.

Danae simile, però le sta dinanzi un sol pescatore in corta tunica bianca, e con la canna peschereccia nella sin.; fra loro vedesi l'arca. Ad ambedue le figure manca la testa, e il fanciullo ora più non si riconosce. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 48. *Bull. Inst.* 1871 p, 180. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 111 n. 58: *Descr. Pomp.* p. 387.

EUROPA

79. Reg. IX, Is. 5ª., n. 18: secondo cubicolo a sin. del peristilio. A. 1,25, l. 0,99. Mus. Naz.

Vi è rappresentata la partenza di Europa. Essa si è già seduta sul toro, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in un manto violaceo con orlo verde: ornata di collana e munita di sandali innalza con la dr. il manto fin dietro l' occipite, e con la sin. afferra il ciuffo del toro tenendo nel tempo stesso un lembo del suddetto manto ed un nastrino rosso che pare appartenga anche ad esso. Le sono dappresso tre sue compagne, delle quali la prima, poggiando il piè dr. sopra un sasso, festeggia il toro, e carezzandogli il collo con ambe la mani avvicina la sua faccia alla testa del toro quasi per baciarlo: essa veste chitone di doppio colore, cioè rosso sul davanti e pavonazzo sul di dietro, il quale lascia nuda la spalla e il braccio sin., ed è cinta nei lombi da un mantello pavonazzo. Delle altre due donne, che stanno ferme guardando il toro, l' una ha veste violacea ravvolta in manto giallo, l' altra è coverta di chitone violetto con manto verde sovrapposto. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 267.

80. Reg. IX, Is. 5ª., n. 2: secondo cubicolo sul lato ovest dell' atrio. A. 0,40, l. 0,35.

Europa trasportata dal toro, che corre nel mare a sin., rivolgendo la testa verso la donzella, la quale gli pende al fianco sin., sorreggendosi al suo collo e al corno sin.

Essa è immersa nell' acqua sino alla metà delle cosce, e mostra il dorso allo spettatore, però la testa rivolta in su è visibile di faccia: fra il suo petto e il fianco del toro pende la veste gialla. Al di sotto vedesi un pesce. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 41. *Bull. Inst.* 1879 p. 49.

81. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: cubicolo a sin. dell' androne. A. 0,50, l. 0,45.

Siede Europa sul dorso del toro, che nuota verso sin. Coverta le gambe di manto bianco e ornata di bianca tenia intorno al capo e di duplici armille, nonchè recinta il petto da una zona rossa, afferra con la dr. il corno sin. del toro, e con la sin. sostiene il mantello rigonfiato ad arco dietro le spalle. Guizzano nel mare tre piccoli delfini, e in lontananza si scorge una nave. Lavoro assai rozzo. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 181.

82. Reg. IX, Is. ad oriente dell' Is. 5ª., lato nord: casa con l' ingresso al 3.° vano, contando dall' angolo nord-ovest. A. 0,28, l. 0,31. Quasi distrutto.

Europa trasportata dal toro, che nuota verso sin. Essendo la rappresentanza molto svanita, non se ne distinguono con chiarezza i particolari: la donzella pende al fianco sin. del toro, afferrandosi, come pare, col braccio dr. al collo dell' animale. Veste chitone bianco e manto pavonazzo rigonfiato.

IO

83. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: cubicolo a sin. dell' androne. A. 0,32, l. 0,30. Svanito.

" Donna assisa che poggia la sin. sul suo sedile, mentre la dr. posa sul petto, e accanto a lei un uomo nudo che stende il braccio dr. in alto e pone il piè dr. in un piccolo rialto di terra. „ Così il Trendelenburg, che giustamente vi riconosce Io custodita da Argo. — *Bull. Inst.* 1871 p. 195. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 111 n. 61: *Descr. Pomp.* p. 385.

LEDA

84. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2 : ala orientale. A. 0,67. Svanito nella parte superiore.

Leda in piedi, quasi nuda, volgendosi a dr.; solleva il manto rosso che la covre, mentre il cigno si agita sul seno di lei. — *Bull. Inst.* 1872 p. 172. FIORELLI. *Scav. d. omp.* p. 111, n. 63: *Descr. Pomp.* p. 305.

85. Reg. I. Is. 3.ª, n. 24: cubicolo a sin. del viridario. Distrutto ?

Simile. — *Bull. Inst.* 1869 p. 239. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 111 n. 64: *Descr. Pomp.* p. 57.

GANIMEDE

86. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: secondo cubicolo sul lato ovest dell' atrio. A. 0,39, l. 0,37.

A dr. è Ganimede, che dorme sdrajato sopra un sasso, tenendo nella sin. il *venabulum* e poggiando la dr. sul capo adorno di nimbo: è tutto nudo, salvo la clamide pa-

vonazza, che dal braccio sin., cui è ravvolta, cade sulla coscia corrispondente, e i calzari verdi. A sin. vedesi l'aquila, che dal ramo di un albero è in atto di spiccare il volo verso l'addormentato cacciatore. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1877 p. 249.

87.* Reg. VII, Is. 1.ª. n, 25: peristilio (1). Svanito.

Il Trendelenburg, parlando dei " Gegenstücke in der campanischen Wandmalerei „ ricorda una singolare rappresentanza del ratto di Ganimede: in essa l'aquila poggiava sul dorso del giovane in modo, che le sue ali spiegate sembrassero aderire agli omeri di lui, e pareva che ei volasse come una Nike; e il pittore a rendere più evidente la rispondenza di tal dipinto con le immagini di Nike, che ivi ancor si vedono, dette a Ganimede l'insolito attributo di una spada, appunto perchè simile attributo ha una di quelle Nike (Helbig, n. 911). — *Arch. Zeit.* 1876 p. 7.

HERA

88. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: atrio, Diam. 0,40. Poco conservato.

Busto di Hera con diadema e velo sul capo; è ornata inoltre di orecchini e collana a ciondoli, ed ha la veste verde. Guarda un po' verso sin. con espressione altera. — *Bull. Inst.* 1877 p. 20.

SUOI ATTRIBUTI

89. Reg. I, Is. 5.ª, n. 2. *officina coriariorum.* Fondo bianco.

Maschera di Hera con corona dentata, poggiata su di un pilastro, al quale è addossato lo scettro: a sin. il pavone e a dr. un calato. — FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 451.

90. Reg. VII, Is. 7.ª n. 5; *exedra* sul lato nord del peristilio.

Il pavone sopra un calato. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 131 n. 298.

91. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 0,17, l. 0,28.

Il pavone innanzi ad un globo, e lo scettro poggiato ad un pilastrino. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 113.

92. Reg. IX, Is. 5.ª. n. 9: primo cubicolo sul lato est dell'atrio, Fondo bianco.

Il pavone, il diadema e lo scettro. — *Bull. Inst.* 1879 p. 133.

93. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 5.ª; peristilio di una grande casa con l'ingresso dal 3°. vano a contare dall'angolo nord-ovest. A. 0,26, l. 0,61. Fondo nero.

Il pavone innanzi ad un calato, che rovesciato da esso è sul punto di cadere da

(1) È inesatta l'asserzione del Trendelenburg che questa pittura si trovi in una stanza all'angolo nord-est dell'atrio.

un poggiuolo, che vedesi a sin.; dal calato esce fuori una specie di panno rosso. A dr. sta un altro pilastrino un po' più alto, sul quale poggia il diadema dentellato e lo scettro. Nel centro dietro al pavone è un alberetto.

POSEIDON

94. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: ala orientale. A. 0,70.

Poseidon in piedi, di fronte, con clamide verde che gli pende dalla spalla sin., tiene con la sin. il grande tridente poggiato al suolo e nella dr. un delfino verde con la coda in alto: a sin. è un timone sopra un masso di scogli. — Disegni di Discanno e di La Volpe. *Bull. Inst.* 1872. p. 172. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 112, n. 67; *Descr. Pomp.* p. 305.

95. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. A. 0,55, l. 0,77.

Poseidon nudo, col tridente, la cui estremità superiore è perita, addossato alla spalla sin., siede su di una Centauressa marina, la quale sulla spalla sin. sostiene un trofeo e cammina verso dr. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III. p. 146. *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

POSEIDON ED AMFITRITE

96. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: peristilio. Apparteneva alla decorazione dell'epistilio meridionale, raccolto in frammenti è stato dilingentemente ricomposto. A. 0,67, l. 0,96. Mus. Naz.

Poseidon ed una donna, probabilmente Amfitrite, seggono sul dorso di un giovane Tritone. La donna coverta le gambe di manto giallo e nuda nella parte superiore del corpo si appoggia col gomito sin. sulle ginocchia di Poseidon, mentre con la dr. elevata al di sopra del capo tiene un lembo del manto verde, che covre le gambe del dio e ravvolgendosi intorno al braccio sin. di lui si gonfia ad arco dietro al suo dorso. Poseidon regge nella sin. un lungo tridente. Il Tritone cammina verso sin., e tenendo con ambe le mani un' anfora poggiata alla spalla sin. rivolge indietro lo sguardo. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 184.

DEMETER

97. Reg, VI. Is. 14.ª, n. 40: tablino.

Demeter, di cui soltanto la parte superiore è conservata, vestita di chitone pavonazzo e coronata di spighe siede sopra una sedia a spalliera, che è coverta, a quanto pare, di una veste o drappo verde: regge con la dr. elevata una grande fiaccola poggiata al suolo, ed ha sul braccio sin. un fascio di spighe. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1876 p. 146. *Bull. Inst.* 1877. p. 211.

TRITTOLEMO

98. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: secondo *oecus* sul lato est del peristilio. A, 0,66; la largh. non è conservata, essendo il dipinto distrutto sul lato dr.

Trittolemo è in piedi appoggiato ad un bastone che tiene nella sin., quasi nudo, tranne la clamide pavonazza e gli stivali, ed è in atto di stendere la dr. per ricevere il canestro di spighe da Persefone, che coverta di lungo chitone sta pure in piedi dinanzi a lui. Nella parte mancante del quadro è da supporre che fosse rappresentata Demeter assisa in trono, come nel n. 99. Un gran calato ricolmo di spighe è posato a terra, e dietro a Trittolemo si vede la biga, cui sono aggiogati i due serpenti. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 229. *Bull. Inst.* 1871 p. 251 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 112 n. 69: *Descr. Pomp.* p. 245.

99. Reg. IX, Is. 3ª. n. 19: triclinio. A. 1,35, l. 1,05.

A sin. siede maestosamente in trono Demeter coronata di fiori e coverta di una bianca veste trasparente senza maniche; poggiando il gomito dr. sulla spalliera del trono sostiene con questa mano il capo e regge con la sin. un lungo scettro, che finisce in una specie di giglio. Tutta la figura, salvo la testa, è ora quasi svanita. Dietro ad essa si scorge Persefone, che coronata di frondi e vestita di chitone pavonazzo tiene nella sin. un canestro rotondo e alquanto schiacciato. A dr. nello sfondo due serpenti alati portano per l'aria il carro, innanzi al quale vedesi Trittolemo in atteggiamento concitato, nudo, tranne la clamide celeste affibbiata sulla spalla dr.; stando sopra un rialzo, prima di montare sul carro, egli sparge sulla terra con la dr. protesa ed elevata il grano, che porta nella clamide ripiegata. Al di sotto è Gea coronata, che seduta sul suolo e volgendo lo sguardo verso Demeter presenta il dorso allo spettatore: nuda nella parte superiore del corpo ha la inferiore coverta di un manto violetto, di cui un lembo essa tiene sollevato con la dr., mentre un altro lembo le si ravvolge intorno al braccio sin.; in questa mano regge un cornucopia. Dietro alla figura di Gea si osservavano le tracce di due puttini. — Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 133 tav. VII. *Bull. Inst.* 1871 p. 208. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 112 n. 68: *Descr. Pomp.* p. 398.

APOLLO

100. Reg. I, Is, 3.ª, n. 22: *taberna.* Abbastanza danneggiato.

Sotto un tempietto siede Apollo, nudo, salvo la clamide turchina: ponendo sul capo la dr., nella quale ha il plettro, tiene con la sin. la cetra poggiata sul sedile. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1869 p. 242. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 112 n. 72: *Descr. Pomp.* p. 55.

101. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 40: tablino. A. 0,45.

Apollo in piedi sopra un membro architettonico regge con la sin. accanto alla spalla la lira, e nella dr. abbassata ha una patera d'oro o dorata; dietro all'omero dr. spor-

gono l'arco ed il turcasso, che egli porta ad armacollo. Ha il capo cinto di una corona di foglie gialle, ed è nudo, tranne una clamide verdastra foderata pavonazzo che gli svolazza dietro la schiena, lasciando libera la parte anteriore. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1876 p. 146. *Bull. Inst.* 1877 p. 221.

102. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14 : triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,37.

Apollo, in piedi, laureato, con clamide verde e la cetra nella sin. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 183.

103. Reg. I, Is. 1.ª, n. 2 : dietrobottega. A. 0,38, l. 0,38. Distrutto.

" Apolline in piedi e rivolto a sin., verso la qual parte stende la mano dr., mentre sopra la spalla sin. molto svanita, ma con sufficiente certezza si scorge la lira, che forse poggiava sopra un pilastro (Cfr. Helbig 180 e 201). Dal movimento del braccio dr. si potrà congetturare che nella parte sin. del quadro fosse ancora un'altra figura, alla quale il dio si rivolgesse. „ (Mau) — *Bull. Inst.* 1875 p. 26.

104. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18 : stanza in fondo al peristilio. Diam. 0,23.

Busto di Apollo coronato d'alloro, con faretra sporgente dalla spalla dr. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 268.

105. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16 : cubicolo a sin. dell'androne. A. 0,24.

Apollo citaredo immaginato come statua del culto, poggiante sopra un piedistallo. — *Bull. Inst.* 1867 p. 168.

ATTRIBUTI DI APOLLO

106. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 9 : seconda stanza in fondo al peristilio. Fondo giallo.

Biga tirata da due grifi alati, sulla quale stanno la lira ed il turcasso.—*Bull. Inst.* 1879 p. 136.

107. Reg, IX, Is. ad oriente dell'Is. 5.ª, lato nord: peristilio della casa con l'ingresso dal 3° vano a contare dall'angolo nord-ovest. A. 0,27, l. 0,62.

Nel mezzo il grifo alato ; a dr. la lira addossata ad un pilastrino, e a sin. l'arco ed il turcasso appoggiati del pari ad un pilastrino più basso.

APOLLO E DONNA DA LUI AMATA

108. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6 : secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 0,34, l. 0,40, Completamente distrutto.

" Era rappresentato probabilmente Apolline con una donna diletta, il cui nome non può determinarsi. Il giovane seduto, che ha le gambe coperte di manto rosso, tiene nella sin. l'arco, mentre il turcasso sta accanto al sedile, e si appoggia affettuosamente ad una donna che gli siede accanto, vestita per di sotto di manto azzurro. Nel

fondo sta una fabbrica quadrangolare. „ (Knapp) — *Bull. Inst.* 1879 p. 106. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331.

CIPARISSO

109. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25 : cubicolo sul lato sud del peristilio A. 0,48, l. 0,48.

Siede sopra un masso guardando in alto e in un momento di meraviglia e confusione Ciparisso, che con la sinistra abbassata tiene inclinato il venabulo, ed appoggiandosi col destro gomito ha in questa mano un ramo di cipresso (?). Una corona di frondi gli cinge il capo ed un giallo mantello a traverso le reni gli copre i lombi, avviluppandosi al braccio destro e lasciando nuda la gamba corrispondente; il cervo ferito giace presso di lui a sin. La scena vien completata da un edifizio, dietro al quale sembra che si elevi una massa di alberi, e da rupi nello sfondo. — Lucido di Discanno e disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 384 sg. *Bull. Inst.* 1871 p. 175. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* Appendice, p. 20 n. 77*a* : *Descr. Pomp.* p. 57.

110. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39 : *exedra* L. 0,85, la parte conservata A. 1,80.

Ciparisso, la cui testa sventuratamente è svanita, sta in piedi, nudo, salvo gli stivali gialli allacciati che gli giungono sino alla polpa delle gambe, e la clamide pavonazza (?) che gli covre il dorso e l'avambraccio sin., lasciando libera la parte anteriore del corpo; con la dr. elevata egli tiene una lancia poggiata al suolo, mentre ne porta un'altra sotto al braccio sin. reggendola con la mano. Ai suoi piedi giace in terra a dr. un animale non troppo bene riconoscibile, ma somigliante a cervo o capriuolo. A sin. sopra un sasso, ma in un livello inferiore al ginocchio del giovine, sta Eros nell'atto di scoccar l'arco contro il petto di lui. — Disegno di Discanno. *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1876 p. 147. *Bull. Inst.* 1878 p. 92.

ARTEMIDE

111. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 19 : triclinio. Diam. 0,26. Poco conservato.

Busto di Artemide veduto di fronte, con la faretra sull'omero sin. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.*, Appendice p. 20 n. 77*b* : *Descr. Pomp.* p. 397.

112. Reg. IX. Is. 5.ª. n 18 : stanza in fondo al peristilio. Diam. 0,23.

Busto di Artemide con corona dentata e turcasso sporgente dalla spalla. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 268.

113. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25 : *oecus* sul lato sud del peristilio. A. 0,32.

Simulacri in bronzo di Artemide con arco, turcasso e fiaccola, poggianti sopra membri architettonici. — *Bull. Inst.* 1871 p. 173.

ATTRIBUTI DI ARTEMIDE

114. Reg. VII, Is, 2.ª, n. 6; seconda stanza sul lato sud dell'atrio. A. 0,11, l. 0,24.

Il cervo accovacciato, la faretra e una corona d'oro. — *Bull. Inst.* 1868 p. 204. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 131 n. 302.

ATTEONE

115. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 1.ª Ricoverto dalle terre.

" È questa pittura di forma bislunga con sopra fastigio triangolare, ed ha un metro di altezza sopra 0,79 di larghezza. Nel bel mezzo del quadro vedesi Diana davanti ad un antro formato da scogli. A destra più in alto comparisce dietro uno scoglio la persona superiore di Atteone. La dea, che è nuda, si è accovacciata presso un limpido rivolo scendente fra gli scogli; le sue vestimenta veggonsi per terra dietro di lei, solo una corona di oro le fregia il capo. Avvedendosi dell'imprudente spettatore, ella alza la mano destra, cuoprendosi con la sinistra il seno. Dietro gli scogli veggonsi varii alberi, e a destra vi ha una specie di grande base bislunga, su cui sorgono tre statuette non ben riconoscibili „ (Kekulé) — *Bull. Inst.* 1867 p. 163. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 113. HELBIG, p. 455. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* Appendice p. 20 n. 80*a*.

116. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *oecus* a sin. del tablino. A. 1,65, l. 1,09.

Nel mezzo di una contrada alpestre si eleva sopra un basamento un tempio sorretto da quattro colonne, e chiuso nei lati mediante bassi muricciuoli; sull' epistilio stanno un' anfora gialla ed una coppa con manichi, e vi pendono negli intercolunnii scudi e festoni. Ad una delle colonne anteriori è legata con tenie una lunga fiaccola ardente e di sotto alla stessa colonna è addossato al basamento un quadro *ex voto* dipinto in vari colori. Nell' interno del tempio vedesi sopra alta base quadrangolare cinta di fasce verdi e rosse il simulacro in bronzo di Artemide, rivolto a dr., portante la faretra chiusa sull' omero, nella sin. la lancia ornata di tenie, e nella dr. una *prochus*, con cui liba sopra un altare sostenuto da tripode, che gli sta dinanzi sullo stesso piedistallo. Su di una rupe vicina sta un'erma itifallica inghirlandata, e innanzi al tempio pascolano due capre. A dr. è Artemide, che avendo deposta la sua veste rossa sul basamento del tempio, e ad esso addossati l'arco, la faretra chiusa e la lancia, si accoccola nuda presso la fonte, e volgendo il dorso allo spettatore guarda indietro verso Atteone e innalza in segno di spavento la sin. con le dita tese; questa figura è ora abbastanza corrosa. Accanto a lei sta a dr. il suo cervo, e al di sopra di esso pascolano su per i monti tre capre. Sull'opposto lato, cioè a sin., si vede i giovane Atteone assalito da due cani, dai quali si difende squassando vigorosamente con la dr. il *pedum;* egli veste una leggiera clamide rossa ed ha il capo coronato di

fiori senza alcun segno della imminente metamorfosi. Al di sopra di lui, su questo stesso lato sporge da una rupe la parte superiore di una figura decisamente muliebre, che tenendo un *pedum* nella sin., intorno al cui braccio è ravvolta una veste rossa, solleva la dr. in atto di spavento e guarda sul luogo dell' avvenimento. Gaedechens ritiene questa figura come rappresentante della località e partecipante all'azione. Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1872 p. 174 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 113 n. 79: *Descr. Pomp.* p. 306.

117. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: triclinio. L. 1,29. Distrutto sul lato sin., e il resto poco conservato.

Paesaggio con la rappresentenza di Atteone. Nel primo piano si vede Artemide nell'acqua, mezzo accovacciata, la quale alza come spaventata la dr. e con l'altra mano pare si covra le pudende. A sin. vi è un oggetto poco riconoscibile, probabilmente le sue vesti, a dr. un cane che beve, e qualche cosa che non si può definire. Più indietro si scorge Atteone, con corna, che si difende col *pedum* contro due cani, mentre un terzo a tutta corsa giunge dalla parte dr. Nello sfondo una figura affatto nuda si precipita nell' acqua con la testa avanti; l' acqua già le covre la testa e il petto. Più in su a dr. un cervo corre verso sin. Esecuzione grossolana. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1876 p. 14. *Bull. Inst.* 1877 p. 92.

118. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 19: triclinio a sin. dell'atrio. A. 0,44, l. 0,44. Quasi del tutto svanito.

Vi si scorge una donna nuda accoccolata, che si bagna in un fonte; il suo atteggiamento, proprio di chi vien sorpreso, fa pensare ad Artemide nel bagno. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 51. *Bull. Inst.* 1875 p. 190.

DIPINTO RELATIVO AD UN MITO DI ARTEMIDE

119. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: tablino. A. 0,54, l. 0,52.

A dr. siede sopra un sasso Artemide, che portando in testa un corona dentellata, corto chitone verdognolo e stivali verdi da caccia, e ornata di armille innalza attonita la sin., mostrandone la parte interna, verso il giovine, che le sta dirimpetto, come per respingerlo: addossate al sedile sono due lance capovolte ed il turcasso. Al ginocchio della dea si appoggia Eros con clamide pavonazza e calzari, il quale eleva lo sguardo per rimirarla, e tenendo alzata sino all'altezza della gola la dr. aperta, con la parte interna verso il petto e con le dita leggermente ricurve, poggia sulle cosce di Artemide l'avambraccio sin., la cui mano è sollevata sin dalla giuntura, con la parte interna verso lo spettatore e con le dita anche leggermente curvate. Dietro ad Artemide si scorgono altre due figure muliebri, delle quali l'una coverta di veste verde avvicina la dr. alla bocca, e l'altra vestita di chitone chiaro tiene nella dr. due lance nodose, a cui appoggia la spalla corrispondente, e rivolge uno sguardo profondo al giovane che sta a sin. Questi ha ricca capellatura rattenuta da tenia, ed è fornito di bianco chitone cinto, graziosamente ornato, a maniche larghe, che gli giunge fin sotto le ginocchia, di mantello chiaro ricamato anch' esso e di stivali verdi; portando l' arco ed il turcasso sospesi al dorso e sporgenti sulla spalla dr., protende la dr. coll'indice steso

verso Artemide o Eros, mentre col gomito sin. si appoggia ad una colonnetta. Accanto a lui, ma un poco più nello sfondo, siede sopra un sasso (?) una donna coronata di frondi e di un nimbo azzurro a guisa di stefane; indossa chitone verdognolo, e stringendo con la dr. un *pedum* si rivolge al giovane, dietro al quale sorge un pilastro sormontato da un altro turcasso.

Knapp riconosce nelle donne aggruppate dietro ad Artemide due compagne della dea, e in quella col nimbo azzurro una ninfa del luogo, ove succede l'azione. — Lucido di Discanno e disegno presso l' Instituto Archeologico. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 332 sg. *Bull. Inst.* 1879 p. 108.

HEFESTO

120. Reg. V, Is. 1.ª, n, 18: atrio. Diam. 0,40. Abbastanza danneggiato.

Busto di Hefesto con *pilos* in testa, barba e capelli svolazzanti come per vento, le tanaglie appoggiate alla spalla dr. e sorrette senza dubbio dalla mano corrispondente, che non si vede: guarda in su a sin. in un atteggiamento che potrebbe sembrar fiero e provocante. — *Bull. Inst.* 1877 p. 20.

PALLADE

121. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: atrio. Diam. 0,40.

Busto di Pallade con aureo elmo, scudo e lancia; la veste bruna è visibile soltanto sulle spalle, giacchè il petto è difeso dall' egida verde, nel cui mezzo si scorge la testa di Medusa. L'elmo ha il riparo della fronte di forma triangolare, ed è ornato di cresta rossa e corona d'ulivo. La dea guarda a dr. con espressione pensierosa. — *Bull. Inst.* 1877 p. 20.

ATTRIBUTI DI PALLADE

122. Reg. I, Is. 5.ª, n. 2: *officina coriariorum.* Fondo bianco.

Maschera di Pallade galeata, poggiata su di un pilastro, al quale è addossata la lancia e lo scudo. A sin. vedesi la civetta. — FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 451.

123. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 14, l. 0,24.

Ad una base bianca è appoggiata una lancia ed uno scudo bianco, sul quale siede la civetta. A sin. sta in terra qualche oggetto, coperto, come pare, di un panno rosso, e su di esso l'elmo bianco con pennacchio rosso. — *Bull. Inst.* 1879 p. 113.

ARES

124. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: tablino. A. 0,43.

Ares galeato, nudo, tranne una clamide rosso-scura, siede con le gambe incrociate, avendo nella sin. la lancia, e lo scudo in terra, addossato al sedile. — Di

segno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 195 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 114 n. 83: *Descr. Pomp.* p. 385.

125. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: stanza a sin. del tablino. A. 0,66. Fondo bianco.

Ares in piedi, vestito di clamide rossa con orlo grigio, che fermata avanti al collo gli scende sul dorso, ha in testa l' elmo adorno di penne rosse e grige, appoggia la dr. alla lancia e porta sulla spalla sin. lo scudo rotondo. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 50 sg.

126. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: atrio. Diam. 0,43.

Busto di Ares con elmo e lancia; guarda in giù a dr. con espressione tutt'altro che fiera. — *Bull. Inst.* 1877 p. 20.

AFRODITE

127. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: *oecus* sul lato sud del peristilio. A. 0.64.

Afrodite nuda, ornata di diadema e di armille ai polsi, alle braccia ed al collo dei piedi, si appoggia mollemente col gomito sin. ad un pilastro, tenendo in questa mano un flabello a guisa di foglia e prendendo con la dr. abbassata il lembo del manto azzurro, che le scende dal dorso. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 174. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 114 n. 86: *Descr. Pomp.* p. 58.

128. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: ala orientale. A. 0,47. Fondo giallo.

Afrodite, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in un manto pavonazzo, si appoggia col gomito sin. ad un pilastro, e con la dr. elevata al di sopra del capo pare sorregga un lembo del manto. Il volto e le braccia sono mal conservati. È a notare che il diadema, la lunga collana che s' incrocia sul petto, e i braccialetti non erano dipinti di giallo, ma realmente indorati; altre tracce d'indoratura si ravvisavano intorno alle mammelle e l'ombelico. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1877 p. 274. *Bull. Inst.* 1879 p. 133.

129. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: atrio. Diam. 0,42. Molto distrutto.

Busto di Afrodite, che nei capelli biondi ha un sottile cerchio d' oro con pietra verde (smeraldo) romboidale sopra la fronte. — *Bull. Inst.* 1877 p. 20.

130. Ercolano. Diam. 0,33. Poco conservato.

Busto di Afrodite (?) coverto di veste bianca con strisce rosse orizzontali, e adorno di collana d'oro, nel cui mezzo è incastonata una pietra verde (smeraldo): pare che in testa abbia una parrucca bionda. Dietro alla sua spalla sin. è in piedi un Amorino, che con ambe le mani regge un balsamario.

TOLETTA DI AFRODITE

131. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell'androne. A. 16, l. 0,77.

Nel mezzo sta Afrodite, nuda superiormente e coverta le gambe d'una veste rossa

annodata ai lombi; tiene con ambe le mani la chioma in atto di racconciarla. A sin. un Amorino rivolto a dr., ma in modo che mostra il dorso allo spettatore, regge uno specchio con cornice gialla, in cui si riflette l'immagine della dea, mentre a dr. un altro Amore, del quale rimane solo la parte inferiore, tiene nella dr. una pisside rossa. — *Bull. Inst.* 1872 p. 196. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 114 n. 87; *Descr. Pomp.* p. 309.

AFRODITE CHE ARRIVA DAL MARE

132. VII, Is. 7.ª, n. 5: secondo *oecus* sul lato est del peristilio. A. 0,66, l. 0,64.

Afrodite diademata e adorna di armille e pendenti, con lungo scettro nella sin. e un manto pavonazzo gettato sopra le gambe, siede sulle spire di un Tritone barbato, sulla cui spalla poggia il gomito sin. Il Tritone, terminata la corsa, punta il timone sulla ripa scogliosa e vi si tiene con forza, mentre un Amorino con tutte e due le mani dà appoggio al braccio dr. della dea per ajutarla a discendere; ed essa infatti ha già posato il piede sin. a terra. Sulla spiaggia viene accolta da una donzella, che vedesi a sin. ornata il capo di tenia azzurra e vestita di chitone pavonazzo senza maniche, con manto giallo annodato sul davanti; tenendo nella sin. un disco, su cui si veggono alcuni oggetti non bene determinati, fa con la dr. una libazione sopra un'ara inghirlantata. — Lucido di Discanno e disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 230 tv. VIII. *Bull. Inst.* 1871 p. 252 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 115 n. 90: *Descr. Pomp.* p. 245.

AFRODITE ED ARES

133. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: quarta stanza sul lato nord del peristilio. Fondo bianco, senza cornice.

Afrodite ed Ares seduti accanto. Afrodite a sin. (a. 0,26), nuda la parte superiore del corpo, alza il braccio dr. al di sopra del capo in modo che la mano sta quasi sopra la spalla sin., e tiene fra le dita una specie di nastro verde. Di Ares è conservata soltanto la testa difesa dall'elmo e la mano dr., che passando dietro al dorso di Afrodite è in atto di rimuovere la veste pavonazza dalle parti ancora coverte della dea. — *Bull. Inst.* 1876 p. 229.

134. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 1,00, l. 0,98.

Afrodite ornata di diadema e braccialetti, e coverta le gambe di manto pavonazzo con orlo azzurro siede fra le braccia di Ares che l'è assiso accanto; essa innalza la dr. al di sopra del capo, mentre il suo gomito sin. è sostenuto dalla mano sin. del dio, che passandole l'altro mano dietro al dorso le tiene sollevato un lembo del manto. Ares, coverto di bianco mantello, è affatto privo dei suoi attributi, ed ha carnagione molto bruna; nel suo tipo si ravvisa un certo realismo. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 41 sg. *Bull. Inst.* 1879 p. 49.

135. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato est dell' atrio. A. 0.37, l. 0,38.

Afrodite coverta dalle cosce in giù di manto pavonazzo orlato azzurro siede accanto ad Ares, appoggiando il gomito sin. sul ginocchio del dio ed elevando la dr. al di sopra del capo. Ares vestito di manto rosso e munito di elmo (giallo) con guanciali e pennacchio rosso solleva con la dr. un lembo della veste di Afrodite; accanto gli sta lo scudo. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 107.

136. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24; cubicolo sul lato est del viridario. Distrutto.

« Sonovi dipinti Marte e Venere, aggruppati al solito. Venere, mezzo sdrajata e ripiegando in su il capo, che tocca colla mano destra, guarda il suo amoroso, che le è assiso alle spalle. Accanto sono appoggiati lo scudo, la lancia e la spada. Nel dinanzi un Amorino si affatica di nascondere la sua testina nel vasto elmo del dio della guerra. » (Matz). — *Bull. Inst.* 1869 p. 239. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 117 n. 101: *Descr. Pomp.* p. 57.

137. Reg. VII. Is 15.ª, n. 2: triclinio a dr. del tablino. A. 0,90, l. 1,00. Molto svanito e interamente distrutto nella parte sin.

Afrodite quasi nuda siede accanto ad Ares, riposando il dorso sul petto di lui: a dr. si vede assiso in terra un Amorino, che si pone sul capo il grande elmo del nume adorno di pennacchio rosso. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1872 p. 239. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 116 n. 100: *Descr. Pomp.* p. 306.

138. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: stanza all'angolo sud-est del peristilio. A. 0,43, l. 0,42. Mus. Naz.

Il gruppo di Afrodite ed Ares è simile al n. 133. Afrodite ornata il capo d' una benda color d' oro, il collo d'una collana d' oro, e di catena d'oro anche il petto, ha le gambe coverte di una veste gialla con orlo turchino e i piedi muniti di sandali; con la dr. elevata al di sopra della testa e quasi sopra la spalla sin. e con la sin. alzata a livello della spalla tiene un nastro o tenia. Ares galeato e coverto di manto rosso fermato al collo, che cadendo sul sedile gli ravvolge le gambe, sorregge con la sin. il gomito sin. di Afrodite, come nel n. 134, e fa passare dietro al dorso della dea l'altra mano, con la quale tiene accanto alla mammella dr. di lei un lembo di una veste, che non è quella di Afrodite; parrebbe quindi che invece di toglierle il manto, giusta l' analogia di altri quadri, Ares abbia stesa la dr. per sorreggere la dea, tenendo con essa nel tempo stesso un lembo della propria veste. A dr. sta sopra una base (?) gialla un Amore, che avendo la gamba dr. sovrapposta alla sin. e il gomito dr. appoggiato allo scudo di Ares tiene in questa mano la lancia del dio e la sin. sul fianco. Un altro Amore si vede nel primo piano a sin. innanzi ad Afrodite nell' atto di presentarle un cassettino aperto. Nello sfondo si scorge una grande base quadrangolare. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152. *Bull. Inst.* 1876 p. 230.

139. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: *exedra* sotto al portico nord del peristilio. A. 0,68, l. 0,64.

Afrodite ornata di diadema, di doppî braccialetti e di due anelli all'anulare e al

mignolo della sin., con veste pavonazza foderata di turchino che le covre le gambe e l'avambraccio sin., e coi sandali ai piedi siede alquanto sdrajata sopra un sasso, appoggiando il gomito sin. sulla coscia dr. di Ares ed elevando la dr. sopra la testa per tirar su, come pare, un velo. Ares con manto bianco, che gli covre le gambe e la spalla sin. insieme al braccio, è assiso un pò più alto, e prendendo con la sin. il braccio sin. di Afrodite, allontana con l'altra mano la veste che copriva la parte superiore del corpo della dea. Quattro Amori circondano questo gruppo: uno, che sta seduto fra i piedi delle due divinità, si occupa dell' elmo di Ares (dorato con cresta rosso-pavonazza). Un secondo sta in piedi sopra una roccia a sin. presentando ad Afrodite un cassettino verde aperto, e più in alto ancora ne siede un terzo che avendo le gambe coverte di una veste pavonazza tiene sulle ginocchia la spada del nume in fodero bianco con balteo (verde). Un quarto finalmente vedesi sopra una rupe a dr. tenendo con ambe le mani la lancia poggiata al suolo appiè della rupe, ove all'estremità dr. del quadro vi è anche lo scudo; esso si china alquanto a rimirare il gruppo principale. — Disegno presso l' Instituto. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1876 p. 13. — *Bull. Inst.* 1877 p. 67 sg.

140. Ibidem: tablino. Distrutto.

Mau crede che vi doveano essere rappresentati Afrodite ed Ares. — *Bull. Inst.* 1877 p. 23.

AFRODITE E ADONE

141. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: primo *oecus* sul lato est del peristilio. Frammentato.

Afrodite seminuda, coverta le gambe da un manto violaceo, siede rivolta a dr. sopra una specie di κλίνη, facendo riposare il braccio dr. sul dorsale del seggio e porgendo con la sin. una piana conchiglia ad Adone, che tutto nudo, salvo una clamide rossa fermata al collo, le sta seduto al fianco tenendo nella sin. un giavellotto. Ad amendue le figure manca il capo, ad Adone inoltre la gamba sin. e ad Afrodite la spalla ed il braccio dr. Sul lato sin. si vede il residuo di un Amore, che stava accanto alla dea. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 249 sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 370. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 115 n. 91: *Descr. Pomp.* p. 243.

142. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: tablino. A. 0,62, l. 0,50. Poco conservato.

A dr. siede Adone biondo, con la testa abbassata, nudo tranne una veste rossa la quale riposando con un lembo sul braccio sin., col quale egli si appoggia ad un pilastro, passa attraverso il dorso per ricomparire sulla coscia dr. Pare che tenga il piede dr. poggiato sopra uno sgabello, ed intorno alla coscia sin. ha una fascia, al di sotto della quale si vede una macchia rossa, forse la ferita. Dietro a lui, a sin. sta seduta Afrodite, che sorreggendo con la dr. l'avambraccio dr. di Adone gli pone l'altra mano sulla spalla sin. e con mesta espressione lo guarda. Nel primo piano a dr. è un Amore piangente, il quale avvicina la dr. all' occhio corrispondente sostenendo il gomito con la mano sin. Nello sfondo si scorgono delle rupi. — *Bull. Inst.* 1877 p. 22.

143.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 28: *exedra*. Frammento.

" ..... sind zwar allein die Beine der Hauptgruppe erhalten, von der Aphrodite

bis fast zum Knie, vom Jüngling nur die Füsse, doch ist die Stellung so charakteristisch, dass an der Deutung kein Zweifel sein kann. „ (Trendelenburg) — *Arch. Zeit.* 1876 p. 5 nota 7*i*.

AFRODITE PESCATRICE

144. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: cubicolo a dr. dell'androne. A. 0,50, l. 0,45.

A dr. sopra uno scoglio in riva al mare siede Afrodite seminuda, coverta le gambe di manto rosso orlato grigio e munita di sandali; è ornata di tenia d'oro in testa, di collana e di duplici armille. Poggiando la sin. sullo scoglio, tiene nella dr. protesa la canna per pescare i pesciolini guizzanti nelle onde. Di rincontro a lei, in piedi sopra uno scoglio è un Amorino con la canna nella dr. e nella sin. il panierino per riporvi la pesca: in altomare si osserva un altro Amorino, che stringe fra le braccia un del fino. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 181.

145. Reg. IX, Is. ad oriente dell' Is. 5.ª e 6.ª A. 0,53, l. 0,46.

Simile. Afrodite adorna di diadema e di armille ai polsi ed ai piedi ha le gambe coverte di manto giallo foderato di rosso. L' Amorino, che l' è dirimpetto a sin., ha una clamide rossa poggiata sul braccio sin., e in mezzo al mare è un altro Amorino, che sporge col busto dall'acqua. Rupi a dr. e a sin., e nello sfondo un paesello.

146. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona*. A. 0,36, l. 0,33.

Simile. Afrodite ha la parte inferiore del corpo ravvolta in manto giallo foderato pavonazzo, ed è ornata di orecchini, armille, e di una lunga collana che le recinge il collo e s'incrocia sul petto. L' Amorino ha il capo coverto di petaso e un mantello intorno ai lombi. In alto, nello sfondo, dietro ad una rupe appare una Σκοπιά, coronata di foglie ed alata, che ha nella dr. un ramo. — Disegno presso l'Instituto. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 146. *Bull. Inst* 1876 p. 49.

147. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: ala orientale. A. 0,47.

Simile. Afrodite siede rivolta a dr., e indossa un manto rosso foderato celeste, che le covre il lato sin., il dorso e le gambe, lasciando affatto libero il lato dr. È ornata di duplici armille alle braccia e di doppi anelli ai piedi muniti di sandali rossi: sul petto le svolazzano stretti nastri rossi. L' Amore, che in tutte le riproduzioni di questo soggetto si vede sempre dirimpetto alla dea sull'orlo della riva opposta, qui invece le sta accanto sullo stesso scoglio, reggendo con ambe le mani la sua canna da pesca. — Disegni di Discanno e di La Volpe. *Bull. Inst.* 1872 p. 171. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 115 n. 88: *Descr. Pomp.* p. 305.

148. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: cubicolo a dr. dell'androne. A. 0,47, l. 0,43.

La pescatrice ritratta in minori proporzioni siede a sin., ed è accompagnata da un corteo di Amorini. Sul lido ve ne sono tre, che armati di tridente colpiscono un polipo: altri due pescano da una barca, alla cui prua è legata una corda, che un se-

sto Amorino, stando su di uno scoglio a dr., afferra con ambe le mani; presso di quest' ultimo giace sul masso un paniere da pesca. In alto mare si vede una seconda barca munita di vela, e montata da due altri Amorini. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 pag. 181.

149.* Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: primo cubicolo sul lato ovest dell'atrio. Distrutto.

" Von der angelnden Aphrodite (Mittelbild) ist nur der charakteristisch niederblickende Kopf und ein Theil des nackten Oberkörpers erhalten. „ (Trendelenburg).— *Arch. Zeit.* 1873 p. 3 not. 4.

HERMES

150. Reg, V, Is. 1.ª, n. 18: atrio. Diam. 0,40.

Busto di Hermes con petaso alato e caduceo; guarda in su a sin. con espressione fiera. — *Bull. Inst.* 1877 p. 19.

SUOI ATTRIBUTI

151. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 0,12, l. 0,21.

Ad una base rossa sono appoggiati il caduceo ed il petaso alato; a sin. giace in terra la borsa rossa. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 113 sg.

HERMES E FIGURA INDETERMINATA

152. Reg. I, Is. 2.ª, n. 15: stanza a dr. dell'atrio. A. 0,38, l. 0,34. Molto svanito.

Due figure virili, di cui l'una seduta a sin. è vestita di chitone giallo con clamide rosso-scura, e l'altra, che le sta dirimpetto in piedi, per il petaso ed il caduceo (?) sembra Hermes: è vestito di un chitone giallo succinto e di una clamide rossa, che riposandogli sul braccio sin. avvolge la parte media del corpo e lascia libere le gambe. Egli stende la dr. verso la persona seduta. — *Bull. Inst.* 1873 p. 240.

DIONISO

DIONISO FANCIULLO

153. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: triclinio sotto al portico ovest del peristilio.

Vi si vede ritto sopra un pilastro un Satiro (a. 0,41), che coronato di pino e fornito di nebride porta il fanciullo Dioniso sulla spalla sin., sorreggendolo con la mano corrispondente, mentre con la dr. elevata al di sopra del capo tiene un grappolo di uva, a cui il bambino stende la mano dr. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1877 p. 265.

154.* Reg. VI, Is. 10.ª, n. 11: terza stanza sul lato sud del peristilio. A. 0,63

Simile.

DIONISO GIOVANE

155. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: secondo *oecus* sul lato est del peristilio. Diam. 0,25.

Busto di Dioniso coronato di edera, col tirso poggiato alla spalla sin.—FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 117 n. 108: *Descr. Pomp.* p. 245.

156. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: *oecus* sul lato sud del peristilio.

Dioniso giovane dai lunghi capelli ondeggianti sugli omeri siede rivolto a dr. sopra una sedia, sulla cui spalliera poggia il gomito dr., sostenendo con questa mano il capo e reggendo sulla sin. il tirso capovolto. Sulla spalliera del seggio cade la clamide bleu-scura, che gli covre la gamba sin., mentre la dr. nuda ora è distrutta, e se ne vede solo il piede calzato.— Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 174. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 118 n. 114: *Descr. Pomp.* p. 58.

157. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 40: tablino. A. 0,45.

Dioniso stante sopra un pilastrino, coronato di vite e nudo, tranne una veste rossa, che passando dietro al dorso riposa sopra ambedue le braccia; ha stivali gialli ed una specie di nastro che dalla spalla dr. passa all'anca sin. Tiene nella sin. il tirso e nella dr. abbassata il cantaro. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 146. *Bull. Inst.* 1877 p. 211.

158. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: quarta stanza sul lato nord del peristilio. A. 0,30.

Dioniso in piedi col tirso nella dr., vestito di clamide pavonazza. — *Bull. Inst.* 1876 p. 229.

159. Reg. V, Is. 1.ª, n. 20: *taberna.* A. 0,55.

Dioniso in piedi, coronato di vite, nudo, salvo una clamide azzurrognola sulla spalla sin. e sul braccio dr., e, come pare, fornito di stivali, appoggia al tirso la dr. elevata, mentre con la sin. versa dal cantaro il vino in bocca alla pantera accovacciata. — *Bull. Inst.* 1877 p. 17.

160. Reg. I, Is. 2.ª, n. 10: triclinio. Quasi svanito.

Dioniso che dal cantaro versa il vino nella bocca della pantera. — *Bull. Inst.* 1874 p. 198.

161. Reg. I, Is. 1.ª, n. 2: *caupona.* La parte conservata a. 0,31, l. 0,43.

Dioniso, la cui parte superiore è distrutta, vestito di clamide pavonazza, che ne lascia nuda la parte anteriore, e col tirso nella sin. si appoggia col braccio sin. ad un pilastro, presso al quale veggonsi ancora le zampe posteriori e la coda della pantera,

che, come pare, appoggia al pilastro le zampe anteriori.—Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 49. *Bull. Inst.* 1875 p. 26. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 33.

162. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: primo cubicolo sul lato ovest dell' atrio. Frammento.

Vi si vede l'avanzo di una figura, come pare, virile, seduta e rivolta a sin. Nuda la parte superiore del corpo ha la inferiore coverta di clamide rosso-scura, la quale scendendole lungo il dorso riposa con un lembo sul braccio sin., che è poggiato, e nella cui mano essa regge un tirso capovolto. Manca la testa e tutto il lato dr. della figura con le gambe; a giudicare dal suo molle abbandono si penserebbe a Dioniso.

ATTRIBUTI DI DIONISO

163. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 0,16, l. 0,21. Monocromo verde.

A sin. una base, alla quale sono appoggiati un tirso e un tamburino; a dr. è accovacciata la pantera, rivolgendo la testa verso sin., ed alzando la zampa sin. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 114.

DIONISO CON ALTRE DIVINITÀ

164. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra.* A. 1,00, l. 0,92, Mus. Naz.

Nel mezzo in un trono rialzato su due gradini siede Dioniso nudo, tranne una clamide rossa con largo orlo turchino, che scendendogli dietro covre la sua gamba dr. e si avvolge intorno al braccio sin.; poggia questa mano al fianco e la dr. ad una lunga fiaccola. Ai suoi piedi giace la pantera, e addossato ai gradini del trono è un grande bucranio. Dietro al seggio del nume sorge un piedistallo ornato di ghirlanda, sul quale poggia una specie di calato ed un'altra face. A sin. seduto pure in un aureo trono che ha i piedi torniti è Apollo o Helios, con corona radiata e nimbo azzurro intorno al capo e con clamide rossa foderata celeste, che cadendogli sopra ambe le braccia passa sulla coscia dr., e lascia nuda la parte anteriore del corpo: poggiando i piedi sopra uno sgabello e il braccio dr. sul bracciuolo del trono, tiene con la sin. un lungo *pedum,* e guarda in alto a dr. Accanto gli sta una donna cinta la testa di una corona (?) bianca e vestita di pallio verde, che le cade dalla spalla sin.; tenendo la sin. quasi presso la spalla sin. di Helios, e presso l' altra spalla la dr., sicchè questo braccio passa dietro al collo del nume; ha fra le mani, come pare, una tenia gialla e volge lo sguardo verso dr. Dietro a questo gruppo si eleva un' alta base quadrata, che sostiene un'ara inghirlandata. A dr. innanzi ad un' altra base quadrangolare sormontata da una bassa colonna cinta di tenia è in piedi Afrodite, col capo adorno di aurea corona dentata, che appoggiandosi col gomito sin. ad un pilastro rimuove con la dr. la veste verde, che ancor le ricovre la parte inferiore del corpo, quasi per far pompa della sua bellezza. Dietro ad essa si scorge un'altra donna con veste turchina che, guardando la dea, nella mano dr. alzata tiene innanzi al petto un serto di alloro (?), e passando il braccio sin. dietro al collo di Afrodite le mette, come pare, la mano sulla spalla sin.

Ignoriamo a qual mito abbia voluto accennare l'artista, che insieme univa siffatte divinità. — *Bull. Inst.* 1868 p. 200 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 118 n. 117: *Descr. Pomp.* p. 188.

DIONISO INSEGUITO DA LICURGO

165. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: terza stanza sul lato est del peristilio. A, 0,44, l. 0,44.

Dioniso col capo cinto d'una corona di edera e con veste gialla intorno ai lombi tenendo nella sin. una lunga fiaccola, corre verso il lido del mare e rivolge a dr. lo sguardo come verso un pericolo che da quella parte gli sovrasta. Dietro a lui appare una Menade, che stende la dr. nella stessa direzione; e innanzi ai piedi del dio, cioè a sin., emerge dal mare una donna di aspetto maestoso, con la chioma ornata di benda e con mantello giallo svolazzante, la quale stende ambe le braccia verso Dioniso.

La spiegazione del Matz, che in questo dipinto si debba riconoscere Tetide, la quale accoglie nel mare Dioniso, che cerca di sfuggire alla rabbia di Licurgo, non ammette dubbio. Brizio, prendendo per muliebre la figura di Dioniso, vi ravvisò Diana che insieme alla ninfa Gortinia accorre a salvar Britomarte. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 4. *Bull. Inst.* 1868 p. 198 e 1869 p. 13. *Arch. Zeit.* 1869 p. 55 taf. 21. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 118 n. 115; *Descr. Pomp.* p. 189.

DIONISO E DONNA

166. Reg. VI, Is. 14.ª n. 20: cubicolo a dr. dell'androne. A. 0,52, l. 0,42. Svanito quasi del tutto.

Nel mezzo sta in piedi Dioniso coronato, col gomito dr. appoggiato ad una base o pilastro e col tirso nella sin. A dr. si vede una figura muliebre, pure coronata, che a lui si rivolge mettendogli, come pare, la dr. sulla spalla. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 100. *Bull. Inst.* 1876 p. 20.

167. Reg. IX, Is. 5.ª. n. 14: cubicolo a sin. dell'androne, A. 0,50, l. 0,42.

Dioniso coronato di pampini, fornito di nebride, clamide pavonazza e calzari, e avendo a tracollo due festoni, regge con la sin. il tirso, e con la dr. il cantaro, dal quale versa il vino in bocca alla pantera, che giacendogli ai piedi ha il corpo cinto di festone. Dietro a lui sorge un pilastro sormontato da un simulacro di Pane col *pedum*. Accanto a Dioniso sta una donna, probabilmente Libera, coronata anch'essa di pampini e vestita di lungo chitone manicato giallognolo, con manto bleu chiaro, la quale nella sin. ha una patera e nella dr. il tirso. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 181.

DIONISO ED ERMAFRODITO

168. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 1,05, l. 0,93. Mus. Naz.

Innanzi ad una specie di padiglione o tenda siede Dioniso coronato di pampini, nudo la parte superiore del corpo, con mantello pavonazzo orlato bianco, che cadendo sul dorsale del sedile gli ravvolge le gambe; ha inoltre i sandali ai piedi. Egli è in uno stato di dolce abbandono, poggiando il braccio dr. sul capo, e sulla spallie-

ra del seggio il braccio sin., nella cui mano tiene quella dell' Ermafrodito, che sta iu piedi quasi alle sue spalle. L' Ermafrodito dai biondi capelli inanellati, cinti di tenia o benda, è nudo salvo un ampio manto giallo, che gli scende lungo il dorso; e mentre ha la dr. nella mano di Dioniso, con la sin. si covre il pube col manto: ad esso si rivolge Amore in atto di favellargli. A sin. di questo gruppo centrale si veggono Sileno e Pane. Sileno coverto la parte inferiore del corpo di mantello verde regge nella dr. un lungo tirso e nella sin. il cantaro; Pane afferra con la dr. il tirso di Sileno, e nell'altra mano, intorno al cui braccio è ravvolta la nebride, tiene la siringa, avendo dappresso la pantera e guardando Dioniso; in terra giace un *rhyton*. Dal lato opposto, cioè a dr. sta in una posa alquanto rigida un Satiro coronato, con nebride gialla ai lombi. In alto su di una rupe si scorge in più piccole proporzioni il tiaso, cioè Satiri e Baccanti occupati nella vendemmia (?) — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 182 sg.

IL TIASO

SILENO

169. Reg. VII, I. 7.ª, n. 10; viridario.

In mezzo ad una rigogliosa vegetazione, dietro ad un podio rosso, è rappresentata sopra una base la statua marmorea di Sileno, sdrajato sull' otre e reggente nella sin. un tirso (?). Innanzi al podio è un gran vaso di marmo con getto di acqua, accosto al quale è un pavone.—*Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 376. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 462: *Descr. Pomp.* p. 246.

170. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: peristilio. Monocromo rosso a chiaroscuro. Fondo rosso.

Fra piante con fiori bianchi ed azzurri è sdraiato Sileno molto grasso che tiene con la dr. il cantaro sulla coscia corrispondente, e si appoggia col gomito sin. ad un tamburino. — *Bull. Inst.* 1877 p. 95.

171. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 2; primo cubicolo sul lato ovest dell'atrio, A. 0,26.

Sileno giacente, coverto le gambe di mantello giallo, si appoggia col gomito sin. ad un cembalo e tiene con la dr. il cantaro posato sul ginocchio.— *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 41. *Bull. Inst.* 1879 p. 48.

172. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cella sul lato nord del viridario. Diam. 0.14. Molto svanito.

Testa di Sileno col *pedum*. — *Bull. Inst.* 1869 p. 239. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 118 n. 119: *Descr. Pomp.* p. 57.

173. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 14: viridario. Distrutto.

Maschera di Sileno coronata di foglie. — *Bull. Inst.* 1868 p. 17.

174. Reg. VII, Is 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell'androne.

Maschera di Sileno. — *Bull. Inst.* 1872 p. 195.

175. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 12: *oecus*.

Simile.

176. Reg. V. Is. 1.ª, n. 26: triclinio sul lato nord del peristilio.

Maschera di Sileno coronata in mezzo ad un festone di foglie e fiori. — *Bull. Inst.* 1876 p. 227.

177. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* 1876 p. 227.

178. Reg. V, Is. 1.ª. n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce.

Maschera di Sileno, che frammezza una ghirlanda, con disco o tamburino. — *Bull. Inst.* 1877 p. 27.

179. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: seconda stanza in fondo al peristilio.

Maschera di Sileno e *rhyton* sospesi ad un nastro.

SILENO E BACCANTE

180. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio. A. 0,34, l. 0,35.

A dr. è Sileno, seduto con le spalle volte al riguardante e coverto di mantello verde, che, poggiando la dr. sul sedile, tiene con l' altra mano un tirso e rimira una Baccante (a sin.), la quale nuda tranne un manto pavonazzo, che sorretto dal braccio sin. poggiato ad un pilastro le avvolge le cosce, ha nella sin. un tirso e con la dr. gli porge un grappolo di uva. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 332. *Bull. Inst.* 1879 p. 106.

SATIRI

181. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona*. A. 0,38, l. 0,32.

Due piccoli Satiri con tratti molto caratteristici, dei quali il più grande tiene in alto con ambe le mani un grappolo di uva , mentre il più piccolo s'ingegna di afferrarlo. Dietro a quest'ultimo stava un cagnolino, ora quasi svanito, che sostenendosi sulle zampe posteriori appoggiava le anteriori alla gamba sin. di esso. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 146. *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

182. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. Diam, 0,41.

Busto di Satiro che guardando verso dr. regge con la dr. un cantaro: un lembo della veste appare sulla spalla dr., mentre un'altro lembo bianco dal petto si stende verso la spalla sin., ove è mantenuto da un nastro bianco. — *Bull. Inst.* 1876 p. 27.

183. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: tablino. A, 0,22, l. 0,23. Fondo bianco.

Busto di giovane Satiro coronato di canne e con la nebride legata al collo, avendo nella sin. un bastone (?). — *Bull. Inst.* 1867 p. 169. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 124: *Descr. Pomp.* p. 384.

184. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: stanza in fondo al peristilio. Diam. 0,24.

Busto di Satiro coronato di giunchi, che vicino alla spalla dr. ha un Amorino. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 268.

185. Reg. V, Is. 1.ª, n. 15: ala Diam. 0,17.

Busti di giovani Satiri, dei quali l'uno ha il *pedum* e l' altro il tirso. — *Bull. Inst.* 1877 p. 134.

186. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: *oecus* sul lato sud del peristilio.

Satiro in mezzo ad una architettura, visibile sino alle gambe, coverto dalla nebride ed agitando con ambe le mani una lunga face. — Disegno di La Volpe. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 127 *Descr. Pomp.* p. 58.

187. Ibidem.

Figura giovanile in mezzo ad una architettura, visibile sino alle ginocchia, che fornita di clamide scura svolazzante dietro al dorso sostiene con ambe le mani sulla spalla sin. un vaso o canestro: la carnagione molto bruna e i tratti accentuati del volto fanno pensare ad un Satiro. — Disegno di La Volpe. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 453: *Descr. Pomp.* p. 58.

188. Reg, IX, Is. 2.ª, n. 16: tablino. A. 0,41. Fondo bianco.

Giovine Satiro coronato, con la nebride sul braccio sin., tenendo in questa mano il *pedum* e la siringa nella dr. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1867 p. 169. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 126: *Descr. Pomp.* p. 384.

189. Ibidem. A. 0,38. Fondo bianco.

Vecchio Satiro in piedi, veduto di fronte, barbato e coronato, che suona la cetra: ha intorno ai lombi una clamide pavonazza foderata celeste. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1867 p. 169. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 125: *Descr. Pomp.* p. 384.

190. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11; triclinio sul lato est dell'atrio. A. 0.48.

Satiro coronato di giunchi, con nebride verdognola, avendo nella dr. una fiaccola (?) e nella sin. un grappolo di uva. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

191. Ibidem. A. 0,51.

Satiro con nebride intorno ai lombi, il *pedum* nella sin. e la siringa nella dr. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

PANE

192. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sul lato nord del peristilio.

In mezzo ad un festone di foglie e fiori è una maschera di Pane cornuto, coronato con foglie di vite invece della barba. — *Bull. Inst.* 1876 p. 227.

193. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Distrutto.

Maschera di Pane, che frammezza una ghirlanda; vi è aggiunto un *pedum*.. — *Bull. Inst.* 1877 p. 27.

194. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 11: triclinio a sin. della fauce.

Pane col tirso nella dr., che porta sulla cervice un vaso della forma del *modius*. — *Bull. Inst.* 1874 p. 72.

PANE CHE SCOVRE UNA BACCANTE

195. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato ovest dell' atrio. A. 0, 34, l. 0, 34.

Una Baccante quasi tutta nuda, veduta di spalle, giace bocconi, poggiando il capo sull' avambraccio sin.; le cinge il petto un rosso mammillare. Dietro le sta Pane itifallico, seduto, coronato di pino e munito di nebride, che appoggiando al suolo la sin., nella quale tiene un *pedum*, solleva con la dr. il manto giallo della Baccante, accanto a cui giacciono un tirso ed un timpano. — Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 332. *Bull. Inst.* 1879 p. 106.

GARA MUSICALE TRA PANE E LE NINFE

196. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: secondo cubicolo a sin. del peristilio. A. 1, 20, l. 0, 93. Mus. Naz.

Quasi nel mezzo siede sopra un poggio Pane in figura tutta umana: ha ricca capellatura bionda, ornata di foglie, le orecchie caprine e due piccole corna sulla fronte. È imberbe, tutto nudo, e la sua carnagione è assai bruna; sul braccio sin., nella cui mano regge il *pedum*, poggia la nebride di color pavonazzo tigrata, mentre con la dr. tiene la siringa, che sta per avvicinare alla bocca. Egli posando il piede dr. su di un masso, volge lo sguardo a dr. dello spettatore. Da questa parte è in piedi una Ninfa, vestita di lungo chitone verde orlato pavonazzo, che le lascia nudo il braccio dr., tutta intenta a suonar la lira, il cui suono ascolta quasi meravigliato Pane: la lira è sostenuta da un nastro giallo, che la Ninfa porta a tracollo. Dal lato opposto, cioè a sin., siede sopra una base quadrangolare un' altra Ninfa, che dipinta quasi di spalle guarda verso l'azione: veste chitone rosso, che le lascia nuda la spalla ed il braccio dr. e poggiando il piede sinistro alquanto più in alto tiene fra le mani il ginocchio corrispondente e la doppia tibia. Essa al pari di Pane sta ascoltando il suono dell' altra compagna. Più in fondo accanto a lei sporge una terza figura femminile, la quale coverta di veste violetta è anch' essa spettatrice di quanto accade. Tra la Ninfa seduta e Pane si vede un caprone. La scena rappresenta un paesaggio con rupi, alberi e qualche edifizio rischiarato da finestre. Buonissima esecuzione. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 267 sg.

CULTO DI PANE

197. Reg. V, Is. 1ª., n. 18: stanzetta all' angolo nord-est del peristilio. A. 0,96, l. 0, 59. Molto guasto.

Nel mezzo si eleva sopra una base quadrangolare una colonna, su cui è il simulacro

in bronzo di Pane, rappresentato in figura interamente umana, imberbe e nudo tranne la pelle caprina, che covrendogli il capo con la testa cornuta pende sul braccio sin.; in questa mano egli tiene il *pedum* e solleva la dr. al di sopra del capo. Il dio è effigiato in atto di fare un gran passo innanzi, e quindi di camminare. Sulla colonna s' inclina un albero sacro, al quale sono sospese alcune reti. Intorno alla base si vedono tre uomini, di cui quello a dr. è meglio conservato; cinto il capo di corona e vestito di *exomis* verde e mantello giallo tiene nella sin. una lancia e solleva alquanto la dr. in atto di adorazione. Gli è accanto un cane levriere, che lo caratterizza per cacciatore. Delle due figure a sin. l' una dipinta di spalle veste *exomis* e mantello rossi, ed ha in testa un cappello spianato e rotondo di color giallo: essa pure eleva la dr. in segno di adorazione. L' altra, che è sul punto di andarsene, regge nella sin. una lunga canna peschereccia e al braccio dr. tiene sospesa una secchietta.

Dilthey, condotto dall' esame diligente di questa composizione, non dubitò di riferirla a quella doppia serie di epigrammi dell' Antologia Palatina, i quali contengono una offerta di tre reti fatta a Pane da tre fratelli, l'uno cacciatore, l' altro pescatore ed il terzo uccellatore, per averlo avuto propizio in terra, in mare e in aria. (*Anth. Pal.* VI 11-16, 179-187). E difatti alcune tenui tracce di lettere ricercate da quel dotto con grande bravura bastarono a mostrargli che un giorno fu apposto al quadro in lettere dipinte uno di tali epigrammi, quello cioè di Leonida Tarentino (*Anth. Pal.* VI, 13):

Οἱ τρισσοί τοι ταῦτα τὰ δίκτυα θῆκαν ὅμαιμοι,
ἀγρότα Πάν, ἄλλης ἄλλος ἀπ' ἀγρεσίης·
ὧν ἀπὸ μὲν πτανῶν Πίγρης τάδε, ταῦτα δὲ Δᾶμις
Τετραπόδων, Κλείτωρ δ' ὁ τρίτος εἰναλίων.
Ἀνθ' ὧν τῷ μὲν πέμπε δι' ἠέρος εὔστοχον ἄγρην,
τῷ δὲ δι' ἠιόνων, τῷ δὲ δι' ἠιόνων.

— Disegno di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876. p. 15. DILTHEY, *Epigrammatum graec. Pompeis repert. trias in tab. lithogr. expressa et commentariolo inlustrata*, Turici 1876 p. 10: *Ann. Inst.* 1876 p. 305, Mon. vol. X tav. XXXVI. *Archivio Storico per le Province Nap.*, anno II p. 600.

DONNE CON ATTRIBUTI BACCHICI

Busti

198. Reg. I, Is. 2.ª, n. 6: stanza sul lato nord del peristilio. Diam, 0,26. Distrutto.

Testa coronata di Baccante con tirso e cantaro. — *Bull. Inst.* 1873 p. 242.

199. Reg. I, Is. 2,ª, n. 3: terzo cubicolo a sin. dell'atrio. Diam. 0,22.

Testa di Baccante reggente il tirso, a dr. della quale vedesi un vaso sopra una base. — *Bull. Inst.* 1874 p. 203. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 37.

200. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. Diam. 0.33.

Busto di Baccante coronata di vite, che con la dr. tira su, dietro la spalla sin., un lembo della veste, mentre con la sin. tiene un cantaro avanti al petto: ha capelli biondi e ricciuti, che le cadono sulla spalla dr. e sul petto. — *Bull. Inst.* 1876 p. 27.

201. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: peristilio. Diam. 0,34.

Busto di Baccante coronata, con monile al collo e il tirso appoggiato alla spalla dr. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II, p. 376. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 136: *Descr. Pomp.* p. 246.

202.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: piccolo tablino. Diam. 0,22.

Busto di Baccante coronata di pampini e col tirso poggiato alla spalla dr. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 117 n. 109: *Descr. Pomp.* p. 290.

203. Ibidem. Diam. 0,22.

Busto di Baccante quasi svanito. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 137: *Descr. Pomp.* p. 291.

204. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: ala occidentale. Diam. 0,23.

Busto di Baccante coronata di foglie e col tirso poggiato alla spalla. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 332. *Bull. Inst.* 1879 p. 102.

205. Ibidem. Diam. 0,23.

Simile. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 332. *Bull. Inst.* 1879 p. 102.

206. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: ala occidentale. Diam. 0,22.

Busto di Baccante coronata di edera, adorna di orecchini e reggente il tirso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

207. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sul lato nord del peristilio.

Maschera di Baccante coronata in mezzo ad un festone di foglie e fiori. — *Bull. Inst.* 1876 p. 227.

208. Ibidem: tablino. A. 0,41, l. 0,43. Mus. Naz.

Busto di Baccante mezzo rivolta a sin., cinta il capo di corona di foglie con un fiore, coverta di veste pavonazza, che lascia nuda la spalla sin., ed ornata di armille ai polsi: col braccio dr., sul quale posa un lembo della veste, sostiene Amore, che ha nella dr. un fiore. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152. *Bull. Inst.* 1876 p. 165 e 242.

109. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: triclinio sotto al portico ovest del peristilio.

Due busti muliebri, dei quali l'uno avente sul capo una gialla covertura e ravvolto in manto verde, di cui un lembo le covre il mento, tiene la sin. sull'omero dell' altro,

coronato di edera e coverto di manto pavonazzo, che ha nella sin. un flabello a guisa di foglia. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1878 p. 265.

210. Reg, VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra.*

Baccante in mezzo ad una architettura, visibile sino alle gambe, che squassa con veemenza una grande face ardente. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.*p. 120 n. 150.

Donne stanti o volanti con attributi bacchici

211. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: tablino. A. 0,36. Fondo bianco.

Baccante ritta in piedi, suonando il timpano: è coronata, e veste chitone violaceo senza maniche, con manto giallo intorno ai lombi. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1867 p. 169. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 149: *Descr. Pomp.* p. 384.

212. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 18: secondo cubicolo a sin. del peristilio.

Baccante in piedi, coronata e vestita di doppio chitone violaceo orlato verde, con un canestro nella sin. e il tirso nella dr. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 268.

213. Ibidem.

Simile. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 268.

214. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: quarta stanza sul lato nord del peristilio. A. 0,22.

Baccante volante col tirso sulla spalla dr. — *Bull. Inst.* 1876 p. 229.

215. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39; stanza alle spalle del tablino. A. 0,26. Svanito.

Donna volante con veste, che covrendola tutta le svolazza dietro, e lungo tirso.— *Bull. Inst.* 1878 p. 93.

216. Ibidem. A. 0,26.

Donna volante con veste che s'inarca sul capo; regge nella dr. un piatto con fiori e nella sin. un tirso. — *Bull. Inst.* 1878 p. 93.

217. Ibidem. A. 0,27.

Donna volante coronata, con veste azzurrognola svolazzante che lascia libera la parte anteriore del corpo; tiene nella sin. il tirso, mentre con la dr. tira su, sopra la spalla, come pare, un velo. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

218. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2; *exedra* o *apodyterium.* A. 0,43.

Donna volante, vestita di chitone turchino coll' orlo rosso, prende con la dr. sopra la spalla corrispondente un lembo di una veste irriconoscibile, mentre con la sin. abbassata tiene un timpano. — *Bull. Inst.* 1873 p. 131 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 140: *Descr. Pomp.* p. 308.

219. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 19: stanza in fondo alla bottega. A. 0,34. Fondo bianco,

Donna volante, coverta le gambe di veste gialla foderata violaceo, regge nella

sin. il tirso e sostiene con la dr. un paniere sul capo. — Disegno di La Volpe. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 143.

220. Ibidem. A. 0,34.

Donna volante, con veste rossa che le covre le gambe, e pare che regga nella sin. un grappolo di uva. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 144.

221. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6 : ala orientale. A. la part. cons. 0,30.

Baccante volante che ha coverte le gambe di veste gialla foderata d'azzurro, e tiene nella dr. il tirso e nella sin. il timpano; ne è distrutta però la testa. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 330. *Bull. Inst.* 1879 p. 105.

222. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio.

Baccante volante con veste rossa e scarpe verdi, che suona il tamburello.

223. Ibidem.

Baccante volante, coronata, che regge il tirso con ambe le mani.

224. Ibidem.

Baccante volante quasi svanita, che con la dr. tiene il tirso poggiato alla spalla, e con la sin. abbassata il tamburino.

225. Reg. IX. Is. ad oriente dell'Is. 5.ª, lato nord: casa con l' ingresso dal terzo vano a contare dall'angolo nord-ovest. A. 0,33.

Baccante volante, che nella dr. elevata tiene il tirso e nella sin. il tamburello.

226. Reg. VIII, Is. 4.ª, n. 4 (?).

« Baccante coronata di edera e librata in aria , con velo svolazzante intorno alle gambe. ed agitando sul capo i crotali. » — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 148.

PRIAPO

227. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 19: ala meridionale. Frammentato.

Una figura virile (a. 0,35) avente in testa una certa covertura , veste violetta con maniche verdi, mantello giallo e calze verdi sta con le braccia aperte innanzi ad una erma barbata , probabilmente di Priapo. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 52. *Bull. Inst.* 1875 p. 190.

228. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 18: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 1,17, l. 0,63.

Un' erma di Priapo , una colonna sormontata da un' urna ed a cui è sospeso uno scudo di bronzo, vari caproni che pascolano presso un rivo ombreggiato da alberi, e tre simulacri di bronzo su di una sola larga base. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 3. *Bull. Inst.* 1868 p. 45. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 458.

SATIRI E BACCANTI

Busti

229. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: secondo *oecus* sul lato est del peristilio. Diam. 0,25.

Busto di una Baccante, e dietro ad esso quello di un Satiretto, che la scopre. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 155: *Descr. Pomp.* p. 245.

230. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: *exedra* sotto al portico nord del peristilio. Diam. 0,22.

Busti di Baccante e di giovane Satiro, ambedue coronati, l'uno di bacche gialle (uva?) e l'altro di pino: la Baccante porta il tirso sulla spalla dr. e mette la sin. sulla nuca del Satiro, che la cinge col braccio sin. — *Bull. Inst.* 1877 p. 69.

231. Ibidem. Diam. 0,22. Mal conservato.

Busti di Satiro e Baccante, che pare si abbraccino. — *Bull. Inst.* 1877 p. 69.

232. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: ala orientale. A. 0,31, l. 0,36.

A sin. il busto di un Satiro coronato, che avvicinando la dr. alla bocca guarda quello di una Baccante coronata di canne, che gli è allato in una espressione assai melanconica. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 121 n. 158: *Descr. Pomp.* p. 207.

233. Reg. V. Is. 1.ª, n. 26: tablino. A. 0, 42, l. 0, 42. Fondo azzurro.

Busti di Satiro e Baccante. Questa coronata di vite, adorna di collana, e con una veste chiara, che è caduta giù dalla spalla sin. mentre le covre ancora il petto, tiene nella dr. la doppia tibia, e guarda a dr. in su senza curarsi del Satiro, che le sta dietro. Egli è alquanto più basso di essa e di forme assai giovanili; cinto il capo di una corona di pino e il collo di una *corona tortilis*, guarda la Baccante coll' espressione del più ardente desiderio. — *Bull. Inst.* 1876 p. 165 sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152.

234. Ibidem. A. 0, 42, l. 0, 42. Non molto conservato.

Busti di Baccante e di Satiro. La Baccante coronata e adorna di braccialetto poggia il braccio sin. sul collo del Satiro, mentre con la dr. elevata è in atto di mettergli in testa una corona di edera. Il Satiro ebbro di voluttà la guarda negli occhi. — *Bull. Inst.* 1876 p. 166. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152.

235. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: triclinio sotto al portico ovest del peristilio.

Busti di una Baccante e di un Satiro suonante la doppia tibia, ambedue coronati di edera. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 265.

236. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: tablino. A. 0,43, l. 04,3. Mus. Naz.

Busti di una Satiressa e di un' altra figura muliebre. Questa coverta le spalle di

un velo verde ha in testa un sottile cerchio di oro, ed è inoltre ornata di orecchini lunghi e finienti in punta, di collana a ciondoli, di catena intorno al petto, di braccialetto con pietra verde al braccio dr. e di altro in forma spirale al polso sin. Guarda a dr. con espressione dignitosa e tranquilla, e con la sin. elevata tira su un velo dietro ad ambe le persone. A dr. si vede la Satiressa con veste verde orlata pavonazzo, affibbiata sulla spalla sin., e adorna di orecchini a forma di anelli, d'una corona di pino con fiori bianchi intorno ai capelli ricciuti, e di una *corona tortilis* al collo. Cingendo la donna innanzi descritta col braccio dr, il quale passa di sotto al braccio sin. elevato di essa, sicchè la mano riposa sulla spalla dr., le palpa con la sin. la mammella sin., e guarda in su ed a sin.

Man scorgendo nel viso della Satiressa una espressione quasi di chi prega o invita, e supponendo che questa mostrando a qualche altra persona le belle forme della compagna la inviti a venire ad essa, pensa ad Arianna, ornata della famosa corona regalatale sia da Dioniso sia da Afrodite, e si fa a congetturare che la Satiressa inviti il consorte divino a venire a lei. — *Bull. Inst.* 1876 p. 165 e 241 sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152.

Gruppo volante di Satiro e Baccante

237. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. A. 0, 48.

Il Satiro coronato e munito di nebride, che dalla spalla sin. passa al lato dr., è librato in aria, e sulla spalla e sul braccio sin. porta la Baccante anch'essa coronata, che poggia la dr. sulla spalla dr. di lui, mentre con la sin. tiene allontanata dal corpo la veste azzurrognola, che le s' inarca sopra la testa a guisa di velo, e lasciando libera la parte superiore della persona covre la gamba sin. e parte della coscia dr. Il Satiro ha inoltre nella dr. un *pedum* ed una secchia, che tiene lontani dal corpo per equilibrarsi. Ambedue si guardano vicendevolmente nel viso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 26.

Satiro che insidia una Baccante

238. Ibidem. A. 0,56, l. 0,50. Mus. Naz.

Un Satiro barbato, munito di nebride, che annodata al collo gli scende lungo il dorso, è sdrajato su di un piano inclinato, ed ha fra le gambe una Baccante tutta nuda. Questa inginocchiata con la gamba sin. ha messa la gamba dr. avanti a quella sin. del Satiro, e presentando il dorso allo spettatore si rivolge indietro al Satiro, e mentre con la sin. afferra il piede dr. di lui, tenendone così la gamba alzata, gli punta in faccia, per liberarsi, la dr., il cui braccio il Satiro tiene stretto con tutte e due le poderose mani. La Baccante ha capelli ricciuti cadenti sulle spalle, ed è ornata di armille ai polsi e alla giuntura del piede sin. Addossati al piano inclinato sono un tirso adorno di benda e un timpano, e nello sfondo un'alta base quadrangolare, su cui giace una fiaccola. Bellissima esecuzione. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Ann. Inst.* 1876 p. 294. *Bull. Inst.* 1877 p. 26. *Archiv. Stor. per le Prov. Nap.* p. 662.

239. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11 : secondo cubicolo sul lato ovest dell' atrio. A. 0, 39, l. 0, 38.

Un giovine Satiro in atteggiamento di ammirazione e stupore scopre con la sin. una Baccante addormentata, dipinta di spalle allo spettatore. Accanto le giace un tamburello. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 249.

Figure bacchiche

240. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30 : tablino.

Vi sono rappresentate figure bacchiche svanite, di cui si vedono, come per una finestra, soltanto i busti. — *Bull. Inst.* 1876 p. 53.

CULTO DI DIONISO

241. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18 : stanza all'angolo nord-est del peristilio, Distrutto nella metà inferiore.

Grandeggia nel mezzo della parte superiore il simulacro in bronzo dorato di Dioniso seduto in un trono, addobbato di drappi e cuscini e poggiato sopra una grande predella di color rosso, adorna di nastri. Il dio è coronato, e indossa una veste trasparente, che covrendo la spalla sin. ed il petto gli ravvolge in larghe pieghe le gambe: le forme del petto sono affatto muliebri, e sulla fronte si distinguono le punte di due corna. Seduto verso sin. egli volge la testa allo spettatore, e nella dr., che riposa sul capo, tiene il cantaro, mentre appoggiando il braccio sin. ad un timpano regge in questa mano un tirso capovolto. Accanto gli sta la pantera. Sventuratamente della parte inferiore di questo pregevole dipinto nulla più rimane; al Dilthey parve di scorgere le tracce di tre figure, fra le quali un Sileno calvo e coronato a dr. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1876 p. 15. *Ann. Inst.* 1876 p. 311. *Archiv. Stor. per le Prov. Nap.*, anno II p. 602.

242. Ibidem. A. 0,96, l. 0,59. La parte superiore è distrutta.

A dr. si eleva una robusta colonna, la cui parte superiore è caduta, ma che dovea sorreggere l' idolo di Dioniso: intorno ad essa si avvolge un tralcio di vite carico di grappoli di uva purpurea, cui un caprone rode alzandosi sulle zampe posteriori. E poichè questa pittura rientra nella categoria di quelle, che contengono due scene sullo stesso piano, a sin. è ritratto lo stesso capro, che un fanciullo, brunastro di pelle e coronato di frondi, tiene o mena al sacrifizio, ghermendolo per il corno dr. e per la coda. Nel mezzo sta un uomo, di cui la testa è distrutta, con tunica succinta, mantello e alti calzari, il quale tenendo nella sin. un' asta capovolta preme con l' altra mano un grappolo d' uva purpurea sulla testa dell' animale per consacrarlo vittima a Dioniso. Di sotto alla colonna è dipinto con qualche variante l' epigramma, noto sotto il nome di Eveno Ascalonita (*Anth. Pal.* IX, 75), allusivo alla rappresentanza:

κἂν με φάγῃς ποτι ῥίζαν ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοί, τράγε, θυομένῳ.

Disegno di Discanno. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1876 p. 15. *Bull. Inst.* 1876 p. 31. DILTHEY, *Epigrammatum graec. Pompeis repert. trias in tab. lithogr. expressa et commentariolo inlustrata* p. 13. *Ann. Inst.* 1876 p. 307 tav. d'agg. P. 3, Mon. vol. X tav. XXXVI. *Archiv. Stor. per le Prov. Nap.*, anno II p. 601.

243. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 21: cubicolo sul lato nord del viridario. Fondo bianco.

Una fanciulla con bianco chitone, scarpe rosse e manto violaceo, che le covre le gambe formando un nodo in mezzo al grembo, sta presso un simulacro in bronzo di Dioniso, in atto di adornarlo con corona di fiori che ha fra le mani. Il dio è rappresentato in maniera arcaica, prendendo con la dr. abbassata un lembo della sua veste, e tenendo fra il pollice e l' indice della sin. un breve tirso. Il simulacro, la cui testa è distrutta per la caduta dell' intonaco, termina in un'erma. Brizio riferì il dipinto al culto delle *Antesterie*, mentre il Trendelenburg, prendendo il tirso per caduceo, vi riconobbe un idolo di Hermes. — Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 51. *Bull. Inst.* 1871 p. 194. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 146 n. 403: *Descr. Pomp.* p. 387.

244. Reg. VII, Is. 2.ª, 16: *exedra.* Distrutto?

" Vecchio satiro barbato e codato, che piegando il ginocchio sopra una cerva la sacrifica innanzi ad un' ara, presente una donna che porta l' urceo e la patera. „ (Fiorelli) — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 128: *Descr. Pomp.* p. 188.

245. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: cubicolo a sin. del tablino. A. 1,49, l. 0,89.

Nel mezzo si elevano due alte colonne joniche congiunte dall' epistilio, sovra cui posa una svelta anfora a due manichi: alla colonna anteriore sono insieme attaccati un timpano, un pedo ed un tirso. Un albero sacro cinto di tenia distende i suoi rami attraverso l' intercolunnio, dove si erge sopra un piedestallo il simulacro in bronzo di Dioniso dalla lunga capellatura, coronato e coverto di ampia veste manicata, il quale tiene nella sin. il tirso e nella dr. una patera: appiè del piedestallo stanno due faci. Dietro alla statua del nume, cioè a sin. vedesi un' erma di Pane barbato e cornuto, col pedo in mano, la quale poggia sopra un pilastro, su cui è anche un' oinochoe: e a dr. sta il simulacro di una sfinge alata, sdrajata sopra lunga base rettangolare e rivolta a dr., cui si avvicina una Baccante, coronata di edera, vestita di chitone azzurro con manto sovrapposto giallo, reggendo nella sin. un lungo tirso ed elevando la dr. in atto di adorazione. Appiè dell' erma di Pane pascolano varie capre, e rupi ed alberi si scorgono nello sfondo. — Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 54 *Bull. Inst.* 1871, p. 195. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 461: *Descr. Pomp.* p. 385.

246. Reg. VII, Is, 3.ª, n. 25: triclinio. A. 1.35, l. 1,05.

Sul margine di un rivo sta un sacello, dove si vede il simulacro in bronzo di Dioniso vestito e seduto in trono, con timpano e tirso nelle mani; ad esso si avvicinano

due donne vestite e coronate, reggendo tirsi e cantari. Altri tirsi e una grande tavola votiva sono attorno al tempio. — *Bull. Inst.* 1868 p. 18.

247. Reg. I, Is. 2.ª, n 24: stanza sul lato nord dell'atrio. L. 0,89. Quasi distrutto.

È un paesaggio, in cui è un tempietto col simulacro di Dioniso che tiene il tirso e il cantaro. Avanti al sacello si vedono un'ara, cui è appoggiato un tirso, due donne oranti, una statua itifallica di Priapo ed altra statua panneggiata. — *Bull. Inst.* 1873 p. 246.

EROS

248. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38 : tablino. Diam. 0,15. Poco conservato.

Busto di Eros (?) con ali verdi, adorno di collana, ed avente in testa, come pare, una specie di parrucca gialla, la quale gli si stende fin sopra la fronte e dalla cui estremità pende qualche cosa come un anello. La cattiva conservazione non permette di determinare se in questo busto si debba riconoscere una Psiche piuttosto che un Eros. — *Bull. Inst.* 1878 p. 115.

EROTI STANTI

249. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11 : ala orientale.

Eros in piedi, che nella dr. ha un grappolo di uva e nella sin. un oggetto indefinibile; al di sotto in un rettangolo a fondo pavonazzo si vede un volume spiegato, nel quale furono scritte in nero alcune parole in parte svanite. Vi si potè leggere: *non* eGO TAM || *c*VR*o Venerem* (?) || *d*II MARMORI*i* || FACTAM || C*a*RMIN?....—Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

250. Ibidem.

Eros in piedi con la clava.—Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

251. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26 : quarta stanza sul lato nord del peristilio. A. 0,22.

Eros in piedi, di cui non si distingue altro. — *Bull. Inst.* 1876 p. 229.

252. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 17 : cubicolo a sin. del tablino.

Eros in piedi in atto di scoccare il dardo contro il proprio petto. — *Bull. Inst.* 1871 p. 198. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 193: *Descr. Pomp.* p. 384.

253. Ibidem.

Eros col parazonio nella dr. e lo scudo al braccio sin. Manca la testa e il braccio dr. salvo la mano. *Bull. Inst.* 1871 p. 198. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 193: *Descr. Pomp.* p. 384.

EROTI VOLANTI

254. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6 : atrio. A. 0,46. Fondo nero.

Eros volante, coronato di frondi e coverto il dorso di veste bianca trasparente, tiene

nella dr. un lungo scettro e nella sin. il fulmine. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 332. *Bull. Inst.* 1879 p. 107.

255.* Reg. VII, Is. 1.°, n. 40: atrio.

Col globo quadrifasciato sulla sin. ed un bastoncello nella dr. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 176: *Descr. Pomp.* p. 173.

256. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6: *oecus.* A. 0,24.

Con clamide, che scende dal braccio sin. e svolazza intorno al ginocchio, regge con ambe le mani la faretra. — Disegno di La Volpe.

257. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino. Quasi distrutto.

Coronato, porta anelli alle giunture dei piedi ed ha nella sin. il turcasso, reggendolo per l' estremità inferiore, mentre con la dr. pare che tenga il nastro, legato all'estremità superiore. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

258. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: ala occidentale.

Col turcasso.

259. Reg. IX, Is. 5.ª, 6: tablino.

Regge con la sin. uno scudo, appoggiandolo alla coscia, e nella dr. una lancia. — *Bull. Inst.* 1879 p. 115.

260. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38: *exedra.*

Con ali pavonazze e veste scura, che lascia libera la parte anteriore del corpo; porta sulla spalla sin. un piccolo trofeo, sorreggendolo con la dr. elevata. — *Bull. Inst.* 1878 p. 117.

261. Reg. IX, Is. 1.ª, n. 20: ala orientale.

Con lunga face fra le mani. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 191.

262. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell' androne.

Con clamide rossa, una secchia nella sin. ed un coltello nella dr. — *Bull. Inst.* 1872 p. 194. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 189: *Descr. Pomp.* p. 309.

263. Ibidem.

Con clamide verde, una lepre nella dr. e nella sin. un oggetto tondo e verde, probabilmente un frutto. — *Bull. Inst.* 1872 p. 196. FIORELLI. *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 189: *Descr. Pomp.* p. 309.

264. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: nel piccolo corridojo che mena alla scaletta a dr. del tablino.

Coronato di foglie porta nella dr. una lepre, tenendola per le zampe posteriori. — *Bull. Inst.* 1879 p. 114.

265. Ibidem, tablino.

Porta nella dr. abbassata una lepre, reggendola per le zampe posteriori, nella sin. una patera. — *Bull. Inst.* 1879 p. 115.

266. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell'androne.

Con clamide rossa, una lancia nella sin. e con la dr. tiene per le zampe un gallo morto variopinto. — *Bull. Inst.* 1872 p. 196. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 189: *Descr. Pomp.* p. 309.

267. Ibidem.

È ornato di larghi anelli gialli al collo dei piedi, ed ha una lancia nella sin., e nella dr. un uccello morto. — *Bull. Inst.* 1872 p. 196. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 189: *Descr. Pomp.* p. 309.

268. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: *exedra.*

Con alto canestro e due uccelli. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 181: *Descr. Pomp.* p. 207.

269. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino.

Ha veste verde che gli svolazza dietro, lasciando libera la parte anteriore del corpo, ed è ornato di armille ai polsi e alle giunture dei piedi. È in atto di saltare o ballare, e tiene fra le mani le estremità di un nastro, al quale è infilzato un oggetto bruno e tondo. — *Bull. Inst.* 1878 p. 93.

270.* Reg. VII, Is. 2.ª, n. 45: atrio. Distrutto.

Con la lira nella sin. — *Giorn. Scav. Pomp.* 1865 p. 8. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123. n. 180.

271.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: *oecus.*

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 187: *Descr. Pomp.* p. 291.

272.* Reg. VII, Is. 1.ª, n. 40: seconda stanza sul lato ovest dell' atrio.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 177.

273. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona.*

Simile. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

274. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: ala orientale.

Con la lira nella sin., e il plettro nella dr. — *Bull. Inst.* 1872 p. 172. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 188: *Descr. Pomp.* p. 305.

275. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: *caupona.*

Col tamburino. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

276. Ibidem.

Suonante il flauto. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

277. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: cubicolo con l' ingresso sotto al portico ovest del peristilio.

Ha clamide violacea e scarpe verdi, e suona la siringa. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 101. *Bull. Inst.* 1876 p. 22.

278. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: triclinio sul lato est dell' atrio.

Con la siringa e il tirso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

279. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona.*

Tiene il tirso con ambe le mani. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

280. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cubicolo sul lato est del peristilio.

Col tirso ed il timpano.— FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 172: *Descr. Pomp.* p. 57.

281.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: piccolo tablino. Quasi svanito.

Col tirso.

282. Reg. VI. Is. 14.ª, n. 28: *caupona.*

Col tirso nella sin. e un piatto con un ramo nella dr. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

283. Reg. IX, Is. 6.ª, n. 3: cubicolo a dr. dell' androne.

Coronato, col tirso nella sin. e una corona nella dr. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 21.

284. Ibidem.

Simile, però tiene un elmo nella dr. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 21.

285. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6: terza stanza sul lato nord dell' atrio.

Con un grappolo di uva nella dr. elevata. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I, p. 63. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 179.

286. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cubicolo sul lato est del peristilio.

Con grappolo di uva e il pedo. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 172: *Descr. Pomp.* p. 57.

287. Ibidem.

Col pedo. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 172: *Descr. Pomp.* p. 57.

288.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: piccolo tablino.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 186.

289. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: triclinio sul lato est dell' atrio.

Simile. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

290.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: piccolo tablino.

Col pedo e una ghirlanda. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 186.

291. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: seconda stanza sul lato nord dell'atrio.

Col pedo nella sin. e con un piatto giallo nella dr. — *Bull. Inst.* 1876 p. 166.

292. Reg. IX, Is. 6.ª, n. 3: cubicolo a dr. dell' androne.

Coronato, col pedo nella dr. e un vaso coverchiato nella sin. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1879 p. 21.

293. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cella sul lato nord del peristilio.

Col cornucopia. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 173: *Descr. Pomp.* p. 57.

294. Reg. I, Is. 3.ª, n, 30: stanzetta sul lato est del viridario.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 175: *Descr. Pomp.* p. 60.

295. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona.*

Simile. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

296. Reg. VII, Is. 3.ª, o. 29: *exedra.*

Simile. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 181: *Descr. Pomp.* p. 207.

297. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: atrio.

Cinque Eroti simili. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 182: *Descr. Pomp.* p. 242.

298. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: tablino.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 192: *Descr. Pomp.* p. 384.

299. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 21: cubicolo a dr. dell'androne.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 195: *Descr. Pomp.* p. 386.

300. Reg. IX, Is, 2.ª, n. 27: triclinio.

Simile. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 11. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.*, p. 124 n. 198: *Descr. Pomp.* p. 390.

301. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: ala occidentale.

Simile.

302. Ibidem: triclinio sul lato est dell' atrio.

Simile. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

303. Reg. VII, Is. 15.ª, n 3: *oecus* a sin. dell' androne.

Veduto di spalle, con patera nella dr. — *Bull. Inst.* 1872 p. 197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 189: *Descr. Pomp.* p. 309.

304. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: *exedra.*

Due Eroti con patera. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 181: *Descr. Pomp.* p. 207.

305. Reg. I, Is. 3.ª, n. 29: tablino.

Con la patera e le infule. — *Bull. Inst.* 1873 p. 238. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 174: *Descr. Pomp.* p. 59.

306. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 27: triclinio.

Con patera nella sin. ed urceo nella dr.— *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II. p. 11. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 198: *Descr. Pomp.* p. 390.

307. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cella sul lato nord del peristilio. Distrutto.

Con *alabastron* sulla spalla sin. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 173: *Descr. Pomp.* p. 57.

308. Reg. I, Is. 3.ª, n. 29: tablino.

Simile. — *Bull. Inst.* 1873 p. 238. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 174: *Descr Pomp.* p. 59.

309. Reg. I, Is. 3.ª, n. 30: stanzetta sul lato est del viridario.

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 175: *Descr. Pomp.* p. 60.

310.* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: *oecus.*

Simile. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 187: *Descr. Pomp.* p. 291.

311. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: ala orientale.

Con un cassettino. — *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

312. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: tablino.

Simile. — *Bull. Inst.* 1871 p. 195. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 194: *Descr. Pomp.* p. 385.

313. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: ala orientale.

Con uno specchio. — *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

314. Reg, IX, Is. 2.ª, n. 21: cubicolo a dr. dell' androne.

Con flabello a guisa di foglia. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 195: *Descr. Pomp.* p. 336.

315. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio.

Porta un vaso piatto, appoggiandolo sulla coscia sin. — *Bull. Inst.* 1876 p. 27.

316. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: cubicolo con l'ingresso sotto al portico ovest del peristilio.

Con un vaso verde in testa.—*Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p.101. *Bull. Inst.* 1876 p.22.

317. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38 :*exedra.*

Regge sulla spalla con ambedue le mani un vaso della forma del *calathus.* — *Bull. Inst.* 1878 p. 117.

318. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: tablino.

Con vaso sulla spalla. — *Bull. Inst.* 1871 p. 195. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 194: *Descr. Pomp.* p. 385.

319. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 27: triclinio.

Simile. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 11. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 198: *Descr. Pomp.* p. 390.

320. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 26: triclinio.

Con un *calathus* pieno di frutta sulla spalla sin. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 35. *Bull. Inst.* 1871 p. 179. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 196.

321. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: primo cubicolo sul lato ovest dell'atrio.

Con *calathus* e fiaccola — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 184.

322. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29 : *exedra.*

Con un paniere. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 181: *Descr. Pomp.* p. 207.

323. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: ala occidentale.

Con un paniere nella sin. ed un fiore nella dr. — FIORELLI , *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 183.

324. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: atrio.

Nella sin. un canestro e nella dr. qualcbe cosa che rassomiglia ad un nastro.

325. Ibidem : tablino.

Con canestro nella sin. e ghirlanda nella dr.—FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 192: *Descr. Pomp.* p. 384.

326. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24 : cubicolo sul lato est del peristilio. Distrutto.

Con disco ripieno di erbe.—FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 172: *Descr. Pomp.* p. 57.

327. Reg. I, Is. 3.ª, n. 30 : stanzetta sul lato est del viridario.

Con ampio disco. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 175: *Descr. Pomp.* p. 60.

328. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22 : triclinio.

Nella sin. un piatto e nella dr. elevata un oggetto irriconoscibile.— *Bull. Inst.* 1876 p. 26.

329. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 : atrio.

Con un disco.

330. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: primo cubicolo sul lato ovest dell'atrio.

Due Eroti con disco e scettro (?). — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 184.

331. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: atrio.

Nella dr. un piatto, e nella sin. abbassata qualche cosa irriconoscibile.

332. Reg. IX, Is. 1.ª, n. 20: ala orientale.

Con piatto ripieno di frutta nella sin., e con un oggetto irriconoscibile nella dr. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 191.

333. Reg. IX, Is. 2.ª; n, 21: cubicolo a dr. dell'androne.

Con un piattello. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 195: *Descr. Pomp.* p. 386.

334. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 26: atrio.

Due Eroti, entrambi con un piatto. — *Bull. Inst.* 1871 p. 179. *Giorn. Scav. Pomp.* II p. 34. 35. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 197.

335. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona.*

Un disco con tenia nella sin. e un ramo di palma nella dr. — *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

336. * Reg. VII, Is. 1.ª, n. 40: seconda stanza sul lato ovest dell'atrio.

Con verga sulla spalla sin. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 177.

337. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell'androne.

Con un bastone nella sin. — *Bull. Inst.* 1872 p. 197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 123 n. 189: *Descr. Pomp.* p. 309.

338. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: tablino.

Nella dr. un bastone, nella sin. un oggetto non definibile. — *Bull. Inst.* 1879 p. 114.

339. Ibidem.

Nella dr. abbassata un lungo bastone, nella sin. un lembo della clamide. — *Bull. Inst.* 1879 p. 115.

340. Reg. IX, Is. 5.ª, n, 9: ala orientale.

Con un bastone sotto al braccio dr. e sulla sin. elevata un oggetto irriconoscibile. — *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

341. Ibidem.

Tiene con ambedue le mani un lungo bastone. — *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

342. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cella sul lato nord del peristilio.

Con attributo svanito. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 173: *Descr. Pomp.* p. 57.

343. Reg. I, Is. 3.ª, n. 30 : stanzetta sul lato est del viridario.

Solleva la mano sul capo. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122 n. 175. *Descr. Pomp.* p. 60.

344. Ibidem.

Con attributo svanito. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 122. n. 175 : *Descr. Pomp.* p. 60.

345. Reg. V, Is. 1.ª, n. 15 : cubicolo a sin. dell'atrio.

Tre Eroti con oggetti non più riconoscibili. — *Bull. Inst.* 1877 p. 133.

346. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22 : triclinio.

Con un oggetto poco chiaro, forse una tenia. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

347. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39 : stanza alle spalle del tablino.

Tiene con la dr. elevata sopra la testa un oggetto non definibile. — *Bull. Inst.* 1878 p. 93.

348. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 27 : triclinio.

Con attributo svanito. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II, p. 11. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 198 : *Descr. Pomp.* 390.

349. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6 : seconda stanza sul lato sud dell'atrio.

Tre Eroti danzanti. — *Bull. Inst.* 1868 p. 204. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 112 n. 178.

GRUPPI DI EROTI VOLANTI

350. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 11. 12 : *oecus* sul lato est del viridario.

L'uno danza, l'altro porta una lira. — *Bull. Inst.* 1868 p. 20.

351. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* 1868 p. 20.

EROTI CHE SCHERZANO

352. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18 : tablino. Quasi svanito.

Tre Eroti s'ingegnano ad alzare un grande scudo rotondo, attributo di Ares. Due di essi stanno in piedi: il terzo, che è seduto, è in atto di specchiarsi nello scudo. — *Bull. Inst.* 1877 p. 23.

EROTI IN UN SACRO RITO

353. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 : primo *oecus* sul lato est del peristilio. N'è distrutta la metà sin.

Davanti ad un palo, di cui si scorge solo l'estremità superiore con uno scudo appe-

sovi, sta presso ad un' ara un Eros sacrificante, mentre un altro par che voglia togliere una galea cristata da un poggiuolo coverto di panni. Trendelenburg vi ravvisa due Amori in atto d'innalzare un trofeo, cerimonia non estranea al rito bacchico, al quale si riferisce la maggior parte delle rappresentanze del fregio, cui appartiene quel dipinto. Cfr. i n. 364, 366, 400 e 401. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. 236 e 1872 p. 130. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 372. *Arch. Zeit.* 1873 taf. 3.

EROTI CAVALCANTI E SU CARRI

354. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium.*

Eros a cavallo di un capro, che cammina a dr. Coronato di fiori, con ali verdi e clamide rossa, tiene con la sin. la briglia, mettendo innanzi la dr. verso il collo del capro. — *Bull. Inst.* 1873 p. 232. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 201: *Descr. Pomp.* p. 308.

355. Ibidem: ala occidentale. Evanescente.

Eros coronato e con ali verdi, suonante il flauto, appoggiato ad un delfino, che si precipita nel mare — *Bull. Inst.* 1872 p. 173. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 199: *Descr. Pomp.* p. 305.

356. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 (?).

" Amore cavalcando una pantera, e portando il ritone nella sin. „ — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 200.

357. Reg. I, Is. 3.ª, n. 3: tablino. A. 0,14, l. 0,34. Fondo bianco.

Eros coronato, e con ali verdi, sta sopra una biga, e con la frusta incita al corso i due capri, che la tiravano, e dei quali l' uno sta tranquillo al timone e l' altro si è messo a pascolare. — *Bull. Inst.* 1873 p. 236. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 206 (?).

358. Ibidem. A. 0,14, l. 0,34. Fondo bianco.

Una biga tirata da due cavalli: Eros coronato e con ali verdi monta su quello a dr., voltandosi indietro per frustarlo sulla groppa.— Disegni di Discanno e di La Volpe. *Bull. Inst.* 1873 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 205.

359. Ibidem. A. 0,14, l. 0,34. Fondo bianco.

Eros in una biga tirata da due cerve, veduta di fronte; a sin. evvi una colonna, cui è appoggiato un bastone (?), e a dr. un albero. — Disegni di Discanno e di La Volpe. *Bull. Inst.* 1873 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124, n. 207.

360. Ibidem. Distrutto.

" Simile, con la biga rappresentata di fianco. » — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 208.

361. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 : primo *oecus* sul lato est del peristilio. A. 0,16, l. 0,73.

Due Eroti sopra piccole bighe tirate da delfini a gara traversano la tranquilla superficie del mare; il vincitore sta ritto sul carro, e tirando con forza i freni per arrestare i suoi veloci delfini volgesi con compiacenza al vinto compagno, che rimasto indietro è caduto dalla biga, e già tocca col dorso le onde. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. 235 e 1872 p. 129. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 371. *Arch. Zeit.* 1873 taf. 3. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 212: *Descr. Pomp.* p. 244.

EROTI CON BESTIE

362. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18 : tablino.

A dr. sta Eros appoggiato ad un albero, con veste azzurrognola sopra la spalla dr. e l'avambraccio sin., e con la gamba dr. sovrapposta alla sin. Poggiando la mano sin. sull'anca tiene con l'altra mano mediante un laccio un cane che beve. — *Bull. Inst.* 1877 p. 22 sg.

363. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11 : triclinio snl lato est dell'atrio. A, 0.45, l. 0.53.

Eros con due fruste, una in ciascuna mano, insegue una capra fuggente a dr. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1877 p. 248.

EROTI FIORAI

364. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 : primo *oecus* sul lato est del peristilio. A. 0,28, l. 1,05.

Una Psiche e sette Eroti sono occupati a lavorar serti di fiori. Seggono tre di essi intorno ad una tavola, cui è sovrapposto un telaio, dal quale pendono i festoni, che essi intrecciano coi fiori sparsi sulla tavola, ed un quarto Erote stando in piedi intesse pure un festone sospeso dall'alto. A sin. se ne vede un altro, cha porta una cesta ricolma di fiori, mentre la Psiche consegna ad un sesto Erote le ghirlande già compite, e verso dr. ve n'è poi un settimo, che le dispone in un bacino. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. 236 e 1872 p. 129 sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 369. *Arch. Zeit.* 1873 taf. 3. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 220: *Descr. Pomp.* p. 244.

365. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18 : tablino. Fondo giallo.

Una pesante ghirlanda di fiori avvolta di un nastro vien sorretta da Eroti nudi, dei quali solo uno è conservato. — *Bull. Inst.* 1877 p. 23.

EROTI VINAI

366. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 : primo *oecus* sul lato est del peristilio. A. 0,28, l. 1,05. Danneggiato all'angolo inferiore dr.

A dr. tre Eroti si veggono occupati in faccende di vinai: di essi uno preme le uve in uno strettojo, un altro guarda il vino mosto contenuto in un vaso, ed un terzo fissando lo sguardo su di un altro vaso vi agita dentro un bastone. A. sin. sta la tavola del convivio, che viene apprestato da un Erote e da una Psiche, mentre un altro

Erote pare che favelli con un'altra Psiche. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. 236 e 1872 p. 129 sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 370. *Arch. Zeit.* 1873 taf. 3. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 221: *Descr. Pomp.* p. 244.

EROTI ALLA CACCIA

367. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: tablino. Distrutto sul lato sin.

Un cinghiale giace morto in terra; dietro di esso sta Eros, tutto lieto della sua preda, tenendo con ambe le mani due lance che gli poggiano sulla spalla sin. A sin. si scorge parte di un oggetto, come di una base o altare. — *Bull. Inst.* 1877 p. 22.

368. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38: triclinio sotto il portico ovest del peristilio.

Eros colpisce con la lancia un cinghiale, che da un cane viene assalito da dietro— *Bull. Inst.* 1878 p. 119.

369. Ibidem.

Eros insegue un animale che sembra un cervo. — *Bull. Inst.* 1878 p. 119.

370. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino.

Eros con una lunga lancia colpisce un leone, che è rivolto a dr., ma torce la testa verso il suo feritore. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

371. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra*. Quasi svanito.

Due Eroti accompagnati da cani attaccano un cinghiale ed un toro. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 199. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 210: *Descr. Pomp.* p. 188.

372. Ibidem.

Due Eroti che feriscono un animale irriconoscibile.

373. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: triclinio sul lato est dell'atrio. A. 0,45, l. 0,42.

Eros, che aizza un cane contro un coniglio. — *Notizie d. Scav. d'Ant.* 1877 p. 248.

374. Reg. I, Is. 2.ª, n 28: triclinio a dr. del peristilio. A. 0,13. Fondo nero. Distrutto.

" Amore e Psiche alla caccia. A sin. vediamo Psiche con ali verdi, come quelle di Amore, e con la chioma bionda raccolta in un nodo. Veste una clamide turchino-grigia e porta nella dr. un bastone o giavellotto. Avanti ad essa un lepre corre verso dr. Dirimpetto Amore, vestito come Psiche, aizza un cane verso il lepre, tenendo nella sin. due giavellotti. Dietro ad Amore sta un vaso sopra una base, alla quale sono appoggiate due torce. Avanti a Psiche vi è una statuetta, e fra il cane e il lepre un piccolo albero „. (Mau) — *Bull. Inst.* 1873 p. 245.

375. Ibidem. A. 0,13. Fondo nero.

Eros aizza un cane contro un cervo, innanzi al quale sta un altro Eros (?) abbastanza svanito. — *Bull. Inst.* 1873 p. 245.

376. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: *exedra*.

Eros dirige l'arco contro un grillo, innanzi al quale un altro Eros armato di lancia si volge in fuga. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 211.

377. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*.

Eros coronato, con ali verdi e clamide rossa, stringendo una frusta nella sin. cammina verso sin. per prendere un grillo posato sul suolo. — *Bull. Inst.* 1873 p. 232. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 204: *Descr. Pomp.* p. 308.

378. Ibidem.

Simile, se non che Eros va verso dr. e insidia una farfalla. — *Bull. Inst.* 1873 p. 232. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 202: *Descr. Pomp.* p. 308.

379. Ibidem.

Eros femminile, tenendo la frusta nella sin., insidia una farfalla; è ornata di collana e porta ali verdi, clamide rossa e i capelli raccolti in un nodo. Le sue ali non sono quelle di farfalla, ma hanno la stessa forma delle ali di Eros. — *Bull. Inst.* 1873 p. 232. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 124 n. 203: *Descr. Pomp.* p. 308.

PUNIZIONE DI EROS

380. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 21 5 ala L. 0, 48; l'altezza non è conservata.

Su di un trono, che ha i piedi torniti, i bracciuoli sorretti da sfingi e la spalliera coverta di ampio drappo giallo con orlatura verde, siede in aria austera e dignitosa Afrodite, che indossa un chitone bigio senza maniche, con manto violaceo sovrapposto. Poggiando su di un suppedaneo i piedi muniti di calzari, essa fa riposare il braccio sin. con la mano distesa sul bracciuolo del trono e con la dr. stringe un lungo scettro. Ora di questa bella figura manca affatto la testa. A lei dinanzi sta il fanciullo Eros, che è in atto di avviarsi lentamente a scontar la sua pena: tutto nudo ha la caviglia di ciascun piede stretta in un anello di ferro (*compedines*), e tenendo col la sin. uno strumento di agricoltura (*bidens*) che indica il castigo, cui la madre lo ha condannato, abbassa la testa e porta il dorso della mano dr. agli occhi per asciugare le lagrime. Sul lato dr. è un altro Erote che stando sul trono si vede dietro alla dea; ponendole la sin. sulla spalla, stende il braccio dr. verso il compagno punito, al quale volge lo sguardo. Bellissima esecuzione. — Disegno presso l'Instituto e disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 101. *Bull. Inst.* 1871 p. 101. FIORELLI, *Scav. d. Pomp*, p. 124 n. 213: *Descr. Pomp.* p. 386.

LOTTA DI EROS E PANE

381. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanzetta all'angolo nord-est del peristilio. A. 1, 06, l, 0, 95.

Pane stringe col braccio dr. il dorso di Eros; ma questi già gli ha afferrato con

la dr. l' avambraccio sin. e con l' altra mano gli avvince il collo. Il dio caprino dall' ispida capellatura e barba ha aspetto truce e musculatura snella e robusta di un colorito rosso intenso, mentre il corpo di Eros presenta un bell' incarnato roseo e membra floride. Alla loro lotta assiste Afrodite, che vedesi a dr. in atteggiamento serio e dignitoso: la dea cinta il capo di un' aurea corona a raggi, dalla quale scende, a guisa di velo, il manto giallo sul chitone pavonazzo, e fornita di scarpe gialle sta in piedi, e, incrociate le braccia, delle quali il sinistro è inviluppato nella veste, tiene con questa mano in segno di autorità la verga, la cui estremità inferiore essa tocca quasi a trastullo con le dita della dr. Nello sfondo si eleva un tempio rotondo sorretto da colonne, che devesi ritenere sacro ad Afrodite. Di sotto alla rappresentanza venne tracciato col pennello il seguente epigramma affatto nuovo, cosi restituito dal Dilthey:

Ὁ θρασὺς ἀνθέστακεν Ἔρως τῷ Πανὶ παλαίων,
χἁ Κύπρις ὠδίνει, τίς τίνα πρῶτος ἑλεῖ·
ἰσχυρὸς μὲν ὁ Πὰν καὶ καρτερός· ἀλλὰ πανοῦργος
ὁ πτανὸς καὶ Ἔρως· οἴχεται ἁ δύναμις.

Questo epigramma offre la migliore illustrazione del nostro quadro, dove ciascun epiteto poetico trova un perfetto riscontro. Cosi l' ἰσχυρός e il καρτερός sono appieno giustificati dalla gagliarda musculatura di Pane e dall' impeto con cui si avventa contro Eros; nella svelta movenza di questo, nel suo passo slanciato si ravvisa il θρασύς e il πανοῦργος, mentre il severo contegno di Venere esprime perfettamente il concetto di ὠδίνει. Sventuratamente di questo bel dipinto non è rimasta intatta che la sola figura di Pane, essendo non poco danneggiate quelle di Afrodite e di Eros. — Disegno di Discanno. *Bull.Inst.* 1876 p. 29. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1876 p. 14. DILTHEY *Ep igr. graec. Pompeis repert. trias* p. 2 *Ann. Inst.* 1876 p. 296, Mon. vol. X tav. XXXV, tav. d'agg. P. *Archiv. Stor. per le Prov. Nap.* anno II p. 598.

PSICHE

382. Reg. VI, Is, 14.ª, n. 38: tablino. Diam. 0,15. Danneggiato.

Busto di Psiche con ali verdi di farfalla, orecchini e benda pavonazza con orlo verde, che le cinge i capelli biondi. — *Bull. Inst.* 1878 p. 115.

383. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: tablino. A. 0,30.

Psiche volante con chitone rosso orlato pavonazzo, il timpano nella dr. abbassata e il tirso nella sin. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 215: *Descr. Pomp.* p. 384.

384. Ibidem. A. 0,32.

Psiche volante con verde chitone e mantello rosso, tenendo con ambe le mani il cornucopia. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 215: *Descr. Pomp.* p. 384.

385. Ibidem. A, 0,32.

Psiche volante, vestita di chitone pavonazzo chiaro, con festone di foglie e cansetro di fiori. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 215: *Descr. Pomp.* p. 384.

386. Ibidem : atrio.

Psiche volante con chitone verdognolo, e, come pare, con una patera nella dr.

387. Ibidem.

Simile, ma con chitone bleu.

388. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 10 : triclinio sul lato ovest del viridario. Quasi svanito.

Psiche con patera nella sin.

389. Ibidem.

Psiche con calato di fiori o cornucopia.

390.* Reg. IX, Is. 1.ª, n. 22 : triclinio o *exedra* sul lato nord del primo peristilio. A. 0,20, l. 0,20.

Psiche vestita di chitone giallo con manto verde sovrapposto, che le covre le gambe, suona la lira.

391. Reg. IX. Is. 2.ª. n. 26 : atrio. Distrutto .

" Psiche vestita di verde chitone ed avente in mano un intreccio di fiori. „ (Barone). — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 34. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 216.

392. Ibidem. Distrutto.

" Psiche con rossastro chitone, che sostiene con ambe le mani una patera. „ (Barone). — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 35. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 216.

393. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 (?).

" Psiche portando un cornucopia. „ — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* 125 n. 214.

EROS E PSICHE

394. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6 : tablino. 0, 41, 0, 49. Mus. Naz.

Sotto un'edicola e su di un sasso quadrato siede Eros, che sostiene Psiche distesa sulle sue ginocchia, e cingendole i fianchi col braccio sin. la stringe al seno, mentre col dr. passatole intorno al collo delicatamente la solleva, e si china per baciarla. Psiche è nuda, salvo un lungo manto rosso foderato cilestre che le covre le gambe e finisce svolazzando dietro alle spalle di Eros. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 63. *Bull. Inst.* 1868 p. 205. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 218: *Descr. Pomp.* p. 184.

395. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 18 : stanza in fondo al peristilio. Diam. 0,29,

Gruppo di Eros e Psiche librati in aria: Eros ha il capo coverto di petaso alato e nella sin. stringe il caduceo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 269.

396. Ibidem. Diam· 0,29.

Gruppo di Eros e Psiche: questa sostiene sulle braccia un pavone, ed Eros regge

un' asta, e accanto a lui si vede qualche cosa, che sembra un elmo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 269.

397. Reg. IX, Is. 2.ª. n. 10: cubicolo sotto al portico sud del viridario. Fondo rosso.

Gruppo di Eros e Psiche librati in aria ed abbracciati: Eros ha ali verdi e clamide svolazzante dello stesso colore, Psiche ali scure e chitone. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 7. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 217: *Descr. Pomp.* p. 380.

398. Ibidem. Fondo rosso.

Gruppo volante di Eros e Psiche: Eros con ali verdi porta sulle spalle Psiche con ali scure e vestita di chitone. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 7.

399. Reg. IX, Is. 1.ª, n. 7: triclinio. Fondo nero.

Psiche sta in un carro tirato da due caprii e guidato da un Eros che precede la biga, mentre un' altra Psiche vestita di chitone verde la segue. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 219: *Descr. Pomp.* p. 368.

400. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: primo *oecus* sul lato est del peristilio. A. 0, 28, l. 0,76.

Un gruppo di tre Eroti si occupa di un gran dolio caricato sopra un carro che vedesi nel mezzo, e a cui erano aggiogati due leoni, dei quali l'uno sta ancora presso al timone, e l'altro è accovacciato ai piedi di una Psiche, che gli stende la dr. Dei tre Eroti uno sta sul carro e inchinandosi alquanto è in atto di prendere con la dr. un vaso recatogli dall' altro compagno, e dietro a questo si vede il terzo con una coppa nelle mani. A sin. è un quarto Erote, che guardando da questa parte si appoggia col gomito dr. ad un pilastro, e con la sin. stringe un lungo bastone, che egli ha immesso nella bocca di un oggetto di forma ricurva, che giace ai suoi piedi, e che somiglia molto ad un cornetto da musica. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 371. *Arch. Zeit.* 1873 taf. 3. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 125 n. 222: *Descr. Pomp.* p. 244.

401. Ibidem. A. 0,28, l. 0,76. Quasi distrutto.

Due coppie, composte ciascuna di un Erote e di una Psiche, stanno d'incontro. Per la grande corrosione dell'intonaco non si distinguono le loro movenze; sembra però che gli Eroti ricevano qualche cosa dalle Psichi. All' estremità sin. evvi una tavola (?), innanzi alla quale si piega un Erote con coppa nella dr., forse per raccogliervi qualche liquido, che stilla dalla tavola. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. 234 e 1872 p. 130. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 371. *Arch. Zeit.* 1873 taf. 3. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 126 n. 223: *Descr. Pomp.* p. 244.

LE MUSE

402. Reg. VII. Is. 2.ª, n. 16: *exedra.*

Sopra un pluteo e in mezzo ad una architettura fantastica, sulla quale è una Nike

in biga dorata, siede Calliope o Clio, nuda la parte superiore del corpo e coverta le gambe di una veste verde; rivolta a dr. scrive su di un grande dittico che appoggia sul ginocchio. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 126 n. 225: *Descr. Pomp.* p. 188.

403. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,35.

Calliope o Clio, vestita di chitone giallo e manto pavonazzo, appoggiandosi col gomito sin. ad un pilastro, legge in un volume spiegato fra le mani. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877. p. 250.

404. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra.*

Euterpe con veste verde tiene in ciascuna mano una tibia. — *Bull. Inst.* 1868. p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 126 n. 229: *Descr. Pomp.* p. 188.

405. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,37.

Euterpe vestita di chitone pavonazzo e manto verde, con la duplice tibia fra mani.

406. Ibidem. A. 0,37.

Euterpe, con chitone pavonazzo e manto giallognolo, tiene in ciascuna mano una lunga tibia. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 250.

407. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,37.

Euterpe con veste verde suona la doppia tibia. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 183.

408. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra.*

Erato poggiata ad un pluteo e rivolta a dr. indossa chitone bianco e pallio turchino, e suona la lira dorata, che ha forma di arpa. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 126 n. 231: *Descr. Pomp.* p. 188.

409. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,37.

Erato con chitone e manto giallo è in atto di suonar la lira. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 250.

410. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,37.

Erato con veste bianca e scarpe gialle tiene la lira. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 183.

411. Ibidem. A. 0,37.

Tersicore coverta di veste gialla, con la cetra. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 183.

412. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,37.

Tersicore con chitone verde e manto pavonazzo suona la cetra. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 250.

413. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: quarta stanza sul lato nord del peristilio, A. 0,50.

Musa coronata, che vestita di chitone pavonazzo regge con la sin. la *chelys*, e nella dr. abbassata tiene il plettro. — *Bull. Inst.* 1876 p. 229.

414.* Reg. IX, Is. 1.ª, n. 22 e 29: triclinio sul lato nord del peristilio settentrionale. A. 0,19.

Musa in lunga veste, che con la sin. tiene una grande lira e nella dr. il plettro.— *Bull. Inst.* 1876 p. 101 sg.

415. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,37.

Melpomene, con veste giallognola trasparente, ha nella dr. uno stilo e nella sin. un volume spiegato, in cui fu scritto a carattere neri : ME*l*POM || ENE*s* EX || MVSIS V*na*. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 183.

416. Ibidem. A. 0,37.

Melpomene coverta di chitone pavonazzo recinto da mammillare giallo, e munita di pelle leonina annodata al collo regge con la sin. la clava e con la dr. la maschera tragica. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 183.

417. Reg. IX, Is. 5.ª, n, 11: *oecus.* A. 0,37.

Simile, però indossa solo chitone verde e manto rosso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 250.

418. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra.*

Talia con veste azzurra e manto bianco sovrapposto tiene il *pedum* nella dr. e la maschera nella sin. — *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 126 n. 238: *Descr. Pomp.* p. 188.

419. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,37.

Simile, però indossa chitone pavonazzo e manto verde. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 250.

420.* Reg. VIII, Is. 4.ª, n. 4: *exedra* A. 0,48. Quasi svanito.

Talia con la sola maschera nella dr. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 127 n. 240 : *Descr. Pomp.* p. 336.

421. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,37.

Simile; ha le gambe coverte di manto giallo. — *Notizie Scav. d' Ant.* 1878 p. 183.

422. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,37.

Polimnia vestita di chitone verde e tutta ravvolta nel manto giallognolo. — *Notizie Scav. d. Ant.* 1877 p. 250.

423. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra.*

Urania involta in una veste scura appoggia la gamba sin. su di un pluteo, ove è

pure il globo, che essa tocca con un bastoncello. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 127 n. 246: *Descr. Pomp.* 188.

424. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: *oecus.* A. 0,37.

Urania, indossando chitone verde orlato rosso e manto giallo, tiene con la sin. il globo quadrifasciato e nella dr. il bastoncello. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 250

425. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,37.

Urania vestita di manto verde, col globo nella sin. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 183.

ORFEO

426. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: peristilio.

Sotto un antro sfondato siede sopra un masso Orfeo rappresentato in forme colossali (alt. m. 2, 34). Ha in testa una covertura, formata di un panno, che covre tutta la parte posteriore del capo sino agli omeri; da essa escono i capelli in bell'ordine sulla fronte. I suoi orecchi sono ornati di pendenti, fatti di un cerchietto d' oro. È tutto nudo, tranne i sandali ai piedi e la clamide pavonazza che gli scende lungo il dorso, e di cui un lembo cade sul ginocchio dr. Tiene appoggiata al braccio sin. la cetra a nove corde, sostenuta anche da una stretta fascia posta a tracollo, e nella dr. ha il plettro, con cui suona. A lui d' accanto, a destra sta un leone accovacciato e a sin. una pantera in atto di ascoltare il suo canto. Ai suoi piedi due volatili, e in un piano anteriore un ruscello con due uccelli nuotanti, un cervo, un lepre fuggente ed un cinghiale. Sulla parte superiore della parete, il cui estremo limite è caduto, veggonsi dipinte altre bestie, un tigre, due tori, un'aquila, che tiene fra gli artigli un lepre (?); un lupo, un cinghiale, una pantera accovacciata ed un leone. Ben conservata è la figura di Orfeo, se non che le gambe sono alquanto danneggiate nel contorno. — Lucido di Discanno. *Giorn.Scav. Pomp.* n. s. III p. 69 sg. 101. *Bull. Inst.* 1876 p. 20 sg.

SIRENE

427. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: quarto vano a contare dall'angolo sud-ovest. A. 0,19. Fondo bianco:

Sirena, stante sopra un pilastro, tiene in ciascuna mano una tibia. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 71.

428. Ibidem. A. 0,19. Fondo bianco.

Simile, tiene però la cetra. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 71.

429* Reg. VII, Is. 12.ª, n. 26: *oecus.*

Sirena librata in aria, col pedo nella sin. — FIORELLI *Scav. d. Pomp.* p. 127 n. 249: *Descr. Pomp.* p. 291.

NIKE ED ANALOGHE FIGURE ALATE

430. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25; sul pilastro angolare sud-ovest del peristilio. A. 1,15, Fondo rosso.

Nike con velo giallo trasparente che le covre il grembo sino ai ginocchi, poggiando i piedi sul globo , tiene nella dr. una corona di alloro e nella sin. un cornucopia. È dipinta in giallo e verde. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 172 sg. FIORELLI , *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 260: *Descr. Pomp.* p. 57.

431. Reg. I, Is. 3.ª, n, 29; tablino. A. 0,29.

Nike con clamide rossa orlata e foderata azzurro, e con la corona nella dr. — *Bull. Inst.* 1873 p. 238. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 259; *Descr. Pomp.* p. 59.

432. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell'androne. A. 0,25.

Nike veduta di fronte tiene nella dr. protesa una corona con nastri, e nella sin. un lungo ramo di palma poggiato al suolo: ha veste rossastra orlata verde , dalla quale sporge la gamba sin. nuda.— *Bull. Inst.* 1872 p. 195. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 258: *Descr. Pomp.* p. 309.

433. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 26: stanza sul lato nord dell'atrio.

Nike con manto svolazzante porta un lungo ramo di palma con ambe le mani. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 35. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 257.

434. Ibidem: atrio. Distrutto.

„ . . . . . Vittoria alata; è nuda, se non che un lungo ἱμάτιον le scende dietro dalle spalle, e le avvolge il sinistro braccio, che ella appoggia su di una stele: mostrasi armata di lancia e di galea a color d'oro , munita di cimiero in forma di serpente con rosse piume, e nella sin. un ramo di palma. « (Barone).—Disegno di La Volpe, *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 34. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 256.

435. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio.

Nike volante tiene con la dr. una palma e con la sin. un lembo della veste verde che le covre le gambe. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

436. Ibidem.

Nike volante, con lancia nella dr. e scudo nella sin. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

437. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: cella familiare.

Nike portando un trofeo e poggiando i piedi sul globo. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 254: *Descr. Pomp.* p. 208.

438. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6: tablino. A. 0,41. Quasi svanito.

Nike poggiando sopra una mensola e portando un trofeo sulla spalla sin.—Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* I p. 63. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 127 n. 251.

439. Reg. IV, Is. 2.ª, n. 28: dietrobottega. A. 0,27.

Simile, ma è in atto di camminare. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 100. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 252: *Descr. Pomp.* p. 387.

440. Ibidem. A. 0,27.

Simile. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 100. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 253: *Descr. Pomp.* p. 387.

441. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio.

Donna alata, che vola reggendo con la sin. un elmo crestato all'altezza della testa quasi per guardarlo, mentre con la dr. elevata al di sopra del capo e della spalla sin. tiene un lembo della veste, la quale le si gonfia ad arco dietro il dorso. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

442. Ibidem.

Donna alata e vestita, che vola portando nella sin. un piatto e nella dr. abbassata un vaso. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

443. Reg. IV, Is. 1.ª, n. 7: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 0,27.

Donna alata, coverta le gambe di manto verde, portando fra mani l' *aplustre*. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 261.

444. Reg. I, Is. 2.ª, n. 20: stanza a sin. del viridario. A. 0.30.

Figura alata molto distrutta, che porta un cornucopia. — *Bull. Inst.* 1873 p. 247.

445. Reg. VII, Is. 12.ª, n. 21: atrio. A. 0.37.

Figura muliebre alata, col corno di abbondanza.—FIORELLI, *Scav. d.Pomp.* p. 128 n.262.

446. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*. A. 0,43.

Figura muliebre volante dipinta di profilo e rivolta a dr., con grandi ali verdi, coronata di fiori e vestita di chitone cinto, rosso con orlatura turchina nella parte inferiore, e turchino dalla cintura in su: ha inoltre sul braccio sin. uno sciallo verde, che le svolazza dietro, e scarpe rosse. Ornata di collana, di orecchini e di doppî braccialetti porta nella sin. un paniere, da cui con la dr. prende qualche cosa che rassembra fiori. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 263. *Bull. Inst.* 1873 p. 231.

447. Reg. V, Is. 1.ª. n. 18: stanzetta all'angolo nord-est del peristilio. A. 0,72. Poco conservato.

Sopra una base sta una donna con ali di farfalla di vari colori, coronata, vestita di giallo e pavonazzo, la quale quasi rivolta a dr. suona la lira. — *Bull. Inst.* 1877 p. 95.

448. Reg. V, Is. 1.ª. n. 26: stanza sotto al portico est del peristilio, a sin. dell'*exedra*. A. 0,22.

Figura muliebre volante con ali di farfalla, che vestita di chitone rosso-scuro tiene nella sin. un piatto con frutta, e nella dr. un lembo della veste.

449. Ibidem. A. 0.22.

Simile, ma con chitone giallo orlato rosso e con una veste (?) fra le mani.

450. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 40; stanza a dr. dell'androne. A. 0,12, l. 0,22. Monocromo giallo.

Una donna in parte danneggiata, vestita ed alata, conduce un pavone mediante una corda o nastro, che esso, come pare, tiene nel becco. — *Bull. Inst.* 1877 p. 210.

NIKE IN BIGA

451. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: *oecus* sul lato sud del peristilio. Monocromo giallo.

Nike avendo nella dr. una corona e nella sin. un ramo di palma, sta in una biga tirata da due cavalli e veduta di fronte.

SPES

452. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*. A. 0,53.

La Spes vestita di chitone pavonazzo con orlo turchino, di clamide verde, che avvolgendole le gambe è annodata sul davanti, e di un'altra veste corta gialla, che le covre le spalle e il dorso, sta sopra una mensola rossa, e regge sulla testa bionda coronata di fiori un modio verde, che la caratterizza per cariatide. Ornata di collana e braccialetti, e fornita di scarpe bianche, tiene accanto alla spalla con la dr. elevata, fra il pollice, l'indice e il medio un fiore a lungo stelo, mentre con la sin. abbassata solleva un lembo della clamide.— Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1873 p. 233, FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 151: *Descr. Pomp.* p. 308.

553. Ibidem. A. 0,53.

Simile. *Bull. Inst.* 1873 p. 233. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 152: *Descr. Pomp.* p. 308.

454. Ibidem, A. 0,53.

Simile, ma ha il fiore nella sin., ed alza la veste con la dr. — *Bull. Inst.* 1873 p. 233. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 120 n. 153: *Descr. Pomp.* p. 308.

DIVINITÀ DELLA LUCE

HELIOS

455. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: *oecus* sul lato sud del peristilio. A. 0,63.

Sotto un'edicola evvi un giovane in piedi, probabilmente Helios, col nimbo intorno al capo ed una clamide rossa gettata dietro le spalle. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 174. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 128 n. 265: *Descr. Pomp.* p. 58.

SELENE ED ENDIMIONE

456. Reg. I, Is. 2.ª, n. 17: tablino. A. 1,34, l. 0,85.

Nel mezzo del paesaggio a sin. d' un albero si eleva sopra una base una colonna cinta di tenie e sormontata da un'anfora. Appiè di essa verso sin. su di una base verde vedesi il simulacro in bronzo di Selene con veste lunga, che ha nelle mani due torce e sulla testa un modio (?). Sotto quell'albero e innanzi alla colonna è assiso Endimione nell'atteggiamento di chi dorme. Coverto le gambe di clamide pavonazza e appoggiando sopra una pietra il gomito sin., nella cui mano tiene un giavellotto, piega indietro la testa e fa riposare su di essa la dr. Dietro di lui sta Hypnos, che gli tiene sopra le mani con le palme in giù: ha capelli e barba bianchi, grandi ali verdi, e indossa un chitone manicato turchino-grigio recinto nella vita. Avanti a questo gruppo sopra una rupe scorgesi un cane. Più a sin. viene dallo sfondo verso il gruppo descritto un pastore barbato, con stivali da caccia, corto chitone cinto di color chiaro, che lascia nudo l'omero dr., e nebride svolazzante legata sul petto: egli cammina a gran passo, e tenendo nella sin. un *pedum* mette la dr. al di sopra degli occhi e guarda in su con maraviglia. Nell'angolo superiore sin. si vedeva Selene, ora affatto svanita, che vestita e adorna la testa di una mezza luna stava sopra un carro tirato da cavalli alati.— Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 238 sg. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 43.

457. Reg. IX, Is. ad oriente delle Is. 5.ª, e 6.ª, loto nord: casa con l' ingresso dal terzo vano, a contare dall'angolo nord-ovest. A. 0,53, l. 0,46.

A sin. sdrajato sopra un sasso vedesi Endimione tutto nudo, salvo un rosso mantello, che scendendo lungo il dorso gli copre il ginocchio sin. e riposa con un lembo sulla coscia dr. Essendo in attitudine di dormiente, appoggia sul sasso il gomito dr., nella cui mano tiene due lance capovolte, e fa riposare la sin. sul capo. A dr. librata in aria e in atto di scendere a visitare il suo amato è Selene con nimbo azzurrognolo e luna falcata sul capo, nuda la parte superiore del corpo e coverta le gambe di manto bianco, che le si gonfia ad arco dietro il dorso: la dea apre le braccia in atteggiamento di ammirazione.

DIPINTO RELATIVO AL CICLO DELLE DIVINITÀ DELLA LUCE

458. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: ala orientale. A. 0,71, l. 0,71. Quasi distrutto.

A sin. siede un giovane, che ha il capo cinto di nimbo azzurro e di aurea corona radiata; è molto distrutto, e solo si distingue che inclinando leggermente il capo tiene abbracciato con ambe le mani il ginocchio dr. nudo; pare inoltre che sia munito di clamide. Appiè del sedile giacciono sul suolo due lance, e accanto vi si osservavano le tracce di una figura giacente. Dietro al giovane sporgono due figure virili, delle quali l'una ha nuda la parte superiore del corpo, ed appoggiandosi col braccio dr. alla spalliera del sedile avvicina alla bocca la sin. in atto di meditare, mentre l' altra appare coverta di chitone bianco. Nel mezzo del quadro sta una quarta figura virile, rivolta a sin., che coverta le gambe di clamide gialla con la dr. sostiene il capo mestamente

abbassato e con la sin. stringe un'asta (scettro o lancia?). Segue una figura muliebre dipinta di fronte, cinta di tenia (?) e vestita di lungo chitone bianco, la quale protende il braccio dr., e nella sin. tiene una face (?), di cui è conservata solo la parte inferiore. Finalmente a dr. del quadro sta in piedi un' altra figura muliebre con chitone giallognolo e manto violetto, la quale ha la testa inchinata e le mani intrecciate sul grembo, come se considerasse quanto innanzi a lei accade. Sotto di essa vi erano le tracce di un cane, che saltava verso il centro, ora distrutto, della rappresentanza.— Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 330. *Bull. Inst.* 1879 p. 104 sg.

LE STAGIONI

Primavera

459. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: atrio. A. 0,65.

La Primavera, personificata in una donna librata in aria, volta verso dr., con veste verde e manto rosso, che le covre il braccio sin. e la parte inferiore del corpo; tiene con la sin. le quattro zampe di un agnello, che porta sul collo, e nella dr. una méta di latte nella sua fiscella. — *Bull. Inst.* 1872 p. 166. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 129 n. 270: *Descr. Pomp.* p. 305.

Estate

460. Ibidem. A. 0, 65.

L'Estate personificata in una donna, volta a dr., nuda la parte superiore del corpo e coverta le gambe di leggiera veste verde svolazzante: tiene con ambe le mani poggiato sul ginocchio sin. un alto canestro giallo ricolmo di fiori. — *Bull. Inst.* 1872 p. 167. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 129 n. 273: *Descr. Pomp.* p. 305.

461. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 48: triclinio.

L' Estate personificata in una donna, che porta nella sin. alcune spighe e con la dr. si fa arco del velo svolazzante. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 90. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 129 n. 274: *Descr. Pomp.* p. 198.

Autunno

462. Ibidem.

L' Autunno in figura di donna, librata in aria, portando nella sin. e nel grembiule varie frutta. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 90. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 129 n. 277: *Descr. Pomp* p. 198.

463. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanzetta all' angolo nord-est del peristilio. A. 0,71.

L' Autunno personificato in una donna, stante sopra una base verde, con ali pavonazze e cinta il capo di una tenia pavonazza e d'una corona di vite; ha scarpe gial-

le, una sottoveste verde con lunghe maniche, e sopra questa un chitone cinto, che superiormente è pavonazzo, e nella parte inferiore giallo con orlo pavonazzo. Alza il chitone sino alle cosce e vi porta frondi e frutta. — *Bull. Inst.* 1877 p. 94 sg.

Inverno

464. Reg. VII, Is. 15.°, n. 2: atrio. A. 0,65.

L' Inverno in figura di donna librata in aria e volta a sin., con chitone giallo-scuro, manto verde svolazzante, che le covre anche la testa, e calzari gialli; tiene nella dr. appoggiato all'omero corrispondente un ramo privo di foglie, e nella sin. abbassata Gaedechens vide due anitre variopinte, ora svanite. — *Bull. Inst.* 1872 p. 166. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 130 n. 281: *Descr. Pomp.* p. 305.

465. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 48: triclinio. Svanito.

„ ..... rimangono le tracce graffite di una terza (figura), che pare avesse il capo coverto di manto, e probabilmente era l' Inverno. „ (Brizio) — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 90. FIORELLI, *Scav. d. Pomp* p. 130 n. 282: *Descr. Pomp.* p. 198.

Probabile personificazione di stagione

466. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: atrio. A. 0,33.

Figura muliebre librata in aria coronata di frondi, con veste verde e manto giallo, la quale porta sul collo un agnello, le cui zampe essa tiene con la sin., mentre con dr. regge un canestro: probabilmente la primavera. — *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 250.

ELEMENTI DELL'ACQUA

Oceano

467. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: peristilio. A. 0,12.

Maschera d'Oceano. — *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

Nereidi

468. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. A. 0,55, l. 0,77.

Nereide sopra ippocampo, di cui tiene con la sin. il freno, mentre con la dr. solleva un lembo della veste gialla. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 145. *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

469. Ibidem. A. 0,55, l. 0,68.

Nereide sopra toro marino. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 146. *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

Galatea

470. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra o apodyterium*, Distrutto sul lato dr.

Paesaggio. A sin. Galatea vestita di giallo chitone manicato e cinto, di clamide rossa con orlo turchino, ed ornata di tenia nei capelli, di collana e braccialetti traversa il mare sopra un delfino, sulla cui testa appoggia la sin., con la quale tiene al tempo stesso il lembo di un velo violaceo, che le si gonfia ad arco sul capo, e di cui l'altra estremità ella tiene con la dr. Mentre il delfino nuota verso dr., Galatea, rivolta anche a questa parte, guarda in su, ove probabilmente era assiso sul lido Polifemo, della cui figura però nulla è rimasto. Su gli scogli a dr. e appiè di essi pascolano tre capre ed un montone. Nello sfondo si scorge una città. — Disegno presso l'Instituto e disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 231. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 130 n. 290: *Descr. Pomp.* p. 308.

471. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: cubicolo sul lato ovest del viridario. A. 1,49, l. 0,78. Poco conservato.

A sin. Galatea coverta le gambe di una veste pavonazza orlata celeste siede sul dorso di un delfino, sulla cui testa poggia la dr. Nel mezzo si veggono le tracce della figura di Polifemo. — *Bull. Inst.* 1871 p. 197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 130 n. 289: *Descr. Pomp.* p. 386.

472. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28: *caupona*. A. 0, 41, l. 0,34.

Polifemo coronato di foglie, tutto nudo, salvo un mantello giallo disteso sulle gambe, siede a dr. sopra uno scoglio, tenendo nella sin. un lungo pedo e protendendo la dr. verso un Amorino, che attraversando il mare sopra un delfino gli reca un dittico aperto, nero con margine giallo. — Disegno presso l' Instituto. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 146 sg. *Bull. Inst.* 1876 p. 50.

473. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: casa con l'ingresso dal 4.° e 5.° vano a contare dall'angolo sud-ovest. L. 1,10; l'altezza non è conservata.

È un paesaggio, in mezzo a cui siede sopra un sasso Polifemo. tutto nudo, salvo la nebride che cadendo sul sasso gli covre la coscia sin. Egli è rivolto a dr., e poggiando la sin. ad un bastone, pone la dr. sulla siringa, che giace sul sasso sopra cui siede: accanto a lui, parimente sul masso sta un montone. Altre pecore, delle quali si veggono due, gli pascolavano intorno. In lontananza si scorge un pastore coverto di mantello e di petaso e munito di *pedum*, che pascola il gregge e alla vista di Polifemo fugge spaventato. Nello sfondo s' innalza una rupe in forma piramidale. Altro non si vede, essendo il paesaggio distrutto nei lati. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 22.

474. Reg. I, Is. 2.ª, n. 3: terzo cubicolo a sin. dell'atrio. A. 0,43, l. 0,39. Alquanto danneggiato.

Polifemo nudo sta seduto, tenendo sulla coscia dr. Galatea, che nuda la parte su-

periore del corpo ha le gambe coverte di una veste giallognola: si guardano affettuosamente negli occhi. A dr. vedesi un ariete in piedi. — *Bull. Inst.* 1874 p. 202. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 37.

475. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 10: cubicolo sotto al portico sud del viridario. A, 0,30. l. 0,30. Quasi distrutto.

Galatea in piedi, nuda salvo un manto giallo che le covre le gambe, veduta di spalle, abbraccia Polifemo e si congiunge a lui, che è seduto sopra un sasso. — Disegno di Discanno. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 130 n. 291: *Descr. Pomp.* p. 380.

Figure di fontane

476. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: viridario.

Due figure muliebri, ciascuna portante una conca a due anse. Sono ai lati del Sileno n. 169. -- *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 376. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 462: *Descr. Pomp.* p. 246.

477. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: peristilio.

Donne seminude che reggono una tazza. — *Bull. Inst.* 1876 p. 231.

Tritoni

478. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18; stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Monocromo giallo.

Tritone con *aplustre* sulla spalla dr. e qualche cosa come una tazza nella sin.; a dr. di esso un delfino. — *Bull. Inst.* 1877 p. 25.

479. Ibidem.

Un Tritone, portando sulla spalla sin. un *aplustre*, afferra con la dr. il corno di un toro marino, che da dr. si avanza correndo verso il riguardante. — *Bull. Inst.* 1877 p. 26.

480. Ibidem.

Tritone, che nella dr. tiene un bastone poggiato alla spalla, ed avanti al suo petto vedesi la testa aguzza di un mostro, ora distrutto, che veniva da dr. — *Bull. Inst.* 1877 p. 25.

481. Ibidem.

Tritone quasi distrutto. — *Bull. Inst.* p. 25.

482. Ibidem: peristilio. Monocromo giallo.

Un Tritone armato di lancia combatte con un toro marino.—*Bull. Inst.* 1877 p. 96.

483. Ibidem. Monocromo giallo.

Tritone femminile che in mezzo a delfini guida per le redini una belva marina irriconoscibile. — *Bull, Inst.* 1877 p. 96.

484. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: seconda stanza sul lato est del peristilio.

Maschere di Tritoni. — *Bull. Inst.* 1868 p. 197.

BELVE MARINE

485. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Svanito.

Leone marino, che assale un Tritone, il quale si difende alzando contro di esso una lancia (?). — *Bull. Inst.* 1877 p. 26.

486. Ibidem. Distrutto.

Mostro marino con la bocca aguzza. — *Bull. Inst.* 1877 p. 26.

FIGURE EGIZIE

487. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: triclinio sotto al portico est del peristilio. A. 0,33. Fondo rosso.

Uomo barbato ritto sopra un pilastro, con sistro nella dr. e bastone (?) nella sin.— *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 102. *Bull. Inst.* 1876 p. 21.

488. Ibidem. A. 0,33. Fondo rosso.

Simile, ma con bastone (?) nella dr. e canestro nella sin. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 102. *Bull. Inst.* 1876 p. 21.

489. Ibidem. A. 0.33. Fondo rosso.

Figura muliebre, stante sopra un pilastro, con una specie di modio in testa, il sistro nella dr. e un vasetto nella sin. abbassata. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 102. *Bull. Inst.* 1876 p. 21.

490. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30: atrio.

Fregio giallo con figurine egizie. — *Bull. Inst.* 1876 p. 53.

III.

MITI DEGLI EROI

HERAKLES

491. Reg. I, Is. 2.ª, n. 17: triclinio. L. 0,60: l'alt. non è conservata.

Herakles (alt. 0,55) sta tranquillamente in piedi, tenendo con la destra abbassata la clava ed avendo sulla spalla sin. la pelle leonina. A sin. si vede una colonna sopra una base. La figura è danneggiata nella parte superiore. — Lucido di Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 240. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 44.

492. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: casa con l'ingresso dal 4.° e 5.° vano a contare dall' angolo sud-ovest. A. 1,88.

Grande erma di Herakles coronato di foglie, ravvolto nella pelle leonina di color giallo, ed avente nella sin. la clava capovolta. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 23.

HERAKLES CHE STROZZA I SERPENTI

493. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 11. 12: *oecus* sul lato est del viridario. A. 0,46. l. 0,41.

Nel primo piano si vede il bambino Herakles, che piegato in terra il ginocchio dr. stringe in ciascuna mano un serpente per strozzarlo: presso di lui a sin. sta tranquilla ed altera Pallade, munita di elmo cristato e coverta di lungo chitone, che incrociate le gambe e messa la dr. sul fianco, si appoggia con la sin. alla lancia; accanto le giace lo scudo. In perfetto contrasto colla tranquillità della dea è la trepidazione di Alcmena, che fugge verso dr. portando il fanciulletto Ificle, che pauroso le si aggrappa al braccio dr. Nel mezzo siede in trono Amfitrione con tenia reale intorno alla fronte, clamide rossa sopra le gambe, lo scettro nella sin. ed il balteo attraverso il petto: egli mettendo la mano al fianco è in atto d'impugnare il parazonio.—Disegni di La Volpe e di Aurelj. *Bull. Inst.* 1868 p. 19 sg. e p. 36. *Arch. Zeit.* 1868 p. 33 taf. 4. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I. p. 39. HELBIG, *Wandg.* p. 458. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 132 n. 311: *Descr. Pomp.* p. 202 sg.

HERAKLES ED ESIONE

494. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16; atrio. L. 1,34; l'altezza non è conservata.

A sin. sta Herakles, il cui capo è distrutto, reggendo con la dr. abbassata la clava poggiata al suolo, e l'arco nella sin.; su questo braccio par che scenda la pelle leonina, e sul petto gli si scorge a tracollo il nastro che sostiene il turcasso. A lui d'incontro, cioè, a dr., e situata un po' più in alto era Esione, della cui figura solo rimane l' avambraccio dr., essendo il resto distrutto. — *Bull. Inst.* 1867 p. 165 e 1869 p. 238. HELBIG, *Wandg.* p. 458. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 132 n. 313: *Descr. Pomp.* p. 383.

HERAKLES E ANTEO

495.* Reg. IX, Is. 1.ª, n. 22 e 29: triclinio sul lato nord del peristilio settentrionale. A. 0,19.

Due lottatori, probabilmente Herakles ed Anteo. Quello a dr. ha abbracciato l'avversario da dietro e lo solleva in alto appoggiandolo sulla coscia dr. puntata al suolo. Questo angosciosamente afferra con la mano sin. il braccio sin. del suo vincitore. *Bull. Inst.* 1876 p. 101.

HERAKLES E DONNA

496. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 14: cubicolo a sin. dell'androne. A. 0,50, l. 0,45.

Herakles nudo, barbato, coronato di frondi siede rivolto a sin. sopra un poggio, su cui è distesa la pelle leonina, ed al quale è addossata la faretra: egli posa la sin. sul sedile e la dr. sulla clava, che tiene fra le gambe. A lui vicino, cioè a sin., è in piedi una donna, probabilmente Omfale, coronata di foglie e vestita di chitone manicato giallognolo, con manto dello stesso colore: essa ha l'arco nella sin. protesa e poggia sul fianco la dr. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 181.

497. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio. A. 0,38, l. 0,40.

A dr. Herakles barbato e coronato, coverto le gambe della pelle leonina, siede sopra un basso sedile senza spalliera, appoggiandosi con ambe le mani sulla clava, che ha fra le gambe. A lui di rincontro sta seduta una donna, vestita di chitone giallo, che lascia scoverta la spalla dr., e di manto azzurro; volgendo lo sguardo ad Herakles, abbandona la dr. sulla coscia, e con la sin., che non è visibile, tiene un lungo ramo (di palma?). — Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 332. *Bull. Inst.* 1879 p. 106.

HERAKLES CON EROTI

498. Reg. IX, Is. ad oriente delle Is. 5.ª e 6.ª: grande casa che ora si sta sterrando. A. 0,56, l. 0,52. Danneggiato all'angolo superiore dr.

All'ombra di un albero fronzuto vedesi Herakles sdrajato (verso sin.) sulla pelle leonina distesa al suolo; ha il capo cinto di tenia ed è interamente nudo. Le sue forme sono piuttosto snelle ed asciutte, e il suo vero tipo si riscontra solo nella testa e nel bruno colorito della carnagione. Puntando la sin. sul suolo, afferra con la dr. protesa il braccio di un Erote, che gli sta vicino, mentre un altro Erote poggiando un piede sull'albero e l'altro piede sulla spalla sin. dell' eroe scherza con una delle estremità della tenia annodata dietro al capo di lui. Poggiata alla estremità sin. del quadro sta la clava, e rupi nello sfondo.

HERAKLES ED AUGE

499. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: ala occidentale. A. 0,55, l. 0,53.

Herakles barbato, cinto il capo di tenia e di frondi, con la pelle leonina sul braccio sin. e sulle cosce, in uno stato di ebbrezza tutto si abbandona sulla clava, alla quale si appoggia con la sin., mentre con la dr. tiene un lembo della veste violacea di Auge, che coronata ,nuda la parte superiore del corpo, è inginocchiata, e tenendo con la dr. abbassata un panno verde afferra con la sin. il braccio dr. della sua compagna, come per cercare aiuto, e rivolge atterrita lo sguardo verso Herakles. La compagna, coronata del pari, vestita di chitone giallo manicato, che lascia nuda la spalla dr., e coverta il capo di un panno o cuffia rossa poggia il piede dr. sopra un sasso , e mentre con la dr. abbassata tiene un drappo pavonazzo stende la sin. ad una donna dai capelli ondeggianti, coronata e vestita di chitone verde , che sta in piedi accanto ad Herakles: questa , il cui braccio sin. è nascosto dalla figura dell'eroe, abbassa verticalmente il destro , tenendo però orizzontalmente la mano con la palma rivolta in su, sulla quale la compagna di Auge pone la sua. Nel mezzo del quadro, ma più indietro, si vede un'altra figura muliebre con grandi ali di pipistrello, cinta la testa di nimbo azzurro, di corona radiata d'oro e di frondi; indossando lungo chitone violaceo, tiene con ambe le mani un ramo, e guarda verso lo spettatore. Nello sfondo alberi e sassi, e a sin. un ruscello, nel quale Auge e la compagna lavavano panni. Knapp, riguardo alla figura alata, pensa a Nemesi o ad una personificazione di simile carattere, e nella compagna di Auge vede una nutrice. Disegno presso l' Instituto e lucido di Discanno.—*Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 100 sg.

500. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 1,08 , l. 0,81. Quasi distrutto.

Simile, se non che la figura muliebre con nimbo azzurro e corona radiata d' oro, la quale stando verso l'angolo superiore a sin. non partecipa all'azione, non ha le ali di pipistrello, ma quelle di uccello, di colore azzurro scuro e sparse di stelle gialle. L' intera figura di Herakles si riconosce più o meno chiaramente , mentre della supposta Auge si distingue solo il braccio, che ella stende alla sua compagna a sin. ; questa vien presa per l'avambraccio e non già per la mano dalla donna , che sta in piedi accanto ad Herakles, e di cui la testa è conservata. Mau, fondandosi sulla particolarità delle stelle, che ornano le ali della figura col nimbo , la spiega per Nyx, e tale spiegazione potrebbe anche darsi all'analoga figura alata del quadro precedente. — Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 49.

HERAKLES E NESSO

501. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: *exedra* o triclinio. A. 1,14, l. 0,90.

A sin. Herakles imberbe, con clamide gialla che dalla spalla sin. gli scende sino ai

piedi, armato di turcasso che sospeso a tracollo compare dietro al fianco sin., ed appoggiandosi con la dr. sulla clava, sta in piedi innanzi al Centauro guardandolo; col braccio sin. porta sull'omero corrispondente il figliuolo Illo. Innanzi a lui s'inginocchia Nesso, con orecchie caprine e coverto il dorso di una pelle di leopardo, annodata al collo; guardando l' eroe, stende verso di lui con mossa agitata ambe le braccia. In fondo vedesi il carro a due cavalli bianchi, sul quale sta ritta Dejanira, vestita di chitone violetto senza maniche e di un bianco velo, che dal capo le discende dietro le spalle: giusta la comune interpretazione essa sarebbe nell'atto di prendere dalle braccia di Herakles il bambino Illo, mentre, secondo l'opinione di Trendelenburg, ella sarebbe invece in atto di metterlo sulle spalle dell'eroe, per non esserne impedita nel tragitto che dovrà fare sul dorso del Centauro. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 103. *Bull. Inst.* 1871 p. 202. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 132 n. 314: *Descr. Pomp.* p. 383.

502. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: secondo cubicolo a sin. del peristilio.

Herakles in piedi con la pelle leonina annodata al collo, l'arco e la faretra sospesi all' omero, tiene con la dr. la clava impugnata, e con la sin. afferra per i capelli il centauro Nesso, che coverto il dorso di pelle di leopardo, prostrato al suolo, eleva le braccia in atto di chiedere pietà. Nel mezzo, ma più indietro, si vede il carro a due cavalli, sul quale sta ritta Dejanira, che vestita di chitone giallognolo e manto verdastro ha fra le braccia il fanciulletto Illo. A dr. addossata ad un pilastro è qualche cosa che rassomiglia ad un piccolo telajo. Nello sfondo scorre il fiume Eveno. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 267.

SUPPLIZIO DI DIRCE

503. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*: L. 1,62; l'alt. non è conservata.

È rimasta la metà inferiore del quadro. La scena rappresenta una campagna sterile con un laghetto e quattro capre pascolanti qua e là; del tempio, che sorgeva nel mezzo, ora si vede solo parte del basamento, a cui sono appoggiati due tirsi e una tavola verde. A dr. si vede Dirce trascinata dal toro, cui è attaccata mediante una corda rossa, che aggirandosi più volte intorno al ventre e al collo dell' animale è legata con ciascuna estremità ai polsi della giovane. È vestita di giallo chitone cinto e manicato, ed ha la parte inferiore del corpo coverta di clamide rosso-scura, di cui un lembo riposa sulla spalla dr. Il toro di grandi proporzioni e nero corre furibondo verso dr., volgendo la testa allo spettatore. A sin. stavano Zeto ed Amfione con Antiope nel mezzo, riguardanti l'atroce supplizio. Di tutte e tre queste figure ora rimangono solo le gambe; Antiope appare vestita di chitone violaceo con orlo azzurro, e di clamide scura è fornito il giovane a dr. — Disegno presso l' Instituto e disegni di La Volpe e Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 230 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 136 n. 335: *Descr. Pomp.* p. 308.

NIOBE E I NIOBIDI

504. Reg. VII. Is. 15.ª, n. 2: lastra di marmo dipinta, raccolta in frammenti nell' *oecus* a dr. dell' atrio. A. 0,39 l. 0,35. Mancante della parte inferiore. Mus. Naz.

Nel fondo si eleva a sin. un magnifico tempio dorico, della cui facciata si vede il lato destro chiuso fra una robusta colonna ed un massiccio pilastro angolare, che sostengono la trabeazione. Essendo il tempio rappresentato in iscorcio, si vede anche il pilastro angolare del lato posteriore; la facciata è ornata di un festone, che pende dall'architrave. Innanzi al tempio sta Niobe, che sollevando atterrita lo sguardo verso dr. serra fra le sue braccia la più giovane delle figlie, che colpita da uno strale nella coscia sin. stringe con mano convulsa il petto della madre, e volge gli occhi pieni d'angoscia verso la parte, donde è partito il dardo. Niobe ha i biondi capelli cinti da una bianca tenia e fluenti sugli omeri, ed ornata di orecchini, di braccialetto al polso sin. e di anello all'anulare di questa mano, indossa chitone giallo, che lascia nuda la spalla dr. e parte del petto, con manto violetto sovrapposto, che le scende dalla spalla sin. e le covre il braccio corrispondente. Accanto le si vede il lungo scettro, che l'è caduto di mano. La fanciulla è vestita di giallo chitone cinto, senza maniche, ed è adorna di armille ai polsi. Questo gruppo ha molto sofferto nella parte inferiore. A dr. è la vecchia nutrice, che coverta di gialla veste manicata, e coi capelli discinti e rattenuti sulla fronte da una tenia bianca, solleva col braccio sin., ora svanito, il corpo esanime di un' altra Niobide, mentre col dr. ne sostiene il braccio dr. Essa affettuosamente guarda la fanciulla, che già ripiega indietro il capo e abbandona il braccio sin. Sventuratamente di questa figura ora non restano che la testa, le braccia ornate di armille e tenui tracce della veste violetta foderata verde. I colori, di cui si servì l'artista in questa rappresentanza, sono il verde, il rosso, il violetto e parecchie gradazioni di giallo, che n'è la tinta principale. Esecuzione accurata. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 238 tav. IX. *Bull. Inst.* 1872 p. 169. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 136 n. 336: *Descr. Pomp.* p. 305.

505. Ibidem: *Exedra* o *apodyterium*: L. 1,62; l'a. non è conservata.

Nel mezzo del quadro, il cui fondo è costituito da alberi, si vede un tempietto sostenuto da colonne congiunte fra loro da un epistilio e da un basso muro, su cui sono riposte tenie verdi. Ad una delle colonne anteriori è legato con una tenia un tirso; all'altra è ravvolta solo la tenia, e all' epistilio, di cui una parte è distrutta, è sospeso un cembalo; sul basamento è appoggiata al tempio una tavola verde, e un' altra più grande e bianca, cinta di tenie giace in terra addossata alla base. Avanti all' entrata del tempio, ritto appiè d' una colonna, della quale è conservata solo la parte inferiore, vedesi Pane di fronte, che sotto il braccio sin., cui è ravvolta una pelle, tiene il *pedum* sorreggendolo con la mano corrispondente ed alza la dr. in atto di meraviglia. Nel tempio, sul muro che unisce le colonne vi è il simulacro di un cervo, che volto a

destra col corpo torce la testa a sin. Nel mezzo del primo piano, quasi di prospetto sebbene volte un poco a sin., son due divinitá locali sedute, delle quali quella a sin., femminile, coronata e coperta da un chitone chiaro e da una clamide pavonazza che le covre le gambe, ha nella dr. un ramo di palma, mentre l'altra, virile, cinta il capo di fiori e vestita di clamide verde, tiene nella dr. un lungo ramo anche di palma e nella sin. un cornucopia. Sul lembo destro del quadro nello sfondo vi è qualche cosa che accenna a montagne e l'avanzo di una gamba nuda che sarà certamente appartenuta alla figura di Apollo. Dall'uno e dall'altro lato del tempio e delle divinità locali, che stando nel mezzo dividono quasi in due parti la rappresentanza, sono disposte tredici figure maschili, delle quali tre per il posto che occupano e per il loro costume non possono esser Niobidi, come ha dimostrato il Mau, che nelle dieci rimanenti vuol vedere il numero dato da Simmia Rodio pe' figli di Niobe. Infatti vediamo a sin. e a dr., alquanto più in alto degli altri, due giovani con distintivi di una evidente corrispondenza fra loro. Hanno entrambi sul capo cappelli bianchi, bassi e rotondi, son calzati con stivali bianchi da caccia e vestiti, come la maggior parte delle altre figure, di corti chitoni chiari cinti clamide pavonazza nell' uno, chiara nell' altro. Sono inoltre entrambi bassi e tarchiati e rivelano nelle fisonomie qualche cosa di volgare. Entrambi quasi nell' identico atteggiamento corrono verso la parte media del quadro, e quello che è a dr. sebben più distante dallo spettatore, è pure di una grandezza maggiore degli altri, particolarità che contribuisce a confermare meglio l'opinione che questo personaggio sia estraneo all'azione principale. Corrono senza mostrar segni di timore, e mentre tutti fuggono verso sin. quello a sin., va in senso contrario, e con un atteggiamento che non si può spiegare dal solo fatto del correre, protendono le mani portando nella sin. due giavellotti e distendendo l' indice e il pollice della dr. come per tenere qualcosa. Può credersi che il giovane a sin. tenga nella mano la punta delle rete da caccia (*indago*) che gli si vede vicino. Se in questa figura converrà vedere un servo che attende alla rete, non si potrà fare ammeno di ritener lo stesso anche per l' altra figura corrispondente. Un terzo servo si può riconoscere nella persona, che a dr. dei numi locali corre verso di questi e presenta nell'atteggiamento una certa somiglianza co'precedenti. Anche egli non dà segno di spavento; anche egli è in piedi, mentre tutti gli altri o sono a cavallo o stanno per montarvi, meno i morti o morenti e que' che li soccorrono. Vestito, come la maggior parte dei giovani, di corto e bianco chitone cinto, di clamide violacea, stivali bianchi, senza cappello, porta un giavellotto nella sin. e stende innanzi la dr., nella quale forse teneva qualche cosa. Si otterrebbe così il numero di dieci attribuito a' Niobidi; senonchè è difficile, in tal caso, dichiarare come possa trovarsi nel dipinto la figura d'Apollo, quando nella tradizione riferita da Simmia non è Apollo che uccide i figli di Niobe. Il Mau crede che il pittore desiderando di ritrarre molte figure abbia preferito un tal numero come il maggiore. Nella descrizione delle rimanenti figure (che sono per lo più vestite di corto e bianco chitone cinto, clamide pavonazza, stivali bianchi) cominciamo da sin. 1. 2. Due giovani, di cui l'uno un pò più giù dell' altro, corrono a cavallo l'un dopo l'altro a briglia sciolta verso sin.

Quello, che è più in giù, vestito di chitone verde, clamide pavonazza, e cappello differente da quello de' servi, guarda indietro voltando le spalle allo spettatore e levando la dr. in segno di spavento. 3. Un giovane morto, le cui braccia contro ogni naturalezza sono aderenti al corpo, è disteso sul cavallo con un dardo infisso nel petto. 4. 5. Due Niobidi di cui l' uno, colpito dal dardo nella schiena, giace bocconi con le braccia sotto la testa, vestito della sola clamide pavonazza, che raggruppata intorno alle spalle lascia nuda la parte inferiore del corpo, mentre l'altro con clamide verde, in ginocchio dietro a lui, appoggia il capo sulla destra e il gomito corrispondente sul corpo del morto. 6. A dr. del servo (che è a dr. delle due divinità) si vede un giovane a cavallo che nel correre verso sin. è trafitto da una saetta nell'omero dr. e voltandosi verso lo spettatore tiene la mano sin. involta nella clamide e reclina un po'la testa, moribondo' sulla spalla sin. 7. Un giovane che ha nella sin. un giavellotto si sforza di arrestare con la dr. un cavallo che va di corsa verso dr. 8. 9. Gruppo di due giovani, uno de'quali ferito mortalmente con una saetta che gli trapassa il petto e con un giavellotto sulla coscia, si appoggia mezzo sulla schiena mezzo sul fianco dr., e la faccia rivolta a chi guarda si abbandona sul gomito dr. Dietro il moribondo e amorosamente chinato su di lui si vede un giovane vestito di chitone verde e clamide pavonazza che sorregge, pare, il fratello con la dr. non visibile e tiene nella sin. il giavellotto. 10. Un giovane a cavallo colpito da terrore e ferito nell' omero alza la dr. ritenendo a stento con l' altra la briglia. Il cavallo è caduto ginocchioni. Presso le divinità si vede un cavallo morto; presso la base del tempio, a dr., un cane bianco par che beva in un ruscello che non si distingue. Dal bosco a sin. escono di corsa uno smisurato cinghiale e un cervo.

De Wilamowitz crede che la scena fosse sul Citerone, per la somiglianza che intercede tra il tempietto bacchico del nostro dipinto e quello che è raffigurato nel quadro corrispondente del supplizio di Dirce (n.503); vede ne'due numi locali il dio di quel monte e la ninfa Gargafia; nota che la scena rappresenta una caccia e suppone che non tutti ma soltanto sei, cioè un fuggente (1) e cinque feriti (n. 3, 4, 6. 8. 10) fossero Niobidi e si distinguessero per la clamide rossa comune a loro. Crede invece che fossero servi il n. 7 e il giovane a dr. de'numi locali, giacchè quello non si può separar da questo e la sua azione non si può attribuire a un Niobide. Le tre figure rimanenti distinte dal chitone verde e dalla clamide pavonazza (n. 2. 5. 9.) sarebbero amanti de' Niobidi introdotti nel mito da Sofocle, come apparisce dall'affettuoso interesse che prendono pei feriti. Lo stesso risulterebbe da' cavalli che son sette, cioè sei de'Niobidi e uno (n. 2.) cavalcato da un amante. Il Wilamowitz sostiene questa sua opinione con la testimonianza di Euforione, il solo che fece morire i Niobidi sul Citerone e in atto di cacciare, ed egli non nomina che sei figli. — Disegno presso l' Instituto e disegni di La Volpe e di Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 206 sg. e 1874 p. 52 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 136 n. 337: *Descr. Pomp.* p. 307.

ADMETO E ALCESTI

506. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Danneggiato.

Fregio architettonico, nei cui scompartimenti sono distribuite le figure (a. 0,35). L'architettura è formata da tre padiglioni di legno dorato, con tende ed altri ornamenti, ognuno con tre aperture precedute da tre gradini; i due padiglioni laterali sono sormontati ciascuno dal simulacro in bronzo di una Nike in biga, mentre di quello in mezzo non rimane che la sola apertura sin. Nei due interstizi si veggono pergole sorrette da erme rosse panneggiate: in questi sono i personaggi principali che partecipano all'azione. Nell'interstizio dr. siede a dr. in mesto atteggiamento Admeto vestito di clamide rossa e con la testa abbassata. Accanto si scorgono pochi avanzi della figura di Alcesti, cioè il braccio sin. adorno di armilla e il piede sin., e pare che seduta anch'essa appoggi il gomito sul ginocchio di lui e la testa sulla mano. Loro d'incontro stava certamente il giovane, che reca il vaticinio di Apollo, ma qui l'intonaco è caduto. Nell'interstizio sin. vedesi seduta quella figura muliebre, a cui non si è ancora data una soddisfacente spiegazione; essa appoggiando sul sedile la dr., alza la sin., mostrandone la pianta e guarda verso dr. Dietro a lei stanno in piedi i vecchi genitori di Admeto; anch'essi volgendosi a dr. fanno il gesto della mano alzata, però la madre alza ambe le mani, e il padre la dr., mentre con la sin. tiene il bastone. La figura di Apollo occupava certamente il centro della rappresentanza, che ora è distrutto. — Negli altri scompartimenti sono le seguenti figure, affatto secondarie. Cominciando da sin., nella prima apertura del primo padiglione è una donna con veste verde, che si affaccia alla porta e guarda a dr.; appiè della scala se ne vede una seconda, che anche volta a dr. mette la mano dr. al mento e l'avambraccio sin. sotto il petto. Innanzi alla seconda apertura scende per la scala un giovane, che vestito di clamide pavonazza con orlo verde fa anch' egli quel gesto delle mani alzate. Dalla prima apertura del padiglione medio, del quale manca il resto, esce una giovane in veste bianca, che guarda a dr. Dalla prima apertura del terzo padiglione, cioè di quello a dr., esce a passo concitato una donna con veste verdastra, che facendo il medesimo gesto delle mani alzate guarda a sin. Finalmente appiè della scala della seconda apertura sta una giovane donna, che coverta di cuffia verde, di chitone pavonazzo e di manto si rivolge a sin., avendo le mani unite sul grembo.

Mau riferisce a questa rappresentanza il graffito da lui letto nel tablino della stessa casa: PELIAS || ALCESTIS, e spiega la presenza del nome di Pelias, che non è fra i personaggi di questo quadro, con le poco esatte cognizioni mitologiche dello *scriptor;* probabilmente, volendo nominare il padre di Admeto, nominò invece quello della moglie. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 27 sg. e 1879 p. 69.

MELEAGRO

507. Reg. I, Is. 2.ª, n. 3: terzo cubicolo a sin. dell'atrio. Diam. 0,30.

Busto di una donna con cappello a larga tesa, turcasso e due lance; dietro alla sua spalla dr. sporge la testa di un uomo imberbe ed armato di lancia, il quale la guarda attentamente e sembra parlarle: essa invece guarda dalla parte opposta. A sin. si vede un vaso sopra una base. Fiorelli vi riconosce Atalanta e Meleagro. — *Bull. Inst.* 1874 p. 203. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 37.

508. Reg. I, Is. 2.ª, n. 6: *oecus* sul lato sud del peristilio. Distrutto.

" Si distingue la figura di un uomo vestito, come pare, d'una clamide, il quale met-
" tendo innanzi la gamba sin. piegata e stendendo indietro la destra, abbassa con am-
" bedue le mani una lancia con asta molto forte: manifestamente la posizione del
" cacciatore che aspetta un cinghiale, come tante volte su rilievi troviamo rappresen-
" tato Meleagro. Nè mi pare credibile che diverso sia il significato di questa figura,
" nella quale senza dubbio abbiamo a ravvisare Meleagro. E infatti di rincontro a lui a
" d. vediamo gli avanzi di una massa di colore oscuro, probabilmente il cinghiale, le
" cui gambe di dietro sono ancora riconoscibili. Fra i piedi di Meleagro mi pare di rico-
" noscere un uomo caduto per terra, del quale non si distingue bene l'attitudine, ma
" di certo non sta in piedi. Probabilmente esso fu ferito dal cinghiale. Più in su si
" scorgono quattro punte di lancie, appartenute senza dubbio ad alcuni degli altri
" cacciatori. „ (Mau) — *Bull. Inst.* 1873 p. 241 e 1875 p. 238-39. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 40.

509. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: cubicolo a sin. dell'androne. A. 0,83, l. 0,72. Svanito.

Simile. — *Bull. Inst.* 1867 p. 165 e 1875 p. 238-39. HELBIG, *Wandg.* p. 459. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 137 n. 340: *Descr. Pomp.* p. 382.

510. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 3: *oecus* a sin. dell'androne. A. 1,17, l. 0,83.

A sin. siede Atalanta volta a dr., co' piedi nudi e vestita d'una leggiera veste pavonazza orlata verde, che le scende dalla spalla sin. sul dorso e lascia libera la parte superiore del corpo, coprendone la inferiore; tiene nella sin. due lance capovolte e con la dr. fa un cenno quasi parlasse. Accanto a lei è sdraiato un cane e dietro le giace morto un cinghiale giallo. A dr. è Meleagro poggiando la dr. sopra un pilastro e la sin. al fianco, coperto di una veste gialla orlata d'azzurro, con clamide verde foderata di rosso e stivali verdi da caccia: tiene nella dr. due lance parimenti capovolte. Tra queste due figure, nel mezzo del quadro, sorge un albero e accanto ad esso una colonna rossa ornata di bende e sormontata da una tazza rossa con manichi e coperchio. Dietro la colonna un cane bruno fa fronte con un altro dello stesso colore che vien da dr. e si ferma in atto di puntare. — *Bull. Inst.* 1872 p. 194 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 137 n. 339: *Descr. Pomp.* p. 309.

511. Ercolano. L. 0,33: l'a. non è conservata. Danneggiato.

A sin. siede Meleagro tutto nudo, salvo una clamide rosso-scura che caduta sul sedile riposa con un lembo sul' ginocchio sin. Appoggiando il gomito dr. sul dorsale del sedile stringe con la sin. elevata la lancia puntata al suolo. Di rincontro a lui, a dr. sta Atalanta, a cui manca la testa: coverta di clamide rossa che lascia nuda la parte anteriore del busto, tiene la sin. sul fianco, e sovrapposta la destra gamba alla sin. si appoggia con la mano dr. alla lancia. In mezzo ad essi giace sul suolo la testa del cignale.

512. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 19: triclinio a sin. dell'atrio. Quasi distrutto.

A dr. siede un uomo di statura eroica, a cui una clamide rossa copre le cosce lasciando libera la parte superiore del corpo. Appoggia la sin. alzata ad un'asta (lancia?) e la dr. alla spalliera del sedile. Gli sta accanto a sin. una figura muliebre (?) con ampia veste, di cui non è visibile che l'orlo pavonazzo al disotto delle ginocchia. Porta scarpe verdi a' piedi, di cui il sin. è posto più in alto, ed un petaso sulla testa, che è rappresentata di profilo e volta verso la figura seduta. Sarebbero Meleagro ed Atalanta? — *Bull. Inst.* 1875 p. 190. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 51.

PEGASO

513. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: triclinio sotto al portico nord del peristilio.

Pegaso che salta verso dr. — *Bull. Inst.* 1877 p. 93.

MEDUSA

514. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sul lato nord del peristilio. Monocromo rosso su fondo dello stesso colore.

Maschera di Medusa senza serpenti, se non che i capelli ricciuti cadono in modo da ricordarli; sulle tempia si vedono le ali. Il volto non ha niente di terribile. — *Bull. Inst.* 1876 p. 228.

515. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* 1876 p. 228.

516. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cella sul lato nord del viridario. Distrutto.

Protome di Medusa. — *Bull. Inst.* 1869 p. 239.

PERSEO ED ANDROMEDA

517. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*.

La parte superiore del dipinto è distrutta, quella a dr. coverta dal muretto di un

forno sottoposto, sicchè ne rimane forse un quarto. Nel primo piano si vede il mare e più in fondo il lido sassoso, dove trovasi a dr. un tempietto. Nel mezzo sta in piedi Andromeda, a cui manca il capo, mentre il suo lato sin. (dr. di chi guarda) è coperto dal muretto del forno. Vestita di chitone giallo cinto, con clamide pavonazza e scarpe gialle, sta di fronte allo spettatore ed ha un braccio elevato che senza dubbio era legato allo scoglio. Nel mare è il mostro che manda fuori acqua dalla bocca spalancata e fornita di acuti denti e di una specie di pinne sulle labbra. A sin. Perseo, di carnagione bruna, con clamide rossa ed ali verdi al capo ed ai piedi, vola ad uccidere il mostro, portando nella dr. la *harpe* e nella sin. abbassata la testa di Medusa. Vedonsi in alto le quattro zampe di una capra o pecora. — Disegno presso l'Instituto e disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 205-6. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 137 n. 341: *Descr. Pomp.* p. 308.

418. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 19: triclinio a sin. dell'atrio. A. 0,44, l. 0,44.

Sopra una rupe, dal cui fianco scaturisce un torrente, sta Andromeda da'capelli discinti e cadenti sulle spalle, vestita di chitone violetto, senza maniche, che lascia scoverta la destra mammella, e con un mantello che le scende dietro. Solleva con la dr. dolcemente il lembo della veste e porge il braccio sin. al giovane eroe, che vedesi a dr. tutto nudo, tranne la clamide nera affibbiata al collo e ravvolta intorno al braccio sin., nella cui mano stringe il parazonio. Non si può distinguere se i suoi piedi sieno muniti di ali: è certo però che gli manca il solito attributo della testa di Medusa.— *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 51. *Bull. Inst.* 1875 p. 190.

519. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: cubicolo sul lato sud del peristilio. A. 0,46, l. 0,46.

Perseo, nascosta dietro a sè la testa di Medusa sotto la clamide rossa che gli scende dalle spalle, posa la dr. sulla spalla dr. di Andromeda vestita di un bianco chitone trasparente, con manto turchino, e cerca di allontanarla da quel luogo di terrore: la giovane guarda stupita il mostro morente nel mare. Sullo scoglio vedesi una cassetta semiaperta e più giù un'ancora. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 174. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 137 n. 342: *Descr. Pomp.* p. 58.

BELLEROFONTE

520. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 1.ª. Ricoverto dal terreno.

„ In una valle ed a piè di una scoscesa montagna è fabbricato un edifizio a guisa di tempio ricoperto da tetto. Nella sua parte laterale pienamente visibile scorgesi una finestra, dalla cui sommità pende sospeso un oggetto che sembra uno scudo. La facciata è composta da due colonne che ne sostengono il timpano triangolare sporgente e sormontato sul vertice da una specie di acroterio. Conducono a questo tempio due gradini, in vicinanza de' quali evvi una bassa cinta di muro, dentro cui si eleva un grande albero che coll'ombra de' suoi frondosi ed alti rami domina il tempio, cui dà

anche una più sacra apparenza l'immagine della tutelare divinità femminile eretta sopra un piedistallo. Più basso nella valle, e sulla sponda d'un ruscello, siede distesa per terra e colle gambe incrocicchiate una figura maschile, coronata di canne palustri, di cui un ramo tiene pur nella dr. sollevata, appoggiando il gomito sin. sopra un' urna riversa, da cui l'acqua zampilla e raccogliendosi nel sottoposto ruscello scorre per la valle che rende fresca ed amena. Dall' altra riva, un bianco cavallo munito di due grandi ali verdastre sta abbeverandosi libero e tranquillo, senza avvertire ciò che succede, nell'altra parte della sponda ove compariscono due figure, l'una maschile e l'altra femminile, in atto di venire verso di lui a passo concitato. L'uomo ha nudo il capo, e solo tiene rassicurata alla spalla dr. la rossa clamide svolazzante; al fianco sin. è armato di parazonio, e nella dr. impugna l'asta. Difesa il capo da un elmo crestato e coperta di bianca veste, la donna tiene nella sin. l' asta e lo scudo, e premurosa spingendosi avanti, traversa col suo braccio dr. il sin. dell' uomo, e ..... lo sollecita a passar sovra il ponte per impossessarsi del maraviglioso cavallo. „ Così Brizio, che riconobbe in questo dipinto Bellerofonte che con l'aiuto di Pallade s'impossessa del Pegaso, abbeverantesi alla fontana di Pirene presso l'Acrocorinto. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 116, tav. VII. 1. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 138 n. 345.

521. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: atrio. A. 1,70, l. 1,40.

A dr. Bellerofonte nudo ed in piedi, con clamide turchina gettata dietro le spalle ed affibbiata al collo, tenendo nella sin. la lancia appoggiata al suolo, stende la dr. per ricevere la lettera, che gli è consegnata da Preto, il quale barbato, con tenia nei capelli e vestito di tunica verde e clamide rosso-scura, siede a sin. e si appoggia allo scettro che tiene con la sin. Dietro il trono del re appare Stenebea, che vestita di chitone verde fissa gli sguardi sul giovane eroe. A dr., dietro le colonne d'un portico, si scorge il Pegaso alato. De Wilamowitz crede che la donna, che si vede dietro la sedia di Preto, debbasi nominare Antea e non Stenebea, perchè la scena è tratta dall' Iliade e non dalla tragedia. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 155, tav. VII, 2. *Bull. Inst.* 1869 p. 238, 1871 p. 200 e 1873 p. 152. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 138 n. 346: *Descr. Pomp.* p. 383.

522. Ibidem: *exedra* o triclinio. A. 1,14, l. 0,90.

A sin. in alto ed in piccole proporzioni vedesi Bellerofonte che sul Pegaso librato in aria insegue la Chimera. L'eroe ha il capo scoverto, una clamide bianca e i coturni: nella dr. stringe la lancia in atto di scagliarla. Il mostro fugge atterrito verso dr. su pe' dirupi senza voltarsi indietro: ha la testa più simile a quella d' un cavallo che d'un leone; dalle fauci spalancate getta fiamme, ha nel mezzo del corpo la testa di cerva e la coda è, al solito, leonina. A dr., in basso, vedesi una giovane seduta su di una ricca seggiola a bracciuoli e con suppedaneo: dalla corona che le cinge il capo scende dietro le spalle un velo bianco che viene a caderle sulla parte anteriore della persona: un chitone bianco la copre sino ai piedi. Appoggia il braccio sin. languidamente sulla gamba e abbassa leggermente il capo, toccando appena il

mento col dorso della dr. in atteggiamento di mestizia o meditazione. Siede accanto a lei guardandola pensierosa un'altra figura muliebre che vestita d' un chitone pavonazzo sotto manto giallastro ed avendo in capo un sottile diadema, porta al mento la sin. ornata di braccialetto, il cui gomito è sostenuto dall' altra mano appoggiata sulla gamba sin., che è sovrapposta alla dr. Di rincontro ad esse, a sin. stanno in piedi due giovani eroi, l'uno dei quali ha il capo scoverto, una clamide rosso-scura orlata d'azzurro che affibbiata sulla spalla dr. gli scende fino ai ginocchi, una lunga lancia capovolta nella sin., e protende il braccio dr. verso la giovane velata in atto di parlarle: nel suo volto si ravvisano tratti realistici. L'altro ha del pari il capo scoperto, veste una clamide gialla foderata di pavonazzo con larga orlatura azzurra, annodata sull'omero dr., e tiene nella mano corrispondente una lancia capovolta : egli è sul punto di andar via.

Brizio e Trendelenburg riconoscono nella scena inferiore un altro momento del mito di Bellerofonte; ma mentre il primo la spiega per il ritorno di Bellerofonte vincitore a Stenebea, il secondo mosso dalla somiglianza, che è tra la posa e l'espressione della giovane con le figure di Fedra in altri dipinti pompejani , vi ravvisa invece Stenebea consumata dalla passione amorosa per Bellerofonte, e questo che le sta freddamente davanti risoluto a non cedere ed a prender congedo da lei. Secondo il Trendelenburg, l'uccisione della Chimera sarebbe una conseguenza del suo contegno verso la regina. Dalla spiegazione di ambedue dissente Robert, che in essa non vede mantenuta l'unità di luogo, dovendosi supporre che la scena superiore avvenga in Licia e la inferiore a Tirinto: non ammette che la figura muliebre seduta accanto alla supposta Stenebea sia un'ancella per la ragione che nessuna ancella siede accanto alla sua padrona; non trova che il voluto Bellerofonte sia caratterizzato per tale , mancando il Pegaso , nè vede nell'altra figura virile un compagno dell'eroe. Egli ritiene piuttosto che il luogo dell'azione sia la Licia, come lo dimostra l'avventura di Bellerofonte con la Chimera, rappresentata superiormente; e che questa sia stata aggiunta per avvertire lo spettatore che i personaggi rappresentati nella scena inferiore parlano appunto di Bellerofonte, il quale in quel momento compie la pericola impresa. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 107 tav. IV. *Bull. Inst.* 1871 p. 203. *Arch. Zeit.* 1875 p. 139 nota 19. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 138 n. 347: *Descr. Pomp.* p. 383.

DEDALO ED ICARO

523. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 1.ª. Ricoverto dal terreno.

« La scena è sulla spiaggia di un mare fiancheggiato a dr. e sin. da alte e scoscese rocce, sulle cui cime crescono nudi arboscelli. Nello sfondo in mezzo al mare sorge un'isola, ove è fabbricata una città di cui si scorge la cinta delle mura con una porta. In alto vedesi Dedalo vecchio di aspetto, con la barba bianca, coperto infino a' piedi di una lunga veste gialla e munito di due grandi ali che gli sono fermate alle braccia ed ai polsi, traversare il cielo in direzione opposta all' isola quasi fuggisse da quella. Più sul davanti a dr. mirasi seduta sovra una roccia una donna di mesto atteggiamento. Appoggiato col braccio destro sopra il sasso che le serve di sedile inclina il capo sulla spalla, trascurando la scompostezza della veste che lasciale nudo il seno, e contempla

pensierosa lo sventurato Icaro caduto morto sul lido. Ivi egli è disteso mezzo bocconi, col braccio destro gettato per terra, e vi posa su il capo a guisa di persona non morta ma dormiente. Due 'Ακταί coronate di fronde, coperte di una veste talare rossastra con giallo manto sovrapposto, si avanzano lentamente in compagnia, esse pure per contemplare il cadavere del giovinetto. „ (Brizio) — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 113. *Bull. Inst.* 1867 p. 163 e 1875 p. 36. HELBIG p. 459. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 138 n. 348.

524. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: casa con l'ingresso dal 4.° e 5.° vano a contare dall'angolo sud-ovest. A. 0,94, l. 0,65.

Sul lido fiancheggiato da alte e scoscese rupi giace mezzo bocconi la figura d' Icaro nudo e con ali verdi attaccate agli omeri mediante nastri rosso-scuri che s' incrociano sul petto. A sin. si vedono due 'Ακταί vestite di chitone che s' avanzano a contemplare lo sventurato giovine, e delle quali una ha nella sin. una foglia a lungo stelo. In alto vola Dedalo alato, di cui è rimasta appena qualche traccia.— *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 23.

TESEO

Teseo che riceve il gomitolo

525. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 21: ala. A. 0,70, l. 0,52. Danneggiato.

Vedesi a sin. Teseo nudo, di forme vigorose, col capo scoperto, in atto di togliersi il parazonio sospeso al balteo. L'eroe è rappresentato con la testa inclinata e nel momento di liberare il braccio sin. dal balteo che egli solleva con la dr. Presso una colonna in terra giacciono altre armi, tra cui la corazza e le cnemidi. A dr. sta Arianna a cui manca la testa e parte del lato sin., vestita di chitone ceruleo con altro drappo oscuro sovrapposto: per essere svaniti i colori e caduto l' intonaco, non si distingue che cosa faccia; ma senza meno ella deve porgere il filo all'eroe. Brizio vi riconobbe Achille che s'arma alla presenza di Teti, e il Trendelenburg trovò probabile questa congettura. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 103. *Bull. Inst.* 1871 p. 181 e 1872 p. 4. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 133 n. 321: *Descr. Pomp.* p. 386.

526. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38: triclinio sotto al portico ovest del peristilio. A. 0,58, l. 0,57.

A sin. sta Teseo nudo, in atto di togliersi il parazonio, e a dr. Arianna con chitone verde, manto giallo, e scarpe bianche, la quale con la sin. gli porge il gomitolo, mentre con la dr. tiene il filo. Fra l'uno e l'altra, sopra un rialzo non definibile, cui è appoggiata la clava, vedesi la veste scura di Teseo. Nello sfondo a dr. si distingue come una porta ad arco, per la quale pare che sia entrata Arianna. — Disegno di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 193. *Bull. Inst.* 1878 p. 118 sg.

Teseo che ha ucciso il Minotauro

527. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra*. A. 0,90, l. 0,81. Mus. Naz.

Nel mezzo sta Teseo, nudo, tranne la clamide rosso-scura avviluppata intorno al braccio sin., sul quale tiene una sottile clava reggendola con la mano corrispondente; stende la dr. ad un fanciullo vestito di clamide bianca, il quale gliela bacia riconoscente. Un altro fanciullo (?) con veste e scarpe bianche, prostrato al suolo, abbraccia la gamba sin. dell' eroe e gli bacia il piede. Da dr. si avvicinano a lui anche per ringraziarlo un fanciullo in bianca veste manicata e clamide scura, che in atteggiamento sommesso tiene l' indice della dr. al mento, e un vecchio con barba bianca, veste violacea manicata, e mantello bianco, il quale poggiando la sin. sulla spalla del fanciullo accenna con la dr. al Minotauro ucciso che giace riverso sulla porta del laberinto. Più indietro si veggono cinque donne, completamente vestite, di cui due hanno in testa una covertura. Nello sfondo si distinguono le mura del laberinto. — HELBIG, *Wandg.* p. 459. *Bull. Inst.* 1868 p. 201 sg. *Arch. Zeit.* 1870 p. 89 taf. 67. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 134 n. 322: *Descr. Pomp.* p. 188.

528. * Reg. VI, Is. 14.ª, n. 12: *oecus* o triclinio a sin. dell'atrio. A. 1,40, l. 1,00. Quasi svanito.

Simile. "..... Lo sfondo è chiuso da un muro della doppia altezza all'incirca di un uomo, che ha nel mezzo — un pò più verso sin. — una porta aperta, a dr. della quale sta Teseo nudo ritto in piedi. La veste riposa sul braccio sin. poggiato all'anca, e la mano corrispondente pare che regga la clava. La mano dr. è protesa, e si vede, benchè non molto chiara, la figura del fanciullo che la bacia. A dr. la parte inferiore del quadro è molto logora; sembra però che vi si possano riconoscere le tracce di altre figure, nè può esservi dubbio che qui stessero gli altri fanciulli e fanciulle salvati. A sin. giace sul suolo il Minotauro coi piedi verso l'ingresso del Laberinto, rappresentato qui come un antro in una rupe. Sulla rupe si veggono gli avanzi della veste gialla d' una persona sedutavi, senza dubbio la personificazione di Creta, come in Helbig 1214. „ (Mau) — *Bull. Inst.* 1875 p. 235 sg.

529. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: ala. A. 0,51, l. 0,50.

A dr. si vede Teseo seduto su di un poggio, tutto nudo salvo la clamide pavonazza, armato di parazonio sospeso al balteo e di clava che regge con la sin.; ai suoi piedi giace il Minotauro ucciso. Dirimpetto gli sta Arianna, che poggiata col gomito sin. ad un pilastro incrocia le gambe, e guarda l'eroe; veste lungo chitone senza maniche di color verde chiaro, con manto sovrapposto dello stesso colore, ed è ornata di armille alle braccia ed ai polsi.— Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p.182.

530. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 5.ª: grande casa che ora si va sterrando. A. 0,75: la larg. non è conservata, essendo distrutto sul lato sin.

A dr. siede Teseo di forme grasse e tozze, nudo tranne la clamide pavonazza che

caduta sul poggio gli covre la gamba dr. Puntando la sin. sul sedile e poggiando il piede dr. sopra un sasso, tiene nella dr. la clava in forma di *pedum*. Ai suoi piedi giace supino e grondante sangue il Minotauro, e dietro a lui, nell' estremità dr. del quadro sporge una figura virile imberbe dipinta di profilo e coverta di abito giallo scuro. A sin., presso la rottura dell'intonaco si distingue l'avanzo di un verde chitone, appartenuto probabilmente alla figura di Arianna. Nello sfondo la porta del Laberinto.

Teseo che abbandona Arianna

531. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sotto al portico nord del peristilio. A. 1,24 l. 1,06.

Nel primo piano, sotto un baldacchino bianco sorretto da pali, de' quali uno è visibile, giace in riva al mare Arianna dormente in un letto di rose contornato di fronde e d' altri fiori bianchi. Il pittore l' ha voluto rappresentare come agitata da sogni non lieti e presaghi della sciagura che deve colpirla. Essa giace sulla schiena coi piedi a sin.; la veste pavonazza, a causa dei suoi movimenti inquieti, lascia nuda la parte superiore del corpo, mentre il guanciale alquanto elevato che ella ha sotto le spalle fa che la testa di lei ricade supina indietro in modo che la fronte si trovi più in basso del mento. Dietro il cuscino è pure il braccio sin. ripiegato così che la mano sta accanto alla mammella corrispondente. La gamba sin. molto ripiegata s'appoggia sul piede; e la dr. nella identica posizione, ma un pò più distesa, lascia vedere la pianta del piede che si posa sul lato esterno. Il braccio dr., alzato e piegato nel gomito, che resta in alto, tocca con la mano la testa sull'orecchio corrispondente, ed eleva in pari tempo la veste che riman tesa fra il gomito e le ginocchia, contribuendo così a determinare con più precisione ancora il fuggevole momento, in cui l'artista ha voluto present arci Arianna. La figura di costei mostrava chiari indizj di doratura: si distingueva la catena sul petto e gli anelli alle giunture dei piedi. Vedesi a sin. nel mare la poppa della nave e Teseo che ha già messo il piede dr. sul ponte per salirvi. L'eroe ha i sandali ed una clamide rossa affibbiata sulla spalla dr., che gli avvolge il braccio sin. e gli svolazza dietro. Volge lo sguardo e stende la mano sin. verso la giovane in un atto che esprime l'indecisione prodotta da un ultimo sentimento di amore e di rimorso. Un suo compagno, barbato e con elmo, stante sulla nave lo ajuta a salire sorreggendogli il braccio dr. alla mano ed al gomito, e par che cerchi premurosamente di persuaderlo; più indietro vedesi la testa d'un altro compagno. Al di sopra del baldacchino Atena con elmo, scudo e lancia scende per l'aria: di sotto al baldacchino apparisce l' abito pavonazzo e il piede dr. della dea. — Disegno presso l' Instituto. *Bull. Inst.* 1876 p. 223-26. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 153.

532. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: casa con l'ingresso dal 4.° e 5.° vano a contare dall' angolo sud-ovest. A. 1,64, l. 1,02.

A sin. del riguardante giace addormentata Arianna: questa parte del dipinto è talmente guasta, che della figura di Arianna poco o nulla si vede. Si distingue solo che

giace distesa in riva al mare sopra una coltre ed era coverta di veste violacea. A dr. presso il lido è la nave, di cui si vede la poppa col timone e cinque remi. In essa sono cinque marinai dal volto abbronzato, de' quali due tengono con ambe le mani le funi delle antenne, e il terzo coperto il capo di pileo dà la mano a Teseo per aiutarlo a salir sulla nave. Teseo, nudo tranne una clamide violacea che gli scende lungo il dorso, ha già messo il piede sin. sulla tavola, poggiata con una estremità sulla riva e con l'altra sulla nave, e volgendo lo sguardo verso Arianna porge trepido la sin. al marinaio, e tiene con la dr. un lembo della clamide, quasi per covrire il pube. In alto vola la figura di Pallade armata di elmo cristato, di scudo e di lancia, e vestita di chitone violaceo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 22 sg.

533. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: cubicolo a sin. dell'androne. A. 0,80, l. 0,71. Quasi svanito.

" Nel quadro a sin..... sembrava al Kekulé di riconoscere un uomo che si ritira da qualche combattimento. E vide ancora in alto una punta di lancia. Ma quell' uomo nella parte sin. del quadro è Teseo che abbandona Arianna, col piede dr. sul ponte, mentre il sin. sta ancora in terra, con la mano dr. stesa avanti, la sin. indietro. La poppa gli sta dietro fra lui ed Arianna. La punta di lancia non può appartenere che a Minerva, la quale stava dietro Teseo e vicino a lui, come nel n. 1221 (Helbig), mentre in tutti gli altri esemplari di tale composizione.... la vediamo librata in aria ..... A dr. sta sdraiata Arianna, ma nulla di più particolare si può dire sulla di lei posizione. » (Mau) — *Bull. Inst.* 1867 p. 165 e 1875 p. 239 sg.

Arianna abbandonata

534. Reg. I, Is. 2.ª, n. 3: terzo cubicolo a sin. dell'atrio. A. 0,43, l. 0,40.

Nel primo piano è sdraiata Arianna che ha le gambe coverte di veste pavonazza, e s'appoggia sul braccio dr. Nel fondo vedesi la nave. — *Bull. Inst.* 1874 p. 203. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 37.

535. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 5: triclinio. A. 0,40, l. 0,42.

A dr. si vede Arianna che giace seduta in riva al mare sopra un letto fatto di foglie con origliere giallo ornato di fasce rosse. Nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in veste bianca, punta sul letto il braccio sin., la cui mano è ravvolta fra le pieghe della veste, e tenendo con la dr. elevata un lembo di questa guarda addolorata verso sin., dove in alto mare vedesi la nave di Teseo che si allontana a gonfie vele. Alla nave accenna anche coll'indice dr. la nota donna alata che vestita di chitone pavonazzo senza maniche e stando dietro d' Arianna le posa la sin. sulla spalla. Accanto ad Arianna e verso lei rivolto è un Eros che con l' arco rallentato nella sin. si asciuga gli occhi lagrimosi con l'altra mano. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II. p. 23. *Bull. Inst.* 1871 p. 205. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 324 n. 234: *Descr. Pomp.* p. 378 sg.

536. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: *exedra* sotto al portico nord del peristilio. A. 0,67, l. 0,66.

A dr. giace Arianna seduta su di una pelle vellosa (?) con gran capezzale giallo ornato di fasce rosse e appoggiandosi sulla sin. porta l'altra mano alla bocca. Le gambe coverte di una veste chiara sono incrociate, lasciando vedere il piede dr.; le pende al petto una catena a ciondoli con pietra verde nel punto d' incrociamento. Dietro a lei vedesi la nota figura alata, vestita di chitone pavonazzo cinto e con ali pennute, che toccandole con la sin. la spalla corrispondente, con la dr. addita la nave. Questa si vede nella parte superiore del quadro a sin. dipinta di un colore tra il bianco e il turchino, come un oggetto in grande lontananza. Appiè d'Arianna sta Eros di faccia, che tenendo nella sin. abbassata l'arco si asciuga le lagrime con l'altra mano. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 68.

537. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: primo cubicolo sul lato ovest dell'atrio. A. 0,70, l. 0,69.

Arianna seduta si appoggia sul braccio sin., avvicinando all'occhio dr. un lembo della veste gialla orlata di turchino. Dietro di lei, nell'estremità dr. del quadro, vedesi la donna con ali gialle e veste rossa che le addita la nave con la dr. protesa, e le tocca con l'altra la spalla sin. A sin. vedesi Eros di fronte con le mani agli occhi. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 41. *Bull. Inst.* 1879 p. 48.

Arianna e Dioniso

538. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 19: triclinio. A. 1,30, l. 1,15. Danneggiato.

Arianna giace in riva al mare, addormentata sopra un letto di foglie, su cui è distesa una coltre celeste, riposando la testa sopra un guanciale violetto; ha veste pavonazza, che rigettata sul letto le arriva fin sotto il capo, e lasciando nudo la parte superiore del corpo si ripiega sulle ginocchia. Ella appoggia sul letto il braccio dr. ed abbandona sul grembo il sin. ornato di armilla al polso. A lei si avvicina Dioniso guidato da un giovine Satiro. Il nume, vestito di chitone rosso con maniche verdi, di manto pavonazzo che legato alla cintura gli nasconde la spalla sin., e di alti calzari verdi, tiene nella sin. il tirso ornato di due nastri rossi e porge la dr. al Satiro, che lo conduce; questi coronato di pino e nudo, tranne un grembiule verde intorno ai lombi, lo spinge leggermente innanzi e guarda il mare. Dietro al descritto gruppo appare il tiaso bacchico, ma i colori si sono ora talmente perduti da non poterne distinguere altro, che cinque teste di Baccanti, delle quali una batte il tamburello. — Disegni di La Volpe e di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 129. *Bull. Inst.* 1871 p. 208. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 134 n. 328: *Descr. Pomp.* p. 398.

PIRITOO E IPPODAMIA

539. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra*. A. 1,07, l. 0,94. Mus. Naz.

Vedesi ritto quasi nel mezzo Piritoo nudo meno una clamide rossa orlata d'azzurro che gli avvolge lievemente le gambe. Ha i piedi calzati di stivali, il capo cinto di una

benda e tiene nella sin. lo scettro. A lui si avvicina da dr. un vecchio Centauro, che con un bastoncello in mano ha preso la dr. del re in atto di portarla alle labbra per baciarla. In terra si vede un alto canestro di frutta che il Centauro deve aver portato come dono nuziale. Dietro lui ve ne sono degli altri: dei due più prossimi l'uno a sin. porta sulle spalle una capra, l' altro parla col precedente gestendo vivacemente con la dr., mentre porta un grande vaso sulla spalla sin. Altre teste coronate di pino appariscono nel fondo. Alle spalle del re sta Ippodamia, vestita di un chitone bianco che dà nel violetto, con un manto bianco sovrapposto e coperta l'occipite di un velo parimente bianco. Nella sin. porta un ventaglio e tiene con l'altra la mano di un fanciullo che alla vista dei Centauri si nasconde atterrito dietro di lei. Nello sfondo vedesi il gran portone del palazzo ornato di una colonna dorica, e un portico del medesimo stile è visibile in prospettiva attraverso una finestra. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 64. *Bull. Inst.* 1868 p. 202. *Arch. Zeit.* 1872 p. 90 taf. 67. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 135 n. 332: *Descr. Pomp.* p. 188.

IPPOLITO E FEDRA

540. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: ala occidentale. Diam. 0,22.

Due busti, l' uno di giovane uomo con clamide pavonazza annodata sull' omero dr. ed avente un'asta, l' altro di donna dipinta di profilo che coverta il capo d' un manto o velo giallo rivolge amorosa lo sguardo verso di quello: probabilmente Ippolito e Fedra. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

541. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18 : cubicolo alle spalle dell'altro che prima s'incontra a sin. del peristilio. A. 1,15, l. 0,83.

Vi si vede una donna seduta sopra una sedia senza dorsale, e poggiante i piedi su di un largo suppedaneo: ha biondi i capelli che le discendono sugli omeri, ed ornata di orecchini e collana veste lungo chitone violaceo senza maniche, con manto sovrapposto di color violetto che le nasconde tutto il braccio sin. ; ha inoltre scarpe gialle. Mentre la parte inferiore del suo corpo si vede di profilo, la superiore è dipinta quasi di fronte; essa cioè voltandosi indietro poggia l'avambraccio sin. sovra un soffice cuscino disteso sulla sedia, e puntando il gomito dr. sul cuscino stesso accosta la mano al viso di un'altra figura muliebre, che le sta accanto in piedi a sin. Questa , benchè il suo volto conservi ancora la freschezza giovanile, ha capelli grigi ed è munita di chitone giallo con maniche verdi, e di manto similmente giallo che le discende dal capo. Leggermente appoggiata alla sedia tiene nella sin. una tabella a fondo rosso e nella dr. abbassata lo stilo. Dalla parte dr. si avanza una terza figura femminile mal conservata, la quale indossando doppio chitone verde senza maniche porta con ambe le mani un canestro. L'azione ha luogo in una stanza che al solito presenta un'architettura fantastica. Nello sfondo pende dall'architrave un *aulaeum* o cortina.

Non credo improbabile che in questo quadro si possa ravvisar Fedra, la quale svela ad Ippolito , per mezzo di una lettera, l' amorosa passione che nudre per lui : Fedra

ha già scritta la lettera e l'ha consegnata alla nudrice, che al par di lei resta qualche istante perplessa prima di adempiere il mandato. Nella donna, che si vede a dr. con un canestro nelle mani, è facile riconoscere un' ancella. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 266-67.

542. Reg. I, Is. 3.ª, n. 3: triclinio sul lato ovest del peristilio. Frammentato e molto guasto. Maggiore alt. 0,46, l. 0,80.

A sin. sta in piedi un eroe, mancante del capo, e con clamide pavonazza: tenendo un lembo di questa con la sin. presso la coscia, pare che elevi la dr. in segno di ribrezzo e rifiuto, e sia nell'atto di allontanarsi da una donna che vedesi a dr., anch'essa priva del capo e vestita di chitone turchino-grigio e d'*himation* oscuro, i cui lembi ella tiene con ambe le mani raccolti sul seno in modo da nasconder le braccia. Il Mau crede di potervi ravvisare Ippolito e la nutrice.—Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1873 p. 237.

AMAZZONI

543. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: cubicolo a sin. dell'androne. A. 0,21.

Sopra un membro architettonico è un' Amazzone rivolta a dr., coverta di berretto frigio giallo, di lungo chitone verde con mantello affibbiato al collo e di scarpe gialle: ripiegato sul suolo il ginocchio dr., tiene nella sin. la pelta orlata di giallo e la dr. elevata presso al capo.— *Bull. Inst.* 1867 p. 168. HELBIG, p. 460.

544. Ibidem.

Simile e simmetrica. — *Bull. Inst.* 1867 p. 168. HELBIG, p. 460.

545. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* 1867 p. 168. HELBIG, p. 460.

546. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* 1867 p. 168. HELBIG, p. 460.

547. Ibidem: *exedra* o triclinio. A. 1,18, l. 0,80. Danneggiato all'angolo superiore sin.

Vi si vede un eroe in piedi, completamente armato: ha in testa un elmo crestato e munito lateralmente di due ali e di guanciali; il petto è difeso da un'aurea lorica sotto cui sta la bianca tunica con maniche che giungono sino a' gomiti; la sin. imbraccia un largo scudo e la dr. impugna l'asta; e le gambe son coverte da cnemidi. Egli combatte contro un' Amazzone montata su di un cavallo nero che al rumor della pugna s'impenna, alzando le zampe anteriori. Essa è vestita di tunica violetta affibbiata alla spalla sin. che le lascia scoperta la mammella dr.; ha il turcasso che le pende alle spalle, le gambe nude e i piedi forniti di coturni. L'eroe è sul punto di trafiggerla con l'asta, mentre ella reggendo con la sin. le redini, cerca di percuotere il nemico con

la scure che impugna con la dr. Per terra, quasi sotto le zampe del cavallo, è rappresentata giacente supina un' altra Amazzone semiviva in costume interamente scitico. Porta in capo il pileo frigio, il corpo è stretto in una tunica manicata violetto-scura e le gambe coverte da anassiridi dello stesso colore: con la dr. imbraccia la pelta nel cui mezzo campeggia il gorgoneion, e punta a terra la sin. come per sostenersi nella caduta. Nel fondo vedesi un albero e a dr. una colonna con sopra un simulacro di bronzo rappresentante Artemide con lunga veste cinta e turcasso alle spalle, la quale è sul punto di vibrare lo strale dall' arco teso. — Trendelenburg ravvicinando questo quadro agli altri due della stessa casa (n. 521 e 522), che rappresentano le avventure di Bellerofonte, vi riconosce la pugna di costui contro le Amazzoni, mentre Brizio vi riconosce il combattimento di Teseo contro queste donne guerriere. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 105. *Bull. Inst.* 1871 p. 204. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 135 n. 334: *Descr. Pomp.* p. 383.

548. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: *exedra.* A. 1,66, l. 1,10.

Sopra fiero cavallo fuggente a dr. vedesi un'Amazzone, vestita di chitone e anassiridi di color chiaro, clamide azzurra e scarpe verdi, e cinta il petto di un'aurea zona; avendo nella sin. due lance e l'arco e la faretra legati al fianco dr., tenta di ricoverarsi nelle mura della sua città, i cui merli si vedono nel fondo, sfuggendo dalle mani di un eroe che coverto di clamide rossa con orlo violetto la tiene già con la sin. pei capelli, ed è sul punto di sfoderare la spada. L'Amazzone, abbandonati i freni del cavallo, si volge in dietro e con la dr. afferra il braccio sin. del nemico. L'Heydemann vi ravvisò il combattimento di Herakles con Ippolita, la cui zona l'eroe doveva conquistare; Helbig invece volle riconoscervi Achille in atto di uccidere il giovine Troilo, ma la figura a cavallo è decisamente femminile.— Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 37 e 42. HELBIG, *Wandg.* p. 460. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 124. *Arch. Zeit.* 1870 p. 65 taf. 36 e 1876 p. 79. FIORELLI, *Scav. d. Pomp* .p. 135 n. 333: *Descr. Pomp.* p. 207.

ARGONAUTI

Frisso

549. Reg. I, Is. 1.ª, n. 2: dietrobottega. A. 0,38, l. 0,40. Svanito.

" Sull'ariete, che traversa il mare correndo verso dr., sta seduto Frisso, rivolto allo spettatore e coverto la coscia dr. come pare, d'una veste bianca, tenendosi con la sin. al collo dell'ariete, mentre stende la dr. ad Elle, che dietro all'ariete affonda nel mare, sollevando verso il fratello ambedue le mani. „ (Mau). — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 49. *Bull. Inst.* 1875 p. 26. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 33.

550. IX, Is. 5.ª, n. 6: ala occidentale. A. 0,50, l. 0.47,

Frisso, coverto le gambe di mantello chiaro, e con tenia intorno alla testa, siede sul montone che attraversando il mare va verso sin.; abbandonata la sin. sulla gamba

corrispondente, alza la dr. verso la testà dell'ariete, e non si distingue che cosa faccia con questa mano. A lui stende le braccia Elle che vedesi all'angolo inferiore dr. del quadro, tutta immersa nell'acqua. Ma essa viene afferrata al capo da due figure poco conservate, sporgenti col busto dal mare, delle quali una femminile ha la parte inferiore del corpo finiente in coda di pesce, certamente una Tritonessa; una terza figura si avvicina da sin. a questo gruppo. Knapp rannoda questa rappresentanza a quella versione del mito, secondo la quale Poseidon, innamorato di Elle, la fece tirar giù dall'ariete e tuffare nel mare. — Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 103.

Giasone che si presenta a Pelia

551. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: triclinio sotto al portico ovest del peristilio. A. 1,90, l. 1,42. Mus. Naz.

Sulla gradinata di un tempio, in atto di discendere vedesi Pelia coronato di alloro, con barba grigia, il quale indossa un lungo chitone bianco manicato avente sul davanti verticalmente una larga fascia celeste, con mantello rosso orlato violaceo, che però gli lascia liberi la spalla ed il braccio dr., ed è calzato di scarpe nere; egli regge nella sin. un lungo scettro, ed abbandona il braccio dr. ad una delle sue figlie, che stando sopra un gradino inferiore con ambe le mani lo sorregge. Essa del pari coronata di alloro veste chitone violaceo cinto nella vita, ed ha ravvolto ai lombi il manto verdognolo. Dietro alla figura di Pelia sporge quella dell' altra figlia, anche laureata, e vestita di chitone e manto giallo con orlo violaceo. Tutta l' attenzione di questo gruppo è rivolta verso Giasone, che si vede a dr. appiè della gradinata, innanzi ad una sacra mensa di legno, sulla quale è un' oinochoe con qualche ramo, ed accanto posato in terra sta un gran vaso. L' eroe è coverto da un' ampia clamide rossa con orlo celeste, e mentre al piè dr. ha il sandalo, mostra affatto nudo l'altro piede; tenendo un'asta (lancia o bastone?) nella dr., egli guarda attentamente il vecchio re. Dappresso gli sta la terza Peliade, laureata e vestita di chitone violetto e manto chiaro, la quale inchinandosi alquanto sulla mensa, quasi per prendere o riporvi la patera che ha nella dr., rimira alla sua volta il giovane eroe. Dalla parte sin. dello spettatore un toro coronato di alloro vien menato al sacrifizio da un *popa*, similmente coronato, con corta tunica celeste, mantello giallo orlato violetto e calzari violacei. Il concetto della rappresentanza è chiaro: Giasone interviene μονοσάνδαλος al sacrifizio che Pelia fa in onore di Poseidon: il vecchio re al vederlo si accorge del sandalo che gli manca, e ricordandosi dell'oracolo ristà fra meravaglia e spavento. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 264. GHIRARDINI, *Giasone e Pelia.*

Hylas

552. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 19: triclinio. A. 0,44, l. 0,44. Svanito.

" Corrisponde a quello descritto dall'Helbig n. 1261, soltanto le due personificazioni delle νομαί non si distinguono più: pare però che ci fossero. Delle ninfe quella che nel

n. 1261 sta inginocchioni, qui sta nell' acqua che le arriva fin sotto le mammelle. Il rivo è rappresentato in maniera che prima corre dietro Ila verso sin. — e qui sta la ninfa suddetta — poi curvandosi al di fuori del quadro, torna a correre lungo la parte sin. del primo piano. Così, stando Ila e la ninfa a sin. in una penisola formata dalla curvatura del ruscello, qui non s'incontra la difficoltà accennata dall' Helbig nella descrizione del n. 1261. „ (Mau) — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 51 sg. *Bull. Inst.* 1875 p. 189 sg.

Medea e le Peliadi

553. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 2: triclinio in fondo al peristilio. A. 1, 20, l. 1, 10. Danneggiato all'angolo inferiore dr. Mus. Naz.

L' azione avviene in un edifizio del tutto fantastico che devesi ritenere per la reggia di Pelia. Quasi nel centro vedesi la facciata di una località, cioè un frontone sostenuto da due colonne joniche, col solito clipeo e festoni che pendono nell' intercolunnio: accanto ad essa, ma sporgente innanzi, sta una seconda località, circondata da un alto podio dl fabbrica, dal quale però riescono quattro colonne sormontate da un altro piccolo frontone, sulle cui estremità sono dipinti due volatili. Il tutto è preceduto e seguito da un porticato o peristilio, di colonne sul lato sin. e di pilastri sul dr. Un altra serie di pilastri parallella a questi forma a dr. un altro portico. Nello sfondo edifizj, alberi e a sin. una ripida montagna, sulla quale vedesi in lontananza un tempio tetrastilo ed un idolo con scettro in mano: appiè del monte sta un piccolo tugurio, innanzi a cui pascola un animale, e dietro al quale un albero (fico?) sporge i suoi rami nell'intercolunnio del peristilio. In primo piano, nel centro del quadro si trova un altare ardente inghirlandato. Dal portico a dr. s'intromette Medea, in sembianza di sacerdotessa di Artemide, con aurea tenia ne' capelli e vestita di chitone violetto; porta sul braccio sin. l' idolo della divinità in forma di erma, e protende la dr., con cui tiene un oggetto irriconoscibile. È seguita da una figura di più piccole proporzioni coverta di clamide gialla. Verso la finta sacerdotessa s' avanza, a passo concitato, una figura muliebre con giallo chitone ed ampechonion rosso, che dipinta di spalle allo spettatore ha nella dr. un oggetto poco chiaro, forse un ramo; altri rami e un vaso sono sopra una tavola (?) che le sta innanzi. Essa, volgendo la testa allo sfondo verso sin., solleva la sin. con cui tiene un lembo del suo ampechonion, quasi per accennare alle due figure femminili visibili nello sfondo. Queste sono quasi distrutte; l'una siede comodamente sopra una sedia e guardando verso la figura ora descritta, solleva anch'essa la dr. con cui prende un lembo del suo ampechonion. Accanto le sta in piedi l'altra vestita di doppio chitone, la quale fa lo stesso gesto. A sin. del quadro sta un focolare sormontato da una caldaja, dalla quale salta fuori un agnello: a sin. di esso ritroviamo Medea, che compie l' incantesimo; coverta di chitone violetto cinto e manicato e adorna il capo di aurea tenia solleva con ambe le mani un bacino piano, nel quale sono de' rami ed un oggetto indefinibíle. A dr. del focolare veggonsi come spettatrici le tre Peliadi ed una figura fanciullesca: le due che stanno presso al caldajo,

e delle quali l anteriore porta un doppio chitone bleu, e la seguente un giallo chitone e ed un ampechonion rosso, sollevano le mani in atteggiamento di meraviglia, mentre la terza siede tranquillamente sopra una seggiola dietro alle sorelle; indossando bianco chitone e un ampechonion violetto disteso sulle gambe, poggia la sin. sul sedile, ed avvicina la dr. alla bocca in atto di meditare. Accanto, ma più nello sfondo, le sta la figura di più piccole proporzioni.— È chiaro che in questo dipinto sieno rappresentati due momenti del mito; Medea cioè che sotto le sembianze di sacerdotessa di Artemide s'introduce nella reggia di Pelia, e Medea che compie la prova del lebete. Robert, fondandosi sull'identità del costume che è tra la seconda Peliade della scena a sin. e la figura muliebre che s'avanza a passo concitato verso dr., ritiene quest' ultima per la medesima Peliade, la quale si fa incontro a Medea per riceverla e si volge per chiamare le due altre sorelle che veggonsi nello sfondo; col ramo che ha in mano ella vuole accogliere la divinità, che viene a visitare la casa di Pelia. Nella terza Peliade, che è seduta nella scena a sin., il Robert, indotto dal gesto della mano avvicinata alla bocca esprimente meditazione o riflessione, riconosce la cauta Alcesti; e per tale anche ritiene l' una delle due figure dello sfondo, quella cioè che è seduta. Riguardo alla figura fanciullesca, egli vi ravvisa Acasto, di cui le sorelle si servirono per introdurre la maga. La presenza di lui come fanciullo eliminerebbe, secondo Robert, certe difficoltà che la tradizione presenta; Acasto come fanciullo incorse nello stesso abbagliamento delle sorelle, a lui come fanciullo mancava la forza di compiere la vendetta. — Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 65 sg. *Arch. Zeit.* 1875 p. 134 sg. taf. 13. *Bull. Inst.* 1875 p. 187. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 423.

554.* Reg. VI, Is. 1.ª, n. 6-8: *exedra* dietro al peristilio. A, 1,41, l. 1,20. Quasi completamente svanito.

Simile, se non che le figure sono un pò più grandi e meglio aggruppate intorno al caldaio, e le due Peliadi in piedi nella scena a sin. non sono davanti ad Alcesti, ma accanto ed un pò più nello sfondo. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 65 sg. *Arch. Zeit.* 1875 p. 139.

Medea figlicida

555. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: cubicolo alle spalle dell'altro che prima si trova a sin del peristilio. — A. 1,14, l. 0,83.

A dr. siede Medea vestita di chitone giallo senza maniche, con manto sovrapposto dello stesso colore, che le ravvolge tutto il braccio sin. Puntando il gomito dr. sul corrispondente ginocchio, appoggia alla mano leggermente la testa, mentre con la sin. abbandonata sull'altro ginocchio stringe il parazonio. Mesta rimira i figli, che giuocano agli astragali dinanzi a lei. L'uno di essi si vede a sin. col ginocchio dr. ripiegato sul suolo, su cui sono sparsi gli astragali; ha biondi e lunghi i capelli, gli orecchini, le armille ai polsi e ai piedi e un χλαμύδιον violaceo. Ei punta a terra la dr., e tiene il braccio sin. poggiato sul ginocchio corrispondente. L'altro in piedi è in atto di andare verso la madre; ha anche i capelli biondi e le armille, e coverto di χλαμύδιον rosso or-

lato verde rivolge lo sguardo e protende la dr. verso il fratello, mentre con l' altra mano avviluppata nella clamide tiene un ramo. Da una grande finestra nello sfondo sporge il busto del pedagogo, che sta spiando la scena. Egli è barbato, regge nella sin. il bastone ricurvo, e facendosi del braccio dr. puntello al volto, osserva attentamente l'azione; è vestito di chitone verde e manto giallo-oscuro.— Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav d. Ant.* 1878 p. 265 sg.

IL CICLO TROJANO

SCENE PRECEDENTI L'ILIADE

Paride ed Eros

556. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: cubicolo a dr. dell'androne. A. 0,50, l. 0,42. Quasi svanito.

Busto di Paride con berretto frigio, e, come pare, con Eros sulla spalla dr. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III. p. 100. *Bull. Inst.* 1876 p. 20.

557. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6: stanza in fondo all'atrio. Diam. 0,28.

Busto di Paride col *pedum* sulla spalla sin. ed Eros sulla dr., che gli carezza i mento. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 62. *Bull. Inst.* 1868 p. 204. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 139 n. 357: *Descr. Pomp.* p. 184.

558. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 5: triclinio. Diam. 0,17.

Busto di Paride con berretto verde, clamide rosso-scura e grossi orecchini a cerchio; ha sulla spalla sin. il *pedum* ed Eros sulla spalla dr., che gli carezza il mento.—FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 139 n. 358: *Descr. Pomp.* p. 379.

559. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: *exedra* sotto al portico nord del peristilio. Diam. 0,22.

Busto di Paride con berretto verde orlato giallo, chitone verde e clamide bruna; ha i capelli fluenti sulla nuca ed è ornato di orecchini. Tiene il *pedum* appoggiato alla spalla sin., sopra la quale si vede Eros, che con la sin. gli carezza il mento. — *Bull. Inst.* 1877 p. 69.

Vaticinio di Cassandra

560. Reg. I, Is. 2.ª, n. 28: triclinio a dr. del peristilio. A. 1,18, l. 0,75. Danneggiato all'angolo superiore dr. Mus. Naz.

L'azione ha luogo nel recinto di un edifizio a colonne joniche, congiunte da un epistilio, sul quale corre una striscia nera che si stende parallelamente al lato corto superiore e ai lati lunghi del quadro sino ai piedi delle figure principali, e delimita così la scena. Da questa striscia pendono due cembali ed un festone. Alla colonna anteriore sono attaccati con una tenia un tirso ed un *pedum*. Verso dr. nello sfondo sopra

un muricciuolo sta un tripode, dal quale si stende sino al margine sin. della scena un velo sospeso e raccolto: a sin. più indietro si scorge il muro dell'edifizio. Nel mezzo, sopra cinque scalini, che a questo edifizio conducono, sta di fronte una giovane donna coronata di alloro e vestita di due chitoni, l'uno verde manicato, l'altro bianco trasparente e cinto: indossa inoltre un manto, il cui lembo dr. passando sul ventre ricade sul gomito sin., ed è calzata di scarpe gialle. Poggiando la dr. su di un vaso collocato sopra una tavola sparsa di rami di alloro, protende in atteggiamento fatidico la sin., mostrandone la palma. A sin., ma in basso, siede sovra una sedia con cuscino, senza spalliera, un vecchio barbato vestito anche di due chitoni, uno verde manicato, l'altro violaceo orlato verde, con manto giallognolo che scendendogli dalla spalla sin. gli ravvolge la parte media della persona, e con scarpe rosse; avendo il capo coverto di berretto verde, da cui scende sulle spalle un velo dello stesso colore, e poggiando i piedi sopra un suppedaneo, tiene nella sin. elevata un lungo scettro, che egli avvicina al capo leggermente inclinato, e un ramo nella dr. abbassata sul corrispondente ginocchio. La sua posa è solenne ed esprime riflessione e dolore. Dietro di lui e appoggiato sul suo ginocchio sin. sta un giovanetto con clamide rossa, fermata al collo, il quale nella sin. ha un oggetto tondo, molto somigliante ad un pomo: guarda in su con aria spensierata. Presso al suppedaneo, addossati ai gradini si vedono un elmo ed uno scudo dorato. A dr. è in piedi un giovane eroe, vestito di rossa clamide e col parazonio al fianco; tiene con ambe le mani una lunga lancia capovolta e poggia il piede dr. sull'infimo scalino della gradinata. — Altri due dipinti (Helbig, n. 1381 e 1391 b) esibiscono la stessa composizione, variata però nei particolari. Credo di ravvisarvi Cassandra, che, presente Ettore, predice al vecchio Priamo o ad Ecuba (n. 1381) la rovina di Troia, causata dal giovanetto Paride, che per tale appunto è caratterizzato dal pomo. — Lucido di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 433 sg. tav. XI. *Bull. Inst.* 1873 p. 242 sg. e 1874 p. 251. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 48 sg.

Giudizio di Paride

561. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sotto al portico nord del peristilio. A. 1,22, l. 1,00.

È conservata soltanto la parte inferiore del quadro. A dr. sopra una roccia siede Paride, la cui testa è svanita, vestito di corto chitone verde, anassiridi gialle, e scarpe legate ai malleoli; ha inoltre una clamide rossa, che riposando con un lembo sulla spalla sin. cade sul sedile. Poggia il piede dr. più in alto del sin., e tenendo sul ginocchio corrispondente il gomito dr., pare che con questa mano tocchi il mento, mentre appoggia la sin. sul sasso dietro il corpo. Un *pedum* capovolto si vede addossato ad un sasso vicino al piede sin. Nell'angolo inferiore a dr. si scorge una vacca coi piedi in un rivo. Dietro a Paride, cioè alla sua dr., si distinguono poche tracce della figura di Hermes, che, come sembra, si china verso Paride, additandogli con la dr. le tre dee. Quasi nel mezzo del quadro sta Pallade vestita di chitone pavonazzo, con la lancia capovolta. Viene in seguito Afrodite, che sorregge fra le cosce un lembo della sua veste verde foderata di giallo, mentre con la dr. elevata al di sopra della spalla l'allontana

dal corpo, sicchè ne lascia nuda la parte anteriore, cadendo la veste sopra le spalle ed il braccio sin. Nella estremità sin. si scorge un avanzo della figura di Hera. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 153. *Bull. Inst.* 1876 p. 226 sg.

562. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. A. 1,12, l. 1,12. Svanito.

« A sin. sta seduto Paride, tutto vestito in pavonazzo, le mani appoggiate sul *pedum*, che sta sul ginocchio. Più a dr. sta il gruppo delle dee. La mossa di Venere, che è la prima contando da sin., non è troppo chiara; pare certo che qui si abbia a riconoscere il medesimo concetto che ritroveremo in un' altra rappresentazione della stessa scena, nuovamente effossa [n. 561]. Ella cioè regge fra le gambe superiori un lembo della veste che colla dr. allontana dalla parte inferiore del corpo. Segue una figura assai svanita di cui però è riconoscibile la testa rivolta a sin. Poche tracce mi sembrava di vedere della terza dea nella estremità dr., nè oso decidere, quale delle due ultime sia Giunone, quale Minerva. Per Mercurio rimane un posto bastante fra Paride e le dee, ma di lui non è rimasta traccia alcuna. „ (Mau) — *Bull. Inst.* 1876 p. 27.

563. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: triclinio sotto al portico nord del peristilio. L. 1,13; l'alt. non è conservata.

Paesaggio. A dr. Paride, nudo salvo una veste sulla spalla dr., siede sotto un albero, al quale è appeso un *pedum* e un oggetto giallo irriconoscibile. Innanzi a lui sta in piedi Hermes con petaso giallo alato, coverto le gambe e l' avambraccio sin. di veste verdastra, il quale con la dr. accenna alle tre dee, di cui non restano che deboli tracce. Nella estremità dr. del quadro si scorge una pecora; fra Hermes e le dee si vedono due vacche ed una capra. A questa rappresentanza devesi riferire il graffito HIC IVDICES, che lessi sopra una parete della medesima stanza; saranno state queste le parole dette da Hermes a Paride. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 14.— *Bull. Inst.* 1877 p. 92 sg. e 1879 p. 68.

564. Reg. VII, Is. occid. n. 10: stanza in fondo all'atrio. A. 0,86, l. 0,80. Quasi distrutto.

A sin. si distinguono le tracce delle tre dee, e a dr. qualche traccia della figura di Paride seduto. Sulla rupe dietro a Paride siede una figura muliebre panneggiata, certamente una divinità locale. — *Bull. Inst.* 1872 p. 247.

Elena

565. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: cubicolo a dr. dell'androne. A. 0,52, l. 0,42.

Busto di Elena, in rispondenza del n. 556. Ha capelli corti e ricciuti sulla fronte, e una veste rossa che covrendole la spalla sin. vien sorretta dalla mano sul petto. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 100. *Bull. Inst.* 1876 p. 243.

566. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6: stanza in fondo all' atrio. Diam. 0,28.

Busto di Elena velata, adorna di un diadema d' oro e volta a sin., in rispondenza

del n. 557. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 62. *Bull. Inst.* 1868 p. 204. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 140 n. 364: *Descr. Pomp.* p. 184.

567. Reg. IX, Is. 2.ª. n. 5: triclinio. Diam. 0,17. Svanito.

„ Busto di Elena volta a sin., ma senza velo. „ È in rispondenza del n. 558. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 140 n. 365: *Descr. Pomp.* p. 379.

Elena e Paride a Sparta

568. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: cubicolo o *oecus* sul lato ovest del viridario. A. 1,42, l. 0,84.

Nel mezzo di un paesaggio elevansi due colonne congiunte dall'epistilio, sulle cui estremità sono due anfore; accanto si vede un sacello rischiarato da finestra, e da una rupe vicina sgorga una larga vena di acqua, che cadendo sul piano forma un rivolo. In lontananza si vedono alberi e rocce, appiè delle quali vanno pascolando capre, qua e là disperse, e di cui una si abbevera al ruscello, che ne riflette l'immagine. Siede in mezzo ad esse, verso sin., Paride con berretto verde, vestito di chitone giallo a maniche rosse e di un mantello scuro, che scendendogli dietro le spalle gli ravvolge le gambe; tiene il *pedum* fra le gambe con la sin., e sul dorso di questa poggia la dr. A lui d'accanto è accovacciato un cane. A dr., di là dal ruscello seggono due donne nel noto aggruppamento di Afrodite, che cerca persuadere Elena, e per tali quindi si debbono ritenere. Afrodite diademata e vestita di chitone pavonazzo senza maniche, con manto giallo che le covre le gambe, stende il braccio dr., additando ad Elena Paride, e nello stesso tempo fissa sopra di lei lo sguardo quasi per esortarla ad amare il frigio pastore. Elena con chitone giallo senza maniche e manto pavonazzo sovrapposto, sembra incerta; ha i capelli discinti, e portando la dr. ai capelli (?), tiene nella sin., il cui braccio è inviluppato dal manto, una lunga penna di pavone. Brizio, fondandosi su questo attributo, credette vi fosse rappresentata l'origine mitica del pavone, e spiegò le figure per Giunone, che persuade Taos ad amare Argo. Helbig vi riconobbe Afrodite che ispira a qualche ninfa, probabilmente ad Enone, l'amore per Paride, e vide un ramo di pino nell'attributo che la giovane tiene. Più rettamente Trendelenburg riferì la rappresentanza ad Afrodite, che cerca di persuadere Elena ad amar Paride; secondo lui la penna di pavone allude all'esimia bellezza di Elena.—Disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 12 sg. tav. II. *Bull. Inst.* 1871 p. 33 sg. e p. 196. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 140 n. 366: *Descr. Pomp.* p. 386.

569. IX, Is. 5.ª, n. 18: cubicolo alle spalle dell'altro che prima s'incontra a sin. del peristilio. A. 1.15. l. 0,87.

A sin. siede sopra una sedia, munita di spalliera e a piedi ricurvi, una bella figura virile. Coverta il capo di berretto frigio ed ornata di orecchini e collana indossa lungo chitone violaceo con orlo verde, cinto da una larga zona gialla, con mantello oscuro, che cadendo sulla spalliera della sedia poggia con un lembo sulle sue gambe; sulla sedia è distesa una pelle (?). L' eroe è in atteggiamento di profonda meditazio-

ne; egli si appoggia col braccio dr. al dorsale della sedia, ed abbandona l' altro sul ginocchio corrispondente. Il carattere orientale di questa figura traspare non solo dal costume, ma anche dall'aria del volto. Di rincontro ad essa, a dr. si vede in piedi, appoggiata col gomito sin. ad un pilastro, una donna dai biondi capelli, vestita di chitone violaceo senza maniche, con manto sovrapposto giallo foderato verde che le ravvolge il braccio sin. Il suo volto è distrutto , ma dalla posa si rileva che anch'essa sta meditando un disegno. Nello sfondo si apre una gran porta, preceduta da due gradini, dalla quale esce Eros, che drizzando lo sguardo alla donna indica con la dr. l'uomo seduto. Mi par chiaro il significato di questa rappresentanza: Eros che persuade Elena ad amar Paride.—Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 266.

570. Ercolano. Fondo bianco.

A dr. siede sopra una sedia plicatile munita di spalliera un giovane guerriero (a. 0,32) di carnagione assai bruna, che appoggiando il gomito sin. sul dorsale della sedia, ed i piedi sopra un suppedaneo stringe con la dr. una lancia: ha il capo difeso da un elmo cristato, e veste una tunica bianca, le cui maniche gli giungono sino ai polsi, e sovrapposta a questa una seconda tunica verde più breve, e stretta ai fianchi da una larga cintura rossa; le gambe sono coverte di bianche anassiridi ornate di una striscia rossa che corre verticalmente, ed i calzari covrono la parte posteriore dei piedi, lasciandone nuda l' altra metà. Sulla sedia è disteso un panno bianco che ricade sulla gamba dr. del guerriero. Egli fissa lo sguardo in una donna che è in piedi nel mezzo del dipinto, affatto nuda, con orecchini , armille e parascelidi, e con lungo e sottilissimo nastro rosso che scendendole dal collo le s' incrocia su i fianchi. Essa è in atto di deporre o di prendere un rosso chitone manicato, di cui tiene il lembo inferiore , mentre le estremità delle maniche sono tenute da un'altra donna che le sta ritta dinanzi, ed è vestita di bianco chitone con sopravveste verde. Fra l'una e l'altra giace sul suolo una conca piena di acqua, preparata certamente per una lavanda; e dietro alla donna ignuda trovasi un alto seggio con pulvinare. Finalmente a sin. è una terza donna in piedi, anche essa vestita come l' altra, e che appoggiandosi ad un pilastro col gomito dr. guarda verso il centro dell' azione. De Petra dapprima vi credette rappresentata la scena in cui Tudo venne da Candaule offerta agli sguardi di Gige, ma poi più giustamente vi riconobbe Elena che accompagnata dalle sue confidenti Climene ed Etra si bagna, presente Paride. — Lucido di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 135 sg. e p. 230 nota 2, tav. V.

ACHILLE

Achille giovine

571. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 6 : secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 0,37, l. 0,36.

Achille, nudo meno una clamide, ha nella sin. la lira, mentre il centauro Chirone,

coperto di pelle, tenendogli la sin. dietro la schiena, guida con l'altra mano la dr. del giovinetto eroe. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 107.

Achille a Sciro

572. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2 : cubicolo sul lato nord del viridario. A, 1,30 l. 1,22.

Il fondo del quadro rappresenta una stanza o portico, il cui lato posteriore è sostenuto da due colonne, a ciascuna delle quali è addossato da ambi i lati un pilastro. Delle tre aperture, che queste colonne formano, quella di mezzo è munita di una porta a due battenti spalancata, e sul davanti delle colonne vi sono tre gradini. Achille si avanza a passo concitato verso dr.; con la dr. regge il parazonio e con ambe le mani dà di piglio allo scudo (sul quale è ritratto il noto gruppo di lui e del Centauro Chirone), e volge indietro lo sguardo. Una veste rossa gli passa dalla spalla sin. alla coscia dr. ed ha scarpe gialle ai piedi, di cui il sin. solo è visibile. Davanti a lui in terra sono uno specchio, un calato e forse un elmo. Da dr. gli si accosta Ulisse barbato con *pilos* bianco in testa, corto chitone rosso e manto giallo, orlati di verde, avendo il parazonio col fodero nella sin. Sulla spalla dr. di Achille apparisce la testa di Diomede che coverto di veste rossa con orlo verde vien dallo sfondo. Questi due eroi, fissando gli sguardi sul giovine Achille, stendono contemporaneamente il braccio dr. in modo che le loro mani s'incontrino davanti all'avambraccio di Achille, non per afferrare questo braccio, ma per darsi la mano, con lo scopo probabilmente di separare il giovinetto dalle due donne fuggenti verso sin. L'una di esse ha veste gialla, foderata ed orlata pavonazzo, che le è caduta dalle spalle e non le copre che le gambe, i capelli discinti sulla nuca, e alza in atto di spavento la dr. con le dita spiegate, voltando le spalle allo spettatore e la testa indietro verso Achille. Dell' altra donna non si vede che la testa (tra quelle della donna ora descritta e di Diomede) coperta di una cuffia pavonazza: ella fugge senza voltarsi, esprimendo il suo spavento col medesimo gesto. Dietro Ulisse, cioè nell' estremità dr. del quadro, vedesi una terza donna, che si mostra anche lei sorpresa ed atterrita colla espressione del viso e coll'atteggiamento delle due mani levate. Più indietro, nel centro dell' apertura di mezzo, sta il re Licomede con barba e capelli di un biondo scuro, col capo cinto di un diadema d' oro e lo scettro nella sin. e coperto di chitone verde e manto pavonazzo. Tiene la dr. un po' alzata orizzontalmente avanti al petto in atteggiamento che indica sorpresa e indecisione ad un tempo. Accanto a lui appariscono quattro guerrieri armati di tutto punto, con elmi dorati muniti di guanciali e di pennacchi rossi, con scudi tondi e dorati; di essi l'uno posto davanti all'apertura sin. suona la tromba, un altro è dietro a Licomede e i due rimanenti innanzi alla colonna dr. I due che son più presso al re rivolgono a lui la parola e lo stesso par che faccia nell'orecchio quel che gli sta dietro e che viene di fuori: tutti si mostrano premurosi ed agitati. — Crede Mau, che nessuna delle donne che sono nel quadro sia caratterizzata per Deidamia, la quale, così nell' altra composizione pompejana (Helbig 1296) come nelle rappresentanze de' sarcofaghi, si distingue appunto da ciò, che mentre le altre donne fuggono sorprese ed atterrite, ella

cerca di ritenere Achille, e partendo da un tal concetto trova che a torto è stata caratterizzata per Deidamia l'unica donna fuggente che vedesi in una replica della nostra composizione (Helbig 1297). Il Mau parimente crede che questo dipinto più delle altre riproduzioni si avvicini all'originale. — Disegno presso l' Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 51-54.

573. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto al portico occidentale del peristilio, a sin. della fauce.

Di questa rappresentanza son rimaste soltanto le due estremità. A dr. un guerriero, armato di corazza e gambali, con veste rossa e gialla, suonando una lunga tromba, scende con passo concitato per una scala a tre gradini, rivolgendosi verso il centro del dipinto. A sin. scende parimente un altro guerriero che porta una lancia con la punta in giù, rivolto anch'egli verso il centro: la parte superiore di quest'ultima figura è distrutta. Credo molto probabile che vi sia stato rappresentato Achille in Sciro riconosciuto da Ulisse. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 29.

Filottete

574. Reg. IX, Is. ad oriente dell' Is. 5.ª, lato nord: casa con l'ingresso dal terzo vano a contare dall'angolo nord-ovest. A. 0,30, l. 0,26. Senza cornice. Fondo bianco.

Filottete, veduto di faccia, sta sul piede dr., involto fino alla metà del polpaccio: il piede sin. è nudo, la gamba leggermente curvata. Appoggia la mano dr. (vicino alla spalla dr.) ad un lungo bastone: sotto al braccio sin. regge l'arco ed il turcasso. La clamide pavonazza affibbiata davanti al collo gli copre il dorso, la spalla e il braccio sin.; la testa è volta a sin., e la barba e i capelli son dipinti di color turchino chiaro per esprimere il grigio. Nell' angolo inferiore a dr. è graffito: FILIVS SALAX || QVOT MVLI HRO || RVM DIFVTVISTI. Nell'angolo a sin.: FILIVQVOD · TV

Protesilao e Laodomia

575. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: triclinio o *exedra*. A. 1,45, l. 0,88.

Paesaggio. Nel primo piano si veggono nel mezzo due figure, che si abbracciano e si baciano: l'una a sin. è di un giovane con tenia nei capelli, veste succinta e clamide, calzari ai piedi e con l'asta, l' altra è di donna con lungo chitone e col capo recinto anche di tenia. Fiancheggiano questo gruppo a sin., cioè dalla parte del giovine, un guerriero galeato, che sta ritto con la lancia poggiata al suolo e lo scudo imbracciato, e a dr. una donna che si allontana con le braccia protese. Nel mezzo del paesaggio si eleva un tempio sostenuto da quattro colonne; sul podio sparso di legna, al quale si accede per una gradinata, sta un'ara rotonda ardente ornata di tenie. Sulle due colonne anteriori sono appoggiate due fiaccole, mentre a sin. un albero sacro cinto di bende sporge i suoi rami nell' intercolunnio. Dietro a questo tempio sopra un verde rialzo appare una donna, con tenia nei lunghi capelli e chitone violaceo;

sorreggendo con la dr. il manto rigonfiato è sul punto di precipitarsi sull'ara ardente del tempio. Dall'alto scende Pallade galeata ed armata. Rupi in lontananza e qualche idolo irriconoscibile completano il paesaggio. — Dilthey vi riconosce l' ultimo amplesso del morto Protesilao con Laodomia, la quale separata per la seconda volta e per sempre dal suo sposo si slancia nel rogo ardente. Viola invece vi ravvisa l' ultimo addio di Protesilao vivo, che abbandona la casa, e avido di gloria parte per Troja, dove incontra la morte. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1876 p. 21. *Ann. Inst.* 1876 p. 308. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 103 e IV p. 5 sg. tav. I.

ILIADE

Tetide nella fucina di Vulcano

576. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: cubicolo sul lato nord del viridario. A. 1,21, l. 1,06.

Efesto mostra a Tetide le armi di Achille. Il dio barbato, con bianco *pilos*, vestito d' un abito rosso, tenendo nella dr. il martello, regge con la sin. lo scudo (non si discerne se ha pure qualche altro oggetto) ornato nel mezzo con tre stelle, un serpe e tre teste umane e coi segni del zodiaco all'intorno: egli lo tiene su una incudine posta sovra un ceppo. A questo è appoggiato anche il parazonio in fodero bianco screziato verde con cintura rossa. Tetide seduta innanzi a lui è adorna di un' armilla, che ora non si distingue più, al braccio sin., d' un diadema anch' esso poco visibile, e coperta di chitone sul quale scende un manto verde che le avvolge il braccio sin. e le gambe: essa, elevando la dr. e tenendo con la sin. il lembo del mantello, attentamente osserva la fattura del dio. Una figura muliebre alata, molto svanita, con veste rossa sta dietro ad essa, e appoggiando la sin. sulla spalla di lei ha una bacchetta nella dr. con cui accenna allo scudo. A sin. sopra una base sta l' elmo, a dr. i gambali e la corazza. — Disegno presso l' Instituto. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 54.

Tetide che reca le armi

577. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 2: cubicolo sul lato nord del viridario. A. 1,29, l. 1,11.

Sopra un giovine Centauro marino è seduta Tetide, portando le armi di Achille; ha il gomito sin. appoggiato alla spalla dr. del mostro, i piedi (a sin.) incrociati nell'acqua e guarda a sin. Dalla spalla sin. le cade un chitone bianco a maniche corte, ed ha sulle gambe un' altra veste gialla con orlo rosso; con la dr. alzata regge l'elmo d'oro sormontato da un pennacchio rosso. Il Centauro, coi capelli ravviati in su e con gli occhi fissi sulla dea, porta nella sin. la lancia capovolta, e lo scudo tondo sulla spalla corrispondente. In alto fra la testa della dea e l'elmo, due Eroti portano con fatica una cnemide; al disopra della testa del Centauro si osserva un delfino. — Disegno presso l' Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 51.

578. Reg. V, Is. 2.ª, n. 19: *taberna* sul lato anteriore del podio rivestito d'intonaco. A. 0,51, l. 0,79.

Tetide, vestita di chitone roseo e clamide svolazzante siede sopra un Tritone barbato, ed è armata di elmo con cresta rossa, scudo e corazza azzurra; reggendo con la sin. lo scudo appoggiato sulla schiena del mostro, afferra con la dr. la lancia che il Tritone porta sulla spalla; questo nuota verso sin. volgendo lo sguardo alla dea ed avendo una veste rossa avvolta al braccio sin. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 251.

Ettore morto riportato in Troia

579. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: tablino. Quadro frammentato, la cui grandezza originaria può essere. A 1,13, l. 0,29.

Avviene l' azione sull' entrata di un palazzo rappresentata da due colonne, ai cui lati i muri ovvero pilastri angolari formavano due intercolunnii, dei quali è distrutto quello a dr., mentre il sin. è chiuso fino ad un terzo dell'altezza da un muro. L' ingresso principale mette in una sala, dopo cui è uno spazioso viridario con portici. Stanno affacciate all'intercolunnio sin. due donne visibili soltanto nella parte superiore della vita. Quella più innanzi ha i capelli bianchi, unico accenno della sua età avanzata, perchè le forme del volto sono matronali, ma non di vecchia; è anche a notare che i suoi capelli sono tagliati in segno di lutto, e con ciò si accordano l'espressione dolorosa del suo volto, la collana che le pende disordinata e la veste giallognola, che dalla spalla dr. le cade negligentemente, scoprendole questa spalla istessa e porzione del petto. Ha la testa coverta di un manto azzurrognolo di fuori e foderato di pavonazzo; lo rimuove con la sin. per meglio osservare ciò che le passa dinanzi, mentre con la dr. si appoggia al muricciuolo. La sua compagna, forse ancella o figliuola, è dipinta di profilo, coverta di chitone verde e manto giallo, e, poggiando la mano dr. sul braccio dr. della matrona, cerca di consolarla. La scena, cui sono intente le due donne, può ricostruirsi per indizii. Nel primo piano a sin. s'incammina verso l'ingresso mentovato una figura, dal Mau per vari segni giudicata maschile, e che nondimeno ha lungo chitone pavonazzo con l'orlo verde, un corto mantello anche verde, che coprendo le spalle le scende sino alla vita. Accanto alla sua mano sin. si scorge un lembo svolazzante di colore azzurrognolo, che non può avere alcuna relazione col suo vestito. La figura di un guerriero che precedeva è indicata dalle punte di due lance, la sola cosa che ne resti.

Mau considerando il costume frigio dell'uomo anzidetto, che accenna ad una scena del ciclo trojano, i capelli bianchi e il profondo lutto della donna, che così è determinata per Ecuba, pensa che il quadro abbia rappresentato il corpo di un figliuolo di Priamo ucciso dai Greci e riportato in Troja. Così il lembo svolazzante, che rimane senza connessione, apparterrebbe al manto che copriva il cadavere portato dall'uomo anzidetto e da un' altra persona che lo precedeva, oggi distrutta. Più innanzi sarebbe stata la figura con le due lance. Pare al Mau, che il dolore di Ecuba non sia recente, cioè che la morte del figliuolo già da tempo le fosse nota, e quindi ritiene che il cadavere

sia appunto quello di Ettore. — Disegno presso l' Instituto. *Bull. Inst.* 1876 p. 165. *Ann. Inst.* 1877 tav. agg. O P.

Ratto del Palladio

580. Reg. I, Is. 2.ª, n. 6 : *oecus* sul lato sud del peristilio. A. 1,95, l. 1,30.. Mus. Naz.

La scena rappresenta un luogo vicino al tempio di Pallade. Questo si vede nello sfondo, verso sin.; è dorico e tetrastylo, ed è ornato di festoni pendenti dall'architrave. Un'ampia cortina vela il lato lungo del tempio, e ripiegandosi innanzi alla fronte di questo si abbassa, e rannodasi per mezzo di funi all'architrave, covrendo a traverso quasi la metà inferiore delle colonne e del frontespizio. Più innanzi e nel mezzo del dipinto ergesi sopra due alti gradini un largo altare con cornice, su cui arde una fiamma. Dietro ad essa sta un alto pilastro su cui poggia il tripode apollineo. A dr. s'innalza una colonna jonica cinta di bende, con un'urna sepolcrale al di sopra, probabilmente il sepolcro di Ettore; e dall'una parte di essa sta una mensa e dall'altra un' ara, entrambe ornate di festoni e sparse di offerte : a sin. si scorge una base che sostiene una colonna, come pare, dorica. Nello sfondo molti cipressi, un tronco ed una massa indistinta di alberi. Il quadro presenta due gruppi , uno a sin. di quattro persone , un altro a dr. di due, e tutte portano sottoscritto il proprio nome. In quello a sin. vedesi primieramente Ulisse (ΟΔΥCCΕΥC) barbato, col pileo, la clamide rossa e i sandali. Con lo sguardo rivolto verso l'altro gruppo, è in atto di fuggire, portando nella sin. il palladio privo di lancia e avvicinandosi l'indice della dr. alla bocca. Come si vede, Ulisse, nella cui fisonomia l'artista ha con vero garbo ritratto il carattere dell' ἀνὴρ πολύτροπος, è qui il protagonista, mentre altrove è Diomede. Questi (ΔΙΟΜΗΔΗC) sta più indietro: è imberbe, munito di clamide gialla, di sandali, e ha sul capo la pelle leonina, simbolo probabilmente del suo coraggio e della sua gagliardia. Se sia armato o inerme non si vede , nè si discerne bene quale sia il suo particolare atteggiamento , mezzo nascosto com'è dalla persona d' Ulisse e da quella di Elena che vien dopo; ma certo anch'egli rivolge lo sguardo verso il gruppo a dr. e rivela nella posa più audacia e risolutezza del compagno. In seguito e un pò più innanzi vedesi Elena (ΕΛΕΝΗ), vestita di lungo chitone violetta con orlo verde e manto giallo al disopra : ha la parte posteriore del capo coverta di un velo, ed è ornata di orecchini, ed armille. Situata di profilo e quasi di spalle al riguardante , ella protende il braccio destro in atto d' indicare l' opposto gruppo. Dietro di lei vedesi Etra (ΑΙΘΡΑ) vestita di lungo chitone con manto giallo chiaro sovrapposto e d' un velo che le scende sull'occipite a guisa di cuffia. La presenza di lei nel dipinto può esser giustificata dal fatto di esser lei la confidente di Elena, ovvero dalla relazione, che hanno i Teseidi in altri monumenti, col ratto stesso. Qui come altrove Etra apparisce di aspetto giovanile, particolarità che , se non s' accorda con la tradizione, si spiega con le tendenze idealistiche dell'arte greca. Il gruppo a dr., che vedesi sopra una specie di largo gradino ed a cui è rivolta l'attenzione delle figure descritte, è costituito da una donna e da una figura maschile. La donna, furente, dai capelli discinti, col capo riverso indietro e le braccia aperte cerca di resistere col

peso di tutto il corpo all'urto di chi vuole allontanarla da quel posto. Vestita di lungo chitone violetto, con manto giallognolo sovrapposto ed annodato ai lombi, alza disperata il braccio sin. ornato di armilla, mentre con la dritta abbassata tiene una fiaccola accesa. È senza dubbio la sacerdotessa, custode del tempio, che fa tutti gli sforzi per opporsi al ratto fatale. Appiè di lei Mau lesse IC finali (d'un ἱερίς?). La figura virile che la sospinge verso dr. afferrandola per la vita, come appare dall'abito non greco, è un trojano. Fornito di una specie di anassiridi e di scarpe gialle, indossa una corta veste di due colori diversi, rosso e violaceo, che cinta nella vita gli giunge alle ginocchia: dietro gli svolazza un mantello verde, e in capo ha una copertura quasi frigia, del medesimo colore. Sotto vi si legge ΥΠΗΡΕΤΗC: pare dunque che si tratti di un ministro del tempio, corrotto, che aiuta i Greci all' impresa. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 377 sg. tav. X. *Bull. Inst.* 1873 p. 240. *Arch. Zeit.* 1874 p. 116.

Morte di Laocoonte e dei suoi figli

581. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30: atrio. A. 1,32; larg. della parte cons. 0,72. Danneggiato sul lato sin. Mus. Naz.

Verso sin. vedesi Laocoonte dalla barba e dai capelli biondi, coronato d' alloro e vestito di un chitone rosso manicato, cinto nella vita, con orlo violaceo, di un mantello rosso-scuro, che gli svolazza sul braccio sin., e di alti calzari verdi allacciati, che lasciano nuda la punta del piede. Egli, nel momento che uno dei serpenti lo avvince fra le sue spire, si è rifugiato su i gradini di un grande altare; e poggiando leggermente il piede sin. sull'infimo scalino, fa cadere il peso di tutta la persona sull' altra gamba, che non è conservata, ma che devesi supporre inginocchiata sul più alto gradino dell'ara, che ne dovea avere almeno quattro. Con la sin. stringe il serpente presso al collo, e molto probabilmente con la dr. si sforzava di tenerlo lontano dal corpo, come si può argomentare dalla spalla dr. fortemente rialzata, e dalla curva formata dal serpente a dr. della testa: i suoi occhi sono rivolti a dr. verso il figlio. L' altro serpente ha già strozzato uno dei figliuoli giacente sul suolo verso sin., e cinge delle sue spire il secondo, che vestito di clamide pavonazza affibbiata avanti al collo è rappresentato nel momento di cadere: toccando il suolo col ginocchio sin. e con le dita della mano sin., tiene la gamba dr. distesa, e con l'altra mano elevata afferra il serpente, che gli avvolge il ventre ed il braccio dr. Egli guarda in alto. Nel centro del quadro ma più indietro, fugge spaventato il gran toro bianco destinato al sacrifizio, e a dr. evvi un' altra grande ara ardente, ornata di festoni e coverta da una specie di volta. Dietro a questa sporgono quattro figure virili, che spaventate guardano il prodigio avvenuto; due di esse appajono vestite in turchino. Nello sfondo vedesi un muro avente superiormente una fila di fori quadrati, ed ornato d'un festone, di cui una estremità vien fuori da uno di tali fori: in lontananza si scorgono alberi. Mau crede che questo dipinto sia una derivazione del gruppo vaticano. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 147 sg. *Ann. Inst.* 1875 p. 273 sg. tav. d'agg. O. *Bull. Inst.* 1876 p. 53 e 63 e 1878 p. 196. Lessing, *Laokoon*, ediz. Blümner, Berlin 1876 tav. III.

ODISSEA

Odisseo e Penelope

582. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: atrio A. 0,40, l. 0,40. Quasi svanito.

Nel mezzo siede Odisseo vestito di manto scuro, che gl' inviluppa il braccio sin., con pileo e bastone; poggiando il volto sulla palma della dr., rivolge lo sguardo a Penelope, che sta a dr., e della quale restano poche tracce; sembra però che sia vestita di chitone violaceo e manto verde. A sin. sta in piedi Euriclea coverta di chitone giallo e manto verde, che le cade sul braccio sin. e le avvolge la parte inferiore del corpo; appoggiando il gomito dr. ad un pilastro riposa il capo sulla mano corrispondente. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 150. *Bull. Inst.* 1876 p. 163.

IFIGENIA IN TAURIDE

583. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: tablino. A. 1,11, l. 0,79. Distrutto sul lato sin. Mus. Naz.

L' azione ha luogo nel recinto di un tempio sorretto da colonne doriche. Sul primo piano si trova una tavola, su cui è posto un ramo di lauro per le aspersioni e una specie di *aedicula* contenente un letto in bronzo d' Artemide. Un pò più innanzi e presso la tavola, sulla sin. del quadro, era il gruppo di Oreste e Pilade, rappresentato quasi nello stesso modo, come nel n. 1333 (Helbig): di Pilade si vede solo il lato sin. con la gamba e il braccio legato sul dorso, mentre di Oreste non rimangono che le gambe. Sui gradini del tempio, in atto di scendere vedesi Ifigenia in uno splendido abito sacerdotale. La ricca chioma è ornata d' una corona di lauro, a cui s' intreccia un vezzo di perle; intorno al polso dr. e al collo del piede sin. ha un cerchio d' oro, una collana parimente di oro e pendenti agli orecchi. Sul chitone bianco che dà nel violetto, avente sul davanti una larga fascia gialla, scende ad involgerle tutta la persona un ampio velo verde trasparente, nel quale sono intessute verdi ghirlande. Con due dita della dr. la giovane tiene alquanto sollevato questo velo, mentre con l' altra tira su il velo e il chitone sulla gamba sin. per poter più comodamente discendere. Il suo sguardo è rivolto con pietosa attenzione sui due giovani, e probabilmente il pittore ha voluto ritrarla nel momento in cui ella si sofferma, colpita dalla vista de' prigionieri. Al fianco sin. di lei sta una giovanissima ministra de' sacrifizi, che è la figura meglio riuscita del quadro. Cinta il capo d' un serto di lauro e d'un nastro d' oro, e adorna anch'essa di orecchini, collana e braccialetto, porta un chitone giallo con una striscia bleu sul petto ed un largo orlo violetto sotto un manto verde, foderato violetto, che avvolto intorno al corpo ed al braccio sin. è fermato nel fianco corrispondente: ha in mano gl' instrumenti del suo uffizio, una spada ed un' hydria. Sul suo volto traspare timidezza e compassione. Dietro Ifigenia si vedono le teste coronate di tre altre donne addette al culto, delle quali quella che è più innanzi veste un brillante abito bleu, ed un' altra sporge con curiosità il capo di dietro ad una colonna.

Probabilmente in questo dipinto si dovrà riconoscere una copia dell' originale di Timomaco. — *Arch. Zeit.* 1876 p. 133 sg. taf. 13. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 150. *Bull. Inst.* 1876 p. 165.

584. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: ala l. 0,50, A. 0,49.

Vedesi in piedi a sin. Ifigenia cinta il capo di lauro, con chitone giallognolo senza maniche e manto dello stesso colore, avente nella sin. il Palladio che l'artista vi ha messo per isbaglio invece del simulacro di Artemide, e nella dr. una molla con cui ravviva il fuoco su di un'ara posta dinanzi a lei. A dr. è il gruppo di Oreste e Pilade prigionieri, nudi eccetto la clamide rossa orlata verde nel primo e gialla orlata verde nel secondo, essi pure coronati di alloro e con le braccia legate dietro la schiena. Lo sguardo di Oreste è rivolto all'amico. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 182.

585. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 5.ª: grande casa che ora si sta sterrando. A. 0,75, l. 0,67.

La scena ritrae il recinto di un tempio o luogo sacro che sia, decorato di pilastri con capitelli corinzii e di festoni di foglie pendenti dall' epistilio. Nell' intercolunnio è sospeso all' architrave uno scudo ornato di tenie pavonazze. In mezzo al recinto è una grande ara quadrangolare con volute superiormente, sulla quale siede rivolto a dr. Oreste, tutto nudo, salvo una clamide rossa che caduta sull' ara riposa con un lembo sull' inguine sin. Su questo lembo vedesi il balteo grigio, cui è sospeso il parazonio, del quale si vede solo l'elsa, giacchè poggiando sull' ara rimane nascosto dietro la figura. L'eroe, col braccio dr. appoggiato sovra una base che è sull'ara, tiene con la sin. il ginocchio corrispondente, il cui piede è in alto, mentre l' altra gamba è penzolone. La sua posa è languida, l'espressione del volto è assai mesta e i suoi grandi occhi sono immobili nel riguardare la sacerdotessa. I suoi capelli sono arruffati e scompigliati per essersi tolta la corona d' alloro che giace sul suolo. Dietro di lui sta in piedi Pilade, coronato d' alloro e nudo parimente, se non che una clamide gialla orlata pavonazzo, cadendo dall'omero sin., gli ravvolge il braccio corrispondente. Armato di parazonio sospeso al balteo egli incrocia le gambe e appoggiandosi all'ara col gomito sin., mentre il braccio dr. gli pende lungo il dorso, innalza anch'egli lo sguardo verso Ifigenia che vedesi ritta sulla gradinata del tempio. Essa ha biondi capelli che le scendono inanellati sulle spalle, ed è vestita di lungo chitone rosso-scuro, che le lascia liberi l'omero e il braccio dr., e di scarpe gialle, con manto o velo verdognolo sovrapposto che le discende dall'occipite; tiene nella sin. il simulacro di Artemide e volgendo lo sguardo in alto verso sin. solleva con l' altra mano un lembo del mantello quasi ad occultare il simulacro. La sua espressione indica sorpresa ed incertezza. Innanzi alla gradinata del tempio è un'altra ara imbandita di offerte, alla quale è appoggiata una grande fiaccola capovolta. Mirabile conservazione.

NARCISSO

586. Reg. VII. Is. 2.ª, n. 16 : seconda stanza sul lato est del peristilio. A. 0,48, l. 0,45.

Narcisso, coperto le gambe di clamide azzurra e rappresentato nelle forme di un ermafrodito, siede presso la fonte, nella quale si specchia, appoggiando la dr. sul sasso e la sin. sulla gamba corrispondente: al lato sin. del quadro si vedono al solito le due aste. — *Bull. Inst.* 1868 p. 196-197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 142 n. 374.

587. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14 : cubicolo sul lato nord del peristilio con l' ingresso sotto al portico est. A. 0,48 ; la larg. non è conservata, essendo danneggiato sul lato dr.

Vi si vede Narcisso, seduto, mancante del volto, della spalla e del braccio sin. che s' appoggiava sul sedile. Nella dr. abbandonata sulla coscia corrispondente tiene due lance: è nudo, salvo una clamide rossa che dall' occipite gli scende lungo il dorso e, lasciando libera la parte anteriore del corpo, gli covre tutta la gamba dr. e poggia con un lembo sulla coscia sin.; è inoltre fornito di sandali. Sul suolo è la fonte in cui si riflette la sua immagine. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 184.

NARCISSO ED EROS

588. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 27 : triclinio. A. 0,37, l. 0,37.

Narcisso, nudo salvo una rossa clamide che cadendo sul sasso, su cui egli siede, gli si ravvolge intorno alla coscia dr., tiene un lungo venabulo nella dr., e poggiando la sin. sul sedile si specchia in un ruscello, che scorre appiè del sasso e riflette l'immagine del giovane. A sin. dello spettatore sta Eros che portando nella dr. una fiaccola guarda Narcisso. In fondo al quadro sono edifizii ed alberi. — Disegno di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 12. *Bull. Inst.* 1871 p. 178. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 142 n. 376: *Descr. Pomp.* p. 390.

589. Reg. V, Is. 1.ª. n. 26: stanza nell'estremità sud del lato est del peristilio. A. 0,43, l. 0,40. Abbastanza deperito.

Narcisso coronato siede coi piedi volti a sin. presso il ruscello: una veste rossa gli ravvolge le gambe, mentre egli, tenendo nella dr. un dardo, si appoggia sulla mano sin. Nel primo piano a dr. sta Eros che spegne la face : nel fondo del quadro si vede il cielo e cespugli e un' alta base quadrangolare che si erge alle spalle del giovane. — *Bull. Inst.* 1876 p. 230. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152.

590. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: tablino. Raccolto in frammenti e restaurato. A. della parte cons. 0,59, l. della parte cons. 0,51. Mus. Pomp.

Narcisso coronato di foglie, nudo salvo la clamide rossa, che caduta sul sedile gli avvolge le cosce, siede con le gambe a sin., ed appoggiandosi sulla mano sin. si specchia nell' acqua, ove l' immagine è molto chiara. Sulla coscia dr. gli siede Eros, che sorretto alla spalla dalla mano dr. di Narcisso guarda anch'esso l'immagine del giovine

nell'acqua, e tiene nella dr. la lancia appoggiata al suolo. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 142 n. 377: *Descr. Pomp.* p. 306: *Guida d. Pomp.* p. 108, 2.

NARCISSO E FIGURE FEMMINILI

591. Reg. VI, 14.ª, n. 22: triclinio. A. 1,13. l. 1,10. Distrutto.

" Nel bel mezzo sta a metà coricato, i piedi più a sin., Narcisso con le gambe coperte di una veste rossa, sotto la quale sporgono i piedi, specchiandosi nel ruscello: l'immagine si riconosce bene. Nell'estremità sin. distinguo una figura femminile seduta probabilmente sopra una roccia coi piedi attirati e sporgenti da una veste gialla che le avvolge le gambe „..... " A dritta sta seduta un' altra figura femminile in una posa molto simile a quella dell' altro lato. Appoggia il braccio sinistro verticalmente teso sulla roccia ov'ella siede, e stende avanti la dr. in modo che s'avvicina assai alla spalla di Narcisso forse per porgergli un oggetto (una corona? Cfr. Helbig n. 1360. 1361), che però non è visibile. La testa un po' abbassata è veduta di profilo. Pare che il piede dr. stia appoggiato alla roccia, mentre quello sin. pende in giù „ (Mau) — *Bull. Inst.* 1876 p. 26 e p. 100. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 145.

592. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 16: cubicolo a sin. dell'androne. A. 0,84, l. 0,60. Quasi svanito.

A dr. Narcisso seduto e coperto da una veste che lascia vedere la parte anteriore del corpo, è in atto di tirarne in su sopra la testa un lembo con la dr. e di specchiarsi nel fonte. La parte, dove si dovrebbe veder l' immagine nell' acqua, è molto logora, ma la posa del giovane che s'inchina verso lo spettatore ripiegando fortemente la gamba sin., mentre la dr. è distesa, e la veste che si vede chiaramente fra il ginocchio dr. e il gomito dr., fra il braccio dr. e la testa e sotto la mano dr., non può lasciar dubbio sull' interpretazione del dipinto. A sin. si distinguono le tracce di una figura femminile seduta sopra una roccia che reclinando la testa sulla mano sin. si appoggia sul braccio dr. teso. Il Kekulè, ravvisando un dormiente nel giovane seduto e Artemide nella figura femminile, spiegò questa rappresentanza per Selene ed Endimione. Ma il Mau la rivendicò a Narcisso.—*Bull. Inst.* 1867 p. 165 e 1875 p. 239. HELBIG, *Wandg.* p. 457. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 129 n. 268: *Descr. Pomp.* p. 382.

ERMAFRODITO

593. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: *oecus* finestrato. A. 0,39.

Un Ermafrodito, ravviandosi con la dr. i capelli, ed appoggiandosi col gomito sin. ad un' erma (silenica?) panneggiata, si mira in uno specchio che egli tiene con la sin. È nudo tutto, meno una clamide verde, che avvolgendogli il braccio sin., cade sulla gamba corrispondente appoggiata alla base dell'erma. Notevole è la forma dello specchio, giacchè, invece del solito manico, è fornito di una correggia o lista di metallo, la quale passa per il rovescio. — Disegni di La Volpe e di Discanno. *Bull. Inst.* 1871 p. 237 e 1876 p. 25. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 372. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 142, n. 380: *Descr. Pomp.* p. 243.

594. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: camera nell' estremità sud del lato est del peristilio. A. 0, 44, l. 0, 38. Mus. Naz.

Un Ermafrodito con corona in capo e sulle braccia clamide cangiante fra il giallo e il verde, che lascia nuda la parte anteriore del corpo, sta ritto con una fiaccola poggiata al suolo nella dr., e s' appoggia col gomito sin. sulla spalla di Sileno, il quale, anch'esso cinto il capo di una corona, ha intorno alle gambe un abito rosso foderato e orlato turchino, di cui un lembo gli pende sul braccio sin., ed è calzato di scarpe gialle. Stando di spalle all' Ermafrodito, volge indietro la testa a guardarlo, tenendo nella sin. un tamburino, cui percuote con l' altra mano. — Lucido di Discanno. *Bull. Inst.* 1876 p. 229-30. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III, p. 152.

595. Reg. IX, Is. 5,ª, n. 2: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 1,08, l. 0,81.

Vedesi a dr. seduto un Ermafrodito di carnagione bruna, nudo la parte superiore del corpo ed avvolto le gambe in un mantello rosso con fodera ed orlatura azzurrognola. Appoggia la mano dr., in cui ha un tirso, sulla gamba corrispondente, e l'avambraccio sin. sulla spalliera del sedile: il suo capo, coronato di foglie, alquanto chinato guarda mestamente in giù. Di fronte a lui sta una Baccante (a. 0,95.), dipinta quasi di spalle, avente una corona di vite nè capelli che le scendono sulla nuca, il tirso nella sin. e indosso una veste gialla orlata d'azzurro, cui sorregge col braccio sin. così che le copra solo le cosce e il polpaccio delle gambe; essa allontana con la dr. la veste dal pube dell'Ermafrodito in atto quasi d'interrogarlo. Fra l'uno e l'altra Sileno coronato di vite, con clamide verde, è visibile dal petto in su: egli guarda con sorpresa la Baccante e alza la dr. in modo da mostrarne la palma. In terra a dr. giace un tamburino. — Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 49-50.

596. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is. 5.ª: grande casa che ora si sta scavando. A. 0,69, l. 0,58.

Nel mezzo sta in piedi un Ermafrodito dai biondi capelli inanellati e cadenti sulle spalle, nudo salvo una clamide gialla, che dal braccio sin., su cui riposacon un lembo, passando dietro al dorso, ricade con l'altro lembo sull'avambraccio dr., lasciando scoverta tutta la parte anteriore del corpo: a tracollo porta, a guisa di balteo, un nastro, cui se ne avvolge un altro a spirale. Appoggiandosi col gomito sin. ad un pilastro, e tenendo in questa mano il cantaro, regge con la dr. una fiaccola. A dr. sta Sileno grasso e peloso, con orecchie satiresche, nudo superiormente, mentre la parte inferiore è coverta di mantello rosso-scuro annodato intorno ai lombi: rivolto verso dr. è in atto di suonar la lira. Dietro all'Ermafrodito sporge la figura di una Menade, con capelli discinti e chitone verde senza maniche; dipinta di spalle essa si rivolge indietro, verso lo spettatore, e pare stia suonando il tamburino. Nell'estremità sin. del quadro si vede un'erma di Priapo itifallico, innanzi a cui è un'ara ornata di tenie, con offerte, fra le quali due melagranate. Sul suolo giace un *rhyton*.

ERO E LEANDRO

597. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 20: triclinio o *exedra*.

Paesaggio in gran parte caduto. Nel primo piano a dr. si vede il mare, in riva al quale siede sopra un sasso una figura virile con veste corta violacea e rivolta a dr. La sua carnagione è molto bruna, e par che tenga una canna da pesca nella dr., il cui braccio è appoggiato allo scoglio: ha la testa, come sembra, coverta d'un largo cappello. Credo sia un pescatore. Nel mare nuota Leandro verso sin. Da questo lato ora altro non vedesi che una torre in lontananza, contigua a un edifizio. Nello sfondo una colonna terminante a punta e l'avanzo di un edifizio di cui ora si vede solo il tetto. — *Giorn. Scav. Pomp.* III p. 103. *Bull. Inst.* 1876 p. 21.

598. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: cubicolo a dr. dell'androne A. 0,50. l. 0.45.

A dr. si vede in riva al mare un'alta torre rischiarata da finestra, dalla quale sporge Ero che coverta di veste giallognola tiene nella dr. protesa la lucerna, mentre verso di lei nuota Leandro col capo cinto di una ghirlanda gialla (di frondi ?). Dalla parte opposta, cioè a sin., siede sopra un masso un fanciullo (?), che, guardando verso il mare, poggia la mano dr. sulla lanterna, posata in terra, e presso di lui è distesa su un sasso qualche cosa che somiglia ad un panno rosso. Dietro questa figurina si scorge una gradinata che mena ad un portico sul lido del mare, nelle cui acque si riflettono le colonne. Anche in riva al mare, ma in primo piano, è dipinta una capra che rode un cespuglio. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 180-81.

CIMONE E PERONA

599. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 5 : triclinio. A. 0,43, l. 0,43.

Perona, aperta la tunica pavonazza sul fianco dr. e piegato al suolo il ginocchio corrispondente, porge con la sin. la mammella al vecchio padre Cimone, che seduto per terra mostra nude sino alla cintura le membra estenuate per fame, ed ha le gambe coverte di una veste verdognola, di cui Perona tiene con la dr. un lembo. La carcere è rischiarata da un raggio di luce che vi penetra per un finestrino, ove dietro al cancello di ferro vedesi il custode che spia. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II, p. 23, tav. III. *Bull. Inst.* 1871 p. 205. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 143 n. 384: *Descr. Pomp.* p. 379.

PIRAMO E TISBE

600. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell' atrio. A. 1, 00, l. 0, 74. Mus. Naz.

Sul suolo giace distesa la figura d' un eroe che ha in mezzo al petto una larga ferita grondante sangue: è tutto nudo tranne la clamide pavonazza annodata al collo, della quale un lembo riposa sulla coscia sin., e tiene sospesa al balteo la vagina senza il parazonio: la rigidezza delle sue membra dimostra che egli è già cadavere.

Quasi prostesa su di esso è una giovane donna, anche nuda, col manto pavonazzo rigonfiato ad arco, la quale tolto il parazonio dell' ucciso, ne pianta con la dr. l' elsa sul petto di lui e sulla punta abbandona il suo seno, mentre con la sin. si appoggia alla spalla dr. del morto. A dr. si vede un albero annoso, che co' lunghi rami protegge questo tragico gruppo, e a sin., ma più nello sfondo, un monumento sepolcrale, consistente in un alto pilastro sormontato da un' urna. In un piano anteriore è una fonte o ruscello, e sul suolo giace una fiaccola. Credo assai probabile che il dipinto rappresenti il mito di Piramo e Tisbe, quale ce lo descrive Ovidio (Met. IV, 55-165). — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 182.

IV.

STORIA LETTERARIA

OMERO E I PESCATORI

601. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanzetta all'angolo nord-est del peristilio. A. 1,00, l. 0,59. Danneggiato nel lembo superiore.

L'azione ha luogo in riva al mare. A dr. su una base a foggia di trono siede un vecchio venerabile di figura e d' atteggiamento, sul cui capo leggesi scritto il nome : OMHPOC. È raffigurato col volto d'un color rosso-cupo, con barba e capelli alquanto negletti e arruffati, cinto il capo di una benda gialla o dorata, vestito d' un chitone manicato rosso scuro e d' un ampio mantello giallo che scendendo giù dalle spalle gli copre sino alle ginocchia, e calzato di stivaletti alti rosso-gialli. Ha il braccio sin. sulle gambe, mentre la dr. alzata tocca con l'indice la bocca. La fisonomia e la posa indicano un uomo che si trovi in ansiosa meditazione. Dinanzi a lui sono due giovani d'aspetto volgare e d'una tinta abbronzata, che il costume ed un'altra iscrizione sovrapposta qualificano per pescatori: AΛЄIC. Entrambi son vestiti dell'ἐξωμίς gialla e portano canne armate di lensa, sportola e saccoccia al braccio sin., ma quello che è più innanzi ha anche un berretto giallo, di sotto al quale vien fuori una specie di cuffia destinata a protegger meglio il capo ed il collo. Costui, protendendo innanzi il corpo, porta la dr. verso Omero, e parlandogli con una certa petulanza pare che gli proponga un problema molto difficile, che assorbe tutta la riflessione del poeta, in cui l'altro giovane meravigliato tiene fisso lo sguardo. L'iscrizione greca dipinta appiè della rappresentanza:

(ὅσσ' ἕλο)μεν (λ)ιπόμεσθα, ὅσσ' οὐκ (ἕλομ)εν (φερόμ)εσθα

dice chiaramente, che il pittore ha voluto rappresentare il noto aneddoto, narrato presso a poco da tutti i biografi d'Omero, dell' enimma che alcuni pescatori gli proposero durante il soggiorno di lui nell'isola d'Ios e che il grande poeta non seppe risolvere. Dietro il trono d'Omero si eleva una colonna a cui son legati con nastri pavonazzi uno scudo ed un remo, simboli probabilmente dell' Iliade e dell' Odissea. Sulla

colonna vedesi una statua, che imita il bronzo dorato, mancante della testa ed avente nella sin. qualche cosa di simile a un'asta o uno scettro e nell'altra mano un oggetto irriconoscibile: sarà probabilmente un simulacro di Poseidon col tridente. Una tavola di forma oblunga, forse votiva, è appoggiata al trono. Il fondo del quadro è costituito a dr., cioè dietro la colonna, da alberi, ed a sin. dal mare nel quale vedesi una barca con gente che va a vele gonfie, e verso il margine del quadro anche più lontano si scorgono le colonne d'un tempio elevato sul litorale. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1876 p. 36. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 14. DILTHEY, *Epigrammatum graec. Pompeis repert. trias in tab. lithogr. expressa et commentariolo inlustrata* p. 11 : *Ann. Inst.* 1876 p. 306, Mon. vol. X tav. XXXV, tav. d'agg. P. *Arch. Stor. per le Prov. Nap.* Ann. II p. 599.

V.

MITOLOGIA E STORIA ROMANA

MITI ROMANI

Didone ed Enea

602. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: casa con l'ingresso dal 4.° e 5.° vano a contare dall' angolo sud-ovest Molto danneggiato.

Di questo dipinto sventuratamente non rimane che il lembo inferiore (a. 0, 18), nel quale a dr. vedesi l' avanzo di una figura con verdi anassiridi e clamide gialla; e a sin. si scorgono i piedi di altre due figure, di cui l'una ha due lance capovolte. Di sotto a queste due figure si legge scritto in lettere bianche : DIDO AENEAS. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 23.

Polifemo ed Enea

603. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30: tablino. A. 1,23, l. 0,84. Danneggiato nella sua parte superiore ed inferiore. Mus. Naz.

A sin. sta Polifemo in piedi privo delle pupille, nudo e solo munito di pelle leonina (?), che annodata al collo gli scende lungo la schiena. Al nodo della pelle è sospesa sul petto la siringa. Dall'omero sin. gli pendono due montoni quasi svaniti, e col braccio dr. tiene la grossa clava appoggiata in terra. Il suo tipo ricorda le fattezze di Ercole. Altri quattro montoni e due capre pascolano presso di lui. A dr., disposto in diversi piani, è un gruppo di figure virili: quella che è più innanzi ha clamide violacea ed alzando la dr. verso il capo e stendendo l' altra pare atterrita dalla vista del ciclope. Ad essa più vicino è un uomo tutto nudo, che volgendo lo sguardo al centro dell'azione, s'inchina a scioglier la gomena con cui è legata ad un sasso la nave che si scorge nel fondo. Le altre figure del gruppo son vestite e tutte imberbi, eccetto una sola barbata: esse guardano spaventate Polifemo. Nella nave sono due altre figure, di cui l'una virile è nuda e protende la dr. Ritengo che questo dipinto rappresenti una

scena del terzo libro dell'Eneide, cioè Enea che spaventato dalla vista di Polifemo si affretta a fuggire coi suoi sulla nave, contrariamente al Mau che vi ravvisa il noto episodio di Ulisse presso l'antro di Polifemo. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 148 sg. tv. V. *Bull. Inst.* 1876 p. 53, 1877 p. 91 e 1878 p. 196.

STORIA ROMANA

604. Reg. I, Is. 3.ª, n. 23: viridario. A. 1,70, l. 1,85. Mus. Naz.

La scena rappresenta la rissa avvenuta tra Pompeiani e Nucerini nell' anfiteatro di Pompei (Tac. Ann. XIV, 17). La vista è presa da ponente in un punto molto elevato sicchè si osserva gran parte dell'arena; fuggenti, persecutori, feriti e moribondi si vedono nell'arena, nella cavea, nel terrapieno che circonda i vomitorii superiori, sulle mura della città e nella spianata che ricinge l' anfiteatro. In vicinanza dell'edifizio sono alberi, baracche e tende pe' venditori di bevande e commestibili, indietro appaiono le due torri delle mura a cui si appoggia il lato orientale dell' Anfiteatro ed a cui pare attaccato il velario di esso; notevole è il podio dipinto ad imitazione di marmi colorati. È poi strano il vedere a dr. un gran cortile circondato da alte mura che presenta una certa somiglianza con quello della caserma gladiatoria. Sulla facciata di questo edifizio sono dipinte due iscrizioni: D · LVCRETIO FELCITER e CATPIω || ΟΥΑΛΕΝΤΙ || ΟΓΟVCTω · || NHP ΦHΛIKIT(ερ). Il quadro contiene più d' ottanta figure ed è dipinto a color bruno ravvivato qui e là da un poco di bianco e giallo su fondo verdastro. — *Giorn. Scav. Pomp.* I p. 185 tav. VIII. *Bull. Inst.* 1869 p. 140 sg. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 145 n. 401: *Descr. Pomp.* p. 56.

VI.

SOGGETTI MITOLOGICI NON DETERMINATI

Dipinti descritti in ordine topografico

605. Reg. I, Is. 2.ª, n. 3: terzo cubicolo a sin. dell'atrio. Diam. 0,29.

Una donna con capelli biondi e svolazzanti, armata di elmo crestato e di lancia, si rivolge a dr. verso un uomo imberbe di lineamenti realistici e di carnagione bruna, parlandogli, come pare, all' orecchio. Fiorelli pensa ai busti di Afrodite ed Ares. — *Bull. Inst.* 1874 p. 203. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 37.

606. Ibidem. Diam. 0,25. Quasi tutto distrutto.

Testa muliebre con altra più piccola irriconoscibile. — *Bull. Inst.* 1874 p. 203.

607. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: seconda stanza sul lato nord dell' atrio. Senza cornice, su fondo bianco. A. della parte conservata 0,34.

Un uomo di carnagione bruna e villosa, nudo la parte superiore del corpo, le gambe rivolte a sin. e coperte di veste gialla, i piedi nudi, siede sopra una roccia appoggian-

dosi sul braccio sin. Perdute sono la testa, le spalle e la parte dr. col braccio e la gamba. — *Bull. Inst.* 1876 p. 166.

608. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: triclinio. Quasi svanito.

A dr. si vede una persona seduta (a. 0,60), in mesto atteggiamento, con la sin. al gomito dr. e la dr. al mento, ravvolta in veste bianca e lunga. — *Bull. Inst.* 1876, p. 27.

609. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 40: stanza a dr. dell'androne. A. 0,12, l. 0,26. Monocromo verde.

A sin. sta una donna che versa un liquido da un vaso in un bacino che è sovra un tripode, presso il quale a dr. vedesi in piedi un giovane nudo ed alato. — *Notizie d. Scav. d. Ant.*. 1876 p. 146. *Bull. Inst.* 1877 p. 210.

610.* Reg. VI, Is. 14.ª, n. 42: tablino. Fondo bianco, Quasi svanito.

Una figura muliebre siede sovra un sedile (il verde non so se accenni al sedile o a un drappo distesovi sopra), rivolta a sin., vestita di chitone giallo e manto sovrapposto pavonazzo: essa poggia il capo in espressione malinconica o pensierosa sulla mano dr. Altro non si distingue. A sin. vedesi uno svelto pilastro sormontato da un oggetto irriconoscibile.

611.* Reg. VI, Is. occidentale, n. 19-26: piccola stanza coverta a volta nell'infimo piano della casa detta di Polibio. A. 0,38.

Una figura che sembra femminile, coronata di foglie, con lunga veste pavonazza, poggiandosi ad un pilastro col gomito sin. e tenendo la mano corrispondente aperta e spiegata, versa con la dr. abbassata un liquido da un vaso non abbastanza riconoscibile. A dr. accanto al pilastro è un altare, cui è addossato un tirso ornato di tenie. — *Bull. Inst.* 1875 p. 237.

612. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 14: viridario. A. 0,53.

Un uomo, rimasto privo del capo per l'intonaco caduto, di robusta musculatura, ha una clamide ravvolta intorno alle gambe e nelle mani tiene due istrumenti non definibili. — *Bull. Inst.* 1868 p. 17. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 186?

613. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *exedra*. Superiormente danneggiato.

Una vecchia rivolta a sin. fa un sacrifizio sopra un'ara posta dinanzi alla statua di una divinità indeterminata.— *Bull. Inst.* 1868 p. 200. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 146 n. 402.

614. Ibidem: terza stanza sul lato est del peristilio. A. 0,44, l. 0, 0,44. Superiormente danneggiato.

Una donna caduta a terra si regge sul ginocchio sin. e levando in alto le braccia volge indietro il capo. Questo è coronato di ricca verdura, le gambe son velate da

un panno giallo, e un manto pavonazzo che le scende dalle spalle vien tirato indietro da due Amorini. Dallo sfondo si avanza furiosamente un uomo di bruna carnagione, vestito di verde chitone cinto e annodato sotto l'ascella, e di mantello pavonazzo. Pare in atto di percuotere la donna, ma non è ben certo, essendo quasi tutta distrutta la parte superiore del corpo. L'erma di un priapo itifallico a sin. ed un albero privo di foglie indicano che la scena succede a cielo aperto. Vi si è ravvisato Licurgo che perseguita una baccante, ma fanno difficoltà i due Amorini che scoprono il velo della donna; Matz ha creduto risolvere tale obbiezione ricorrendo a un capriccio del pittore. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I. p. 4. *Bull. Inst.* 1868 p. 197 e 1869 p. 13. *Arch. Zeit.* 1869 p. 53 sg. taf. 21. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 143 n. 387: *Descr. Pomp.* p. 189.

615. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: tablino. A. 0,20, l. 0,20. Molto danneggiato.

Un giovane di bruno colorito, con clamide rossa, e che pare tenga alcuna cosa nella mano dr. siede fra tre donne che stanno in piedi. — *Bull. Inst.* 1868 p. 41. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 144, n. 395.

616. Ibidem: *exedra* A. 1, 66, l. 1, 10.

Un giovane eroe, nudo e imberbe, con corona in capo e manto rosso orlato violetto che gli copre le gambe, ha messo il piede sin. sul gradino di un'ara ed appoggia sul ginocchio ambe le mani, una delle quali tiene fra due dita una spada, l'altra il fodero: egli abbassa il viso con espressione di dolore. Gli sta davanti una bella donna, con grandi occhi e pieni di entusiasmo, coronata e avvolta in un largo manto bianco, sotto cui si vede un lungo chitone violetto senza maniche; tenendo nella sin. una patera, essa ha elevata la dr. sul capo dell' eroe come per fare una lustrazione. Sull'altare, che sta tra l'uno e l'altra, vedesi un gran bicchiere, e appiè di esso giace morta una cerva (?) su cui il giovine tiene lo sguardo. In fondo si erge il muro del tempio. Heydemann vi ravvisò Herakles in atto di ricevere la lustrazione per avere ucciso la cerva cerinitica: Helbig propose la congettura che vi fosse rappresentato Achille all' altare di Diana dopochè ad Ifigenia fu sostituita la cerva: Brizio infine, opponendosi ad entrambi, vi volle riconoscere l' espiazione di Oreste dopo il matricidio.— Disegno di La Volpe. *Arch. Zeit.* 1870 p. 65 taf. 36. *Bull. Inst.* 1868 p. 37 e p. 41 sg. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 141. HELBIG, *Wandg.* p. 460. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 141 n. 371: *Descr. Pomp.* p. 207.

617. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: peristilio. A. 0,52, l. 0,51.

Un guerriero nudo con la lancia capovolta nella mano dr., coverto di clamide rossa orlata di azzurro e annodata al collo, si avanza a gran passi verso sin. portando sulla spalla sin. un trofeo delle spoglie tolte al nemico, che giace morto al suolo. A dr. è poggiato uno scudo. — Disegno presso l' Instituto e disegno di Discanno. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 376. FIORELLI *Scav. d. Pomp.* p. 147 n. 421.

618. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: Stanza a sin. dell'androne. Quasi svanito.

Grande figura nuda di un giovane in tranquilla posizione con la testa e le braccia abbassate. — *Bull. Inst.* 1872 p. 168.

619. Ibididem: ala occidentale. A. 0,54.

Robusta figura di un Dio in piedi, volta a sin. e, a quel che pare, nuda; si appoggia con la sin. a un tronco di albero sfrondato che si biforca in due rami, e nella dr. ha come un disco o globo, che non si può riconoscere con sicurezza. — *Bull. Inst.* 1872 p. 173.

620. Ibidem. A. 0,53.

Tracce di figura muliebre in piedi con ramo (?) nel braccio sin. — *Bull. Inst.* 1872 p. 173.

621. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 21: stanza a dr. del tablino. A. 1,26, l. 0,96.

Un giovane di bruna carnagione, coronato di foglie, con azzurro mantello che scendendo lungo il dorso gli copre la gamba sin., siede sopra un sasso, avendo il braccio dr. ripiegato dietro il capo e il sin. disteso verso una baccante, come se volesse attirarla a sè. Questa è in piedi, coronata anch'essa di foglie, vestita di verde chitone non manicato e manto violaceo, posa il gomito sin. sopra un alto pilastro e stringe un lungo tirso fornito in entrambe le estremità di un mazzo di foglie: essa è in aria disdegnosa, nè pare voglia arrendersi alle brame del giovane. Brizio pensa a qualche amore poco fortunato di Apollo con una baccante. — Disegni di Discanno e di La Volpe. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 49. *Bull. Inst.* 1871 p. 182. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 144 n. 388: *Descr. Pomp.* p. 387.

622. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: ala occidentale. A. 0, 48, l. 0, 48.

A sin. siede una donna, coronata di foglie e coverta le gambe di manto giallo con orlo e fodera azzurra, la quale tiene con ambe le mani un festone di fiori: di rincontro le sta un giovane coronato anche di frondi, tutto nudo salvo la clamide rossa, che reggendo nella sin. la lancia protende la dr. verso la donna in atto di favellare. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 103.

623. Ibidem: tablino. A. 0, 55, l. 0, 55.

A sin. giace seduta sul suolo una donna, coronata di foglie e vestita di chitone giallo senza maniche e di manto verde, che le ravvolge le gambe; dal suo capo scende un ampio velo, di cui essa solleva un lembo con la sin., mentre si appoggia col gomito dr. ad un sasso. Fra le sue gambe sta un Amorino, che a lei rivolto tende le piccole braccia al seno di lei. Dietro ad essa siede sopra un pilastro una figura muliebre coronata, avente un ramo nella sin. (divinità del luogo). A dritta del riguardante si vede seduta una figura virile, con covertura azzurra sul capo, che covriva probabilmente

anche il mento, chitone bleu, anassiridi e manto pavonazzo, che gli è disteso sulle gambe; poggiando la mano sin. sul sasso, abbassa alquanto il capo riguardando la donna seduta al suolo e ha nella dr. un oggetto giallo cilindrico (fodero ?). Accanto gli sta una donna con chitone pavonazzo, che poggia la dr. sopra un muretto, e volge lo sguardo alla donna che giace seduta. Dietro a questo gruppo appare superiormente un' altra figura muliebre, coronata e con veste pavonazza (divinità locale). Knapp crede vi sia rappresentato Paride, che ferito da Filottete si reca da Enone per domandarle perdono e guarigione, ma vien respinto da essa. — Disegno presso l' Instituto e lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 333. *Bull. Inst.* 1879 p. 109 sg.

624. IX, Is. 5.ª, n. 11: triclinio sul lato est dell'atrio. A. 0,51, l. 0,44.

Giovane in piedi nudo, coronato di foglie, appoggiato ad un pilastro col gomito sin., intorno al quale è ravvolta la clamide, e reggendo nella dr. una fiaccola: accanto a lui sta rovesciata sul suolo una grossa anfora. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

625. Ibidem: secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio. A. 0,40, l. 0,38.

A dr. siede una figura muliebre dai capelli lunghi e ricciuti cinti di tenia, nuda la parte superiore del corpo, mentre la inferiore è ravvolta in ampio manto rosso, di cui un lembo riposa sul braccio sin.; in questa mano tiene due lance capovolte, e nell'altra pare abbia una ghirlanda di fiori. Accanto le sta un Amore, che regge del pari una corona o festone. — Lucido di Discanno. *Notizie d. Scav. d' Ant.* 1877 p. 249.

626. Reg. IX, 5.ª, n. 14: triclinio sul lato nord dell'atrio. A. 1,04. l. 0,96.

A sin. vedesi una donna seduta sopra un trono, formato di una sedia dorata a bracciuoli posata su tre gradini. Un drappo verde è disteso sulla spalliera e sopra uno dei bracciuoli, mentre una cortina dello stesso colore serve di fondo al trono. La donna vestita di chitone e di manto pavonazzo, che le ravvolge le gambe, poggiando il piede sin. sul suppedaneo, tiene nella sin. un lungo scettro e protende innanzi la dr. in atto di dare un comando. Accanto a lei, ma più verso il fondo, sta in piedi un' altra donna vestita pure di chitone pavonazzo, la quale rimira la donna assisa. Sporgono dietro al trono altre due figure muliebri. Nel mezzo del quadro è dipinto di spalle un uomo, con clamide affibbiata sull'omero dr.; egli volge lo sguardo alla regina, e ricevutone il comando, sta in atto di partire o di comunicarlo all'eroe, che si vede a dr. in piedi coverto anche di clamide pavonazza. Questi ha nella sin. una lunga asta ed avvicina alla bocca la dr., come se stesse in attenzione di qualche cosa. Librata in aria è una figura femminile, nuda la parte superiore del corpo, e con manto rigonfiato ad arco, che le covre le gambe. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 183.

627. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: triclinio sotto il portico ovest del peristilio. A. 1,93. l. 1,45. Mus. Naz.

A dr. sta seduta una donna con chitone giallo e fascia violetta sul davanti, cinta di zona rossa e coverta da un ampio manto violaceo, che discendendole dal capo si

distende sulle gambe; essa poggia sulla testa il braccio dr. e pare che tenga il gomito sin. ravvolto nel manto sul dorsale (?) del sedile. Abbassa lievemente il volto, dal quale traspare un' espressione pensierosa. Accanto le sta sul suolo uno scudo, un sacchetto legate al sommo da una corda ed un' asta. Innanzi a lei giace seduta in terra una figura virile: puntando il braccio dr. sul suolo e tenendo l' altro sulle ginocchia, rivolge lo sguardo alla donna. Ha sul capo una covertura gialla e sembra che abbia pure verdi anassiridi e scarpe gialle. Null' altro si osserva, essendo questa figura assai danneggiata. Dietro alla donna seduta sporge un' altra figura virile che sta in piedi ed è coverta di clamide pavonazza. Quasi nel mezzo, ma alquanto verso sin. si vede anche in piedi un uomo barbato vestito di chitone verde, con manto giallo sovrapposto; tenendo nella sin. un'asta o bastone, avvicina al mento la dr. in atto di meditare. Più a sin., a lui rivolta sta un'altra figura virile di aspetto giovanile che munita di corto chitone e manto pavonazzo, poggia al fianco il braccio dr., mentre con l' altro sostiene un lembo del manto. Il luogo dell' azione è un portico, sul cui tetto sorge un trofeo d'armi, cioè scudo, elmo, gambali e quattro lance. In lontananza una porta ad arco. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 264 sg.

628. Reg. IX, Is. ad oriente dell' Is. 5.ª: grande casa che ora si sta sterrando. L. 0,46: danneggiato nella parte superiore.

Siede a dr. sopra un sasso una giovane donna da' capelli discinti, che le cadono sugli omeri, coronata d'alloro e vestita di chitone chiaro senza maniche che lascia scoperta la spalla sin. Avendo la gamba sin. distesa, vi abbandona su la mano corrispondente, nella quale tiene un lungo ramo d' alloro, mentre appoggiando il gomito dr. sopra un sasso o pilastro, coperto di un panno verde, riposa su questa mano il capo. Dal suo volto, più che l'ispirazione, traspare una profonda mestizia. Innanzi a lei giace in terra un oggetto rotondo di bronzo, che non si può definir con certezza; e nella estremità sin. del quadro si scorge un' ara marmorea. È fuori dubbio che in questa donna si debba riconoscere una vaticinante; però non vi sono indizi sufficienti per poterla determinare. L'espressione di dolore, che è l'unica sua caratteristica, mi farebbe pensare a Cassandra.

VII.

GENERE ELLENISTICO

Busti

629. Reg. I, Is. 2.ª, n. 6: *oecus* sul lato sud del peristilio. Diam. 0,33.

Testa di un giovane coronato di fiori. — *Bull. Inst.* 1873 p. 241. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 41.

630. Ibidem. Diam. 0,33. Molto danneggiato.

Testa muliebre (?) coronata. — *Bull. Inst.* 1873 p. 241. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 41.

631. Ibidem. Stanza sul lato nord del peristilio. Diam. 0,26. Evanescente.

Tèsta coronata d' un giovane. — Disegno presso l'Instituto. *Bull. Inst.* 1873 p. 242.

632. Reg. V, Is. 1.ª, n. 15: ala. Diam. 0,17.

Testa giovanile rinchiusa da una ghirlanda. — *Bull. Inst.* 1877 p. 134.

633. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22 : triclinio. Diam. 0,40. Danneggiato.

Testa muliebre (?) rivolta alquanto a sin. Il collo è ornato di collana aurea, la spalla sin. coverta di veste verde e la mano dr. pare occupata a ravviare i capelli. — *Bull. Inst.* 1876 p. 26.

634. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6; stanza in fondo all' atrio. Diam. 0,28.

Busto muliebre con ricciuta capellatura, orecchini e chitone azzurro: ha carnagione molto bruna. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 204.

635. Ibidem. Diam. 0,28.

Busto d' un giovane imberbe, di profilo, con clamide rossa affibbiata all' omero sin. che tiene nella dr. un' asta. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1868 p. 204.

636. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5 : triclinio. Medagl. frammentato.

Frammento rappresentante la testa di un puttino e quella d' una figura con una specie di copertura verde. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 117 n. 105 : *Descr. Pomp.* 245.

Scene del culto

637. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5; peristilio. A. 0,47, l. 0,44.

Una sacerdotessa vestita di chitone pavonazzo con manto giallognolo porta un canestro, ed è seguita da una fanciulla in verde chitone che reca un vaso col suo coperchio. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 372. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 146 n. 404.

638. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 19: ala meridionale.

Vedesi rappresentata una donna adulta (a. 0,40), di tipo realistico, con chitone violetto e manto verde, che col braccio sin. ripiegato sul petto guarda e protende l' altro braccio verso un piccolo oggetto giallo (un fallo alato su due piedi?) posto su una colonnina che sta a dr. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 52. *Bull. Inst.* 1875 p. 190.

639. Reg. IX, Is. ad oriente dell' Is. 5.ª, grande casa che ora si sta sterrando. Fondo giallo.

A dr. si vede una donna coronata, con una copertura o cuffia, come pare, sul capo, e vestita di doppio chitone verde, la quale s' inchina alquanto sopra un altare ardente che le sta dinanzi, e tiene con ambedue le mani de'festoni in atto di adornarne l'altare. Dall' altro lato, cioè da sin., si avanza un' altra figura muliebre (a. 0,47), anche con cuffia sul capo e panneggiata; nella sin. protesa ha un oggetto irriconoscibile (patera?), e con la dr. abbassata tiene le zampe anteriori di un capretto che trascina dietro a sè. I colori adoperati dal pittore sono il verde e il pavonazzo.

Scene di convito

640. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: ala settentrionale. A. 0,35, l. 0,35. Quasi svanito.

Nel mezzo sta in piedi una donna, coronata, in chitone giallo cinto e manto pavonazzo, con braccialetto al braccio dr., che protende ambe le braccia un pò alzate verso un'altra donna seduta a dr. la quale alla sua volta stende le braccia verso di lei. A sin. siede sopra un sedile un uomo nudo, meno una corta veste pavonazza, che ha le gambe incrociate e la parte superiore del corpo molto piegata a dr.: egli tiene con la dr. il braccio corrispondente della donna, mentre con la sin. che non si vede la prende forse per la vita. A sin. nell' estremità si scorge una quarta figura nuda, probabilmente virile , seduta sul medesimo sedile che la precedente, ma in senso contrario in modo che si vede di lui la testa, la schiena, la spalla dr. ed il braccio dr., il quale ultimo par che prenda il ginocchio alquanto innalzato. È una scena di convito ? — *Bull. Inst.* 1876 p. 164.

641. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 29. A. 0,53, l.0,51. Mus. Naz.

In una stanza, davanti a larga finestra, donde si scorge un peristilio con parete violacea e colonnato verde, sdrajati su un letto stanno un uomo con veste turchina e a dr. di lui una donna, coi piedi a sin., in veste pavonazza. Innanzi a loro si vede una tavola bassa con piedi assai curvi e sopra oggetti irriconoscibili (vivande?). La donna tiene un calice nella sin.; l'uomo si appoggia sul gomito sin., e stende la dr. verso il capezzale , parlando forse con un'altra donna che s' avvicina da sin. in chitone pavonazzo, clamide, come pare, bianca, scarpe gialle, e con la sin. un pò alzata come per rispondere all' uomo. La dr. di lei è involta nel mantello che le è caduto dalla spalla. Dietro di lei si scorge un fanciullo con corto abito scuro che lascia la spalla dr. nuda; nella destra abbassata ha un oggetto quadrilungo (una tavola?), della lunghezza quasi del suo cubito e d' un color bruno con margine giallo , sostenendolo per un nastro giallo a guisa di maniglia. — *Bull. Inst.* 1876 p. 51. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 147.

642. Ercolano. A. 0,31, l. 0,35. Molto danneggiato.

Una figura muliebre, coronata, sta sopra una κλίνη appoggiata col dorso ad un giallo cuscino con fasce verticali rosse. Nuda la parte superiore del corpo, tiene nella sin. una

patera ed eleva la dr. in atto di far le castagnette. Innanzi alla κλίνη è una mensa imbandita (?), e nella estremità dr. del quadro vedesi in terra un gran vaso. Altro non si distingue.

Pittrice (?)

643. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: stanza a sin. dell'androne. Distrutto.

Tracce di una figura muliebre, la quale stava innanzi ad un quadro con cornice di legno appoggiato a terra. — *Bull. Inst.* 1872 p. 168.

Musica

644. Reg. VI, Is, 14.°, n. 38: triclinio a sin. dell' atrio. A. 0,61, l, 0,54.

A sin. siede sopra sedia con spalliera un uomo col capo coronato di foglie gialle, vestito di chitone pavonazzo con sottoveste verde e mantello bianco, che discendendo dalla spalla sin. gli ravvolge la parte inferiore del corpo. Egli tiene con la sin. la cetra che suona con l' altra mano: appoggia i piedi ad un basso sgabello , e sulla sedia è disteso un drappo violaceo. A lui d' incontro sono in piedi due donne , delle quali l'una, dipinta di profilo coronata e vestita di chitone giallo con largo orlo pavonazzo, ha la χέλυς, e l'altra anche coronata è tutta involta in un manto pavonazzo e rivolge lo sguardo alla compagna. Senza dubbio è qui rappresentata una gara musicale. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 192. *Bull. Inst.* 1878 p. 115.

645.* Reg. VI, Is. occident., n. 19-26: in una piccola stanza coperta a volta dell'infimo piano della casa detta di Polibio. A. m. 0,64; l. 0,50. Distrutto, perchè caduto l'intonaco.

" A sin. sta seduta una donna interamente vestita e rivolta a dr. che tiene in grembo una fanciulla con veste lunga, alla quale insegna a suonar la cetra. Non è visibile la sua mano sin. che serve probabilmente a sorreggere la fanciulla, mentre coll'altra guida la dr. di questa che tiene il plettro. Si vede anche la sin, della fanciulla con le dita spiegate , alzata per suonare la cetra a cinque corde, fatta d'un guscio di tartaruga (χέλυς). Un' altra fanciulla sta incontro a tale gruppo avanti ad una base o altare che saia, appoggiandovisi col braccio sin. teso, in modo che la spalla relativa sta molto in su e chinando sulla stessa spalla la testa. Il braccio dr. è steso verso il gruppo suddescritto e regge una corona. Vicino alla sua mano sin. ed appoggiato allo stesso altare sta un tirso. Tutte e due le fanciulle sono coronate, e pare che lo sia anche la maestra. La veste di quest'ultima è gialla inferiormente; più in su il colore è perito; quella della scolare è pavonazza nella parte superiore, quella dell'altra fanciulla è verde nella parte inferiore. Nell'estremità sin. accanto alla gamba sin. della maestra sta un poggiuolo quadrangolare a guisa d'un altare, e a sin. di esso qualche cespuglio. Dietro al gruppo principale sorge un pilastro quadrato sormontato da una statuetta, che forse porta delle fiaccole. La figura principale è alta m. 0, 33. Graziosa invenzione e composizione. È a deplorare che sia pressochè svanita, dovendosene la descrizione ai

contorni impressi nello stucco ancora molle „ (Mau).—FIORELLI, *Pomp. Ant. hist.* I, prt. 2.ª p. 16. *Bull. Inst.* 1875 p. 236-37.

646. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30 : *pistrinum.*

Su fondo giallo son dipinte due figure, di cui l'una (alt. della parte conservata 0,33), probabilmente muliebre, priva del capo, in veste lunga pavonazza con cinta gialla, maniche verdi, scarpe pavonazze e manto verde, che affibbiato sulla spalla dr. cade sul dorso, sta in piedi e tiene nella sin. la cetra e nella dr. abbassata un plettro alquanto lungo e ricurvo. A dr. anche in piedi vedesi una fanciulla (a. 0, 19) in veste pavonazza con liste scure verticali, scarpe dello stesso colore e manto verde che avvolge il br. sin. lasciando libero il dr.; ha la chioma raccolta in un nodo sull'occipite, ed eleva il braccio dr. con la mano aperta verso la prima figura. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 195. *Bull. Inst.* 1878 p. 198.

Cacciatrice

647. Reg. IX. Is. 5.ª, n. 2: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio.

Rappresentanza di una giovane donna, dipinta di profilo, in piedi (a. 0,90) vestita di bianco chitone corto, clamide rossa che sorretta dall'avambraccio sin. lascia scoverta la parte superiore del corpo, covrendo il ventre e le cosce, e calzata di sandali. Tiene la dr. nel fianco, appoggiando l'altra sopra due giavellotti; il ginocchio dr. è alquanto piegato e quindi il piede dr. sta un pò più in su. Nella posa tranquilla di chi ascolta, guarda verso dr. e da questo lato veggonsi ancora tracce di una figura forse seduta.— Disegno presso l'Instituto. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 42. *Bull. Inst.* 1879 p. 50.

648. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30: atrio. Fondo rosso-scuro.

Colonna riccamente inghirlandata di fiori, a dr. e a sin. della quale son due figure femminili (a. 0,32) coronate e vestite, la prima seduta e la seconda in piedi occupate a mettervi una seconda ghirlanda. — *Bull. Inst.* 1876 p. 53.

649. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 28 : cella a sin. dell'ingresso. A. 0,19, l. 0,25.

Figura muliebre giacente in letto e rivolta a sin., coverta le gambe di veste rossastra, che appoggia il braccio sin. al dorsale del letto, su cui è distesa una coltre, e il braccio dr. sul capo. — *Bull. Inst.* 1876 p. 51.

VIII.

SCENE TEATRALI

650. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2 : *oecus.* A. 0,26. Fondo rosso.

Un attore con maschera sul volto, lunga veste bianca e *pedum* capovolto nella sin.; egli avvicina la dr. alla bocca in atteggiamento assai caratteristico d'un uomo che parla.

Esecuzione buona. — *Bull. Inst.* 1872 p. 239. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 147 n. 420: *Descr. Pomp.* p. 306.

651. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26; atrio. A. 0,40, l. 0,40. Poco conservato.

A dr. siede sopra un sedile di forma cubica una donna vestita di lungo chitone pavonazzo chiaro con orlatura gialla e turchina, cintura gialla, maniche dello stesso colore e corto manto rosso; porta una maschera con l' ὄγκος ed è rivolta a dr. Avanti a lei nell'estremità dr. del quadro osservasi un gran vaso verde inghirlandato, ed ella si rivolge indietro (a sin.) levando la dr. verso un' altra donna, che sta ritta a sin. fornita anche di maschera, con le mani giunte sotto il petto, e vestita di lungo chitone verde orlato di giallo e pavonazzo, mantello di quest'ultimo colore e maniche chiare.— *Bull. Inst.* 1876 p. 163-65. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 150.

652. Ibidem. Atrio. A. 0,40, l. 0,40. Distrutto.

Due persone con lunga veste sembrano portar delle maschere: quella a dr. è seduta, l'altra in piedi. — *Bull. Inst.* 1876 p. 164.

IX.

GENERE ROMANO-CAMPANO

Pompa religiosa e giudizio

653. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 22: su tre lati del portico del peristilio. Abbastanza svanito.

Muretto orientale. Sopra un suggesto e sotto ad una tenda sostenuta da quattro pali, stanno sedute sopra sedili senza spalliera quattro figure maschili, che hanno tuniche succinte senza maniche, di vario colore, e *soleas* ai piedi. Lo stesso costume, variato solamente nei colori, si ripete in tutte le altre figure seguenti. Quelle del primo gruppo discutono vivamente fra loro, come si rileva dall'animato gestire. L' ultima di esse seduta verso dr. si volge e discorre con un' altra, che tenendo una lunghissima asta è in piedi sul suggesto e s' inchina alquanto per ascoltarla. Appiè del suggesto, verso sin. sta ritto uno degli *apparitores*, che ha nella dr. una grossa lancia poggiata alla spalla e nella sin. un'altra più piccola. Dalla parte dr. si avvicinano al suggesto tre figure, la prima delle quali devesi ritenere per un'altra guardia, e conduce la figura seguente vestita di tunica bianca con strisce rosse, cinta da una larga fascia: terzo è un uomo affatto nudo, grondante sangue da parecchie ferite; egli per l' intenso dolore si rannicchia tutto e si comprime con le mani la bocca. In questa parte del dipinto, che ora è abbastanza svanita, si riconosce una scena giuridica, cioè il reo e l' offeso condotti innanzi al magistrato, non per sentirsi pronunziar la sentenza, ma per la prima istruzione del processo.

Parete meridionale. Segue un gruppo di cinque figure virili in atteggiamento conci-

tato: un pilastro ornato di tenie e sormontato da un piatto con frutta (?), e una specie di *sacellum*, sul cui architrave sta una figura irriconoscibile, chiudono ai due estremi questo gruppo. Verso il quale vorrebbe slanciarsi un uomo, che però è trattenuto pel mantello da un'altra persona. È chiara la connessione di questi due gruppi con la scena giuridica. Segue qualcosa, che non si può determinare se sia edifizio, tavola e altro. Poi verso dr. procedono quattro lavoratori, due portando una tavola o panno, il terzo una scure, il quarto un'asta. Quasi nel centro della parete è un'albero d'ulivo su cui posa una civetta, e a questa dai due lati dell'albero accennano con una lunga asta altri due lavoratori, uno de' quali porta sugli omeri un'altra civetta. Appresso un uomo sdraiato sopra una specie di cassa, in una posa indecente κεῖται volgendosi all'ulivo. Un altro albero scorgesi in fondo. Segue un' enorme *viminea cavea* rovesciata, verso cui s'inchina un lavoratore, ed altra più piccola vedesi in un piano anteriore, sotto la quale è accovacciato un uomo con istrumento musicale presso la bocca. Anche verso dr. procedono due lavoratori, uno de' quali è chiaramente coronato di foglie; essi portano sospesa ad una trave una gabbia con entro una civetta. Sono preceduti da una coppia di lavoratori assai mal conservati. In seguito sta sul suolo una civetta accanto ad un pilastro; poi un uomo caduto supino, con le gambe levate in aria e il mantello verde gonfiato dal vento, mentre un compagno κεῖται sulla testa di lui: accanto vedesi un piatto ed una piccola *viminea cavea*. Chiudono la rappresentanza da questa parte due donne con lunga veste, la prima alza la dr. in atto di ammirazione, la seconda si protende innanzi in una posa quasi impossibile.

Parete occidentale. Un lavoratore seduto e coronato di foglie stende la dr. verso tre compagni parimente coronati, che portano il primo un' asta, il secondo una scure, il terzo un' asta. Sul suolo evvi un' anfora rovesciata e una specie di telajo.

Ho riconosciuto in questo dipinto un rito religioso relativo a Minerva (la festa dei *quinquatrus*?) celebrato da fulloni ed altri artefici. Il nesso che lega tutta la rapprssentanza è, che mentre si fa la festa, sorge una rissa, nella quale un uomo è stato sconciamente ferito: questi e l' offensore vengono immediatamente tradotti innanzi al magistrato. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III, p. 103-106, tav. IV. *Bull. Inst.* 1876 p. 24.

Faber lignarius

654. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 37: a dr. dell'ingresso. Monocromo giallo su fondo bianco.

Un uomo sta sopra un cavalletto tagliando con la sega una trave unitamente ad un altro, che era a terra, ma ora è in gran parte svanito. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 94. *Bull. Inst.* 1878 p. 108.

Tector

655. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: peristilio. Fondo pavonazzo. A. 0,36.

Sopra un banco di legno sta un *tector* con corta tunica giallognola, che dipinto

quasi di spalle allo spettatore è in atto di lisciare con ambe le mani il muro con un istromento verde; ai suoi piedi si veggono due vasi sul banco. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 275. *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

Indeterminato

656. Ibidem. Distrutto.

Un uomo con corta tunica sta curvo avendo fra le mani delle corde, forse una rete. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* ibid. *Bull. Inst.* ibid.

Scene di Osteria

657. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 36: *caupona.* A. 0,50, l. 2,05. Mus. Naz.

Quattro rappresentanze riunite in una specie di fregio:

1. (a contar da sin.) Uomo e donna in piedi che si baciano; sopra le loro teste: NOLO || CVM MVRTALII.

2. Due uomini vestiti di tunica, seduti sopra sedie senza spalliera; ambedue stendono la dr. a una donna che si avvicina da dr. portando nella sin. per la bocca un vaso, e nella dr. reggendo un bicchiere pel piede. Sul primo uomo si legge: HOC; sul secondo: NON || MIAEST, e sopra la donna: QVI VOL || SVMAT || OCIIANE VIINI. BIBII.

3. Due uomini che giuocano ai dadi, reggendo sulle ginocchia la tavola. Sopra quello a sin. che ha nella dr. il bicchiere dei dadi: EXSI: sopra l'altro: NON || TRIA · DVAS || EST.

4. I due uomini si sono alzati e litigano stando in piedi e guardandosi in faccia, mentre quello a sin. alza le mani. Un uomo più basso, l' oste, con la tunica cinta (quella degli altri è sciolta) spinge fuori uno de'litiganti. Sul primo (a contar da sin.) sta scritto: NOXSI· || AMII· || TRIA· || IIGO || FVI; sopra il secondo: ORTII · FIILLATOR || IIGO FVI; e sopra l' oste: ITIS || FORIS || RIXSATIS. Pare che i due uomini siano sempre i medesimi, benchè l'identità del vestito non sia strettamente osservata. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 193 sg. tav. VII. *Bull. Inst.* 1871 p. 192 sg.

——

658. Reg. IX, Is. 2.ª. lato est, n. 19. 20.

Busto di guerriero, quasi di grandezza naturale, con galea cristata munita di guanciali, lorica, scudo e lancia. Esecuzione grossolana. — Disegno di La Volpe. *Bull. Inst.* 1871 p. 124. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 428: *Descr. Pomp.* p. 386.

Dipinti osceni

659. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: peristilio. A. 0,40 l. 0,45. Mus. Naz.

Sopra una κλίνη coverta di coltrici è sdraiato un uomo, presso al quale è seduta di

spalle una donna, nuda la parte superiore del corpo. Essa spinge indietro la mano sin., quasi per allontanar da sè quella dell' uomo, che con l' altra tien sollevata la coltre. Nello sfondo vedesi in piedi accanto alla donna un fanciullo (?) vestito di tunica verde. Questo dipinto mostrava tracce evidenti di dorature. Indorati erano i braccialetti nella parte superiore del braccio sin. ed ai polsi, come pure gli orecchini della donna, che aveva anche, come pare, i capelli raccolti in una rete d' oro. Altri indizii si vedevano sulla veste gialla che le copre le gambe; e ne' capelli ed al braccio superiore della figura in piedi.—*Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 152. *Bull. Inst.* 1876 p. 228 sg.

Atri dipinti osceni sono:

660. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14. — Quattro.

661. Reg. IX. Is. da oriente dell'Is, 5.ª: grande casa che si sta scavando. — Due.

X.

GINNASIO, ANFITEATRO, CACCE

Atleti

662. Reg. I, Is. 3.ª, n. 23. Peristilio. Distrutto.

Rappresentanze atletiche distrutte fin dal tempo dei Pompejani, giacchè nel centro di questa parete sopra nuovo strato d' intonaco venne eseguita la rappresentanza dell'Anfiteatro (n. 602). Si scorge tuttavia una tavola, cui è sovrapposto qualche ramoscello di palma, cosa ordinaria nelle rappresentanze palestriche. « Oltre a ciò dei nomi soprascritti alle figure avanzano i seguenti ΣωΚΡΙωΝ:.. ΗΕΡΔΙΣ: ΤΕΙΜΕΛΣ: ΑΠΑΤΗ. È a deplorarsi che la figura, a cui si riferisce l' ultimo, sia ancora più distrutta delle altre; non ci è dubbio però che abbiamo da supporre una perfetta analogia con certe rappresentanze di vasi della Magna Grecia ove vediamo l' *Apate* nelle sembianze d' una Furia. » [Matz] — *Bull. Inst.* 1869 p. 240.

663. * Reg. IX. Is. 1.ª, n. 22 e 29: triclinio sul lato nord del peristilio settentrionale. A. 0,19.

Uomo nudo che mette avanti verso dr. la gamba sin. tesa; il braccio dr. è orizzontalmente disteso, e la mano sproporzionatamente grossa sembra armata del cesto. Probabilmente vi si ha da riconoscere un pugillatore. — *Bull. Inst.* 1876 p. 101.

664. * Ibid. A. 0,19. Molto svanito.

Simile rivolto a sin. — *Bull. Inst.* ibid.

Gladiatori

665. Reg. I, Is. 3.ª, n. 23: peristilio. A. 0, 48, l. 0, 63. Fondo bianco. Abbastanza svanito.

Una coppia di gladiatori, in cui il vincitore incalza il vinto, che caduto in ginocchio rimane di fronte all' avversario, aspettando intrepido la morte. — *Bull. Inst.* 1869 p. 241-42. FIORELLI. *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 427: *Descr. Pomp.* p. 56.

666. Ibidem. A. 0, 48, l. 0, 52. Fondo bianco.

Coppia simile, in cui però il vinto è caduto bocconi, e dietro al vincitore sta una figura muliebre in corto chitone, che pare voglia trattenere il vincitore, afferrandone il braccio dr. con ambedue le mani. — *Bull. Inst.* 1869. ibid. FIORELLI, ibid.

667. Reg. I, Is. 4.ª, n. 27; *taberna.*.

Coppia di gladiatori combattenti l' un contro l'altro; sono armati di elmo cristato, di grande scudo rettangolare, di gambali e di gladio impugnato.

668. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 13: bottega. Monocromo rosso su rozzo intonaco bianco.

Combattimento fra due gladiatori. Esecuzione assai grossolana.

Combattimenti navali

669. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: peristilio. Poco riconoscibile.

A dr. due navi in atto di urtarsi, poi un' altra che cola a fondo e poco discosto una quarta molto svanita che deve esser quella che ha dato l' urto. Tra queste due ultime sta nel primo piano una statua in bronzo di Poseidon. — *Bull. Inst.* 1876 p. 232.

670. Ibidem.

Nel primo piano una rupe, e più indietro tre navi in diverse direzioni. — *Bull. Inst.* 1876 p. 232.

Cacce

671. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: viridario. Molto danneggiato.

Vi è figurata in grandi proporzioni una caccia. Un cacciatore a cavallo, seguito da un altro a piedi, assale un toro, mentre due altri con le lance cercano di ferire un cinghiale, contro al quale sono sguinzagliati due cani. — *Notizie d. Scav. d. Pomp.* 1877 p. 250.

672. Reg. IX, Is. 6.ª, lato sud: secondo vano a contare dall'angolo sud-ovest. A. 0,87, l. 1,65. Quasi svanito.

Sul podio per la vendita, intonacato rosso, è dipinta assai rozzamente una caccia.

Vi si vede un cavallo fuggente a sin. addentato al fianco da una tigre; al di sotto un bove quasi svanito; più a sin. un animale di piccole proporzioni, irriconoscibile. Quasi nel mezzo, in alto, vi è una figura virile deperita, che con una lancia colpisce una tigre fuggente a dr.; e di sotto un'altra belva accovacciata sulle zampe posteriori. Più a dr. vedesi un cervo fuggente in questa direzione, sulla cui groppa è saltato un cane che l'addenta; più sotto una tigre fuggente a sin., e innanzi al cervo un animale di piccole proporzioni. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1879 p. 21 sg.

XI.

RITRATTI E BUSTI REALISTICI

673. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6 : tablino. Mus. Naz.

Ritratti d' un uomo e di una donna (Paquio Proculo e sua moglie). Questa è coverta d' una veste rossa, con un dittico nella sin., in atto d' accostare al labbro lo stilo: ha capellatura semplice rattenuta da benda, da cui riescono sulla fronte i ricciolini, le ciglia ravvicinate e pendenti di perle alle orecchie. L' uomo vestito di toga bianca tocca il mento con un volume di papiro che ha nella dr.; capelli e barba son tagliati corti. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 6, tav. II. *Bull. Inst.* 1868 p. 204. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 147 n. 417: *Descr. Pomp.* p. 184.

674. Reg. V, Is. 1.ª. n. 26 : stanza nell' estremità sud del lato orientale del peristilio. Diam. 0.18.

Busto femminile di colorito bruno, con tunica verde, clamide scura sopra le spalle e con pendenti agli orecchi: la chioma è folta e nera e divisa sulla fronte. Par che guardi, alquanto vergognosa, mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore. — *Bull. Inst.* 1876 p. 231.

675. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sotto al portico nord del peristilio. Diam. 0,52.

Busto muliebre. La testa è quasi di faccia, mentre la spalla dr. è un pò indietro: l' espressione della fisonomia è affatto mondana e sensuale. Ha occhi neri, capelli neri e adorni d'un diadema di perle e d'altre gemme (fra cui una gran pietra verde romboidale montata in oro vedesi proprio nel mezzo sopra la fronte); il collo è guarnito di una collana d' oro a ciondoli con una gran pietra oblonga grigia o pavonazza nella parte anteriore. Dalla spalla sin. è caduta la veste, lasciando nuda questa e la parte attigua del seno : la dr. di lei tocca la collana sopra la mammella corrispondente. Il pittore ha voluto senza dubbio ritrarre una donna che si compiace nel provarsi addosso le sue gioie. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 153. *Bull. Inst.* 1876 p. 167.

676. Ibidem. Diam. 0,52. Monocromo d' un colore tra il rosso e il pavonazzo. Mal conservato.

Busto d' una bella donna che col capo leggermente chinato sulla spalla dr. e gli occhi rivolti in su ha il viso composto ad una espressione seria e pensierosa. Adorna

di orecchini rotondi, tira con la dr. un lembo del suo abito trasparente sopra la spalla corrispondente. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 153. *Bull. Inst.* 1876 p. 167.

677. Ibidem. Diam. 0,52. Monocromo di colore simile al precedente.

Busto femminile, d' una fisonomia ancora più seria del precedente. Ha nella dr. un cantaro che verso dr. sporge dal cerchio del medaglione, in atto probabilmente di offrire una libazione a qualche divinità. L'ampechonion, che ella veste, è affibbiato sulla spalla dr.; ha gli orecchi adorni di piccoli ciondoli e un filo di perle nei capelli, che sulla fronte son pettinati a ricciolini e le scendono, lungo il collo, sopra le spalle in due riccioli alquanto più lunghi, presso ciascuno de'quali vedesi uno stretto nastro.— *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 153. *Bull. Inst.* 1876 p. 167.

678.* Reg. VII, Is. 1.ª, n. 47: piccola stanza sul lato sud del primo peristilio. A. 0,25. l. 0,23.

Busto di fanciullo sorridente; coverto di clamide rossa.

679. Reg. VIII, Is. 4.ª, n. 4: secondo cubicolo sul lato est dell' atrio. A. 0,37, l. 0,37.

Busto d' un uomo di lineamenti assai caratteristici, con tumide labbra, bocca larga, capelli corti e crespi, e di una donna che indossa chitone rosso, molto danneggiata nel viso. — *Giorn. Scav. Pomp.* 1861 p. 22. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 147 n. 418.

680. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: ala occidentale. Diam. 0,22.

Due busti; il primo di donna giovanissima, che adorna di orecchini e d' un diadema d' oro ne' capelli, indossa chitone e manto verde, il secondo d' un giovane con clamide giallognola. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

681* Ibidem. Diam. 0,32.

Due busti virili, l'uno di prospetto coronato d'alloro e vestito di tunica bianca, l'altro anche coronato sporgente dietro la spalla dr. del primo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* p. 249.

682. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: *cxedra.*

Figura virile di età avanzata, ravvolta in una toga giallognola. — *Bull. Inst.* 1868 p. 199.

683. Ibidem.

Simile, involta d'una toga scura, e tenendo nella sin. una tenia, nella dr. una corona. — *Bull. Inst.* 1868 p. 199.

XII.

PAESAGGI E GIARDINI

Paesaggi

684. Reg. I, Is. 2.ª, n. 28: triclinio a dr. del peristilio. A. 1,17, l. 0,87.

La scena rappresenta una valle fra monti alti e dirupati. Un piccolo tempio con una divinità muliebre in piedi, avente lungo chitone, modio in capo ed una specie di piatto in mano, forma il centro del dipinto. Dinanzi vedesi il simulacro itifallico d'un Priapo e appoggiato al tempio un *pedum* e un cembalo: a sin. un'anfora sovra un muricciuolo basso. Nel primo piano a dr. vi è una figura con lungo chitone ed avente nelle mani due torce; accanto le sta una figura fanciullesca. Al di là d'un fiume, ma pure a dr., una donna, vestita di tunica gialla e accompagnata da una bambina cammina portando in un piatto qualche cosa per un sacrifizio. Più a dr. e in un piano anteriore due capre pascolano accanto a un pastore vestito di tunica gialla cinta e col *pedum* nella sin. Da questo medesimo lato vedonsi inoltre due edifizi ornati di tenie, l'uno quadrato nella cui finestra è appeso un cembalo, l'altro rotondo. — *Bull. Inst.* 1873 p. 244. FIORELLI, *Descr. Pomp.* p. 48.

685. Reg. I, Is. 3.ª, n. 3: stanza sul lato ovest del peristilio. Fondo bianco.

Albero cinto di tenie, alla cui ombra sta un'erma di una divinità virile, che avendo la testa avvolta in un panno sostiene il modio. Questa erma poggia sopra una base verde, appiè della quale vedesi una tavola o pietra cinta d'una tenia verde. Sul modio dell'erma poggia a guisa d'epistilio una tavola rettangolare bianca con lembo giallo, sopra la quale sta un tirso con tenia. A sin. vedesi un uomo (a. 0, 25) coverto di berretto verde e di corto chitone color verdognolo, che reggendo nella sin. un canestro di fiori ne ha preso alcuni coll'altra mano che tiene elevata. — *Bull. Inst.* 1873 p. 237 sg.

686. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 18: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 1,17, l. 0,63.

Si vedono due are, un albero sacro sotto un architrave con due urne, sorretto da due colonne, tra le quali sta una divinità muliebre con due torce in mano; verso di essa si avanzano due donne con tirso e face: in vicinanza pascolano tre capre. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 3. *Bull. Inst.* 1868 p. 45. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 459.

687. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 12: triclinio. A. 1,70, l. 1,10.

Nel mezzo è un tempietto semirotondo ed aperto verso sin. la cui parte anteriore è formata da un epistilio che accanto all'entrata invece d'esser sorretto da una colon-

na si appoggia su un'erma di Bacco, come si vede dal tirso che ha nella sin. e dal cantaro che ha nell'altra mano: l' erma è coronata di frondi, e la parte inferiore è ravvolta in un mantello giallo. Nel tempio si osserva un simulacro turchino-grigio di Artemide seduta su una seggiola rossa con la corona dentata in testa e vestita d'un lungo chitone: nella dr. regge un oggetto rotondo (un cembalo?) appoggiato sul ginocchio, e nella sin. uno scettro. Ad una colonna terminante in punta posta dietro al simulacro sono legati gli emblemi della dea; arco, turcasso, lancia e corona dentata. Ai due lati dell' ingresso son posti due vasi. Dal tempio verso sin. e verso lo sfondo del quadro si estende un muro grigio con dei fori, dietro al quale compaiono degli alberi, ed un albero vedesi pure a dr. davanti al tempio, mentre a sin. sovra un masso sta una pietra rossa a cui son appoggiati degli oggetti indefinibili della forma di bastoni. Più a sin. rivolto a questa pietra e al tempio è un uomo con chitone giallo, clamide verde, cappello e stivali azzurri, che appoggiando il braccio sin. sopra un bastone stende la mano dr. verso il tempio. A dr. nel primo piano vi è un laghetto, al quale si abbeverano alcune capre pascolanti: nel fondo dall'una e dall'altra parte rupi. — *Bull. Inst.* 1873 p. 235. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 130 n. 460: *Descr. Pomp.* p. 313.

688. Reg. IX, Is. ad oriente dell'Is 1.ª Tornato a luce molto corroso e poscia ricoverto.

„ Appena si capisce lo sfondo della scena, che dovea essere un paesaggio, terminato a sinistra da una specie di tempio sorretto da colonne, e sormontato nel fastigio da un vaso sacro. Più nel mezzo comparisce la parte superiore di una figura femminile nuda, la quale col braccio destro innalzato sembra che salga su per un greppo, rivolgendo sospettosa indietro lo sguardo come fosse inseguita: la totale perdita dei colori non lascia scorgere il resto. „ (Brizio) — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 113.

Paesaggi Egizii

689. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: *oecus* con l'ingresso sotto il portico nord del peristilio.

Paesaggi che rappresentano la valle del Nilo durante un' inondazione. Son conservati quelli del muro dr. e sin. e della parte del muro d'ingresso a dr. di chi entra. Di sotto all'acqua corrente del fiume sporgono piante e molti edifizii in isolette congiunte fra loro da ponti leggieri; tra essi son notevoli due tempii, tre torri quadrangolari, di cui due congiunte da una galleria, una torre rotonda, un pilastro cinto da una benda azzurra e sormontato da un coccodrillo, un tetto sorretto da quattro pali, sotto al quale sono molte anfore. La scena è animata da Pigmei, maschi e femmine, che il pittore ha rappresentato nelle più svariate movenze. Sulla parete dr. uno, con due bastoni nelle mani, è nell'atto di canzonare un coccodrillo, mentre un suo compagno fugge arrampicandosi ad una palma. Più nello sfondo vedesi un altro Pigmeo in atto di scagliare una lancia contro qualche bestia ora distrutta. Più a sin. corre un Pigmeo portando sulle spalle un lungo bastone, da entrambe le estremità del quale pendono due canestri colmi di oggetti indefinibili. Sulla parete sin. è dipinta una caccia al coccodrillo: un Pigmeo correndo per un ponte è sul punto di vibrare un corto ba-

stone contro l' animale, tenendo nella sin. un panno bianco. Vi sono inoltre un ippopotamo, un cigno e molte anitre. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 274. *Bull. Inst.* 1879 p. 135 sg.

Nave caudicaria arrestata da un affascinatore

690.* Reg. VI, Is. 2.ª, n. 4: viridario meridionale.

Sulla parte anteriore del quadro un uomo, coperto il capo di un berretto che arieggia un pileo frigio, vestito di corta tunica azzurra sino a' ginocchi, calzato di scarpe e con una bisaccia sotto al braccio dr. cammina lentamente chinando a terra gli sguardi. Un uomo sdrajato dinanzi a lui, col corpo appuntellato sul braccio sin., si tocca il capo con la dr. come colpito da terrore. Più lontano sei barcaiuoli traggono a riva con fatica per mezzo di funi una barca, che porta delle anfore vinarie e intorno gruppi di passeggieri. Tra questi è notevole una donna inginocchiata e quasi bocconi che torce indietro il capo scoprendosi con atto osceno la parte posteriore del corpo. Seduto sull' orlo della nave sta poi un uomo con la destra alle pudenda e le gambe spenzolanti di fuori. In mezzo alla barca una figura, di cui non si può determinare il sesso, distende entrambe le braccia come per allontanare o scongiurare qualcosa. In riva al fiume vedesi una casetta di pescatori col tetto di paglia, e non lungi un servo, con tunica corta, s' avanza frettolosamente protendendo le braccia e stringendo nelle mani delle pietre, come pare. Più in fondo è un' anfora presso un albero, ed il tronco d'un altro albero: ed osservasi pure un giovane che salta spaventato una barriera o cancello di legno, per scappar via. In riva al fiume stanno un ibis ed un quadrupede (un cane?) in atto di addirizzarsi verso la donna in oscena posizione. — Brizio vide nel dipinto una rappresentanza relativa al fascino degli antichi e credè che il pittore avesse voluto rappresentare una nave che risalendo il Nilo (caratterizzato dall' ibis) si fosse imbattuta in un affascinatore (l'uomo col capo chino), il quale con la sua potenza ammaliatrice le impedisse di procedere oltre, malgrado gli sforzi fatti dalla ciurma scesa in terra, per tirarla su con l'opera delle funi. E siccome il più efficace scongiuro contro il fascino erano, nell' opinione degli antichi, gli atti osceni, così vediamo alcuni passeggieri ricorrere a questo espediente, che infine riesce a far muovere nuovamente la nave, sopraffacendo l'ammaliatore che si ritira confuso a capo chino e minacciato anche da un uomo accorso contro di lui portando nella mano de'sassi. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 56.

Giardini

691. Reg. I, Is. 2.ª, n. 17; peristilio.

Veduta di un giardino in cui sono due cancelli sormontato ciascuno da un'anfora, e dietro ad essi un boschetto con uccelli. — *Bull. Inst.* 1874 p. 265.

692. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: peristilio.

Cancello d'un giardino che rientra nella parte media ad emiciclo: avanti al can-

cello vedesi una vasca, sorretta da un piede attortigliato, con acqua sorgente nel mezzo. A dr. ed a sin. sta sul cancello stesso un pavone, e sugli alberi del giardino svolazzano vari uccelli, dei quali uno dalla coda lunga e biforcata, dal becco rosso e piedi dello stesso colore è insidiato da un serpe avviticchiato ad un albero. L'uccello guarda il serpe, alzando nello stesso tempo un pò le ali come per fuggire.— *Bull. Inst.* 1877 p. 96.

693. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: peristilio.

Giardino vagamente dipinto, tra le cui piante si distingue il melagrano: vari uccelli, fra cui un gallo, stanno sul podio. Nell'alto evvi una ghirlanda sulla quale posa un colombo bianco, e una maschera attaccata alla volta che copre ciascun compartimento. — *Bull. Inst.* 1876 p. 231.

694. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 14: viridario.

Veduta di giardino con alberi ed uccelli. Vi si vede una nicchia, sotto la quale è dipinta un'alta vasca, a dr. della quale vi è una donna (a. 0,57) abbastanza svanita, seminuda, con scettro nella dr. e velo bianco, la quale, stando sopra una base quadrangolare, avrà a ritenersi per una statua. — *Bull. Inst.* 1868 p. 16.

695. Reg. VIII. Is. 8.ª, n. 1: viridario.

Veduta di giardino graziosamente dipinto, ora in gran parte distrutto. — *Bull. Inst.* 1875 p. 128.

XIII.

ANIMALI

Quadrupedi

696. Reg. I, Is. 2.ª, n. 10: peristilio.

Nel mezzo vedesi acqua con pesci; al di sopra varie bestie, tra cui discernesi un cervo ed una pantera. A dr. e a sin. sono fontane a forma di vasi, circondate da boschetto con frutta e fiori. — *Bull. Inst.* 1874 p. 198.

697. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto il portico ovest del peristilio, a sin. della fauce.

Un orso accovacciato, che ha fra le zampe anteriori qualche cosa; un albero, un orso che combatte con un cinghiale. — *Bull. Inst.* 1877 p. 29.

698. Ibidem: peristilio.

Paesaggio deserto, rozzamente abbozzato piucchè finito. Presso un ponte vedesi un toro corrente verso dr. che porta al fianco dr. una tigre che l' ha addentato; più in-

dietro un capriuolo. Sul lembo superiore della rappresentanza è dipinto un elmo: *Bull. Inst.* 1877 p. 95-96.

699. Ibidem: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Quasi distrutto.

Vi si distinguono, come pare, un cavriolo ed un leone che corrono in direzione opposta; fra essi un albero; avanti al leone fugge un altro animale, di cui è rimasta una delle gambe posteriori. — *Bull. Inst.* 1877 p. 29.

700. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: peristilio.

Paesaggio con bestie in parte distrutto. Il paesaggio è piuttosto abbozzato che finito: vi si vede un ruscello con un ponte. Fra le bestie vedesi un leone ed un cervo addentato al fianco da una tigre. In alto una ghirlanda, dal cui mezzo pendono due scudi, uno tondo e l'altro quadrangolare. — *Bull. Inst.* 1876 p. 231.

701. Reg. VI, Is, 13.ª, n. 19: Peristilio. In gran parte distrutto per esser caduto l' intonaco.

Rappresentanza di varii animali de' quali, a causa della cattiva conservazione, non sempre si può definir la specie. Si discerne un elefante, intorno al cui corpo s'avvolge un serpe verde, che lo morde nella proboscide; il sangue sgorga dalla ferita, mentre un uomo nudo, che sta seduto su un albero innanzi all' elefante, tiene colla mano la punta della proboscide. — *Bull. Inst.* 1875 p. 191.

702. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 25: viridario.

Vi sono ritratti varii animali, un leone che insegue un toro; una tigre che incalza una cerva, un cinghiale, una leonessa ed altri animali.

703. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 10: viridario.

Vi si vedono dipinti molti animali, cioè un gran serpente che avvolgesi ad un albero, un elefante, un toro, un muletto, un caprio, un leone, una volpe ed un orso. — *Giorn. Scav. Pomp* n. s. II p. 376. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 455: *Descr. Pomp.* p. 246.

704. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: peristilio.

Avanzo d'un paesaggio di grandi proporzioni in cui si vede un leone che divora un caprio, un orso che s'avvicina ad un cervo e un altro caprio che beve al fonte. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 274. *Bull. Inst.* 1879 p. 134.

705. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: viridario. Molto danneggiato.

Un leone che dilania una cerva sanguinante, caduta supina; più giù un cane che addenta una lepre.—*Bull. Inst.* 1869 p. 240. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 150 n. 456 *Descr. Pomp.* p. 57.

706. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: triclinio sotto al portico nord del peristilio.

Leone che lacera il ventre di un cervo giacente supino; due alberi. — *Bull. Inst.* 1877 p. 93.

707. Ibidem: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce.

Cervo perseguitato da un leone. — *Bull. Inst.* 1877 p. 29.

708. Reg. V, Is. 1.ª, n, 26: triclinio sul lato nord del peristilio.

Leone che salta fuori da un cerchio nero contornato da un largo orlo giallo nella parte interna e da un ornamento biancastro a guisa d'un calice di fiori nella parte esterna. Tutto questo par che sia stato immaginato come un ornamento plastico di metallo, non come dipinto. — *Bull. Inst.* 1876 p. 228.

709. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: triclinio sotto al portico nord del peristilio.

Tigre accovacciata, che pare voglia alzarsi: verso dr. un cervo fuggente che fra le zampe posteriori tiene in un modo impossibile un albero. — *Bull. Inst.* 1877 p. 93.

710. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: peristilio.

Una tigre e due conigli. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 274. *Bull. Inst.* 1879 p. 135.

711. Reg. V, Is. 1.ª, n. 15: ala. A. 0,31, l. 0,14. Quasi distrutto.

Tigre accovacciata cui da dr. si accosta un leone — *Bull. Inst.* 1877 p. 134.

712. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39.

Orso che s'avventa contro un cinghiale. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

713. Reg. V, Is. 1.ª, n. 15: ala. Distrutto, perchè caduto l'intonaco.

Due tori i quali con le teste abbassate non si sa se stiano fermi, ovvero corrano l'uno incontro all'altro. — *Bull. Inst.* 1877 p. 134.

714. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 9: peristilio.

Paesaggio nel quale è dipinto un cinghiale assalito da tre cani — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 274. *Bull. Inst.* 1879 p. 135.

715. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino. Svanito.

Cinghiale contro cui da dr. si scaglia un cane tenuto mediante una corda da una figura non riconoscibile. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

716. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: triclinio sotto al portico nord del peristilio.

Cervo inseguito da un cinghiale; fra essi un albero. — *Bull. Inst.* 1877 p. 93.

717. Ibidem: ala. Quasi svanito.

Cervo fuggente. — *Bull. Inst.* 1877 p. 21.

718. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino. Svanito.

Cervo o capriolo che corre verso sin. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

719. Ibidem. Distrutto.

Cervo che s'avvicina ad un altro cervo accovacciato. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

720. Rsg. V. Is. 1.°, n. 15: ala.

Due cervi di spalle l' uno all' altro e più a dr. un' erma di Priapo sopra una base. — *Bull. Inst.* 1877 p. 134.

721. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39. Stanza alle spalle del tablino.

Cervo inseguito da un cane. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

722. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: ala.

Lepre inseguito da un cane. — *Bull. Inst.* 1877 p. 21.

723. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 26. Androne.

Cane molosso (?) accovacciato sulle zampe posteriori e munito di collare rosso. È rivolto a dr. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 33. *Bull. Inst.* 1871 p. 179.

724. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 12. *oecus* finestrato. Distrutto.

Un cane riccio che s'accosta ad una cesta con frutta (?). — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 97.

725. Reg. V, Is. 1.°, n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Mus. Naz.

Un cagnolino bianco, al di sopra del quale sta scritto in lettere bianche: A·SYNCLETVS. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 30.

726. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: terza stanza sul lato ovest dell' atrio. A. 0,15, l. 0,33.

Un animale maschio della razza delle gazzelle cammina verso sin. tirandosi dietro una carrozza rossa con alto riparo anteriormente, e due rote turchine, che può essere imitazione di un *essedum* o anche d' un *covinus*. Questa immagine vedesi riprodotta nel quadro dirimpetto a questo e con la differenza che l' animale par che stia sul punto di cadere. È l'unico esempio di una carrozza tirata da un solo animale. Delle due ripetizioni è rimasta solo quella sulla parete meridionale, che è del resto assai danneggiata. — Disegno di Discanno. *Bull. Inst.* 1872 p. 170.

727. Monocromo nero su fondo bianco. Distrutto?

" Sembra raffigurare una scimmia che suona le tibie: la testa disgraziatamente si è perduta „. — *Bull. Inst.* 1872 p. 4.

Volatili

728. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 30 : viridario.

Sul piccolo frontone d' una nicchia è dipinto un grande uccello (aquila?) rossastro con becco grosso, che con le ali aperte sta sopra una palla nera: ha sulle ali una corda terminante in una specie di fiocco. A ciascun lato della palla, quasi venisse fuori da essa, è visibile un verde capro marino. — *Bull. Inst.* 1876 p. 53.

729. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18 : stanza sotto al portico ovest del peristilio a sin. della fauce. Mus. Naz.

Un uccello aquatico sta di contro ad un serpente che s' alza contro di esso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 30.

730. Ibidem. Mus. Naz.

Un uccello che becca una lucertola. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 13. *Bull. Inst.* 1877 p. 30.

731. Ibidem.

Uccello acquatico. — *Bull. Inst.* 1877 p. 30.

732. Ibidem.

Simile col becco giallo. — *Bull. Inst.* 1877 p. 30.

733. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39 : stanza alle spalle del tablino. Monocromo rosso su fondo bianco.

Grande uccello con ali spiegate (a. 0,27, l. 0,30), portando un oggetto irriconoscibile che s' innalza sopra la sua testa e dal quale pende un nastro che con l' altro capo legato, come pare, ai piedi dell' uccello, svolazza ad arco verso dr.— *Bull. Inst.* 1878 p. 93.

734. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio.

Pavone innanzi ad una melogranata.

735. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: seconda stanza sul lato nord dell' atrio.

Cigno volante, eseguito in bianco e pavonazzo su fondo giallo. — *Bull. Inst.* 1877 p. 26.

736. Reg. VI, Is. 13.ª, n. 2 : triclinio in fondo al peristilio.

Cigno volante, che nel becco porta avvolto intorno ad una delle ali un nastro o una corda, a ciascun capo della quale sono attaccate tre palle congiunte mediante un

bastoncino. Eseguito con straordinaria diligenza ed eleganza così nel disegno come nei colori (bianco verde e turchino). — *Bull. Inst.* 1875 p. 185.

737. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38: *exedra*. Fondo rosso.

Cigno che vola verso dr. portando una corda nel becco e nelle unghie. — *Bull. Inst.* 1878 p. 117.

738. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 10: stanza coverta di volta sul lato est del peristilio.

Un gallo di grandezza naturale becca le uve, che coi fichi ed altre frutta son cadute da un canestro rovesciato. Dietro al gallo sta un altro canestro pieno di frutta, e sul lato opposto vedesi un fascio di spighe.— *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 8. *Bull. Inst.* 1871 p. 205.

739. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 12: *oecus* finestrato. Quasi svanito.

Gallo legato presso ad una base su cui vedesi un piatto contenente frutta ed un coltello. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III p. 97.

XIV.

DIPINTI VARII

Maschere

740. Reg. I, Is. 2.ª, n. 6: peristilio. A. 0,18, l. 0,32. Quasi distrutto.

Questa pittura contiene maschere desunte da una tragedia relativa ad Andromeda e precisamente da quella di Euripide, secondo il Robert. Questi ravvisò nel nostro dipinto l'Ἅιδος κυνῆ ed accanto l'arpe e la κίβισις appiè d'una delle rupi che formano lo sfondo, laddove sulla rupe a dr. havvi la maschera di una giovane pallida co' capelli neri sciolti in cui si riconosce Andromeda, e nel basso una maschera barbata, di aspetto maestoso ed un'altra muliebre, che sono certamente Cefeo e Cassiepeia. Tra l' una e l'altra rupe è raffigurata la testa del κῆτος. Queste maschere sono ora appena riconoscibili. — *Bull. Inst.* 1875 p. 23.

741. Ibidem. A. 0,18, l. 0,33. Quasi distrutto.

Quattro maschere tragiche.

742. Ibidem. A. 0,15, l. 0,32.

Tre maschere tragiche.

743. Ibidem. A. 0,14, l. 0,32.

Tre maschere tragiche.

744. Ibidem. A. 0,16, l. 0,32. Svanito.

Appena vi si distinguono due maschere, accanto ad una delle quali è un *pedum*.

745. Ibidem. A. 0,13, l. 0,32. Assai danneggiato.

Tre maschere comiche, delle quali due muliebri ed una virile con *pedum* capovolto.

746. Ibidem. A. 0,14, l. 0,32.

Tre maschere comiche con lira e vaso rovesciato.

747. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: peristilio. Poco conservato.

Tre grandi maschere delle quali due femminili.

748. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38: triclinio sotto al portico ovest del peristilio.

Tre maschere tragiche. — *Bull. Inst.* 1878 p. 119.

749. Ibidem.

Tre maschere poco chiare. — *Bull. Inst.* 1878 p. 119.

750. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 14: viridario.

Maschera muliebre con capelli bruni. — *Bull. Inst.* 1868 p. 17.

751. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: secondo cubicolo sul lato est dell'atrio. A. 0,16, l. 0,21.

Maschera comica, arco ed asta. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 113.

752. Ibidem. A. 0,24, l. 0,15.

Un cane, una maschera comica e due lance.—*Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 331. *Bull. Inst.* 1879 p. 113.

Erme

753. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*.

Erma con testa femminile coronata di fiori e col modio. — *Bull. Inst.* 1873 p. 232. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 130.

754. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* l. c. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 131.

755. Ibidem.

Simile. — *Bull. Inst.* l. c. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 132.

756. Ibidem. Distrutto?

Simile. — *Bull. Inst.* l. c. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 133.

757.* Reg. VII, Is. 1.ª, n. 40: stanza a dr. del tablino.

Cinque figure muliebri alate e coronate, grandi al vero, sporgenti da calici di foglie simili a quelle di aloe, ed aventi fra le mani ghirlande di frutta e di fiori. — *Giorn. Scav. Pomp.* 1862 p. 95. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 151 n. 466.

758. Reg. IX, Is. 5.ª. n. 6: androne.

Quattro figure muliebri ad erma grandi al vero, assai svanite, che hanno il capo coronato di foglie, e reggono dei grandi festoni anche di frondi. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 330. *Bull. Inst.* 1879 p. 113.

Utensili

759. Reg. V, Is. 1.ª, n. 10: cucina. Distrutto?

Marmitta che ha in mezzo al coperchio un anello, congiunto da una corda con uno de'due manichi della marmitta. — *Bull. Iust.* 1876 p. 246.

760. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: androne.

Monocromi in giallo su fondo nero. Parete dr.: coppa e vaso rovesciato — Due anfore, di cui una rovesciata. — Parete sin.: vaso ad un manico, appiè del quale sta appoggiato un oggetto come una piccola rota; a dr. tazza a due manichi, cui è appoggiato un ramo di palma. — Un cilindro girante mercè un asse tra due bastoni, congiunti fra loro superiormente da un terzo, forse per spianare la terra; a dr., oenochoe, cui è appoggiato un ramo di palma ed un cerchio. — *Bull. Inst.* 1877 p. 19.

761. Ibidem: seconda stanza sul lato nord dell'atrio.

Anfora, a cui sta appoggiato a sin. un cerchio e a dr. un oggetto irriconoscibile. Sul lato sin. dell'anfora vedesi una figura alata, i cui particolari a causa dell' esecuzione rozza e delle piccole dimensioni non si distinguono; si tiene all' orlo e chinandosi guarda nell'interno del vaso: le forme lunghe e sottili, specialmente delle gambe, la ravvicinano ad uno scheletro. Si osserva ancora una striscia chiara appiè dell' anfora; rappresenta forse un coltello o gladio giacente in terra? — *Bull. Inst.* 1876 p. 21.

762. Ibidem. Bianco e pavonazzo su fondo giallo.

Vaso a calice con una benda al disopra; appiè di esso un oggetto irriconoscibile.

Cratere a cui sta appoggiato un cerchio; a dr. un oggetto indefinibile. — *Bull. Inst.* 1877 p. 21.

Armi

763. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 16: stanza comunicante col tablino. A. 0,44, l. 0,44.

Nel mezzo sorge un albero, presso cui si vedono uno scudo rotondo, un parazonio ed un altro arnese che non si riconosce bene (corazza ?). A sin. è un'erma di un guerriero armato di elmo e lancia che nella sin. ha un oggetto indistinto, dal quale pendono de'nastri. Tranne il guerriero, il tutto è a monocromo giallo.

764. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 18: peristilio.

Spada nel foderó rosso. — *Bull. Inst.* 1868 p. 194.

---

765. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 14: viridario.

Vasca rotonda ove beve una colomba, mentre altre vi s'indirizzano. — *Bull. Inst.* 1878 p. 17.

---

766. Reg. V, Is. 2.ª, lato occidentale.

Gran fallo dipinto (a. 0,50).

XV.

FIGURE ORNAMENTALI

Figure virili

767. Reg. I, Is. 3.ª, n. 25: *oecus* sul lato sud del peristilio. A. 0,70 — 0,88.

Otto guerrieri in piedi, isolati in mezzo a fantastiche architetture: quattro sono del tutto nudi, salvo la clamide rossa gettata dietro le spalle, ed hanno il balteo sul petto, la galea cristata in capo ed imbracciano lo scudo; il quinto ha la galea nella dr.; il sesto ha parimente la galea in mano, ma è privo di scudo; i due ultimi sono galeati, interamente coverti da un sago o clamide, e portano lo scudo. — *Bull. Inst.* 1871 p. 173. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 454: *Descr. Pomp.* p. 58.

768. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: tablino.

Sei guerrieri simili, ma poggianti sopra mensole gialle, armati di elmo, scudo e lancia, e tre di essi hanno inoltre il parazonio. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 250.

769. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: *oecus* finestrato. A. 0,38. Abbastanza distrutto.

Figura virile in piedi con clamide rossa e nel resto ignuda porta sul capo un ca-

nestro (κανηφόρος). — *Bull. Inst.* 1871 p. 237. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 371. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 452: *Descr. Pomp.* p. 244.

770. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11. Ala occidentale.

Figura virile in piedi e nuda, a metà distrutta, che poggia la dr. sul capo e ha una palma nella sin. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

771. Ibidem.

Simile che ha nella sinistra una palma adorna di un nastro e nella dr. qualcosa che rassomiglia ad un nastro. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* ibid.

772. Ibidem. A. 0,54.

Figura virile in piedi e nuda, salvo la clamide pavonazza che scendendole dalle spalle si ravvolge intorno al braccio sin., avente nella dr. un turcasso legato ad un laccio, il cui estremo tiene con la sin. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248 sg.

773. Ibidem. A. 0,53.

Simile, mal conservata con clamide verde-scura ed un'asta. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

74.* Reg. IX, Is. 1.ª, n. 22 e 29: triclinio sul lato nord del peristilio settentrionale. A. 0,19.

Figura virile nuda che cammina di fronte, reggendosi sulle anche con ambe le mani una veste che le pende dietro. — *Bull. Inst.* 1876 p. 101.

775.* Ibidem. A. 0.19.

Simile, portando nella sin. un *pedum* e levando il braccio dr. al di sopra del capo. — *Bull. Inst.* 1876 p. 102.

776. Reg. VI, 14.ª, n. 22: triclinio.

Un uomo coronato e seduto sopra una sedia senza spalliera, poggiando i piedi sopra uno sgabello, ha sulle gambe una veste giallognola e col braccio dr. alzato regge una maschera tragica. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

777. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 6: ala orientale. A. 0,59. Distrutto.

Figura virile volante, coperta di clamide giallognola, portante sulle spalle un agnello. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 330.

Figure muliebri

778. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: triclinio sul lato orientale dell'atrio. A. 0,50.

Figura muliebre in piedi con lunga veste pavonazza, levando la dr. sin presso al capo. *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

779. Ibidem. A. 0,50.

Simile vestita di verde chitone, solleva con la sin. un lembo del mantello sin presso al capo..— *Notizie d. Scav. d. Ant.* ibid.

780. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38 : tablino.

Simile sopra un piedistallo, con giallo chitone ed altra veste pavonazza, che regge con la sin,. mentre con la dr. ritiene l'estremo di un velo grigio svolazzante sopra la testa e verso sin. — *Bull. Inst.* 1878 p. 115 sg.

781. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: piccola stanza sotto al portico nord del peristilio.

Simile sopra una base; è coronata, vestita di chitone pavonazzo e manto celeste; ha il braccio dr. involto nel manto e la sin. leggermente ripiegata verso dr., dove rivolge anche lo sguardo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1876 p. 15. *Bull. Inst.* 1877 p. 95.

782. Reg. VII, Is. 3.ª, n. 29: *exedra.*

Simile interamente vestita, con la dr. sollevando nell' attitudine della *Spes* il suo doppio chitone, porta sulla mano sin. un canestro. — *Bull. Inst.* 1868 p. 43. FIORELLI. *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 435: *Descr. Pomp.* p. 207.

783. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11 : ala sul lato ovest dell' atrio. A. 0,52.

Simile con veste verde, regge con la sin. uno specchio circolare senza manico, nel quale si rimira. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

784. Ibidem. A. 0,54.

Simile con veste gialla e manto verdognolo tiene con ambe le mani un canestro colmo di frutti. — *Notizie. d. Scav. d. Ant.* ibid.

785. Ibidem. A. 0,47,

Simile con veste pavonazza ha tra le mani un festone di frondi. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 248.

786. Ibidem. 0,47.

Simile con chitone verde-scuro e sopravveste gialla ha nella sin. un'asta. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* ibid.

787. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: *oecus* finestrato.

Simile con chitone rosso ha nella sin. un flabello a guisa di foglia. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 372. *Bull. Inst.* 1871 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 432: *Descr. Pomp.* p. 244.

788. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: ala sul lato ovest dell'atrio. A. 0,48.

Simile con veste rossa e manto giallognolo ha nella dr. un flabello a guisa di foglia. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

789. Ibidem: ala sul lato otrientale.

Simile coronata, con chitone verde, sostiene con la dr. abbassata un lembo della veste, e nella sin. porta un piatto o canestro. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* ibid.

790. Reg, IX, Is. 5.ª, n. 24: primo cubicolo sul lato ovest dell' atrio. A. 0,42.

Simile coronata, con chitone pavonazzo cinto da una zona verde e clamide gialla sovrapposta, ha nella dr, un'asta; l'altro braccio è distrutto. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 41. *Bull. Inst.* 1879 p. 48.

791. Ibidem. Abbastanza danneggiato.

Simile, ritratta di spalle, con chitone giallo e manto rosso che le covre anche la testa, porta verso sin. con ambe le mani un vaso. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 41. *Bull. Inst.* 1879 p. 48.

792. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: *oecus* finestrato.

Simile coronata, con doppio chitone rosso orlato grigio, porta sulla spalla sin. una pisside con coverchio.—*Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 371. *Bull. Inst.* 1871 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 433: *Descr. Pomp.* p. 244.

793. Ibidem. A. 0,35.

Simile con chitone pavonazzo orlato verde, nella sin. tiene un paniere e nella dr. abbassata un oggetto poco riconoscibile che pare una piccola idria. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II p. 369. *Bull. Inst.* 1871 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 434: *Descr. Pomp.* p. 244.

794. Ibidem.

Simile con manto violaceo e nuda nel resto si appoggia ad un pilastro tenendo nella sin. un disco e con la dr. accostando al seno un grande uccello, di cui si distingue un'ala. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II 372. *Bull. Inst.* 1871 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 431: *Descr. Pomp.* p. 244.

795. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 6: terza stanza sul lato nord dell'atrio.

Simile, coronata ed ignuda, salvo un velo che dalle braccia le ricade dietro le spalle, porta nella dr. una face e nella sin. un paniere di fiori. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. I p. 63. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 436.

796. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18: secondo cubicolo a sin. del peristilio.

Simile ha il cornucopia in mano ed un calato sul capo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 268.

797. Reg. VII, Is. 15.ª, n, 11: triclinio a sin. della fauce.

Sullo stucco restano i soli contorni di una donna vestita. — *Bull. Inst.* 1874 p. 72.

798. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: *oecus* finestrato.

Una figura muliebre con rosso chitone e manto celeste, piegato il ginocchio dr. a terra, trae da un calato un lungo festone di fiori. — *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. II. p. 372. *Bull. Inst.* 1871 p. 237. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 148 n. 430: *Descr. Pomp.* p. 244.

799.* Reg. VIII, Is. 4.ª, n. 4: *exedra* in fondo al peristilio.

Figura muliebre ignuda, con duplici armille, parascelidi e lungo laccio d'oro incrociato sul petto, seduta sopra di alto scanno, vi poggia la mano dr., mentre con la sin. regge il manto azzurro gonfiato ad arco sul capo. — *Giorn. Scav. Pomp.* 1861 p. 88. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 437.

800. Reg. VI, Is, 14,°, n. 22: triclinio.

Figura muliebre con veste rossa sulle gambe e velo bianco, seduta sopra una sedia con sgabello, solleva la veste con la dr. per metterla sulla spalla. — *Bull. Inst.* 1876 p. 28.

---

801. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 19: stanza in fondo alla bottega. A. 0,33.

Figura muliebre volante, coverta le gambe di veste rossa.

802. Ibidem. Fondo bianco.

Simile con manto verde che svolazza ad arco.

803.* Reg. VII, Is. 1.ª, n. 40: atrio.

Simile, sollevando sul capo il velo inarcato dal vento. — *Bull. Inst.* 1864 p. 117. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149. n. 443.

804. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 45: androne.

Simile, interamente nuda, ornata di collana e di armille, sostiene il velo svolazzante sulle spalle. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 447: *Descr. Pomp.* p. 197.

805. Reg. VII, Is, 15.ª, n. 2: *exedra* o *apodyterium*. A. 0,43.

Simile, coronata, vestita di doppio chitone rosso con orlo ceruleo, ornata di collana

e di armille, con scarpe rosse, sostiene con entrambe le mani i lembi di un velo ceruleo. — *Bull. Inst.* 1873 p. 232. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 119 n. 138: *Descr. Pomp.* p. 308.

806. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 45: androne.

Simile con velo svolazzante dalle spalle ha nella sin. un ramoscello fronzuto.— FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 449: *Descr. Pomp.* p. 197.

807. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: atrio. A. 0,33. Fondo rosso.

Simile, veduta quasi di spalle, coverta le gambe di velo verde svolazzante e superiormente nuda, ha nella sin. un ramo di palma. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1877 p. 249.

808. Reg. V, Is. 1.ª, n. 15: ala.

Simile con veste turchina svolazzante porta con la dr. una corona o cerchio. — *Bull. Inst.* 1877 p. 134.

809. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sotto al portico nord del peristilio.

Simile con veste pavonazza, che s' inarca dietro la schiena e sopra la testa, porta nella mano sin. un flabello a guisa di foglia. — *Bull. Inst.* 1876 p. 227.

810.* Reg. VII, Is. 3.ª, n. 30: cubicolo a dr. del tablino.

Simile con veste svolazzante e una corona in mano. — *Bull. Inst.* 1864 p. 120. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 450: *Descr. Pomp.* p. 208.

811.* Ibidem.

Simile, alzando sul capo un lembo del suo velo, porta sotto il braccio un calato pieno di fiori. — *Bull. Inst.* ibid. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 451: *Descr. Pomp.* ibid.

812. Reg. VII, Is. 2.ª, n. 16: terza stanza sul lato est del peristilio.

Simile con leggiero pallio verde sopra il chitone giallo porta una ghirlanda di fiori. — *Bull. Inst.* 1868 p. 197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 444: *Descr. Pomp.* p. 189.

813. Ibidem.

Simile con manto giallo e scarpe verdi ha nella sin. una coppa. — *Bull. Inst.* 1868 p. 197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 446: *Descr. Pomp.* p. 189.

814. Ibidem.

Simile, volta di spalle, con le gambe involte da un manto rosso foderato verde,

porta dei fiori nel grembiale. — *Bull. Inst.* 1868 p. 197. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 445 : *Descr. Pomp.* p. 189.

815. Reg. V, Is. 1.ª, n. 26: triclinio sotto il portico nord del peristilio.

Simile con trasparente chitone che scovre il petto e la spalla, con sandali ai piedi, porta dei fiori in un seno formato dal velo verde, che ravvolto ai due estremi intorno alle braccia s' inarca sulla testa e dietro le spalle. — *Bull. Inst.* 1876 p. 228.

816. Ibidem. Quasi svanito.

Simile portando un oggetto non riconoscibile. — *Bull. Inst.* ibid.

817. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: atrio. A. 0,43.

Simile con velo giallo dietro al dorso ; per essere distrutta la parte superiore, non si distingue che cosa abbia nelle mani.

818. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 2: *oecus*. A. 0,26. Fondo rosso.

Simile, volta a dr., riccamente vestita di abiti verdi, ha una ghirlanda nella mano. *Bull. Inst.* 1872 p. 174.

819. Reg. I, Is. 3.ª, n. 24: cubicolo sul lato est del viridario. A. 0,41.

Simile, porta nella sin. un paniere. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 438 : *Descr. Pomp.* p. 57.

820. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 11: secondo cubicolo sul lato ovest dell' atrio.

Simile con chitone verde e manto giallo, prende con la dr. un lembo del manto sollevato e regge nella sin. una fiaccola.

821.* Reg. VII, Is. 1.ª, n. 40 : atrio.

Simile, volta di spalle e coronata di alloro, ha nella sin. la lira. — *Bull. Inst.* 1864 p. 117. FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 441.

822. Reg. VII, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino. A. 0,26.

Simile, volta a dr. è interamente coverta di una veste azzurrognola, reggendo sul braccio sin. la *chelys*. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

823. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 18: tablino. A. 0,40. Fondo giallo.

Simile vestita di chitone rosso ha nella sin. un dittico aperto. — *Bull. Inst.* 1871 p. 195.

824. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 39: stanza alle spalle del tablino. A. 0,25.

Simile con veste azzurrognola e svolazzante e scarpe dello stesso colore porta in testa un canestro di fiori. — *Bull. Inst.* 1878 p. 94.

825. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 10: cubicolo finestrato sotto al portico sud del viridario. A. 0,29. Monocromo rosso. Fondo giallo.

Simile, coronata ha nella sin. un piatto, dal quale pare che con la dr. prenda qualche cosa.

826. Reg. I, Is. 3.ª, n. 3: stanza sul lato occidentale del peristilio. A. 0,30.

Simile con grigio chitone manicato e ricinto, avvolte le gambe in un manto verde, con verde berretto in testa e un breve manto rosso che le pende dalle spalle, ha nella sin. un piatto, dal quale con la dr. prende dei fiori. — *Bull. Inst.* 1873 p. 238.

827. Ibid. A. 0,30.

Simile con verde chitone manicato e ricinto, avvolta le gambe in un manto giallo-verde, porta nella sin. un vaso con tralci, uno de' quali ha nella dr. protesa. — *Bull. Inst.* ibid.

828. Reg. VI, Is. 14.ª, n. 38: triclinio sotto al portico ovest del peristilio.

Simile con le gambe avvolte da un manto e nuda di sopra, entra volando per una finestra; ha nella sin. un oggetto non riconoscibile, e la mano dr. è distrutta. — *Bull. Inst.* 1878 p. 119.

829. Reg. I, Is. 3.ª n. 24: cubicolo sul lato est del viridario. A. 0,41.

Simile, volta a sin.; ha una ghirlanda nella dr. e un paniere colmo di fiori nella sin. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 439: *Descr. Pomp.* p. 57.

830. * Reg, VII, Is. 1.ª, n. 40: atrio.

Simile, porta nella dr. elevata l' urceo e nella sin. la patera. — *Bull. Inst.* 1864 p. 117. FIORELLI, *Scav. di Pomp.* p. 149 n. 442.

831. * Reg. VII, Is. 2.ª, n. 45: *fauces.*

Simile con veste annodata sull' omero sin., nella dr. una coppa e nella sin. una verga. — FIORELLI, *Scav. d. Pomp.* p. 149 n. 448. *Descr. Pomp.* p. 197.

832. Reg. VII, Is. 7.ª, n. 5: ala occidentale. A. 0,35.

Simile con chitone grigio e covertura gialla sul capo, ha nella dr. elevata una ghirlanda e nella sin. un calato.

833. Reg. VII, Is. 15.ª, n. 11: triclinio a sin. della fauce.

Simile, riccamente vestita di chitone e clamide bianca, regge con la sin. un cassettino e nella dr. un ramo. Il suo capo è distrutto. — *Bull. Inst.* 1874 p. 72.

834. Reg. IX, Is. 2.ª, n. 10: triclinio sul lato ovest del peristilio. A. 0,32. Fondo giallo.

Simile con manto rosso scuro, ha nella dr. un piatto e nella sin. elevata un festone (?)

835. Reg. IX, Is. 3.ª, n. 19: stanza in fondo alla bottega. A. 0,35.

Simile con veste verdognola sulle gambe, ha nella sin. un disco e nella dr. un' asta.

836. Ibidem.

Figura muliebre volante quasi svanita.

XVI.

FRAMMENTI

837. Reg. V, Is. 1.ª, n. 18: stanza sotto al portico ovest del peristilio, a sin. della fauce. Quasi distrutto.

Di questo dipinto non rimane che una figura muliebre nell'estremità sin. con le braccia protese che, dipinta quasi di spalle, si volge mezzo a dr. mezzo nell' interno del quadro, ed è vestita di un chitone pavonazzo, che lascia libera la spalla e il braccio dr., e d'un manto rosso che le copre la parte inferiore della persona, scendendo dalle cosce, intorno alle quali è legato. — *Bull. Inst.* 1877 p. 29.

838. Ibidem. Distrutto.

Del dipinto rimane solo la figura panneggiata di un uomo di colorito bruno, imberbe, col capo cinto di una corona, il quale scende da una scala andando verso dr. — *Bull. Inst.* 1877 p. 29.

839. Ibidem : triclinio sotto al portico nord del peristilio. L. 1,30.

Del quadro non rimane che il lembo dr. e sin. Vedesi di là un caprone coricato; di qua la prora gialla di una nave nell'acqua, e tra questa e la terra, che si vede nel primo piano, una gran testa di delfino. — *Bull. Inst.* 1877 p. 93.

840. Reg. IX, Is, 5.ª, n. 2: primo cubicolo sul lato ovest dell'atrio. L. 0,72.

Non rimane che l'estremità superiore. Vi si vede la parte superiore della testa d'un giovane (?) collo sguardo volto in su, mezzo a sin. mezzo verso il riguardante; teneva forse nella dr. una torcia, di cui vedesi a sin. la punta, e appoggiava la sin. al capo. — *Bull. Inst.* 1879 p. 48.

841. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 14: cubicolo sul lato nord del peristilio con l'ingresso sotto al portico est. L. 0,43, l'alt. non è conservata.

Una donna dipinta, quasi di spalle, giace su un letto nuda tranne un manto verde,

che le avvolge le gambe ed una fascia azzurra che le stringe il petto. Le era d' accanto una figura virile: è impossibile vedere in quale atteggiamento essendo in gran parte danneggiata. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 184.

842. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 16 : tablino. Mus. Naz.

Frammento di un bellissimo quadro. Una figura virile (?), mancante della testa è seduta su d'un poggiuolo, vestita d'un lungo abito giallo, la quale ha nella sin., appoggiata al ginocchio e adorno d' anello , un parazonio nella vagina (?). Accanto vedesi una cista. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 184.

843. Reg. IX, Is. 5.ª, n. 18 : triclinio sotto al portico ovest del peristilio. A. massima 1,35, l. massima 0,62.

In mezzo seduta su un poggiuolo coperto di un drappo rosso vedesi una figura virile nuda con capelli alquanto lunghi che ha la dr. sul capo e il gomito sin. appoggiato ad un pilastro. A sin., quasi di spalle, un uomo, nudo eccetto la clamide pavonazza , col braccio sin. sul dorso e il gomito sin. appoggiato ad un altro pilastro, rimira la figura seduta, sulla quale rivolge lo sguardo un'altra figura, di cui rimane solo il capo. — *Notizie d. Scav. d. Ant.* 1878 p. 265.

ANTONIO SOGLIANO

INDICE

PARTE PRIMA

M. Ruggiero — Della eruzione del Vesuvio nell'anno LXXIX . . . . . pag. 1
N. Corcia — Frisso ed Elle figurati in due quadretti di Ercolano e Pompei e gli Argonauti . . . . . " 33
E. Brizio — Pane con le ninfe. Dipinto nella *domus Cornelia* . . . . . " 85
L. Palmieri — Del Vesuvio dei tempi di Spartaco e di Strabone e del precipuo cangiamento avvenuto nell'anno 79 dell'era volgare . . . . . " 91
N. Tiberi — Le conchiglie pompeiane . . . . . " 95
I. A. Galante — De herculanensi regione Neapoli . . . . . " 105
N. Tiberi — Breve illustrazione di un piccolo scheletro di un quadrupede trovato in Pompei . . . . . " 113
A. Scacchi — Le case fulminate di Pompei . . . . . " 117
L. Bruzza — Del significato della voce *Pluma* di una iscrizione pompeiana . " 131
D. Bertolini — Le tavolette cerate. Pubblicazioni e comenti . . . . . " 143
G. Ghirardini — Giasone e Pelia. Dipinto pompeiano . . . . . " 151
D. Comparetti — La villa dei Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca. . . " 159
O. Comes — Illustrazione delle piante rappresentate nei dipinti pompeiani . " 177
G. de Petra — I monumenti della villa ercolanese . . . . . " 251
L. Fulvio — Delle fornaci e dei forni pompeiani. . . . . " 273

PARTE SECONDA

G. Tascone — Dei lavori geodetici di Pompei . . . . . " 3
L. Viola — Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1878 . . . . . " 7
A. Sogliano — Le pitture murali campane, scoperte negli anni 1867-1879 . " 87

Parte prima

ERRORI	CORREZIONI
pag. 40 lin. 14 Ferccide	Ferecide
„ 73 „ 3 ad	ed
„ 96 „ 30 In	in
„ 110 „ 27 OBOVE	OBOVE (sic)
„ 112 „ 20 se-rnebat	secernebat
„ 121 *in nota* LXIX	LXXIX
„ 140 lin. 8 ἡπλομενῇ	ἡπλωμένῃ
„ 144 „ 11 astes	actes
„ 154 „ 8 *amphechonion*	*ampechonion*
„ 157 nota 2ª Panofka	Michaelis
„ 155 lin. 11 compa-aprire	comparire
„ 160 „ 8 designati	disegnati
„ 161 „ 2 una sola opera	quattro opere
„ 166 „ 3 passano	paiono
„ „ „ 20 buo	quo
„ 167 „ 8 dovea	deve
„ 168 „ 1 quel Pisone	quei Pisoni
„ „ „ 4 avendo	aveva
„ „ „ 9 armonizzati	armonizzanti
„ 169 „ 3 Gio.	Già
„ „ „ 22, 23, 28 tristo	triste
„ 171 „ 8 fa scagliarlo	lo fa scagliarsi
„ 173 „ 1 cercassero	cercarono
„ 178 „ 2 Pompeia	a Pompei
„ 183 „ 2 *in nota* Ἀκακία	Ἀκακία
„ 185 „ 23 17	19
„ 188 „ 9 di Erde, die Planzen	die Erde, die Pflanzen
„ „ „ 15 121	12, 1
„ 190 „ 15 1, 11	2
„ „ „ 17 20	40
„ „ „ „ 2, 15, 6	5, 10, 20
„ 193 „ 21 ed anche	pare che
„ 194 „ 26 allotte	ballotte
„ 195 „ 16 Βούφδαλμον, Χρυσάνδεμον	Βούφθαλμον, Χρυσάνθεμον
„ 196 „ 12 Alme-tardi	Almeno tardi
„ 200 „ 25 15 e 26 e 40	44, 45
„ 201 „ 27 των	τῶν
„ 202 „ 18 36	32
„ „ „ 19 79	97
„ 203 „ 27 44	48
„ 206 „ 15 41	45
„ 208 „ 9 Ofiride	Osiride
„ 209 „ 5 2	11, 2
„ 211 „ 24 2	2, 28
„ „ „ 25 4, 21; 1, 16	1, 62, 70
„ 213 „ 25 19; 23	20; 13
„ 214 „ 25 *finit*	*finiet*
„ 216 „ 29 *marium*	*narium*
„ 217 „ 26 5, 8	1, 5
„ „ „ 28 37	38
„ 219 „ 12 *al-erum*	*alterum*
pag. 223 „ 11 3	114
„ 227 „ 28 12	13
„ 228 „ *nota* φοῖνυξ	φοῖνιξ
„ 228 lin. 7 *Phantasiegemälse*	*Phantasiegemälde*
„ „ „ 10 55	53
„ 231 „ 4 1, 5	5
„ 233 „ 27 24, 2	2, 24
„ 235 „ 12 1, 3, 5	1, 5
„ „ „ 15 1, 3, 5	1, 5
„ „ „ 16 26	24
„ „ „ 24 59	62
„ 240 „ 4 3, 3, 1	1, 3
„ „ „ 28 Dodone	Dodona
„ 246 „ 21 2, 6	26
„ 248 „ 23 13, 26	26, 28
„ 252 „ 1 ed e	ed è
„ 254 „ 38 votuto	voluto
„ 256 „ 21 meritare	e meritare
„ „ *nota* 7 collonetta	colonnetta
„ 270 lin. 7 riponde	risponde
„ 282 „ 28 *it*	*id*

Parte seconda

ERRORI	CORREZIONI
pag 4 „ 3 a	la
„ „ *nota* nn	un
„ 22 lin. 12 *apoteche*	*apothecae*
„ 35 „ 25,25 XII	XI
„ 40 „ 20 ἑλεῖ	ἐλεῖ·
„ „ „ 13 Ditlhey	Dilthey
„ „ „ 21 καρτερὸς	καρτερὸς·
„ 41 „ 5 ὁμαινοι	ὁμαιμοι
„ „ „ 7 ὦ	ῷ
„ 43 „ 14 MEPPOM	MELPOM
„ 45 „ 3 ARCHITECS	ARCHITEC . S
„ „ „ 9 LVGRVM	LVCRVM
„ „ „ 25 censolato	consolato
„ 47 „ 18 AENNIAES	BENNIAES
„ „ „ 26 C 161	CI6I:
„ 56 „ 14 bella	bello
„ „ „ 21 SVLLIMAII	SVLLIMAH
„ „ „ 26 TIIYRSA	THYRSA
„ 63 „ 23 VIN	VIR
„ 72 „ 23 Anadiomine	Anàdiomene
„ 79 „ 1 scena	una scena
„ 109 „ 34 i	il
„ 110 „ 24 un corona	una corona
„ 112 „ 24 e ombelico	e all' ombelico
„ 146 „ 38 cansetro	canestro
„ 155 „ 19 loto	lato
„ 185 „ 14 i	il
„ 196 „ 15 letto	idoletto
„ 200 „ 17 nè	ne'
„ „ „ 27 riposacon	riposa con
„ 204 „ 17 ΟΓΟVCTω	ΟΙΟVCTω
„ 212 „ 27 saia	sia

25 Settembre 1879